

Laura Schnieders

La nobiltà ed eccellenza delle donne di Lucrezia Marinella



Marcantonio Raimondi, Adamo ed Eva nel paradiso terrestre (ca. 1512-1514)

© Foto: Kupferstichkabinett. Staatliche Museen zu Berlin, no. 654-24

Un esempio di polemica dei sessi
nel contesto veneziano del Rinascimento

La nobiltà ed eccellenza delle donne
di Lucrezia Marinella

Un esempio di polemica dei sessi nel contesto
veneziano del Rinascimento

Inaugural-Dissertation
zur Erlangung des Doktorgrades an der
Philologisch-Historischen Fakultät
der Universität Augsburg

vorgelegt von

Laura Schnieders
aus Livorno

Erstgutachterin:
Zweitgutachterin:
Drittgutachter:

Prof. Dr. Rotraud von Kulesa
Prof. Daria Perocco
Prof. Dr. Victor A. Ferretti

Tag der mündlichen Prüfung:

18.04.2018

A Julia e Johann

Premessa

Il presente lavoro è una versione leggermente modificata della mia tesi di dottorato, discussa il 18 aprile 2018 presso l'Università di Augsburg (Baviera). I risultati che nel frattempo sono stati raggiunti dalla critica non hanno più potuto essere consultati e le appendici compaiono qui in una veste ridotta rispetto all'originale.

Ringrazio vivamente la relatrice Rotraud von Kulesa (Università di Augsburg) che mi ha proposto l'argomento della tesi e che ha promosso con critica costruttiva la stesura del lavoro. La realizzazione di quest'ultimo ha trovato un ulteriore supporto nel periodo di collaborazione presso la sua cattedra.

Un altro sentito ringraziamento va alla correlatrice Daria Perocco (Università Ca' Foscari – Venezia) per aver assistito con cura alle varie fasi di elaborazione della tesi e avermi spalleggiata nella revisione del testo, nonché a Victor Andrés Ferretti (Università di Augsburg), che con mio piacere ha assunto il ruolo di secondo correlatore.

Per la stesura degli indici dei nomi e per lievi aggiustamenti tecnici nelle note a piè di pagina ringrazio, con simpatia, Prisca Hagel. Sono inoltre grata all'Archivio Storico Diocesano di Udine per avermi fatto pervenire con grande celerità alcune fotocopie dalla *Tebaide* di Stazio nella traduzione di Erasmo Valvasone, nonché ai Musei Statali di Berlino (Staatliche Museen zu Berlin) che hanno prontamente approvato l'utilizzo, in copertina, dell'incisione *Adamo ed Eva nel paradiso terrestre* di Marcantonio Raimondi.

Questo lavoro è anche il frutto del sostegno ricevuto, in vari momenti, dai miei genitori e dai miei suoceri. Per il loro supporto incondizionato li ringrazio di tutto cuore.

Un ultimo e affettuoso ringraziamento va alla mia famiglia. Ringrazio Stefan, mio marito, che, in questo lungo tragitto, mi ha sempre incoraggiata e accompagnata con premura, sincero interesse e utili consigli. Ringrazio, infine, i nostri figli, Julia e Johann, le cui nascite hanno segnato rispettivamente l'inizio e la fine del compimento della tesi. A loro devo la spinta più energica e positiva che mi ha permesso di concludere il seguente studio ed è a loro che questo è dedicato.

Indice del contenuto

Premessa	IV
Introduzione	1
La <i>Querelle des femmes</i>	5
1 Terminologia e terminologie	5
1.1 Il concetto di «querelle».....	5
1.2 Il costrutto «querelle des femmes»	9
2 Contesti del dibattito	24
2.1 Il contesto francese come terreno propulsore della <i>Querelle</i>	24
2.2 Oltre la Francia	28
2.2.1 Il ruolo della stampa per la circolazione europea	28
2.2.2 Centri di cultura e di sapere	34
2.2.3 L'Italia e il caso veneziano	38
3 Svolgimento del dibattito	43
3.1 Il meccanismo di base.....	43
3.2 Pluralità dei contenuti	44
3.3 Forme letterarie, struttura retorico-argomentativa e intertestualità	49
4 Il problema interpretativo dei testi- <i>querelle</i>	53
Uno schizzo biografico dell'autrice	58
Le prime due edizioni de <i>La nobiltà</i> e la Seconda Accademia Veneziana	74
1 La <i>editio princeps</i> del 1600.....	74
1.1 Il titolo	74
1.2 Finanziamento dell'opera e scelta editoriale	77
1.3 Il problema della pubblicazione.....	83
1.3.1 Il messaggio dell'opera e il potenziale sovversivo	83
1.3.2 Contenuto e Inquisizione	98
1.3.3 La questione del permesso di stampa.....	103
1.4 Scadenze	105
2 La ristampa del 1601: un confronto con la <i>princeps</i>	113
2.1 Variazioni del peritesto.....	114

2.2 Variazioni del testo	123
2.2.1 Omissioni e riduzione del materiale: l'autocensura religiosa	123
2.2.1.1 Riduzione delle argomentazioni teologiche	123
2.2.1.2 Mantenimenti e omissioni di <i>exempla</i>	129
2.2.1.3 Omissioni di riferimenti ad autori di testi agiografici	139
2.2.1.4 Omissioni e aggiustamenti di espressioni blasfeme	143
2.2.2 Aggiunte	146
2.2.2.1 Aggiunte di lunghezza ridotta e loro funzione	146
2.2.2.2 Aggiunte di capitoli	157
2.2.2.2.1 Effetti a livello contenutistico	157
a) Dalla donna evanescente alla donna (più) concreta	158
b) Il <i>focus</i> sui soprusi dell'uomo sulla donna	163
c) Difesa del matrimonio e dell'utilità sociale della donna	166
d) Nobiltà ed eccellenza come doti innate della donna	169
2.2.2.2.2 Il nuovo spirito del trattato	171
2.3 La revisione linguistica	173
3 Il contesto accademico	178
L'intertestualità dell'opera	185
1 Il lavoro compilativo	185
2 Rimandi testuali come segnali d'intertestualità	189
3 Il lavoro con le fonti	192
3.1 Uso esplicito e implicito	192
3.2 Modi di riportare il materiale	203
La nobiltà e la polemica dei sessi	209
1 Titolo, genere e atteggiamento dell'autrice nell'opera	210
2 Polemiche: meccanismi testuali e ambiguità	216
2.1 La polemica contro Aristotele	216
2.2 La polemica contro il Passi	226
2.3 La polemica contro Moderata Fonte	242
3 Motivi tipici della <i>Querelle</i> : un confronto con il Nettesheim	249
3.1 L'argomento etimologico	249
3.2 Rilettura della <i>Genesi</i> e del peccato originale	255
3.2.1 Materia, luogo e ordine della creazione	255
3.2.2 Il peccato di Eva	260
3.3 Il tema dell'educazione femminile	265
3.4 Il tema della bellezza femminile	272
Conclusione	283

Bibliografia	288
1. Letteratura primaria	288
2. Dizionari ed enciclopedie	306
3. Letteratura secondaria	306
Indice	309
1. Personaggi letterari e biblici	329
2. Autori e personaggi storici	330
Appendici	336
Appendice I: Omissioni	337
Appendice II: Glosse a margine (ed. 1601)	342
Appendice III: Aggiunte nel corpo del testo	345
Appendice IV: Revisioni linguistiche	347
Appendice V: Rinvii a testi all'interno del trattato e utilizzo delle fonti	354

Introduzione

L'opera per cui l'autrice veneziana Lucrezia Marinella è oggi particolarmente nota è il trattato di stampo filogino *La nobiltà ed eccellenza delle donne e i difetti e mancamenti degli uomini*.¹ Redatto e pubblicato da una Marinella ancora giovane, in veste di risposta allo scritto misogino del ravennate Giuseppe Passi, intitolato *I donneschi difetti* (1599), in cui l'autore mira a provare l'inferiorità del sesso femminile, *La nobiltà* ha conosciuto nel Seicento tre edizioni (1600, 1601, 1621) ed è da considerarsi uno dei testi esemplari di quel filone letterario conosciuto come *Querelle des femmes/des sexes*, che ha avuto, a cominciare almeno dal Quattrocento, chiare manifestazioni sul territorio europeo così come, più specificatamente, nella Venezia del Cinque-Seicento.

Gli studi sulla *Querelle des femmes/des sexes* (o polemica dei sessi), in special modo negli ultimi anni, si sono moltiplicati, così come quelli inerenti al nostro trattato, che ha trovato grande risonanza – e questo a livello internazionale – in particolare in campi di studio che si occupano di scrittura femminile. Nonostante però la notevole attenzione rivolta a *La nobiltà*, si riscontra la mancanza di un'edizione moderna, complessiva e in lingua italiana del trattato. In italiano ne esiste solamente una ridotta nello studio *Donna e società nel Seicento* di Conti Odorisio². In tedesco sono state tradotte parti da Hanna-Barbara Gerl, commentate in modo minimale da Elisabeth Gössmann,³ e infine, in inglese è stata pubblicata un'edizione della ristampa del 1601, *The Nobility and Excellence of Women and the Defects and Vices of Men* (1999), a cura di Anne Dunhill, ma purtroppo altrettanto ridotta.⁴ Nel caso di quest'ultima, la scelta del materiale è stata effettuata sia per la notevole lunghezza dell'opera, sia per una valutazione soggettiva del curatore che, scartando o riducendo quelle parti del testo – a suo avviso – ripetitive,⁵ ha deciso d'inserire

¹ Il titolo viene citato in questo lavoro nella forma abbreviata *La nobiltà*. Si attinge dalla seguente edizione: Lucretia Marinella, *La nobiltà et l'eccellenza delle donne, co' difetti et mancamenti de gli huomini*, appresso Gio. Battista Ciotti sanese, all'insegna dell'Aurora, 1601. Le citazioni tratte da questo testo sono state leggermente aggiustate tenendo conto dell'ortografia moderna italiana.

² Ginevra Conti Odorisio, *Donna e società nel Seicento: Lucrezia Marinelli e Arcangela Tarabotti*, Bulzoni, Roma 1979, pp. 114-157.

³ «Le Nobiltà et Eccellenze delle Donne et i Diffetti e Mancamenti de gli Huomini, 1600/1608/1621», in: Elisabeth Gössmann (a cura di), *Eva. Gottes Meisterwerk*, vol. 2, Iudicium, München 1985, pp. 80-102.

⁴ Lucrezia Marinella, *The Nobility and Excellence of Women and the Defects and Vices of Men*, Edited and Translated by Anne Dunhill, Introduction by Letizia Panizza, The University of Chicago Press, Chicago 1999.

⁵ «[...] as these [scil. chapters] tend to become catalogues of examples with quotation following quotation, a formula that can become repetitive.» (*Ivi*, p. 33)

solo quei capitoli in cui l'autrice argomenta a favore della superiorità delle donne e confuta tesi misogine di noti scrittori e filosofi perché avvertiti «of most interest for modern readers»⁶.

Certamente non solo la lunghezza dell'opera ma anche o soprattutto il fatto che il trattato si presenti come incollaggio di citazioni tratte da un alto numero di autori, non incoraggia la messa a punto di un'edizione integrale. La stessa voce o presenza dell'autrice sembra dileguarsi dietro citazioni erudite, che è uno dei motivi per cui siamo portati a chiederci quale sia stata l'intenzione del trattato: questo è, anzi, il punto nodale con cui siamo confrontati leggendo *La nobiltà*, ovvero comprendere se sia da considerare come scritto serio, nel senso di politico, scherzoso oppure ibrido. È una questione che, in realtà, accomuna gli scritti della polemica dei sessi e che si pone, nel nostro caso specifico, anche per il contesto storico-sociale in cui lo scritto è stato prodotto, così come per il fatto che la stessa autrice, nel trattato della vecchiaia dal titolo *Le Essortationi*, sembri rinnegare o capovolgere la posizione filogina assunta in quello della gioventù. Oltre a ciò, anche la scarsità e vaghezza di dati biografici e testimonianze inerenti alla scrittrice e a quest'opera contribuiscono a non alleggerire il problema, come, da un lato, un'insulsa affermazione dello stampatore senese Giovanni Battista Ciotti all'interno della lettera ai lettori dell'*Arcadia felice* (1605), secondo cui Lucrezia Marinella avrebbe scritto *La nobiltà* «[...] spinta dalla verità, e dall'amore, che ogn'uno porta al proprio sesso [...]»⁷, dall'altro, una enigmatica di Cristofano Bronzini contenuta nel suo dialogo *Della dignità e nobiltà delle donne* (1622, 1625), secondo cui, invece, l'autrice avrebbe dato il trattato alle stampe «con *opportuna*, per non dir *importuna*, occasione [...]»⁸ e – aggiungendo fra parentesi – «quasi *contro sua voglia*.»⁹

Le letture del trattato offerte fino a oggi sono senz'altro varie ma, purtroppo, unidimensionali. Alcune di queste prendono il messaggio filogino lanciato dal trattato alla lettera, concependo il testo come denuncia della condizione della donna nella società rinascimentale italiana o veneziana, oppure proponendone una lettura in chiave teologica; altre, invece, preferiscono inquadrarla all'interno nel contesto ludico delle accademie rinascimentali, e altre ancora la considerano come un'opera in cui il lato serio convive con uno scherzoso.¹⁰

Lucrezia Marinella, ne *La nobiltà*, ci pone di fronte, dunque, a un «gioco di saperi»¹¹, a un'invettiva politica o a un'opera all'insegna del *serio ludere*? Orientandomi al procedimento interpretativo degli studi di genere in prospettiva storica («Historische

⁶ *Ibid.*

⁷ Gio. Battista Ciotti Academico Venetiano, «A' Lettori», in: Lucrezia Marinella, *Arcadia felice*, Giovan Battista Ciotti, Venezia 1605, cc. 4-6, qui c. 4. In questo lavoro le citazioni tratte da opere del Cinque-Seicento sono riportate semplicizzate dal punto di vista ortografico.

⁸ Cristofano Bronzini, *Della dignità e nobiltà delle donne*, Zanobi Pignoni, Firenze 1625, c. 112, corsivo mio.

⁹ *Ibid.*, corsivo mio.

¹⁰ Per una panoramica sugli approcci al testo de *La nobiltà* si veda Laura Schnieders, «La polemica dei sessi: Lucrezia Marinella e Giuseppe Passi», in: Rotraud von Kulesa, Daria Perocco, Sabine Meine (a cura di), *Conflitti culturali a Venezia dalla prima età moderna a oggi*, Cesati, Firenze 2014, pp. 191-206, qui p. 192.

¹¹ Espressione ripresa dal contributo di Lina Bolzoni, «Le città utopiche del Cinquecento italiano: giochi di spazio e di saperi», *L'Asino d'oro* 4 (1993), pp. 167-192.

Genderforschung») di Friederike Hassauer, Gisela Bock e Margarete Zimmermann,¹² ho cercato di avvicinarmi al testo e d'individuare le chiavi interpretative concependo l'opera e la scrittrice nella loro compagine storica, tenendo conto della rete delle relazioni sociali (intrafamiliari ed extrafamiliari) di cui la giovane Marinella ha goduto, nonché considerando l'estetica e il modo di lavorare dell'epoca rinascimentale, fondato, almeno in parte, sulla riscrittura di testi-fonti e, unitamente a ciò, sui principi d'imitazione e di emulazione dei modelli.

L'obiettivo annesso a questo studio è quello di voler offrire un contributo per la comprensione della *Querelle* come manifestazione letteraria e culturale europea ed è proprio con un'introduzione a questo fenomeno, dunque alle sue sfaccettature e problematiche, che intendiamo iniziare prima di entrare nel vivo dell'analisi dello scritto, a cui precederà anche una biografia dell'autrice. Quest'ultima cerca, in particolare, di mettere a fuoco, nei limiti delle informazioni disponibili, l'ambiente familiare in cui Lucrezia Marinella è nata, cresciuta e si è formata nonché, chiaramente, offrire una panoramica su quella che è stata la sua produzione letteraria.

Passando ad analizzare l'opera ci concentreremo su aspetti che fino a oggi, nella ricerca, sono sfuggiti o non sono stati considerati con la dovuta attenzione. Punto di forza di questo studio è innanzi tutto il confronto delle prime due edizioni dell'opera (1600, 1601) che, differendo in vari modi, hanno stimolato il tentativo di ricostruire le circostanze che hanno motivato la loro redazione, pubblicazione e revisione. Uno degli scopi è quello d'inquadrare le due edizioni e il messaggio lì conchiuso sullo sfondo storico-sociale dell'epoca, considerando l'importanza giocata dal contesto inquisitorio come da quello editoriale e del mercato librario per la redazione e circolazione dell'opera. Particolare risalto è stato dato, inoltre, al processo di lavorazione che ha condotto alla seconda edizione e, chiaramente, alle (possibili) cause che hanno determinato la creazione di due versioni dello stesso trattato. A tale proposito è stato lasciato spazio alla messa in rilievo e alla discussione dei maggiori cambiamenti riscontrabili fra le due edizioni così come all'impatto che essi hanno avuto sul testo. A doppio filo, inoltre, si è rivelato necessario collocare il trattato (o i trattati) nel contesto più specifico della Seconda Accademia Veneziana, mostrandone il legame con l'opera e come quest'ultima possa leggersi proprio su tale sfondo letterario e culturale.

Un ulteriore aspetto che nei contributi critici non è stato indagato e che in questo studio invece è posto in particolare risalto, è il metodo di lavoro adottato dalla Marinella per la stesura del trattato. Lo sguardo si pone qui sul carattere enciclopedico e quindi altamente intertestuale dell'opera, e cerca di mostrare come l'autrice abbia usufruito di testi a lei accessibili nella biblioteca di casa, che hanno offerto materiali per la redazione del trattato, e quindi presentare in che cosa sia consistito, per la Marinella, il lavoro compilativo ossia il processo stesso di scrittura. Grande importanza ricopre qui la presentazione di quelle fonti

¹² Qui citiamo a titolo d'esempio i seguenti volumi: Gisela Bock, Margarete Zimmermann (a cura di), *Die Europäische Querelle des Femmes. Geschlechterdebatten seit dem 15. Jahrhundert*, Stuttgart/Weimer 1997 e Friederike Hassauer (a cura di), *Heißer Streit, kalte Ordnung. Epochen der Querelle des femmes zwischen Mittelalter und Gegenwart*, Wallstein Verlag, Göttingen 2008.

che la Marinella ha lasciato inesprese, accanto ad altre sfruttate dichiaratamente, un aspetto su cui fino a oggi non è stata gettata luce.

Infine il trattato è stato collocato più da vicino nel suo genere letterario, quello appunto della polemica dei sessi. Oggetto di analisi sono qui, da un lato, i meccanismi testuali della polemica condotta all'interno de *La nobiltà* e la valutazione se in questi siano rinvenibili segnali d'impegno serio o meno da parte della scrittrice; dall'altro, l'analisi di come la Marinella si sia servita di motivi tipici della *Querelle des femmes*, con particolare attenzione sull'aspetto imitativo ed emulativo nei riguardi dei modelli della tradizione.

La *Querelle des femmes*

1 Terminologia e terminologie

1.1 Il concetto di «querelle»

Intuitivamente associamo il termine «querelle» alla Francia e ai noti dibattiti letterari o musicali che si sono accesi nel susseguirsi dei secoli – come la *Querelle du Cid*, la *Querelle des Anciens et des Modernes*, la *Querelle des Bouffons*.¹

Il lemma appare piuttosto familiare; esso, infatti, incontra significanti molto simili nelle lingue romanze e germaniche, a cui corrisponde anche una certa affinità nella resa fonetica: *querela* (it.), *querella* (sp.), *Querele* (td.), e *quarrel* (ingl.).² Nonostante la sua apparente semplicità, il termine «querelle» è in realtà semanticamente complesso, ragion per cui, prima di considerarlo specificatamente come componente del costrutto teorico «querelle des femmes», intendiamo prenderlo brevemente in esame iniziando dall'uso che ne viene fatto in italiano e poi da un punto di vista storico-etimologico.

Se ci orientiamo al dizionario Battaglia abbiamo l'impressione che il termine «querelle» non sia mai entrato nella lingua italiana; qui, infatti, è rinvenibile solo il lemma «querela».³ Se invece consultiamo il vocabolario dei sinonimi e dei contrari Treccani, possiamo rintracciare il termine «querelle» il quale indicherebbe un'«accesa discussione tra persone che sostengono posizioni diverse, spec. in campo culturale, politico o ideologico ≈ diatriba, dibattito, polemica, (lett.) *quaestio*, questione. ↑ contenzioso, contesa, controversia, disputa.»⁴ Se il Treccani pone in risalto il «temperamento» della «querelle», connotata come un vivace atto verbale, manca di specificare se l'atto verbale sia svolto oralmente o in forma scritta, in entrambi i modi o tramite un altro canale.

Inoltre, se i termini consanguinei «querelle» e «querela» siano da considerare, in italiano, sinonimici e interscambiabili è un'altra questione. È interessante notare che una delle definizioni di «querela» che troviamo nel Battaglia è infatti simile a quelle offerte dal dizionario dei sinonimi Treccani per «querelle»; qui leggiamo infatti: «Disputa fra due o più persone o gruppi su teorie o opinioni relative a problemi culturali, religiosi, politici, ecc.; polemica.»⁵ E proprio con questa accezione il lemma sarebbe stato usato ancora, per esempio, da Eugenio Montale in riferimento alla *Querelle des Anciens et des Modernes*,

¹ Rotraud von Kulessa, Introduzione, in: Kulessa/Perocco/Meine (a cura di), *Conflitti culturali* (2014), cit., pp. 9-12, qui p. 11. Si veda per esempio il volume *Genres et querelles littéraires*, a cura di Pierre Servet, Droz, Genève 2011, che raccoglie tredici contributi su varie polemiche relative a epoche diverse e riflessioni sul concetto di «querelle» come genere letterario, così come il volume *Le temps des querelles*, a cura di Jeanne-Marie Hostiou, Colin, Paris 2013.

² Come messo in luce da Friederike Hassauer, «Der Streit um die Frauen: 11 Fragen und Antworten», in: Marlen Bidwell-Steiner, Wolfram Aichinger, Judith Bösch, Eva Cescutti, Friederike Hassauer (a cura di), *Streitpunkt Geschlecht. Historische Stationen der Querelle des Femmes in der Romania*, Turia & Kant, Wien 2001, pp. 20-27, qui p. 20.

³ Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. 15, Unione Tipogr.-Ed. Torinese, Torino 1990, voce «querela», pp. 116-118.

⁴ *Vocabolario Treccani: Sinonimi e contrari*, voce «querelle», http://www.treccani.it/vocabolario/querelle_%28Sinonimi-e-Contrari%29/, consultato il 3/08/2017.

⁵ Battaglia, *Grande dizionario*, vol. 15 (1990), cit., p. 117.

quindi almeno fino al secolo scorso.⁶ Stando invece alla definizione proposta dal Treccani, notiamo che il lemma «querela» va a ricoprire in italiano una valenza letteraria e una giuridica, nel senso di «lamento» e «denuncia», con la sfumatura semantica di «protesta» e la specificazione che l'atto verbale della «querela»-«protesta» sia espresso in forma scritta – che è un aspetto assente, come notato sopra, nella definizione di «querelle» – :

(lett.) a. [cantilena di parole lamentose, uggiose e importune: *Già desiai con sì giusta q. ... farmi udire* (F. Petrarca)] ≈ lagna, (non com.) lagnio, (non com.) lagno, lamentela, lamento, (lett.) querimonia. Il borbottio, brontolio, mugolio, piagnisteo. b. [protesta per un danno subito: *in presenza d'uomini che giusti giudici sieno alla mia q.* (G. Boccaccio)] ≈ (non com.) doglianza, lagnanza, lamentazione, lamentela, lamento, (lett.) querimonia, recriminazione, rimostranza, [per mezzo di uno scritto] (ant.) libello. 2. (giur.) [in diritto penale, atto con cui la persona offesa da un reato manifesta la volontà che il reo venga processato: *sporgere q.*] ≈ denuncia.⁷

L'impressione è che «querelle» e «querela» non siano, nell'italiano odierno, termini interscambiabili; il primo si presenta, almeno secondo il Treccani, come un termine tecnico, con un utilizzo proprio.

È un lemma dunque che, al di là della sua origine latina, spartita dalle altre lingue-sorelle, sembra aver raggiunto un utilizzo teorico che va oltre i confini francesi ma che nella lingua francese ci pone di fronte a una notevole complessità di comprensione e di utilizzo dovuti alle mutazioni di significato a cui esso è andato soggetto. Queste, giustamente, vengono messe in particolare risalto nelle introduzioni alla *Querelle des femmes* di Bock, Zimmermann e Hassauer che intendono rivelare lo spessore di questo termine mostrando come esso possieda una dinamica storica tutta sua,⁸ che non emerge, per esempio, dalle lineari definizioni italiane di «querelle» che abbiamo considerato sopra. Qui sfumature importanti di significato sono andate perdute, sfumature però mantenute e ancora connotabili con il lemma italiano «querela».

⁶ Ibid. Montale avrebbe definito la *Querelle des Anciens et des Modernes* appunto come «querela degli Antichi e dei Moderni.» (Ibid.)

⁷ *Vocabolario Treccani: Sinonimi e contrari*, voce «querela», http://www.treccani.it/vocabolario/querela_%28Sinonimi-e-Contrari%29/, 3/08/2017. Si veda anche la definizione del *Vocabolario Treccani*, voce «querela», <http://www.treccani.it/vocabolario/querela/>, consultato il 3/08/2017: «1. letter. a. Lamento, parole lamentose: *Già desiai con sì giusta querela ... farmi udire* (Petrarca); *di querele empando e di sospiri I fòri ed i teatri* (Parini); *Quante q. e lacrime Sparsi* (Leopardi); *A Te che i preghi ascolti e le querele, Non come suole il mondo* (Manzoni); anche, ma raram., lamento di animali: *echeggiano le rane Con la q. sempre ugual* (Pascoli). b. Più com., lagnanza o protesta per danno sofferto: *in presenza d'uomini che giusti giudici sieno alla mia q.* (Boccaccio); *si spendeva assai nella guerra senza alcun frutto: dallo spendere assai ne risultava assai gravezze, dalle gravezze infinite q. del popolo* (Machiavelli). 2. Nel diritto penale, atto con cui la persona offesa da un reato manifesta, nei casi espressamente previsti dalla legge, la volontà che il colpevole venga processato (costituisce una condizione di procedibilità, e pertanto, in sua assenza, l'azione penale contro il reo non può iniziare o continuare il suo corso): *presentare, proporre, sporgere querela; dare querela a qualcuno; ritirare la q.; il reato è perseguibile a querela* (o per q., meno bene su q.) *di parte; reato estinto per remissione di querela; q. per ingiurie, per diffamazione, per violazione di domicilio*, ecc. In partic., *q. di falso*, istanza processuale con cui l'interessato impugna, fornendo adeguate prove, un atto pubblico o una scrittura privata per ottenerne la dichiarazione giudiziale di falsità. Per *q. di nullità*, in diritto canonico, v. nullità. Pegg. querelaccia, querela che causa fastidi, o che può avere conseguenze penali di qualche gravità per la persona querelata.»

⁸ Gisela Bock, Margarete Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes» in Europa. Eine begriffs- und forschungsgeschichtliche Einführung», in: Bock/Zimmermann (a cura di), *Die europäische Querelle des Femmes* (1997), pp. 9-38, qui p. 10.

Ora, a proposito dello sviluppo semantico del termine francese «querelle», possiamo porci la stessa domanda di Alain Viala, che introduce nella «nebulosità»⁹ della questione intorno al suddetto lemma, il quale nella storia della letteratura francese è usato in maniera piuttosto ampia e con una frequenza maggiore rispetto ad altri paesi e altre lingue:¹⁰ «Mais de quoi parle-t-on quand on parle de «querelles, controverses et disputes»?»¹¹

In francese «querelle» ricopre, proprio come il termine italiano «querela», un significato sia giuridico, «Demande, plainte en justice»¹², sia comune: «lite, contesa, controversia, disputa»¹³. Di fatto il lemma «querelle» è andato soggetto a variazioni semantiche che possiamo riassumere aiutandoci con i risultati etimologici/storici posti a disposizione dalla CNRTL (Centre National de Ressources Textuelles et Lexicales) che ripercorre lo sviluppo del lemma «querelle» dal 1155 al 1716 in cinque tappe, riportate qui integralmente:

1. 1155 «plainte, accusation en justice» (Wace, *Brut*, éd. I. Arnold, 9676)
2. 1174-87 «affaire, question» *estre an la querele* «être en cause, en question» (Chrétien de Troyes, *Perceval*, éd. F. Lecoy, 798)
3. ca 1220 «lutte, combat intérieur, moral» (Gui de Cambrai, *Barlaam et Josaphat*, 4440 ds T.-L.)
4. ca 1260 «différend où des adversaires s'opposent» (Philippe de Novare, *Quatre Ages de l'homme*, éd. M. de Fréville, § 136); xvi^es. *querelle d'Allemagne* (doc. Arch. Gironde ds Gdf. Compl.); 1611 *querelle d'Aleman* (Cotgr.); 1712 *chercher querelle* (Fénelon, *Dialogue des morts. Dialogue entre Anciens*, XIV, éd. Paris, 1716, p. 66)
5. fin xiv^es. [ms. de Besançon 865] – xv^es. «parti que l'on prend, cause» (Froissart, *Chron.*, I, § 237, leçon des mss A 1 à 33, éd. S. Luce, t. 3, p. 98 et 319: *preeçoit sa querelle*); 1671 *épouser la querele* (de quelqu'un) (Pomey). Empr. au lat. *querel(l)a* «plainte, lamentation; doléances, réclamations», spéc. «plainte en justice».¹⁴

Come possiamo osservare, il lemma «querelle» ha ricoperto, nella sua prima attestazione del XII secolo, il senso di «lamento» e di «accusa» in senso giuridico; la seconda, dello stesso secolo, mostra come il termine abbia connotato anche, in modo più generale, il senso di «questione» o «affare», «faccenda». A partire dal XIII secolo «querelle» è andato a ricoprire un significato discosto dai primi, ovvero quello di «lotta», «combattimento» con connotazione introspettiva («intérieur») e morale. Nello stesso secolo, un'attestazione successiva rivela ancora l'idea di conflitto ma qui non è più inteso in senso soggettivo-interiore, bensì fra avversari, quindi fra due o più soggetti, nel senso di «discussione», «disputa», «differenza» («différend») e dove è da assumere che «querelle» abbia connotato una differenza di opinioni o di vedute, un significato che ritroviamo in attestazioni del Cinque e Seicento e ancora nel Settecento. Nel Seicento ulteriori connotazioni vengono a

⁹ Al termine «nébuleuse» ricorre più volte Alain Viala nella sua introduzione «Un Temps des querelles», in: Jeanne-Marie Hostiou, Alain Viala (a cura di), *Le temps des querelles*, Colin, Paris 2013, pp. 5-22, qui pp. 8sg.

¹⁰ Viala, «Un Temps des querelles» (2013), *cit.*, p. 8; lo stesso ricorda come per esempio in inglese il termine «quarrel» ricorra meno nel linguaggio della critica letteraria.

¹¹ *Ibid.*

¹² Centre National de Ressources Textuelles et Lexicales (CNRTL), voce «querelle», <http://www.cnrtl.fr/definition/querelle>, consultato il 3/08/2017.

¹³ «Termine che in francese, oltre al sign. giuridico, ha nell'uso com. quelli di lite, contesa, controversia, disputa (e con questi è adoperato talvolta anche in contesti ital., con tono scherz. o ricercato).» (<http://www.treccani.it/vocabolario/querelle/>)

¹⁴ CNRTL, voce «querelle», <http://www.cnrtl.fr/etymologie/querelle>, consultato il 3/08/2017.

frapporsi alla precedente, ovvero quella di «causa» e qui, curiosamente, «querelle» torna a rivestire il significato evocato dal lemma latino e la sua valenza comune e giuridica di «lamento» che si riavvicina alla prima attestazione del XII secolo.

Lo sviluppo etimologico di «querelle» è evidentemente altalenante e quindi complesso, e questa sua complessità è posta in luce per esempio ancora da Viala mediante un estratto di Diderot nell'articolo «Capuchon» dell'*Encyclopedie*.¹⁵ In questo stralcio, accanto al termine «querelle», convogliano altri tre lemmi, che valgono da sinonimi del primo, anche con sfumature ironiche: «dispute», «contestation» e «guerre»¹⁶ – «un bloc sémantique tout à fait mal démêlé et assez indéfectible»¹⁷, commenta Viala, dato che le definizioni offerte dagli stessi dizionari francesi dell'epoca non offrono contorni semantici netti in merito ai suddetti termini.¹⁸ Ricordiamo qui ancora con lo studioso le definizioni offerte da tre dizionari della fine del '600, ossia il *Dictionnaire français* di Richelet (1680), il *Dictionnaire universel* di Furetière (1690) e quello dell'*Académie française* (1694): il Furetière rimanda ai sinonimi «contestation, dispute, combat»¹⁹, l'*Académie* la definisce come «différend, démêlé, dispute avec aigreur et animosité»²⁰, mentre Richelet rinvia all'idea più generica di «conflitto», definendo «querelle» come «prise qu'on a avec quelqu'un, soit de paroles, ou autrement.»²¹

«Conflitto» è anche, come ricorda Rotraud von Kulesa, l'ampia nozione che emerge dalla definizione offerta da Till Kuhnle all'interno dello *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, la quale varrebbe dal '600 francese: per essere precisi, quella di «conflitti fondamentali» in letteratura come in estetica, filosofia, scienza, politica, giurisprudenza nonché nel campo della morale.²² L'idea evocata da «querelle» è, almeno da quattro secoli, quella di conflitti «culturali» e «sviluppati e risolti con le parole come con i pugni»²³, a cui rimanda, da un lato, la nozione dell'*Académie* che ne precisa l'asprezza, l'animosità o aggressività²⁴ nonché quella offerta dal Treccani in cui ne viene messo in luce il carattere «acceso»,²⁵ dall'altro quella di Richelet che specifica come il conflitto proceda per parole o in altro modo. Il conflitto per parole, come notato da Viala, può intendersi come conflitto orale o scritto, quindi svolto tramite discorsi orali o fermati su carta.²⁶ Chiaramente, però, «autrement», nel Richelet, ha ancora un valore più generico che non esclude altri canali di

¹⁵ Viala «Un Temps des querelles» (2013), *cit.*, p. 6. Alla nota 4, p. 6, Viala specifica che l'anno di pubblicazione è il 1751.

¹⁶ «[...] les disputes de jadis sont ici [scil. nel «Capuchon»] comparées ironiquement à de «grandes guerres» [...]» (*Ibid.*)

¹⁷ *Ivi*, p. 8.

¹⁸ *Ivi*, pp. 8sg.

¹⁹ *Ivi*, p. 8.

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ibid.*, corsivo mio. Qui Viala in merito al termine «prise» precisa che esso rinvia «au conflit en général».

²² Von Kulesa, Introduzione (2014), *cit.*, p. 11. All'articolo di Kuhnle rinvia anche la Zimmermann ne «L'eccezione veneziana: La querelle italiana nel contesto europeo», in: von Kulesa/Perocco/Meine, *Conflitti culturali* (2014), *cit.*, pp. 181-189, qui p. 182.

²³ Von Kulesa, Introduzione (2014), *cit.*, p. 11.

²⁴ «[...] la querelle est agressive, et elle inclut la mise en cause personnelle [...]» (Viala, «Un Temps des querelles» [2013], *cit.*, p. 10)

²⁵ Si veda sopra, p. 8.

²⁶ Viala, «Un Temps des querelles» (2013), *cit.*, p. 11.

svolgimento, come per esempio la musica o la pittura.

L'aspetto della connotazione giuridica del lemma «querelle» è un punto da prendere ancora in considerazione proprio perché questo senso compare nella prima testimonianza francese e ritorna evidentemente con più vigore nel XII secolo. La «plainte en justice», da un lato, evoca l'idea di abuso della libertà e dell'autorità;²⁷ dall'altro, quella di una reazione di protesta sorta in seguito a una trasgressione per cui ci si appella a un'istanza di giudizio:

[...] idéalement, la dispute, contestation ou même querelle suppose un procès où l'on parle en *pro et contra* avec l'appel à un jugement, et la querelle se spécifie comme une plainte portée devant une instance de jugement, qui peut être le public («plaintes publiques») sans autre précision. Il va de soi que le jugement n'a pas toujours été prononcé, et puis que l'une des parties a pu récuser le juge etc.²⁸

La «querelle», dunque, è delineabile ulteriormente, ancora storicamente, come atto pubblico, in cui si argomenta su un tema, su una questione; un atto regolamentato, come suggerisce l'idea dell'uso di argomenti e controargomenti tipico di una *disputatio*, e la presenza di un giudice reale o irreali, che può essere, idealmente, un pubblico più o meno esteso, più o meno partecipe e autorevole, fra cui e da cui può scaturire un'ulteriore reazione, un ulteriore giudizio sotto forma di difesa, accusa o revisione.

1.2 Il costrutto «querelle des femmes»

Muniti di una maggiore consapevolezza dello sviluppo storico-semanticò a cui è andato soggetto il termine «querelle» in area francese, non meraviglia la grande attenzione delle studiose tedesche Bock, Zimmermann e Hassauer, nelle loro introduzioni teoriche alla *Querelle des femmes*, per la terminologia connotante il fenomeno. Le riflessioni sono volte, da un lato, a creare una base solida e stabile per la sua utilizzazione in ambito scientifico e offrire stimoli ai futuri ricercatori;²⁹ dall'altro a mostrare la storicità del costrutto mettendone in risalto la complessità,³⁰ quindi a depurarlo o proteggerlo da un uso dozzinale e banalizzante e a conferirgli la «dovuta dignità»³¹, data la grande rilevanza che va a occupare nella storia di genere («Geschlechtergeschichte»³²).

L'espressione «Querelle des femmes» è ancora piuttosto recente; essa, infatti, è stata introdotta nei primi del Novecento dai romanisti Abel Lefranc (1863-1952) ed Émile Telle (1907-2000) in connessione agli studi condotti su due grandi autori del rinascimento

²⁷ *Ibid.*

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» (1997), *cit.*, p. 10.

³⁰ «Auf jeden Fall darf nicht aus dem Blick geraten, daß die Lexemkombination *Querelle des Femmes* als solche ein komplexes Gefüge mit einer eigenen Geschichte ist [...]» (*Ibid.*)

³¹ *Ibid.*

³² *Ibid.* Studi italiani collegati alla storia di genere sono per esempio i seguenti: Giancarla Codrignani, *L'odissea attorno al telaio: le donne, il genere, la storia*, Thema, Bologna 1990; Aa. Vv., *Donne sante, sante donne: esperienza religiosa e storia di genere*, Rosenberg & Sellier, Torino 1996; Gabriella Zarri, *La memoria di lei: storia delle donne, storia di genere*, Società editrice internazionale, Torino 1996; Giulia Calvi (a cura di), *Innesti: donne e genere nella storia sociale*, Viella, Roma 2004; Margarete Durst (a cura di), *Educazione di genere tra storia e storie: immagini di sé allo specchio*, F. Angeli, Milano 2006.

francese, Rabelais³³ e Margherita di Navarra³⁴, ma, negli ultimi decenni, è andata soggetta a riflessioni critiche che hanno portato, non solo a puntualizzarla, ma anche, in parte, a rivederla.

Seguendo semplici e logiche associazioni che potrebbero scaturire basandoci sulla nuda terminologia di Lefranc e Telle arriveremmo, forse, a supporre che il fenomeno *Querelle des femmes* sia da concepire come un evento storico-letterario-culturale ben circoscrivibile da un punto di vista geografico e temporale, ovvero un evento francese e legato al Rinascimento; inoltre, il sintagma «des femmes» spingerebbe ad assumere varie ipotesi, ossia: primo, che al dibattito abbiano partecipato solo donne; secondo, che la *Querelle* abbia avuto come tema assoluto la «donna»; terzo, che autrici abbiano discusso fra loro, in varie forme, intorno al suddetto tema; quarto, che il dibattito sia da concepirsi come reazione, insurrezione o contestazione femminile contro l'altro sesso.

Tutte queste possibili congetture e aspettative sono, alla luce dei progressi e dei risultati raggiunti fino a oggi nello studio del fenomeno, in parte sostenibili, in parte no. È per la maggiore consapevolezza della complessità contenutistica della *Querelle* e delle sue dinamiche contemplate in prospettiva storico-geografica che è stato puntato il dito sull'inesattezza e vaghezza terminologica del costruito francese novecentesco. Questo, senz'altro sotto certi aspetti, appare oggi depistante perché incapace di rendere a pieno la complessità e proteiformità di questo fenomeno,³⁵ che non è descrivibile nell'ambito di un'unica disciplina,³⁶ e che essendo tendenzialmente dotato d'incoerenza tematica e testuale³⁷, risulta percepibile anche come fenomeno «anarchico» e difficile da trattare.³⁸

Per relativizzare alcune delle associazioni sopra menzionate e dare un'idea forfettaria del carattere amorfo di questa manifestazione, sul quale torneremo a parlare, basti per il momento chiarire che la *Querelle des femmes* ha trovato espressione non solo mediante il canale letterario ma anche attraverso l'arte figurale³⁹ e che, al di là della terminologia da cui scaturisce una spontanea contestualizzazione francese, esso ha avuto una portata

³³ Abel Lefranc, *Grands écrivains français de la Renaissance*, Champion, Paris 1969.

³⁴ Émile Telle, *L'oeuvre de Marguerite d'Angoulême, reine de Navarre, et la querelle des Femmes*, Toulouse 1937. Questo studio è stato ristampato nel 1969 e nel 2013.

³⁵ Bock e Zimmermann la designano come «ein weitaus komplexeres Phänomen» («Die «Querelle des Femmes» in Europa. Eine begriffs- und forschungsgeschichtliche Einführung», in: Gisela Bock (a cura di), *Geschlechtergeschichte der Neuzeit. Ideen, Politik, Praxis*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2014, 69-100, qui p. 84).

³⁶ Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes» » (1997), *cit.*, p. 10.

³⁷ Friederike Hassauer, Einleitung: Historizität und Systematizität der *Querelle des femmes*, in: Ead. (a cura di), *Heißer Streit, kalte Ordnung. Epochen der Querelle des femmes zwischen Mittelalter und Gegenwart*, Wallstein Verlag, Göttingen 2008, pp. 11-48, qui p. 13.

³⁸ *Ivi*, p. 16. Qui la Hassauer parla della *Querelle* come di una «widerspenstige Totalität».

³⁹ Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes» » (2014), nota 57, p. 84, ricordano i seguenti contributi sulla *Querelle des femmes* nell'arte figurativa: Susan Groag Bell, «Verlorene Wendteppiche und politische Symbolik: Die Cité des Dames der Margarete von Österreich», in: Bock/Zimmermann, *Die europäische Querelle des Femmes* [1997], *cit.*, pp. 39-56; Sarah F. Matthews Grieco, «Georgette de Montenay: Eine andere Stimme in der Emblematik des 16. Jahrhunderts», in: Ead., pp. 78-146; Bettina Baumgärtel, «Zum Bilderstreit um die Frau im 17. Jahrhundert. Inszenierungen französischer Regentinnen», in: Ead., pp. 147-182.

europea, con manifestazioni riscontrate, per esempio, in Spagna, Germania e Italia, di cui sembrano essere stati consapevoli gli stessi autori che vi hanno partecipato.⁴⁰ La *Querelle des femmes* è in tal senso un evento culturale internazionale e non esclusivamente o «in primo luogo francese»⁴¹, come definita originariamente da Lefranc e Telle. Inoltre esso è un fenomeno non specificamente rinascimentale bensì almeno trisecolare il cui inizio viene generalmente collocato nel tardo medioevo.⁴²

Una delle puntualizzazioni espresse da parte della critica riguarda il fatto che il costrutto «Querelle des femmes» sia una creazione del secolo passato⁴³ introdotta come denominazione generica («Gattungsbegriff»⁴⁴) di un fenomeno complesso⁴⁵. La terminologia novecentesca di Lefranc e Telle si lega solo parzialmente a quella rintracciabile nelle fonti letterarie che formano il *corpus* del genere o filone *Querelle* ed esiste di fatto una «discrepanza cronologica che intercorre fra il fenomeno e il termine che lo designa»⁴⁶, uno sfasamento che impone riflessioni teoriche sulla validità o stabilità della terminologia adottata per connotare il fenomeno.

Da un punto di vista terminologico, come vedremo ora, da un lato siamo ancora confrontati con l'oscillamento storico del significato di «querelle», dall'altro, con il ricorso più o meno frequente a questo termine nei testi-*querelle*. Un ulteriore problema è infine rappresentato dall'ambiguità del sintagma «des femmes» e dall'inflazione della formula francese a partire dal Novecento.

Se prendiamo in considerazione i testi-*querelle* prodotti in Francia notiamo che in uno dei primi scritti, vale a dire nell'opera allegorica del religioso francese Martin Le Franc, *Le Champion des Dames* (1440-42), il titolo rimanda a un contenuto apologetico da parte di un soggetto che si batte per le donne⁴⁷, o meglio, per la «cause des femmes»⁴⁸. Il termine «querelle», che non compare nel titolo ma all'interno del testo e, per l'esattezza, nel costrutto «querelle des dames», riveste infatti il doppio significato specifico tardomedievale di «faccenda» e «denuncia» (giuridica).⁴⁹ Circa un secolo dopo, nel 1534, il giurista Gratien Du Pont dà vita all'opera *Controverses des sexes masculin et féminin*, il cui titolo rimanda

⁴⁰ Come ben messo in luce da Bock/Zimmermann: «Wilhelm Ignatius Schütz (Ehren-Preiß Deß Hochlöblichen Frauen-Zimmers, 1663) wendet sich an das «europäische Frauen-Zimmer» und Johannes Gorgias (Gestürztter Ehren-Preiß des hochlöblichen Frauen-Zimmers, 1666) «An das Hochlöblich-Europäische Männliche Geschlecht.» («Die «Querelle des Femmes» » [2014], nota 18, p. 74)

⁴¹ Zimmermann, «L'eccezione veneziana», *cit.*, p. 187.

⁴² Sulla periodizzazione e sui problemi a questa collegati parleremo in modo esteso più avanti al cap. 2.1, pp. 24sgg.

⁴³ Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» (1997), *cit.*, p. 16.

⁴⁴ *Ivi*, nota 2, p. 25.

⁴⁵ *Ivi*, p. 16.

⁴⁶ Zimmermann, «L'eccezione veneziana», *cit.*, p. 186.

⁴⁷ Si noti che «dame», nel XII secolo, ha rivestito il significato di «femme mariée, de haut rang» così come di «femme aimée»; a partire dal XIII secolo è stato registrato un uso più esteso, utilizzato anche per donne non appartenenti al ceto nobile (CNRTL, voce «dame», <http://www.cnrtl.fr/etymologie/dame/substantif>, consultato il 3/08/2017).

⁴⁸ Margarete Zimmermann, «Querelle des femmes, querelle du livre», in: Dominique de Courcelles, Carmen Val Julián (a cura di), *Des femmes et des livres: France et Espagne, XIVe-XVIIe siècle*, Champion, Paris 1999, pp. 79-94, qui p. 82.

⁴⁹ Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes» » (2014), *cit.*, p. 75.

appunto a «controversie» e, quindi, solo implicitamente all'idea di «querelle(s)».⁵⁰

Guillaume Postel, autore de *Le très-merveilleuses victoires des femmes du nouveau monde* (1553), parla qui effettivamente di «querelle», ossia di «*commune querelle dont on charge à tort le sexe féminin*»⁵¹ ma neanche un secolo dopo, nel 1626, Marie de Gournay sarà autrice di un testo intitolato *Grief des dames*, in cui il termine «grief», nel francese odierno non si allaccia sinonimicamente a «querelle» – bensì ad altri dodici lemmi («plainte», «reproche», «accusation», «blâme», «récrimination», «réquisitoire», «réprobation», «ravage», «grave», «dommage», «doléance», «tort») –⁵² – così come non si legava a «querelle» neppure nel medioevo e nel Cinquecento, in cui era connotabile, rispettivamente, con «mal, peine» e «motif de plainte»⁵³. Solo indirettamente, nell'uso moderno di «plainte» è possibile risalire a «querelle», in quanto, come già osservato in precedenza, suo sinonimo etimologico con connotazione anche giuridica.

Se contempliamo, ancora diacronicamente e in maniera più specifica i titoli di testi-*querelle* prodotti in Francia a partire dalla prima metà del '500, quindi dagli anni in cui si sviluppa, come osservato dalla Chemello, anche l'importanza del frontespizio e della formulazione delle titolature, tramite cui viene stabilito un primo contatto fra opera e lettore,⁵⁴ Bock e Zimmermann fanno notare, in generale, come il lemma «querelle» compaia più raramente e che sia lasciato spazio, da un lato, a concetti come «débat», «défense»⁵⁵, «apologie»⁵⁶ o addirittura «guerre»⁵⁷ (de Cholières, *La guerre des mâles contre les femelles*, 1588),⁵⁸ dall'altro anche a termini che si allacciano al campo semantico della superiorità e inferiorità,⁵⁹ come per esempio in *Brief discours que l'excellence de la femme surpasse celle de l'homme* (de Romieu, 1581), *Apologie pour les dames, où est monstrée la précellence de la femme en toutes actions* (de Miremont, 1602), e *De l'excellence des*

⁵⁰ Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes» » (1997), *cit.*, p. 12.

⁵¹ *Ibid.*

⁵² CNRTL, voce «grief», <http://www.cnrtl.fr/synonymie/grief/substantif>, consultato il 3/08/2017.

⁵³ CNRTL, voce «grief», <http://www.cnrtl.fr/etymologie/grief>, consultato il 3/08/2017.

⁵⁴ «Jenseits einer schlichten diachronen Aufzählung, die über die quantitative und qualitative Variationsbreite der Werke informiert, ist ein wesentliches Element des «Paratextes» zu berücksichtigen, der ein Werk zu präsentieren, gegenwärtig zu machen hat und somit seine Rezeption sichern soll: der Titel. Der Titel ist die erste sinntragende Wortäußerung, mit der ein Werk seinen potentiellen Lesern begegnet.» (Adriana Chemello, «Weibliche Freiheit und venezianische Freiheit. Moderata Fonte und die Traktatliteratur über Frauen im 16. Jahrhundert», in: Bock/Zimmermann, *Die europäische Querelle des Femmes* [1997], *cit.*, pp. 239-268, qui p. 244)

⁵⁵ Si vedano per esempio i seguenti titoli: Sieur de La Bruyère, *Réplique à l'Antimalice ou Défense des femmes du sieur Vigoureux*, Paris 1617; Sieur de La Franchise, *La Défence des dames, ou bien reponse au livre intitulé: Question chrestienne touchant le jeu, adressé aux dames de Paris*, Paris 1634; De La Croix, *La Guerre comique, ou la Défense de l'Ecole des Femmes*, 1664; J. Gerbais, *Lettre d'un docteur de Sorbonne à une dame de qualité touchant les dorures des habits des femmes, où l'on examine si la défense que Saint-Paul a faite aux femmes de se parer avec l'or ne doit passer que pour un conseil*, Paris 1696 (titoli ricavati da: <http://www.elianeviennot.fr/Querelle/Querelle-corpus17.html>, consultato il 5/08/2017).

⁵⁶ Si vedano per esempio i seguenti titoli: Amaury Bouchard, *Apologie du sexe féminin contre A. Tiraqueau*, 1522; Alexandre de Pontaymeri, *Paradoxe apologetique où il est fidèlement démontré que la femme est beaucoup plus parfaite que l'homme en toute action de vertu... par Alexandre de Pont-Aymery, seigneur de Focheran*. Paris 1594, A. L'Angelier (titoli ricavati da: <http://www.elianeviennot.fr/Querelle/Querelle-corpus16.html>, consultato il 5/08/2017).

⁵⁷ Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes» » (1997), p. 13.

⁵⁸ *Ivi*, nota 31, p. 30.

⁵⁹ *Ivi*, p. 13.

hommes contre l'égalité des sexes (de La Barre, 1675).⁶⁰

Se prendiamo in considerazione anche alcune titolature dei testi-*querelle* prodotti in Italia, Inghilterra e Germania, possiamo altrettanto constatare che anche lì è coinvolta un'altra terminologia, una cioè che rimanda ad altre aree semantiche e non a «querelle» o a sinonimi come controversia o lamento/lamentela. In Inghilterra, per esempio, incontriamo nei titoli termini come «protection» (Anger, *Protection for Women*, 1589) oppure «revenge» (Taylor [?], *The Women's Sharp revenge*, 1640) mentre in area teutonica, come ricordano Bock e Zimmermann, i titoli rimandano a «declamazione», «difesa», «gara/gareggiamento», «disputa», «elogio, lode».⁶¹ Anche in Italia sarebbe da osservare, secondo lo studio della Chemello, la ricorrenza del lemma «lode» (Piccolomini, *Oratione in lode delle donne*, 1549) successivamente rimpiazzato da «difesa» (Dardano, *La bella e dotta difesa delle donne*, 1554) o «biasimo» (Pusterla, *Oratione in biasimo de la crudeltà della donna*, 1568).⁶² «Lode» sarebbe inoltre stato sostituito, nel corso degli anni, anche da lemmi che rinviano a norme da seguire (come «avviso»), oppure da termini come «narrazione» e «giudizio» (Filarco, *Vera narrazione delle operazioni delle donne*, 1586; Guidoccio, *Vera difesa alla narratione delle operationi delle donne*, 1588; Ridolfi, *Giudizio sopra la falsa narrazione*, 1588).⁶³ In tal senso è interessante notare con la Chemello che, nelle titolature della produzione italiana, da nozioni leggere si sia passati a usare termini più vigorosi e austeri. Inoltre, come per i testi nati in Francia e Germania, è constatabile anche nelle fonti italiane il forte coinvolgimento dei concetti «eccellenza», «dignità», «nobiltà», che talvolta compaiono addirittura appaiati (Bronzini, *Della dignità e nobiltà delle donne*, 1622). La nozione di «querelle» nel senso di rivolgersi rimproveri o litigare affiora, non nei titoli, ma all'interno di alcuni testi dove incontriamo il verbo «querellarsi»⁶⁴.

Nell'insieme però, come sottolineano Bock e Zimmermann e come emerge da questo *excursus*, con «querelle» abbiamo a che fare con un concetto che, da un certo punto in poi, all'interno della produzione, sembra «passare in secondo piano»⁶⁵ ed essere soppiantato da altri lemmi, e anche con un concetto che ci appare più legato alle fonti francesi rispetto a quelle degli altri paesi europei. Inoltre emerge come «querelle», all'interno del costrutto teorico di Lefranc e Telle, debba servire a sintetizzare non solamente uno ma una serie di approcci, contributi e intenti, più o meno accentuati, più o meno aggressivi. Questi sono evincibili dalla terminologia stessa delle fonti, variati a seconda delle epoche e del paese in cui sono sorti. Sono approcci che, oltre tutto, si accavallano fra loro, in cui «querelle» non è e non rimane solo «questione», «faccenda», denuncia o lamentela, ma si delinea chiaramente, da epoca ad epoca, come dibattito o controversia in cui si fa apologia, si accusa, si difende e si rivendica, ma dove c'è anche chi loda e denigra, chi compete e disquisisce con una presupponibile logicità e retorica, e ancora chi giudica e, dunque, di

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» (1997), *cit.*, p. 14.

⁶² Chemello, «Weibliche Freiheit» (1997), *cit.*, p. 245.

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» (1997), *cit.*, p. 14.

⁶⁵ *Ibid.*

riflesso, chi viene giudicato. Esso rimanda quindi, nella produzione che a noi qui interessa, a «QuerelleS», per dirla con la Hassauer,⁶⁶ a una dinamica varia e complessa che oscilla da una dimensione giuridica, austera, razionale e anche ostentatamente bellicosa, a una più leggiadra e giocosa che può sfociare nell'intento più generale dell'encomio, della lode, così come in quello agonistico della competizione.

Come accennato sopra, il sintagma «des femmes» è, per la sua equivocità, l'altro elemento del costruito novecentesco su cui, nella ricerca, è stato puntato il dito. Esso si lega sì almeno a una delle fonti scritte – ricordiamo come nell'opera *Le Champion des dames* (Le Franc, 1530) compaia l'espressione «querelle des dames» – ma non permette di veicolare nell'immediato né la tematica né la dinamica del dibattito. L'equivoco si lega alla doppia valenza del sintagma che, se da un lato suggerisce l'argomento «femminile», per cui «des femmes» sarebbe da intendersi nel senso «sulle donne/riguardo alle donne», dall'altro evoca l'idea che il dibattito sia stato condotto e gestito esclusivamente da scrittrici – che è completamente falso. Nel contesto letterario della diatriba le donne sono state, per dirla con la Zancan, sia «oggetto di rappresentazione, [...] quanto soggetto»⁶⁷, ma sicuramente non soggetto assoluto e neppure oggetto assoluto. La sequela degli uomini che hanno partecipato alla *Querelle* è lunga ed è affermare che la partecipazione femminile è stata all'interno della stessa decisamente minore rispetto a quella maschile.⁶⁸ A tutto questo, poi, è da aggiungere che la discussione è stata condotta da uomini, sia misogini sia filogini, e da donne (tendenzialmente filogine!)⁶⁹, in maniera intersecata: il dibattito è avvenuto cioè fra scrittrici e scrittori, fra scrittori e fra scrittrici,⁷⁰ sullo sfondo di una tematica più vasta, che è andata oltre il «tema della donna» e che si è svolta, in realtà, anche «intorno agli uomini.»⁷¹ In questo senso la *Querelle* è comprensibile come dibattito che

⁶⁶ Hassauer scrive riguardo alla *Querelle des femmes*, sulla base dei progressi raggiunti dalla ricerca: «[scil. die Querelle] hat eine neue Verfaßtheit angenommen: vom Kollektivsingular der einen Querelle zum Varietätenfächer der vielen QuerelleS.» (Einleitung [2008], cit., p. 12) E ancora la stessa: «Querelles, aber keine Querelle, eine Vielzahl punktueller Einzelreferenzen auf das Faszinosum von Geschlechtsnatur und Geschlechtsidentität.» («Die Seele ist nicht Mann, nicht Weib. Stationen der Querelle des femmes in Spanien und Lateinamerika vom 16. zum 18. Jahrhundert », in: Bock/Zimmermann, *Die europäische Querelle des Femmes* [1997], cit., pp. 203-238, qui p. 203)

⁶⁷ Marina Zancan, «La donna», in: Alberto Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Volume quinto. Le Questioni*, Einaudi, Torino 1986, pp. 766-827, qui p. 76, corsivo mio. La Zimmermann ha affermato: «Querelle des Femmes è [...] un termine equivoco perché nel sintagma francese «des Femmes» le donne possono figurare allo stesso tempo come soggetti – nel senso di protagoniste – e come oggetti del dibattito. Ma questa ambivalenza rispecchia perfettamente le polemiche stesse nelle quali incontriamo sia scrittrici come Moderata Fonte, Lucrezia Marinella o Arcangela Tarabotti in qualità di produttrici di discorsi sulla donna, sia testi o immagini dove la donna o il femminile si trovano ad essere l'oggetto del discorso.» («L'eccezione veneziana», cit., p. 185)

⁶⁸ Gisela Bock, *Frauen in der europäischen Geschichte. Vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, C.H. Beck, München 2000, p. 13. Bock e Zimmermann hanno constatato che le voci delle donne «[...] mehrten sich, seit Christine de Pizan als erste (überlieferte) weibliche Stimme in den Streit eingriff, [...] wenngleich noch lange Zeit die Stimmen von Männern – gegen oder zugunsten der Frauen – überwiegen sollten.» (Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» [2014], cit., p. 70)

⁶⁹ Bock, *Frauen in der europäischen Geschichte* (2000), cit., p. 13.

⁷⁰ Daniela Hammer-Tugendhat, *The Visible and the Invisible: On Seventeenth-Century Dutch Painting* [Translation from German language edition: *Das Sichtbare und das Unsichtbare*, by Daniela Hammer-Tugendhat, Böhlau Verlag Köln/Weimer/Wien 2009], De Gruyter, Berlin/Munich/Boston 2015, p. 91, corsivo mio.

⁷¹ Si tratta di una definizione estrapolata da Zimmermann, «L'eccezione veneziana» (2014), cit., che è a sua

fondamentalmente ha avuto come oggetto, più o meno esplicitamente, entrambi i sessi, e non solo quello femminile. Affermare che nei testi della *Querelle des femmes* si tratta della donna e della sua natura o delle sue predisposizioni naturali, quindi dei pregi e difetti, delle mancanze fisiche e intellettive così come delle potenzialità, anch'esse biologiche e intellettuali, delle capacità e incapacità che, con carta e inchiostro, sono state riconosciute, disapprovate, criticate, innalzate, rivendicate, difese oppure denigrate, è corretto ma riduttivo. La definizione, per esempio, della Bock, secondo cui la *Querelle* è un dibattito in cui si discute per comprendere che cosa sia la donna, l'uomo, che cosa siano i sessi e l'essere umano,⁷² riflette l'allargamento nella concezione dei contenuti del fenomeno e mette in discussione il costrutto introdotto da Lefranc e Telle, in disarmonia con la riconosciuta e massiccia portata del dibattito. Da circa vent'anni la formula francese «Querelle des sexes», che ricorda in parte la terminologia cinquecentesca del giurista du Pont (*Controverses des sexes*, 1534), è stata strategicamente introdotta non per cancellare ma per accompagnare, rincalzare o sostenere quella di «Querelle des femmes», essendo ritenuta, rispetto a quest'ultima, più «estesa e più adeguata»⁷³ per designare il fenomeno. A tale proposito appare dubbio che anche l'attuale proposta della Stanton, che una formula come «querelle des femmes et des hommes»⁷⁴ possa risultare adatta a racchiudere l'entità del fenomeno, che, come vedremo, ha plurime sfaccettature e stimoli provenienti da varie materie, una varietà di tematiche e sottotematiche che ancora ci conduce a parlare di «QuerelleS»⁷⁵.

La consapevolezza della sua divulgazione geografica ha incoraggiato anche a ricercare nelle lingue dei paesi che hanno avuto partecipanti all'interno della diatriba espressioni adatte per rendere le formule francesi «querelle des femmes/des sexes», com'è accaduto per esempio in tedesco e in italiano.⁷⁶ In area teutonica, la locuzione «querelle des femmes» è resa nei contributi critici in particolare con le espressioni «Debatte um die Frauen», «Frauenstreit» e «Geschlechterstreit».⁷⁷ Al riguardo è da notare che nelle prime due formule è risfruttato e ricalcato il sintagma francese «des femmes» (dt. «Frauen» = it.

volta una traduzione della definizione contenuta in Gisela Bock, Margarete Zimmermann, «The European Querelle des Femmes», in: Georgiana Donavin, Carol Poster, Richard Utz (a cura di), *Medieval Forms of Argument. Disputation and Debate*, Wipf and Stock Publishers, Eugene (Oregon) 2002 [Disputatio: An International Transdisciplinary Journal of the Late Middle Ages, vol. 5], pp. 127-156, corsivo mio)

⁷² Bock, *Frauen in der europäischen Geschichte*, p. 10.

⁷³ Come «umfassender und adäquater» è ritenuta l'espressione «querelle des sexes» da Bock e Zimmermann («Die «Querelle des Femmes»», *cit.*, p. 69). Sebbene Sabine Koloch precisi giustamente che la formula «Querelle des sexes» sarebbe stata adottata per completare il concetto di «Querelle des femmes» (*Kommunikation, Macht, Bildung: Frauen im Kulturprozess der Frühen Neuzeit*, Akademie Verlag, Berlin 2011, p. 110), notiamo che nel recente studio *Making Sex Revisited: Dekonstruktion des Geschlechts aus biologisch-medizinischer Perspektive*, transcript Verlag, Bielefeld 2010, di Heinz-Jürgen Voß, l'espressione «Querelle des sexes» soppianta quella di «Querelle des femmes» (*ivi*, pp. 97 sgg.).

⁷⁴ «[...] these early modern gender wars should more properly be named *la querelle des femmes et des hommes*» (Domna C. Stanton, *The Dynamics of Gender in Early Modern France. Women Writ, Women Writing*, Ashgate Publishing Limited 2014, p. 5)

⁷⁵ Si veda sopra a p. 14.

⁷⁶ Si tenga presente che «Querelle des femmes» o «Querelle des sexes» fino a poco tempo fa ha connotato principalmente i contributori o le contributrici francesi al dibattito (Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» [1997], *cit.*, p. 9).

⁷⁷ Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» (2014), *cit.*, p. 70.

«donne»), mentre in «Gechlechterstreit» è reso il sintagma «des sexes» (dt. «Geschlechter» = it. «sessi») della formula più attuale «querelle des sexes». In italiano conosciamo invece essenzialmente tre definizioni. Una è di fine Ottocento, di G. Battista Marchesi, ossia «polemiche sul sesso femminile»⁷⁸, mentre quella introdotta più di recente è «polemica dei sessi»⁷⁹. La prima rinvia a una pluralità di voci che si sono espresse in merito al tema, riconosciuto qui, in senso ristrettivo, nel sesso femminile; la seconda invece è un evidente adattamento della formula «querelle des sexes» che ha il merito di rinviare, grazie al sostantivo al singolare, all'idea globale del fenomeno ma in cui, come in francese, è oggettivamente ancora riscontrabile l'ambiguità del sintagma «dei sessi»/«des sexes» («dei sessi»/«sui sessi»)⁸⁰. L'aspetto saliente che viene a mancare nella formula estesa «polemica dei sessi», se considerata isolata da quella introdotta da Lefranc e Telle, è l'indicazione della partecipazione femminile che, certamente ristretta in confronto a quella maschile ma cresciuta nel corso dei secoli,⁸¹ è in realtà quello che contribuisce a distinguere la *Querelle des femmes/des sexes* da altre *querelles* susseguites nei secoli. Esiste, infine, come preannunciato, una terza espressione che convive in italiano con «polemica dei sessi» e che, a quanto pare, è stata applicata al fenomeno prima di questa, in cui «querelle» è reso mediante il lemma «questione»: «questione femminile»⁸². Si tratta di una formula dal gusto esplicitamente politico, in quanto, come ricorda anche la Mannucci, quello che con ciò intendiamo è sorto con la Rivoluzione francese, e questa stessa espressione, che sottintende originariamente il «problema politico dell'esclusione delle donne dalla sovranità»⁸³, va a legarsi al concetto di «femminismo» e alle sue varie stagioni,⁸⁴ e a «nuovo femminismo»⁸⁵.

⁷⁸ Sebbene attempato, è noto l'articolo di Giovanni Battista Marchesi, «Le polemiche sul sesso femminile ne' sec. XVI e XVII», *Giornale storico della letteratura italiana* 74-75 (1895), pp. 362-369 a cui rimandano Bock e Zimmermann in «Die «Querelle des Femmes»» (2014), *cit.*, nota 3, p. 70. Le studiose, in riferimento alla terminologia adottata sul territorio italiano, rimandano anche a Giorgio Spini, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, La Nuova Italia, Firenze 1983 (*ibid.*).

⁷⁹ Espressione usata in von Kulessa/Perocco/Meine, *Conflitti culturali a Venezia* (2014), *cit.*

⁸⁰ Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» (2014), *cit.*, p. 70.

⁸¹ Bock, in riferimento alla minoranza dei contributi femminili rispetto ai maschili, sottolinea che «sie stellen einen erheblichen Anteil an allen Schriften von Frauenhand, die aus jener Zeit überhaupt überliefert sind.» (*Frauen in der europäischen Geschichte* [2000], *cit.*, p. 13). La stessa puntualizza ancora che «Bald mehrten sich die [...] Frauenstimmen, die in die *Querelle* eingriffen, wenngleich sie noch lange nur vereinzelt waren und zu ihrer Zeit in unterschiedlichem Maße bekannt wurden.» (*Ivi*, p. 25)

⁸² Questa espressione ricorre per esempio in: Angela Adriana Cavarra, *Donna è--: l'universo femminile nelle raccolte casanatensi*, Aisthesis, Milano 1998, p. 16; Elena Adriani, *Medea: fortuna e metamorfosi di un archetipo*, Esedra, Padova 2006, p. 103; Barbara Dell'Abate-Çelebi, *Penelope's Daughters. A feminist perspective of the myth of Penelope in Anne Leclerc's Toi, Pénélope, Margaret Atwood's The Penelopiad and Silvana La Spina's Penelope*, Zea Books, Lincoln, Nebraska 2016, p. 32.

⁸³ Erica Joy Mannucci, *Finalmente il popolo pensa: Sylvain Maréchal nell'immagine della Rivoluzione*, Guida, Napoli 2012, p. 287. Al riguardo la Mannucci precisa: «[...] i legislatori rivoluzionari francesi assestarono uno scossone al vecchio ordine familiare e alla figura del padre per affermare il concetto liberale di individuo. L'incorporamento delle donne nel nuovo ordine civile e la loro esclusione dai diritti politici, senza una spiegazione di chiara evidenza, rappresentavano una contraddizione.» (*Ibid.*)

⁸⁴ Per una definizione di «femminismo» e per una panoramica sulle sue «stagioni» si veda lo studio di Paola Gaiotti De Biase, *Questione femminile e femminismo nella storia della Repubblica*, Morcelliana, Brescia 1979.

⁸⁵ La Cosentino richiama le parole di Giovanni Paolo II, *Evangelium vitae*, 99: «Nella svolta culturale a favore della vita le donne hanno uno spazio di pensiero e di azione singolare e forse determinante: tocca a loro di farsi promotrici di un «nuovo femminismo» che, senza cadere nella tentazione di rincorrere modelli «maschilisti», sappia riconoscere ed esprimere il vero genio femminile in tutte le manifestazioni della

È una «questione», fra l'altro, non statica ma una che si è evoluta e che continua a evolversi, oggi caratterizzata da «nuove problematiche»⁸⁶. Ma la *Querelle des femmes* è o potrebbe essere, dunque, un fenomeno assimilabile al femminismo?

Quest'ultima questione di natura ancora terminologica acquista nella ricerca, e in particolare nell'introduzione teorica di Bock e Zimmermann, una posizione di rilievo: essa si apre proprio con il capitolo «*Querelle de Femmes und Querelle du Féminisme*»⁸⁷ che problematizza il rapporto fra le due nomenclature. Come anticipato sopra, se da un lato, riguardo alla formula francese «querelle des femmes», è reclamata e reclamabile un'insufficienza terminologica che implica un'incompletezza descrittivo-evocativa di un fenomeno complesso, dall'altro, una parte della critica tenta di salvaguardarla da un uso troppo scontato che ne viene fatto già dal secolo scorso.

Bock e Zimmermann ricordano infatti come Simone de Beauvoir abbia introdotto, con il saggio «*Le Deuxième Sexe*» (1949), l'espressione suggestiva «querelle du féminisme»⁸⁸ che rimanda, da un lato, alla «vieille querelle»⁸⁹, quindi al fenomeno letterario *Querelle des femmes*, dall'altro al movimento femminista e alla «questione della donna» dibattuta a partire dall'Ottocento fino al Novecento⁹⁰. L'obiezione di fondo mossa dalle studiose alla filosofa è l'aver mancato di circoscrivere storicamente e anche in senso terminologico il «vecchio dibattito»⁹¹.

Che l'espressione «querelle des femmes» sia tutt'oggi pressoché inflazionata, usata in modo molto scontato e disinvoltato, benché non vi sia ancora chiarezza sugli aspetti contenutistici e storici del vecchio dibattito, come fatto presente nel campo di ricerca teutonico,⁹² è confermabile. Constatiamo un'interessante convivenza e disinvoltata scambievolezza fra l'espressione francese «querelle des femmes» e altre formule non necessariamente sinonimiche della stessa locuzione, che intendono esprimere la nozione del fenomeno artistico per mezzo di un'altra terminologia come «the battle of the sexes»⁹³,

convivenza civile, operando per il superamento di ogni forma di discriminazione, di violenza e di sfruttamento.» (Angela Maria Cosentino, *Verità che scottano: Domande e risposte su questioni attuali di amore e vita*, Prefazione di Francesco d'Agostino, Effatà Editrice, Cantalupa [Torino] 2009, p. 130)

⁸⁶ *Ivi*, p. 131. La Cosentino specifica così le «nuove problematiche» della «questione femminile»: «Gli interventi artificiali nell'ambito della procreazione umana e la teoria del gender, rivoluzione che, negando la differenza sessuale, sta cambiando il mondo, rischiano di trasmettere una concezione dell'umanità come asessuata, oscurando così, anche quella uguaglianza in dignità, tanto ricercata.» (*Ibid.*)

⁸⁷ Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» (1997), *cit.*, p. 9.

⁸⁸ In inglese: «the quarrel over feminism» (Margarete Zimmermann, «The *Querelle des Femmes* as a Cultural Studies Paradigm», in: Anne Jacobson Schutte, Thomas Kuehn, Silvana Seidel Menchi (a cura di), *Time, Space, and Women's Lives in Early Modern Europe*, Truman State University Press, Kirksville, Missouri 2001, 17-28, qui p. 17).

⁸⁹ Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» (2014), *cit.*, p. 70.

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ Questo è puntualizzato ancora dalla Zimmermann («The *Querelle des Femmes* as a Cultural Studies Paradigm» [2001], *cit.*, p. 18).

⁹² Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» (2014), *cit.*, p. 70. Si veda ancora Zimmermann, «The *Querelle des Femmes* as a Cultural Studies Paradigm» (2001), *cit.*, p. 18: «[...] we are confronted with a curious indeterminacy when dealing with this terminological and imaginary complex that the *querelle des femmes* represents.»

⁹³ «[...] (the battle of the sexes) [...] became between 1850 and 1930, but in particular between 1890 and the First World War, a determining topic in art.» (*Ibid.*)

oppure «the women/woman question»⁹⁴ o ancora «the women questions»⁹⁵, in cui avvertiamo il riverbero politico – in particolare socialista-femminista⁹⁶ – della nozione di «querelle»⁹⁷ e con ciò una sovrapposizione di vedute che rischia di etichettare la produzione artistica della «vecchia» *querelle des femmes* con nozioni contemporanee che possono essere avvertite come anacronistiche.⁹⁸

Come l'associazione «Querelle-femminismo» sia facilmente possibile è ponderabile chiarendo un aspetto indispensabile, ovvero che, in particolare con la partecipazione al femminile, la *Querelle* ha acquistato «una nuova qualità»⁹⁹. Le scrittrici hanno dato vita a opere filogine che recano, all'interno della produzione, titoli energici, dominati per

⁹⁴ Come ricorre in *Laura Battiferra degli Ammannati. Laura Battiferra and Her Literary Circle: An Anthology*, Edited and Translated by Victoria Kirkham, The University of Chicago Press, Chicago/London 2006, Series Editor's Introduction, p. xxiv e ancora in Elizabeth K. Helsinger, *The Woman Question Social Issues, 1837-1883*, Manchester University Press, Manchester 1993.

⁹⁵ Corsivo mio. L'espressione «the women questions» sarebbe, secondo Nicola Diane Thompson, più adeguata a descrivere il fenomeno rispetto a «the women question» data la multiformità e complessità del dibattito sulla natura della donna, sul suo ruolo e sulla sua posizione in ambito letterario che si è formato in Inghilterra in epoca vittoriana (*Victorian Women Writers and the Women Question*, Cambridge University Press, Cambridge 2000², p. 3).

⁹⁶ «In some respects the man question is a reversal of the older and more familiar «woman question», particularly as elaborated within nineteenth- and twentieth-century socialism, wherein a certain ordering of the world is established, reflecting male experiences and understandings, and then women are problematized and fitted into that order. For example, in a small tract entitled *The Woman Question*, an unnamed editor marshals selections from Marx, Engels, Lenin, and Stalin to indicate the proper role for women in the unfolding socialism.» (Kathy E. Ferguson, *The Man Question: Visions of Subjectivity in Feminist Theory*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles/Oxford 1993, p. 1) Il costrutto è difatti utilizzato in libri sulla posizione della donna nelle società; si veda per esempio Tani E. Barlow, *The Question of Women in Chinese Feminism*, Duke University Press, Durham, N.C. 2004; Kumkum Sangari, Sudesh Vaid (a cura di), *Recasting Women: Essays in Indian Colonial History*, Rutgers University Press, New Brunswick, N.J. 1990.

⁹⁷ Per questo concordiamo con la Zimmermann, che calca la mano sull'abuso dell'espressione «querelle des femmes», quando scrive: «[...] one encounters an almost irritating casualness in the use of a term with rather fuzzy boundaries. These few examples first of all indicate the different ways in which the historical querelle des femmes is called to mind in cultural memory, as well as creating a connection with modern feminism, which – although in need of further definition – is almost always made when the querelle des femmes is discussed. Thus, in this term a historical dimension always overlaps with a contemporary dimension.» (Zimmermann, «The *Querelle des Femmes* as a Cultural Studies Paradigm» [2001], *cit.*, p. 18)

⁹⁸ L'abbinamento anacronistico fra «Querelle des femmes/des sexes» e «femminismo» è riconosciuto anche per esempio dalla Lerner che si serve con cautela dell'espressione «consapevolezza femminista» nello studio *Die Entstehung des feministischen Bewußtsein. Vom Mittelalter bis zur Ersten Frauenbewegung*, riconoscendo i limiti concettuali di un'espressione di fine Ottocento: «Da mein Thema die Entstehung des feministischen Bewußtseins ist, schloß ich alle die Frauen aus, deren Werk sich nicht auf die Frauenemazipation bezog. Andererseits habe ich viele Frauen eingeschlossen, die sich selbst zu Lebzeiten nicht als Feministinnen bezeichnet hätten – einmal ganz abgesehen davon, daß dieser Begriff erst im späten 19. Jahrhundert geprägt worden ist. Solche Frauen hätten verneint, daß sie sich mit Problemen von Frauen als solchen befaßten, und manche von ihnen waren explizite Gegnerinnen von Frauenrechtsbewegungen.» (Citazione estratta da Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» [1997], dalla sezione «Forum», Gisela Bock, «*Querelle du féminisme* im 20. Jahrhundert: Gab es «Feminismus» in Spätmittelalter und Früher Neuzeit? Eine historiographische Montage», pp. 341-371, qui p. 348). Anche Jane Rendall ammette apertamente l'anacronismo racchiuso nelle parole che compongono il titolo del suo stesso libro, *Ursprünge des modernen Feminismus* (anche qui mi baso sull'estratto in Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» [1997], qui p. 359). Gisela Bock ricorda, per esempio, come la *Querelle* sia costituita non solo da scritti a favore della donna ma anche – e soprattutto – da scritti misogini e che i testi filogini siano stati redatti, per la maggior parte, ancora da uomini e solo nella minoranza da donne (Bock, «Querelle du Féminisme» [1997], *cit.*, p. 343).

⁹⁹ Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» (1997), *cit.*, p. 12.

esempio da rimandi all'idea di superiorità della donna o uguaglianza dei sessi, come *Brief discours que l'excellence de la femme surpasses celle de l'homme* (Marie de Romieu), *Egalité des hommes et des femmes* (Marie de Gournay), *La nobiltà ed eccellenza delle donne* (Lucrezia Marinella), oppure che esprimono l'intento di mettere in luce le prerogative delle donne o di difenderle, come *Il merito delle donne* (Moderata Fonte) o *Che le donne siano della specie degli uomini – Difesa della donna* (Arcangela Tarabotti). Benché le stesse o simili formule siano riscontrabili anche nella produzione maschile, è evidente che queste, se espresse da mani femminili siano in grado di suggerire una presa di posizione ideologico-politica che oggi si potrebbe designare con il termine «protofemminista». Ma è proprio riguardo a questa terminologia che si schiude la questione che nella critica non è lasciata priva di discussioni e tentativi di chiarificazione.

Come l'associazione «Querelle-femminismo» sia possibile è ponderabile anche riflettendo su due definizioni che cercano di concepire la *Querelle* contenutisticamente e storicamente. La prima, offerta dalla Zimmermann, descrive la *Querelle des femmes/des sexes* come «querela, dibattito sui sessi, sull'inferiorità o la superiorità dell'uno o dell'altro – o [...] sull'uguaglianza dei sessi»¹⁰⁰, in cui si «lotta per il diritto di occupare un immaginario, per una maniera di «pensare» il femminile e il maschile.»¹⁰¹ La seconda, formulata da Elke Spitzer, designa la *Querelle* come «[...] öffentliche literarische Auseinandersetzung über das Wesen der Frau, ihr Verhältnis zum Mann und ihre gesellschaftliche und rechtliche Stellung.»¹⁰² Emerge ovviamente da queste due definizioni che i soggetti trattati nel dibattito letterario sui sessi – inferiorità, superiorità, uguaglianza – vadano a tangere gli ambiti sociali e giuridici, e siano comprensibili come postulati ideologici, come teorie che vedono al centro le relazioni di genere, quindi contemplabili come segnali di un fermento socio-politico/religioso. Se a questo aggiungiamo quello che la critica d'arte Hammer-Tugendhat ha posto altrettanto in risalto nel suo *excursus* sulla *Querelle des femmes*, ovvero che la radicalità delle posizioni manifestatesi nel dibattito potrebbero leggersi come indice di quanto, nelle epoche passate, le differenze di genere venissero percepite consapevolmente,¹⁰³ si chiarisce come la *Querelle* possa venire interpretata, per esempio, alla maniera della storica Geneviève Fraisse in senso (proto)femminista come «un primo passo verso l'uguaglianza»¹⁰⁴, e il femminismo, per implicazione, una proiezione e sorta di continuazione del fermento espresso nelle lettere e nell'arte.¹⁰⁵

¹⁰⁰ Zimmermann, «L'eccezione veneziana» (2014), *cit.*, p. 181.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 185.

¹⁰² Elke Spitzer, *Emanzipationsansprüche zwischen der Querelle des Femmes und der modernen Frauenbewegung: der Wandel des Gleichheitsbegriffs am Ausgang des 18. Jahrhunderts*, Kassel University Press, Kassel 2002, p. 27: «confrontazione letteraria e pubblica sull'essere della donna, sul suo rapporto verso l'uomo nonché sulla sua posizione sociale e giuridica.» (Trad. italiana mia)

¹⁰³ Hammer-Tugendhat, *The Visible and the Invisible* (2009), *cit.*, p. 91.

¹⁰⁴ Zimmermann, «L'eccezione veneziana» (2014), *cit.*, p. 182.

¹⁰⁵ A titolo d'esempio menzioniamo che nell'*Enciclopedia Treccani* (<http://www.treccani.it/enciclopedia/femminismo/>, consultato il 6/08/2017), alla voce «femminismo» è specificato, nei cenni storici, come questo fenomeno sia da leggersi in connessione con le rivendicazioni femminili iniziate nel 1600, «come reazione a una cultura misogina profondamente influenzata dalle teorie aristoteliche sull'inferiorità biologica femminile.» A tale riguardo sono menzionate Lucrezia Marinella e la

Per completare il quadro che lascia comprendere lo scontato accorpamento «querelle-femminismo» dobbiamo tornare a tenere presente che l'espressione «querelle des femmes» è stata coniata nell'epoca in cui abbiamo assistito all'introduzione della nozione di «femminismo», la quale, pur essendo stata nei primi del Novecento ancora a uno stadio germinale, veniva già largamente utilizzata nella produzione scritta.¹⁰⁶ E per essere precisi «querelle des femmes» come sottointeso di «femminismo» è stato insito fin dall'iniziale approccio di Lefranc e Telle, volto a «chiarire l'origine, le «radici» del femminismo del loro tempo.»¹⁰⁷

Nello sforzo di voler conferire al femminismo o al movimento femminista una «historische Tiefendimension»¹⁰⁸ (una profondità/prospettiva storica), nella volontà di ricercare cenni catalogabili come «protofemministi» manifestatisi dal medioevo fino alla Rivoluzione Francese¹⁰⁹ e di scoprire le radici di un processo socio-culturale che concerne la «questione della donna», la «Soziale Frauenfrage» (in it.: «questione [sociale] femminile»), «Querelle des femmes» e «femminismo» sono divenuti concetti che si implicano avvicendevolmente e che occorrono non di rado appaiati.

La difficoltà proposta dal largo uso della terminologia «querelle des femmes» ha condotto nella ricerca a riflettere sulla datazione della fine della *Querelle* anche con lo scopo di evitare che quel fenomeno che è delineabile come filone vada soggetto a un «Gedächtnisverlust»¹¹⁰ e anche che lo stesso sia troppo facilmente o anacronisticamente etichettabile con equazioni del tipo *Querelle* = «tradizione femminista»¹¹¹.

Il problema che si pone è che non esiste una cesura netta e distinta che segna la conclusione della polemica dei sessi. In linea generale, come periodo di chiusura del fenomeno, è indicata la metà del XVIII secolo oppure l'anno della rivoluzione francese (Kelly), ma nella ricerca vige essenzialmente dissenso; alcuni la fanno risalire già alla metà del 1600 (Maclean), altri, invece, assumono sostanzialmente che essa, in realtà, non sia mai terminata e quello che conosciamo come «femminismo» sia un fenomeno socio-culturale che trova i suoi albori proprio nella *Querelle*; a questo riguardo, riportiamo le seguenti parole della storica e filosofa francese Geneviève Fraisse:

Der Geschlechterkonflikt, der sich zunächst zeitlos, um nicht zu sagen ewig gibt, hat jedoch eine lange Geschichte. Als «Streit» (*querelle*) bezeichnet man seit dem ausgehenden Mittelalter das Hin und Her der einander widersprechenden Diskurse über die Vortrefflichkeit des Mannes im Vergleich zur Frau und

de Gournay e le loro rispettive opere con cui elle «sostennero la fondamentale uguaglianza tra i due sessi, le cui differenze «naturali» erano invece frutto di una diversa istruzione.»

¹⁰⁶ Bock e Zimmermann mettono in risalto come il termine «femminismo» ricorresse in numerosi titoli di pubblicazioni apparse nel 1900, come per esempio, Samuel Alfred Richards, *Feminist Writers of the Seventeenth Century*, London 1914 e Lula McDowell Richardson, *The Forerunners of Feminism in French Literature of the Renaissance from Christine de Pisan to Marie de Gournay*, Baltimore 1929 (Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» [2014], *cit.*, nota 48, p. 82).

¹⁰⁷ Zimmermann, ««L'eccezione veneziana»» (2014), *cit.*, p. 187.

¹⁰⁸ Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» (2014), *cit.*, p. 82.

¹⁰⁹ *Ibid.*

¹¹⁰ È Ursula Jung a parlare di «Gedächtnisverlust bezüglich der *Querelle*-Tradition» (Ursula Jung, «Ingenium und Tradition. Moderata Fontes *Il merito delle donne* (1600) und María des Zayas' *Desengaños amorosos* [1647]», in: Hassauer, *Heißer Streit, kalte Ordnung* [2008], *cit.*, pp. 230-255, qui p. 231).

¹¹¹ La Jung nomina Sandra Foa che definisce la *Querelle* come tradizione «femminista» (*ivi*, nota 1, p. 230).

umgekehrt. [...] Dieser Streit hört mit der Revolution auf; nicht der Geschlechterkonflikt hört auf, sondern eine seiner Ausdrucksformen.¹¹²

Queste linee ci rendono partecipi e consapevoli di una differenziazione essenziale posta in particolare rilievo da Bock e Zimmermann, ossia quella fra il conflitto di genere comprensibile in senso più largo come manifestazione storica e sociale di lunga durata e che supera la soglia della rivoluzione francese, e il conflitto di genere condotto in una forma espressiva specifica e in un arco di tempo ben delineabile, quella cioè dei discorsi sulla donna e sull'uomo che sono stati prodotti su carta fino alla rivoluzione francese.¹¹³

Una questione che si lega all'accorpamento di «Querelle des femmes/des sexes» con «Querelle du féminisme» o con «(proto)femminismo» e quindi all'idea di continuità di queste manifestazioni, è senz'altro quella della ricezione degli scritti. È dubbio se i testi redatti da donne abbiano goduto di una durevole trasmissione o meno, quindi avuto un effetto successivo¹¹⁴ a livello socio-culturale oppure se la discussione non abbia avuto riverberi al di fuori dell'ambito prettamente letterario. Elke Spitzer, per esempio, e Margarete Zimmermann, ritengono, rispettivamente, che gli scritti della *Querelle des femmes* abbiano avuto una loro rilevanza per lo sviluppo avvenuto nell'800,¹¹⁵ e che il femminismo sia da vedersi come un fenomeno di lunga durata, sbocciato già in epoca tardo-medievale,¹¹⁶ ma in realtà un maggiore approfondimento sulla ricezione di questi testi manca. Certamente la constatazione che gli scritti-querelle siano stati riscoperti dalla ricerca femminista negli anni '70 del secolo scorso,¹¹⁷ e che quindi queste personalità e i

¹¹² Citazione ripresa da Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» (1997), *cit.*, p. 21. Le studiose rinviavano a Geneviève Fraisse, «Der Bruch der Französischen Revolution und die Geschichte der Frauen», in: Ead., *Geschlecht und Moderne. Archäologien der Gleichberechtigung*, Fischer Taschenbuch Verl., Frankfurt a.M. 1995, pp. 77-95, qui pp. 93sg.

¹¹³ Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» (1997), *cit.*, p. 21.

¹¹⁴ Bock, «Querelle du Féminisme» (1997), *cit.*, p. 343.

¹¹⁵ «Bereits im Mittelalter entstand eine von der Theologie ausgelöste Diskussion über die Gleichheit der Geschlechter vor Gott und den Anspruch der Frauen auf Gelehrsamkeit. Die Querelle des Femmes zugerechneten Schriften reichen bis in die erste Hälfte des 18. Jahrhunderts. Sie wurden bisher als nicht mehr relevant für die Entwicklung um 1800 eingestuft. Meine Untersuchungen der Gleichheitsargumentation zeigen, dass diese Terminierung nicht haltbar ist.» (Spitzer, *Emanzipationsansprüche* [2002], *cit.*, p. 3)

¹¹⁶ Margarete Zimmermann, «Feminismus und Feminismen. Plädoyer für die Historisierung eines umstrittenen Begriffs», in: Renate Kroll, Margarete Zimmermann (a cura di), *Feministische Literaturwissenschaft in der Romanistik. Theoretische Grundlagen – Forschungsstand – Neuinterpretationen*, J.B. Metzler Stuttgart/Weimar 1995, pp. 52-63, qui p. 52.

¹¹⁷ «Das Wissen über diese Geschlechterdebatte und ihre gesellschaftliche Relevanz war den modernen Wissenschaften verlorengegangen und wurde erst im Zuge der feministischen Forschungen wiederentdeckt.» (Gisela Engel, Heide Wunder, Einleitung, in: Gisela Engel, Friederike Hassauer, Brita Rang, Heide Wunder, *Geschlechterstreit am Beginn der europäischen Moderne*, Ulrike Helmer Verlag, Königstein im Taunus 2004, pp. 9-10, qui p. 9). Éliane Viennot scrive al riguardo: «Visiblement liée à la pugnacité du mouvement féministe sous la III^e République et aux études nombreuses qu'il suscita parmi les intellectuels des deux sexes, la curiosité pour la Querelle paraît ensuite s'être plus ou moins éteinte avec son reflux, jusqu'à sa réémergence dans les années 1970.» («Revisiter la «querelle des femmes»: mais de quoi parle-t-on?», in: Éliane Viennot (a cura di), *Revisiter la Querelle des femmes. Discours sur l'égalité/inégalité des sexes, de 1750 aux lendemains de la Révolution*, avec la collaboration de Nicole Pellegrin, Publications de l'Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne 2012, pp. 1-20 [http://www.elianeviennot.fr/Articles/Viennot-Querelle1-intro.pdf, consultato il 6/08/2017], qui p. 4) e ancora specificatamente per la compagine di ricerca francese dichiara: «Avant les années 1980, en France, c'est seulement dans les histoires du féminisme que la dispute sur la place et le rôle des femmes est évoquée, notamment celle, si importante pour la période et les générations suivantes, de Maïté Albistur et Daniel Armogathe [...]» (*Ibid.*)

loro testi siano caduti, per un lungo lasso di tempo, nell'oblio, da un lato scoraggia a pensare che i testi-*querelle* (almeno quelli redatti da donne) abbiano avuto una ricezione lunga e tale da avere un impatto effettivo sul pensiero politico a loro successivo. Claudia Opitz si pone la domanda, per esempio, per lo scritto della De Gournay sull'uguaglianza dell'uomo e della donna, e constata nei manuali di storia politica (politische Theoriegeschichte) la mancanza di un'«eco moderna».¹¹⁸ Tuttavia, e seppur non sia possibile stabilire in quale misura e con quanta risonanza lo scritto della Gournay abbia agito sul pensiero politico successivo,¹¹⁹ la Opitz non esclude, anzi presuppone che esso sia stato assorbito almeno nella «memoria culturale» dell'epoca:

Sofern diese Schriften publiziert und gelesen wurden [...] gingen sie [...] in das «kulturelle Gedächtnis» einer Epoche ein. Sie dienten ihren Lesern (und wohl auch Leserinnen) als Anleitung, Vor- oder auch Gegenbild und bestimmten infolgedessen deren Denkweisen, Vorstellungen und schließlich Schicksale mit [...].¹²⁰

Sullo sfondo di una discussa idea di continuità fra una *Querelle* «vecchia» e «letteraria» e una «questione politica moderna» insorta con la Rivoluzione, come assunto per esempio dalla Mannucci,¹²¹ oppure fra una «vecchia», «prepolitica» *Querelle* e una «nuova», «politica» o «politicizzata», iniziata con la rivoluzione francese, come suggerito dalla Fraisse,¹²² nella ricerca si è affermata una distinzione teorica che pone sicuramente anche un orientamento utile per i ricercatori di varie discipline, ossia quella che vede due applicazioni del costrutto «querelle des femmes». Come espone a caratteri chiari Friederike Hassauer, «querelle des femmes» è divenuto utilizzabile come termine storico e come termine tipologico. Il primo ricopre una doppia estensione, nel senso che è applicabile, storicamente, sia al periodo che inizia dal medioevo e arriva fino alla metà dell'800, sia, con una maggiore dilatazione temporale, al periodo che raggiunge il '900¹²³ e che andrebbe a conglomerare una varietà di manifestazioni regionali, temporali e culturali.¹²⁴ Il concetto tipologico, invece, definibile anche come «sistematico»,¹²⁵ connota la *Querelle des femmes*

¹¹⁸ Claudia Opitz, «Gleichheit der Geschlechter oder Anarchie? Zum Gleichheitsdiskurs in der Querelle des femmes und in der politischen Theorie um 1600», in: Engel/Hassauer/Rang/Wunder (a cura di), *Geschlechterstreit* (2004), cit., pp. 307-329, qui p. 321: «Es bleibt indes noch die Frage zu klären, ob mit der (jedenfalls zeitweiligen) Desavouierung der Gleichheitsidee Gournays Schrift über die «Gleichheit der Männer und Frauen» tatsächlich wirkungslos geblieben ist. Nimmt man ihre Rezeption in den Handbüchern der politischen Theoriegeschichte, so ist sie in der Tat offensichtlich ohne (modernes) Echo geblieben.»

¹¹⁹ *Ivi*, p. 322.

¹²⁰ *Ibid.*

¹²¹ La Mannucci scrive infatti che la «questione della donna» insorta con la Rivoluzione era «Una questione politica moderna, che andava oltre la solita *querelle des femmes* letteraria.» (Erica Joy Mannucci, *Finalmente il popolo pensa: Sylvain Maréchal nell'immagine della Rivoluzione*, Guida, Napoli 2012, p. 287)

¹²² In questi termini Bock e Zimmermann hanno parafrasato le seguenti parole delle Fraisse: «So wird der Streit nun vor Gericht gebracht; er wird mit der Eröffnung einer öffentlichen politischen Diskussion an anderer Stelle ausgetragen.» («Die «Querelle des Femmes»» [1997], cit., p. 21)

¹²³ Hassauer, «Der Streit um die Frauen» (2001), cit., p. 21.

¹²⁴ *Ibid.*

¹²⁵ Friederike Hassauer, ««Heiße» Reserve der Modernisierung. Zehn Blicke auf das Forschungsterrain der Querelle des femmes», in: Engel/Hassauer/Rang/Wunder, *Geschlechterstreit* (2004), cit., pp. 11-19, qui p. 11.

in senso transstorico, quindi al di là delle cesure storiche ¹²⁶ e la «prima Querelle», quindi quella storica, sarebbe compresa come precorritrice di una seconda; i protagonisti della prima o i suoi partecipanti, sarebbero così da considerarsi come produttori di manifesti femministi «avant la lettre». ¹²⁷ Il concetto tipologico, che scaturisce, come sottolinea la Hassauer, da una conoscenza lacunosa del vecchio dibattito, ¹²⁸ reclamata, come visto sopra, anche dalla Bock e Zimmermann, in ambito metastorico troverebbe un'utilizzazione «metonimica» nella compagine della storia delle relazioni di genere, ¹²⁹ in quanto applicato a qualsiasi pratica storica del dibattito sulla donna, nonché un'utilizzazione o funzione descrittiva, che ne segna le varie tappe. ¹³⁰

Se, alla luce di quanto è stato esposto, è discutibile che le scrittrici della *Querelle des femmes* possano essere designabili, alla maniera di Joan Kelly, come «early feminists» ¹³¹, consapevoli che i sessi fossero dei costrutti culturali più che biologici, ¹³² il cui scopo immediato era quello di opporsi al maltrattamento delle donne; ¹³³ se è altrettanto discutibile che la *Querelle des femmes* sia il primo passo verso l'uguaglianza, dato che l'immagine dell'uomo, negli scritti filogini, era talvolta ritratta così negativamente da non voler essere uguagliata, ¹³⁴ il «vecchio dibattito» richiede di essere studiato anche da altre prospettive e sullo sfondo di altri contesti, ¹³⁵ che passeremo a introdurre ora, ossia oltre che storicamente e geograficamente, anche tenendo conto della compagine editoriale, delle implicazioni biografiche degli autori e dei loro contatti sociali, quindi degli spazi anche più specifici e dei milieu culturali. In particolar modo è importante saper comprendere, su questo stesso sfondo, le autrici, le cui opere ci appaiono oggi, inaspettatamente, attuali, politiche e, per la nostra moderna sensibilità, «protofemministe».

¹²⁶ *Ibid.*

¹²⁷ Hassauer, «Der Streit um die Frauen» (2001), *cit.*, pp. 21sg.

¹²⁸ *Ivi*, p. 21: «Der «Nachgeschichte» der QUERELLE ist freilich die Frage einer bislang schlecht beforschten Vorgeschichte «avant la lettre» zuzuordnen [...]»

¹²⁹ *Ibid.*

¹³⁰ *Ivi*, p. 22 e la stessa studiosa in «Die Seele ist nicht Mann», *cit.*, p. 204: ««Querelle» wird [...] metonymisch mit «Streitrede um die Natur und die gesellschaftliche Position der Frau» und somit für die verschiedensten Stationen dieser Debatte in der Geschichte der Geschlechterverhältnisse deskriptiv verwendbar.»

¹³¹ Joan Kelly, *Women, History, and Theory: The Essays of Joan Kelly*, The University of Chicago Press, Chicago/London 1986, p. 67.

¹³² *Ibid.*

¹³³ *Ibid.*

¹³⁴ Come ricordato dalla Bock (*Frauen in der europäischen Geschichte* [2000], *cit.*, p. 28).

¹³⁵ Questo approccio pluridimensionale nello studio delle *Querelles* è sostenuto da Rotraud von Kulesa che, nella sua introduzione al volume *Conflitti culturali* ([2014], *cit.*, p. 11), menziona Joan De Jean e il suo libro *Ancients against Moderns. Culture Wars and the Making of a Fin de Siècle*, University Press, Chicago 1997 e presenta nello stesso volume uno studio sui romanzi di Pietro Chiari servendosi di un approccio diversificato e sfruttando il concetto teorico di «querelle» (Rotraud von Kulesa, «Il gioco con l'Illuminismo nel contesto veneziano: i romanzi di Pietro Chiari come esempio di polemica e gioco in letteratura», in: von Kulesa/Perocco/Meine (a cura di), *Conflitti culturali* [2014], *cit.*, pp. 59-74).

2 Contesti del dibattito

2.1 Il contesto francese come terreno propulsore della *Querelle*

Non solo, per i motivi appena esposti, è dibattuto su quando o se la *Querelle* sia mai terminata, bensì anche sul suo periodo d'avvio. Su quella che la Viennot chiama, nella sua introduzione, «chronologie de la Querelle»¹³⁶, vige un dissenso che, come suggerisce la stessa studiosa, sembra essere riconducibile, in parte, a un disinteresse per un'epoca in cui è attestabile una grande proliferazione di scritti misogini,¹³⁷ ossia il medioevo,¹³⁸ in parte, anche alla confusione di concetti connessi alle demarcazioni temporali delle epoche, in special modo del Rinascimento, la cui datazione varia da paese a paese.¹³⁹

Bock e Zimmermann richiamano l'attenzione, invece, su come la questione riguardo alla datazione della *Querelle* sia da vedere in stretta connessione con quella della sua stessa definizione, una difficoltà da cui scaturisce una serie di quesiti attinenti alla o alle possibili modalità per cercare di conferirle dei contorni precisi:

Bestimmen wir sie [scil. *die Querelle*] nach Epochen des weiteren gesellschaftlichen und politischen Kontextes, in dem sie sich abspielte, oder nach ihren Inhalten und deren Kontinuität oder Wandel, oder aber nach ihrer literarischen Form? [...] Gibt es eine Gattung *Querelle*-Text (oder *Querelle*-Abbildung)? Lässt sich ein Merkmalskatalog aufstellen, mit dessen Hilfe wir einigermaßen eindeutig bestimmen können, ob es sich um einen Text, um ein Bild aus diesem Zusammenhang handelt?¹⁴⁰

È naturale chiedersi se esiste un'opera che ha inaugurato la *Querelle*: comprenderlo permetterebbe di segnare, perlomeno, una data e un luogo d'inizio. Questa domanda ci confronta inevitabilmente con le fonti, ovvero con la loro catalogazione come opere-*querelle*. Il punto più stabile, su cui nella ricerca sembra vigere unanimità, è che i prodotti della *Querelle* condividono l'elemento polemico:¹⁴¹ è nella polemica, condotta in maniera più o meno accentuata, che è riconosciuto il comune denominatore di questa produzione, nella polemica che, a sua volta, è divenuta anche il metro di orientamento che permette di poter catalogare o meno uno scritto o un'opera d'arte come un prodotto (contributo) della

¹³⁶ Viennot, «Revisiter la «querelle des femmes»» (2012), *cit.*, pp. 9-11.

¹³⁷ Questo, come reclama la Viennot, sarebbe stato messo in luce già negli anni '60 da René Herval (*ivi*, p. 9).

¹³⁸ «Une [...] incertitude, se ce n'est un vrai désaccord, porte sur la période couverte par la *Querelle*. À l'exception d'Helen Solterer, peu de critiques, semble-t-il, s'intéressent véritablement à son existence au Moyen Âge, alors que la floraison des discours misogynes est attestée depuis longtemps par les spécialistes de la littérature médiévale.» (*Ibid.*)

¹³⁹ «La plupart des études sur la *Querelle* nominalement reliées au «Moyen Âge» traitent d'ailleurs du XVe siècle, c'est-à-dire en réalité de la Renaissance.» (*Ibid.*) Lo stesso problema è sottolineato da Bock e Zimmermann: «Eine gewisse, aber nicht zufällige Unklarheit der Datierung liegt in der häufig gebrauchten Kategorie der «Renaissance». Denn zum einen wird die Renaissance [...] unterschiedlich datiert – am frühesten in Italien, dann für Frankreich –, zum anderen überbrückt sie in der Regel (zum Teil aus guten Gründen) die historiographische Trennung zwischen Mittelalter und Früher Neuzeit («Frühen Renaissance» ist auch «Spätmittelalter»). Drittens ist bis heute umstritten, ob «Renaissance» als Epocheneinteilung überhaupt tauglich ist [...]. Schließlich wird «Renaissance» – jedenfalls in der englischsprachigen Forschung – problematischerweise als Epochenbegriff auch für solche Länder benutzt, für die er weniger sinnvoll ist als andere Bezeichnungen.» (Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» [1997], *cit.*, p. 19)

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 22.

¹⁴¹ Kelly a suo tempo ha affermato: «The querelle is almost all polemical.» (Kelly, *Women, History* [1986], *cit.*, p. 66)

Querelle des femmes/sexes.¹⁴² Sulla base di ciò, pur potendo riconoscere che il Rinascimento ha rappresentato un'epoca particolarmente fertile per la *Querelle*¹⁴³ e al di là della constatazione che esistono contributi che suggeriscono che sia stata un fenomeno rinascimentale,¹⁴⁴ in particolare gli studi più recenti sono propensi a riconoscere che l'inizio del dibattito sia da contestualizzare nel Basso Medioevo¹⁴⁵, quindi all'epoca della massiccia diffusione di scritti misogini – tenendo conto però anche che autori antichi come Aristotele, Ovidio, Giovenale, Plutarco e i Padri della Chiesa abbiano offerto fondamenti per la polemica¹⁴⁶ – e che i suoi primissimi albori siano rintracciabili, in linea di massima, «nel dialogo antico, nella scolastica medievale e nella casistica amorosa.»¹⁴⁷ Gli scritti medievali dai contenuti diffamatori nei riguardi delle donne non sono da considerare come messaggi che sono stati lanciati a vuoto, cioè a cui è corrisposta una ricezione passiva e indifferente, ma rappresentano la molla, la base o, sotto certi punti di vista, la provocazione e l'occasione su cui è divampato il dibattito. La produzione che è stata al maschile contro il femminile¹⁴⁸ è quella che ha indubbiamente lanciato la tematica delle *femmes* che non è rimasta, appunto, priva di risonanze; ne sono seguite reazioni che vanno a costituire proprio insieme a questa produzione misogina medievale il complesso dibattito sui sessi.¹⁴⁹

Nostro malgrado il corpus dei testi della *Querelle* curato e regolarmente aggiornato da

¹⁴² Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» (2014), *cit.*, p. 96.

¹⁴³ «The sixteenth century saw a great proliferation of *Querelle* tracts, perhaps as a result of the printing press, or perhaps a result of women's more regular appearance in positions of power throughout the century.» (Kristen Post Walton, *Catholic Queen, Protestant, Patriarchy: Mary Queen of Scots and the Politics of Gender and Religion*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2007, p. 6) Pamela Joseph Benson sottolinea come il Cinquecento sia stato ricco di scritti filogini e misogini in Inghilterra e proprio sui testi-*querelle* di quest'epoca è incentrato il suo libro: «The dialectic of attack on and defence of the female sex, known as the querelle des femmes (debate about women), was especially popular among authors and readers in England during the sixteenth and earlier seventeenth centuries: at least 36 texts exclusively devoted to attacking and/or defending women were published in the hundred years between 1540 and 1640.» (*Texts from the Querelle*, 1616-1640, Ltd, Padstow, Cornwall 2008, p. ix)

¹⁴⁴ Come lamentato dalla Viennot, che fa presente come il trafilò «Querelle des femmes» contenuto al sito «Encyclopedia.com» si trovi scritto: «this debate began around 1500 and continued beyond the end of the Renaissance.» (Viennot, «Revisiter la «querelle des femmes»» [2012], *cit.*, p. 10).

¹⁴⁵ «Wenngleich seit der modernen Reaktualisierung des Querelle-Begriffs die einschlägigen Studien ihren Schwerpunkt auf die Frühe Neuzeit legten, waren sich die Autoren des Beginns der Querelle im Spätmittelalter von Anfang an bewusst. Andere lassen sie um einiges später beginnen, so zum Beispiel Carolin Lougee, Natalie Zemon Davis und Arlette Farge (im 16. Jahrhundert). [...] Einen spätmittelalterlichen Beginn konstatieren auch andere neuere Studien; für Constance Jordan ist sie überhaupt ein mittelalterliches Phänomen und die einschlägige Literatur der Hoch- und Spärenaissance nur «in some respects» ihre Fortsetzung und Erweiterung.» (Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» [2014], *cit.*, p. 91)

¹⁴⁶ Viennot, «Revisiter la «querelle des femmes»» (2012), *cit.*, p. 9; la stessa rammenta per l'appunto che «la Querelle vient de loin» (*Ibid.*)

¹⁴⁷ Von Kullessa, Introduzione (2014), *cit.*, p. 11.

¹⁴⁸ «Aus der frühesten Phase der Querelle sind uns nur Stimmen von Männern – und zwar misogynie – überliefert [...]» (Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» [1997], p. 20)

¹⁴⁹ «La letteratura medievale delle donne e sulle donne appare divisa tra due estremi. Nei secoli X-XII, i *fabliaux* o racconti morali insistono soprattutto sulla malignità delle donne mentre la letteratura «cortese» e le agiografie, seppure in modo diverso, le esaltano. Dal XIII secolo si ha il trionfo della letteratura cavalleresca. I cicli poetici dell'amore cortese son seguiti da testi pro e contro l'idoleggiamento delle donne [...]» (Elena Brambilla, *Sociabilità e relazioni femminili nell'Europa moderna. Temi e saggi*, a cura di Letizia Arcangeli e Stefano Levati, Franco Angeli, 2013, p. 84)

Éliane Viennot¹⁵⁰ non propone ancora una panoramica sui testi medievali che possono dirsi testi-querelle,¹⁵¹ ma sicuramente significativi sono ad esempio due, per noi fra i più noti, rispettivamente, del XII e del XIII secolo: uno è il *De amore* (1185) di Andrea Cappellano¹⁵², la cui III parte, intitolata «De Reprobatione Amoris», «è una violenta requisitoria contro Amore e la donna»¹⁵³, l'altro il *Roman de la Rose*, iniziato da Guillaume de Lorris verso il 1237, che ne compose la prima parte, filogina, e continuato da Jean de Meun, artefice della seconda, spiccatamente misogina. È in particolare quest'ultimo testo a ricoprire all'interno della *Querelle* un peso notevole in quanto opera che all'epoca ha goduto di una straordinaria ricezione sia in Francia che in altri paesi come Italia e Inghilterra¹⁵⁴ e che ha innescato quella che nella critica è indicata come *Querelle de la Rose*¹⁵⁵ o, in italiano, come «dibattito sul Romanzo della Rosa».¹⁵⁶ Questa discussione ha avuto, fra i principali partecipanti «anti-Rose position»¹⁵⁷ un uomo, Jean Gerson¹⁵⁸ e una donna, Christine de Pizan (1364-1430), ed è considerabile, se non come momento d'avvio della *Querelle des femmes*, come una sua prima fase. Ciò, per esempio, è quanto suggerito da Rosalind Brown-Grant in *Christine de Pizan and the Moral Defence of Women*¹⁵⁹ e quanto è comprensibile, in modo più esaustivo, nello studio *Salon der*

¹⁵⁰ «Peu à peu élaborée en marge de la recherche sur *La France, les femmes et le pouvoir*, et dans le cadre du programme de recherche initié par la SIEFAR, cette liste est loin d'être exhaustive et les références ne sont pas toujours complètes. Elle entend cependant faire entrevoir la masse des discours mis ou remis en circulation, la diversité des auteurs et autrices qui se sont exprimés sur la question, la variété des tons qu'elles et ils ont empruntés pour ce faire. Elle veut être un outil pour la recherche. Elle est régulièrement augmentée et mise à jour.» (<http://www.elianeviennot.fr/Querelle-corpus.html>)

¹⁵¹ Il corpus dei testi-querelle curato dalla Viennot (<http://www.elianeviennot.fr/Querelle-corpus.html>) è aggiornato al 19 febbraio 2016; qui sono disponibili liste dei «livres de la Querelle» relative ai secoli XV, XVI, XVII e XVIII ma non per quelle dei secoli XIII e XIV, e neanche per i secoli XIX e XX.

¹⁵² «Non si conosce con esattezza il periodo in cui A. visse; gli studiosi, giacché egli stesso si qualifica nella sua opera «cappellanus regius Francorum», tendono a identificarlo con un A. vissuto tra il 1185 e il 1187 alla corte di Francia, cappellano della contessa Maria di Champagne, figlia di Luigi VII e della regina Eleonora, nipote di Guglielmo IX d'Aquitania, il primo trovatore.» (Antonio Viscardi, «Andrea Cappellano», *Enciclopedia Dantesca* (1970), [http://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-cappellano_\(Enciclopedia-Dantesca\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-cappellano_(Enciclopedia-Dantesca)/), consultato il 6/08/2017)

¹⁵³ *Ibid.*

¹⁵⁴ Jevoella scrive al riguardo alla ricezione del *Roman de la Rose* nel XIV secolo che è stata «in assoluto l'opera che da oltre un secolo godeva di maggior successo in Francia e in buona parte d'Europa; perché quello era il vero, e forse, l'unico bestseller del Medioevo, a tal punto copiato e diffuso in innumerevoli manoscritti, e idolatrato da schiere di avidi lettori, da aver perfino indotto il padre della letteratura inglese, Geoffrey Chaucer, e quello delle lettere italiane, Dante Alighieri, a tradurlo dal francese nelle loro rispettive lingue volgari.» (Guillaume de Lorris, Jean de Meun, *Il Romanzo della Rosa*, Introduzione di Massimo Jevoella, Feltrinelli, Milano 2016, p. 2)

¹⁵⁵ Si veda per esempio Joseph L. Baird, John R. Kane (a cura di), *La Querelle de la Rose: Letters and Documents*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1978. Studi recenti, storico-teoretici sulla *Querelle de la Rose* sono elencati in Jane Couchman, Allyson M. Poska, *The Ashgate Research Companion to Women and Gender in Early Modern Europe*, Ashgate, Farnham 2016, pp. 363sg.

¹⁵⁶ Bianca Garavelli, ne *Il dibattito sul Romanzo della Rosa*, Medusa, Milano 2006 offre una panoramica sui protagonisti e sulle posizioni assunte all'interno di questa polemica letteraria che è anche «battaglia di vizi e virtù» (*ivi*, p. 5) e «battaglia per le donne» (*ivi*, p. 7).

¹⁵⁷ Marilyn Desmond, Pamela Sheingorn, *Myth, Montage, & Visuality in Late Medieval Manuscript Culture: Christine de Pizan's Epistre Othea*, University of Michigan Press, Ann Arbor 2006, p. 49.

¹⁵⁸ «In his allegorical treatise against the Rose, Gerson creates a court of Christianity over which Canonical Justice presides.» (*Ibid.*)

¹⁵⁹ «This exchange, generally referred to as the «querelle de la Rose», ultimately turned out to be the first phase of a broader tradition of literary debates on women, known as the «querelle des femmes», which extended into

Autorinnen (2005) di Margarete Zimmermann la quale argomenta che la discussione intorno al *Roman de la Rose* sia una componente importante della *Querelle des femmes*¹⁶⁰ ma che quest'ultima pare essere iniziata molto prima, come sembrerebbe suggerire una miniatura di un manoscritto anonimo del XIII secolo,¹⁶¹ dal titolo *Response au Bestiaire d'amour*, in cui è raffigurata una donna seduta alla scrivania e di fronte a lei un clerico che discute energicamente.¹⁶² Questa immagine, come pone in risalto la Zimmermann, potrebbe leggersi come indizio che sia stata una donna (anonima) ad aver risposto al *Bestiaire d'amour*, opera misogina di Richard de Fournival,¹⁶³ e che quindi la Christine de Pizan nonché il Gerson si siano inseriti in una tradizione che, in Francia, era già stata avviata.

Nei contributi anche più recenti alla *Querelle*, come momento *incipit* della contesa è generalmente segnalata la *La cité des dames* (1404-5),¹⁶⁴ con cui Christine de Pizan si è accinta a rispondere, oltre che con i suoi precedenti *Epistre au Dieu d'Amours*, *Epistre Othea* e un «querelle dossier»¹⁶⁵ comprendente tre lettere¹⁶⁶, al *Roman de la Rose*. Questa assunzione è, alla luce delle considerazioni espresse dalla Zimmermann, da un lato da prendere con cautela, dato che con quale opera o con quali opere la *Querelle des femmes* abbia avuto il suo avvio è una questione evidentemente nebbiosa; dall'altro, essa è da porre in rilievo perché effettivamente quest'opera ne rappresenta una delle sue prime manifestazioni e, in aggiunta, anche un momento emblematico. Christine De Pizan, infatti, non è stata solo «la prima donna francese (di origine italiana), a vivere dei proventi della penna»¹⁶⁷ e a essere entrata nell'albo della storia letteraria medievale,¹⁶⁸ ma è stata anche la prima donna di cui ci è pervenuta testimonianza che si sia inserita nella disputa e con ciò ad aver dato il via alla *Querelle* nel senso di «polemica fra sessi» («streitbarer Dialog der Geschlechter»¹⁶⁹).¹⁷⁰

the Renaissance.» (Rosalind Brown-Grant, *Christine de Pizan and the Moral Defence of Women. Reading Beyond Gender*, Cambridge University Press, Cambridge 2003², pp. 7sg.)

¹⁶⁰ «Die Schmären auf das weibliche Geschlecht im zweiten Teil des *Roman de la Rose* sind vor allem im Hinblick auf ihre Nachwirkung interessant. Denn diese Verse wurden nicht nur zum Auslöser des berühmten Streits um dieses Werk, sondern sie sind zugleich wichtiger Bestandteil der *Querelle des femmes*.» (Margarete Zimmermann, *Salon der Autorinnen. Französische «dames de lettres» vom Mittelalter bis zum 17. Jahrhundert*, Erich Schmidt, Berlin 2005, p. 30)

¹⁶¹ *Ibid.*

¹⁶² *Ibid.*

¹⁶³ *Ibid.*

¹⁶⁴ Si veda, per esempio, Dell'Abate-Çelebi, *Penelope's Daughters*, p. 32 e Arvonne S. Fraser, «Becoming Human: The Origins and Development of Women's Human Rights», *Human Rights Quarterly*, vol. 21, no. 4 (nov. 1999), The Johns Hopkins University Press, Baltimore 1999, pp. 853-906, qui p. 855.

¹⁶⁵ Desmond/Sheingorn, *Myth, Montage* (2006), *cit.*, p. 50.

¹⁶⁶ «Her three epistles on the *Rose* express her [scil. Christine's] anxieties about the misogynist interpretations available to its readers.» (*Ivi*, p. 49)

¹⁶⁷ Brambilla, *Sociabilità e relazioni* (2013), *cit.*, p. 84.

¹⁶⁸ Come esposto già alcuni anni fa dalla Brown-Grant: «Despite the best efforts of come nineteenth-century scholars to dismiss her as a tedious blue-stocking, Christine's place in the history of French medieval literature, alongside Chrétien de Troyes, Guillaume de Machaut and Jean Froissart, now seems to be fully secure.» (Brown-Grant, *Christine de Pizan* [2003], *cit.*, p. 1)

¹⁶⁹ Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» (1997), *cit.*, p. 20.

¹⁷⁰ La Warner scrive al riguardo: «The *Querelle* gained momentum when Christine de Pisan queried why she seemed to encounter only malicious women in her reading of texts such as the *Roman de la Rose* when her

È riconosciuto, dunque, un avvio francese della *Querelle*, di un dibattito che in Francia si è rinnovato successivamente grazie, in particolare, all'inserimento di voci femminili di Marie de Romieu, Catherine des Roches e Marie de Gournay, anche se emerse solamente due secoli dopo la partecipazione della De Pizan.¹⁷¹

2.2 Oltre la Francia

2.2.1 Il ruolo della stampa per la circolazione europea

La *Querelle* è un fenomeno che ha coinvolto, con minore o maggiore ritardo, altri paesi europei,¹⁷² fra cui la Spagna,¹⁷³ l'Inghilterra,¹⁷⁴ la Germania e, in maniera particolare, l'Italia. Anche negli Stati attigui alla Francia discorsi filogini sono venuti a contrapporsi a discorsi misogini e anche qui i primi sono stati prodotti da uomini e donne. In questo senso la *Querelle* è stata portata avanti anche al di là dei confini francesi come dibattito *fra* sessi e *sui* sessi, benché il dibattito *fra* sessi, se contemplato nella totalità, possa definirsi come manifestazione più sporadica data la minore partecipazione femminile rispetto a quella maschile. La *Querelle* è circolata a tal punto da divenire, dunque, un dibattito condotto su scala europea, come dimostrano i numerosi scritti-*querelle* ascrivibili ai già nominati paesi europei, una diffusione agevolata notevolmente e ovviamente dall'avvento della stampa.

Le opere non sono state scritte (non tutte) per un uso privato o semiprivato, quindi circolate solo sottoforma di manoscritti per pochi eletti, ma anche stampate e immesse sul mercato, quindi destinate a una divulgazione più ampia che poteva garantire anche una diffusione e fruizione oltre i confini del paese in cui un testo era stato pubblicato. In tal senso la traduzione¹⁷⁵ dei testi-*querelle* è stata un espediente di grande rilievo¹⁷⁶ poiché,

acquaintances and women of the French court were modest, chaste and humble.» (Lyndan Warner, *The Ideas of Man and Woman in Renaissance France: Print, Rhetoric, and Law. Women and Gender in the Early Modern World*, Ashgate, Farnham 2017, p. 93)

¹⁷¹ Bock/Zimmermann, «Die <Querelle des Femmes>» (1997), *cit.*, p. 12.

¹⁷² Un contributo recente che offre una panoramica sullo stato attuale delle ricerche sulla *Querelle* a livello europeo è quello di Margarete Zimmermann, «La *Querelle des Femmes* en Europe: quelques tendances majeures de la recherche», in: Armel Dubois-Nayt, Marie-Élisabeth Henneau, Rotraud von Kulesa (a cura di), *Revisiter la «querelle des femmes». Discours sur l'égalité/inegalité des sexes en Europe, de 1400 aux lendemains de la Révolution*, Publications de l'Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne 2015, pp. 23-30.

¹⁷³ Per la *Querelle* condotta in Spagna si vedano per esempio gli studi di Brandenberger, «Malas hembras» (1997), *cit.*; Hassauer, «Die Seele ist nicht Mann», *cit.*; Ana Vargas Martínez, «Die Bedeutung einer Geste. Traktate von Männern zugunsten der Frauen im Rahmen der Querelle des femmes (15. Jahrhundert)», in: Hassauer (a cura di), *Heißer Streit, kalte Ordnung* (2008), *cit.*, pp. 120-142; Mónica Bolufer, Montserrat Cabré, «La *Querelle des Femmes* en Espagne: bilan sur l'histoire d'un débat (1400-1800)», in: Dubois-Nayt/Henneau/von Kulesa (a cura di), *Revisiter la «querelle des femmes»* (2015), *cit.*, pp. 31-67.

¹⁷⁴ Per la *Querelle* condotta in Inghilterra si veda per esempio Armel Dubois-Nayt, «La *Querelle* en Angleterre (1540-1640): textes et commentaires», in: Dubois-Nayt/Henneau/von Kulesa (a cura di), *Revisiter la «querelle des femmes»* (2015), *cit.*, pp. 69-100.

¹⁷⁵ Sull'attività di traduzione nell'era umanistico-rinascimentale si veda Peter Burke, R. Po-Chia Hsia (a cura di), *Cultural Translation in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

¹⁷⁶ Sull'aspetto della ricezione e circolazione del dibattito sui sessi in Europa vertono i seguenti contributi, tutti contenuti nel volume a cura di Dubois-Nayt/Henneau/von Kulesa, *Revisiter la «querelle des femmes»* (2015), *cit.*: Claire Gheeraert-Graffeuille, «Les métamorphoses d'un paradoxe: les traductions anglaises du *Declamatio de nobilitate et praecellenti foeminei sexus* d'Henri Corneille Agrippa au XVII^e siècle», pp. 137-161; Natasha Lee, «Traduire la *Querelle des Femmes*: l'essai d'Antoine Thomas, de l'Angleterre des Lumières à l'Amérique», pp. 163-191; Rotraud von Kulesa, «Les Lettres d'une Péruvienne de Françoise de Graffigny et la *Querelle des femmes* dans l'Italie du XVIII^e siècle», pp. 193-207.

come oggi, permetteva di far conoscere e vendere libri più facilmente all'estero, di agevolarne la ricezione e d'implicare nuove reazioni. È indubbio che la *Querelle* si sia affermata come fenomeno europeo attraverso, quindi, l'importazione di testi in altri paesi, un meccanismo che avrebbe garantito buone rendite per gli stampatori e anche una grande circolazione o un grande scambio d'idee sullo sfondo di un mercato non solo locale ma internazionale e prestigioso.

Come e con quali testi la *Querelle* francese sia stata «importata» all'estero non è chiaro. In quale misura, per esempio, la *Cité des dames* della De Pizan sia stata conosciuta in altri paesi europei non è ben stabilibile. Da tenere presente è che al momento della stesura della *Cité* la stampa in Francia non aveva avuto ancora il suo avvio; il primo libro è stato infatti pubblicato a Lione nel 1473,¹⁷⁷ dopodiché l'attività degli stampatori è cresciuta in Francia con un ritmo vertiginoso di anno in anno.¹⁷⁸ È da tenere di conto, dunque, che la *Cité* è circolata originariamente in forma manoscritta, ma la risonanza goduta a livello europeo è per noi ancora piuttosto oscura. Nell'articolo «Christine de Pizan. Memory's Architect» (2003), la Zimmermann introduce nell'aspetto della ricezione della de Pizan, di una ricezione che sembra essere stata di «longue durée»¹⁷⁹ se contemplata, in ambito francese; inoltre, tracce specifiche della ricezione della *Cité* sarebbero percepibili all'interno delle prime opere della polemica:

Evocations of Christine de Pizan abound in early texts from the *Querelle des femmes* and in artwork owned by female rulers such as Margaret of Austria. The works of different woman writers of the sixteenth century – e.g., Anne de Beaujeu, Gabrielle de Bourbon, Marguerite de Navarre, or Georgette de Montenay – acknowledge their familiarity with the great late medieval *écrivaine* and express their claim to power by referring to the *Cité des dames*. The humanist librarian Gabriel Naudé planned to edit the *Livre de la paix*. [...] Denis Diderot, Louis Moréri, or Prosper Marchand dedicated long entries to her, and bibliophiles such as the Comte d'Argenson were passionate collectors of manuscripts and printed editions of her writings.¹⁸⁰

Anche lo studio recente di Kate Langdon Forhan, *The Political Theory of Christine de Pizan* (2017), dedica un capitolo alla ricezione ancora non specificatamente della *Cité des dames* ma altrettanto più in generale della produzione della de Pizan. Dopo la morte dell'autrice le sue opere – e in special modo quelle per le donne – avrebbero continuato a godere di una buona notorietà¹⁸¹ e la *Cité* sarebbe stata conosciuta presso numerose corti europee.¹⁸² Inoltre, sempre quest'opera, insieme al *Trésor de la cité des dames* (*Le livre des trois vertus*), sarebbe stata «much copied, printed and translated»¹⁸³ ma evinciamo dall'esposizione della Langdon Forhan che non avrebbe goduto, come il *Trésor*, di un

¹⁷⁷ Malcolm Walsby, *The Printed Book in Brittany. 1484-1600*, Brill, Leiden 2011, p. 17.

¹⁷⁸ *Ibid.*

¹⁷⁹ Margarete Zimmermann, «Christine de Pizan. Memory's Architect», in: Barbara K. Altmann, Deborah L. McGrady (a cura di), *Christine de Pizan: A Casebook*, Routledge, New York/London 2003, pp. 57-77, qui p. 57.

¹⁸⁰ *Ibid.*

¹⁸¹ Kate Langdon Forhan, *The Political Theory of Christine de Pizan*, Routledge, New York 2017, p. 156.

¹⁸² *Ibid.*

¹⁸³ *Ibid.*

notevole successo presso i membri del ceto medio.¹⁸⁴ Se diamo uno sguardo nel *corpus* a cura della Viennot, possiamo risalire ad altri risultati che mostrano, seppur in misura minima, una circolazione fiamminga e inglese avvenuta fra il 1475 e il 1521, a cui era corrisposta una previa traduzione della *Cité* nelle suddette lingue.¹⁸⁵

Per nostra sfortuna, anche per quanto riguarda il *Champion des dames* di Le Franc non riusciamo a evincere se e in quale misura sia stato conosciuto oltre i confini francesi,¹⁸⁶ tuttavia quel che emerge dal *corpus-querelle* è che in Francia sono circolati, a partire dalla fine del '400 fino almeno al '600/'700, testi polemici in versione a stampa e in traduzione di autori come Juan Rodriguez de La Camara, Diego de Fernandez de San Pedro, Sébastien Brant, Giovanni Boccaccio, Erasmo da Rotterdam, Juan Luis Vivès, Leone Ebreo, Giovanni Bruto, Cristofano Bronzini e Francesco Pona.¹⁸⁷ Si è tradotto, dunque, in francese per assicurare la divulgazione in Francia ma ovviamente anche in altre lingue quando i libri erano destinati a prendere piede entro altri confini, come vale per gli scritti di Vivès e, successivamente, per quelli di Jaques Olivier, Père Jacques Du Bosc, Anna Maria Van Schurman, la cui *Amica Dissertatio* (1638) fu tradotta in francese (1646) e inglese (1659), e François Poulain de La Barre.¹⁸⁸ Si è tradotto dal volgare in latino ma soprattutto dal latino in volgare, come per esempio, notoriamente, nel caso della *Disputatio per jocunda qua anonymus probare nititur mulieres homines non esse* di Valens Acidalius.¹⁸⁹ Come puntualizzato infatti, rispettivamente, da Brita Rang ed Eva Cescutti, il «Buchdruck» è, in tale contesto, da vedere anche proprio come occasione capace d'incentivare l'utilizzo delle lingue nazionali nella produzione di scritti, coinvolgere intenzionalmente il pubblico delle lettrici,¹⁹⁰ e un'occasione che ha permesso alla *Querelle des femmes/sexes*, a livello europeo, di divenire «ein Phänomen der vernakulären

¹⁸⁴ *Ibid.* Il successo del *Trésor* sarebbe perdurato per tutto il XV e nei primi anni del XVI secolo. (*Ibid.*)

¹⁸⁵ <http://www.elianeviennot.fr/Querelle/Querelle-corpus16.html>, e <http://www.elianeviennot.fr/Querelle/Querelle-corpus15.html>, consultati il 6/08/2017. La Malcolmson mostra che manoscritti della *Cité* fossero presenti all'interno della biblioteca reale dei Tudor: «[...] the Tudor courts were familiar with the idea of a «city of ladies» in a limited but definite way, and that manuscripts of her works including *the Livre de la cité des dames* were available in the royal libraries.» (Cristina Malcolmson, «Christine de Pizan's *City of Ladies* in Early Modern England», in: Cristina Malcolmson, Mihoko Suzuki, (a cura di), *Debating Gender in Early Modern England, 1500-1700*, Palgrave Macmillan, New York 2002, pp. 15-35, qui p. 15)

¹⁸⁶ È certa, a quanto mi risulta, solo una circolazione francese, almeno stando alle indicazioni del *corpus* a cura della Viennot e allo studio di Lyndyn Warner, *The Ideas of Man* (2017), *cit.*, in cui, a proposito del manoscritto del *Champion des dames* di Le Franc, è esposto come il testo sia stato pubblicato intorno al 1485 e nel 1530 ristampato da Galiot du Pré, «to sell from his boutique at the first pillar in the Great Hall of the Palais de Justice» (*ivi*, p. 93), fra l'altro con un titolo modificato e messo a punto per evocare il taglio sovversivo dell'opera e, come spiega la Warner, una possibile vittoria del «combattente»: *A Pleasant Book of Copious and Abundant Sayings. Containing the Defence of Ladies against Badmouth and his Consorts, and the Ladies' Victory* (*ibid.*).

¹⁸⁷ Cfr. il *Querelle-corpus* al link <http://www.elianeviennot.fr/Querelle-corpus.html>.

¹⁸⁸ Anche per questi autori e opere cfr. il *Querelle-corpus* al link <http://www.elianeviennot.fr/Querelle-corpus.html>.

¹⁸⁹ Si veda il *Querelle-corpus* rispettivamente ai link <http://www.elianeviennot.fr/Querelle/Querelle-corpus15.html> e <http://www.elianeviennot.fr/Querelle/Querelle-corpus16.html>.

¹⁹⁰ Brita Rang, Einleitung (2004), *cit.*, p. 224. La Warner pone in luce il ruolo dei librai: «Booksellers were not unaware of this target market of femal readers. In Christine de Pisan's *Treasure of the City of Ladies*, which Denis Janot printed for Jehan André in 1536, André the bookseller exhorts his female readers [...]» (Warner, *The Ideas of Man* [2017], *cit.*, p. 47)

Sprachen.»¹⁹¹

È evidente che il dibattito francese non è rimasto isolato e chiuso fra i suoi confini ma si è aperto a quello estero, così come quello estero a quello francese, un atteggiamento che ha innescato un meccanismo di scambio non solo di carte ma d'idee.

Chiaramente non tutte le opere-*querelle* hanno goduto nel paese d'origine o altrove del medesimo successo; talvolta, inoltre, non è neppure chiaro come i fruitori (lettori e/o autori) siano venuti in contatto con testi «esteri», come mostra per esempio il caso della scrittrice spagnola María de Zaya la quale ha evidentemente conosciuto *Il merito delle donne* (1600) di Moderata Fonte, oggi considerato uno dei testi *cult* della *querelle* italiana, ma non sappiamo attraverso quali vie.¹⁹²

Nel panorama europeo due testi offrono la testimonianza più lampante di come la *Querelle* abbia conosciuto un notevole allargamento nella prima metà del '500. Abbiamo sopra citato opere di grandi personalità come Erasmo e Vivès, ma accanto a queste una ha conosciuto un ingente numero di traduzioni e con ciò un'intensa circolazione in area europea. Non si tratta di un libro redatto da una donna ma da un umanista di Colonia, vissuto a cavallo fra il Quattro e Cinquecento. Stiamo parlando del *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus*, scritto da Cornelio Agrippa von Nettesheim nel 1509 e stampato la prima volta ad Anversa nel 1529, un libello che subito dopo la sua pubblicazione ha goduto di una fama consistente, schizzata in queste dense righe da Marc Van der Poel:

De nobilitate et praecellentia foeminei sexus belongs [...] among Agrippa's most popular writings. The Latin text was reprinted, as part of the *Collected Treatises*, in 1532. After Agrippa's death, it was reprinted four times in the sixteenth century, aside from its publication in the *Opera* editions. The numerous translations of the treatise constitute a striking illustration of the popularity of the treatise. In the sixteenth century alone, five French translations are recorded (two in 1530, one in 1537, one in 1542, and one in 1578), two German translations (one by J. Herold(t) from 1540 and one by B. Menz from 1597), two English translations (one by D. Clapam of 1542 and one by W. Bercher from 1559), and two Italian translations, one probably from around 1530, and one from 1544, reprinted in 1545 and 1549.¹⁹³

¹⁹¹ Eva Cescutti, «Lateinkompetenz und «gender» im 16. Jahrhundert», in: Hassauer (a cura di), *Heißer Streit, kalte Ordnung* (2008), cit., pp. 155-165, qui p. 156. La studiosa puntualizza che «[...] in der Kernzeit der *Querelle des sexes* ist das lateinische nicht die Sprache, derer sich die Debatte primär bedient; trotz aller Tradition wird im 15., 16. und 17. Jahrhundert das schriftlich-lateinische Wissen über die Geschlechter aus den lateinsprachigen Kontexten, innerhalb derer es entstanden ist, gelöst, umorganisiert, polemisch ergänzt und in neue Sprache(n) übersetzt.» (*Ivi*, p. 156) e ancora: «Latein als Kommunikationsmittel wird nur noch gelegentlich und in speziellen Situationen mit spezifischen Partnern verwendet und dient zu einer elitären Markierung der Beteiligten.» (*Ivi*, p. 165)

¹⁹² Si veda al riguardo il già citato contributo della Jung, *Ingenium und Tradition* (2008), che mostra come la Zaya abbia usato *Il merito delle donne* della Fonte come modello per il suo scritto *Desengaños amorosos* (1647); a p. 234 leggiamo: «Mit der italienischen Sprache und Kultur dürfte Zayas vertraut gewesen sein, da es gut möglich, wenngleich bisher nicht bewiesen ist, daß sie dort lebte, während ihr Vater im Dienst des Grafen von Lemos stand, als letzterer Vizekönig von Neapel war (1610-1616). Auch die Möglichkeit, daß über Adelige Fontes Buch nach Spanien gelangte, ist in Betracht zu ziehen, jedoch noch nicht belegt [...]»

¹⁹³ Marc Van Der Poel, *Cornelius Agrippa: The Humanist Theologian and His Declamations*, Brill, Leiden/New York/Köln 1997, p. 188. Si veda anche Diane S. Wood, «In Praise of Woman's Superiority: Heinrich Cornelius Agrippa's *De nobilitate* (1529)», in: Barbara K. Gold, Paul Allen Miller, Charles Platter, *Sex and Gender in Medieval and Renaissance Texts: The Latin Tradition*, State University of New York Press, New York 1997, pp. 189-206.

Grazie alle sue numerose traduzioni¹⁹⁴ e ristampe il trattato filogino dell'Agrippa è stato letto fino al '700¹⁹⁵; ma l'aspetto più interessante è che esso è andato a rappresentare, talvolta, la fonte e il modello per gli scrittori del Cinquecento che hanno redatto opere a favore delle donne¹⁹⁶, talvolta, invece un anti-modello o bersaglio contro cui scagliarsi: nel bene o nel male, però, è un testo che ha offerto importanti stimoli a beneficio della diffusione e sopravvivenza del dibattito a livello europeo e, insieme alla *Cité della de Pizan*, uno dei primi e maggiori contributi della *Querelle*.

L'altro testo che ha contribuito a estendere la *Querelle* nella compagine europea e che possiamo considerare, alla stregua del testo agrippiano, come un «foundation text»¹⁹⁷ del dibattito è, invece, un *made in Italy*: il *Cortegiano* di Baldassar Castiglione (1528), il cui terzo libro mostra un taglio filogino, è un testo che ha goduto di un interesse «profondo fuori dall'Italia quanto lo era nella penisola.»¹⁹⁸ Il numero delle traduzioni e delle ristampe è consistente; Burke conta almeno 60 edizioni a stampa in lingue straniere¹⁹⁹ avvisando però come il testo potesse essere stato letto all'epoca anche in originale dato che la competenza dell'italiano era uno dei prerequisiti per chi avesse desiderato possedere un'educazione «doc».²⁰⁰ La diffusione, che ha innescato anche reazioni d'imitazione,²⁰¹ ha riguardato ad ogni modo la Francia, la Spagna, il Portogallo, la Germania, la Polonia, l'Inghilterra; nell'Europa settentrionale è supponibile che il testo circolasse in particolare in traduzioni latine.²⁰²

È venuto a crearsi, dunque, un contesto europeo dinamico, in cui gli stampatori con il fiuto fine di mercanti, volti a ottenere profitto e attenti a non incassare perdite, hanno capito che, volgendo i manoscritti dei testi medievali in forma stampata, avrebbero innescato reazioni²⁰³, contribuendo, come sottolineato dalla Warner, a favorire e a tenere in vita la *Querelle*.²⁰⁴ La stessa ricercatrice, concentrandosi sulla compagine francese,²⁰⁵ nel suo studio mette in rilievo il nesso esistito lì fra *Querelle* e mercato librario, ma in realtà lo

¹⁹⁴ Si veda al riguardo, per esempio, il già citato articolo della Gheeraert-Graffeuille, «Les métamorphoses d'un paradoxe» (2015), pp. 137-161.

¹⁹⁵ Wood, *In Praise of Woman's Superiority* (1997), cit., p. 189.

¹⁹⁶ Van Der Poel, *Cornelius Agrippa* (1997), cit., p. 188.

¹⁹⁷ La Bösch definisce il libro del Castiglione come «Fundierungstext der neuzeitlichen Geschlechterdebatte» (Judith Bösch, ««universalmente ogni donna desidera esser omo»: Weiblichkeitskonstruktionen und Männlichkeitskrise in Castigliones *Libro del Cortegiano*», in: Engel/Hassauer/Rang/Wunder (a cura di), *Geschlechterstreit* (2004), cit., pp. 136-151, qui p. 138).

¹⁹⁸ Peter Burke, *Le fortune del Cortegiano. Baldassarre Castiglione e i percorsi del Rinascimento europeo*, Donzelli Editore, Roma 1995, p. 55.

¹⁹⁹ *Ibid.*

²⁰⁰ *Ivi*, pp. 55sg. L'autore precisa che «È probabile che l'italiano sia stato la prima lingua straniera moderna ad essere appresa sia in Francia, che in Inghilterra, e in Spagna.» (*Ivi*, p. 56) Sulla diffusione della conoscenza dell'italiano scritto nei paesi europei si veda ancora in questo studio di Burke alle pp. 56sg.

²⁰¹ *Ivi*, pp. 81sgg.

²⁰² *Ivi*, p. 64. Si veda anche Bösch, «Weiblichkeitskonstruktionen» (2004), cit., p. 136: «[...] Castigliones *Libro del Cortegiano* (1528) [...] wirkt durch seinen großen Rezeptionserfolg und durch zahlreiche Übersetzungen beispielgebend für nachfolgende Geschlechterdebatten in ganz Europa.»

²⁰³ «The views of these medieval adversaries spread as booksellers turned manuscripts into print.» (Warner, *The Ideas of Man* (2017), cit., p. 93.

²⁰⁴ La Warner tiene presente il ruolo delle edicole e degli stampatori «in packaging, and perpetuating the *Querelle des femmes* and in promoting these texts [...]» (*Ivi*, pp. 95sg.)

²⁰⁵ La studiosa si concentra in particolare sull'attività editoriale svolta a Lione e a Parigi.

stesso nesso è esistito anche altrove – in Italia, ad esempio, come vedremo più avanti – fondato su meccanismi di «editorial policies»²⁰⁶. La Warner insiste su strategie che, chiaramente, non sono ascrivibili solo agli stampatori e ai librai francesi ma che hanno accomunato, più in generale, gli stampatori attivi in Europa, a partire dallo sviluppo dell'attività dei torchi: saper partecipare a un «trend», quindi avere l'acume necessario per capire cosa sarebbe stato venduto con facilità, fiutare l'andamento di generi e tematiche, nonché il potenziale successo di manoscritti, significava innescare non un banale meccanismo basato sulla stampa e sulla vendita, bensì uno incentrato sulla collaborazione fra stampatori/editori/librai e autori, che poteva implicare anche la commissione di lavori, così come sul talento, da parte degli stampatori-mercanti, di saper rimanere a galla all'interno di una produzione all'insegna della competizione.²⁰⁷ Inoltre, quegli stampatori possessori di filiali in paesi esteri – i cosiddetti «mercanti-imprenditori»²⁰⁸ – potevano avere interesse a realizzare nella casa madre o sede principale anche progetti editoriali sorti intorno alle stesse sedi dislocate²⁰⁹ e certamente uno degli scopi e sforzi comuni era quello di immettere sul mercato «il testo migliore che fosse in circolazione e [...] pubblicarlo nel migliore dei modi»²¹⁰.

È chiaro che le città europee in cui la stampa è venuta a instaurarsi con vigore hanno rappresentato, nel loro insieme, luoghi eccellenti per la propagazione del dibattito e, più in particolare, quelle città in cui si svolgevano grandi fiere librerie che riuscivano a consentire una fruizione più globalizzata degli scritti, fra cui spiccano quelle francesi e tedesche di Lione, Lipsia e, in special modo, di Francoforte sul Meno²¹¹ che, a partire dal Cinquecento,

²⁰⁶ Warner, *The Ideas of Man* (2017), p. 25.

²⁰⁷ «The concept of competition was new to the book world. In the age of the manuscript, the normal procedure for the production of a work had been transcribe it from an existing copy. [...] By the 1490s, however, it was clear that the sums of money involved in putting out an unpublished work and the risks tied to publication were not protected under the current laws. Unauthorized reprints, or even pirate editions made while a work was being printed by copying sheets filched from the pressman, were an ongoing threat. Such activity determined the nature of competition in the book sector and encouraged bookmen to seek protection adequate to their needs.» (Angela Nuovo, *The Book Trade in the Italian Renaissance*, Translated by Lydia G. Cochrane, Brill, Leiden/Boston 2013, p. 204)

²⁰⁸ Angela Nuovo, Christian Coppens, *I Giolito e la stampa nell'Italia del XVI secolo*, Droz, Genève 2005, p. 147.

²⁰⁹ *Ibid.* Gli stessi studiosi precisano il termine «filiale»: «Giuridicamente, si definisce «filiale» una sede secondaria, distaccata da una sede principale, ma a questa collegata e quindi subordinata, che opera in un ambito territoriale ristretto e con facoltà limitate, anche se investita di una certa autonomia funzionale. [...] Il termine «filiale», nell'accezione odierna, non è attestato nelle fonti del periodo rinascimentale, quando la bottega o l'azienda con le suddette caratteristiche è semplicemente avvertita come una diretta proprietà della casa principale.» (*Ibid.*)

²¹⁰ Concetta Bianca, «La diffusione della stampa e la nascita della filologia», in: Concetta Bianca, Hélène Cazes, Reinhold F. Gleis et. al., *Acta Conventus Neo-Latini Monasteriensis. Proceedings of the Fifteenth International Congress of Neo-Latin Studies (Münster 2012)*, Brill, Leiden/Boston 2015, pp. 3-17, qui p. 7.

²¹¹ «Erste Messen mit Relevanz für das Buchgewerbe sind in Frankfurt ab 1240 und in Leipzig ab 1268 nachweisbar. [...] Zu dieser Zeit wurden natürlich keine gedruckten, sondern handschriftliche Bücher [...] gehandelt. Sehr schnell erlangten diese beiden – an strategisch günstigen Verkehrsachsen gelegenen – Messeorte internationale Bedeutung: Frankfurt als geographisches Zentrum des europäischen Westens mit seiner guten Erreichbarkeit über Rhein, Main und diverse Landstraßen sowie Leipzig als Knotenpunkt Ostdeutschlands und Osteuropas.» (Sabine Niemeier, *Funktionen der Frankfurter Buchmesse im Wandel: von den Anfängen bis heute*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2001, p. 9)

«s'impose rapidamente come la più importante fiera libraria»²¹² e, con ciò, come un solido centro di comunicazione internazionale.²¹³

2.2.2 Centri di cultura e di sapere

L'attività editoriale ha permesso di far circolare fuori, nel vasto spazio europeo, prodotti sorti in luoghi specifici, circoscrivibili ed eterogenei, che hanno contribuito ad animare e promuovere il dibattito: nominiamo, con la Hassauer, le corti, le università, le accademie, i salotti e circoli letterari²¹⁴, quindi ambienti privati²¹⁵ come pubblici.²¹⁶

In effetti, già a cominciare dai primordi della *Querelle*, le corti regie e principesche hanno rappresentato un luogo in cui non solo sono stati redatti, bensì promossi, fra l'altro sotto commissione di donne influenti, scritti inerenti al dibattito sui sessi e questo ambiente ha anche offerto lo spunto e lo sfondo fittivo per alcune opere-querelle che (ri)propongono modelli di pratiche legali dell'epoca.²¹⁷ Helen J. Swift ricorda come in Francia e in Borgogna, fra il '400 e il '500, si sia assistito, presso le corti, al succedersi di due generazioni di «prominent female patrons»²¹⁸. Il *Champion des dames* di Le Franc, dedicato a Filippo III di Borgogna (detto «il Buono»; 1396-1467) e alla moglie Isabella di Portogallo,²¹⁹ è, in tal senso, un caso esemplare insieme ai successivi *Mirouer des dames* di Claude Bouton, dedicato a Maria di Borgogna²²⁰ e a testi nati ancora successivamente in concomitanza con l'aumentarsi del numero di donne potenti che hanno rivestito il ruolo di «patrone» e che, in quanto tali, incentivano anche la traduzione degli stessi testi.²²¹

Anche in Spagna una buona parte di trattati redatti da uomini a favore delle donne è nata nel corso del XV secolo all'interno delle corti, in cui ancora donne di potere hanno partecipato alla creazione di tali scritti agevolandone le pubblicazioni e traduzioni,²²² come

²¹² Sylvestre Bonnard, *L'oggetto libro: arte della stampa, mercato e collezionismo*, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano 2001, p. 86. «La necessità di crearsi un grande assortimento di libri, prodotti in proprio e non,» – precisano Nuovo e Coppens – «è caratteristica della lunga fase del commercio tramite scambio, che all'inizio del XVI secolo prende decisamente piede in tutta Europa.» (Nuovo/Coppens, *I Giolito e la stampa* [2005], p. 65).

²¹³ Si veda lo studio di Monika Toeller, *Die Buchmesse in Frankfurt am Main vor 1560: ihre kommunikative Bedeutung in der Frühdruckzeit*, Diss. Ludwig-Maximilians-Universität zu München, 1983.

²¹⁴ Hassauer, *Einleitung* (2008), *cit.*, p. 13.

²¹⁵ *Ivi*, p. 16.

²¹⁶ *Ivi*, p. 25.

²¹⁷ «A number of *querelle* contributions adopt the fictional frame work or courtroom debate or engage in detailed and innovative fashion with contemporary legal procedure, modelled on that practised in juridical sessions in the Grand'Chambre of the Parlement of Paris: the «audience générale» in the «haulte salle» of the court royale» to which Milet's *Subtilité* refers.» (Helen J. Swift, *Gender, Writing, and Performance: Men Defending Women in Late Medieval France (1440-1538)*, Oxford University Press Inc., New York 2008, p. 132)

²¹⁸ *Ivi*, p. 2.

²¹⁹ «[...] Martin Le Franc commemorates the death of Mary of Burgundy, Philip the Good's aunt, and also lauds the Duke's current wife, Isabel of Portugal, for her peace-weaving expertise in sealing the treaty of Arras between Burgundy and France in 1435. When the *Champion* is initially rejected by Philip, it is to Isabel, «princess of virtue and honour» [...], that the poet turns to negotiate an analogous, personal peace by interceding with the Duke on Le Franc's behalf.» (*Ivi*, p. 175)

²²⁰ *Ivi*, pp. 175sg.

²²¹ *Ivi*, p. 176.

²²² Come mette in luce la Martínez in «Die Bedeutung einer Geste» (2008), p. 121.

per esempio il *Libro de las claras y virtuosas mugeres* di Álvaro de Luna (1385-1453), oppure il *Triunfo de las donas* di Juan Rodríguez de la Cámara (Padrón) e il *Tratado en defensa de las virtuosas mujeres* di Diego de Valera scritti entrambi prima del 1445²²³ su «consiglio» («consejo»)²²⁴ della regina María (1402?-1445), moglie di Juan II (1404-1456), e alla stessa dedicati.²²⁵

Ma anche al di fuori delle corti sono venuti a crearsi ambienti fecondi che hanno rivestito un ruolo primario per la circolazione della *Querelle*, vale a dire le università e le accademie, sfere istituzionali volte alla conoscenza e all'erudizione.²²⁶ Brita Rang pone in luce come le università,²²⁷ ambienti che nella ricerca sono passati in secondo piano,²²⁸ abbiano giocato invece un ruolo importante in tale compagine:

Die Universität war ein Ort der *Querelle des femmes*, und zwar in mehrfacher, auf den ersten Blick widersprüchlicher Weise. In den ersten zwei Jahrhunderten lieferte sie der *Querelle* einerseits die Wissensformen, die Sprachen, die Konventionen und damit gleichsam den «Stoff» für die Auseinandersetzungen. Andererseits war sie seit dem 17. Jahrhundert mit naturrechtlich-motivierten, medizinisch-kritischen und historischen Beiträgen ganz entscheidend mitbeteiligt an der Auflösung der frühmodernen Geschlechterdispute.²²⁹

Le università hanno messo a disposizione del dibattito forme del sapere, la lingua e le convenzioni, dunque l'insieme degli strumenti necessari per partecipare, o meglio, disputare:²³⁰ la *disputatio* era, infatti, il modello e la forma fondamentale del discorso accademico che ritroviamo in numerosi testi-*querelle*²³¹ e che si combina, negli stessi, anche con l'appena citata riproposizione fittiva dell'ambiente della corte. L'università era il luogo dell'apprendimento, della pratica ed esercizio delle regole e strategie retoriche, dell'acquisizione di *topoi* e *tropi* degli antichi e della competenza di redigere testi dotti, persuasivi, sia encomiastici come paradossali e in forma d'invettive.²³²

Accanto alle università sono, inoltre, da nominare le accademie, società gestite da gruppi d'intellettuali, proliferatesi nella penisola italiana nel Cinquecento, che, da un lato, sull'onda del platonismo, dall'altro, dell'influenza del modello petrarchesco, hanno

²²³ *Ivi*, p. 122.

²²⁴ *Ibid.*

²²⁵ *Ibid.* La Martínez specifica che il *Triunfo de las donas* fu accolto alla corte di Castiglia con grande entusiasmo e nel 1460 tradotto in francese: «Mit dieser Übersetzung wird Isabel von Portugal, Herzogin von Burgund und Gemahlin von Philipp dem Guten, in Verbindung gebracht.» (*Ibid.*)

²²⁶ Rang, *Einleitung* (2004), *cit.*, p. 224.

²²⁷ Per la terminologia che varia a seconda dei paesi e delle forme culturali si veda ancora la Rang: «In der ersten Phase der *Querelle*, im 15. und frühen 16. Jahrhundert, gab es nur in England und Frankreich Institutionen, die Universität genannt wurden. In Italien und Spanien sprach man von Studium generale bzw. dem colegio oder collegio, in Deutschland und Skandinavien wurde die Bezeichnung Akademie oder Hohe Schule vorgezogen.» (*Ibid.*)

²²⁸ *Ivi*, p. 222.

²²⁹ *Ibid.* Si veda, per esempio, il contributo di Joseph S. Freedman, «Academic Philosophical and Philological Writings on the Subject Matter of Women (c.1670-c.1700)», in: Gisela Engel, Friederike Hassauer, Brita Rang, Heide Wunder (a cura di), *Geschlechterstreit am Beginn der europäischen Moderne. Die Querelle des Femmes*, Ulrike Helmer Verlag, Königstein im Taunus 2004, pp. 228-278.

²³⁰ Rang, *Einleitung*, (2004), p. 222.

²³¹ *Ivi*, p. 223.

²³² *Ibid.* Precisiamo con la studiosa che la retorica era una disciplina universitaria che ricopriva un ruolo primario nelle facoltà di teologia e giurisprudenza. (*Ibid.*)

elaborato «nuove immagini» della donna e del femminile.²³³ Su queste associazioni l'attenzione si è rinnovata di recente²³⁴, come mostra, per esempio, il volume *The Italian Academies 1525-1700* a cura di Everson, Reidy e Sampson, che ne indaga l'importanza nell'ambito culturale, ponendo in risalto come si trattasse di società intellettuali integrate in un sistema vasto, con collegamenti intrecciati con università, corti così come con istituzioni religiose²³⁵, e di congregazioni rette, da un lato, da leggi precise,²³⁶ dall'altro, dedite e aperte alla sperimentazione, innovazione e produzione di forme²³⁷ che, fin dalla loro fioritura, hanno mirato alla circolazione di scritti tramite l'appoggio e la collaborazione di editori-stampatori.²³⁸ Quest'ultimi hanno contribuito, nel corso dei secoli, ad agevolare alle reti degli intellettuali-accademici quel «salto» evolutivo dal contesto locale a quello globale di cui parla Simone Testa nel suo recentissimo studio²³⁹. A differenza delle università, che rappresentavano mondi «maschili», le accademie, come i salotti o circoli letterari,²⁴⁰ hanno accolto, come specificato in più occasioni da Virginia Cox,²⁴¹ anche donne che venivano coinvolte nei loro progetti per portare lustro alle loro stesse città.²⁴²

Accanto a queste istituzioni laiche quali centri culturali che sono stati promotori,

²³³ Ivi, p. 224.

²³⁴ Il più grande contributo era stato, fin'oggi, quello di Michele Maylander, *Storia delle Accademie d'Italia*, Cappelli, Bologna 1929.

²³⁵ Si veda, all'interno del volume *The Italian Academies 1525-1700. Networks of Culture, Innovation and Dissent*, a cura di Jane. E. Everson, Denis V. Reidy e Lisa Sampson, Legenda, Cambridge 2016, i contributi della «Part II» concernenti, appunto, il tema «Academies and Religion in Counter-Reformation Culture».

²³⁶ «They are governed by elaborate rules or statutes, in which regulations are laid down as to how the officers of the academy are to be chosen or elected, how often it is to meet, what subjects it is to discuss, and so on. They give themselves fantastic names – such as the Inflamed Ones, the Elevated Ones, the Sleeping Ones, the Uncultivated Ones, the Hidden Ones, and so on – and to the name of the Academy is related its device or *impresa*, chosen with much care and curious learning.» (Frances Amelia Yates, *Renaissance and Reform. The Italian Contribution*, Collected Essays, Routledge & Kegan Paul, New York 1999², pp. 10sg.)

²³⁷ Sono aspetti messi in risalto in Everson/Reidy/Sampson (a cura di), *The Italian Academies* (2016), cit., nella sezione «Literature and the Arts: Experimentation, Innovation and Production Form».

²³⁸ «[...] the name of the academy and names of academicians were proudly declared in order to inform readers of the existence of a certain group [...]» (Simone Testa, «Italian Academies and Their Facebooks», in: Everson/Reidy/Sampson (a cura di), *The Italian Academies* (2016), cit., pp. 197-213, qui p. 197).

²³⁹ Simone Testa, *Italian Academies and Their Networks, 1525-1700. From Local to Global*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2015.

²⁴⁰ Si veda, per esempio, il trafile «Salons, Salonnières, and Women Writers» di Julie Campbell in: Diana Maury Robin, Anne R. Larsen, Carole Levin (a cura di), *Encyclopedia of Women in the Renaissance: Italy, France, and England*, 2007, ABC-CLIO, Santa Barbara 2007, pp. 202-205.

²⁴¹ «Some academies even offered formal membership to women, more than is generally acknowledged in the secondary literature. [...] there is good evidence of academy membership for Terracina, Laura Battiferri (1523-89), Virginia Salvi (fl. 1551-75), Isabella Cervoni (1576-post 1600), Isabella Andreini (1562-1604), and Francesca Turina (1553-1641).» (Virginia Cox, *Lyric Poetry by Women of the Italian Renaissance*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2013, p. 4) Interessante è notare come la partecipazione italiana al femminile all'interno delle accademie e dei cenacoli letterari abbia avuto un impatto nella Francia del Rinascimento, come indica la Larsen con l'esempio di Catherine des Roches: «Italian precedents for women's participation in academies and salon-like gatherings were highly influential in France during the Renaissance. The career poet Laura Terracina, for instance, whom Catherine des Roches considers an exemplary writer in her *Dialogue between Placide and Severe* [...] belonged to the Accademia degli Incogniti in Naples.» (Madeleine and Catherine des Roches, *From Mother and Daughter: Poems, Dialogues, and Letters of Les Dames de Roches*, Edited and Translated by Anne R. Larsen, The University of Chicago Press, Chicago/London 2006, nota 91, p. 23)

²⁴² Cox, *Lyric Poetry* (2013), cit., p. 4.

chiaramente non solo, ma anche di testi-*querelle*, sono da menzionare i monasteri.²⁴³ Qui notoriamente sorgevano opere agiografiche e storie di conventi,²⁴⁴ così come opere storiografiche che risentivano dei cambiamenti politico-religiosi, come quelli sorti con l'avvento del protestantesimo.²⁴⁵ Seppure rare nella compagine della *Querelle*²⁴⁶ ma non per questo meno significative, alcune opere manifestano il coinvolgimento, nel dibattito, di monache che divengono in questo frangente apologete del proprio sesso,²⁴⁷ di opere che sono riuscite a uscire dalla mura monastiche e, nei casi più fortunati, a trovare una loro pubblicazione e con ciò un'assicurata circolazione e ricezione all'esterno.²⁴⁸ Manifestazioni di tal sorta si sono avute nell'area iberica già nel XV secolo; Brandenberger ricorda come Sor Isabel de Villena (1430-1490) e Sor Teresa de Cartagena siano state autrici, rispettivamente, della *Vita Christi* (1497) e *Admiración Operum Dey*²⁴⁹, due opere-*querelle* differenti negli intenti.²⁵⁰ Mentre la prima, infatti, cerca con lo scritto di esaltare il ruolo delle donne e soprattutto della Vergine all'interno nella vita di Cristo,²⁵¹ la seconda reagisce all'atteggiamento dei lettori che avevano messo in dubbio la paternità della sua opera *Arboleda de los enfermos*, difendendo, nella introduzione della *Admiración*, la facoltà intellettuale delle donne nonché il loro diritto all'educazione.²⁵² Ancora significativo è il contributo di Teresa d'Avila, benché parti in difesa del proprio sesso contenute nel *Camino de Perfección* (1577) siano state censurate per la pubblicazione.²⁵³

²⁴³ Il monastero come luogo querellistico è menzionato accanto alla corte in Bösch, *Weiblichkeitskonstruktionen* (2004), cit., p. 138.

²⁴⁴ «[...] nuns also recorded much more factual matters. They threw themselves into historical writing, describing past and present times. [...] They wrote biographies – or <lives> as they were more appropriately called – and a variety of chronicles, annals, and foundation histories. They worked individually and also collectively, efficiently maintaining continuous historical records.» (Silvia Evangelisti, *Nuns: A History of Convent Life, 1450-1700*, Oxford University Press, Oxford/New York 2007, p. 82)

²⁴⁵ «The example of the advent of the Protestant Reformation in Germany is just one such event. It is not surprising that the nun's writings reflected the powerful impact it had on their lives. Caritas Pirckheimer was the abbess of the Poor Clare convents in Nuremberg, who gave voice to the nun's vehement resistance against the Protestants' attempt to close down the convent. She chronicled these events in great details and with strong emotional participation. Caritas reported the exact words of the nuns, describing a quite dramatic chain of events.» (Ivi, p. 88)

²⁴⁶ Ivi, p. 90.

²⁴⁷ Si veda anche il volume a cura di Brigitte Mazohl e Ellinor Forster, *Frauenklöster im Alpenraum*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 2012.

²⁴⁸ La Evangelisti puntualizza, infatti, che non tutte le opere prodotte in convento venivano pubblicate e, se venivano stampate, questo accadeva solo in un secondo tempo (Evangelisti, *Nuns* [2007], cit., p. 82)

²⁴⁹ Brandenberger, «*Malas Hembras*» (1997), cit., p. 193.

²⁵⁰ *Ibid.* Le due monache sono menzionate anche da Jung, «Ingenium und Tradition» (2008), cit., p. 233.

²⁵¹ «Auch Jesus Christus zeichnet sich in Sor Isabels kontemplativen Werk durch eine besondere Vorliebe für die Frauen aus: Von seinen Wundern wird gesagt, <los principas feu sa clemència en dones e a petició d'aquelles, car per amor e reverància de la senyora mare sua les amava e favorejava en totes coses.>» (Brandenberger, «*Malas Hembras*» [1997], cit., p. 193)

²⁵² *Ibid.* Un approfondimento sull'opera di Teresa de Cartagena è offerto da María-Milagros Rivera Garretas, «Die zwei Unendlichkeiten bei Teresa de Cartagena. Vergeschlechtlichte Gotteserfahrung im Spanien des 15. Jahrhunderts», in: Hassauer (a cura di), *Heißer Streit, kalte Ordnung* (2008), cit., pp. 133-142.

²⁵³ Evangelisti, *Nuns* (2007), cit., p. 90. Riferendosi a Dio Teresa aveva scritto: «you did not abhor women...when you were on earth, instead you favoured them with great piety and found in them such love and more faith than in men...It is not enough, Lord, that the world keeps us enclosed and incapable of doing anything useful for You in public or daring to state truths that we keep in secret, for You to hear our rightful plea?...Yes, one day my king, we must all learn to know each other. I am not speaking of myself, since anyone knows my own unworthiness, and I am happy that it be public, but because I can see that in these

In area italiana esemplare è stato, in tal senso, il contributo di Arcangela Tarabotti, *Che le donne siano della spetie degli uomini*, una delle icone della *Querelle* italiana.

In questa compagine di luoghi del sapere e di conoscenza, un luogo più specifico, fecondo, «universale»²⁵⁴, è venuto svilupparsi: la biblioteca. Grazie all'attività editoriale i libri circolavano sì localmente o in Europa, ma concretamente essi entravano nelle biblioteche sia pubbliche che private.²⁵⁵ Le biblioteche crescono di volume a partire dal Cinquecento, divenendo così un luogo di raccolta e di distribuzione del sapere²⁵⁶, di conservazione e di lettura,²⁵⁷ ma ancora di «produzione e uso dei libri»²⁵⁸: la cosiddetta «biblioteca-*scriptorium*» è da concepire, di fatto, come un «laboratorio» in cui i libri venivano scritti.²⁵⁹ Le biblioteche si allargano non solo nelle corti, nelle università e nei monasteri, ma anche nelle case. Sono case di studiosi ed eruditi che ospitano al loro interno libri editi e manoscritti, ossia, il materiale concreto non solo da leggere ma su cui e con cui scrivere. Questi stessi ambienti domiciliari hanno incentivato l'educazione dei figli e, talvolta, anche delle figlie; soprattutto per le figlie non monacate, che non avevano accesso in ogni ambiente culturale e del sapere, le biblioteche domiciliari hanno rappresentato un luogo essenziale perché stimolante,²⁶⁰ proprio come nel caso di Moderata Fonte e Lucrezia Marinelli che, insieme alla Tarabotti rappresentano la triade polemica per eccellenza e tutta al femminile nella penisola italiana. Anche la biblioteca privata diviene, dunque, un luogo che accoglie testi editi e manoscritti, ma da cui certi manoscritti anche escono per essere, talvolta, editi e messi in vendita, andando a partecipare alla «cacofonia di opinioni divergenti»²⁶¹.

2.2.3 L'Italia e il caso veneziano

Nel complesso e produttivo coro polemico europeo l'Italia ha messo a disposizione sia tenori sia soprani. La scarsità degli studi nell'ambito di ricerca italiano sulla polemica dei sessi svoltasi sulla penisola non sembrano rendere tuttavia giustizia a questo fenomeno che

times no virtuous and strong souls should be wasted, even if they are women.» (*Ibid*)

²⁵⁴ Stefano Salustri, «L'oggetto libro», in: Fabrizio Scrivano (a cura di), *Re-lab: immagini parole: seminario sulle scritture*, Morlacchi Editore, Perugia 2007, pp. 19-26, qui p. 21.

²⁵⁵ Paul Oskar Kristeller, *Il pensiero e le arti nel Rinascimento*, Traduzione di Maria Baiocchi, Donzelli Editore, Roma 1990, p. 85. Kristeller menziona gli scambi epistolari e inventari come fra i testi in cui emergono indizi sull'accorpamento di libri editi nelle biblioteche pubbliche e private. Si veda Michael H. Harris, *History of Libraries of the Western World*, The Scarecrow Press, Lanham, Maryland 1999⁴; E. Gordon Duff, *Early Printed Books*, Cambridge University Press, New York 2011; Fred Lerner, *Story of Libraries: From the Invention of Writing to the Computer Age*, Fred Lerner, New York/London 2001.

²⁵⁶ Salustri, «L'oggetto libro» (2007), *cit.*, p. 21.

²⁵⁷ Giovanni Solimine, *La biblioteca: Scenari, culture, pratiche di servizio*, Laterza, Roma 2004, p. 7.

²⁵⁸ *Ibid.*

²⁵⁹ *Ibid.*

²⁶⁰ «Les livres entrent dans toutes les maisons et les femmes peuvent avoir accès au même univers culturel que les hommes, grâce à la diffusion et à la vulgarisation de certains textes désormais imprimés.» (Daria Perocco, «La Querelle des Femmes et l'histoire de la littérature en Italie: le cas particulier de la recherche italienne», in: Dubois-Nayt/Henneau/von Kulesa (a cura di), *Revisiter la «querelle des femmes»* (2015), *cit.*, pp. 101-109, qui p. 103)

²⁶¹ Malcolm Walsby, «Book Lists and Their Meaning», in: Malcolm Walsby, Natasha Constantinidou (a cura di), *Documenting the Early Modern Book World: Inventories and Catalogues in Manuscript and Print*, Brill, Leiden/Boston 2013, pp. 1-26, qui p. 3 («cacophony of differing views»).

nel contesto italiano non è da considerarsi da meno rispetto a quello che si è evoluto in Francia, e che, come puntualizzato ancora di recente da Daria Perocco, è di rilevanza storica,²⁶² così come lo è, del resto, il fenomeno nella sua totalità europea.²⁶³ L'Italia rappresenta un paese in cui la polemica sui sessi ha avuto un notevole sviluppo e assunto, in special modo nel Seicento, caratteristiche esclusive, esaltate dalla Zimmermann in occasione del convegno *Conflitti culturali a Venezia* nel 2012.²⁶⁴ L'esempio del *Cortegiano* del Castiglione e del suo contributo per la trasmissione a più ampia scala del dibattito sui sessi mostra già come la penisola italiana abbia offerto un solido contributo alla *Querelle* e per di più di enorme successo.

Alcuni nomi di autori le cui opere rientrano o vengono collocate nel filone *Querelle* son stati fin qui già menzionati, fra cui Giovanni Boccaccio, la cui produzione, dalla filagrana filogina come nel *Decameron* (1348-1353) o misogina come nel *Corbaccio* (1354), s'inserisce in modo antitetico nel discorso sulla donna.²⁶⁵ All'interno della produzione boccacesca un'opera in particolare, inoltre, si è affermata come testo-modello per i successivi cataloghi di donne famose, ossia il *De mulieribus claris* (1361-1362).²⁶⁶ Considerando la tradizione letteraria misogina prodotta in Italia a partire dal Trecento, dopo il *Corbaccio*, «che mette apertamente alla berlina le donne»²⁶⁷, numerose opere segnate al loro interno da invettive antifemminili si sono susseguite fin'oltre il Seicento, una produzione tracciata a grande linee dalla Cosentino, nel cui *excursus* lascia spiccare per esempio i *Ragionamenti* dell'Aretino,²⁶⁸ la *Retorica delle puttane* (stampata nel 1642)²⁶⁹ di Ferrante Pallavicino o ancora, di quest'ultimo, il *Corriero svaligiato*.²⁷⁰

²⁶² Perocco, «La Querelle des Femmes» (2015), *cit.*, p. 101.

²⁶³ Tesi di Margarete Zimmermann esplicita chiaramente in «The «Querelle des Femmes» as a Cultural Studies Paradigm» (2001), *cit.*, p. 26: «[...] the European *Querelle des femmes* should be considered as a paradigm for historical cultural studies [...]»

²⁶⁴ Zimmermann, «L'eccezione veneziana» (2014), *cit.*, p. 187.

²⁶⁵ Perocco, «La Querelle des Femmes» (2015), *cit.*, p. 102.

²⁶⁶ *Ibid.* Per l'impatto e la ricezione di quest'opera boccacesca si veda Stephen Kolsky, *The Ghost of Boccaccio: Writings on Famous Women in Renaissance Italy*, Turnhout, Brepols 2005.

²⁶⁷ Paola Cosentino, «L'invettiva misogina: dal *Corbaccio* agli scritti libertini del '600», in: Giuseppe Crimi, Cristiano Spila (a cura di), *Le scritture dell'ira. Voci e modi dell'invettiva nella letteratura italiana. Atti di convegno*, Fondazione Marco Besso, 16 aprile 2015, Roma TrE-Press, Roma 2016, pp. 29-49, qui p. 33. Si veda anche Margarete Zimmermann, «Feindliche Rede wider ein bößhaftiges Weib: Boccaccios Traktat *Il Corbaccio*», in: Renate Kroll, Margarete Zimmermann (a cura di), *Gender Studies in den romanischen Literaturen: Revisionen, Subversionen*, dipa-Verlag, Frankfurt am Main 1999, pp. 77-94.

²⁶⁸ «[...] la donna è presentata attraverso i diversi stadi della sua vita, secondo uno schema allora piuttosto in voga [...]: dalla condizione monacale [...] il processo di degradazione narrato dalla Nanna conduce la fanciulla al matrimonio con un uomo particolarmente facoltoso e poi, dopo un impunito uxoricidio, alla scelta di esercitare la professione della prostituta. L'esaltazione paradossale del meretricio va dunque di pari passo con il riconoscimento di un fenomeno particolarmente diffuso, ripreso in tante operette dell'epoca, dalla *Lozana andalusa* fino alla *Puttana errante* [...]» (Cosentino, «L'invettiva misogina» [2016], *cit.*, p. 38)

²⁶⁹ Qui la conclusione «comprende una feroce invettiva contro il sesso femminile redatta su modello della mordace reprobatio contenuta nel *De amore* di Andrea Cappellano [...]. La donna, incline alla lussuria, alla superbia e all'eccesso di cibo, è [...] accusata di ogni nefandezza: Ferrante recupera il repertorio misogino per utilizzarlo nella parte finale della confessione, violenta tirata antierotica che pure deriva dall'esperienza dello stesso autore quale diretto frequentatore di prostitute.» (*Ivi*, p. 47)

²⁷⁰ La Cosentino indica la V lettera del *Corriero svaligiato*: «L'autore della lettera è un «amante sdegnato» cui si addice utilizzare la lingua, piuttosto che la forza, per denigrare quella donna che tanta sofferenza gli ha procurato.» (*Ivi*, p. 48)

Accanto a questi testi sono da aggiungere certamente altri, più o meno noti, i cui titoli rivelano con maggiore o minore forza, limpidezza la loro essenza misogina, come per esempio *Dell'eccellentia de l'huomo sopra quella de la donna* di G.D. Thomagni (In Venetia, Giovanni Varisco 1565), *I diavoli delle donne* (In Genova, C. Bellone 1573) di Boero Gorretta, e *I Donneschi difetti* (1599) di Giuseppe Passi, opere in cui l'invettiva antifemminile è evidentemente al centro e non periferica.

L'ondata della produzione misogina nel contesto italiano non è rimasta priva di contributi atti a frenare un allagamento unilaterale. Fonti scritte a favore delle donne risalgono almeno alla prima metà del Cinquecento, prima fra queste, perché generalmente reputata come l'opera che ha aperto la *Querelle* italiana,²⁷¹ è *Della eccellenza e dignità delle donne* (1525) di Galeazzo Flavio Capra (Capella). A questo sono seguiti *La nobiltà delle donne* (1549) di Lodovico Domenichi, il *Brieve trattato dell'Eccellentia delle donne* (1545) di Vincenzo Maggi, la *Difesa delle donne* (1552) di Domenico Bruni, la *Lettura...ove con nuove et chiare ragioni si pruova la somma perfettione delle donne* (1552) di Girolamo Ruscelli, *La bella e dotta difesa delle donne* (1554) di Luigi Dardano, il *Ragionamento della perfettione delle donne* (1561) di Girolamo Borro, *Le vite delle donne illustri della Scrittura sacra...et un discorso in fine sopra la nobiltà delle donne* (1588) di Tomaso Garzoni, *L'assonto amoroso in difesa delle donne, dell'Accademico Solingo* (1593) di Cesare Barbabianca, *Della eccellenza delle donne* (1606) di P. Andrea Canoniero, e ancora Cristofano Bronzini, *Della dignità e nobiltà delle donne* (1622). Altri testi, come il *Cortigiano*, hanno altrettanto ospitato contributi al dibattito, benché questo non sia presumibile dai titoli,²⁷² o vi hanno partecipato in modo più indiretto; fra questi ricordiamo per esempio l'*Orlando furioso* di Lodovico Ariosto,²⁷³ e il *Dialogo della Infinità di Amore* della romana Tullia d'Aragona (1510-1556).²⁷⁴ Quest'ultima è stata in Italia solo una delle donne che si sono inserite nel dibattito; prima e dopo di lei abbiamo avuto, per esempio, la padovana Isotta Nogarola (1418-1466), la bresciana Laura Cereta (1469-1499), Giulia Bigolina (ca.1518-ca.1569) – anche padovana –, la napoletana Laura Terracina (1519-1577), la veneziana Veronica Franco (1546-1591) e la croata vissuta a Ragusa Maria Gondola (Marija Ivan Gundulić)²⁷⁵.²⁷⁶ Queste voci al femminile hanno

²⁷¹ Adriana Chemello, «Weibliche Freiheit» (1997), *cit.*, p. 240. Si noti che esiste almeno un testo precedente a quello del Capra, in forma però manoscritta, di Agostino Strozzi, *Defensione delle donne* (1501) (mi baso qui sul *corpus* dei testi della *Querelle*, <http://www.elianeviennot.fr/Querelle/Querelle-corpus16.html>, consultato il 6/08/2017)

²⁷² «Auf den ersten Blick scheint der *Cortigiano* kein typischer Querelle-Text zu sein, denn im Titel fehlen die charakteristischen Selbstanzeigen, wie etwa «Apologie» bzw. «Verteidigung der Frauen» oder eine entsprechende Verurteilung des weiblichen Geschlechts.» (Bösch, «Weiblichkeitskonstruktionen» [2004], *cit.*, p. 136)

²⁷³ Rimando qui alla Shemek, «Of Women, Knights» Arms, and Love: The Querelle Des Femmes in Ariosto's Poem» *MLN*, vol. 104, no. 1, 1989, pp. 68-97.

²⁷⁴ Si veda, per esempio, il contributo di Eva Cescutti, «Der *Dialogo della Infinità di Amore* von Tullia d'Aragona – und die *Querelle des Femmes*» in: Engel/Hassauer/Rang/Wunder (a cura di), *Geschlechterstreit* (2004), pp. 187-202, che riguardo al titolo precisa, appunto, che nonostante questo non lo espliciti, l'opera è posizionabile all'interno del discorso «über die Rollen von «Mann» und «Frau», also die *Querelle des Femmes* [...]» (qui p. 187) Il *Dialogo* sarebbe stato scritto a Firenze verso la fine degli anni '40 del '500 (*Ibid.*).

²⁷⁵ Sulla Gondola si veda il recente studio di Jelena Bakic, «Don't You Now See the Excellence of Our Sex? Maria Gondola and Defence of Women's Rights in 16th Century Dubrovnik», *Poznanskie Studia*

partecipato al dibattito ma il loro coinvolgimento è rimasto più celato che manifesto, indiretto oppure contenuto di volume, essendo scaturito sottoforma di lettere (Cereta), dialoghi non editi (Bigolina) o editi solo anni dopo la morte degli autori (Nogarola), «capitoli» (Franco) e «proemi» (Terracina).²⁷⁷

Questa produzione quasi «sottovoce» al femminile ha preparato però un terreno che è stato scavato ulteriormente e che ha trovato una netta sonorità con l'intervento di tre donne veneziane, vissute fra Cinque e Seicento, che, benché, col passare del tempo, siano cadute nell'oblio e siano state riscoperte da pochi decenni, hanno in realtà lasciato un segno indelebile sia, in generale, nella compagine della scrittura al femminile dell'epoca, sia, più specificatamente, all'interno della polemica sui sessi condotta in Italia: stiamo parlando delle tre «ribelli»²⁷⁸, Moderata Fonte, Lucrezia Marinella e Arcangela Tarabotti. Quando parliamo di *Querelle* italiana, non possiamo che associarla a queste tre scrittrici – che pur non avendo creato, come evidenziato da Daria Perocco, «un filone di scrittura»²⁷⁹, hanno però senz'altro alimentato, con i loro contributi e personalità diversissime fra loro, il filone del dibattito sui sessi, ergendosi fra fra le numerose voci al maschile in anni in cui la *Querelle* ha subito un inasprimento a seguito della pessima immagine femminile propagandata dalla Chiesa²⁸⁰ – e a Venezia, che durante l'era rinascimentale e barocca è divenuta non solo un centro molto fertile della *Querelle* italiana, ma, addirittura, se considerata sullo sfondo della dibattito svoltosi a livello europeo, un'«eccezione» e cioè in senso assolutamente positivo: «[...] in nessun altro luogo si osserva una tale densità di discorsi e di «nodi» discorsivi che uniscono tanti campi diversi sotto il segno della *Querelle* [...]»²⁸¹

In effetti Venezia ha rappresentato, all'epoca, un luogo esclusivo per le prerogative dimostrate nell'ambito librario,²⁸² così come nella produzione letteraria femminile

Slawistyczne 11 Poznań 2015, Publishing House of the Advancement of the Arts and Sciences, pp. 233-248. La Gondola sarebbe nata intorno al 1557 ma i dati biografici sono ancora scarsi (*ivi*, nota 2, p. 234). Il suo contributo italiano alla *Querelle* è menzionato anche in Meredith K. Ray, *Daughters of Alchemy. Women and Scientific Culture in Early Modern Italy*, Harvard University Press, Massachusetts 2015, p. 113.

²⁷⁶ Virginia Cox, *The Prodigious Muse: Women's Writing in Counter-Reformation Italy*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, Maryland 2011, p. 218.

²⁷⁷ *Ibid.*

²⁷⁸ Riprendo qui l'espressione di Daria Perocco, «Nel clima intellettuale veneziano: alcuni esempi significativi di conflitti di culture del Rinascimento», in: von Kulesa/Perocco/Meine (a cura di), *Conflitti culturali a Venezia* (2014), *cit.*, pp. 15-29, qui p. 25. La Perocco sottolinea, infatti, come la letteratura al femminile dell'epoca fosse caratterizzata prevalentemente da autrici che imitavano «pedissequamente la scrittura maschile, con la cosciente consapevolezza di non essere mai all'altezza dei modelli [...]» (*Ibid.*), e che le cosiddette «ribelli» hanno rappresentato «degli eventi estremamente isolati.» (*Ibid.*)

²⁷⁹ *Ibid.* La Perocco specifica che è soltanto nell'Illuminismo che è possibile «nuovamente parlare di un fenomeno femminile nella scrittura.» (*Ibid.*)

²⁸⁰ Perocco, «La Querelle des Femmes» (2015), *cit.*, p. 104: «À la fin du XVI^e siècle, des discours moralisateurs, émis par certains agents de la Réforme tridentine, reproduisent des poncifs largement diffusés par les clercs au Moyen Âge, dépeignant les femmes comme d'éternelles tentatrices [...], qui conduisent les hommes au péché.»

²⁸¹ Zimmermann, ««L'eccezione veneziana»» (2014), *cit.*, p. 189.

²⁸² «[...] Venezia conta in questo periodo circa duecento librai e stampatori, una situazione quasi paragonabile a quella di Lione nel Cinquecento; tale cultura del libro si riflette inoltre nella ricchezza delle biblioteche, sia ecclesiastiche che secolari [...]» (*Ivi*, p. 183)

registrata fra il 1551 e il 1600²⁸³ e, infine, per il «mecenatismo», maschile e femminile, nelle lettere come nell'arte o nella musica.²⁸⁴ La città, insomma, offriva già in quegli anni le condizioni giuste per la produzione e proliferazione letteraria e non deve meravigliare che proprio in questa città siano stati redatti e/o stampati quei «testi di qualità esemplare»²⁸⁵ che sono divenuti ormai dei veri e propri «classici» della *Querelle*.

Una spinta notevole per l'incremento e l'espansione del dibattito sui sessi è stata data in tal senso ancora dalla dinamica attività libraria veneziana che ha visto numerosi stampatori in piena competitività fra loro. Per esempio la Dialetti fa notare che il noto editore Gabriel Giolito de' Ferrari, attivo a Venezia a partire dagli anni '30 del '500, abbia svolto un ruolo centrale per la promozione della *Querelle des femmes* sul suolo italiano e in special modo veneziano, mettendo in moto strategie di pubblicazione volte ad attrarre in particolare il pubblico delle lettrici, come rilevabile dalle dediche indirizzate proprio alle donne all'interno di opere «idéales pour les femmes»²⁸⁶. Lo stesso editore, inoltre, avrebbe favorito una produzione volgare e non in latino, caratterizzata per di più da edizioni con glosse a margine che avrebbero offerto ausili per i lettori (o le lettrici, appunto) poco pratici.²⁸⁷ La promozione della *Querelle* da parte del Giolito sembra essere ricostruibile dalle sue stesse opere a stampa, fra le quali una serie si iscrive più o meno accentuatamente alla tradizione degli scritti polemici sui sessi, a cominciare dalla traduzione del libello filogino dell'Agrippa uscita dai suoi torchi nel 1544, e ancora due volte a distanza di poco tempo (1545; 1549), così come dalla pubblicazione, per esempio del *Dialogo della bella creanza delle donne* (1539) di Alessandro Piccolomini, del *Dialogo della institution delle donne secondo li tre stati* (1545) di Lodovico Dolce, e ancora de *La nobiltà delle donne* (1549, 1551, 1552) di Lodovico Domenichi.²⁸⁸

Infine, altri due fattori hanno agevolato un particolare radicamento della *Querelle* in area veneziana in concomitanza con l'intenso mercato libraio. Da un lato, il clima libertino che ha caratterizzato la stessa città,²⁸⁹ «avversaria di quei nemici che impedivano il libero agire»²⁹⁰, un clima che si è tradotto in letteratura a cominciare con l'opera di Pietro Aretino e in cui sono da collocare le accademie che hanno definito il profilo culturale di Venezia, come quella degli Incogniti fondata nel 1630 da Giovan Francesco Loredano (1607-61)²⁹¹,

²⁸³ «[...] Venezia produce fino alla prima metà del Cinquecento oltre il 50% delle opere femminili; nelle opere a stampa scritte da donne si osserva inoltre un forte aumento di argomenti profani [...]» (Ivi, p. 184)

²⁸⁴ Ivi, p. 189.

²⁸⁵ Ibid., p. 189.

²⁸⁶ Androniki Dialetti, «The Publisher Gabriel Giolito de' Ferrari, Female Readers, and the Debate about Women in Sixteenth-Century Italy», *Renaissance and Reformation*, vol. 28, n. 4 (2004), pp. 5-32, qui p. 5.

²⁸⁷ Ivi, p. 8.

²⁸⁸ Ivi, pp. 8sgg.

²⁸⁹ Aspetto posto in luce anche da Malpezzi Price e Ristaino nella loro introduzione allo studio *Lucrezia Marinella and the «Querelle des Femmes» in Seventeenth-Century Italy*, Fairleigh Dickinson University Press, Madison 2008, p. 13: «Thanks to its location and commercial activity, [...] and a culture of religious tolerance and liberal social policy, Venice became a safe haven for all those who found themselves fleeing other cities' restrictive and often dangerous regulatory governments.»

²⁹⁰ Daria Perocco, «Alla ricerca di una letterata perduta», in: Arcangela Tarabotti, *La semplicità ingannata*, a cura di Simona Bortot, Il Poligrafo, Padova 2007, pp. 11-17, qui pp. 14sg.

²⁹¹ «[...] a gathering of nobles and literary adventurers who pursued libertine ideas within the context of the Aristotelian naturalism taught at Padua by Cesare Cremonini (1550?-1631).» (Paul F. Grendler, *The Roman*

frequentata, come precisa Barbierato, non solo da avventurieri ma da miscredenti,²⁹² e che si è caratterizzata tramite atteggiamenti di ribellione anche proprio in materia religiosa.²⁹³ Dall'altro, in particolare alla fine del Cinquecento, il clima misogino diffuso all'interno della Dominante, che sembra essere divenuta, come espone la Perocco, il «centro del misoginismo italiano, e per reazione, all'inizio del nuovo secolo, la «culla del moderno femminismo europeo», dove compaiono a stampa gli interventi diretti di alcune scrittrici a difesa del proprio sesso [...]»²⁹⁴

3 Svolgimento del dibattito

3.1 Il meccanismo di base

La *Querelle* può essere considerata come un lungo e complesso dialogo in cui si sono svolte singole *querelles*, nuclei dialogici ben riconoscibili, a partire da quella medievale della de Pizan contro il *Roman de la Rose* e quella cinquecentesca contro la *Disputatio nova*, fino alla *Vindication of the Rights of Woman* (1792) di Mary Wollstonecraft in polemica con Jean Jacques Rousseau²⁹⁵ – questo tanto per citarne alcune. All'interno di questo dialogo trisecolare, ma, in particolare, all'interno delle singole e ben delineabili *querelles* che la compongono, è rinvenibile un meccanismo di svolgimento specifico che, come precisa von Kulessa, è peculiarità delle *querelles* letterarie:²⁹⁶ questo consiste nella dinamica dell'azione e reazione, ossia, più specificatamente, del discorso e della replica, dell'attacco e contrattacco.²⁹⁷ È nella reazione che possiamo identificare l'elemento propulsore della *Querelle*, quello che ne ha garantito la dinamicità, la cosiddetta «processualità» («progressione dinamica»)²⁹⁸, anche se globalmente, come reazioni – teniamo a precisare con Bock e Zimmermann – si possono intendere certamente anche le stesse azioni.²⁹⁹ In tale meccanismo si è cristallizzata l'essenza stessa della polemica sui sessi in cui si sono profilati, in spazi interregionali ed eterogenei, discorsi antagonistici (filogini vs. misogini) fra autori e anche fra sessi quando ad aver preso la parola sono state le donne.

Il meccanismo del discorso-replica non è da intendersi tuttavia in maniera rigida e

Inquisition and the Venetian Press, 1540-1605, Princeton University Press, Princeton 1977, p. 285).

²⁹² Federico Barbierato, *The Inquisitor in the Hat Shop: Inquisition, Forbidden Books and Unbelief in Early Modern Venice*, Routledge, London/New York 2016², p. 168.

²⁹³ «There was [...] a tendency towards rebellion against all established morals and contact with erudite libertine themes and theories about sexual freedom, religion as imposture, the mortality of the soul, natural religion and so on. All this accompanied by vast amounts of anti-papal literature, in particular against Barberini.» (*Ibid.*)

²⁹⁴ Perocco, «Alla ricerca di una letterata» (2007), *cit.*, p. 16.

²⁹⁵ Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» (1997), *cit.*, pp. 22sg.

²⁹⁶ Von Kulessa, «Il gioco con l'Illuminismo» (2014), *cit.*, p. 68.

²⁹⁷ Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» (1997), *cit.*, p. 22.

²⁹⁸ Von Kulessa, «Il gioco con l'Illuminismo» (2014), *cit.*, p. 68, menziona la processualità come prerogativa della querelle letteraria.

²⁹⁹ Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» (1997), *cit.*, p. 23: «Alle Aktion [...] ist immer schon Reaktion.»

lineare. A un discorso non coincideva necessariamente una sola risposta ma potevano seguire più interventi, al maschile o al femminile, e questo sicuramente anche a seconda della risonanza goduta dal primo. Le reazioni, a loro volta, potevano sorgere in paesi differenti rispetto a quello in cui era comparso (pubblicato) il testo-bersaglio, così come in altri spazi culturali. Ricordiamo qui, per esempio, il caso della *Disputatio nova* che ha suscitato repliche sia in Germania che in Italia all'interno delle mura monastiche.

Tale meccanismo emerge nitidamente ed esplicitamente in quei casi in cui gli autori hanno indicato (nel titolo, nel paratesto o nel testo) contro quale opera o quali opere specifiche si apprestavano a rispondere. In altri testi-querelle, invece, l'avversario non è indicato; talvolta non è possibile risalire all'occasione che ha dato adito alla scrittura e alla conseguente messa in circolazione di un testo polemico. Nei casi in cui l'avversario è inespresso, l'impressione è che gli autori abbiano reagito, più che a opere particolari, a un'ideologia particolare e quindi, in generale, contro una certa tradizione di pensiero. In altri casi, invece, il meccanismo del discorso-replica può essere ricostruito o è perlomeno intuibile tenendo conto del contesto specifico in cui, per esempio, una reazione non solo è nata ma è stata messa in circolazione come opera stampata. Il *Merito delle donne* di Moderata Fonte è, in tal senso, un caso esemplare: finito di essere scritto poco prima del decesso della scrittrice, è rimasto inedito per anni e stato dato ai torchi in un'occasione particolare, ossia in seguito alla pubblicazione dei *Donneschi difetti* di Giuseppe Passi e a *La nobiltà ed eccellenza* di Lucrezia Marinella. È evidente qui che non la redazione del dialogo ma la sua pubblicazione è da intendersi come replica filogina allo scritto misogino del Passi. L'occasione per la stesura del dialogo della Fonte è ignota, ma resta il fatto che la sua funzione reattiva è stata inventata a posteriori.

3.2 Pluralità dei contenuti

Nella compagine europea come italiana, il dialogo polemico si è svolto su un largo ventaglio di contenuti. Non abbiamo a che vedere, infatti, con un soggetto di critica unitario, anzi, i temi della discussione sono variati essenzialmente a seconda delle epoche in cui i testi sono stati redatti.³⁰⁰ alcuni sono stati più duraturi di altri,³⁰¹ alcuni hanno caratterizzato la produzione della prima fase, altri quella più tarda, e altri ancora risultavano (e ancora risultano) meno evidenti o appariscenti.

Come notato già a suo tempo da Émile Telle e come ricordano ancora Viennot, Zimmermann e Bock, la prima fase della *Querelle des femmes* è, infatti, caratterizzata da una *Querelle* specifica che è quella «du mariage» e «de l'amour».³⁰² Fra il 1541 e il 1542 tre opere (*L'Amye de court*, *La Contr'Amye de court*, *La Parfaicte Amye*)³⁰³ hanno dato vita ancora a una «querelle dans la querelle»³⁰⁴ o a un suo ampliamento,³⁰⁵ ossia alla

³⁰⁰ Viennot, «Revisiter la «querelle des femmes»» (2012), *cit.*, pp. 7-9; Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» (1997), *cit.*, pp. 16-18.

³⁰¹ Zimmermann e Bock parlano di «Langzeitsthemen» (*ivi*, p. 18).

³⁰² Viennot, «Revisiter la «querelle des femmes»» (2012), *cit.*, p. 7 e Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»», *cit.*, pp. 16sg.

³⁰³ Sono opere redatte rispettivamente da Bertrand de la Borderie, Fontaine e Héroët.

³⁰⁴ Viennot, «Revisiter la «querelle des femmes»» (2012), *cit.*, p. 3.

cosiddetta *Querelle des Amyes*. Nel XVII e nel XVIII secolo al centro della discussione ha preso piede un tema fondamentale da un punto di vista sociale, ovvero quello dell'educazione delle donne³⁰⁶ nonché quello degli ornamenti e della moda nel vestire e nell'acconciarsi.³⁰⁷ Altre tematiche che si dimostrano generalmente correlate, all'interno della disputa e qui più o meno affrontate, sono anche la sessualità e la castità, la bellezza, il lavoro, i soldi, la violenza.³⁰⁸

Trattando della debolezza del costrutto novecentesco «querelle des femmes» abbiamo inoltre osservato che le definizioni del fenomeno proposte, per esempio, da Zimmermann e Bock, mettono in luce come al centro del dibattito ci siano la donna e l'uomo, i sessi, dunque, e non solo la donna. Tuttavia, come posto in risalto dalla Viennot, nocciolo duro del dibattito è indubbiamente il tema della «natura della donna»,³⁰⁹ da cui scaturiscono, in cui confluiscono oppure intorno a cui si svitano altre tematiche, fra cui quelle appena menzionate. Il tema della «natura» femminile, infatti, nelle fonti scritte è o al centro o periferico,³¹⁰ oppure ha offerto, più che l'opportunità, il pretesto per dibattere altre questioni, per esempio quelle religiose che, nel periodo controriformistico, hanno assunto uno spessore particolare.³¹¹

Che la *Querelle* non sia inscindibile dalla controversia religiosa fra cattolici e protestanti, a cui peraltro si lega anche il già menzionato tema del matrimonio,³¹² è posto in particolare rilievo, per esempio, da Nancy Klancher.³¹³ La studiosa ricorda come nel 1595 fu pubblicato l'opuscolo *Mulieres homines non esse*, redatto da un autore anonimo, talvolta

³⁰⁵ Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»», *cit.*, p. 12.

³⁰⁶ *Ivi*, p. 18.

³⁰⁷ *Ibid.*

³⁰⁸ Bock, *Frauen in der europäischen Geschichte* (2000), *cit.*, p. 27.

³⁰⁹ «Mais si l'amour et le mariage constituent les sujets à propos desquels il y a débat, ce qui est en question c'est la «nature des femmes»: selon ce qu'on en pense, on ne s'engage pas de la même manière (voire on ne s'engage pas du tout) dans un lien amoureux ou matrimonial.» (Viennot, «Revisiter la «querelle des femmes»» (2012), *cit.*, p. 7)

³¹⁰ La pluralità degli argomenti toccati dai testi della controversia ha indotto, nella ricerca, a distinguere, a seconda del peso ricoperto dalla tematica sui sessi all'interno di un'opera, fra «testi primari» e «testi secondari» della *Querelle des femmes*. Quest'ultimi sono quelli che trattano la controversia solo in maniera secondaria o subordinata rispetto a un'altra tematica di maggiore rilievo all'interno dell'opera; i primi sono invece quegli scritti il cui argomento centrale è proprio la diatriba dei sessi, evocata nei loro stessi titoli (Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» (2014), *cit.*, pp. 97sg.)

³¹¹ Yvonne Petry ha ammonito giustamente che «[...] discussions of gender in the sixteenth century cannot be neatly separated from the doctrinal disputes of which they were part and which were often a major concern of their proponents.» (Yvonne Petry, *Gender, Kabbalah, and the Reformation: The Mystical Theology of Guillaume Postel [1510-1581]*, Brill, Leiden/Boston 2004, p. 131) La stessa ha aggiunto: «[...] historians of the *querelle des femmes* have tended to take either a literary or a feminist approach, or a combination of the two. Few have related it to the Reformation.» (*Ibid.*)

³¹² Zimmermann e Bock pongono l'accento su come la *Querelle du mariage* abbia avuto un ruolo importante in Germania: «Die breite Ehedebatte der Reformation, zumal in deren sensationell-skandalöser Frühphase – öffentliche Eheschließungen von Mönchen und Nonnen, Auflösung von Klöstern, eine Heiratsepidemie in Deutschland, wohin auch französische ehewillige Reformer reisten –, muß als integraler Bestandteil der europäischen Querelle des Sexes gelesen werden, und dasselbe gilt für die Ehedebatten der Gegenreformation.» (Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» (1997), *cit.*, p. 17)

³¹³ La Klancher concepisce la *Querelle des femmes* anche metaforicamente come «ponteggio» su cui venivano sistemati generici problemi maschili che potevano riguardare la vita religiosa e la fede, la politica e la morale (Nancy Klancher, *The Taming of the Canaanite Woman: Constructions of Christian Identity in the Afterlife of Matthew 15:21-28*, De Gruyter, Berlin/Boston 2013, p. 122).

identificato con il tedesco convertito al cattolicesimo Valens Acidalius (1567-1595);³¹⁴ in seguito a questo uscì la reazione luterana del teologo tedesco Simon Gedik (1551-1631), la *Defensio sexus mulieribus*³¹⁵ e, nel 1651, quella della suora italiana Arcangela Tarabotti, *Che le donne siano della spetie degli huomini*.³¹⁶ La maggiore preoccupazione dell'autore del *Mulieres homines non esse* sembra essere stata quella di promuovere l'interpretazione univoca della Bibbia contrapponendosi anche con spiccata ironia, parodia e atteggiamento burlesco,³¹⁷ al principio luterano della «sola scriptura», che ammetteva plurimi piani di lettura e con ciò possibili e pericolose «conclusioni bizzarre»³¹⁸ da parte dei lettori, nonché quella di ridicolizzare la donna di Cana, Eva, Maria³¹⁹ e gli argomenti biblici apportati a sostegno degli anabattisti e dei sociniani.³²⁰ Come l'opuscolo anonimo, anche le reazioni che seguirono, secondo la Klancher, non verterebbero tanto sulla donna in sé per sé,³²¹ quanto su problematiche più estese, che riguardano il genere umano e non specificatamente i due sessi (Gedik)³²² e benché si possa riconoscere, secondo la studiosa, nel caso specifico della Tarabotti, che gli ambiti intellettuali e socio-politici veneziani in cui ha scritto fossero da un lato «gender-saturated»³²³ e dall'altro libertini, anticattolici e antipapali,³²⁴ il problema di fondo di questa diatriba sembra essere stata l'estirpazione della diffusione di un'esegesi ingenua ed errata.³²⁵

³¹⁴ Cfr. Meredith K. Ray, *Writing Gender in Women's Letter Collections of the Italian Renaissance*, University of Toronto Press, Toronto/Buffalo/London 2009, p. 188.

³¹⁵ La Klancher non indica un anno preciso di pubblicazione della *Defensio* ma sembra che sia apparsa a partire dal 1595 (Klancher, *The Taming* [2013], cit., p. 121).

³¹⁶ *Ibid.*

³¹⁷ «[...] the interpretation itself is in ironic tone. It is a joke and, thus, a significant departure from the ponderous earnestness of prior readings. The question is whether it is a on-joke gag.» (*Ivi*, p. 123) La Klancher parla di «playfulness» e di «parody» del trattato (*ivi*, p. 126).

³¹⁸ *Ivi*, p. 122. Lo stesso titolo dell'opuscolo lancia l'ironica invettiva contro la libertà interpretativa, come sottolineato in questi termini dalla Klancher: «The rest of the text is nothing more than a flamboyant demonstration of the outrageous conclusions that can be drawn from overliteral readings, beginning with the title itself and its backpedaling pun: Since *homines* in Latin can mean either «human beings» or «men», the title – *women are not human beings/ women are not men* – can be read as alternately shocking or mundane. The dangers of multivalence are caricatured from the very start.» (*Ivi*, 123)

³¹⁹ *Ibid.*

³²⁰ Klancher, *The Taming* (2013), cit., pp. 122sg.: «[...] if Anabaptists can «stubbornly deny that Jesus is the one true God» by saying that this is nowhere asserted in Scripture, then he can argue that women are not human, since this is nowhere directly articulated either [...].»

³²¹ *Ivi*, p. 126.

³²² «[...] Gedik refutes his opponent's argument about the inferior, false nature of women's faith. But he does so by arguing that Jesus' pronouncements about the faith of women in the gospel serve to demonstrate *not* that women are incapable of faith but that salvation is a product of human-divine synergy [...]. In this, Gedik makes that standard move, translating gendered questions into generic human questions [...]. But he also moves into questions of spiritual process and human-divine give-and-take [...].» (*Ivi*, p. 127)

³²³ *Ivi*, p. 130.

³²⁴ Ricordiamo insieme alla Klancher come la Tarabotti abbia intrattenuto conoscenze con l'Accademia degli Incogniti, nota per la sua posizione antipapale, e con il fondatore della stessa, Francesco Loredan e che sia stata attiva sulla scena intellettuale veneziana in particolare nel decennio 1640-1650, in una città «known for its antipapal sentiment and intellectual freedom, its protection of controversial authors and its banning of Jesuits in 1606 after suffering papal interdict.» (*Ivi*, p. 128)

³²⁵ «Tarabotti exhorts men to stop arguing facetiously about women and she exhorts women not to be fooled by their arguments.» (*Ivi*, p. 134). Si veda anche lo studio di Magdalena Drexler, «Die «Disputatio nova contra mulieres, Qua probatori eas Homines non esse» und ihre Gegner. *Querelle des Femmes* in der konfessionellen Polemik um 1600», in: Engel/Hassauer/Rang/Wunder (a cura di), *Geschlechterstreit* (2004), cit., pp. 122-135. La Drexler pone altrettanto in risalto come il titolo della *Defensio mulieribus* depisti inizialmente il

Come abbiamo osservato in riferimento alla terminologia ricorrente nella produzione della *Querelle* e specificatamente nelle titolature, grande spazio è ricoperto dalle tematiche inerenti la nobiltà, dignità, perfezione, virtù, i meriti e la superiorità della donna, oppure la loro natura diabolica, i loro difetti, la superiorità dell'uomo e l'inferiorità della donna, e ancora l'uguaglianza (di specie) fra uomo e donna, tematiche non subordinate alla natura della donna ma a questa annesse o che la inglobano e che servono a esplicitare quello (lavori, occupazioni, ruoli) per cui la donna *sarebbe* più o meno portata, appunto, *per natura*.

Queste questioni ontologiche, a cui va a legarsi non solo il tema dell'educazione femminile nelle lettere così come nelle armi, ma anche, per esempio, quello sulla capacità della donna di governare uno stato, che la Viennot segnala come «grands sujets de dispute»³²⁶, devono essere anche considerate sullo sfondo di un legame specifico che è esistito fra la *Querelle des femmes* condotta a livello letterario e una condotta a livello medico:³²⁷

[...] during the sixteenth and seventeenth centuries medicine helped to justify and reproduce inequalities between men and women by constructing and disseminating the idea of male and female natures, with differences in temperament which determined unequal moral and intellectual capacities, and these in turn served as a basis for the differentiated, hierarchic assignation of social functions and areas.³²⁸

Se il tema querellistico della natura della donna, dunque, sembra aver offerto il pretesto per parlare di altro, è vero che la polemica dei sessi si è cibata della *Querelle* allora in corso all'interno del campo medico, come messo in luce da Gianna Pomata nel suo articolo *Was*

recipiente: «Der Titel [...] erweckt zunächst den Eindruck, als ob die Verteidigung des biblischen Geschlechts im Mittelpunkt stünde und nicht die konfessionspolitischen Inhalte. [...] Gedickes Absicht war es, mit dieser Schrift seinen Dienstherrn und die administrative Führungsgruppe zur Verteidigung der Kirche und des Staates zu ermahnen.» (*Ivi*, p. 126)

³²⁶ Viennot, «Revisiter la «querelle des femmes»» (2012), *cit.*, p. 8.

³²⁷ Questo nesso è stato indagato per esempio da Mónica Bolufer che chiarisce il peso giocato dalle teorie mediche nella comprensione della natura dei sessi, che partendo da un approccio empirico, ne hanno ricostruito le inclinazioni intellettive, morali e sociali e su principi e postulati tradizionalisti ben precisi e radicati: «[...] men and women possess different degrees of the basic qualities (hot or cold, dry or moist), men being hotter and drier and women comparatively moister and colder. The greater heat of men supposedly makes it possible for their blood to concoct into semen, whereas in women, because of their lack of heat, the blood is transformed only imperfectly, leaving menstrual blood as an excess or residue. As for intellectual capacities, the theory of humours states that the hot, dry temperament of the male is better suited for knowledge than the moist, cold temperament of the woman.» E ancora: «[...] according to the Aristotelian dictum, women are «imperfect» or «mutilated» men: as nature tends towards the greatest possible perfection, all embryos are initially male, although some of them become female during their evolution. All this was a way of understanding gender difference in which, as Thomas Laqueur has explained, anatomical condition was not at all decisive; rather, gender was to some extent considered to be the result of a difference in degree which admitted the possibility of intermediate states in nature (hermaphrodites, effeminate men, mannish women), when a person did not fully attain the natural properties of femaleness or maleness, and even accepted, exceptionally, the transition from woman to man, understood as an «improvement». In other words, gender, i.e. the social and cultural attribution of a normative identity which involved legal differences and inequalities, and different expectations of behaviour for men and women, was not yet linked to an absolute biological duality, though this did not make it any less decisive in the hierarchical structuring of society and the sense of personal identity.» (Mónica Bolufer, *Medicine and the Querelle des Femmes in Early Modern Spain*, 2009, <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC2836224/>, consultato il 7/08/2017)

³²⁸ *Ibid.*

*there a Querelle des Femmes in early modern medicine?*³²⁹ che focalizza l'indagine sulla produzione rinascimentale di testi redatti, anche in volgare, sull'ostetricia e sulle malattie proprie delle donne, temi che all'epoca rappresentavano nuovi soggetti di studio e nuovi argomenti su cui scrivere. In particolare l'interesse per le «malattie delle donne» sarebbe andato di pari passo, negli scritti medici, con la critica contro i pregiudizi misogini sull'inferiorità e sottomissione femminile.³³⁰ Nel periodo rinascimentale una serie di fisici-scienziati sono divenuti difensori del gentil sesso all'interno della *Querelle medica*,³³¹ prendendo apertamente le distanze dai postulati scolastico-aristotelici secondo cui la donna sarebbe un «maschio imperfetto», come per esempio lo spagnolo Luis Mercado in *De mulierum Affectionibus* (1587), l'italiano Girolamo Mercuriale in *De Morbis Mulieribus Prelectiones* (1591)³³² e il fisico francese André du Laurens che, criticando le tesi di Galeno e Aristotele, ha lasciato scritto nella sua *Historia anatomica humani corporis* (1595): «Naturam enim in foeminae, non minus quam maris generationem intendere existimamus, et foeminam Naturae erratum ac prolapsionem dicere, indignum est Philosopho.»³³³ Ma più famosa è stata ancora l'opera di Jean Liébault, *Trois livres appartenant aux infirmités et maladies des femmes* (1582),³³⁴ rivolta a uomini e donne, in cui ha rifiutato la posizione aristotelica e galenica sull'innata inferiorità delle donne, esaltando di quest'ultime l'anatomia diversa da quella maschile che permette loro di procreare.³³⁵

L'entità del fenomeno presenta dunque plurime sfaccettature, ovviamente anche proprio per gli stimoli provenienti e acquisiti da varie materie, come, per esempio, ancora dalla teologia, filosofia, dalla cultura e arte popolare.³³⁶ Concretamente i partecipanti alla

³²⁹ ARENAL, 20:2; julio-diciembre 2013, pp. 313-341. Si veda anche il contributo di Freedman, «Academic Philosophical Writings» (2004), *cit.*

³³⁰ Pomata, «Was there a Querelle» (2013), *cit.*, p. 332. La Pomata specifica ancora che il legame fra *Querelle des femmes* e gli scritti di ginecologia ha raggiunto il suo apice nella seconda metà del '500 fino alla metà del secolo successivo (*ivi*, p. 336).

³³¹ *Ivi*, p. 338.

³³² Entrambe le opere sono state stampate a Venezia, quella di Mercado presso il Valgrisi, quella di Mercuriale dal Giunta. Mercado ha lasciato scritto: «Non existimio foeminam esse viro imperfectiorem. Nam omnis naturalium rerum perfectio ... ex fine naturae intento quaerenda proculdubio est...Quibus sane rationibus moveor, ut credam, habito respectu ad finem foeminam esse aequae perfectam viro»; Mercuriale invece quanto segue: «I marvel at Aristotle, who said that women and all females are monsters. But if we only consider the importance of women in the propagation of the species [...], we clearly see that the female is certainly not a monster, as argued by Aristotle, but on the contrary a primary goal of Nature's intention.» (Entrambe le citazioni sono riprese da Pomata, «Was there a Querelle» [2013], *cit.*, rispettivamente dalla nota 81, p. 335 e da p. 335).

³³³ *Ivi*, nota 83, p. 336.

³³⁴ La Pomata sottolinea che l'opera, fra il 1582 e il 1674, ha conosciuto ben dieci stampe (*ivi*, p. 337). Ricordiamo che quest'opera, molto ampia, è stata ristampata nel 1585 con il titolo *Thresor des remedes secrets pour les maladies des femmes* e che è da considerarsi, almeno in parte, una traduzione dell'opera di Giovanni Marinello, padre di Lucrezia, *Le medicine pertinenti alle infermità delle donne* (Venezia 1574). Sull'importanza di Jean Liébault per la ginecologia moderna si veda Florence Bourbon, «Jean Liébault (1536-1596), médecin hippocratique: vers la gynécologie moderne», *Renaissance and Reformation / Renaissance et Réforme*, 33.3, Summer/été 2010, pp. 61-84.

³³⁵ Pomata, «Was there a Querelle» (2013), *cit.*, p. 337.

³³⁶ Hammer-Tugendhat, *The Visible and the Invisible* (2015), *cit.*, p. 91; Donavin, Poster e Utz designano la *Querelle des femmes* come «comprehensive phenomenon of European cultural history» (Georgiana Donavin, Carol Poster, Richard Utz, *Disputatio 5: Medieval Forms of Argument: Disputatio and Debate*, Wipf and

polemica hanno alimentato così i loro scritti con contenuti ricavati proprio da svariate miniere di saperi.

La medicina e la fisica hanno offerto ancora temi connessi alla costituzione dei corpi animati e inanimati, distinti secondo le categorie «caldo», «freddo», «umido» e «asciutto» e abbinate all'idea di maschio e femmina.³³⁷ Le teorie umorali sviluppate nell'antica Grecia da Aristotele, Ippocrate e Galeno, hanno trovato il loro spazio nel dibattito per discutere in quale sesso sia insita una maggiore o minore spinta sessuale³³⁸ nonché quale dei due sessi eccella nell'apprendimento, quindi sia da considerare più intelligente.³³⁹

Non meno la religione cristiana ha rappresentato un ambito che ha posto a disposizione contenuti usati a sostegno o a vituperio del sesso femminile e che hanno rappresentato anche una sfida interpretativa e di rilettura, soprattutto per i difensori delle donne. In particolare la *Genesi*, il primo libro della Bibbia, ha offerto ai polemisti argomenti validi o da rivedere; a seconda delle prospettive, infatti, tesi a svantaggio delle donne sono state sottoposte a riletture: argomenti cardine del dibattito sono divenuti momenti chiave della creazione divina, ossia il luogo e l'ordine della creazione di Adamo ed Eva, così come, di quest'ultima, l'affermazione della colpa o la prova della discolpa con conseguente o annessa riabilitazione. Inoltre la discussione si è incentrata anche sulla valutazione dei nomi connotanti il sesso femminile, la quale va a completare il quadretto dei temi maestri all'interno del filone *Querelle*, che si ritrovano conglomerati nel libello del Nettesheim e che hanno trovato, in testi a seguire, una loro ripresa.³⁴⁰

3.3 Forme letterarie, struttura retorico-argomentativa e intertestualità

I discorsi polemicici si sono svolti non solamente su una pluralità di contenuti ma anche tramite vari generi letterari (o forme letterarie) che possiamo elencare e riassumere così con la Hassauer: «Dialog, Diatribe und Disputatio, Roman und Versroman, Essay und

Stock Publishers, Eugene, Oregon 2002, p. 128). La Zimmermann si è espressa nei seguenti termini: «The longer one studies the querelle des femmes, the more one gains the impression that we are confronted with a historical phenomenon of global importance which, in its numerous off shoots, reaches deep into the heart of the history of our disciplines.» («The «Querelle des Femmes»» [2001], *cit.*, p. 26) Von Kulesa riconosce nella multidisciplinarietà la medialità tipica non solo della *Querelle des femmes* ma principalmente delle *querelles* (Introduzione (2014), *cit.*, p. 12).

³³⁷ «During the 16th as well as during most of the 17th century it was the generally accepted view that the primary qualities of hot and cold correspond to man and women, respectively. Normally, women were considered as both cold and humid; those women who consorted with the devil were regarded cold and dry, since these women did not menstruate. In those cases where women served as rulers, this was often justified by noting that such women were «hot» and/or had «masculine» qualities.» (Freedman, «Academic Philosophical» [2004], *cit.*, p. 230)

³³⁸ Sulle teorie umorali e *Querelle des femmes* rimando all'introduzione di Donna Stanton, *The Dynamics of Gender* (2014), *cit.*, pp. 9sg. e Ray, *Daughters of Alchemy* (2015), *cit.*, passim.

³³⁹ Si veda per esempio Gail Kern Paster, «The Unbearable Coldness of Female Being: Women's Imperfection and the Humoral Economy,» *English Literary Renaissance* 28.3 (1998), 416-440. Uno degli studi più recenti è quello di Anthony J. La Vopa, *The Labour of the Mind: Intellect and Gender in Enlightenment Cultures*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2017, in particolare la sezione «The Intelligence of Women», pp. 38sgg.

³⁴⁰ Di questo ne parla, per esempio, Philip C. Almond in *Adam and Eve in Seventeenth-Century Thought*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, p. 153.

Traktat, Narration und Novelle [...]»³⁴¹

Le forme scelte, che nel caso della *Querelle* sono state, in particolare, il trattato dialogico e il trattato monologico (entrambe molto in voga nel Rinascimento), incidevano sul modo di reagire e d'immettersi nella polemica da parte dell'autore: il trattato monologico, come anche la declamazione, per esempio, implicava l'intervento diretto della voce autoriale, mentre il trattato dialogico proponeva, nel testo, un intervento indiretto nella polemica, dato che la posizione dell'autore o dell'autrice veniva a coincidere con quella di uno dei personaggi fittizi del dialogo. Il titolo di alcuni dialoghi, tuttavia, permette di risalire facilmente alla posizione rivestita dall'autore e quindi del testo all'interno della diatriba, come appunto nel caso de *Il merito delle donne* della Fonte o *La nobiltà delle donne* del Domenichi.

A livello testuale, una buona parte delle opere-querelle spartiscono due peculiarità: l'impostazione retorico-argomentativa e la dinamica intertestuale.

La Hassauer precisa come l'impostazione retorica riguardi indistintamente scritti a favore e contro la donna, e come gli autori servendosi dell'arte retorica cerchino di far valere la propria posizione e togliere valore a quella avversaria: «Frauenlob und Schmährede, *maldezir* und *defensio*: rhetorisch verfaßt, strebt die Streitrede an, recht zu behalten und dem Gegner unrecht zu geben [...]»³⁴² La «brillanza retorica»³⁴³ è un ingrediente importante dei discorsi-querelle che non ha a che vedere solo con l'ornamento del discorso ma che sta in stretta relazione con la struttura argomentativa dei testi e quindi con una finalità persuasiva che vede coinvolti i recipienti.³⁴⁴ Il coinvolgimento di quest'ultimi, tuttavia, varia a seconda della forma scelta; trattato monologico e trattato dialogico stabiliscono, infatti, un rapporto diverso fra autore e lettore.³⁴⁵

Un aspetto interessante della forma dialogica è che permette di dare corpo e racchiudere la polemica sui sessi all'interno del testo stesso,³⁴⁶ di metterla in scena o «teatralizzarla»³⁴⁷, proponendo su uno sfondo fittizio e, talvolta, anche simbolico,³⁴⁸ interlocutori e/o interlocutrici, intenti in vivaci conversazioni in cui si coordinano e si

³⁴¹ Hassauer, «Der Streit um die Frauen» (2001), *cit.*, p. 22.

³⁴² *Ibid.*

³⁴³ *Ibid.*

³⁴⁴ «retorica (ant. o raro rettòrica) s. f. [dal lat. *rhetorica* (*ars*), gr. ῥητορικὴ (τέχνη)]. - 1. a. L'arte del parlare e dello scrivere in modo ornato ed efficace; sorta nella Grecia antica con i sofisti, con finalità prevalentemente pragmatiche, come tecnica del discorso teso a persuadere (fu quindi applicata all'oratoria giudiziaria), si viene successivamente ampliando nell'età classica e poi medievale e rinascimentale a tecnica del discorso sia orale sia scritto, con finalità anche estetiche, secondo un sistema di regole in cui fu organizzata dapprima da Aristotele, poi dalla trattatistica latina d'età classica (Cicerone, Quintiliano) e tarda (Marziano Capella, Boezio).» (*Vocabolario Treccani*, voce «retorica», <http://www.treccani.it/vocabolario/retorica/>, consultato il 7/08/2017)

³⁴⁵ «A treatise casts its writer and reader in the role of master and pupil. In the dialogue, on the other hand, their relationship is more like that of a pair of hunting-companions, sharing equally in the excitement, the fatigue and the glory of the chase.» (Virginia Cox, *The Renaissance Dialogue: Literary Dialog in its Social and Political Contexts*, Castiglione to Galileo, Cambridge University Press, Cambridge 2008, p. 44.)

³⁴⁶ Bock/Zimmermann, «Die <Querelle des Femmes>» (1997), *cit.*, p. 23.

³⁴⁷ La Chemello, in riferimento al *Merito delle donne* della Fonte parla di ««Bühne» des Dialogs» [palcoscenico del dialogo, trad. mia] («Weibliche Freiheit» [1997], *cit.*, pp. 249 e 250).

³⁴⁸ Sull'aspetto fittivo del dialogo della Fonte e sulla componente simbolica si veda ancora Chemello «Weibliche Freiheit» (1997), *cit.*, pp. 249-251.

scambiano avvicendevolmente accuse e difese sulle tematiche pertinenti a quelle dei sessi.³⁴⁹ Mentre nei dialoghi, dunque, come accade ne *Il Libro del Cortegiano* di Castiglione e il *Merito delle donne* della Fonte, riscontriamo una creazione fittizia di microcosmi polemici a più voci, nei trattati questo non accade; qui, come sottolinea Sberlati,

una sola voce esprime le sue opinioni senz'affatto confrontarsi con convinzioni diverse. Nel trattato è assente il dissenso. Nel dialogo si tenta al contrario di persuadere e convincere gli oppositori a mutare le proprie opinioni.³⁵⁰

L'impianto argomentativo caratteristico dei testi-*querelle* è volto primariamente a promuovere tesi e verità e direttamente o indirettamente a svelare ciò che è fallace.³⁵¹ In generale le grandi tesi espresse nei titoli dei testi primari della *Querelle* sono esposte e sostenute, all'interno degli stessi, da una serie – esile o massiccia – di argomenti. Quest'ultimi, talvolta, esprimono essi stessi tesi (o sottotesi) che richiedono di essere avvalorate per risultare portanti ai fini della dimostrazione. Inoltre, certi testi non sono solo composti di argomenti atti a sostenere e dimostrare tesi centrali e sottotesi (per esempio la declamazione del Nettesheim) ma talvolta inglobano anche contro-argomenti e divengono essi stessi spazi di svolgimento della *Querelle*. Questo è tipico della situazione interattiva che viene a crearsi all'interno del trattato dialogico, in cui gli interlocutori fittizi, che incarnano punti di vista antagonistici, espongono tesi che a loro volta, da altri, vengono o

³⁴⁹ La Chemello parla, nel caso specifico del dialogo della Fonte, di conversazioni che si svolgono nelle forme e nell'alternanza della «laudatio mulierum» e «vituperatio virorum» (ivi, p. 250): «Wechselnd zwischen «Anklage» und «Verteidigung» der Männer gleichen die Gespräche des ersten Tages einem akrobatischen Spiel zwischen zwei Parteien.» (Ibid.)

³⁵⁰ Francesco Sberlati, «Dalla donna di palazzo alla donna di famiglia. Pedagogia e cultura femminile tra Rinascimento e Controriforma», in *I Tatti Studies*, 8, 1998, pp. 119-174, qui p. 131. Appoggiandoci per esempio a Wolfgang G. Müller, possiamo marcare come segue e in linea di massima la differenza fra dialogo e trattato in merito alla dinamica o al processo che conduce alla conoscenza di una data cosa e che si riflette nel modo di esporre le opinioni in merito alla tematica prescelta: «Im Dialog gehe es nicht um die wissenschaftliche Darlegung von Wahrheiten wie im Traktat, der durch die Methode der logischen Beweisführung gekennzeichnet sei. Entscheidend ist für ihn, dass im Dialog von den Gesprächspartnern divergierende Aussagen über einen bestimmten Sachverhalt geäußert werden. Erkenntnis ist nach ihm kein Besitz abgeschlossenen Wissens, sondern gemeinsam im Gespräch vollzogene offene Suche. Der Dialog ist in besonderer Weise geeignet, die Pluralität und den Widerstreit der Meinungen, aber auch die Freiheit der Meinungsbildung vor Augen zu führen. [...] Im Traktat und Dialog stehen sich Monologizität und Dialogizität gegenüber, monologisch-expositorische und dialogisch-multivoke Darstellungsform.» (Wolfgang G. Müller, «Prinzipien einer Poetik des Dialogs, dargestellt am Beispiel des Prosadialogs der englischen Renaissance», in: Uwe Baumann, Arnold Becker, Marc Laureys, *Polemik im Dialog des Renaissance-Humanismus: Formen, Entwicklungen*, V&R unipress GmbH, Göttingen 2015, pp. 17-36, qui p. 25)

³⁵¹ «Un'argomentazione (orale o scritta) si definisce come una situazione comunicativa in cui un soggetto mette in scena le proprie intenzioni indirizzandosi ad un auditorio reale o ideale che ha a sua volta delle proprie aspettative e reazioni. Argomentare significa porre in atto delle mosse tattiche efficaci che mirano a conseguire il successo. Secondo la nota tipologia testuale di Jakobson, il testo argomentativo rientra nell'ambito del «discorso conativo», in quanto mira a indurre il destinatario a credere o non credere, fare o non fare qualcosa. [...] Oltre all'intento di influenzare i destinatari, ciò che contraddistingue un'argomentazione è anche una seconda caratteristica: un'organizzazione logica che è per molti versi simile a quella di una dimostrazione scientifica. Questi due tipi di discorso richiedono entrambi la presenza, più o meno esplicita, di almeno due atti linguistici: l'enunciazione di una tesi, opinione o conclusione da dimostrare, e almeno un argomento addotto quale prova di sostegno.» (Martino Beltrani, *Gli strumenti della persuasione. La saggezza retorica e l'educazione alla democrazia*, Morlacchi Editore, Perugia 2009, p. 17)

sostenute o contro-argomentate, e con ciò riviste, corrette, criticate.

La globalità del sapere concorreva a fornire agli scrittori non solo i contenuti del dibattito ma gli argomenti, quindi le tesi concrete con cui poter provare la verità di certi enunciati e smascherare al contempo la non validità di altri. Argomenti religiosi, scientifici, storici, oppure tratti anche dalla vita quotidiana, potevano così venire a convivere con argomenti puramente letterari, mitologici, leggendari. Un genere particolare di argomenti, molto utilizzato nei testi-*querelle*, è rappresentato dagli *exempla*, talvolta di personaggi storici, talvolta di personaggi contemporanei, talvolta fittizi o pseudo fittizi, letterari o biblici, aneddotici, più o meno noti, ma sempre e comunque modelli di vizi o virtù maschili e femminili.

La rete retorico-argomentativa dei testi-*querelle*, da un lato, rispecchia così una volontà, ossia, come sottolinea la Hassauer, la volontà di conoscere e di ri-cercare verità (e giustizia)³⁵², dall'altro, però, anche la volontà di misurarsi con gli avversari in senso agonistico.³⁵³

Da un'altra prospettiva, ancora, la rete retorico-argomentativa (che caratterizza già i primi testi come la *Cité* della de Pizan) rispecchia, da un certo momento in poi, l'adesione a un certo modo interiorizzato, standard o convenzionale, di condurre la polemica sui sessi, implicazione diretta della circolazione dei testi-*querelle* che ne ha permesso lo sviluppo come dialogo fra testi. Nonostante la varietà delle discipline chiamate in causa per disquisire, è da notare che un numero consistente di argomenti (fra cui anche alcuni *exempla*) utilizzati per avvalorare tesi, si sono affermati, di testo in testo e da contesto in contesto, come argomenti «canonici». Erano argomenti tratti da testi-catologo o enciclopedici (come il *De mulieribus claris* di Boccaccio, l'*Officina del Testore*, la *Fabrica del mondo* di Francesco Alunno, così come opere storiografiche) che sono stati riproposti con una certa frequenza e che ritroviamo indipendentemente dalla forma letteraria scelta. La topicità dei contenuti e degli argomenti è da contemplare come conseguenza della circolazione degli scritti polemici e fenomeno correlato strettamente al lavoro che, nell'Umanesimo e nel Rinascimento, compivano gli scrittori che usavano lavorare con testi di riferimento da cui riprendevano materiale. «Riprendere» materiale significava «riscrivere» e «riscrivere» coincideva, in certi casi, con scrivere nuovamente quel che, con o senza preve interpretazioni, era stato precedentemente scritto; in altri, invece, con il reinterpretare qualcosa. Questo modo di lavorare ha favorito e determinato il taglio intertestuale dei testi polemici,³⁵⁴ e con ciò l'affermarsi di un dialogo definibile come

³⁵² Hassauer, *Einleitung* (2008), *cit.*, p. 21.

³⁵³ Come precisa la Ricci: «La retorica, che si innesta sul ceppo della dialettica, è come quest'ultima sostanzialmente agonistica, anche se in una maniera che potremmo definire indiretta. Nella dialettica c'è un misurarsi diretto tra i due contendenti; nella retorica, invece, «ogni prestazione dell'oratore è agonistica in quanto gli ascoltatori dovranno giudicarla in confronto a ciò che diranno altri oratori.» E, in definitiva, «nel discorso retorico l'oratore lotta per soggiogare la massa dei suoi ascoltatori.» (Fiammetta Ricci, *I corpi infranti: Tracce e intersezioni simboliche tra etica e politica*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2013, nota 35, p. 101)

³⁵⁴ «Imitatio, die Nachahmung als vorbildlich erachteter Texte durch Ab- und Ausschreiben, gewiss ein Merkmal vieler, wenn auch bei weitem nicht aller Querelle-Texte [...]» (Bock/Zimmermann, *Geschlechtergeschichten* [2014], p. 98) Ancora Friederike Hassauer scrive riguardo all'intertestualità dei testi

intertestuale.³⁵⁵

4 Il problema interpretativo dei testi-querelle

In questo dibattito variegato non solo nei contenuti ma anche nelle forme sono riscontrabili caratteristiche che accomunano, chiaramente sempre in misura maggiore o minore, un buon numero dei testi della *Querelle*: da un lato la retoricità e l'intertestualità, dall'altro anche l'ironia e il paradosso. Il carattere altamente prolisso e declamatorio, legato a uno stile compilativo e artificioso, già marcato nella discussione instauratasi fra la *Cité* e il *Roman de la Rose* e tipico ancora dei testi-querelle umanistico-rinascimentali che «esemplificano le strategie e le tecniche argomentative raccomandate nei manuali di retorica»³⁵⁶, impastato più o meno intensamente di toni burleschi, che sembrano suggerire come il dibattito abbia rappresentato più un divertimento che un impegno serio mirato a cambiare i rapporti fra i sessi,³⁵⁷ dischiude la questione intorno al significato tematico e all'intenzione di queste opere.

La Zimmermann l'ha affrontata anni fa nel suo articolo «*The Old Quarrel: More Than Just Rhetoric?*» in cui si è confrontata, per esempio, con le tesi di Evelyne Berriot-Salvadore e Marc Angenot, rispettivamente sostenitori dell'idea che la *Querelle* sia da considerarsi un esercizio letterario in cui gli argomenti sfruttati rispetterebbero semplicemente una «règle de jeu»³⁵⁸ e un fenomeno che nelle epoche successive al Medioevo sarebbe rimasto immutato, in cui avremmo assistito a variazioni delle stesse tematiche.³⁵⁹ La stessa questione si trova risolta di recente nell'introduzione alla *Querelle* della Viennot: «*Est-ce bien sérieux?*»³⁶⁰ è la domanda con cui la studiosa conduce nelle incertezze legate alle interpretazioni dei prodotti-querelle,³⁶¹ incertezze che erano inesistenti negli studi di Arthur Piaget e Abel Lefranc, ma che si sono radicate alla fine

della *Querelle*: «[...] in hoher Intertextualität entstehen über einer ebenfalls hochstabilen topischen Masse [...] enge wechselseitige Bezüge und Fortschreibungen einer textuell verfaßten Praxis des <Streits um die Frauen>» (Hassauer, «Der Streit um die Frauen» [2001], *cit.*, p. 22)

³⁵⁵ La *Querelle* è designata come «intertextual dialogue» per esempio da Emma Cayley, *Debate and Dialogue: Alain Chartier in his Cultural Context*, Clarendon Press, Oxford 2006, p. 44 e da Swift, *Gender, Writing* (2008), *cit.*, p. 4.

³⁵⁶ Linda Woodbridge, *Women and the English Renaissance: Literature and the Nature of Womenkind, 1540-1620*, University of Illinois Press, Urbana 1984, citata in modo parafrasato da Sandra Plastina in *Filosofia della modernità. Il pensiero delle donne dal Rinascimento all'Illuminismo*, Carocci, Roma 2011, p. 35.

³⁵⁷ «Le fait que certains auteurs, dès le Moyen Âge, aient alternativement soutenu des positions pro et contra, l'ampleur du recours à toutes les formes de comique, d'humour et d'ironie dans les deux camps, l'aspect libidinal de certaines ratiocinations, le sottisier produit par les uns, la composante parfois paradoxale des arguments des autres... ont conduit des critiques à penser que les auteurs s'amusaient bien souvent, même si, régulièrement, ils étaient pris au pied de la lettre par certain/es de leurs contemporain/es – comme par certain/es de leurs exégètes modernes.» (Viennot, «Revisiter la «querelle des femmes»» [2012], *cit.*, p. 5)

³⁵⁸ Margarete Zimmermann, «The old quarrel: More Than Just Rhetoric?», in: W. Aichinger, M. Bidwell-Steiner, Judith Bösch, Eva Cescutti (a cura di), *The Querelle des Femmes in the Romania. Studies in Honour of Friederike Hassauer*, Turia + Kant, Wien 2003, 27-42, qui p. 30.

³⁵⁹ *Ibid.*

³⁶⁰ Viennot, «Revisiter la «querelle des femmes»» (2012), *cit.*, p. 5.

³⁶¹ Si veda la sezione dell'introduzione della Viennot intitolata «Accords, désaccords, incertitudes: les interprétations de la Querelle» (*ivi*, pp. 5-7).

degli anni '30 del '900, e che dimostrano di perdurare.³⁶²

La spinta imitativa e la conseguente intertestualità caratteristica dei testi-*querelle* è stata percepita, da una parte della critica, in senso negativo: l'imitazione sarebbe da intendersi, in senso estetico, come indicatore di mancanza di originalità e quindi come atto di riproduzione, ripetizione stereotipata, statica o convenzionale di argomentazioni, tesi o motivi,³⁶³ per cui i testi-*querelle* sarebbero vuoti di qualsiasi significato e da considerarsi ««solamente» come fenomeno letterario [...], solamente come uno spazio d'esercitazione di logica scolastica o platonica, d'ironia e sarcasmo, parodia e paradosso»³⁶⁴ oppure, ancora, come «cimento letterario, nel quale poteva impegnarsi chiunque si ritenesse idoneo a scrivere»³⁶⁵ ed esperimenti per cui «non fosse necessario avere competenze specifiche.»³⁶⁶

Nei contributi sui testi-*querelle* il dibattito sui sessi è quindi presentato talvolta come un «intellectual literary game»³⁶⁷, un «performing conflict»³⁶⁸, oppure come la «messa in scena di una competizione argomentativa»³⁶⁹, un «gioco di accusa, difesa e giudizio»³⁷⁰,

³⁶² «Le premier désaccord [...] touche au sérieux de cette dispute, au double sens des intentions de ses protagonistes et des relations entre leurs propos et le réel des relations entre les sexes. Si les premiers chercheurs, Arthur Piaget et Abel Lefranc entre autres, n'avaient aucun doute sur les intentions des uns et des autres, la thèse inverse a été soutenue à la fin des années 1930 et elle s'est imposée longtemps.» (Ivi, p. 5) La Plastina, per esempio, in merito ai testi-*querelle* ha scritto pochi anni fa: «Molte delle opere [...] si presentano come difese, più o meno sincere, della causa femminile; altre sono lavori di natura didascalica, che esaltano e nello stesso tempo circoscrivono la natura della donna, e un certo numero di trattati più problematici sono delle autentiche diatribe con repertorio misogino annesso.» (Plastina, *Filosofe della modernità* [2011], cit., p. 36, corsivo mio)

³⁶³ La Plastina si è espressa nei seguenti termini: «Nel complesso, il dibattito sulla donna che si svolse fra la fine del Cinquecento e i primi decenni del XVII secolo può risultare abbastanza convenzionale, caratterizzato dalla ripetizione di temi, figure, tropi e motivi, in cui non mancano quasi mai riferimenti alle opinioni espresse nel passato dai filosofi più autorevoli e il ricorso alle fonti accreditate dalla tradizione.» (Plastina, *Filosofe della modernità* [2011], cit., p. 77) Cfr. Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» (2014), cit., p. 98: «Imitatio [...] wurde früher vielfach am Standard literarischer Originalität gemessen, dementsprechend beklagt und als Indikator für ihre geringe Bedeutung genommen.»

³⁶⁴ ««bloß» literarisches Phänomen [...], als bloßes Übungsfeld für scholastische oder platonische Logik, Ironie und Sarkasmus, Parodie und Paradox.» (Bock, *Frauen in der europäischen Geschichte* [2000], cit., p. 19; trad. italiana mia) Il *Corbaccio* del Boccaccio è in tal senso un testo esemplare: l'autore è ricorso qui a «tutti gli strumenti retorici a disposizione del genere: biasimo, denigrazione, ironia, enfasi ridicolizzante, vocazione aggressiva e gusto compiaciuto per un linguaggio chiaramente osceno.» (Cosentino, «L'invettiva misogina» [2015], cit., p. 33)

³⁶⁵ Beatrice Collina, «Moderata Fonte e *Il merito delle donne*», *Annali d'italianistica*, 7 (1989), pp. 142-164, qui p. 145.

³⁶⁶ *Ibid.*

³⁶⁷ «Throughout its period of influence, this debate functioned as an intellectual literary game, a means by which individual writers could demonstrate their rhetorical skills and bolster their authority. The highly rhetorical nature of the debate's intellectual game was marked by its rigidly fixed, symbiotic structure of anti-feminist blame...» (Thomas Schoenberg, «Christine de Pizan», *Literature Criticism from 1400 to 1800*, Band 130, Gale 2006, p. 217)

³⁶⁸ «[...] the court constitutes a locus in which intertextual dialogue with misogynistic authorities and intratextual debate procedure fuse together spectacularly [...]» (Swift, *Gender, Writing* [2008], cit., p. 132) La Swift parla di «Performing Conflict» (si veda il cap. 2).

³⁶⁹ Marlen Bidwell-Steiner, «Macht und Ohnmacht der verkehrten Welt. Zur Funktion karnevalesker Formen in der Geschlechterdebatte», in: Bidwell-Steiner/Aichinger/Bösch/Cescutti/Hassauer (a cura di), *Streitpunkt Geschlecht* (2001), cit., pp. 51-62, qui p. 51: «In den Spielwelten der Frühen Neuzeit wird die *Querelle des Femmes* als argumentativer Wettstreit inszeniert, und zwar ganz nach den Regeln kunstvollen Sprechens.»

³⁷⁰ Claudia Opitz-Belakhal, «Anwältin der Gleichheit: Marie de Gournay und die französischen Rechtskultur um 1600», in: Anne Bollmann (a cura di), *Ein Platz für sich selbst: schreibende Frauen und ihre Lebenswelten (1450-1700)* [= *A place of their own: women writers and their social environments (1450-*

una specie di teatrino d'intrattenimento in cui venivano recitati ruoli diversi e che sapeva vendersi bene³⁷¹. È stata posta però anche la domanda specifica se siano stati solo i partecipanti maschili della *querelle* a condurla come gioco letterario o «sport popolare»,³⁷² quindi se le intenzioni delle scrittrici non si limitassero allo sfoggio di talento retorico, e si cerca anche di riconoscere da quale momento o con quale testo il dibattito abbia assunto caratteristiche serie, ossia politiche, o, almeno, più politiche. Mentre una parte della critica riconosce nella Rivoluzione Francese il momento di svolta (politica) del dibattito,³⁷³ dubbi sulla serietà del contenuto esistono in merito a opere per esempio cinquecentesche, come la declamazione filogina del Nettesheim e il *Merito delle donne* della Fonte. Schönberger, in relazione al libello dell'Agrippa, pone in primo piano la potenziale carica satirica³⁷⁴ nonché la mescolanza di «Spiel und Ernst»³⁷⁵ (cioè di componenti ludiche e serie);³⁷⁶ la Cox, nella sua introduzione all'opera della Fonte, riflette altrettanto sul grado di serietà e/o di gioco rilevabile da questo testo, rifacendosi al concetto rinascimentale di «serio ludere»³⁷⁷ e affermando:

1700)] Frankfurt a. Main 2011, pp. 107-120, qui p. 107, parla di «Spiel von Anklage, Verteidigung und Verurteilung».

³⁷¹ In riferimento ad Arcangela Tarabotti ha scritto la Klancher, sulla base del resoconto Edward Muir: «It may also be that the more general demand for entertaining public debate in Venice influenced her choice of this combative yet pious role. Edward Muir has suggested that it may be best consider <the academy, its debates, and its relations with the lame nun with the acerbic pen as a kind of theater. It is not always clear whether someone is playing a role, or if so what part is being played.» (Klancher, *The Taming* [2013], cit., p. 129) La Klancher si chiede se la disputa sia da considerarsi, sempre in riferimento alla Tarabotti, solo un «marketability as crowd-pleasing entertainment» (ivi, p. 130).

³⁷² William Caferro, *Contesting the Renaissance*, Wiley-Blackwell, Malden 2010: «But scholars also wonder whether the participation of men in the *querelle* indicates it was more a literary game, aimed at displaying rhetorical skills, satire, and wit, a popular sport among male humanists.»

³⁷³ La Lerner, per esempio, al proposito ha affermato: «The debate was, for over two centuries, highly abstract, intellectual, and rhetorical. It was not intended to nor did it produce proposals for societal change; what it did offer was a counter-weight to the overwhelmingly misogynist tradition of the Church.» (Gerda Lerner, *The Creation of Feminist Consciousness. From the Middle Ages to Eighteen-seventy*, Oxford University Press, New York/Oxford 1993, p. 146) La Russell: «With the French revolution the *querelle* became more markedly political. It dealt with the issue of whether – and if so, how – to integrate women into the political system by reforming the legislation in their favor.» («Querelle des Femmes: Eighteenth Century», in: Rinaldina Russell [a cura di], *The Feminist Encyclopedia of Italian Literature*, 1997, p. 274.)

³⁷⁴ «Satire oder Ironie liegen [...] höchstens als Mittel rhetorischer Wirkung vor, nicht als Haltung gegenüber dem eigenen Argument. Auch neigt ein Logiker dazu, Argumente zu überspitzen.» (H. Cornelius Agrippa von Nettesheim, *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus. Von Adel und Vorrang des weiblichen Geschlechtes*, Lateinischer Text und deutsche Übersetzung in Prosa, Einleitung und Anmerkungen von Otto Schönberger, Königshausen & Neumann, Würzburg 1997, pp. 13sg.)

³⁷⁵ Ivi, p. 13.

³⁷⁶ Anche Reiss esprime dubbi riguardo all'autenticità del messaggio agrippiano: «When Agrippa was writing, the issue was at once unreal and idealist: in that there could be no authentic political, legal, cultural, or social consequences for women (not that there would be in the seventeenth century either, but by then, at least momentarily, the *possibilities* seemed genuine). The issue could then appear, if not as simply a rhetorical one (as Woodbridge claims), at least as a separate and isolated one.» (Timothy J. Reiss, *The Meaning of Literature*, Cornell University Press, Ithaca/London 1992, p. 101)

³⁷⁷ È un espediente retorico o, se preferiamo, una strategia tipica dell'era umanistico-rinascimentale. Il «serio ludere» (ossia il «giocare facendo cose serio» o lo «scherzare facendo sul serio») non rappresentava per gli scrittori di allora solo una «predilezione letteraria» (Gennaro Savarese, *Il Furioso* e la cultura del Rinascimento, Bulzoni Editore, Roma 1984, p. 25), ma anche la «convinzione che delle cose più profonde è meglio parlare con ironia» (*Ibid.*) Il *serio ludere* esprime inoltre l'idea del paradosso (Marc Föcking, «Serio ludere. Epistemologie, Spiel und Dialog in Nicolaus Cusanus' De ludo globi», in: Klaus W. Hempfer, Helmut Pfeiffer, *Spielwelten: Performanz und Inszenierung in der Renaissance*, Franz Steiner Verlag,

The Worth of Women is certainly far from «sincerity» in the sense of «earnestness», and its tone, like that of other Renaissance defenses of women, is best defined by the contemporary notion of «serious play» (*serio ludere*). What might be suggested, however, is perhaps that in Fonte the proportions of seriousness and playfulness have shifted slightly but crucially from those of the many defenses written by men which had established the rules of the game.³⁷⁸

Che la compatibilità fra retorica e messaggio profondo o serio contenuto nei testi-*querelle* sia possibile è un aspetto difeso da Bock e Zimmermann³⁷⁹ come anche da Rotraud von Kulessa, che concepisce l'intertestualità, oltre che come componente mediale,³⁸⁰ come ingrediente del carattere ludico, non esclusivo della polemica dei sessi ma molto ricorrente nelle varie *querelles* che si sono susseguite nei secoli – e quindi associabile, da un lato, al concetto di agôn (competizione), dall'altro al «gioco di domanda-risposta»³⁸¹. Il ricorrere ripetitivo di *tópoi*, «variati a seconda dei contesti specifici»³⁸², sarebbe da intendersi fra due poli, ossia «tra il gioco retorico e l'impegno politico»³⁸³, in un'oscillazione spartita dalle *querelles*³⁸⁴ e, in questo senso, carattere peculiare anche della *Querelle des femmes/des sexes*.

Altri approcci si impegnano altrettanto a non ignorare una possibile veste seria e impegnata della *Querelle des femmes* condotta già prima della Rivoluzione Francese. Per esempio Wolfram Aichinger, nello studio sulla *Vita Christi* della Villena, pone l'accento su come il dibattito sia stato qualcosa di più di un «mero gioco di corte»³⁸⁵, ricordandoci come voci recalcitranti si siano sollevate all'interno della Chiesa e che queste, benché forse non possano essere considerate come artefici primarie di un miglioramento sociale della donna, abbiano comunque contribuito a creare dei fermenti sociali.³⁸⁶ Similmente la Drexel pone l'accento sulla funzione politica dei testi-*querelle* se considerati sullo sfondo religioso delle polemiche fra confessioni³⁸⁷ e la Rang rivaluta anche il carattere retorico delle opere dell'età moderna, in cui, secondo lei, convoglierebbe al contempo un'

Stuttgart 2002, pp. 1-18, qui pp. 1sg.: «[...] paradoxal ist die Bezeichnung, die sich dieses Denken im fünfzehnten Jahrhundert gegeben hat – Serio ludere [...]») ed è anche un espediente pittorico. Si veda al riguardo per esempio lo studio su Arcimboldo di Thomas Da Costa Kaufmann, *Arcimboldo: Visual Jokes, Natural History, and Still-Life Painting*, The University of Chicago Press, Chicago/London 2009, pp. 199sgg.

³⁷⁸ Virginia Cox, Introduction, in: Moderata Fonte, *The Worth of Women. Wherein Is Clearly Revealed Their Nobility and Their Superiority to Men*, Edited and Translated by Virginia Cox, The University of Chicago Press, Chicago/London 1997, pp. 1-23, qui p. 16.

³⁷⁹ Bock/Zimmermann, «Die «Querelle des Femmes»» (2014), *cit.*, p. 89.

³⁸⁰ Von Kulessa, Introduzione (2014), *cit.*, p. 12.

³⁸¹ *Ibid.*

³⁸² *Ivi*, p. 11.

³⁸³ *Ibid.*

³⁸⁴ *Ibid.*

³⁸⁵ Wolfram Aichinger, «Frauenspiegel und «*Vita Christi*»: Geschlechterstreit im spätmittelalterlichen Valencia», in: Bidwell-Steiner/Aichinger/Bösch/Cescutti/Hassauer (a cura di), *Streitpunkt Geschlecht* (2001), *cit.*, pp. 39-50, qui p. 49.

³⁸⁶ «[...] so konnten Bedeutungskämpfe doch punktuell in soziale Bewegungen umschlagen odere diese begleiten.» (*Ibid.*)

³⁸⁷ «Liest man die *Querelle*-Schriften vor dem Hintergrund der [...] Konfessionsstreitigkeiten, so erhalten sie eine ganz konkrete politische Funktion.» (Drexel, «Die Disputatio nova» (2004), *cit.*, p. 129)

«importante carica discorsiva e politica».³⁸⁸

La tendenza più recente nella critica sembra essere, da una parte, quella di porre in rilievo come non ci si possa avvicinare ai testi-*querelle* ignorando le modalità di lavoro adottate dagli scrittori rinascimentali, in cui imitazione e compilazione erano rettilinee essenziali³⁸⁹ e come la *Querelle des femmes* non sia per questo, tuttavia, da porre sul livello di un esercizio di retorica.³⁹⁰ L'accento è posto sull'importanza di saper cogliere, all'interno della ripetizione di temi e argomenti, la *renovatio* del discorso³⁹¹, quindi, come sostenuto anche da Bock e Zimmermann, quelle variazioni apportate rispetto ai modelli, come per esempio un cambio di prospettiva o l'estensione di materiale argomentativo, le quali sarebbero indicatori di differenze qualitative di ogni singolo testo-*querelle* nonché tratti che, a loro volta, potevano essere soggetti a imitazioni ed elementi in grado di gettare le fondamenta di una tradizione.³⁹² Dall'altra, nella ricerca è stata espressa la necessità di comprendere i testi-*querelle* e le idee che con essi venivano messe in circolazione, posizionandoli da vicino nel contesto in cui sono stati prodotti, ricostruendo la loro provenienza e la vicenda editoriale che hanno vissuto³⁹³, un approccio sostenuto dalla Warner e che era stato già proposto anni fa da Androniki Dialeti. Questa aveva sottolineato l'importanza di considerare i testi della *querelle* come «prodotti sociali»³⁹⁴, il cui significato

is not just determined by the author's initial intentions, but is further shaped in the process of production, dissemination, and reception as a result of negotiation among several parties in a given historical moment. [...] not only authors but also publishers, editors, translators the social elite as literary patrons / patronesses, and the communities of readers (both male and female) alla participated, though perhaps not equally, as cultural agents in the formation and development of the controversy about women [...].³⁹⁵

Un approccio diversificato e non ristretto all'estetica di un testo-*querelle* sembra essere, dunque, una buona via da intraprendere per poter recepire il valore nonché il grado di sincerità o d'intrattenimento celato dietro alla fitta muraglia retorica e all'accusata ripetività del genere.

³⁸⁸ Rang, *Einleitung* (2004), *cit.*, p. 227. La stessa ha aggiunto: «In *utramque partem* zu argumentieren, verflüssigte die eindeutige Sicht auf Verhältnisse und schuf ein Fundament für den Gleichheitsgedanken der Aufklärung.» (*Ibid.*)

³⁸⁹ «For the critics who ignore the Renaissance rhetorical practices of imitation and compilation, the internal inconsistency of the pro-woman line is felt to weaken the argument [...]» (Warner, *The Ideas of Man* [2017], *cit.*, p. 98) Si veda anche Bock/Zimmermann, «Die <Querelle des Femmes>» (2014), *cit.*, p. 89. Secondo le studiose la forma retorica non esclude necessariamente rinvii alla realtà socio-politica. Inoltre, a loro parere sarebbe anacronistico applicare criteri estetici contemporanei a testi di epoche passate misconoscendo l'importanza del principio d'imitazione assunto a quei tempi, il valore della retorica e delle variazioni in grado di conferire a un dato soggetto diverse sfumature di significato.

³⁹⁰ Warner, *The Ideas of Man* (2017), *cit.*, p. 8.

³⁹¹ Bidwell-Steiner, «Macht und Ohnmacht» (2001), *cit.*, pp. 53-54: «Innerhalb des gattungsimmanenten Diskurses gilt es, die jeweilige Innovation des Textes aufzuspüren.»

³⁹² Si veda anche Bock/Zimmermann, «Die <Querelle des Femmes>» (2014), *cit.*, p. 89.

³⁹³ Warner, *The Ideas of Man* (2017), *cit.*, p. 23.

³⁹⁴ Opinione sostenuta da Dialeti in «The Publisher Gabriel Giolito» (2004), *cit.*, p. 6.

³⁹⁵ *Ivi*, p. 6.

Uno schizzo biografico dell'autrice

In un affascinante articolo sulle *Essortationi* di Lucrezia Marinella, Laura Benedetti qualificò quell'opera come «l'ultimo messaggio di una misteriosa veneziana»¹, ponendo l'accento sull'elusività della biografia dell'autrice, a tratti caratterizzata da lineamenti inconciliabili fra loro.² Per nostra sfortuna non possediamo nessuna descrizione inerente alla vita di Lucrezia lasciata ai posteri da un suo stretto parente o conoscente, come invece nel caso di Tomaso Garzoni, a cui dobbiamo al fratello un suo «primo profilo biografico»³, o di Moderata Fonte, la cui vita è stata riassunta e archiviata dallo zio Nicolò Doglioni all'interno della sua ultima opera, *Il merito delle donne*,⁴ e nonostante i preziosi risultati di ricerca raggiunti da Susan Haskins⁵ è ancora impossibile tracciare uno schizzo biografico della nostra autrice privo di sbavature.

Un enigma con cui siamo confrontati riguarda nientemeno che l'anno di nascita di Lucrezia. Fino a pochi anni fa era generalmente accolta l'attestazione di Girolamo Tiraboschi, il quale, basandosi sui dati contenuti nel registro parrocchiale dei decessi di S. Pantalone che gli erano stati comunicati dal custode della Biblioteca di San Marco, Jacopo Morelli, ci informava che Lucrezia Marinella sarebbe morta di febbre quartana all'età di 82 anni il 9 ottobre del 1653⁶ e che dunque «dovette nascere circa il 1571»⁷. Questo, che sembrava essere un dato attendibilissimo, riconfermato, fra l'altro, anche dalle ricerche in loco della Haskins,⁸ è stato rimesso in discussione dal rinvenimento di un'incisione del 1652 raffigurante la nostra autrice all'età di ventidue anni, come indica la scritta che lì la incornicia: «Lucretia Marinella Annum Agens XXII.»⁹ Lucrezia è stata rappresentata a

¹ Laura Benedetti, «Le Essortationi di Lucrezia Marinella: l'ultimo messaggio di una misteriosa veneziana», <https://www.thefreelibrary.com/Le+Essortationi+di+Lucrezia+Marinella%3a+l%27ultimo+messaggio+di+un+a...-a0201210002>, consultato il 20/02/2017.

² *Ibid.*

³ Paolo Cherchi, *Enciclopedismo. Politica della riscrittura: Tommaso Garzoni*, Pacini, Pisa 1981, p. 7.

⁴ La biografia di Moderata Fonte redatta dal Doglioni è contenuta nel *Merito delle donne*, dove sembra fungere da premessa al testo, e reca il titolo «Vita della Sig. Modesta Pozzo, di Zorzi. Nominata Moderata Fonte. Descritta da Gio. Nicolo Doglioni. L'anno M. D. XCIII.»

⁵ Susan Haskins, «Vexatious Litigant, or the Case of Lucrezia Marinella? New Documents Concerning Her Life» (Part I), *Nouvelles de la République des Lettres*, 2006, 1, pp. 80-128 e Part II, *Nouvelles de la République des Lettres*, 2007, 1-2, pp. 203-230. I risultati delle ricerche compaiono in una forma più compatta nel contributo «A Portrait of a Renaissance Feminist. Lucrezia Marinella's Life and Work», in: Antonella Cagnolati (a cura di), *A Portrait of a Renaissance Feminist. Lucrezia Marinella's Life and Works*, Aracne, Roma 2013, pp. 11-40, della stessa Haskins. Sulla confusione sorta intorno alla biografia di Lucrezia Marinella si veda Haskins, «Vexatious Litigant» (2006), *cit.*, p. 86.

⁶ «[...] come mi ha avvertito il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli Custode della Biblioteca di S. Marco, nel registro de' morti della Parrocchia di S. Pantaleone di Venezia si legge: *Adì 9. Ottobre 1653. la Clarissima Sig Lucrezia Marinelli [...] d'anni 82. da febbre quartana, in mesi uno.*» (Girolamo Tiraboschi, *Biblioteca modenese o notizie della vita e delle opere degli scrittori nati negli Stati del Serenissimo Signor Duca di Modena*, Tomo III, Modena, Presso la Società Tipografica, Con Licenza de' Superiori, 1783, pp. 159-160).

⁷ *Ivi*, p. 159 (corsivo mio). Il «1571» compare indiscusso ancora nella biografia della Marinella di Susan Haskins in *Vittoria Colonna, Chiara Matraini, and Lucrezia Marinella. Who is Mary?: Three Early Modern Women on the Idea of the Virgin Mary*, Edited and Translated by Susan Haskins, The University of Chicago Press, Chicago & London 2008, p. 119.

⁸ La studiosa ha appurato la validità di tale affermazione presso l'Archivio storico del Patriarcato di Venezia. Si veda al riguardo Haskins, «A Portrait» (2013), *cit.*, nota 99, p. 34.

⁹ L'incisione è conservata al Museo Correr (Haskins indica il Gabinetto stampe e Disegni del Museo Correr,

mezzo busto, con i capelli ordinatamente raccolti e cinti da una corona d'alloro, ornata di orecchini e collana di perle ma dall'abito estremamente semplice – almeno a giudicare dalla parte visibile che le copre le spalle fino al seno –. Stando alle date e ai nomi riportati sull'incisione, quest'opera sarebbe da attribuire al famoso incisore Jacopo Piccini¹⁰ che avrebbe effettuato il lavoro servendosi di un ritratto (che purtroppo non esiste più) di Lucrezia Marinella risalente al 1601, eseguito allora da un certo Giovanni Battista Papa.¹¹ Se ammettiamo come anno di nascita il 1571, è evidente che Lucrezia, nel 1601, avesse trent'anni e non ventidue, un'anomalia che è stata valutata dalla Haskins come una questione che per mancanza di indizi concreti sia destinata ancora a rimanere aperta¹² e in effetti è arduo, se non impossibile, stabilire quale attestazione sia attendibile, quale ingannevole. Vediamo che a completare l'incisione di Piccini, sotto la raffigurazione del mezzo busto, c'è un epigramma in lode di Lucrezia composto dal poeta veneziano Alessandro Gatti,¹³ lo stesso epigramma, fra l'altro, che appare nell'edizione del 1635 de *L'Enrico, over Bisantio conquistato*, l'opera che «le fece conquistare la fama come poetessa»¹⁴:

*Obstupescit, Musis astanti bus, altus Apollo,
Versibus auditis, O marinella tuis.
Hinc subitò dixit; praesertim nomine Tassum,
Exuperat vates hec poetria meos.
Auratam tibi tunc Citharam donavit eandem,
Donavit radios tunc tibi quoque suos.*¹⁵

La rappresentazione della ventiduenne Lucrezia, intagliata come una giovane poetessa laureata, dall'espressione sveglia e spavalda, ben si sposa con le parole latine del Gatti che la elogiano per le notevoli qualità poetiche. Il fatto che l'incisione risalgia all'anno che ha preceduto la sua morte (1652) pare suggerire che questa, oltre, forse, a rappresentare una delle ultime volontà dell'autrice o il desiderio dei suoi cari, sia da comprendersi come un lavoro encomiastico commissionato al Piccini, allora incaricato di tramandare ai posteri il ricordo di una poetessa precocissima che avrebbe dato alle stampe la sua prima opera alla tenera età di sedici anni – ovviamente se ammettiamo come anno di nascita il 1579 – e che

Inv. St. Correr n. 3323).

¹⁰ Secondo il *Catalogo generale della raccolta di stampe antiche della Pinacoteca nazionale di Bologna*, Gabinetto delle stampe V, a cura di Rosa d'Amico in collaborazione con Marinella Tamassia, Bologna 1980, il Piccini sarebbe stato «operante a Venezia verso la metà del sec. XVII.» (*ivi*, p. 66), «più spesso ricordato come il padre di Suor Isabella Piccini, le cui stampe conobbero una discreta fama nel Settecento.» (*Ibid.*)

¹¹ Questo ritratto è pubblicato in Haskins, «Vexatious Litigant» (2006), *cit.*, ad apertura del contributo (pagina non numerata). Il ritratto sarebbe stato svolto da un artista che risulta completamente sconosciuto il cui nome è Giovanni Battista Papa (*ivi*, nota 7, p. 83).

¹² *Ivi*, nota 4, p. 12.

¹³ Rodolfo Baroncini, «Alessandro Gatti, poeta ed erudito veneziano della fine del Cinquecento: due testi in latino per Croce e Giovanni Gabriele», *Recercare*, vol. 22, no. 1/2 (2010), Fondazione Italiana per la Musica Antica (FIMA), pp. 51-80, qui p. 52.

¹⁴ Sr. Prudence Allen, *Lucrezia Marinelli. La donna nel tardo Rinascimento italiano* (an Italian translation of article co-authored with Filippo Salvatore) in *Prospettiva persona: Trimestrale del Centro Ricerche Personaliste*, Part I, Anno III-n. 9-10 (luglio-dicembre 95), pp. x-xiii, qui p. xii. Cfr. Haskins, «Vexatious Litigant» (2006), *cit.*, nota 6, p. 83.

¹⁵ *Ibid.*

abbia esordito così presto non è da escludere a priori perché, come ha notato Virginia Cox, è quanto viene tramandato dall'editore Crivellari ne *Le vittorie di Francesco il serafico, li passi gloriosi della divina Chiara*¹⁶, una delle ultime opere della scrittrice.

Se Lucrezia abbia debuttato nel mondo letterario a sedici o a ventiquattro anni è un enigma, ma certamente uno scarto di otto anni riesce a cambiare sensibilmente la nostra percezione riguardo al suo talento letterario. Oltre alla testimonianza del Crivellari, altre affermazioni scovate ancora dalla Cox inducono a dover riconsiderare le indicazioni biografiche del Tiraboschi, prime fra queste le parole espresse dal canonico regolare Pietro Paolo di Ribera Valentiano nelle *Glorie immortali dei trionfi, et heroiche imprese d'ottocento quarantacinque donne illustri* (Venezia 1609). Qui Ribera, tracciando un brevissimo quadretto biografico di Lucrezia Marinella, ha scritto: «[...] nella *giovenile età d'anni 27. che si trova*, ha fin qui impiegata in diversi studi, e composizioni di vari Libri...»¹⁷. A questa attestazione sono da aggiungere le parole, espresse nella prefazione alla marinelliana *Vita di Maria* (1602) dall'editore Ciotti, con cui pare abbia voluto alludere alla giovane età della scrittrice quando menziona l'«audacia, che bolle ne' cuori giovani»¹⁸. Inoltre Teodoro Angelucci, nel componimento in versi dedicato a Lucrezia, contenuto ne *La Colomba Sacra*, la definiva «verginella»¹⁹, e Giovanni Stringa, nell'edizione di *Venetia città nobilissima* del 1604, «dongiella»²⁰ – un termine forse inappropriato per una donna che avesse avuto, allora, trentatré anni.²¹

Infine, forse è da aggiungere a questi dati anche quella che è stata la reazione dei lettori in connessione alla stampa della *Vita di Maria*. Come capiamo da una parentesi inserita fra le righe della prefazione all'*Arcadia felice* (1605) scritta dal Ciotti, questa pubblicazione di Lucrezia Marinella pare abbia allora sollevato delle forti perplessità presso il pubblico che era arrivato a mettere in dubbio la paternità dell'opera²²:

¹⁶ Cox, *The Prodigious Muse* (2011), cit., nota 5, p. 271.

¹⁷ *Le Glorie Immortali de' trionfi, et heroiche imprese d'ottocento quarantacinque Donne illustri antiche e moderne, dotate di conditioni, e scienze segnalate: Cioè in sacra Scrittura, Teologia, Profetia, Filosofia, Retorica, Gramatica, Medicina, Astrologia, Leggi Civili, Pittura, Musica, Armi, et in altre virtù principali. [...] Composte da D. Pietro Paolo di Ribera Valentiano, Canonico Regolare Lateranense. Con licenza de' superiori, et privilegio. In Venetia, MDCIX, Appresso Evangelista Deuchino, p. 330 (Di Lucretia Marinella, Art. 480), corsivo mio. Si veda l'indicazione di Virginia Cox in *The Prodigious Muse* (2011), nota 5, p. 271.*

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ «Onde si come gli altri lumi il Sole,/Così l'Aquila vince, Verginella/Cantando i fatti eccelsi di Colomba.» (Del Magnifico et Eccellente signor Teodoro Angelucci. Alla Magnifica signora Lucretia Marinelli, in: *La Colomba sacra*, Poema Heroico di Lucretia Marinella, Alla Serenissima Duchessa di Ferrara, Madama Margarita Estense Gonzaga, Con Privilegio. In Venetia, 1595, Appresso Gio. Battista Ciotti Senese, al segno della Minerva).

²⁰ *Venetia città nobilissima, et singolare; Descritta già in XIII. Libri da M. Francesco Sansovino: Et hora con molta diligenza corretta, emendata, e piu d'un terzo di cose nuove ampliata dal M.R.D. Giovanni Stringa*, Venetia 1604, Altobello Salicato: «[...] se nella vita del Doge Cicogna fioriva in lettere Moderata Fonte, hora non men fiorisce nella vita di questo la presente Dongiella [...]» (Libro XIII, p. 426).

²¹ Come precisa la Haskins, non sappiamo però se Giovanni Stringa abbia conosciuto o meno la Marinella personalmente («Vexatious Litigant» [2006], cit., nota 14, p. 85). Per quanto riguarda il termine «dongiella», questo è vicino a «damigella» che Giovanni Marinelli, il padre di Lucrezia, usa nelle sue *Medicine* per indicare giovani donne diciottenni non ancora maritate (*Le medicine appartenenti alle infermità delle Donne*, scritte per M. Giovanni Marinello, Nuovamente da lui stampate, & ricorrette: Divise in Tre Libri, Con Privilegio, In Venetia, Appresso Giovanni Valgrisi, Al segno della Vittoria, 1574, Libro primo, p. 1).

²² Si veda Francoise Lavocat, Lucrezia Marinella, *Arcadia felice*, Introduzione e note di F. Lavocat, Olschki,

Ha mandato in luce la molta illustre Signora Lucrezia Marinella vari suoi componimenti: alcuni de' quali hanno trattato di materie sacre e spirituali, come la Sacra Colomba, la Vita del Serafico San Francesco, tutte opere in ottava rima; un Rivolgimento amoroso dell'uomo al di lui Creatore in prosa; la Vita di Maria Vergine imperatrice dell'universo, descritta in prosa ed in ottava rima (*la quale è stata conosciuta, come, certamente è vero parto del suo ingegno, da persona pubblica a confusione de' maligni*) [...].²³

Il sospetto è che la reazione ostile e maligna dei lettori nei confronti della *Vita di Maria* non sia tanto da collegare al fatto che tale opera fosse vista come un plagio,²⁴ ma piuttosto come prodotto di una mente femminile ancora giovanissima e alle prime armi, a cui probabilmente veniva riconosciuta solo l'abilità di comporre scritti diletteschi.

Questi elementi, contemplati nel loro insieme, rendono convincente sia l'indicazione dell'incisione, sia la teoria della Cox, che Lucrezia sia nata nel 1579²⁵ e che abbia precocemente e singolarmente dato prova del proprio talento, ma nostro malgrado rimane inspiegabile se le incongruenze sull'anno di nascita siano il prodotto di errori, sviste o di un imbroglio premeditato per soddisfare uno stratagemma di vendita, dato che opere redatte da giovani fenomeni avrebbero attirato, possibilmente, la curiosità del pubblico e assicurato agli editori dei buoni incassi²⁶.

Per nostra fortuna, però, esistono anche informazioni e dati che porgono appigli più saldi e offrono perlomeno l'opportunità di poter posizionare Lucrezia Marinella in un contesto familiare e, in senso più vasto, socio-culturale. In merito a ciò, informazioni salienti per la ricostruzione della sua vita sono ricavabili dalle biografie dei suoi stretti

Firenze 1998, XVIsgg., e in modo particolare XXIIsgg.

²³ *Ivi*, p. 2, corsivo mio.

²⁴ È supposizione di Lynn Lara Westwater, *Literary Culture and Women Writers in Seventeenth-Century Venice*, edito online [http://www.storiadivenezia.net/sito/donne/Westwater_Literary.pdf, consultato il 22/02/2017], pp. 1-23, qui p. 4.

²⁵ Cox, *The Prodigious Muse* (2011), *cit.*, p. 263 e nota 5, p. 271. La Cox è dell'avviso che Lucrezia Marinella non abbia vissuto ottantadue anni come risulta dal documento considerato dal Tiraboschi ma che questa longevità le sia attribuita erroneamente, motivo per cui la studiosa propone che la scrittrice sia nata verso la fine degli anni '70 del Cinquecento. Congetturare che nel certificato di morte sia annidato un errore è assolutamente legittimo; anche nel caso del figlio di Lucrezia, Antonio, pare evidente che l'età del decesso sia fasulla. Come ha notato la Haskins, secondo il certificato di morte (S. Pantaloni, *Morti, dal 1653-68, 1662, 22 Ottobre*), Antonio sarebbe morto all'età di cinquantasette anni nell'ottobre del 1662, ma se così fosse egli sarebbe nato nel 1605. Questo anno risulta secondo i nostri calcoli errato poiché sappiamo che Lucrezia Marinella ha contratto matrimonio nel 1607 (Haskins, «Vexatious Litigant» [2007], *cit.*, qui pp. 203-230, p. 214 e la nota 60, p. 214).

²⁶ Haskins, «Vexatious Litigant» (2006), *cit.*, nota 7, p. 83, ripropone la congettura di Lavocat espressa nell'introduzione all'*Arcadia felice*, nota 16, p. XI. Benedetti include anche questa ipotesi nella ricostruzione della biografia di Lucrezia Marinella e scrive: «Since it would have been odd at the time for a thirty-one-year-old woman to refer to herself as <young>, her date of birth may be somewhat closer to the end of the sixteenth century, although it is also possible that Marinella was intentionally trying to create a younger authorial persona.» (Laura Benedetti, Introduction, in: Lucrezia Marinella, *Exhortations to Women and to Others if They Please*, Edited and Translated by Laura Benedetti, Toronto 2012, pp. 1-12, qui p. 8) Se iniziare a produrre o perlomeno a pubblicare le proprie opere in età matura dovesse rappresentare necessariamente, per un autore, un motivo di disonore e da nascondere, rimane tuttavia dubbio e smentito da esempi di altri letterati, almeno dai casi di Tomaso Garzoni (sul fatto che Garzoni abbia iniziato a produrre in età matura ci informa Cherchi in *Enciclopedia* [1981], *cit.*, p. 7: «[...] Garzoni, che era stato fanciullo precocissimo, esordì nel mondo delle lettere soltanto in età matura, e la sua produzione [...] fu sì straordinariamente ricca di titoli e varia negli argomenti [...]») e Giuseppe Passi. Questa supposizione appare valida solo per le autrici.

familiari, biografie – sottolineiamolo – altrettanto esili ma inscindibili fra loro e che concorrono, in concomitanza con indizi estrapolabili dai paratesti delle sue stesse opere, a stabilire alcuni tratti decisivi dell'esistenza di questa scrittrice anche all'interno della rete dei contatti sociali.

Nata a Venezia dalla relazione di Giovanni Marinelli con una donna non identificabile²⁷, Lucrezia, probabilmente, è stata l'ultima di quattro figli.²⁸ Apprendiamo dalla stessa, e precisamente dalla lettera dedicatoria alla duchessa di Ferrara nella sua *Vita di Maria*, che il padre fosse originario di Modena,²⁹ ed è verosimile che questi si sia trasferito a Venezia ancora in giovane età³⁰, fra il 1560 e il 1570.³¹

Giovanni Marinelli è stato un uomo molto versatile e «di grande attivismo»³², come capiamo dalla sua variegata produzione, dipanatasi fra il 1562 e il 1576,³³ nonché, all'epoca, uno scienziato molto conosciuto e apprezzato per la sua erudizione: un personaggio «celeberrimo [...] d'alto sapere tra ogni altro de' suoi tempi»³⁴. L'ecletticità di Giovanni Marinelli è constatabile dalle sue stesse pubblicazioni che, come ha espresso la Cirilli, possono veramente dirsi «diverse nei contenuti e negli intenti»³⁵. È stato attivo in veste di curatore per trattati di medicina e farmacia,³⁶ di editore e commentatore di opere scientifiche e filosofiche, come mostrano le pubblicazioni dei testi di Ippocrate e dei suoi

²⁷ Haskins, «Vexatious Litigant» (2006), *cit.*, p. 88.

²⁸ *Ivi*, p. 89. La Cox, partendo dalla possibilità che Lucrezia sia nata nel '79, insinua che forse Giovanni Marinelli non l'abbia avuta dalla stessa donna con cui ha avuto i figli precedenti, e che perciò per esempio il fratello maggiore sia stato per lei un «half-brother», un «fratellastro» (*The Prodigious Muse* [2011], *cit.*, p. 271). Anche Fiammetta Cirilli allude alla possibilità che il Marinelli abbia avuto non solo una moglie («Marinelli, Giovanni», in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 70 [2008], http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-marinelli_res-63e606aa-e71d-11dd-804a-0016357ee51_%28Dizionario-Biografico%29/, consultato il 22/02/2017).

²⁹ «Eccellentissimo mio Padre era nato in Modena [...]» (*La Vita di Maria Vergine Imperatrice dell'Universo*. Descritta in Prosa & in Ottava Rima da Lucretia Marinella [...], Dedicata al Serenissimo Principe, et all'eccelsa Signoria di Venetia. Con copiosissima Tavola delle cose più importanti, & Privilegio, Appresso Barezo Barezi et Compagni 1602, senza indicazione di carta). La Cirilli, nella ricostruzione della biografia del Marinello, precisa l'errata informazione tramandata da Apostolo Zeno secondo cui Giovanni Marinelli sarebbe stato originario di Venezia («Marinelli, Giovanni» [2008], web). Pare improbabile l'indicazione di Giuseppe Tassini secondo cui i Marinelli sarebbero stati originari di Napoli e altrettanto inattendibile la lista dei medici rinascimentali che indica Mola (Bari) come città originaria di Giovanni Marinelli (Benedetti, *Introduction* [2012], *cit.*, p. 7).

³⁰ La Haskins fa presente sia il fatto che nei cataloghi dei manoscritti della Marciana Giovanni Marinelli sia indicato con l'appellativo «il giovane», che farebbe supporre esistesse all'epoca, a Venezia, un'omonimo di età avanzata («Vexatious Litigant» [2006], *cit.*, p. 87 e lì anche nota 25) o che fosse il discendente o il figlio di un altro Giovanni Marinelli (Haskins, «A Portrait» [2013], *cit.*, p. 15, e lì anche nota 16), sia che il Tiraboschi ritenga realistico che «in età giovanile [...] passasse da Venezia, ove soggiornò molti anni, e ove è probabile, ch'ei morisse.» (*Biblioteca modenese* [1783], *cit.*, p. 158).

³¹ Haskins, «A Portrait» (2013), *cit.*, p. 15.

³² Guglielmo Barucci, *Un singolare caso di paratesto guicciardiano: la Bertano 1580 a cura di Marinelli*, <https://air.unimi.it/retrieve/handle/2434/181616/347107/17%20Barucci%20Bertano%20Marinelli%20Guicciardini.pdf>, 2012, pp. 379-400, qui p. 380.

³³ Queste date suggerirebbero, secondo la Haskins, che Giovanni Marinello sia nato negli anni trenta del 1500 («A Portrait» [2013], *cit.*, p. 15).

³⁴ Di Ribera Valentiano, *Le Glorie Immortali* (1609), *cit.*, p. 330 (Di Lucretia Marinella, Art. 480).

³⁵ Cirilli, «Marinelli, Giovanni» (2008), *cit.* Il Marinelli ha spaziato «da scritti attinenti alla sua professione ad altri che si collocavano ai margini della medicina o, addirittura, ne erano del tutto estranei.» (*Ibid.*)

³⁶ Come nota la Cirilli, il catalogo delle stampe dell'editore Valgrisi era caratterizzato dal numero notevole di scritti di carattere scientifico (*Ibid.*)

aforismi³⁷, e soprattutto, quale «cultore di Aristotele»³⁸ e suo «assiduo lettore»³⁹, della *Rhetoricae Aristotelis ad Theodecten libri III* (1575) e dell'*Aristotelis operum omnium pars prima, quam Logicam, seu Organum appellant [...]* (1584-1585). Non meno attivo è stato nella stesura e messa in vendita di opere scritte di suo pugno. Di sua paternità è la *Prima e Seconda parte della copia delle parole* (1562), una portentosa collezione di *topoi*, sinonimi e vocaboli scelti ricavati dal *Decameron*; uno scritto, insomma, d'indirizzo linguistico che – come ha messo ben in risalto il Barucci – è stato perfino «accostato dallo Zeno al *De copia verborum* di Erasmo». ⁴⁰ Questa «fatica» del Marinelli rivela un interesse per la scienza retorica e la lingua volgare, un interesse confermato ancora dalla redazione del suo *Dittionario di tutte le voci italiane, usate da migliori scrittori...aggiunto nuovamente al Calepino* (Bevilacqua, Venezia 1565). Di orientamento prettamente medico è il suo trattato sulla peste, *De peste, ac de pestilenti contagio liber* (1577) e due opere, che qui citiamo per ultime non per togliere loro merito ma, anzi, per amplificarne la valenza, *Gli ornamenti delle donne tratte dalle scritture d'una reina greca* (1562) e *Le medicine appartenenti alle infermità delle donne* (1563) d'indirizzo cosmetico-medico. Pubblicati a breve distanza l'uno dall'altro, questi scritti hanno goduto di una certa risonanza in Italia, Francia e Germania, come dimostrano le loro ristampe e traduzioni in francese e tedesco,⁴¹ che certamente contribuiscono ad accrescere la sensazione che il padre di Lucrezia non fosse ritenuto, all'epoca, alla stregua di un dilettante.⁴² Queste due opere del Marinelli sono per noi particolarmente rilevanti perché incarnano un «vivo interesse per la condizione femminile»⁴³. La donna è, in entrambi i trattati, sia oggetto di studio, sia il pubblico prescelto. Con *Gli ornamenti* il Marinelli si rivolgeva alle stesse per dare consigli pratici sul modo di curare e preservare la bellezza di tutte le parti del corpo; con *Le medicine*, invece, per offrire delucidazioni in merito alla riuscita dell'armonia coniugale (libro primo), esplicitare eventuali problemi di natura sessuale (libro secondo), nonché mettere a disposizione suggerimenti concreti di ostetrica e ginecologia (terzo libro). Un aspetto da non sottovalutare, inoltre, è che entrambi gli scritti sono stati redatti in volgare e che la prefazione de *Le medicine* contenga una sorta di «rivendicazione del diritto-dovere dell'uomo di scienza di rivolgersi a un pubblico vasto»⁴⁴, un reclamo la cui finalità era

³⁷ *Hippocratis coi medico rum omnium facile principis Opera*, Quibus addimus commentaria Ioan. Marinelli [...], Venetiis 1575, Ex Officina Victoriae, apud Ioannem Valgrisium; *Hippocratis Aphorismi Nicolao Leoninceno Vicentino interprete. Ioannis Marinelli In eosdem commentarij.vij.ex Hip. sententia compiohati [...]*, Cum Privilegio, Venetiis, Brugnolo 1582.

³⁸ Ginevra Conti Odorisio, *Storia dell'idea femminista in Italia*, ERI, Torino 1980, p. 21.

³⁹ Cirilli, «Marinelli, Giovanni» (2008), cit.

⁴⁰ Barucci, *Un singolare caso* (2012), cit., p. 380.

⁴¹ La Cirilli precisa che *Gli Ornamenti* sono stati ripubblicati a Venezia dal Valgrisi nel 1574 e ancora nel 1610 e fa presente che esistono traduzioni e pubblicazioni in lingua francese, una comparsa a Parigi nel 1582, l'altra a Lione nel 1595. In merito a *Le medicine*, sempre la Cirilli indica che sono state stampate due edizioni italiane, una del 1574 presso il Valgrisi e una presso Bonfandino e compagni del 1610. Sarebbero apparse varie traduzioni francesi di J. Liébault (1582; 1585; 1649) e in lingua tedesca ad Augusta presso M. Manger (1576; 1581) (Cirilli, «Marinelli, Giovanni» [2008], cit.).

⁴² Rudolph M. Bell lo definisce così in *How to do it: Guides to good Living for Renaissance Italians*, The University of Chicago Press, Chicago/London 2000, p. 25.

⁴³ Allen, «Lucrezia Marinelli» (1995), cit., p. xi.

⁴⁴ Cirilli, «Marinelli, Giovanni» (2008), cit.

quella di porre in primo piano il bisogno di bloccare la «trasmissione elitaria di una materia di lunga tradizione»⁴⁵, intendendo qui, con «materia», appunto, la medicina. Il fine del Marinelli era quello di aprirsi al volgo, di sfatare, fra gli ignoranti, il mito del medico che è in grado di operare miracoli⁴⁶, di contribuire a porre fine alle «impietà et crudeltà»⁴⁷ dei medici che intendono celare ai malati i rimedi per guarire⁴⁸, ma così facendo si scagliava contro i suoi contemporanei che – come lo stesso afferma – avrebbero avuto più «riguardo per il guadagno, che alla salute umana».⁴⁹ Il Marinelli sapeva di remare contro corrente agli occhi dei medici a lui contemporanei, ancorati all'ideologia ereditata dagli antichi:

I primi [scil. *i medici antichi*] mi caccerebbero del mondo a lor potere, e i secondi mi biasimeranno, e danneranno, e di loro alcuni si rideranno di me, e delle mie cose, biasimandomi diranno quello, che gli antichi, cioè che primieramente tolgo l'autorità della medicina, riducendola in lingua volgare Italiana; onde ogni vile persona l'intenderà: dipoi altri aggiungeranno, che, se coloro, che avranno bisogno de' medicamenti qua scritti, né gli voranno seguire [...]. Appresso certi motteggiando diranno, che io sono molto intento a servire le donne, ma che il mio servizio lor sarà poco caro; perciocché poche, o niuna se medica non sarà, saprà usare i modi insegnati: soggiugnendo queste parole, che, se io ho scritta quest'opera per gli uomini volgari, non l'intenderanno, e se per i latini, o di altre nazioni strane, non accade loro: perché troppo hanno degli scrittori, ove veder possano i lor remedi, e costoro non come i primi mi riprenderanno, ma schernendomi diranno, che non mi turbi; perciocché non sarò dannato per dar le cose di medicina nelle mani del volgo [...].⁵⁰

È evidente che per Giovanni Marinelli i libri non avrebbero dovuto essere scritti per nuocere, bensì per portare giovamento alla società. Questi si presentava al pubblico come uomo convinto dell'importanza della preservazione e procreazione del genere umano, del valore della vita e quindi della necessità di curare i malati, consapevole della responsabilità ricoperta dai medici di professione nei confronti dei loro pazienti, ma anche come uomo di temperamento polemico, critico, provocatore in disarmonia con certi atteggiamenti dei colleghi medici ma in sintonia con quella libertà di pensiero che vigeva all'epoca fra Venezia e Padova.⁵¹

A questa poliedrica personalità del padre è da affiancare una seconda figura portante della famiglia Marinelli, ovvero quella del fratello maggiore, Curzio. La sorella Diamantina e Antonio, l'altro fratello, appaiono in confronto a Curzio figure sbiadite, ma questo non per una minor stima o ammirazione che Lucrezia dimostra di aver nutrito nei loro confronti, attestata dai riferimenti molto personali ed elogiativi a entrambi nella *Vita*

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ «[...] a gli uomini, che non sanno, né intendono alcuna cosa, vedendone gli effetti, pare di veder nove, e gran meraviglie. Onde coloro, che la essercitano, paiono uomini, che mostrino miracoli e che siano nel numero degli Dei da essere collocati» (Marinelli, *Medicine* [1574], *cit.*, c. 2)

⁴⁷ *Ivi*, c. 2.

⁴⁸ *Ivi*, c. 3.

⁴⁹ *Ivi*, c. 4.

⁵⁰ *Ivi*, c. 4.

⁵¹ È importante ricordare che l'università di Padova «era l'unica in Italia che consentiva ai protestanti [...] di iscriversi. Fu a Padova che Pomponazzi e altri filosofi peripatetici osarono negare l'immortalità dell'anima, Andreas Vasalius osò dissezionare i corpi e Galileo Galilei osò difendere in pubblico la validità del concetto eliocentrico dell'universo. Padova era, in altre parole, uno dei pochi posti nell'Europa cattolica, in cui la libertà di pensiero era consentita e in cui grandi passi venivano fatti nei campi della medicina, della filosofia e della fisica.» (Allen, «Lucrezia Marinelli» [1995], *cit.*, p. XI.)

del serafico et glorioso S. Francesco,⁵² bensì perché è riscontrabile una loro concreta lontananza dalle mura domestiche, e dunque dalla sfera prettamente familiare, che fa comprendere come questi abbiano avuto meno contatto diretto con Lucrezia, almeno a partire dagli anni '90, quando il padre Giovanni è venuto a mancare.⁵³ Secondo la ricostruzione della Haskins, che si basa su indicazioni di un censimento, a partire dal 1591, infatti, Lucrezia avrebbe convissuto a Venezia, in una casa presa in affitto in Campo dei Squellini, nella parrocchia di S. Pantalone,⁵⁴ unicamente con il fratello Curzio, allora probabilmente trentenne,⁵⁵ e la serva Jacopa.⁵⁶ Diamantina e Antonio, invece, non figurando negli atti del censimento, è presupponibile si trovassero in convento. Di Antonio sappiamo con certezza che si sia fatto monaco servita presso il monastero di S. Giacomo della Giudecca⁵⁷ assumendo il nome di Fra Angelico⁵⁸, mentre di Diamantina che si sia sposata nel 1594, ma il fatto che non figurasse al momento del censimento, dà a pensare che abbia trascorso gli anni che hanno preceduto il suo matrimonio in convento.⁵⁹

Rimasta evidentemente orfana di madre e padre, Lucrezia ha avuto il privilegio di poter abitare con suo fratello – che resterà scapolo – fino alla sua unione matrimoniale con Girolamo Vacca, un fisico di Chioggia coetaneo di Curzio,⁶⁰ avvenuta il 16 maggio del 1607⁶¹, unione da cui sono nati fra l'altro due figli, Paolina e Antonio.

Non sappiamo se il diritto di poter convivere con il fratello sia stato stabilito e concesso su volontà del padre Giovanni, ma possiamo certo sospettare che la decisione di mantenere, fra le due figlie/sorelle, proprio Lucrezia sia da vedere connessa al particolare talento e all'intelligenza di cui, forse, ella ha dato prova fin da piccola, benché la nostra autrice abbia decantato della sorella (oltre alle buone qualità del carattere e alla sua

⁵² Riguardo ad Angelico leggiamo: *Tu per seguirlo il mondo pien d'affanni/Odiando, indi con voglie accese, e deste/L'opre et il cor, spogliando i vaghi panni,/Sacristi al Re de la magion celeste./O' saggio, che dal mar colmo de danni/Salvo fuggisti, e da le scille infeste,/E d'Angelico spirito il nome poi,/Prendesti, e ch'ami il Ciel mostrasti a noi.; su Diamantina, invece, la Marinella mette in risalto la sua bellezza, pudicizia, tratti del suo buon carattere nonché la sua intelligenza: Anchor ci scorgo quella bella, e casta/ Diamantina gentil, di bontà esempio,/ Che tanto a l'altre donne sovrasta/ Quanto a la terra luminoso tempio:/ Coi nemici de l'alme essa contrasta,/ Di lor ne fa meraviglioso scempio:/ Mostra in giovane età maturo ingegno,/ O s'altro in donna è via più chiaro, e degno. Dobbiamo alla Haskins e alla Cox il merito di aver messo in luce tali riferimenti ai fratelli all'interno del poema (Haskins, «Vexatious Litigant» (2006), *cit.*, p. 92 e lì nota 58).*

⁵³ Haskins, «A Portrait» (2013), *cit.*, p. 15, indica come anno di morte di Giovanni Marinelli il 1593 ma è approssimativo; la studiosa specifica che già nel 1591 il Marinelli dovesse essere morto in quanto il suo nome non comparirebbe nei documenti inerenti al censimento avvenuto quell'anno (*Ibid.*). Riguardo al luogo di morte del Marinelli, la Haskins scrive: «Giovanni Marinelli himself does not seem to have died in Venice...» («Vexatious Litigant» [2006], *cit.*, p. 88) Un enigma concerne anche il luogo di nascita dei figli, come precisa ancora la Haskins: «[...] since it has proved impossible to find where any of his [scil. of Giovanni Marinelli] children were born it is possible that they lived in a parish other than S. Pantalon.» (*Ibid.*)

⁵⁴ *Ivi*, p. 81.

⁵⁵ La Cox suggerisce che Curzio Marinelli sia nato almeno negli anni '60 del Cinquecento dato che la sua prima pubblicazione è avvenuta negli '80 (*The Prodigious Muse* [2011], *cit.*, nota 5, p. 271)

⁵⁶ Haskins, «Vexatious Litigant» (2006), *cit.*, p. 92.

⁵⁷ *Ibid.* e alla stessa pagina la nota n. 58.

⁵⁸ Benedetti, Introduction (2012), *cit.*, p. 7.

⁵⁹ Haskins, «Vexatious Litigant» (2006), *cit.*, p. 92.

⁶⁰ È definibile coetaneo se assumiamo, come la Cox, che Curzio sia nato intorno al 1560.

⁶¹ Haskins, «Vexatious Litigant» (2006), *cit.*, p. 93.

bellezza) «il maturo ingegno» che avrebbe mostrato «in giovane età»⁶²: forse però, agli occhi del padre, non sufficientemente brillante per diventare scrittrice.

Possiamo quindi affermare lucidamente che Lucrezia abbia goduto di vari vantaggi, sia sociali sia culturali: quello di essere cresciuta in una famiglia benestante, di *cittadini*⁶³, con proprietà terriere nei pressi di Modena,⁶⁴ nonché in una casa piena di libri, frequentata da intellettuali, «in un ambiente in cui la cultura era altamente apprezzata»⁶⁵. A Lucrezia è stato risparmiato, diversamente dalla sorella Diamantina, il soggiorno presso un convento, che all'epoca rappresentava l'*iter* classico per le giovani donne che dovevano scegliere fra la monacazione e il sacramento del matrimonio⁶⁶, e questa sua libertà le ha chiaramente giovato a livello intellettuale e professionale. Lucrezia Marinella, tuttavia, in area veneziana non ha rappresentato, fra il Quattro e il Seicento, un caso isolato e singolare di donna letterata – e in tal senso avvantaggiata rispetto a molte sue coetanee –, né la prima e l'ultima dotta scrittrice che è potuta divenire tale grazie alla stima e all'appoggio ricevuti all'interno dell'ambiente familiare che, riconoscendone e apprezzandone le doti intellettive, l'ha avviata verso la carriera letteraria. Anzi, è proprio questo suo preponderante aspetto biografico che permette di affiancarla ad altre figure femminili che sono state educate e indirizzate in studi specifici e in carriere affini dai loro stessi padri, a loro volta uomini di grande erudizione. Si ricordi il caso di Cassandra Fedele (1465-1558)⁶⁷ che esordì in pubblico nel 1487, a Padova, con la *Oratio pro Bertucio Lamberti*, recitata in onore delle arti e delle scienze di fronte al Senato accademico e per cui divenne famosa in Italia come all'estero⁶⁸ e il caso, fra l'altro singolarissimo, di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia (1646-1684), la prima donna al mondo ad aver conseguito il Dottorato in

⁶² Si veda la nota 52.

⁶³ Haskins, «A Portrait» (2013), *cit.*, pp. 16sg., discute l'ottenimento del titolo di «cittadino», in particolare di quello *ex privilegio* per coloro che non erano originari di Venezia, e la conferma di tale posizione sociale che si può ricavare dai titoli onorifici («magnifico», «eccellentissimo», «clarissima») con cui sono indicati su svariati documenti Curzio Marinelli e la stessa Lucrezia.

⁶⁴ «[...] links with Modena appear to have been maintained until early in the Seicento – the family still had property in the Modenese territories (in the early 1600's) [...]» (*Ivi*, p. 14). Curzio, come nota ancora la Haskins, porgendo i suoi ringraziamenti a Cesare d'Este che gli permetteva di vendere l'ultima sua proprietà, ha scritto di sé «sempre alla di Lei potenza devotissimo suddito se non con poderi, con l'animo, e col cuore». (*Ibid.* e lì si veda anche la nota 12)

⁶⁵ Allen, «Lucrezia Marinelli» (1995), *cit.*, p. xi.

⁶⁶ «[...] the two conventional main choices for women on offer in the seventeenth century.» (Haskins, «A Portrait» [2013], *cit.*, p. 31)

⁶⁷ Franco Pignatti indica come approssimativo anno di nascita il 1465 («Fedele, Cassandra», in: *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 45 [1995], [http://www.treccani.it/enciclopedia/cassandra-fedele_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cassandra-fedele_(Dizionario-Biografico)/), consultato il 22/02/2017).

⁶⁸ Fu il padre, Angelo Fedele, conoscitore delle materie classiche e filosofiche, a curare la formazione della figlia, incentivandola fin da piccola allo studio delle lettere che ella avrebbe dato prova di apprendere con facilità e sveltezza, a tal punto che a soli dodici anni sembra che avesse già acquisito competenze nelle lingue classiche, dimostrandosi all'altezza di potersi cimentare con la dialettica e la filosofia. (*Ibid.*) Numerose le personalità con cui entrò in contatto grazie al grande successo riscosso con questa orazione e testimoniate dal suo epistolario, fra cui ricordiamo, a titolo di esempio, Eleonora d'Aragona (duchessa di Ferrara), Ferdinando II d'Aragona, Luigi XII di Francia, il Poliziano e Isabella di Castiglia. (*Ibid.*) Pare che la Fedele abbia avuto l'abilità di comporre «versi latini all'impronta, accompagnandosi con la chitarra» (*Ibid.*), tuttavia questi componimenti non ci sono pervenuti; l'impressione – spiega ancora Pignatti – è che la Fedele abbia scritto poesie come passatempo e che sia stato lo studio della filosofia quel che l'avrebbe occupata e interessata maggiormente (*Ibid.*).

Filosofia e che fu proclamata dalla commissione accademica di Padova «magistra et doctrix in philosophia» il 25 giugno del 1678.⁶⁹ E infine, se vogliamo rammentare un caso più remoto ma non meno esemplare, non possiamo non menzionare Cristina da Pizzano, veneziana di nascita trapiantata in tenera età in Francia, il cui padre Tommaso, esperto di medicina e astrologia, seppe procurarle, «a dispetto del suo sesso»⁷⁰, un'eccellente formazione letteraria.⁷¹

Nel caso di Lucrezia, tuttavia, non è solo o forse non tanto il padre Giovanni quanto il fratello Curzio ad aver rivestito per la carriera della sorella-scrittrice un ruolo particolarmente incisivo. Di Curzio sappiamo che si è formato sull'esempio professionale del padre. Nel 1587 ha conseguito la laurea presso il Collegio dei Medici dello Studio Generale di Venezia, divenendo un «filosofo, e medico autore»⁷², «dotto, ed eccellente»⁷³. Il suo nome compare ancora in recenti testi di medicina dov'è ricordato in qualità di autore della *Pharmacopaea, sive De vera pharmaca conficiendi* (1617), ossia nientemeno della «farmacopea ufficiale di Venezia»⁷⁴, successivamente tradotta anche in italiano⁷⁵, e per aver contribuito, con l'opera *De malis principem animam vexantibus* (1615), alla comprensione dei disordini mentali e neurologici. Oltre ad aver coltivato la passione per la medicina, che è stata la sua professione pratica a cui si legano i suoi due già citati scritti medico-specialistici e ai quali è da aggiungere il *De morbis nobilioris animae facultates obsidentibus libri tres* (1615), Curzio è stato anche un culture di storia. Questo tipo d'interesse sembra averlo occupato particolarmente da ventenne, testimoniato dal suo lavoro di editore della *Historia d'Italia* di Francesco Guicciardini⁷⁶ nonché di compilatore dei sommari e delle tavole cronologiche delle *Istorie del suo tempo* di Paolo Giovio⁷⁷ e delle *Deche* di Tito Livio⁷⁸, tutte pubblicate fra il 1580 e il 1581. Infine sono da menzionare le *Solutiones quaestionum in libros Physicorum* e gli *Argumenta, methodicae capitum partitiones...* nei volumi III e VII degli *Aristotelis opera omnia*,⁷⁹ lavori pubblicati fra il 1584 e il 1585 che testimoniano il suo giovanile coinvolgimento intellettuale in argomenti filosofici, improntato, probabilmente, dalla forte influenza esercitata su di lui dal padre.

⁶⁹ È doveroso ricordare che alla Cornaro fu negata la laurea in Teologia. Rinvio qui alla biografia di Renzo Derosas, «Corner, Elena Lucrezia», in: Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 29, 1983, [http://www.treccani.it/enciclopedia/elena-lucrezia-corner_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/elena-lucrezia-corner_(Dizionario-Biografico)), consultato il 22/02/2017.

⁷⁰ Jean-Yves Tilliette, «Cristina da Pizzano», in: Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 31 (1985), http://www.treccani.it/enciclopedia/cristina-da-pizzano_%28Dizionario-Biografico%29/, consultato il 22/02/2017.

⁷¹ *Ibid.*

⁷² Come indicato sul frontespizio del suo *De morbis nobilioris animae facultates obsidentibus libri tres* (1615), Apud Iuntas.

⁷³ Ribera, *Le Glorie Immortali de' trionfi* (1609), cit., p. 330 (Di Lucretia Marinella, Art. 480). «[...] il quale non tralinia ponto dal valor del padre, nella stessa professione».

⁷⁴ Barucci, *Un singolare caso* (2012), cit., p. 381.

⁷⁵ Si veda *The Medical Renaissance of the Sixteenth Century*, a cura di A. Wear, R.K. French, I.M. Lonie, Cambridge University Press, Cambridge 1985, p. 309.

⁷⁶ Venezia, Bertano, 1580.

⁷⁷ Tradotte da Lodovico Domenichi. Stampate presso il Segno delle colonne nel 1581.

⁷⁸ Tradotte da Iacopo Nardi e pubblicate nel 1581.

⁷⁹ Venezia, Brugnolo 1584-1585.

La convivenza con il fratello maggiore, perciò, può essere stata per la nostra scrittrice fertile per diversi motivi. Curzio è stato il fratello che, una volta scomparsi i genitori, si è trovato a tenere sotto propria tutela Lucrezia, a gestire successivamente i matrimoni delle sorelle e delle nipoti.⁸⁰ Inoltre è stato colui che ha tenuto saldi i rapporti e le costellazioni che hanno legato la famiglia dei Marinelli con le cerchie d'intellettuali che ruotavano in area veneziana fra Cinque e Seicento. Le esperienze di Curzio nella doppia veste di medico curante, e, in quanto tale, costretto anche a confrontarsi in prima persona con la spinosa questione delle streghe,⁸¹ e d'intellettuale integrato fin dalla gioventù in una compagine non solo letteraria ma anche politicamente attiva, come sembra, in particolare, suggerire la pubblicazione della *Historia* del Guicciardini, certamente possono aver stimolato la mente e la penna di Lucrezia che, più o meno direttamente, avrà avuto modo di entrare in contatto con le conoscenze del fratello e le vecchie conoscenze del padre. In tal senso i paratesti delle opere della Marinella, in cui si rintracciano nomi e cognomi di uomini eruditi, si rivelano essenzialmente utili per cogliere in maniera grossolana la rete dei contatti sociali in cui il fratello ed ella stessa – forse anche solo di riflesso – si sono mossi. Uno dei nomi più importanti che rintracciamo è quello del medico e autore brindisino Lucio Scarano, noto come cofondatore della Seconda Accademia Veneziana che è stato attivo, all'interno della Serenissima, anche a livello politico.⁸² È il paratesto de *La nobiltà* ad attestare l'amicizia fra lo Scarano e Curzio, un'amicizia che quest'ultimo sembra aver ereditato dal padre Giovanni. Questo legame, a sua volta, contestualizza la famiglia Marinelli nell'ambito letterario e politico veneziano di fine Cinquecento e inizio Seicento e più in particolare permette di supporre che ci sia stato un interessante vincolo intellettuale e culturale fra la giovane Lucrezia e la Seconda Accademia Veneziana.⁸³

Siamo dunque portati a realizzare che non è stato tanto il padre, deceduto già da tempo quando Lucrezia ha fatto il suo debutto nella compagine letteraria veneziana, quanto il fratello ad aver potuto concretamente agevolare la carriera scrittoria della stessa,⁸⁴ offrendole un'adeguata educazione⁸⁵ e, durante il periodo di convivenza in Campo de Squellini, anche il privilegio di accedere alla biblioteca di casa, la quale avrà accolto anche i libri ereditati da Giovanni Marinelli. Riguardo a ciò è fondamentale rendersi conto che

⁸⁰ La Haskins scrive su Curzio: «Curzio Marinelli was clearly well-to-do, as members of the professions tended to be and still often are. The cash left and his list of capital loaned to various guilds witness this. His bequests reflect the responsibility of males who stood in *loco parentis*, endowing their female off-spring or relatives with funds to marry or become nuns, and also to provide them with money prior to their marriages or convent lives, as in the case of Paolina. [...] And, of course, his sister had lived under his protection as a single woman until her marriage in 1607 [...].» («Vexatious Litigant» [2007], *cit.*, pp. 207sg.)

⁸¹ Si veda al riguardo Jonathan Seitz, *Witchcraft and Inquisition in Early Modern Venice*, Cambridge University Press, New York 2011, pp. 163sg., che menziona Curzio in connessione al caso di Camilla Savioni, donna accusata di stregoneria. Da documenti scritti del processo contro la Savioni, risulta che Curzio, infatti, sia stato portato a testimoniare di fronte al tribunale per attestare o meno che la donna fosse una strega. Lo stesso però dimostra di non essersi sbilanciato in affermazioni compromettenti e di aver eluso qualsiasi speculazione.

⁸² Su questo aspetto torneremo nel cap. 3, pp. 182sgg.

⁸³ Anche su questo torneremo nel cap. 3, pp. 178sgg.

⁸⁴ L'aspetto dei contatti sociali quali fondamento per il lancio sul mercato della produzione marinelliana è evidenziato anche da Haskins, «Vexatious Litigant» (2006), *cit.*, p. 103.

⁸⁵ Haskins parla di una sua possibile educazione presso il padre e il fratello (*Ibid.*).

quei libri non hanno solo rappresentato la base per la formazione culturale di Lucrezia, ma anche la linfa vitale dei suoi scritti – almeno di quelli che sono stati stampati fino al 1607, l'anno del suo matrimonio che ha sancito la separazione (domiciliare) da Curzio e un parziale allontanamento da Venezia.⁸⁶

È chiaro che Lucrezia, nata e cresciuta in una famiglia di fisici, medici, filosofi con interessi che andavano anche oltre il loro principale campo di studio e professione, in una casa in cui ci si cimentava con gli scritti di Aristotele e si redigevano testi destinati a essere messi sul mercato, in un ambiente fertile e vivace dal punto di vista intellettuale grazie a due figure maschili attive e produttive, ben inserite nella compagine sociale veneziana, non è rimasta indifferente nei confronti del sapere e dell'arte scrittoria. Ella pare aver assorbito e assimilato una serie di stimoli che ha saputo elaborare a modo suo divenendo, diversamente dai modelli maschili di famiglia – che di loro pugno hanno prodotto essenzialmente opere scientifico-specialistiche – una letterata a tutti gli effetti, e come tale è rimasta fino alla fine della sua lunga vita. L'unione coniugale con Girolamo Vacca e i nuovi ruoli sociali, acquisiti da Lucrezia, di moglie e madre di due bambini, e più tardi, l'incombere della vecchiaia, sono forse fattori che hanno determinato un rallentamento ma non la fine della sua produzione.⁸⁷

All'interno di questa è sicuramente l'educazione cristiana la componente biografica di Lucrezia che maggiormente riesce a delinearsi. La sua produzione consiste per lo più di opere agiografiche⁸⁸, redatte in versi e in prosa, pubblicate a partire dalla gioventù fin quasi alla fine della sua vita, che testimoniano un forte interesse per la materia sacra e, più precisamente, per le figure esemplari dei santi: questi – come ha notato Maggi – hanno dovuto incarnare «figure [...] essenziali, «eroi» [...] che hanno vissuto una realtà [...] decisiva per l'identità stessa della scrittrice»⁸⁹. È proprio con un'agiografia, che porta il titolo *La Colomba sacra*, che Lucrezia ha esordito nella compagine letteraria veneziana nel 1595. Si tratta di un poema eroico di straordinaria lunghezza⁹⁰ incentrato sul martirio di Colomba che rinuncia alle offerte di ricchezza e potere proposte da re Aureliano per conservare la propria fede cristiana.⁹¹ A soli due anni di distanza è seguita la ricostruzione

⁸⁶ Stando alle indicazioni della Haskins, è da ammettere che Lucrezia si sia trasferita nei pressi di Padova (*Ivi*, p. 207). La stessa sarebbe ritornata presso il domicilio veneziano in Campiello dei Squellini dopo la morte del fratello Curzio (1624) e prima del 1628, anno in cui la figlia si è sposata. È da assumere che abbia abitato per certi periodi anche divisa dal marito, la cui morte è avvenuta nel 1629 (*Ivi*, p. 213).

⁸⁷ Appoggiandosi a Margaret L. King, la Benedetti (Introduction [2012], *cit.*, pp. 4sg.) mette in luce la singolarità di Lucrezia affiancandola ad altre figure che, per vicende personali e/o familiari, hanno lasciato da parte la carriera letteraria, come per esempio Cataruzza Caldiera e Cassandra Fedele che dopo il matrimonio sono uscite dalla scena libraria (la Fedele vi è ritornata solo dopo la morte del marito).

⁸⁸ Specifichiamo che si trattava di un genere letterario per cui le donne venivano stimate (Rüdiger Schnell, «Sprechen-Schreiben-Drucken (Speaking-Writing-Printing). Zur Autorschaft von Frauen im Kontext kommunikativer und medialer Bedingungen in der Frühen Neuzeit», in: Bollmann (a cura di), *Ein Platz für sich selbst* (2011), *cit.*, pp. 3-42, qui p. 23).

⁸⁹ Armando Maggi, Introduzione, in: Lucrezia Marinella, *De' gesti heroici e della vita meravigliosa della serafica S. Caterina da Siena*, a cura di Armando Maggi, con la collaborazione di Elizabeth Fiedler, Michael Subialka e Ryan Gogol, Longo, Ravenna 2011, p. 10.

⁹⁰ Strutturato in quattro canti, la *Colomba sacra* include 2.024 stanze (questa indicazione è in Malpezzi Price/Ristaino, *Lucrezia Marinella* [2008], *cit.*, p. 64).

⁹¹ Un approfondimento e un riassunto di quest'opera è contenuto in Malpezzi Price/Ristaino, *Lucrezia*

della *Vita del serafico, et glorioso S. Francesco*, opera redatta altrettanto in versi che esalta la scelta di Francesco di condurre un'esistenza parca e devota in netto contrasto con quella passata, di cui si pente e per cui versa lacrime amare,⁹² una scelta esistenziale che va a coincidere con un viaggio introspettivo che lo condurrà a contemplare il mondo come «an extention of God's beauty.»⁹³ Ancora più ambizioso e laborioso è stato sicuramente il progetto legato alla pubblicazione della già citata *Vita di Maria Vergine*, che presenta la biografia sia in prosa sia in versi della madre di Cristo, uscito prima nel 1602, poi nel 1604 in una versione ampliata per essere ristampato nel 1610 e infine nel 1617 con l'aggiunta di materiali nuovi⁹⁴ – tutte ristampe che fanno comprendere il successo di cui ha goduto questo scritto. Fra il 1603 e il 1605 la Marinella ha dato ai torchi una raccolta di *Rime sacre* (1603) e una *Scielta d'alcune rime sacre* (1605) a cui è seguita la pubblicazione della *Vita di Santa Giustina* (1606) e due opere mastodontiche, rispettivamente sull'ordine delle trecento e seicento pagine, ossia *De' gesti heroici e della vita meravigliosa della serafica S. Caterina da Siena* (1624) e *Le vittorie di Francesco il serafico, li passi gloriosi della diva Chiara* (1643), che per il lavoro di composizione che devono aver richiesto sembrano effettivamente suggerire una certa predilezione dell'autrice per «santi [...] importanti per la cultura italiana»⁹⁵, con cui si conclude il ciclo agiografico di Lucrezia. A queste opere, redatte di propria mano, è da aggiungere l'edizione del 1606 delle *Lagrima di San Pietro*, poema di soggetto sacro di Luigi Tansillo, per il quale la nostra autrice ha scritto le allegorie e gli argomenti di ogni canto.

Nella produzione letteraria della Marinella il numero delle opere che si discostano dall'agiografia è minore ma gli anni di pubblicazione di questi scritti mostrano come abbiano rappresentato degli intermezzi all'interno del suo solido indirizzo prettamente religioso, ma sicuramente non tappe di minor valore.

Indiscutibilmente singolare è l'opera qui oggetto di studio, *La nobiltà* (1600, 1601), sia per il contenuto accentuatamente filogino, sia perché, redatta come trattato, rompe con *La Colomba sacra* e la *Vita del serafico et glorioso S. Francesco*. In realtà, però, essa risulta quasi anomala perché nel genere della trattatistica Lucrezia aveva dimostrato di sapersi muovere già con il *Discorso del rivolgimento amoroso, verso la somma bellezza* pubblicato in appendice unitamente alla biografia di San Francesco. Questo *Discorso*, non per la tematica e neppure per la lunghezza, ma certamente per il genere letterario, sembra

Marinella (2008), *cit.*, che dedica il cap. 3 (pp. 61-79) alle opere agiografiche della nostra autrice.

⁹² Malpezzi Price e Ristaino vedono nell'atteggiamento di rammarico di Francesco una somiglianza con il dolore interiore del Petrarca (*ivi*, p. 75).

⁹³ *Ivi*, p. 76. Anche per la biografia marinelliana di San Francesco si veda Malpezzi Price/Ristaino, *Lucrezia Marinella* (2008), cap. 3.

⁹⁴ Si veda l'introduzione di Susan Haskins a *Who is Mary?* (2008), p. 120.

⁹⁵ Maggi, Introduzione (2011), *cit.*, p. 9. Maggi è dell'avviso che S. Caterina da Siena e S. Francesco rappresentino addirittura «un pensiero dominante della nostra scrittrice» (*Ibid.*) e sottolinea la complessità di tali opere: «Sono opere di difficile lettura, senza dubbio, lontane dalla nostra sensibilità moderna, ma che rivelano la bravura della scrittrice nel dialogare con i suoi modelli referenziali, nel formulare una spiritualità che sia rispondente al sentire secentesco senza stravolgere l'esperienza medievale che Caterina e Francesco incarnano attraverso un'operazione di enfattizzazione e de-enfattizzazione di alcuni aspetti salienti del loro messaggio religioso.» (*Ibid.*)

preannunciare *La nobiltà*⁹⁶.

Con *L'Arcadia felice* (1605), prevalentemente scritta in prosa, Lucrezia Marinella ha sperimentato il genere della novella pastorale,⁹⁷ per tornare essenzialmente al verso con *Amore innamorato, et impazzato* (1618), un'opera eroica, mitologico-allegorica costruita in dieci canti rispettivamente introdotti da allegorie scritte in prosa. Questo testo ha però anche una sfaccettatura sacrale; il viaggio lì intrapreso da Amore (Cupido), infatti, è da intendersi come un percorso religioso che termina con la conversione al Cristianesimo e con la redenzione di Amore.⁹⁸

Le ultime due opere laiche sono comparse molti anni dopo la pubblicazione di *Amore innamorato e impazzato* e a lunga distanza anche l'una dall'altra. Del 1635 è *L'Enrico, ovvero Bizantio acquistato, poema heroico*, l'opera che ha sancito la fama della nostra autrice come poetessa. Da un lato, come evidenziato da Malpezzi Price e Ristaino, seguendo probabilmente le componenti del genere epico e del romanzo cavalleresco formulate e discusse nei *Discorsi del poema eroico* del Tasso e influenzata dalla *Gerusalemme liberata* del medesimo, dall'altro non lasciandosi inibire rigidamente da quelle stesse teorie,⁹⁹ la Marinella ha costruito l'opera in ventisette canti a cui è la quarta crociata del 1202 a fare da sfondo alla trama. Del 1645 sono invece le *Essortationi alle donne et a gli altri se saranno loro a grado* (1645)¹⁰⁰, l'opera con cui si chiude il sipario dell'attività scrittorica dell'autrice. Si tratta di un ampio trattato che consta in tutto di otto parti (esortazioni) con cui l'autrice si è proposta di offrire ai suoi lettori, e soprattutto alle donne, consigli di comportamento e condotta familiare e sociale.

Al di là della constatazione che un buono spicchio della produzione marinelliana sia

⁹⁶ Per questo non concordo su questo punto con la Benedetti che in riferimento a *La nobiltà* ha scritto: «It is [...] clear that *Le nobiltà* [...] can hardly be considered representative of a literary career in which it constitutes, on the contrary, an anomaly» (Introduction [2012], *cit.*, p. 2) e ancora: «Nothing about Marinella's first steps into the literary world foreshadowed the ambitious treatise that she would publish in 1600 and that has earned her fame among modern readers: *Le nobiltà et eccellenze delle donne* [...]» (*Ivi*, p. 11).

⁹⁷ Per un approfondimento su quest'opera si veda il capitolo «Arcadia Felice and the Limits of Renaissance Female Authorship» in Malpezzi Price/Ristaino, *Lucrezia Marinella* (2008), *cit.*, pp. 25-37. Le studiose pongono l'accento su come quest'opera, per certi aspetti, si discosti dal genere pastorale (*ivi*, pp. 29sgg.). Si veda anche l'introduzione all'*Arcadia felice* di François Lavocat (1988), *cit.*

⁹⁸ Secondo Malpezzi Price e Ristaino il viaggio sarebbe intrapreso alla maniera della «spiritual quest» dantesca e petrarchesca e l'autrice avrebbe scritto quest'opera per promuovere i valori della Chiesa (Malpezzi Price/ Ristaino, *Lucrezia Marinella* [2008], *cit.*, p. 38). Inoltre, come specificano le studiose, «Marinella bases her allegory loosely on the medieval interpretation of this term, since Cupid undertakes a journey that initially seems self-serving but ultimately leads to his redemption.» (*Ivi*, p. 41).

⁹⁹ *Ivi*, p. 80.

¹⁰⁰ È doveroso fare presente che anche per quanto riguarda le pubblicazioni della Marinella ci sono degli aspetti oscuri, probabilmente destinati anche a rimanere tali. Oltre alla difficile datazione di *Amore innamorato e impazzato*, facciamo presente che, se ci basiamo sulle indicazioni del Ciotti nella dedica del febbraio 1605 contenuta ne *L'Arcadia felice*, riceviamo l'impressione che manchino all'appello alcuni libri dato che l'editore ci informa che la Marinella abbia stampato fino a quel momento la bellezza di nove opere, mentre a noi risulta che fino al 1605 ne abbia stampate cinque (senza contare la prima edizione de *La nobiltà*). Qui le nostre congetture al riguardo: il Ciotti si è sbagliato o ha intenzionalmente gonfiato il numero delle opere partorite dall'autrice per aumentare la sua fama e lustro; un'ulteriore ipotesi potrebbe essere che il Ciotti fosse a conoscenza della stesura di altri libri che aspettavano solo di venire pubblicati. Se ammettiamo per attendibile l'indicazione del Ciotti, invece, dobbiamo constatare d'ignorare l'esistenza di altri titoli di Lucrezia Marinella precedenti al 1605.

costituito da scritti biografico-religiosi, non possiamo negare un persistente spirito sperimentale e ambizioso eclettismo che emerge proprio da quelle opere che, o per il genere letterario, o per il contenuto, sembrano debordare e trasgredire dai margini del primario e costante interesse per la poesia e le biografie dei santi.

All'interno di questo sperimentalismo notiamo come la produzione di Lucrezia Marinella sia intarsiata di soggetti femminili, siano queste sante o personaggi fittizi, che, soprattutto negli scritti in cui agiscono da protagoniste, rivestono un ruolo eroico e positivo, puramente esemplare, e proprio questa attenzione per il «femminile» diviene il *trait d'union* della maggior parte delle opere marinelliane. Ciò nonostante, se consideriamo le opere nel loro insieme, dobbiamo ammettere che l'ideologia che vi trapela non è completamente lineare. La *Weltanschauung* che caratterizza *Le nobiltà ed eccellenza delle donne* non coincide infatti con quella che affiora nelle *Essortationi*, anzi sembra spezzarsi e andare tragicamente in tutt'altra direzione: l'atteggiamento filogino del trattato della gioventù dimostra di aver subito in certe parti dell'ultima opera della Marinella – quindi allo scadere della sua produzione artistica – una relativizzazione in cui è un tono sinistramente misogino a prendere il sopravvento.

Se da questa panoramica è afferribile che Lucrezia è stata, in ambito familiare, colei che ha anche dato alle stampe il maggior numero di libri,¹⁰¹ dobbiamo riconoscere che ha sviluppato un eclettismo che la rende simile al padre e al fratello con il quale, inoltre, pare aver condiviso un coinvolgimento politico di cui sono frutto, come vedremo, *La nobiltà* e, come sottolineato dalla Haskins, la *Vita di Maria*. Qui, indipendentemente dal contenuto sacro, che rispecchia la venerazione della Vergine nel contesto controriformistico, la scelta del soggetto sembra aver avuto anche palesi «raisons d'état»¹⁰², come indicherebbero già di per sé la dedica al Doge e alla Signoria di Venezia in cui si delinea lo stretto legame fra la Serenissima e la Vergine Maria («la serenissima Imperatrice dell'Universo»)¹⁰³. Il testo sarebbe dunque da interpretarsi anche in senso allegorico come lode di Venezia:

The Virgin Mary and Venice had long been associated in the city's partly legendary origins, and several of the city's foundation, both civic and ecclesiastical, were also legendarily dated to the feast of the Annunciation. [...] Mary was [...] seen as the protectress of the Serenissima [...]. During the sixteenth century the city was increasingly described in Marian terms such as «Star of the sea», [...] and «Venetia Vergine», the virgin city that defends itself against enemies with its uncorrupted purity. Such a rhetoric of political imagery is not unusual; it is a typical feature of Renaissance hyperbole. [...] Marinella's purposes may thus have been multifaceted: part conventional piety, part celebration of the city-state, and part public recognition for herself and financial gain.¹⁰⁴

Quel che, invece, sembra avvicinare sensibilmente Lucrezia al padre è, da un lato, l'interesse per la donna quale soggetto su cui e per cui scrivere, dall'altro, il coraggio di polemizzare e polarizzare scontrandosi con l'ideologia corrente. *La nobiltà* è in tal senso l'opera in cui al meglio si intravedono i tratti salienti della famiglia in cui è cresciuta la

¹⁰¹ Non sappiamo tuttavia se la produzione letteraria della Marinella ci sia pervenuta in toto o meno.

¹⁰² Haskins, *Who is Mary?* (2008), cit., p. 120.

¹⁰³ *Ibid.*

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 122.

scrittrice: eclettismo, coraggio e impegno socio-politico. Come potremo constatare, non solo di Lucrezia ma anche del padre e del fratello quest'opera sembra portare la firma.

Le prime due edizioni de *La nobiltà ed eccellenza delle donne* e la Seconda Accademia Veneziana

1 *La editio princeps* del 1600

1.1 Il titolo

L'opera è stata stampata per la prima volta a Venezia nel 1600 presso la bottega del senese Giovan Battista Ciotti¹ con la marca editoriale della Minerva² e il titolo in vista sul frontespizio, *Le nobiltà et eccellenze delle donne et i difetti et mancamenti degli huomini*,³ che da un lato evoca opere quali *Della eccellenza e dignità delle donne* (Capra), *Brieve trattato dell'Eccellentia delle donne* (Maggi), *La nobiltà delle donne* (Domenichi) e il *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus* di Cornelio Agrippa von Nettesheim (1486-1535?), circolato in Italia anche come *Della nobiltà et eccellenza delle donne* (Giolito 1545, 1549), dall'altro il libro misogino, apparso sempre a Venezia un anno prima, del ravennate Giuseppe Passi, *I donneschi difetti*, a cui il testo della Marinella intendeva replicare tempestivamente.⁴

Se invece consideriamo il titolo tenendo conto del messaggio lanciato dal trattato, esso appare fuorviante per la sua inesattezza. Per la sua formulazione, infatti, ci aspetteremmo che il libro sia costruito in modo da enumerare o esporre, da un lato, le tipiche prerogative delle donne e, dall'altro, i tipici vizi degli uomini. Tali aspettative vengono deluse, ma di delusione, in realtà, non si può parlare dal momento che il lettore arriva a confrontarsi con una tesi più accattivante, forte e chiara, espressa senza tentennamenti nell'introduzione, «che il sesso femminile sia più nobile, ed eccellente di quello degli uomini»⁵. Se ci addentriamo nel testo, scopriamo infatti che esso è costruito in modo da soddisfare e provare tale concezione per mezzo di argomentazioni di stampo letterario, con considerazioni di varia estensione di carattere filosofico, religioso e storiografico. Il trattato è costruito come un avvicinarsi di citazioni e brani ricavati da altri autori, antichi e recenti, tramite i quali l'autrice cerca di guidare il lettore nelle eccellenze che renderebbero la donna un essere superiore all'uomo e questo – si badi bene – non in senso relativo ma in senso assoluto, rivelando, dall'altro lato, i numerosi difetti del sesso forte.

¹ Nato a Siena fra il 27 maggio 1562 e il 26 maggio 1563 (Dennis E. Rhodes, *Giovanni Battista Ciotti [1562-1627?]: Publisher Extraordinary at Venice*, Marcianum Press, Venezia 2013, p. 21).

² Il frontespizio del trattato mostra il segno della Minerva che è stata la marca del Ciotti fino al 1597. In realtà, quando il libro è stato stampato, lo stesso aveva già trasferito la sua bottega «al segno dell'Aurora»: «Nel 1597 [scil. il Ciotti] trasferì la sua bottega «al segno dell'Aurora», adottando come emblema quello di una donna celeste tra le nubi con una stella sul capo, che precede il sole diradando le tenebre notturne e dispensando la luce.» (Massimo Firpo, «Ciotti, Giovanni Battista, in: Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 25 (1981), http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-ciotti_%28Dizionario_Biografico%29/, consultato il 25/08/2016). Ciò nonostante, la constatazione che la prima edizione riporti sul frontespizio ancora l'ormai vecchia marca non è da considerarsi un'anomalia sospetta. Gli studi acrobatici condotti sul Ciotti da Rhodes mostrano infatti come il senese abbia sfruttato la marca della Minerva ancora fino al 1600 contemporaneamente a quella dell'Aurora (Rhodes, *Giovanni Battista Ciotti* [2013], pp. 101sg.).

³ In questo lavoro mi riferisco alla *princeps* con il titolo abbreviato *Le nobiltà*.

⁴ La polemica della scrittrice contro il Passi è trattata in questo lavoro al cap. 2.2, pp. 226sgg.

⁵ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 1.

La prima parte, dedicata alla superiorità della donna, è costruita su cinque capitoli: «Della nobiltà de' nomi con i quali è adornato il donnesco sesso», «Delle cause, dalle quali dipendono le donne», «Della natura, ed essenza del sesso donnesco», «Delle nobili azioni, e virtù delle donne, le quali quelle degli huomini di gran lunga trapassano, come con ragioni, ed essemi si prova» e «Risposta alle leggierrissime, e vane ragioni addotta dagli uomini in proprio favore». Il quarto capitolo è suddiviso in undici sottocapitoli in cui la scrittrice espone le virtù e le doti delle donne servendosi di un numero consistente di *exempla*. La seconda parte è invece incentrata sui difetti degli uomini ed è suddivisa in ben venticinque capitoli, in ognuno dei quali numerosi *exempla* di uomini viziosi sono elencati e narrati con lo scopo di provare che il sesso maschile è più abietto di quello femminile. La seconda parte, dunque, nella sua totalità, non può che essere considerata come prova ulteriore che la donna è un essere più perfetto e più nobile dell'uomo, un effetto persuasorio che viene raggiunto tramite la trattazione delle virtù femminili, prima, e dei vizi maschili, poi, in una sorta non di *climax* discendente, ma di contrasto netto e spietato. La seconda sezione del trattato, inoltre, non solo può essere definita come prova aggiuntiva, ma anche schiacciante, dato che essa risulta essere di lunghezza consistente e anzi, più lunga della prima in cui l'autrice prova la superiorità della donna.

L'inesattezza del titolo del frontespizio non si riflette esclusivamente nello iato instaurato fra il messaggio qui conchiuso e la tesi del contenuto, ma emerge anche da una discrepanza su cui sarebbe errato sorvolare. Sulla prima carta della stesura, lì dove inizia l'introduzione dell'opera, leggiamo nella parte superiore, a caratteri capitali:

Della nobiltà ed eccellenza delle donne, e de gravissimi difetti degli uomini. Discorso di Lucrezia Marinella. Diviso in due parti. Divisione di tutto il discorso.⁶

È evidente che il titolo che precede l'avvio vero e proprio dello scritto non coincide con quello del frontespizio (*Le nobiltà et eccellenze delle donne et i difetti et mancamenti degli huomini*). Le discrepanze fra le due titolature, se guardiamo bene, sono tutt'altro che insulse. I termini «nobiltà» ed «eccellenze», che compongono il titolo del frontespizio, compaiono in quello che precede l'introduzione nella loro forma al singolare. Inoltre notiamo che, mentre nel primo sono contenuti i termini «difetti» e «mancamenti», nel secondo leggiamo «gravissimi Difetti». Perché queste varianti? Perché, di fatto, due titoli e non uno?

Quel che possiamo trarre dal confronto delle due titolature è che quella che appare nel testo, a differenza dell'altra (per le ragioni sopra menzionate), conchiude la tesi del trattato: la riduzione alla forma singolare dei sostantivi «nobiltà» ed «eccellenze» cancella il valore relativo dell'enunciato conferendogli una caratura universale. Per tale motivo questa divergenza è quella che ora interessa maggiormente. L'autrice del libro – ora si capisce – non intende trattare di *certe* nobiltà ed eccellenze proprie del sesso femminile e porle in contrasto con le pecche degli uomini, bensì della nobiltà e dell'eccellenza *assoluta* di tal

⁶ *Ivi*, c. 1.

sesto.

Una stesura, dunque, e due titoli: tuttavia, per questo fatto a dir poco curioso per la sua stranezza, non esiste ancora una spiegazione, anzi è un lato rimasto ignorato.

L'oscillamento fra i due titoli potrebbe essere inteso come sintomo d'indecisione o insicurezza dell'autrice dettata dal fatto che questa stesura fosse in qualche modo manchevole. L'autrice, infatti, all'interno del trattato vero e proprio, dichiara per due volte di aver dovuto essere sintetica nella discussione del tema e scarna nella scelta degli *exempla* a causa del «poco tempo»⁷. Ci imbattiamo nel primo rimando di tale sorta verso la conclusione del capitolo che serve a introdurre l'esposizione degli *exempla* delle prerogative del sesso femminile:

Orsù voglio discendere agli essempli ne' quali voglio essere breve per diverse cagioni. Prima perciocché ho fuggita la fatica di voler leggere tutte l'istorie, la seconda; perché in dui mesi, che tanti sono a punto come fa fede il Ciotti, non ho potuto andare a parte, a parte osservando i detti de' famosi istorici.⁸

La Marinella si giustifica per la sua sinteticità e per non avere potuto consultare approfonditamente e completamente gli scritti di storia e lo fa offrendo un indizio significativo. Dà a sapere al lettore di avere redatto l'opera in due mesi, come avrebbe potuto testimoniare il suo editore, Gianbattista Ciotti («come fa fede il Ciotti»).

Il secondo rimando è contenuto, invece, nella seconda parte del trattato:

Orsù, io voglio dar fine a questa mia fatica, scusandomi però con gli Istorici, i quali, son sicurissima, che mi biasimaranno, essendo io stata manchevole, e povera nella copia degli essempli, ch'io avrei potuto addurre in biasmo degli uomini, ma il poco tempo ne è stato cagione: oltre a questo essendo io donna, la cui natura è benigna, cortese, e affabile, ho fuggito, e schiffato di scoprire i copiosi difetti degli uomini, cosa che non fanno gli scortesi maschi verso le donne.⁹

A Lucrezia Marinella è quindi mancato il tempo per offrire ai lettori un testo completo ed esauriente, una ragione per cui arriva a scusarsi con il pubblico, immaginandone la scontentezza per la laconicità dei contenuti. Veniamo dunque confrontati con un'opera che è stata stesa rapidamente e che, a quanto emerge dalle dichiarazioni citate sopra, per la brevità non soddisfaceva affatto l'autrice, la quale, a sua volta, già presagiva che non avrebbe neppure soddisfatto una parte del pubblico, cioè «gli Istorici», anticipandone le aspettative. Gli errori verificatisi nel processo di stampa, come l'autrice dichiara nella postilla, «A' lettori in materia de gli errori occorsi», appaiono come un ulteriore motivo di scontento:

Sono senza dubbio occorsi infiniti errori nello stampare questa mia poca fatica, non solamente di punti, comme, lettere, ma di parole intiere, le quali guastano ben spesso il senso della cosa da me raccontata.¹⁰

⁷ Marinella, *Le nobiltà*, c. 92.

⁸ *Ivi*, c. 12.

⁹ *Ivi*, c. 92.

¹⁰ *Ibid.*

I lettori vengono avvertiti del fatto che non solo la punteggiatura o singole lettere presenterebbero imperfezioni e inesattezze, bensì termini interi, ed è proprio sul secondo genere di errori tipografici, di natura grossolana rispetto ai primi, che l'autrice si lamenta poiché essi pregiudicherebbero in diversi luoghi del testo il flusso del discorso. In effetti la lista dei refusi è densa: essa ammonta a settantasei¹¹ e fra l'altro include, come non manca di precisare la Marinella, solo quelli «più notabili nello stampare occorsi»¹², quindi quelli più evidenti e che avrebbero disturbato il lettore in misura maggiore.

La prima stesura è dunque imperfetta sotto diversi punti di vista, manchevole, proprio anche nel senso di incompiuta, insoddisfacente per l'autrice che temeva lo fosse anche per il suo pubblico. Le divergenze fra i due titoli, dunque, sarebbero da ricondurre a una svista, a una scorrettezza fortuita o a una confusione nata di conseguenza a una composizione veloce dell'opera? E poi, perché dare alle stampe una versione redatta frettolosamente e, per l'autrice, come emerge da alcune sottolineature, non appagante?

1.2 Finanziamento dell'opera e scelta editoriale

A questi quesiti se ne aggiungono altri due che rendono il quadro di questa produzione ancora più cavilloso. Inizieremo dal primo che è di natura economica e, per poterlo comprendere a pieno, dobbiamo considerare il frontespizio e il paratesto dello scritto.

Oltre al titolo, alla marca editoriale e all'anno di pubblicazione, i frontespizi degli scritti dell'epoca offrono ulteriori informazioni non meno importanti. Quello de *Le nobiltà* informa sul fatto che l'opera è stata stampata con privilegio e licenza dei superiori. Queste due indicazioni sono significative perché portano a interrogarci sulla questione del finanziamento dell'opera.

I privilegi erano patenti,¹³ affermatasi nel '500¹⁴, concesse dall'autorità, di solito, «agli editori e agli stampatori e non agli autori»¹⁵. Per lo stampatore era vantaggioso ricevere il privilegio perché esso, come spiegano Nuovo e Coppens:

¹¹ «Solgiono carte I. Sogliono. fero car. 3. fiero. O anzi 5. anzi. pallazzio 4. pallaggio Manco I. meno. vedo 12. credo. voglio essere 12. io farò in gran 13 in non gran. lambe 14. iambe. Epigrammici 14. Epigrammi. Hildegao 14. Hildegard Zolia 16. Talia voluptatem 16 voluptatum. uia 20. quia come 20. erano. Rossona 21 Rossana egli 22 lieto da 28. ad statuto 28. statuo pretio. 28. premio. Feta 28. Eta. Geripedes 28. Aeripedes. Lutio 31. Curtio. Ma 32. Et. preghi 33. perigli. Veggiamo 37. Veggiano. Cantavicina 36. Cantacusina. li 36. lor. Zenno 36. Lenno. fuit 37. frui. poi 43. pur pio 44 pro che dice 45 che lo dice difetti 46 diffetti, e così in ogn'altro luogo minasse 49. ruinasse. minata 49 ruinata. tutto questo 48. tutto quello. Hurea 49. Avrea vorrebbe 50 vorrei. mele 50. male dal 51. al. Remudat 51. Renudat. Hec 51. Nec. S. de.i 51. o de li. Gemuit 51 gemitu. Sapore 52. sapere. ancorche 53 anchor ella. Bastaria 52. bastarebbe. a lui 53. per lui. Gli 55. loro. Coleutia 55. Caleutia. Graponio 57. Grandonio Meduit 57. Maduit. Menatem 57. Menetem. allevato 58. allettato lui 58. egli esserciti 60 essercitii. separare 62. superare. cosi 63. che. Garlo Utinense 5-2 Catone Uticense. diazza 61. piazza. ac. 64. ea. Nell 64. Dell. morte 65. morti. altera 66. altra. vederlo 68. vedello. Inventione 68. Inventore. L'Ariosto 77. Arsitotile. il 80. al Bel 82. del. calcante 83. calcante. Antonio 87. Antonino. da 88. di. tavola 88. favola. Nadat 90. nudat. Lelio 90. Lolio.» (*Le nobiltà*, c. 92)

¹² *Ibid.*

¹³ Andrea Sirotti Gaudenzi, *Diritto industriale e diritto della concorrenza*, vol I, opere dell'ingegno e diritti di proprietà industriale, UTET, Torino 2008, p. 6.

¹⁴ Andrea Sirotti Gaudenzi, *Il nuovo diritto d'autore. La tutela della proprietà intellettuale nella società dell'informazione*, Maggioli Editore, 2016, p. 43.

¹⁵ *Ibid.*, nota 7.

conteneva sempre non solo l'esclusione ai concorrenti di stampare l'opera, ma pure di importarla nel Dominio se stampata altrove, quindi implicava pure l'esclusiva commerciale, di rilievo fondamentale per una città come Venezia che svolgeva in Italia il ruolo di fiera libraria permanente.¹⁶

Lo stampatore, durante il periodo di vendita delle sue copie, era, quindi, grazie al privilegio, tutelato dalla competizione,¹⁷ essendogli appunto garantito, per un certo numero di settimane,¹⁸ «il diritto della stampa e della vendita»¹⁹. Il privilegio poteva essere vantaggioso anche per l'autore, nel caso, naturalmente, il sovrano lo avesse concesso a lui. Per l'autore il vantaggio consisteva nel poter scegliere, per la pubblicazione dell'opera, uno stampatore di fiducia, nonché nella sicurezza che non sarebbero uscite nuove edizioni senza il suo consenso.²⁰ La procedura legata alla concessione dei privilegi, tuttavia, «pesava con i suoi costi sui richiedenti ed era molto onerosa anche in termini di tempo ed energie investite»²¹. La supplica²² per l'ottenimento del privilegio, però, non era obbligatoria, bensì facoltativa²³, a differenza, invece, della licenza di stampa.

¹⁶ Nuovo/Coppens, *I Giolito e la stampa* (2005), cit., p. 185. Per i vantaggi che ne sarebbero derivati «[scil. gli stampatori e librai] si ingegnarono di far ricorso agli istituti giuridici disponibili a un impiego utile per i loro affari, volgendoli alle esigenze della tutela dell'editoria e del commercio librario. Il più caratteristico e longevo di tali istituti è certamente il privilegio, da alcuni aspetti del quale scaturirà in seguito la nozione odierna del diritto d'autore.» (Ivi, p. 171) Sirotti Gaudenzi definisce il privilegio di stampa rilasciato dal principe all'editore come «una vera e propria «graziosa concessione illuminata» perché «aveva ad oggetto il diritto esclusivo di riproduzione.» (Gaudenzi, *Diritto industriale* [2008], cit., p. 6)

¹⁷ Brian Richardson, *Printing, Writers and Readers in Renaissance Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, p. 69.

¹⁸ Per la panoramica sulla durata dei privilegi rimando qui a Nuovo/Coppens, *I Giolito e la stampa* (2005), cit., capitolo quinto.

¹⁹ *Giornale linguistico di Archeologia, Storia e Letteratura*, fondato e diretto da L.T. Belgrano ed A. Neri, Anno XI., Fascicolo I-II, Gennaio e Febbraio 1884, Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti, MDCCCXXXIV, p. 364.

²⁰ Richardson, *Printing, Writers and Readers* (1999), cit., p. 69. Si veda anche Nuovo/Coppens, *I Giolito e la stampa* (2005), cit., p. 179: «Le motivazioni che potevano spingere un autore a cercare protezione legale per la sua opera non erano solo legate all'aspettativa di un profitto, ma certo anche al desiderio di diffondere l'opera in una stampa allestita sotto il proprio controllo, a evitare ogni abuso e alterazione. La richiesta diretta da parte dell'autore era ancora considerata poco dignitosa e onorevole nella prima metà del secolo [...]; ma autori vissuti più tardi, o non appartenenti al patriziato, come il poeta Torquato Tasso, vi si affannarono apertamente per tutta la vita.» Vedi ancora gli stessi autori, a p. 192: «Una forma di cessione doveva obbligatoriamente aver luogo quando era l'autore a ottenere il privilegio; conseguentemente egli si appropriava legalmente del compito esclusivo di scegliere lo stampatore che avrebbe realizzato l'edizione e dargliene mandato: senza dubbio il privilegio conferiva maggiore potere di contrattazione all'autore nel mercato del pensiero prodotto.»

²¹ Ivi, p. 186. I due studiosi precisano che: «procurare l'«ispeditione di privilegi», come si diceva tecnicamente, comportava anche «sviamento delle botteghe», cioè distrazione dagli affari, e «grande consummamento di tempo», come ricordarono gli stessi librai al Sant'Uffizio di Venezia nel 1555.» (Ibid.). Vedi anche Christopher L.C.E. Witcombe, *Copyright in the Renaissance. Prints and the Privilegio in Sixteenth-Century Venice and Rome*, Brill, Leiden/Boston 2004, p. 86: «Bomberg's case raises the larger question of fees for privileges. Were supplicants required to pay a fee? There is no archival evidence recording fees paid for privileges in either Venice or Rome, but it is difficult to believe that the system operated entirely gratis.» Diversamente Brian Richardson che, almeno per quanto riguarda le concessioni dei privilegi rilasciate agli autori, afferma che uno dei vantaggi era quello di non dover andare incontro a costi. (*Printing, Writers and Readers* [1999], cit., p. 69)

²² Si trattava, in concreto, di una istanza (Nuovo/Coppens, *I Giolito e la stampa* (2005), cit., p. 173 e p. 185; Witcombe, *Copyright in the Renaissance* [2004], cit., p. 63).

²³ «Benché la concessione del privilegio fosse rilasciata senza particolari difficoltà, la richiesta non era affatto obbligatoria: il sistema dei privilegi si basava infatti sul principio della richiesta volontaria.» (Nuovo/Coppens, *I Giolito e la stampa* [2005], cit., p. 180). Gli stessi studiosi precisano che «...si poteva

Nella seconda metà del Cinquecento era iniziato a essere necessario, per gli stampatori, richiedere una licenza di stampa e un *testamur*, ossia una fede da parte di un ecclesiastico, prima di farsi rilasciare un privilegio²⁴. Il richiedente della licenza, infatti, doveva, in primo luogo, cercare di procacciarsi le «fedi» di tre lettori²⁵, tre approvazioni in forma «scritta e giurata»²⁶, che avrebbero rilasciato solo nel caso in cui il contenuto del libro non avesse cozzato con i principi religiosi del credo cristiano e se non fossero rinvenuti passaggi offensivi verso la Repubblica di Venezia, o contro principi e sovrani esteri.

In secondo luogo, il richiedente, con le tre fedi alla mano, avrebbe dovuto presentarsi dai Riformatori dello Studio di Padova, organo di censura della Repubblica di Venezia, che avrebbe rilasciato un ulteriore certificato da depositare presso i Capi del Consiglio dei Dieci.²⁷ Infine, il tipografo avrebbe dovuto consegnare ai Riformatori una copia rilegata del manoscritto prima che questo venisse messo in vendita perché, tramite un puro lavoro di collazione, sarebbe stato appurato se il testo a stampa coincidesse con il manoscritto precedentemente approvato.²⁸ Questa era, nella seconda metà del Cinquecento, l'usuale «procedura multipla per la censura preventiva in cui il Sant'Uffizio aveva un ruolo centrale»²⁹. Il richiedente del permesso di stampa poteva essere o l'autore dell'opera, o il libraio³⁰.

Nel caso della produzione letteraria della Marinella, se gettiamo uno sguardo sui frontespizi delle opere che hanno sancito il suo esordio letterario, vale a dire *La Colomba sacra*, stampata presso il Ciotti nel 1595 e la *Vita del serafico et glorioso S. Francesco* pubblicata da «Bertano, & Fratelli» nel 1597, vediamo che essi riportano solo la scritta «Con privilegio». I primi due libri di Lucrezia Marinella, dunque, non sono passati dalle mani dei censori e questo sebbene il contenuto fosse prettamente religioso³¹.

Nel caso de *Le nobiltà* l'obbligo della licenza di stampa non è stato eluso, come sembrano invece suggerire alcune opere stampate dal Ciotti nello stesso 1600 come *Dell'imprese scielte* di Simone Biralli³², la *Praxis iuridicae* di Giacomo Carli³³, e le

intraprendere un secondo iter per la concessione del privilegio.» (*Ivi*, pp. 184sg., corsivo mio)

²⁴ «By the beginning of the second decade of the century, it was becoming necessary for publishers to obtain a license, and ecclesial approval if necessary, *prior to* submitting a supplication for a privilegio.» (Witcombe, *Copyright in the Renaissance* [2004], *cit.*, p. 63, corsivo mio). Cfr. Nuovo/Coppens, *I Giolito e la stampa* (2005), *cit.*, p. 184: «Ottenuta la preliminare licenza di stampa, l'opera poteva essere stampata senz'altra protezione [...]».

²⁵ Fino al 1562, per ottenere la licenza di stampa, era necessario ricevere le fedi di due persone; dal 1562 la normativa cambiò, così che per ottenere il permesso era ora necessario «presentare tre attestati (fedi)» (*Ivi*, pp. 200sg.)

²⁶ *Ivi*, p. 200.

²⁷ Grendler, *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia, 1540-1605*, Il Veltro, Roma 1983, pp. 212sg.

²⁸ *Ivi*, p. 213. Quest'ultima misura preventiva fu decretata dai Dieci nel 1569. (*Ibid.*)

²⁹ *Ivi*, p. 212. Grendler spiega che tale «procedura multipla» sarebbe stata istituita a partire dal marzo del 1562, con un decreto emanato da parte dei Riformatori di Padova, dato che era stato constatato che i tipografi erano inclini a procurarsi fedi nei modi più svariati. (*Ibid.*) In questo modo venne legalizzato il controllo cautelativo del Sant'Uffizio sulle stampe. (*Ivi*, p. 214)

³⁰ «L'autore o il tipografo che intendessero pubblicare un nuovo libro presentavano il manoscritto all'inquisitore o alla persona designata [...]» (*Ivi*, p. 212).

³¹ «Anche allora i librai dovevano forse ottenere, prima di chiedere l'imprimatur, un testamur o fede da un ecclesiastico, almeno per opere di argomento religioso.» (*Ibid.*)

³² *Dell'imprese scielte, dove trovansi tutti quelli di Simone Biralli raccolti*. Volume primo [- secondo]. Gli

*Aggiunte di Gio. Botero benese alla sua Ragion di Stato*³⁴ pubblicate esclusivamente «Con privilegio». *Le nobiltà* rispecchiano la tendenza di quegli anni, per i quali è stata di fatto attestata una proliferazione di rilasci di licenze che superava quella dei privilegi, a differenza di ciò che era accaduto nella prima metà del secolo³⁵ e realizziamo che si tratta del primo scritto marinelliano che è stato sottoposto a censura e con ciò andato incontro a spese decisamente maggiori rispetto alle precedenti pubblicazioni.

Ma è realistico immaginare che Lucrezia Marinella, allora ancora esordiente, con due sole opere date ai torchi³⁶, disponesse dei mezzi finanziari sufficienti per poter promuovere la propria opera in prima persona? L'aspetto puramente monetario legato alla censura non è da sottovalutare dato che il percorso dettato da quest'ultima era molto dispendioso e questo non esclusivamente in termini di tempo, ma – similmente al rilascio del privilegio – anche (o soprattutto) in termini di soldi:

ognuno dei tre censori chiedeva una tassa di un *bezzo* (un centosessantesimo di ducato) per ogni carta del manoscritto e l'esame di un testo di centosessanta carte veniva a costare tre ducati, una cifra pari al ricavo della vendita di una decina di copie di un libro medio, senza contare il costo dell'esemplare rilegato da consegnare ai Riformatori.³⁷

Secondo questi suggerimenti di Grendler e considerando che *Le nobiltà* ammonta a circa 100 carte,³⁸ possiamo presumere che la procedura sarebbe andata a richiedere, nel nostro caso, sull'ordine dei due ducati, una somma a cui si sarebbero aggiunti i costi connessi, appunto, alla versione rilegata dello scritto da consegnare allo Studio di Padova.

È spontaneo pensare che il Ciotti, dal canto suo, mirasse al guadagno e tendesse il più possibile al risparmio.³⁹ Sembra legittimo supporre che sia stato lui il richiedente del

autori, Venezia, appresso Gio. Battista Ciotti Senese, 1600.

³³ Jacobus de Carolis, *Praxis iuridicae casuum quotidie occurrentium, & in forensi vsu maxime positorum, ex iure partim Pontificio, partim etiam Cesareo methodo, ac ratione depromptorum...tomus secundus*, Venetiis, apud Io. Bapt. Ciottum, 1600.

³⁴ Giovanni Botero, *Aggiunte di Gio. Botero benese alla sua Ragion di Stato*, Venetia, presso Gio. Battista Ciotti, 1600.

³⁵ «Si ricordi però che fino agli anni Quaranta del Cinquecento gli obblighi vennero poco rispettati e rimase in vigore una certa informalità. [...] Risulta infatti che dal 1527 al 1550 si conservano 842 registrazioni di privilegi e 474 licenze di stampa. È evidente come migliore e più completa sia, inizialmente, la documentazione sui privilegi, molto più frammentaria quella sulle licenze. La situazione risultava mutata a fine secolo, quando annualmente erano rilasciate un centinaio di licenze e una ventina di privilegi.» (Nuovo/Coppens, *I Giolito e la stampa* [2005], cit., pp. 184sg.) Oltre a *Le nobiltà* altri testi usciti dalla tipografia Ciotti hanno ricevuto la licenza dei superiori, come ad esempio il *Trattato della peste* di Giulio Durante e *Delle miserie humane* di Orazio Guarguante.

³⁶ La prima pubblicazione è apparsa nel 1595.

³⁷ Grendler, *L'Inquisizione romana* (1983), cit., pp. 213sg. Il *ducato corrente* sembra avesse un valore pari a 6 lire e 4 soldi. (Ugo Tucci, *Il Rinascimento. Società ed economia – Il lavoro. La ricchezza. Le coesistenze: Monete e banche nel secolo del ducato d'oro, Storia di Venezia* [1996], http://www.treccani.it/enciclopedia/il-rinascimento-societa-ed-economia-il-lavoro-la-ricchezza-le-coesistenze-monete-e-banche-nel-secolo-del-ducato-d-oro_%28Storia-di-Venezia%29/, consultato il 25/08/2016).

³⁸ Il testo ammonta a 92 carte; se contiamo anche le carte del paratesto ci avviciniamo sensibilmente alle 100 pagine.

³⁹ Ian MacLean, in merito ai librai della compagine di fine Cinquecento, nomina il Ciotti fra altri come Zetzner, Kopf e Schönwetter e puntualizza che «It would be harsh to assert that these figures were merchants before they were publishers and servants of the learned world, but there would [...] be some truth in the

privilegio in quanto esso, come notato sopra, gli avrebbe giovato dal punto di vista dell'esclusiva di stampa. All'editore però è necessario affiancare una seconda figura maschile.

Le nobiltà contiene, nel suo paratesto, oltre alle due tavole distinte «dei capi principali» relative alla prima e alla seconda parte dell'opera e a due sonetti dedicati alla nostra autrice, composti rispettivamente da Oratio Visdomini e Antonio Sabelli, una dedica al medico e filosofo, nonché cofondatore della Seconda Accademia Veneziana, Lucio Scarano. La dedica a Scarano, che reca la data del 9 agosto del 1600, è una sorta di ringraziamento e al contempo un tentativo, da parte di Lucrezia Marinella, di sdebitarsi per essere stata grandemente lodata dal suddetto, durante una lezione tenutasi presso la «Libreria della Serenissima Signoria di Venetia»⁴⁰, in riferimento al talento comprovato dalle sue composizioni poetiche. La scrittrice esprime in questa dedica il suo rammarico per non aver mostrato, fino a quel momento, nessuna riconoscenza verso il medico-filosofo brindisino ed essendosi sentita in «fallo»⁴¹ per la sua «impotenza»⁴² e in «obbligo»⁴³ per le gentili parole a lei indirizzate, avrebbe deciso di dedicargli questa sua «fatica»⁴⁴.

Scarano, per Lucrezia Marinella, non era né un mero nome evanescente, né un estraneo e lo si capisce dalla stessa dedica: amico prima del padre Giovanni, già scomparso all'epoca della pubblicazione del trattato⁴⁵, e poi, al tempo della stesura de *Le nobiltà*, ancora in amicizia con Curzio,⁴⁶ il fratello maggiore, Lucio Scarano è stato un conoscente molto vicino alla famiglia Marinelli. Il fatto che la nostra scrittrice abbia firmato la dedica con la formula «Come figliuola Lucretia Marinella»⁴⁷ proietta sulla figura di Lucio Scarano un ruolo quasi paterno, e lascia supporre che il legame fra i due, se non amichevole, fosse comunque molto stretto. E in effetti Lucio Scarano è da considerarsi ancora qualcosa di più di un ottimo e vecchio amico della famiglia Marinelli.

Al di là della giustificazione espressa chiaramente nella dedica, quest'ultima richiede una lettura più sottile, sapendosi che in svariati casi «il sistema delle dediche può fornire informazioni indirette sui mediatori che rivestirono un ruolo nella procedura di ottenimento della grazia.»⁴⁸ Il fatto che il trattato contenga la suddetta dedica getta un lieve bagliore sulla questione del finanziamento del libro, suggerendo come sia da rintracciare in Scarano il mediatore finanziario per l'ottenimento, almeno, del privilegio, cioè che lo stesso abbia

claim.» (Ian MacLean, *Scholarship, Commerce, Religion. The Learned Book in the Age of Confessions, 1560-1630*, Harvard University Press, Cambridge/Massachusetts/London 2012, p. 132, grassetto mio) Il Ciotti, come gli altri stampatori dell'epoca (e anche come oggi), non solo avrà pubblicato un libro unicamente se avrà creduto di poterlo vendere, ma avrà anche tentato di evitare di andare incontro a certe spese, perché l'obiettivo degli stampatori non si concretizzava se non nel profitto e, non a caso, si può parlare di «mercanti-editori» o «mercanti-librai» (Nuovo/Coppens, *I Giolito e la stampa* [2005], cit., p. 27)

⁴⁰ «All'Eccellentiss. Signore, il Signor Lucio Scarano», senza indicazione di carta.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² *Ibid.*

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ Mi baso sulle informazioni della Haskins in «Vexatious Litigant» (2006), cit., p. 88.

⁴⁶ Questo è stato già notato nello schizzo biografico della scrittrice. Si veda in questo lavoro a p. 68.

⁴⁷ «All'Eccellentiss. Signore, il Signor Lucio Scarano», senza indicazione di carta.

⁴⁸ Nuovo/Coppens, *I Giolito e la stampa* (2005), cit., p. 193.

potenzialmente svolto la funzione di «patron» o una simile, offrendo nei riguardi della «figlioccia» Lucrezia la propria protezione e al contempo mettendo a disposizione i fondi per la realizzazione del lavoro.⁴⁹

Inoltre la dedica aiuta a comprendere perché l'opera sia stata allora pubblicata nella stamperia del Ciotti e non presso un altro editore. Il senese, che si era trasferito a Venezia appena ventenne e che, nonostante la concorrenza imponente e vigorosa di questa città, era riuscito a inserirsi brillantemente nel mercato librario, dove riuscirà a rimanervi a galla per ben cinquant'anni⁵⁰, risulta sia stato attivo almeno dal 1594 in qualità di stampatore ufficiale della Seconda Accademia Veneziana.⁵¹ Alla luce di ciò è plausibile supporre che la scelta d'ingaggiare il Ciotti affinché venisse eseguita la pubblicazione de *Le nobiltà* sia da ricondurre a Scarano e non alla giovane Marinella. Il primo, in qualità di direttore e cofondatore della Seconda Accademia Veneziana, avrà avuto la libertà o forse, meglio, l'autorità di ricorrere al suo editore di fiducia e di realizzare così, da un lato, i propri interessi, dall'altro, quelli di Lucrezia Marinella e del Ciotti.⁵²

La pubblicazione de *Le nobiltà* potrebbe perciò essere considerata come un prodotto che non solo sarebbe stato in grado di soddisfare le esigenze finanziarie dell'autrice e portarle stima e riconoscimento all'interno dell'ambiente letterario veneziano di quegli anni, ma

⁴⁹ Si veda Sarah Gwyneth Ross, *The Birth of Feminism. Woman as Intellect in Renaissance Italy and England*, Harvard University Press, Cambridge/Massachusetts/London 2009, p. 209: «Marinella dedicated her defence of womankind to her patron, Lucio Scarano.» Con Nuovo e Coppens puntualizziamo che «Per ottenere, in quanto autore, il privilegio, le relazioni e conoscenze erano fondamentali, ma in linea di massima non difficili, data la frequente sovrapposizione tra il personale delle segreterie, delle corti e delle magistrature, e la categoria degli autori. [...] Qualora gli autori non appartenessero né al patriziato, né alle cancellerie o alle magistrature, ecco che un altro meccanismo tipico si metteva in moto al fine dell'ottenimento del privilegio: il *patronage*, ovvero l'appartenenza a una clientela che avesse a capo un personaggio di primo piano in grado di chiedere e ottenere questi speciali favori per i suoi protetti.» (Nuovo/Coppens, *I Giolito e la stampa* [2005], *cit.*, p. 193) Per una definizione di «patronage» rimando inoltre all'articolo di Stefano Cracolici, «Courts and Patronage», in: *Encyclopedia of Italian Literary Studies*, a cura di Gaetana Marrone, Paolo Puppa, Routledge, New York 2007, pp. 516-520, qui p. 517, mentre per una panoramica sul patronato letterario rimando all'articolo di Debra Garret-Graves, «Literary Patronage», in: *Encyclopedia of Women in the Renaissance: Italy, France, and England*, a cura di Diana Maury Robin, Anne R. Larsen, Carole Levin, ABC-CLIO, Santa Barbara 2007, pp. 216-218. In merito all'importanza delle dediche all'interno delle opere cinquecentesche e alla connessione con la pratica del *patronage* si veda Richardson, *Printing, Writers and Readers* (1999), pp. 55sg. e p. 63.

⁵⁰ Rhodes, *Giovanni Battista Ciotti* (2013), *cit.*, p. 21.

⁵¹ «Dal 1594 il nome del C. compare sui frontespizi di alcune sue pubblicazioni come quello del «libraro e stampatore dell'Accademia venetiana», allora appena risorta, la cui tipografia fu appunto affidata al senese, che ancora nel 1606 firmava una sua prefazione con l'appellativo di «Academico venetiano» [...].» (Firpo, «Ciotti, Giovanni Battista», *cit.*) Vedi anche Paolo Zaja, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 70 (2008), alla voce «Marinelli, Lucrezia», http://www.treccani.it/enciclopedia/lucrezia-marinelli_%28Dizionario_Biografico%29/, consultato il 25/08/2016): «Ciotti era lo stampatore ufficiale dell'Accademia e presso di lui la M. pubblicherà nel 1600 la sua opera più celebre, il trattato *Della nobiltà, et eccellenze delle donne*...»

⁵² «One must remember, too, that dedications did not benefit the writer alone. As with other forms of sponsorship, a positive response to a dedication could also be to the advantage of the benefactor: if given due publicity, it could bring recognition of his or her generosity as a promoter of culture. One of the advantages of the printed book was that it had much greater potential for providing such publicity. Dedictees could be mentioned by name on the title page, giving them an apparent role in the production of texts alongside those of the author and the printer or publisher. [...] Dedications could also be seen as beneficial by the reader: they were «signs of celebrity endorsement», albeit misleading ones, as Arthur Marotti has commented, which conferred a social and intellectual status on the book and established a context in which it could be read.» (Brian Richardson, *Printing, Writers and Readers* [1999], *cit.*, p. 55)

esso avrebbe contribuito a sostenere anche l'attività di un Gianbattista Ciotti e, non meno, a incrementare la fama di Lucio Scarano che, mediante questa pubblicazione, avrebbe potuto collocarsi ed essere pubblicizzato ulteriormente nella compagine intellettuale come «promoter of culture»⁵³ – una posizione certamente prestigiosa.

1.3 Il problema della pubblicazione

1.3.1 Il messaggio dell'opera e il potenziale sovversivo

Il secondo quesito che si schiude una volta preso atto che *Le nobiltà* sono state stampate con licenza dei superiori è quello concernente il contenuto dell'opera. Se consideriamo la tesi del trattato, la «superiorità della donna» sull'uomo, non possiamo non rimanere stupiti del fatto che questo scritto abbia ricevuto la licenza dei superiori.

Se prendiamo in considerazione, a titolo di paragone, la prima edizione dei *Donneschi difetti* di Giuseppe Passi, quindi la *princeps* del 1599, notiamo che anch'essa è stata pubblicata, oltre che con privilegio, con licenza dei superiori.⁵⁴ Se invece andiamo a vagliare, sempre a titolo di paragone, il *Merito delle donne* di Moderata Fonte, che ha visto la luce poco tempo dopo *Le nobiltà*, ci rendiamo conto che è stato pubblicato dall'editore Domenico Imberti solo «con privilegio»⁵⁵. A distanza di poche settimane, dunque, sono stati dati alle stampe due libri redatti da donne, entrambi concernenti lo stesso tema, la superiorità del sesso femminile su quello maschile, con la differenza però che il primo è passato dal controllo censorio, l'altro no.

Non stupisce che l'opera della Fonte sia stata tenuta lontana dai censori dello Studio di Padova. In esso riscontriamo un piglio molto progressista e provocatorio che si traduce in una sorta di «rivendicazione della «libertà donnesca»»⁵⁶ la quale, a sua volta, si esprime, per esempio, attraverso affermazioni taglienti sulla vita matrimoniale, riassunta a tinte forti dal personaggio di Corinna:

Quelle donne, che vanno poi a marito, o al martirio (per meglio dire) infiniti sono i casi delle loro infelicità. Perché prima vi sono di quelli mariti, che tengono tanto in freno le mogli loro, che a pena vogliono, che l'aria le veggia; di modo che quando credono esse, con l'aver preso marito, aversi acquistato una certa donnesca libertà di prender qualche ricreazione onesta, si trovano le misere esser più soggette che mai; ed a guisa di bestie, confinate tra le mura, essersi sottoposte, in vece d'un caro marito, ad un odioso guardiano.⁵⁷

Il fatto che *Il merito delle donne* non sia stato esposto al controllo censorio per motivi intrinseci al testo, vale a dire per il suo contenuto eterodosso, potenzialmente avvertibile e contestabile come politicamente scorretto, in un'epoca in cui la donna occupava una posizione sociale subalterna, è assolutamente capibile.

La condizione di assoggettamento femminile che riscontriamo nel medioevo, come nel

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ Sul frontespizio della detta opera leggiamo «Con Privilegio, & Licenza de' Superiori».

⁵⁵ *Il merito delle donne. Scritto da Moderata Fonte In due giornate. Ove chiaramente si scuopre quanto siano elle degne, e più perfette de gli huomini.* Con privilegio. In Venetia, M. DC. Presso Domenico Imberti.

⁵⁶ Conti Odorisio, *Donna e società nel Seicento* (1979), cit., p. 13.

⁵⁷ *Il merito delle donne*, a cura di Adriana Chemello, http://www.classicistranieri.com/liberliber/Moderata%20Fonte/il_mer_p.pdf, p. 20.

periodo rinascimentale, è generalmente letta come debito della concezione d'inferiorità della donna di matrice aristotelica che ebbe, per dirla con Küng, degli «effetti devastanti» che si sono susseguiti per secoli.⁵⁸ Fra il Cinque e il Seicento l'idea che la donna fosse inferiore all'uomo era decisamente attuale, valida e si rifletteva concretamente all'interno del sistema sociale. Le donne non erano considerate alla stregua degli uomini bensì «esseri più deboli, più lontani dalla cultura dotta e costretti per definizione all'obbedienza»⁵⁹

Incisiva è stata in tal senso l'opera degli autori medievali, cioè di quegli scrittori cristiani che hanno dato vita alla letteratura che definiamo «patristica», «sostanzialmente concordi nel ribadire l'imperfezione e l'insufficienza della natura della donna»⁶⁰, una concezione secondo cui «l'*infirmetas mulieris* è realtà ovvia e inconfutabile.»⁶¹ Fra questi ricordiamo autori come Sant'Agostino, San Giovanni Crisostomo, Sant'Ambrogio e il lavoro svolto, successivamente, dal *Doctor Angelicus*, Tommaso d'Aquino. Quest'ultimo, fautore di «una sintesi tra Aristotele e la fede cristiana»⁶², una fede che – precisiamolo – aveva proclamato l'uguaglianza di tutti i credenti e quindi l'equità, in Cristo, degli uomini e delle donne, come dimostra il fatto che esse, nelle comunità primitive, hanno partecipato alla divulgazione della «buona novella»⁶³, ha contribuito a confermare e diffondere la convinzione, insita negli scritti del filosofo di Stagira, che la donna fosse inferiore all'uomo⁶⁴ e l'ha sostenuta e rinforzata conciliando teorie biologiche con argomentazioni di stampo religioso:

inferiore perché nata dalla costola di Adamo, ancora più inferiore in seguito al peccato originale. Anche dal punto di vista biologico, la femmina è qualcosa di difettoso, un maschio abortito. Il seme dell'uomo, infatti, mira a creare qualcosa di perfetto, cioè il maschio; se questo non avviene, dice San Tommaso, ciò deve attribuirsi a qualche motivo, per esempio alla cattiva disposizione della materia, o a qualche influenza venuta dall'esterno, «come per esempio quella dei venti del Sud, carichi di umidità». La donna, per questa sua inferiorità, è perciò incapace di ricevere il sacramento dell'Ordine e di esercitare un potere in seno alla Chiesa.⁶⁵

Gli anni che vanno dal 1560 al 1680, quindi proprio gli anni che racchiudono in pieno la vita della nostra autrice, rappresentano il «periodo della «grande segregazione»

⁵⁸ Küng spiega che gli «effetti devastanti» derivanti da una tale concezione, che è da leggere in connessione con la capacità generativa del maschio e della femmina (attiva per il primo, passiva per la seconda), si sono avvertiti fino all'Ottocento: «Infatti soltanto nel 1827 venne dimostrata l'esistenza di un ovulo femminile e ancora più tardi l'esatta collaborazione di ovuli e spermatozoi nella generazione.» (Hans Küng, *Cristianesimo. Essenza e storia*, Traduzione di Giovanni Moretto, Bur, Milano 2015⁸, pp. 431sg.)

⁵⁹ Adriano Prosperi, *L'inquisizione romana. Letture e ricerche*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006⁴, p. 353.

⁶⁰ Adriana Valerio, «Il potere delle donne», in: Umberto Eco (a cura di), *Il Medioevo: Barbari, cristiani, musulmani*, EncycloMedia Publishers, Milano 2010, pp. 265-269, qui p. 265.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² Küng, *Cristianesimo* (2015), *cit.*, p. 416. Il teologo svizzero la definisce anche come «La grande sintesi teologica» (*ivi*, p. 414).

⁶³ Valerio, «Il potere delle donne» (2010), *cit.*, p. 265.

⁶⁴ «In S. Agostino prima e nella «Summa» di S. Tommaso che fece propri i postulati della patristica del santo Ippona, era sentenziato che «la donna rappresenta la parte inferiore dell'umanità.» (Giuseppe Alaimo, *Streghe, demoni e inquisitori*, Edizioni Mediterranee, Roma 1990, p. 86)

⁶⁵ Michele Dzieduszycki, a cura di Edith Dzieduszycka, *Pagine sparse. Fatti e figure di fine secolo*, Ibiskos Editrice, Risolo 2007, p. 65.

femminile»⁶⁶, di quella clausura sia nei conventi⁶⁷, sia sotto i tetti domestici che aveva preso piede in Italia a seguito dell'accettazione delle nuove norme tridentine relative al matrimonio sacramentale e «sotto la pressione sommata del clero della Controriforma e della cultura dell'onore degli spagnoli»⁶⁸. In contraddizione alla cosiddetta «storiografia femminile»⁶⁹ tramite cui sono state tramandate figure di donne che hanno rivestito ruoli evidentemente importanti, di responsabilità, intraprendenza, talento politico e artistico,⁷⁰ nella società dell'epoca solo agli uomini era concesso partecipare alla vita pubblica e politica: le parole di San Paolo (I. sec.) contenute nella lettera ai Corinzi «le donne tacciano in assemblea» e «non concedo a nessuna donna di insegnare, né di dettare legge all'uomo» (1 *Tim.* 2, 12.), erano divenute, oltre che principi teologici, norme disciplinari.⁷¹ La vita delle donne, nubili e non, all'insegna del silenzio e della reclusione (quasi totale per quelle che non avevano contratto matrimonio e parziale per le coniugate)⁷², era incentrata sul «possesso esclusivo»⁷³ della loro sessualità,

sulla custodia gelosa della loro verginità e castità – di cui era simbolo sul piano ideale l'esaltazione della verginità e immacolata concezione di Maria, e sul piano fattuale così la clausura conventuale delle vergini, come l'esclusione ufficiale delle donne dalla Corte primaria nell'Italia controriformistica e barocca, la Curia romana.⁷⁴

La Controriforma, ancorata a un sistema di valori tradizionali, deplorava il modello femminile che era andato affermandosi nei primi decenni del Cinquecento nelle cosiddette «cerchie cortigiane»⁷⁵ e aveva inteso sollecitarne un altro, attraverso il ripristino del modello vergine-moglie-vedova, eliminando nonché prevenendo la diffusione di costumi peccaminosi, divenuti, in quegli anni, quasi consuetudine.⁷⁶ Tale ricostituzione controriformistica prevedeva una riduzione al silenzio della cultura femminile⁷⁷ e la concezione della donna virtuosa veniva a delinearsi a tenui linee all'interno della letteratura edificante del XVI secolo in cui vengono tracciati i quattro ruoli esemplari che

⁶⁶ Brambilla, *Sociabilità e relazioni femminili* (2013), cit., p. 87.

⁶⁷ La Brambilla fa presente che la reclusione nei monasteri si ha fino alla metà del Seicento. (*Ibid.*)

⁶⁸ *Ivi*, p. 171.

⁶⁹ Maria Paola Angeli, *La profezia di Angela Merici. Una sfida per il nostro tempo*, Paoline, Milano 2005, p. 22.

⁷⁰ «Si tratta di donne particolarissime, di figlie della grande aristocrazia del tempo, di parenti e di mogli di re: si distinguono Teodolinda (+ 620), regina dei Longobardi, Teodora (+ 548), imperatrice bizantina, Brigida di Svezia (+ 1373), vedova aristocratica e originale pensatrice di un femminismo mariocentrico; mistiche e profetesse: Ildegarda di Bingen (+ 1179), Margherita Porete, beghina, arsa sul rogo nel 1310 per il contenuto della sua opera *Lo specchio delle anime semplici*, Elisabetta d'Ungheria (+ 1231) e Angela da Foligno (+ 1309), entrambe vedove e terziarie francescane. Ci sono anche donne religiose capaci di avere un'incidenza politica e militare: Giovanna d'Arco [...], Caterina da Siena [...], Teresa d'Avila [...], Chiara d'Assisi (+ 1253), la prima nella storia della Chiesa a stendere una *Regola* per donne [...].» (*Ivi*, pp. 22sg.)

⁷¹ Valerio, «Il potere delle donne» (2010), cit., p. 265.

⁷² Brambilla, *Sociabilità e relazioni femminili* (2013), cit., p. 42.

⁷³ *Ivi*, p. 171.

⁷⁴ *Ivi*, pp. 171sg.

⁷⁵ Francesco Sberlati, *Castissima donzella: figure di donna tra letteratura e norma sociale (secoli XV-XVII)*, Peter Lang, Bern 2007, p. 133.

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ *Ivi*, pp. 146sg.

andava a rivestire in vita, come figlia, moglie, madre e vedova,⁷⁸ un ideale che va consolidandosi su prerogative basilari, «quali l'obbedienza, l'umiltà, il silenzio, la compostezza negli atti e nelle parole, il nascondimento, la pudicizia.»⁷⁹ In merito a tutto questo, da un lato il dialogo di Lodovico Dolce comparso a Venezia nel 1545, *Della Institutione delle donne*, dall'altro, il trattato di Onofrio Zarabini uscito nel 1586, *Degli stati verginale, maritale e vedovile*, si fanno aperti portavoce di questo tentativo di reimpostazione del tradizionale modello femminile. Nel primo scritto il lettore viene confrontato con la rimozione, accompagnata da un atteggiamento derisorio, della donna aristocratica acculturata, dedita alle occupazioni letterarie intese come *otium*, additato come dannoso e vano, con l'auspicio che ella torni a rivolgersi al *negotium*, dunque ai doveri domestici e l'annessa mansione familiare che corrisponderebbe alla sua inclinazione naturale.⁸⁰ I fini, insomma, su cui avrebbe dovuto fondarsi l'educazione femminile, erano due, «l'uno la religione, e l'altro il governo della casa»⁸¹. Il secondo il titolo esprime, come ha sottolineato Francesco Sberlati, «orientamenti programmatici di evidente tendenza conservatrice»⁸² e, in effetti, l'autore riedifica qui una visione basata su una riorganizzazione così drastica, nel senso di tradizionalista, della donna che è equiparabile al modello di femminilità medievale.⁸³

Inoltre, pareri e atteggiamenti discordanti si riscontrano in questa epoca in merito al sacramento matrimoniale. Se da un lato veniva enfatizzata l'importanza del matrimonio a tal punto che le donne non maritate, come quelle che non entravano in convento per farsi monache, erano reputate «di condizione inferiore [...] senza alcun tipo di riconoscimento giuridico e sociale»⁸⁴, dall'altra non mancavano teologi e predicatori che miravano a mettere in luce gli aspetti negativi della vita matrimoniale e, certe volte, tali filippiche sfociavano in rappresentazioni a tinte scure, imperniate su un'ideologia pessima della donna intesa come diretta erede di Eva⁸⁵, ragion per cui l'essere femminile veniva

⁷⁸ Angeli, *La profezia di Angela Merici* (2005), cit., p. 20.

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ Sberlati, *Castissima donzella* (2007), cit., pp. 137sg. Il Dolce aveva scritto in riferimento alle donne: «Che faranno elle? Consumeranno sempre le ore tra la moltitudine delle damigelle e de' cortigiani? Quali ragionamenti saranno i loro? Parleranno sempre di motti e d'arguzie? O pure novelleranno? Non avranno questi ragionamenti mai fine? A che daranno poi opera? Penseranno – mi risponderà alcuno. I pensieri femminili sono per lo più veloci, instabili, leggieri, erranti, e non sanno dove fermarsi. Leggeranno: ottimo esercizio, al quale primieramente debbono indirizzar l'animo. Ma sempre non si può leggere: e lo stare in ocio, come più inanzi si dirà, è cosa tanto dannosa che nulla più [...]. Ma gli onesti lavori sempre diletano, e dopo le fatiche sono i riposi più grati. Conchiudo che le nostre donne non dovrebbero disprezzar quel lavoro che alle passate è stato in ogni tempo, come s'è veduto, onorevole e di sommo pregio.» (Lodovico Dolce, *Della Institutione delle donne*, In Vinegia appresso Gabriele Giolito de' Ferrari, MDLX, libro primo, cc. 11 e 12.)

⁸¹ *Ivi*, c. 10.

⁸² Sberlati, *Castissima donzella* (2007), cit., p. 133.

⁸³ *Ivi*, p. 134. Sberlati sottolinea il valore intrinseco di quest'opera «che è insieme pedagogico e documentario.» (*Ibid.*) Le letture delle donne nell'età controriformistica, perciò, «saranno di carattere rigorosamente religioso e spirituale.» (*Ivi*, p. 138)

⁸⁴ Angeli, *La profezia di Angela Merici* (2005), cit., p. 21.

⁸⁵ Alaimo dedica un capitolo del suo libro sulla stregoneria nel periodo dell'Inquisizione alla donna «erede della prima peccatrice» (*Streghe, demoni* [1990], cit., pp. 89-93): «Non si dimenticava [...] che Eva era stata la responsabile del peccato originale e, quale alleata del demonio, aveva trascinato nella caduta Adamo.» (*Ivi*, p. 89)

presentato o additato come facile strumento del diavolo.⁸⁶ Totalmente opposte alle posizioni di Erasmo da Rotterdam, Cornelio Agrippa von Nettesheim e Vives in merito alla questione del matrimonio, che essi concepivano, rispettivamente, come condizione preferibile alla monacazione, superiore al celibato e utile in senso etico e salvifico, risultavano così le concezioni del mondo cattolico che, con la *Confutatio pontificia* del 1530, aveva argomentato per quale ragione il celibato e la vita monacale fossero superiori alla vita matrimoniale.⁸⁷

E se da un lato gli scrittori avevano enunciato e continuavano a delineare su carta la donna ideale, questa immagine, prodotto di un vagheggiamento speculativo, entrava in urto con la percezione della donna vera, reale, concreta, che poteva tradursi nel cupo trionfo «donna-demonio-strega». La donna, infatti, poteva facilmente divenire, soprattutto se di bassa estrazione sociale, bersaglio di quella «sfrenata fantasia deviante»⁸⁸, pienamente riflessa nel trattato redatto in lingua latina dagli inquisitori e frati domenicani Heinrich Kramer e Jakob Sprenger, il *Malleus Maleficarum* (*Il maglio delle streghe* o *Il martello delle streghe*), pubblicato intorno al 1486, che godé di un ingente impatto nel mondo europeo dove fu largamente divulgato, come dimostra la sua tiratura che, a quanto risulta, in quegli anni era quasi equiparabile a quella della Bibbia.⁸⁹ La donna poteva dunque essere additata non solo a parole e astrattamente, ma realmente come strumento demoniaco e bruciata viva con l'accusa di stregoneria. Quel fenomeno, conosciuto come «caccia alle streghe», iniziato fra Trecento e Quattrocento, si protrarrà ferocemente fino alla fine del 1600, andando ad assumere proprio fra il XVI e il XVII secolo, come sottolinea Maria Mantello, «caratteristiche genocide»⁹⁰. In questo scenario Venezia, tuttavia, pare abbia rappresentato un'eccezione; lì, infatti, la stregoneria sembra avere avuto una «particolarità» tutta propria: «nessun rogo fu mai acceso nel territorio della Serenissima e le torture

⁸⁶ Luigi Mezzadri, Paola Vismara, *La Chiesa tra Rinascimento e Illuminismo*, Città Nuova, Roma 2006, p. 173. Alaimo sottolinea che «se Eva aveva fatto in modo di creare il primo conflitto tra Dio e l'uomo associandosi al demonio nell'impresa, facile veniva da pensare che la donna poteva costituire il motivo perché il conflitto continuasse [...]» (*Streghe, demoni* [1990], cit., p. 93).

⁸⁷ Maria Fubini Leuzzi, «Vita coniugale e vita familiare nei trattati italiani fra XVI e XVII secolo», in: Gabriella Zarri (a cura di), *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1996, p. 257.

⁸⁸ Michael Baigent, Richard Leigh, *L'Inquisizione. Persecuzioni, ideologia, potere*, Traduzione di Anna Maria Cossiga e Gabri Passalacqua, il Saggiatore, Milano 2010, p. 129. Questa espressione viene usata per definire il *Malleus Maleficarum*, opera pubblicata intorno al 1486 da Heinrich Kramer e Jakob Sprenger, ambedue inquisitori domenicani.

⁸⁹ «Questa opera raggiunse le trentacinquemila copie stampate e risulta essere in questo periodo, per rilevanza e diffusione, il secondo libro dopo la bibbia. Il testo, tradotto dal latino in italiano, francese e tedesco, ebbe 29 edizioni. Nell'opera si afferma in modo inequivocabile, con la benedizione della chiesa, il legame che si crea fra il Diavolo e la donna. In tale opera è presentato in modo meticoloso il 'modus operandi' di un inquisitore nel praticare la caccia alle streghe. Il testo illustra le tecniche sul come estorcere la confessione di un eretico, precisa inoltre che la parola femmina ha derivazione latina, *Fe + minus*, ossia la donna è un essere inferiore.» (Camillo di Cicco, *Storia della peste. Da morte nera ad arma biologica*, American Association for the History of Medicine, European Academy of Dermatology and Venereology, Createspace, 2014, pp. 42sg.) Una buona introduzione sull'argomento è anche offerta da Dinora Corsi nel libro *Diaboliche, maledette e disperate: le donne nei processi per stregoneria (secoli XIV-XVI)*, Firenze University Press, Firenze 2013.

⁹⁰ Maria Mantello, *Sessuofobia Chiesa Cattolica Caccia alle Streghe*, Procaccini Editore, Macerata 2005, p. 68.

vennero applicate in pochissimi casi.»⁹¹

Alla luce di quanto esposto, *I Donneschi difetti* del Passi, che appaiono oggi mordaci e provocatori, sono, se considerati oggettivamente, una *summa* di tutte quelle sfaccettature che riuscivano, in quegli anni, a comporre l'immagine annebbiata e irrimediabilmente negativa del sesso femminile. In altre parole: quest'opera che noi oggi riteniamo e definiamo «misogina» sembra essere stata conforme a quella mentalità e ideologia esposta sopra, e quindi, almeno dal punto di vista contenutistico, caratterizzata da un conservatorismo radicale. Mediante un modo di ragionare che «non conosce ostacoli»⁹², con un tono didattico-moraleggiante e da timorato di Dio, ossia di un Dio cristiano a cui il Passi si riferisce più volte e che presenta volentieri anche nel ruolo di autorità castigatrice, che impartisce punizioni ai peccatori,⁹³ lo stesso cerca di provare che la donna sia il ricettacolo di una miriade di *difetti*, o, meglio, di *peccati*, che la renderebbero per natura inferiore all'uomo.⁹⁴ L'opera crea dunque una sorta di equazione fra donna e peccato, il quale si manifesta in diversi modi, ad esempio sottoforma di superbia, avarizia, lussuria, ira, ingordigia, invidia, vanagloria, ingratitude, crudeltà ed empietà, adulterio, pigrizia, sfacciataggine, ruffianaggine, stregoneria, vanità e bellezza, curiosità e ozio.⁹⁵ Il Passi condanna la vita mondana⁹⁶ e predica che la donna maritata debba conservare la propria onestà: la reclusione rappresenterebbe, in tal senso, la via da seguire, anche per quelle donne che vivono senza marito.⁹⁷ Largo spazio viene dedicato dall'autore anche al peccato di stregoneria andando così a toccare quello che Michele Dzeduszycki ha definito «uno dei capitoli più atroci e ancora misteriosi della storia della cristianità»⁹⁸, e in connessione a tale tematica non solo dimostra di credere fervidamente all'esistenza di donne streghe, ma non esita a mettere in luce le implicazioni pericolose che avrebbe potuto avere il fenomeno «donna-strega» all'interno di una relazione matrimoniale:

[...] Satana può mettere un altro diavolo in forma d'una donna, che stia a giacere a lato del marito in luogo della moglie, il quale qualunque volta occorrerà, faccia tutti gli uffici della moglie pertinenti al matrimonio, eziandio usando con lui gli atti carnali; quali appetisce, e desidera sommamente.⁹⁹

I Donneschi difetti esprimevano e riflettevano un atteggiamento misogino e una diffusa

⁹¹ Marcello Brusegan, Alessandro Scarsella, Maurizio Vittoria, *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità di Venezia*, Newton & Compton, 2000, p. 324.

⁹² Fabio Boni, ««VII: foetorem in lecto». Una lettura de *I donneschi difetti* di Giuseppe Passi Ravennate», *Studia Litteraria Universitatis Jagellonicae Cracoviensis*, vol. 5, 2011, pp. 25-36, qui p. 27.

⁹³ «[...] finalmente fu questa donna punita da Dio, che per l'infermità divenne tanto marcia, e puzzolente, che nissuno poteva [...] approssimarsele» (*I Donneschi difetti*, Nuovamente formati, e posti in luce da Giuseppe Passi Ravennate Nell'Accademia de' Signori Informi di Ravenna, L'Ardito, [...] Con Privilegio, & Licenza de' Superiori, In Venetia, MDXCIX, Appresso Iacobo Antonio Somascho, c. 13); «[...] e queste donne, e uomini, che giuocano, sono da Dio castigati non solamente nell'altro mondo dopo la morte, ma eziandio in questa vita avanti la morte [...]» (*Ivi*, c. 117).

⁹⁴ «Difetto» e «peccato» sono usati come sinonimi all'interno del trattato del Passi.

⁹⁵ A questi se ne aggiungono altri. La «Tavola principale de' capi principali» de *I Donneschi difetti* offre una chiara panoramica.

⁹⁶ Fubini Leuzzi, «Vita coniugale e vita familiare» (1996), *cit.*, p. 264.

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ Dzeduszycki, *Pagine sparse* (2007), *cit.*, p. 65.

⁹⁹ Passi, *Donneschi difetti* (1599), *cit.*, [glossa: Sagacità del diavolo], c. 150.

mentalità che continuerà a svilupparsi nel corso del 1600, come dimostrato attraverso diversi esempi da Filippo Visconti nel suo libro *Lo spirito misogino nel secolo XVII* e, se valutiamo il testo in quest'ottica, è indicativo che nel 1599 siano stati stampati con la licenza dei superiori.¹⁰⁰

L'opera della nostra autrice, al contrario, anche se attraversata da un tono meno provocatorio rispetto al dialogo di Moderata Fonte, appare distinguersi all'interno del complesso e anche contraddittorio quadro politico e religioso dell'epoca per la tematica trattata e, fra l'altro, trattata da un altro punto di vista.

Con *Le nobiltà* veniamo confrontati con una tesi che, sempre se focalizzata sullo sfondo culturale dell'epoca, appare fortemente controcorrente e per questo coraggiosa non solo perché contiene un ribaltamento della visione e della funzione sociale della donna, ma perché tale ribaltamento è anche strettamente legato a un'obiezione di fondo del messaggio cristiano. In merito a ciò è utile ricordare che nel 1586 il canonico regolare Tomaso Garzoni aveva pubblicato le *Vite delle donne illustri della Scrittura Sacra*¹⁰¹ in cui compariva, in conclusione, un discorso sulla nobiltà delle donne. Il Garzoni, facente parte di un ordine che esercitava un'energica attività in senso spirituale e culturale contro le idee riformiste, quindi contro la loro diffusione, non aveva mancato, anche in questo scritto, di prendere posizione contro Cornelio Agrippa von Nettesheim,¹⁰² il suo «antigrafo»¹⁰³ principale. Come osservato da Paolo Cherchi, la dimostrazione svolta nel discorso sulla nobiltà del sesso femminile dal canonico di Bagnocavallo «esclude ogni nozione di superiorità»¹⁰⁴, «non ammette che esista una tirannia degli uomini sulle donne»¹⁰⁵ e il Garzoni, pur provando che la donna, sia per il luogo dove, secondo le Scritture, sarebbe stata creata, sia per la materia da cui sarebbe stata originata, possa dirsi nobile, si affretta ad aggiungere, seguendo qui il pensiero di S. Bonaventura, che «la donna non si dice che sia stata formata dal capo dell'uomo, acciò non paia sua ancella e serva, ma dal fianco, acciò si manifesti per sua compagna e secretaria.»¹⁰⁶ Il messaggio del Garzoni, sempre come chiarito da Cherchi, non è sovversivo ma in linea con l'ideologia cristiana per cui donna e uomo si equivalgono e in virtù di questo «si può parlare della nobiltà della donna ma non della sua *praecellentia* nei confronti dell'uomo, perché Dio non volle che così fosse e perché così non vuole una società cristiana.»¹⁰⁷

La tesi sulla superiorità della donna non rappresenta nessuna novità nel campo letterario cinquecentesco dato il numero di testi (dialoghi, trattati) che tendevano a dimostrarla e che

¹⁰⁰ Vedi la copia della licenza di stampa rilasciata dai «Superiori» inclusa nella stampa del testo dietro al frontespizio.

¹⁰¹ *Le vite delle donne illustri della Scrittura Sacra – Nuovamente descritte dal R. P. D. Tomaso Grazoni da Bagnocavallo, Canonico Regolare Lateran. Predicatore. Con l'aggiunta della vita delle Donne oscure e laide dell'uno e dell'altro testamento; e un discorso in fine sopra la Nobiltà delle Donne*, Venezia 1586, appresso Domenico Imberti.

¹⁰² Sulla critica di Garzoni nei confronti dell'Agrippa vedi Cherchi, *Enciclopedismo* (1981), *cit.*, passim.

¹⁰³ *Ivi*, p. 101, con riferimento all'Agrippa.

¹⁰⁴ *Ibid.*

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 102.

¹⁰⁶ Garzoni, *Le vite delle donne illustri* (1586), *cit.*, c. 166.

¹⁰⁷ Cherchi, *Enciclopedismo* (1981), *cit.*, p. 102.

hanno alimentato e così sostenuto la polemica sui sessi;¹⁰⁸ ma nel nostro caso è certamente il punto di vista che fa la differenza: il fatto cioè che la tesi sia stata avanzata da una donna, non da un uomo¹⁰⁹, quindi da una rappresentante della parte socialmente lesa.

È difficile credere che la Marinella abbia scritto tanto per scrivere, ignara delle implicazioni e delle reazioni che avrebbe potuto suscitare. Anzi, che il trattato si possa leggere come un prodotto di utilità per la società potrebbe essere avvalorato semplicemente dal fatto che lo stesso padre di Lucrezia, Giovanni Marinello, aveva a suo tempo posto l'accento sull'importanza di dar vita a opere in grado di «giovare altrui»:

Lodevole, anzi necessaria è l'opera, che l'uom pone in giovare altrui, e quanto maggiore la utilità e più commune, tanto più è commendabile: perciò che la commune utilità, e il commune beneficio non si possono con niun premio meritare.¹¹⁰

È difficile credere, dunque, che la Marinella si sia dedicata a questo tema semplicemente perché all'epoca particolarmente «frequentissimo»¹¹¹, diventato nella seconda metà del Cinquecento, come scrive Beatrice Collina, «una specie di cimento letterario.»¹¹² Questo «cimento», inoltre, sarebbe potuto cadere nelle mani del pubblico femminile, allora reputato ingenuo e da temere perché meramente in grado di cogliere il significato letterale di un testo, ma non di interpretarlo in senso figurato¹¹³, ragion per cui

[...] le donne offrivano un punto di riferimento obbligato per tutto quel che riguardava l'universo della lettura libera, quella insomma non strettamente inerente le discipline universitarie e il mondo maschile di teologi e giuristi. Le donne leggevano: lo si sapeva e anche lo si temeva. Potevano scegliere tra letture piacevoli – che i moralisti ritenevano cattive letture – e letture «buone», elaborate per loro come contravveleno per le «cattive».¹¹⁴

Queste riflessioni, articolate sullo sfondo dello spirito misogino rinascimentale, inducono a pensare che il contenuto de *Le nobiltà* potesse essere percepito come pericoloso e insidioso, soprattutto se lasciato recepire a un pubblico di lettrici.

Da un lato, le argomentazioni letterarie portate a sostegno della tesi a favore del sesso femminile e a disfavore di quello maschile, ossia le citazioni tratte dalle maggiori opere di autori quali Ludovico Ariosto e Torquato Tasso, sembrano quasi autorizzare questi testi a «esistere ancora»¹¹⁵ per il bene comune, tramite il discernimento ragionato di ciò che è

¹⁰⁸ Si veda in questo lavoro l'introduzione alla *Querelle des femmes*, cap. 1.2, pp. 9sgg., 2.2.3, pp. 38sgg. e 3.2, pp. 44sgg.

¹⁰⁹ Aspetto messo in risalto da Androniki Dialeti in «A Woman Defending Women», in: Antonella Cagnolati (a cura di), *A Portrait of a Renaissance Feminist. Lucrezia Marinella's Life and Works*, Aracne Editrice, Roma 2013, pp. 67-104.

¹¹⁰ Giovanni Marinelli, *Dittionario di tutte le voci italiane, usate da' migliori scrittori antichi, et moderni*, Tratto da' proprii scritti di M. Giovanni Marinello, & aggiunto nuovamente al Calepino. [...] Con Privilegio, In Venetia, Appresso Nicolo Bevilacqua, MDLXVIII, «Ai lettori», carta non numerata.

¹¹¹ Collina, «Moderata Fonte» (1989), *cit.*, p. 145.

¹¹² *Ibid.*

¹¹³ Xenia von Tippelskirch, «Die Indexkongregation und die Würde der Frauen: Cristofano Bronzini, «Della Dignità e nobiltà delle donne»», in: Anne-Marie Bonnet, Barbara Schellewald (a cura di), *Frauen in der Frühen Neuzeit. Lebensentwürfe in Kunst und Literatur*, Köln/Weimar/Wien 2004, pp. 235-262, qui p. 252.

¹¹⁴ Prosperi, *L'inquisizione romana* (2006), *cit.*, p. 353.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 376.

vero e ciò che è falso, in un'epoca, come quella della seconda metà del '500 in cui, come spiega Prosperi, «finzioni poetiche e menzogne romanzesche erano sotto accusa»¹¹⁶; dall'altro, quelle filosofiche e religiose contribuiscono ad accrescere la serietà di un discorso che cercava di ribaltare non solo idee misantropiche messe in circolazione allora, da qualche mese, da un accademico ravennate che fino a quel momento era stato sconosciuto, ma quelle di un'ideologia diffusa e radicata. E fra le ultime due categorie di argomentazioni sono quelle religiose, sparse nel testo, indicatori di un impegno particolarmente serio, dal momento che esse ponevano il lettore a confrontarsi con la Sacra Scrittura, con la massima «Autorità», con un testo con cui e su cui sarebbe stato e sarebbe tutt'oggi blasfemo scherzare. E in merito a ciò è doveroso ricordare che la nostra giovane scrittrice si era cimentata, fino allora, con temi agiografici, un interesse che, fra l'altro, negli anni successivi, non metterà da parte, pur sperimentando altri generi letterari.¹¹⁷

Le nobiltà contengono di fatto dei passaggi che perfino al lettore odierno possono apparire a dir poco audaci e in questi ci imbattiamo già nel primo capitolo, incentrato a provare la nobiltà e la superiorità dei nomi denotanti il sesso femminile:

noi affermiamo quella cosa esser più nobile, e singulare, la quale sarà ornata di più degno, e onorato nome. Il che lasciò eziando scritto il veridico Paolo nelle Epistole a Romani ragionando del nostro trionfante Signore con queste parole. Egli è tanto migliore degli Angeli, quanto egli ha conseguito un nome più eccellente di loro.¹¹⁸

Che sono tanto nobili [scil. *i nomi*], e degni, che con l'istessi a punto io ardisco di dire, che si chiami, e nomi dagli uomini la Divina Provvidenza, essendo detta vita, produttore, fuoco, clemenza, e signore.¹¹⁹

Nella prima citazione notiamo come l'autrice avvalori il proprio ragionamento¹²⁰, secondo cui alla nobiltà del nome coinciderebbe o dipenderebbe la nobiltà dell'essere tramite cui esso è denotato, facendo riferimento alle Epistole ai Romani dell'apostolo Paolo, il quale riconosce la superiorità di Gesù Cristo sugli Angeli per il nome che gli è stato assegnato. Questo argomento serve a legittimare l'intero ragionamento sulla nobiltà dei nomi e a renderlo plausibile. Ma è in particolare nel secondo passaggio che la Marinella si lancia in una dimostrazione più avventata, in quanto equipara la donna alla Divina Provvidenza per la corrispondenza dei nomi con cui gli uomini chiamerebbero l'una e l'altra.

Anche il secondo capitolo, «Delle cause, dalle quali dipendono le donne», è attraversato da dichiarazioni tutt'altro che pavidie:

[...] dico, che più nobili sono l'Idee, o immagini, o essempli delle donne avanti la loro creazione nella divina mente, che non sono quelli de' maschi [...]¹²¹

¹¹⁶ *Ibid.* Prosperi aggiunge che «lo sforzo di elaborare una difesa adeguata e di far indossare all'arte le severe vesti della verità occupò spazi vastissimi della riflessione e della dottrina poetica. La questione riguardava l'Italia più di altri paesi, in ragione dello speciale legame italiano con la Roma papale.» (*Ibid.*)

¹¹⁷ Si veda in questo lavoro lo schizzo biografico dell'autrice.

¹¹⁸ Marinella, *Le nobiltà*, c. 2.

¹¹⁹ *Ivi*, c. 3.

¹²⁰ La Marinella avvalora il proprio ragionamento con l'argomentazione di stampo religioso senza farla vertere principalmente su questa.

¹²¹ Marinella, *Le nobiltà*, c. 5.

E ancora nella parte finale del medesimo capitolo leggiamo:

aggiungiamo, ch'ella fu creata in Paradiso, e l'uomo fuora di quello. Che vi pare, non sono le cagioni, dalle quali dipendono le donne più nobili di quelle degli uomini? E che questa donnesca natura sia via più pregiata, e nobile di quella de' maschi lo dimostra eziandio la sua produzione, perciocché essendo la donna dopo l'uomo prodotta è cosa necessaria, che anco più eccellente di lui ella sia: già che, come dicono i più saggi scrittori le cose ultimamente prodotte sono più nobili delle primiere; parlo di quelle che sotto un medesimo ordine, o ver spezie si contengono, anzi le prime sono generate per cagion delle ultime, e a quelle indirizzate, e però si potrebbe dire, che l'uomo fosse oltre altri fini dalla divina Bontà prodotto per generar del corpo suo la donna, ricercando la nobiltà di un tal sesso materia più degna, che non si ricercò all'uomo nella sua creazione.¹²²

Riguardo alle cause da cui dipende la donna, la Marinella fa riferimento al Dio cristiano («divina mente»), secondo una concezione caratterizzata da ingredienti platonici, che avrebbe creato la donna come essere superiore all'uomo in quanto parto di un'idea più nobile ed eccellente rispetto a quella dei maschi. Infine, la scrittrice fa presente che la donna, a differenza del maschio, sarebbe stata creata in Paradiso e che, essendo stata prodotta per ultima, ella sarebbe più nobile dell'uomo, che, oltre a consistere di una materia più vile, in quanto creato dal loto, sarebbe stato prodotto da Dio per generare il corpo della donna. Quindi la Marinella suggerisce che la generazione del maschio dovrebbe essere vista come un passaggio all'interno del processo della creazione della donna, dato che la creazione del primo sarebbe stata finalizzata alla produzione della seconda.

Ai brani menzionati dobbiamo aggiungere un ulteriore passaggio altamente provocatorio che presenta al lettore una reinterpretazione della colpa assegnata alla figura biblica di Eva per quanto concerne la questione del peccato originale. Tale brano compare nel quinto e ultimo capitolo della prima parte del trattato intitolato «Risposta alle leggierrissime, et vane ragioni addotte da gli huomini...» e merita qui riproporlo interamente:

[...] Eva non indusse Adamo in alcun modo a peccare, ma credo, che più tosto semplicemente lo proponesse il mangiar del vietato pomo: E però non si legge nelle Bibbia, ch'ella, o con preghi, o con pianto, o con sdegnose parole a ciò lo spingesse; ma più tosto per via di consiglio credo io, ch'ella li domandasse, se fosse buono il mangiar di quello così nobile frutto, poi che si renderebbono oltre modo grandi, e eccellenti, non sapendo però ella, che il mangiarlo fosse peccato, ne meno conoscendo, che il serpente, che a lei promise quella grandezza fosse il Diavolo, come par ch'accenni San Tomaso: Onde s'ella non lo conobbe, ne ebbe da Dio commandamento alcuno, che non ne dovesse mangiare, perché vorremo noi dire, ch'ella peccasse? Supponendo il peccato qualche cognizione antecedente. Ma ben poco Adamo, che transgredi il commandamento di Dio, avendolo prima fatto avvertito, che non ne dovesse mangiare, e che il peccato fosse d'Adamo, lo dimostra chiaramente la pena, e castigo datoli: Onde ordinò l'antica legge, che i maschi si circoncidessero per l'error commesso. E però il peccato originale più dipende da l'uomo, che dalla donna. E anco lo mostrò l'istesso Dio, il quale disse: *Adam, ubi es*. E non chiamò Eva, e lo chiamò per riprenderlo del commesso errore; segno manifesto, che egli fu quello, che commise il peccato, e non la donna: e se ella ne fu cagione, fu per ignoranza, non sapendo di peccare: ma l'uomo peccò per sicura, e certa cognizione. E se così è, come veramente è; io non so trovare la cagione, perché gli uomini attribuiscono alla donna il principio d'ogni nostra miseria; s'io non dico, che sieno cieche nottole al lucido Sole della verità: perchiocché se ad alcuno si dovesse

¹²² *Ivi*, c. 5.

attribuire il peccato, perché prima incominciassero, si darebbe tutta la colpa a Lucifero, come quello, che persuase con promissioni grandi, con menzogne, e mentite larve a mangiare il vietato pomo: e poco importa, se la donna fu persuasa, e con l'uomo; che non fece egli questo credendo, come dicono alcuni: perché ella fosse più facile a crederli del maschio, anzi perché la conobbe più difficile a piegarsi, e più nobile volse prima tentar lei; perciocché chi vince il più potente, e valoroso, non teme punto il minore, e impotente. Però dice San Bernardo, che vedendo, e considerando il Diavolo la mirabile, e singular bellezza della donna, mosso da invidia, messe ogni sorte di studio per ottenerne quel, che desiderava. Onde mi meraviglio, che i miei cari fratelli non dicano, che la bellezza di Eva fu cagione d'ogoi male. Raggioni troppo leggieri, e lontane dalla verità; ma pur, come quelli, che hanno poco sale in zucca, stanno sempre più in false opinioni rigidi, e pertinaci. Io potrei anco dire supponendo, che avessero in qualche parte ragione, che se una donna è stata cagion d'errore, è venuta poi la gran Regina del mondo, che ha scancellato in tutto, e per tutto il peccato commesso; Però disse il Petrarca nella Canzone della Vergine.

*E fra tutti i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.*

Versò certamente Eva infinite lagrime, per l'error commesso dal suo marito Adamo, ancor che in questo luogo si potesse intendere tutta la generatione umana. Ma voglio lasciar il ragionamento della sacra scrittura, e discendere a ragioni più comuni, e a mio giudizio più leggieri.¹²³

È evidente che la Marinella in questo brano non stia esponendo meramente una reinterpretazione dell'episodio biblico, ma rivalutando la figura di Eva, la prima donna, colei che avrebbe spinto (o sedotto) Adamo a peccare e da cui sarebbe derivata la rovina e la miseria del genere umano.¹²⁴

Le assunzioni contenute in questa reinterpretazione della figura biblica, di quel famigerato e fatidico peccato a cui veniva ascritto, da numerosi pensatori e autori dell'epoca, l'origine di tutti i mali, non potevano non risultare eversive, benché in questa analisi dell'episodio peccaminoso, che getta una nuova luce su Eva e sul suo ruolo visto in contrasto e in relazione con quello di Adamo, si vada a fondere l'esaltazione della Vergine Maria, in cui intravediamo a chiare linee l'espressione di quel culto mariano molto diffuso, all'epoca, anche nella stessa Venezia e che era divenuto un'arma volta contro il pensiero religioso protestante, che infatti proclamava la madre di Cristo non esente dal peccato originale.¹²⁵

Il brano imperniato sulla difesa e riabilitazione di Eva è naturalmente un argomento

¹²³ Marinella, *Le nobiltà*, cc. 44sg.

¹²⁴ Sulla rivalutazione di Eva torneremo a parlare nel cap. 3.2.2, pp. 260sgg.

¹²⁵ «Il fatto che alla metà del settimo decennio del Cinquecento compaia su un soffitto ligneo di una importante chiesa romana un riferimento così evidente alla Vergine Immacolata fa ritenere probabile che all'indomani del concilio di Trento alcuni nodi fondamentali attorno a questa disputa dannosissima si fossero sciolti [...]. Inoltre la coincidenza con la posizione espressa dal concilio e il sorgere in modo così intenso del movimento mariano furono anche dettati dalla preoccupazione di reagire nei confronti delle tesi sostenute dal protestantesimo riguardo alla figura della Madonna. Già con la *Declaratio tridentina* del 1546 il problema relativo all'essenzone o meno della Madonna dal peccato originale era divenuto uno dei temi di dibattito più scottanti del Concilio. Le norme tridentine non espressero una posizione definitiva in merito all'Immacolata, ma riaffermando le disposizioni sistine del 1478 aprirono di fatto la strada alla diffusione nel mondo cattolico delle tesi immacoliste. Inoltre a rendere più forte la posizione di Maria dal punto di vista liturgico-dottinale fu l'espandersi, nella seconda metà del Cinquecento, del culto e della devozione legati alla Vergine.» (Alia Englen, *Caelius I: Santa Maria in Domnica, San Tommaso in Formis e il Clivus Scauri*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2003, p. 325)

altamente sovversivo che colpisce particolarmente anche il lettore odierno, ma *Le nobiltà* in realtà pullula di passaggi che sarebbero risultati equivoci a una lettura approfondita svolta da un censore ecclesiastico e che fino ad oggi non hanno ricevuto dai critici la doverosa attenzione.

Per esempio, nel terzo sottocapitolo incappiamo in un'equiparazione della bellezza femminile con la bellezza paradisiaca, secondo cui la prima sarebbe riflesso ed espressione della seconda¹²⁶ e in un riferimento alle «tante santissime vergini, le quali per conservarsi nella fede di Cristo, e fuggir le bruttezze de' peccati esposero la vita a mille tormenti, e acerbi strazii»¹²⁷, la cui forza interiore era stata cantata, per esempio, come ci informa l'autrice, da Lucillo Martinenghi nella sua *Santa Margherita Pelagia*¹²⁸ e impersonata altrettanto dalla vergine Colomba, di cui la Marinella, nel 1595, aveva pubblicato la vita e che include qui ne *Le nobiltà* come *exemplum*, autocitandosi.¹²⁹

Oltre a ciò, nel sottocapitolo quarto incontriamo l'*exemplum* di Elisabetta I d'Inghilterra (1533-1603) lodata ed esaltata dall'autrice per la sua prudenza, intraprendenza, intelligenza, il successo militare e il talento governativo. Questo esempio, se valutato fino in fondo, risulta, da un punto di vista religioso, profondamente e pericolosamente scorretto. Elisabetta I, infatti, una volta salita al potere nel 1558, dopo la morte di Maria Tudor «la cattolica», si era trovata a dover gestire un Paese scisso e lacerato fra cattolici, anglicani e protestanti. Nel 1559 Elisabetta I fece votare due leggi che segnarono per l'Inghilterra una rottura con la Chiesa romana, ossia l'Atto di Supremazia e di Uniformità: con il primo veniva dispensata qualsiasi intromissione da parte del papa, con il secondo si ammetteva il culto anglicano. Nel 1570 la regina fu scomunicata dal papa Pio V con la bolla *Regnans in Excelsis* («Regnando nell'alto dei Cieli»)¹³⁰ e mentre ella veniva bollata pesantemente di eresia, i cattolici e i puritani divennero in Inghilterra vittime di atroci persecuzioni.¹³¹ Ad aggravare l'uso di tale *exemplum* era, inoltre, sia il fatto che nel 1600 la regina Elisabetta fosse ancora in vita – e la Marinella lo sapeva perfettamente («con la sua prudenza ha superato, e supera...»; «per tanti e tanti anni ha retto, e regge i Regni...»)¹³² – sia perché esso incarnava una problematica attualissima, dal momento che la Chiesa cattolica fra il Cinque e il Seicento era intensamente occupata a frenare e contenere gli impulsi religiosi dissidenti di provenienza nordeuropea, in particolare dai paesi germanici, dove erano sorte,

¹²⁶ «[...] perché in un fiorito, e delicato volto si scorge la potenza del suo fattore, e quanto ha di bello il Paradiso.» (Marinella, *Le nobiltà*, c. 10)

¹²⁷ *Ivi*, c. 23.

¹²⁸ La Marinella cita versi in cui il Martinenghi descrive la nobiltà interiore di una vergine in procinto di morire decapitata per mano di un uomo armato di spada (*Ibid.*)

¹²⁹ *Ibid.*

¹³⁰ La bolla fu pubblicata il 25 febbraio 1570. Il sito <http://www.papalencyclicals.net/Pius05/p5regnanslatin.htm> (consultato il 25/08/2016) contiene il testo intero.

¹³¹ Su questo tema è stato scritto di recente da Hilaire Belloc, *Elisabetta regina delle circostanze: Un mito creato dalla Riforma Protestante*, [titolo originale: *Elizabeth: Creature of circumstance* (1942)], Traduzione di Paolo Nardi, Fede & Cultura, Verona 2015.

¹³² «Dove lascio io Elisabet Regina d'Inghilterra, che con la sua prudenza ha superato, e supera infinite difficoltà. Ha ella scoperte infinite congiure de' popoli suoi, mille tradimenti di principi esterni, e con maturità d'ingegno liberatasi. Si ha difesa da grandissime armate, che dich'io difesa? Anzi superate, e vinte, e con una somma prudenza per tanti e tanti anni ha retto, e regge i regni a lei soggetti.» (*Ivi*, c. 25)

con la figura di Martin Lutero (1483-1546), le nuove e, per il cattolicesimo, scomode idee protestanti che avevano trovato nella stampa un grande mezzo di diffusione¹³³ nonché, nelle città dell'Italia settentrionale, un terreno particolarmente fertile dove infatti, fin dal 1530, si erano venuti a formare movimenti favorevoli alle idee riformiste.¹³⁴ La Chiesa di Roma reagì, ricordiamolo, mediante misure di repressione giudiziaria, servendosi dell'Inquisizione e dell'esercito «per ridurre al silenzio gli «eretici» o per costringerli a emigrare nei paesi protestanti»¹³⁵, mediante dunque una strategia multipla che conosciamo con il termine di «Controriforma», all'interno della quale il Concilio di Trento, iniziato nel 1545 e conclusosi diciotto anni dopo (1562-63), ha rappresentato una tappa fondamentale consistita nel tentativo, da parte della Chiesa cattolica, di riconciliazione con i protestanti, nell'esercizio di controllo sull'ortodossia, nella riforma della vita clericale e nella riorganizzazione e nel rafforzamento delle strutture ecclesiastiche.¹³⁶ Fra le città in cui, nel Cinquecento, erano infiltrate e circolavano maggiormente le idee luterane rientra anche la stessa Repubblica di Venezia¹³⁷, il cui territorio, come ha precisato Santarelli nel suo articolo *Eresia, Riforma e Inquisizione nella Repubblica di Venezia del Cinquecento*, «pullulava di eretici, non solo luterani e calvinisti, ma anche anabattisti e seguaci delle dottrine più radicali.»¹³⁸ Le idee riformate avevano trovato qui un possente centro di diffusione dal momento che Venezia rappresentava uno dei maggiori centri nevralgici del mercato libraio: fin dagli inizi della protesta luterana, e per essere precisi dal 1520, si era assistito a una ingente circolazione di libri dai contenuti eterodossi¹³⁹ e la città era divenuta in breve tempo anche «un luogo d'edizione privilegiato dei principali testi attraverso i quali le idee della Riforma penetrarono in Italia»¹⁴⁰.

Inoltre non possiamo non menzionare le invettive svolte a più riprese, all'interno dell'opera, contro Salomone, il re d'Israele che nella Bibbia è presentato come il prototipo dell'uomo saggio e sapiente. Se lo stesso viene citato a vantaggio del sesso femminile nel capitolo dedicato alle donne prudenti per avere affermato *Mulier sapiens aedificat domum suam*¹⁴¹, egli è ne *Le nobiltà* al centro di duri attacchi, unitamente, fra l'altro, a quelli rivolti ai padri della Chiesa, che avrebbero infierito contro le donne e le vergini morte martiri (ed elogiate, come abbiamo osservato sopra, dalla nostra scrittrice) e per cui la stessa non riesce a capacitarsi della loro pessima concezione delle donne.¹⁴² E ancora, nel

¹³³ Vedi al riguardo per esempio Florian Mussgnug, *Lutero e la Riforma protestante*, Giunti Gruppo Editoriale, Firenze 2006⁴, p. 60 e il recente libro di Franco Savelli, *Riforma Protestante e Controriforma cattolica*, Youcanprint Self-Publishing, 2014, *passim*.

¹³⁴ Mussgnug, *Lutero e la Riforma* (2006), *cit.*, p. 116.

¹³⁵ *Ibid.*

¹³⁶ Si veda «Trento, Concilio di», <http://www.treccani.it/enciclopedia/concilio-di-trento/>.

¹³⁷ Oltre a Venezia ricordiamo anche Modena, Ferrara, Bologna e Lucca.

¹³⁸ Daniele Santarelli, *Eresia, Riforma e Inquisizione nella Repubblica di Venezia del Cinquecento*, Studi Storici Luigi Simeoni, 2007, pp. 73-105 [online: <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00326278/document>], p. 1.

¹³⁹ *Ivi*, p. 2.

¹⁴⁰ *Ibid.* «Nel 1525 il tipografo Nicolò di Aristotile Rossi, detto Zoppino, pubblicò per la prima volta un'antologia di scritti luterani, coperti sotto il velo dell'anonimato (ma già nell'edizione del 1526 la paternità degli scritti era falsamente attribuita dal tipografo ad Erasmo da Rotterdam).» (*Ibid.*)

¹⁴¹ Marinella, *Le nobiltà*, c. 25.

¹⁴² «Diremo adunque in questo modo, che quando Salomone, e altri che si trovano nel testamento vecchio, o

capitolo introduttivo della seconda parte dello scritto, «Che gli uomini senza alcuna proporzione, sì come con ragioni, e esempi si prova, sono più viziosi delle donne», Salomone viene sfruttato come *exemplum* di uomo idolatra e non meno come figura in cui sarebbero confluiti altri vizi, quali l'incontinenza e l'ambizione sfrenata:

e ancora voglio dir quattro parole di Salomone, il quale fu uomo sfrenato, incontenente, idolatro, ambizioso, e dato ad ogni comodo del senso; e che questo sia vero, leggiamo questo, ch'egli dice nell'Ecclesiastico di sé medesimo. Le cui parole sono. *Magnificavi opera mea, aedificavi hortos, habebam cantores, et cantatrices, et quae desiderabant oculi mei, non negabam eis*. Ciò è io ho essaltato, e inalzato le mie operazioni, ho edificati molti orti, e giardini, io avea molti cantori, e cantatrici, e insomma non era cosa, che vedessero gli occhi miei, e ch'io desiderassi, ch'io non volessi avere, e possedere. Che vi pare di Salamone, già che tutte le cose, che li venivano nella imaginazione, metteva in esecuzione? Onde non è meraviglia, s'egli dato in tutta alla concupiscenza avea settecento moglie, e trecento concubine; e quel che è peggio per favorire le sue care donne, edificò tre templi: essendo divenuto idolatra.¹⁴³

La Marinella, consapevole dell'ottima reputazione di Salomone («...vien chiamato il sapiente, e il saggio...»), rovescia la prospettiva e, mettendo in risalto i lati negativi del re biblico, ne approfitta per procedere a una critica a più ampio respiro quando afferma che gli uomini, quindi gli uomini comuni e semplici, anonimi nel senso che non ricoprono alcuna funzione politica e non rivestono un ruolo importante per la società, sarebbero quasi legittimati, tramite esempi come questo di Salomone, ad avere molte donne.¹⁴⁴

Inoltre la Marinella pone al lettore una domanda spiazzante, con un tono amaro misto a moralismo, che esprime grande preoccupazione per la sua società e in cui sembra affiorare, all'improvviso, una vena elitaria, che è da leggersi però come consapevolezza di una responsabilità sociale che, a suo avviso, sarebbe dovuta essere rivestita dai colti: «Ma solamente io dirò, che i più scienziati, e dotti del mondo sono estremamente viziosi. Dio immortale, che saranno poi gli ignoranti, e privi d'ingegno?»¹⁴⁵ Le menti erudite, che si sono cibate di scienza e che dovrebbero possedere l'intelligenza per condurre una vita esemplare, sembrano aver fallito e continuare a mancare il bersaglio, quindi a non ergersi a esempio morale per la società e, in particolare, per quel volgo incolto che, in quelle poche parole contenute nel passaggio citato, appare così pericoloso, ancora più vizioso del ceto acculturato, benché la nostra autrice non lo dica apertamente e faccia volutamente riflettere su questo quesito che lascia privo di approfondimenti.

Il trattato, concepito e realizzato come un manuale in cui vari campi del sapere devono condurci all'acquisizione della verità, alla presa di coscienza oggettiva della nostra natura di uomo e donna a discapito di una percezione puramente soggettiva, intende dimostrare

nuovo, vituperano le donne, parlano delle cattive, e non delle buone, e però si legge ne scritti di Salomone, cioè nell'Ecclesiastico al cap.2. che *Mulieris bonae beatus vir*. Ancor che in altri luoghi egli oltre modo le biasmi; forse ancor egli mosso da sdegno, disse questo; o stimolato dalle pessime attioni, come ho detto, di qualche donna malvagia, delle quali credo, che parli eziandio S. Antonino, S. Giovanni Cristostomo, e altri sacri Padri; perciocché è impossibile, che questi uomini giusti biasimassero le sacre vergini, e vedove per la fede di Cristo morte, sopportando atroce, e crudo martiro.» (*Ivi*, c. 42)

¹⁴³ *Ivi*, c. 48.

¹⁴⁴ «Se Salamone adunque fu tale, che vien chiamato il sapiente, e il saggio, possono gli uomini senza altra sorte di contrasto cedere alle donne [...]» (*Ibid.*)

¹⁴⁵ *Ivi*, c. 49.

come il sapere possa essere messo a disposizione della società, impiegato per l'attuazione del bene comune e, contemporaneamente, esso si mostra come testo cosperso di accenti assolutamente seri, che investono la sfera politica e sociale, di domande che non hanno solo la funzione di porre i lettori di fronte a un problema e spingerli a riflettere, ma anche a incoraggiarli a cambiare atteggiamento.

La Marinella, inoltre, tira sotto accusa anche i ricchi», «perciocché Aristotile in mille luoghi disse, che costoro sono incontinenti, e dati a' piaceri del senso.»¹⁴⁶ Ogni ceto sembra essere coinvolto nel vortice dei vizi: quello benestante per un verso, quello basso per un altro. Certamente, però, un'invettiva contro i ricchi e potenti poteva risultare inammissibile, in particolare se espressa in tono aperto come accade in questi due brevi brani estrapolati dal primo capitolo della seconda parte del trattato, «Degli uomini avari, e desiderosi di denari»:

Orsù descendiamo agli essempli, e per il più d'imperatori, e regi, i quali meno dovrebbero essere macchiati degli altri di questo abominevole vizio; come ben disse Plutarco.¹⁴⁷

[...] poco spazio di tempo sarebbe un anno intiero, già che non si ritrova mercante, né governatore di Stato, né professore di alcuna arte, che non sia dall'ingorda avarizia stimolato, e spinto.¹⁴⁸

È vero che la Marinella, nei due passaggi riportati, non fa né nomi, né allusioni particolari, ed è anche vero che gli *exempla* che adduce nel capitolo in questione sono d'imperatori e sovrani che hanno vissuto in un tempo remoto, ma è evidente che essi esprimono, oltre a una constatazione – basata oltre tutto su un'assunzione di Plutarco che intende aggiungere un valore di verità a quello storico di fatti e personaggi, presentati qui come esempi da cui non prendere esempio – un severo rimprovero e un'ammonizione. Questo spunto polemico si rinforza ulteriormente nel secondo brano, in cui la Marinella, seppur rimanendo vaga e generica, torna a colpire i governatori degli Stati, tassandoli, insieme ai mercanti e ad altri uomini attivi in altre professioni, di grande avarizia – un vizio da cui nessun rappresentante di queste categorie sarebbe escluso.

Infine è doveroso porre l'attenzione su un passaggio in cui la Marinella, quasi alla maniera di un Dante Alighieri nel suo *Inferno*¹⁴⁹, non esita a porre un papa nel «giron» degli uomini malvagi:

Sergio Terzo Pontefice ebbe tanto odio a Formoso Pontefice, che lo fece cavar fuori della sepoltura, e tagliarli la testa, e dappoi gettarlo nel Tevere. Da questo conoscere si può, che non solamente contra vivi

¹⁴⁶ *Ibid.*

¹⁴⁷ *Ibid.*

¹⁴⁸ *Ivi*, c. 51.

¹⁴⁹ Come ben sappiamo, Dante pone diversi Papi all'*Inferno*, a cominciare da Papa Anastasio nel canto XI della prima cantica, che sconta per aver seguito idee eretiche («[...] ci raccostammo, in dietro, ad un coperchio/d'un grand'avello, ov'io vidi una scritta/che dicea: «Anastasio papa guardo,/lo qual trasse Fotin de la via dritta.»» (*Commedia*, *Inf.* XI, vv. 6-9). Ancora più famose sono le parole messe in bocca a Papa Niccolò III, che crede che Bonifacio VIII lo abbia già raggiunto a scontare il peccato di simonia: «Ed el gridò: «Se' tu già costì ritto, /se' tu già costì ritto, Bonifazio?/Di parecchi anni mi menti lo scritto./Se' tu sì tosto di quell'aver sazio/per lo qual non temesti tòrre a 'nganno/la bella donna, e poi di farne strazio?»» (Dante, *Commedia*, *Inf.* XIX, vv. 52-57)

vive l'odio, ma contra morti ancora.¹⁵⁰

1.3.2 Contenuto e Inquisizione

A tutto ciò dobbiamo aggiungere un'osservazione importante, ossia che Lucrezia Marinella dimostra, con il suo trattato, di aver conosciuto, letto e addirittura riesposto e quindi divulgato varie tesi proposte precedentemente da un autore la cui *opera omnia* era stata messa all'Indice già nel 1559¹⁵¹ e il cui nome continuerà a comparire in quello di Papa Clemente VIII¹⁵² all'interno della cosiddetta «prima classe», in cui

[...] non tam libri, quam librorum scriptores, continentur, qui aut haeretici, aut nota heresis suspecti fuerunt; horum enim Catalogum fieri oportuit, ut omnes intelligant, eorum scripta, non edita solum, sed edenda etiam, prohibita esse.¹⁵³

È il caso di Cornelio Agrippa von Nettesheim.¹⁵⁴ Fra i passaggi menzionati, l'argomento sulla superiorità del nome, così come le questioni del luogo e dell'ordine della creazione della donna rappresentano chiari riecheggiamenti dal *De nobilitate*.¹⁵⁵ Infine, anche la reinterpretazione dell'episodio biblico del peccato originale e la connessa riabilitazione della figura di Eva proposta da Lucrezia Marinella è una riscrittura dell'argomento sfruttato dall'autore tedesco anni addietro.¹⁵⁶ È stupefacente che i riecheggiamenti qui rammentati, in una città come Venezia, che all'epoca rappresentava per la Chiesa «una vera spina nel fianco»¹⁵⁷, potessero continuare a comparire all'interno di un'altra opera. In tal modo essi riuscivano ancora a circolare, (ri)proponendo messaggi sediziosi e, se non

¹⁵⁰ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 75.

¹⁵¹ Stampato nel 1558, l'Indice di Paolo IV (1555-1559) venne affisso a Roma il 2 gennaio 1559 con la denominazione latina *Catalogus librorum Haeticorum*. Rimando qui al testo di Claudio Rendina, *Storia segreta della Santa Inquisizione. Roghi, massacri, persecuzioni, processi: il lato oscuro di Santa Romana Chiesa dal Medioevo a Giordano Bruno, da Galilei fino ai giorni nostri*, Newton Compton, Roma 2013.

¹⁵² Clemente VIII promulgò l'Indice aggiornato nel 1596, «contenente ben 1143 condanne in più del tridentino del 1564 [...]» (Paolo Rambaldi, Dante Pattini, *Index Librorum Prohibitorum. Note storiche attorno a una collezione*, Studio Bibliografico Paolo Rambaldi, Catalogo a cura di P. Rambaldi, D. Pattini, online: <http://www.rambaldirarebooks.com/clientfiles/upload/221.pdf>, p. 9).

¹⁵³ *Index librorum prohibitorum, cum regulis confectis per patres a Trident*. Synodo delectos. Auctoritate Pij III. primum editus; Postea vero a Syxto V. auctus. Et nunc demum S. D. N. Clementis PP. VIII. iussu & recognitus, & publicatus. [...] Romae, & Tridenti apud Sanctum Zanettum, Impressorem Episcopalem. Superiorum permissu. 1634, p. 18. L'Indice compare anche nelle *Opere di F. Paolo Sarpi*, Servita, Teologo e Consultore della Serenissima Repubblica di Venezia, Tomo quarto, corretto ed accresciuto di molti altri Opuscoli finore inediti. In Helmstat, Per Jacopo Mulleri, MDCCLXIII, pp. 431-483.

¹⁵⁴ Il nome di Cornelio Agrippa compare ordinato alla lettera «C» alla colonna riservata agli «Auctores quorum libri & scripta omnia prohibentur» dell'*Index Librorum Prohibitorum* del 1559 (*Index auctorum et librorum, qui ab officio S. Rom. & universalis inquisitionis caveri ab omnibus & singulis in universa Christiana Republica mandantur, sub censuris contra legentes, vel tenentes libros prohibitos in bulla, quae lecta est in coena Domini, espressi & sub alijs poenis in decreto eiusdem sacri officij contentis*. Romae. Ex Officina Salviana. XV. Menf. Feb. 1559). Vedi *Index of Prohibited Books from the Roman Office of the Inquisition*, Facsimile from the original in the Houghton Library Cambridge, Massachusetts 1980, <http://www.aloha.net/~mikesch/ILP-1559.htm#A>, consultato il 26/08/2016.

¹⁵⁵ Le corrispondenti citazioni dalla declamazione dell'Agrippa sono contenute ai cap. 3.2.1, pp. 255sgg. e 3.2.2, pp. 260sgg.

¹⁵⁶ L'analisi accurata delle somiglianze e divergenze constatabili fra l'opera della nostra veneziana e quella dello scrittore tedesco è contenuta in questo lavoro ai cap. 3.2.1, pp. 255sgg. e 3.2.2, pp. 260sgg.

¹⁵⁷ Rambaldi/Pattini, *Index Librorum Prohibitorum*, cit., p. 9.

blasfemi, certamente ambigui e perciò potenzialmente condannabili¹⁵⁸ anche proprio nell'area della Serenissima dove il patriarca Lorenzo Priuli era riuscito ad ottenere dal papa Clemente VIII un concordato «che consentiva nel solo territorio veneziano un'attenuazione delle disposizioni romane»¹⁵⁹, che rimase valido fino al 1606.¹⁶⁰ Ma benché le regole affievolissero a Venezia le questioni sull'espurgazione dei libri e sulla loro vendita (prima regola), permettessero di correggere i libri a Venezia così come nelle altre città dello Stato senza doverle mandare a Roma (seconda regola), indicassero il modo di conservare i manoscritti dei libri (terza regola) e permettesse ai «librai» di presentare l'inventario dei libri da espurgare all'Inquisitore «per una volta solamente» (regola sesta),¹⁶¹ non depennavano i moniti pontifici presenti alla «Regula X» dell'Indice Clementino:

Ad extremum vero omnibus fidelibus praecipitur, ne quis audeat contraharum Regularum praescriptum, aut huius Indicis prohibitionem libros aliquos, legere, aut habere.

Quod si quis libros haereticorum, vel cuius auctoris scripta, ob haeresim, vel ob falsi dogmatis suspicionem damnata, atque prohibita legerit, sive habuerit, statim in excommunicationis sententiam incurrat.

Qui vero libros alio nomine interdictos legerit, aut habuerit, praeter peccati mortalis reatum, quo afficitur, iudicio Episcoporum severe puniatur.¹⁶²

L'Agrippa rappresentava un autore scomodo e divulgatore d'idee pericolose, quindi anche lui, come la Repubblica di Venezia, una spina nel fianco per la Chiesa cattolica. Perciò appare contraddittorio che le sue idee, prontamente soppresse e represses, venissero

¹⁵⁸ Dall'*Indice Clementino* (ristampa del 1634, www.stabat.it, consultato il 16/08/2016), dalla sezione sull'emendazione dei libri, De correct. Libror. § j.: «Propositiones haereticæ, erroneæ, haerisim sapientes, scandalosæ, piarum aurium offensivæ, temerariæ, & schismaticæ, seditiosæ, blasphemæ.» (c. 37); «Verba dubia, & ambigua, quæ legenti um animos, a recto, catholique sensu, ad nefaris opinionones, adducere possunt.» (p. 38); «Expungi etiam oportet verba scripturæ sacrae, quaecunque ad profanum usum impie accomodantur; tum quæ ad sensum detorquentur abhorrentem a Catholicorum patrum, atque doctorum unanimi sententia.» (*Ibid.*)

¹⁵⁹ Rambaldi/Pattini, *Index Librorum Prohibitorum*, cit., p. 9.

¹⁶⁰ Il «privilegio» di tali attenuazioni finì nel 1606 con l'arrivo di papa Paolo V, la cui linea politica più severa portò a uno «scontro aperto» fra Repubblica di Venezia e Chiesa. (Rambaldi/Pattini, web, p. 9) «Alcuni esemplari dell'indice clementino stampato a Venezia [...] contenevano un bifolio, in italiano, con le *Declarationi delle regole dell'indice di libri proibiti nuovamente pubblicato per Ordine della Santità di N.S. Clemente Ottavo, da osservarsi del Stato della Serenissima Signoria di Venetia*, ossia il testo del concordato che sanciva l'applicazione parziale delle regole sul territorio veneziano.» (*Ibid.*). Vedi anche Ludovica Braida, «Libri di lettere all'Indice. Censura, autocensura ed espurgazione delle raccolte epistolari nel XVI secolo», in: Antonio Castillo Gómez, Veronica Sierra Blas (a cura di), *Cartas, Lettres-Lettere: discursos, prácticas y representaciones epistolares (siglos XIV-XX)*, 2014, pp. 331-348, qui pp. 341sg.: «Il solo Stato italiano che cercò di porre un argine alla censura ecclesiastica, soprattutto negli anni novanta, per difendere gli interessi dell'arte della stampa fu la Repubblica di Venezia. La forte reazione di Venezia contro i privilegi pontifici e contro alcune regole previste dall'Indice clementino aveva creato le condizioni per una difesa delle proprie prerogative giurisdizionali circa il controllo sulle stampe: il 14 settembre 1596, fu firmato a Venezia un 'concordato' con la Santa Sede che tenne conto di alcune richieste della Repubblica, eliminando, tra l'altro, l'obbligo per i librai di fare davanti al vescovo o all'inquisitore una professione di fede e di non ammettere nella corporazione uomini sospettati d'eresia. [...] Non va dimenticato però che se la Serenissima si caratterizza per una reazione energica nei confronti della Chiesa, altrove non risultano esserci state resistenze, come mostrano i numerosi editi attraverso i quali ordinari ed inquisitori promossero nuove edizioni dell'Indice nelle loro giurisdizioni.»

¹⁶¹ Le nove dichiarazioni delle regole si trovano, per esempio, nelle *Opere di F. Paolo Sarpi* (1763), pp. 484sg. Esse riportano la scritta «Dat. ex Palatio Patriarchali Venetiarum die 14. Septemb. 1596».

¹⁶² Dall'*Indice clementino* (1634), cit., Regula X, pp. 30sg.

accettate dai censori ecclesiastici all'interno di un testo che spudoratamente le riproponeva.

La reputazione del Nettesheim era infangata per diverse ragioni. Lo stesso non era stato solamente l'autore del libello sulla nobiltà ed eccellenza della donna, ma anche del trattato *De incertitudine et vanitate scientiarum atque artium*, che aveva iniziato a circolare, a partire dalla metà del Cinquecento, in versione italiana.¹⁶³ Qui il tedesco ricorda, nel capitolo 96 intitolato «dell'arte degli inquisitori», l'affare che l'ha visto agire, nel 1519 a Metz, nel ruolo di difensore di una contadina di Woippy, ritenuta strega semplicemente perché figlia di strega, che, dopo aver subito violenze da parte dei suoi accusatori, fu sottoposta a tortura per ordine dell'inquisitore Nicolas Savin (Nicola Savini).¹⁶⁴ L'Agrippa, da un lato accusando l'inquisitore, nel processo condotto contro la presunta strega, di misconoscere «la virtù del battesimo e della sua formola sacramentale»¹⁶⁵, mediante il quale, per invocazione del prete, lo «spirito immondo» dovrebbe lasciare il «posto allo Spirito Santo»¹⁶⁶, e dall'altro mostrando la fragilità dell'argomento addotto dallo stesso, in quanto non dimostrabile che il diavolo sarebbe in grado di generare¹⁶⁷, vinse la disputa, riuscendo a salvare la contadina dalla punizione consueta che l'avrebbe attesa, ossia dal rogo – la stessa, fra l'altro, che aveva già posto fine all'esistenza della madre – e a far pesare sullo stesso Savini l'accusa di eresia¹⁶⁸. Nel *De incertitudine* Agrippa von Nettesheim non solo getta un'ombra di dubbio sulle reali intenzioni degli inquisitori e della Chiesa, che non potevano che trarre profitto dalle loro condanne, dato che agli incriminati venivano confiscati i beni, ma punta il dito sull'infondatezza delle argomentazioni giuridiche e teologiche addotte nei processi contro le streghe. E così, anche nell'altra sua opera dal titolo *De occulta philosophia*, il Nettesheim manterrà la propria posizione in materia, come dimostra la distinzione che propone qui tra religione e superstizione.¹⁶⁹ Lo

¹⁶³ Reghini indica tre edizioni italiane del *De vanitate scientiarum*, stampate a Venezia rispettivamente nel 1547, nel 1549 e nel 1552 grazie alla traduzione di Lodovico Domenichi (Arturo Reghini, *La filosofia occulta o La magia*, vol. 1, Edizioni Mediterranee, Roma 2007⁹, Introduzione, nota 2, p. XI.)

¹⁶⁴ A Metz nemico di Agrippa insieme a «Claudio Salini, domenicano, priore del convento dei frati predicatori, il francescano Domenico Dauphin, Nicola Orici, dei frati minori, l'arciprete Regnault [...], e Giovanni Leonard, ufficiale della curia episcopale.» (*Ivi*, p. XXXIII) L'Agrippa riferisce della faccenda anche nella lettera all'amico Cantiuncola: «una turba ignobile di contadini congiurati contro di lei ne invase la casa nel bel mezzo della notte. Questi miserabili briachi di vino e di orgia s'impadroniscono della disgraziata e di loro privata autorità, senza alcun diritto, senza licenza di giudice, la gettano in prigione. [...]» (*Ibid.*) E poi, raccontando di come l'ufficiale Jean Leonard, all'insaputa del difensore (quindi dello stesso Agrippa), abbia consegnato, in cambio di soldi, la presunta strega nelle mani dei suoi accusatori, scrive: «Quattro di questi miserabili erano già stati rinviati come noti scellerati; gli altri quattro si impadroniscono della vittima, la maltrattano, la ingiurano e la battono.» (*Ivi*, p. XXXIV) L'Agrippa, poi, passa a raccontare dell'operato dell'inquisitore Savini nella faccenda: «È allora che, su parere dell'inquisitore, [...] l'ufficiale sottopone la disgraziata alle atroci prove della tortura. Da questo orribile spettacolo egli stesso ed i suoi accoliti sono messi in fuga, ma lo fanno lasciando la vittima nelle mani dei suoi nemici e degli strumenti dell'inquisizione. La povera donna continua ad essere tormentata, senza che il giudice sia presente, e poi si ricaccia di nuovo in prigione dove senza umanità le si lascia soffrire la fame e la sete.» (*Ivi*, pp. XXXIVsg.)

¹⁶⁵ *Ivi*, p. XXXV.

¹⁶⁶ *Ibid.*

¹⁶⁷ *Ibid.*

¹⁶⁸ L'Agrippa avrebbe concluso la sua argomentazione affermando: «Tu, inquisitore della fede, con tutti i tuoi argomenti, non sei che un eretico.» (Reghini, *La filosofia occulta* [2007], *cit.*, p. XXXV).

¹⁶⁹ «L'uomo», scrive l'Agrippa nel capitolo IV intitolato «Della Religione e della Superstizione, che sono i due cardini della Magia Cerimoniale», «non può arrivare alla vera religione abbandonato ai soli suoi lumi, ma ha bisogno che Dio gliela riveli. Per consuetudine ogni preghiera indirizzata a lui fuori della vera religione

stesso Agrippa si era fatto la nomea di stregone quando era ancora in vita e tale nomea rimase indelebile anche dopo la sua morte, essendo stato, per la tradizione popolare non solo europea ma proprio anche italiana «il mago famoso, sapientissimo, ed espertissimo nell'evocare i morti, nello scongiurare i demoni, nel risanare i malati, nell'ammaliare e nel «legare», ed in ogni genere di divinazione e stregoneria.»¹⁷⁰ Questa reputazione non nasceva dal nulla; lo stesso Nettesheim aveva contribuito a crearla proprio per gli scritti che aveva composto – fra cui il già menzionato trattato *Della Filosofia Occulta o della Magia*, i cui primi due libri sono circolati sottoforma di manoscritto in diversi paesi europei, riscuotendo grande successo e considerazione – in cui si delinea il suo interesse per la cabala, la magia, l'alchimia, l'astrologia e la chiromanzia, ambiti a cui l'umanista di Colonia si è dedicato tutta la vita e che ha, in gran parte, praticato parallelamente alla medicina.¹⁷¹

Le nobiltà, dunque, non solo rievocavano qualcosa di bandito, ma rivelavano allo stesso tempo che l'autrice, donna (!), avesse letto quest'opera proibita, che l'avesse posseduta nella sua casa (probabilmente era stata di proprietà del padre di Lucrezia e conservata nella sua biblioteca) e in parte divulgata. L'unica misura cautelare adottata dalla scrittrice sembra essere stata quella di non citare in nessun luogo del trattato il nome dell'Agrippa, di non indicarlo come fonte o *auctoritas* e di non lanciarsi in nessuna lode dello stesso.¹⁷² Nell'Indice Clementino (1596) era espresso chiaramente che fosse vietato elogiare gli eretici e che ogni parola rivolta in loro onore sarebbe dovuta essere cancellata.¹⁷³ Il possesso di libri proibiti rappresentava un reato gravissimo, fra l'altro più frequente nella Repubblica di Venezia che nel Mezzogiorno della penisola italiana¹⁷⁴ e, fra le opere

è similmente una superstizione. Anche il rendere onori divini a chi non li meriti, rappresenta una superstizione. Occorre dunque badare a non fare ingiuria talora al Signore Onnipossente e alle divinità che si raccolgono intorno a lui col rendergli un culto superstizioso, il che sarebbe un vero delitto per un filosofo.» (citazione estrapolata da Reghini, *La filosofia occulta* [2007], pp. 172sg.) La difesa delle streghe venne portata avanti da Johann Wier, «allievo» di Agrippa, il quale nel 1563 pubblicò a Basilea il *De praestigiis daemonum et incantationibus*, che può dirsi «la prima difesa sistematica delle streghe.» (Michaela Valente, «La critica alla caccia alle streghe da Johann Wier a Balthasar Bekker», in: Dinora Corsi, Matteo Duni (a cura di), *Non lasciar vivere la malefica. Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV-XVII)*, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 67-82, qui p. 68)

¹⁷⁰ Reghini, *La filosofia occulta* (2007), cit., p. 2.

¹⁷¹ *Ibid.*

¹⁷² Mi riferisco qui all'affermazione di Annett Volmer in *Die Ergreifung des Wortes. Autorschaft und Gattungsbewusstsein italienischer Autorinnen im 16. Jahrhundert*, Universitätsverlag Winter, Heidelberg 2008, in cui emerge come la studiosa non abbia saputo spiegarsi perché la Marinella abbia ommesso il nome dell'Agrippa nei passaggi dove emerge come il suo libello abbia funto da testo-modello: «Auf die gleiche Weise verfährt sie [scil. Lucrezia Marinella] mit den anderen Lexemen des Wortfeldes «Frau»: Die älteste Bezeichnung «Eva» bedeutet im Hebräischen «Leben» («Chawa») und markiert das weibliche Geschlecht als lebensspendende Quelle. [...] Marinella macht allerdings weder eine Angabe über ihre Quelle noch über die Herkunft ihrer Übersetzung aus dem Hebräischen. Sie führt auch nicht den für die Querelle des femmes fundamentalen Text von Agrippa von Nettesheim ins Feld, der bereits ein ähnliches Argument benutzt hatte.» (*Ivi*, p. 134)

¹⁷³ «Itemque epitheta onorifica, & omnia in laudem haereticorum, deleantur.» (*Indice Clementino* [1634], cit., nella sezione sull'emendazione dei libri, «De correct. Libror. § j.», p. 38)

¹⁷⁴ «[...] il possesso di libri proibiti fu sempre un reato assai più raro nel Mezzogiorno d'Italia che nella Repubblica di Venezia. A Venezia quest'imputazione primeggiò fra il 1570 e il 1592 con ottantaquattro casi, circa il 10 per cento del totale. Lo zelo giudiziario in quest'ambito calò sensibilmente in occasione dei contrasti fra la Repubblica e il papato, culminanti nell'interdetto del 1606; in seguito, i «libri proibiti» non

proibite, i libri di magia o quelli che erano imperniati su o arricchiti di elementi fuori dall'ordinario, erano particolarmente al centro del mirino.¹⁷⁵

Citare da un'opera scritta da uno «stregone di Colonia», la cui intera produzione era stata messa al bando, o il riecheggiare parti del suo contenuto oppure alludervi in diversi modi, appare tutt'oggi azzardato, ma anche senza volersi soffermare, ancora, sugli aspetti specifici delle concordanze fra il nostro testo e quello dell'Agrippa e prendendo atto, più in generale, dello sfondo socio-culturale e politico-religioso in cui l'opera è stata scritta e pubblicata, non possiamo non continuare a chiederci come *Le nobiltà* abbiano potuto ricevere la licenza dei superiori, proprio così come attesta il frontespizio.

Sappiamo, infatti, come la promulgazione di Clemente VIII del terzo indice universale condannasse tutto quel che avrebbe rappresentato un'offesa per le orecchie cattoliche¹⁷⁶ e sappiamo anche come, in realtà, già la riforma del 1562 con cui era stato riorganizzato a Venezia l'*iter* del rilascio delle licenze di stampa e prevista, da allora, la partecipazione del clero «in un procedimento che [...] era sempre stato totalmente laico»¹⁷⁷, avesse iniziato a

recuperarono la precedente importanza, scendendo anzi sotto il 4 per cento dei casi.» (John A. Tedeschi, *Il giudice e l'eretico: studi sull'Inquisizione romana*, Vita e Pensiero, Milano 1997, p. 78 [titolo originale: *The Prosecution of Heresy. Collected Studies on the Inquisition in Early Modern Italy*, Traduzione di Stefano Galli, Center for Medieval and Early Renaissance Studies – State University of New York at Binghamton 1991]) Si veda anche l'indicazione della Romano: «La detenzione dei libri proibiti costituisce quasi il 10% dei casi trattati dall'Inquisizione veneziana nel '500. Tra questi ci sono anche G. Bruno e G. Della Porta, accusati di possedere nel 1592 libri proibiti di magia.» (Franca Romano, *Laura Malipiero strega: storie di malie e sortilegi nel Seicento*, Meltemi editore, Roma 2003³, p. 121)

¹⁷⁵ «È noto che l'Ariosto stesso fece in tempo a sperimentare le difficoltà che il nuovo clima religioso poneva a chi voleva raccontare storie di stregoneria e di magia. I suoi Cinque canti ebbero una storia a parte rispetto a quella del resto del poema. Ma le cose divennero ancora più difficili alla fine del secolo, quando si rese necessario procedere alla espurgazione del suo poema. [...] Secondo il Borghini, il *Decameron* non doveva essere condannato come se fosse stato scritto a favore della negromanzia e delle arti magiche; le storie di incantesimi erano un ingrediente necessario del genere letterario della «favola» [...]. Per questo, i poeti pagani avevano mescolato «Giove e Marte e li altri iddii fra l'azione degli uomini». Poi, però, era venuto il cristianesimo.» (Adriano Prosperi, «La Chiesa e la circolazione della cultura nell'Italia della Controriforma. Effetti imprevisti della censura», in: Ugo Rozzo (a cura di), *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli, 9-10 novembre 1995, Udine 1997, pp. 147-161, qui pp. 157sg.)

¹⁷⁶ «Lungi dal limitarsi a colpire l'eresia, la nuova normativa condannava tutto ciò che poteva offendere la morale cristiana, la reputazione degli ecclesiastici, dei principi e dei privati, i riti della Chiesa e gli ordini religiosi; o che poteva contrastare la giurisdizione ecclesiastica, portare sostegno alla ragion di Stato, favorire la superstizione, presentare una commistione di sacro e profano, subordinare il libero arbitrio al fato e alla fortuna, porre in ridicolo o contraddire la Sacra Scrittura; in breve tutto ciò che rispondeva al criterio di «offesa alle pie orecchie dei cattolici.» (Alberto Merola, Giovanni Muto, Elena Valeri, Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 171sg.)

¹⁷⁷ Nuovo/Coppens, *I Giolito e la stampa* (2005), cit., p. 201. La procedura per il rilascio delle licenze era stata laica nel senso che essa «venne affidata fin dalle origini (1527) ai Capi del Consiglio dei Dieci, una magistratura che ricopriva una funzione di guardiano della morale e sorvegliante della pubblica sicurezza. Mentre la loro competenza rimase indiscussa, negli anni si rivelarono diverse modificazioni nella prassi, tra cui importante fu l'introduzione dell'approvazione scritta e giurata di due persone competenti sul contenuto del testo da pubblicare: approvazioni che vennero chiamate «fedi». Si trattava di un passaggio importante, dato che i revisori avevano la reale responsabilità del contenuto del testo. Essi venivano scelti dal Consiglio, provenivano dall'apparato statale (segretari del Consiglio, segretari ducali, notai delle cancellerie), da quello ecclesiastico (a tutti i livelli della gerarchia, dai frati al Patriarca), dalla cultura accademica, o infine erano semplicemente gentiluomini, patrizi degni di fiducia. La scelta del revisore era di regola speculare al contenuto del testo da esaminare.» (*Ivi*, p. 200)

opprimere l'editoria della Serenissima, proprio perché questo emendamento

[...] lentamente ma inesorabilmente diede origine all'autocensura degli autori, che si andarono adattando alle limitazioni imposte all'espressione delle loro idee. Essa veniva alla luce nel ventennio, tra il 1560 e il 1580, di maggior adesione, da parte di Venezia, all'atmosfera di timore nei confronti di eresie e d'altro canto alla necessità di un accordo con le forze predominanti di Roma e della Spagna.¹⁷⁸

Da un lato, dunque, gli autori si impegnavano ad autocensurarsi preventivamente per non incorrere in sanzioni, dall'altro erano gli stessi editori che cercavano di adeguarsi alle norme vigenti.¹⁷⁹

1.3.3 La questione del permesso di stampa

L'epoca in cui è stato prodotto il nostro trattato era permeata da un clima di condizionamento, di restrizioni imposte ufficialmente dai «superiori», che riguardavano l'espressione e la repressione d'idee e a cui gli autori e i loro editori erano tenuti attenersi.

Le nobiltà non riflettono però né timori né scrupoli da parte dell'autrice, anzi, esse assomigliano piuttosto a un atto di scrittura incondizionata prodotta, paradossalmente, in un clima repressivo vigente a cui erano sottoposti, indistintamente, scrittori ed editori.

Esistevano tuttavia modi con cui il sistema poteva venire aggirato. Dobbiamo forse credere che il Ciotti abbia stampato un manoscritto diverso da quello che era stato consegnato allo Studio dei Riformatori di Padova e che, quindi, abbia sfruttato una licenza rilasciata per uno scritto innocuo per poter mettere sul mercato uno eterodosso? La doppia titolatura del trattato potrebbe portare a riflettere su questa ipotesi. Oppure è più consona ipotizzare che i censori, sia religiosi, sia politici, non abbiano svolto un controllo capillare e severo sul testo ma uno piuttosto rapido, superficiale o distratto e che, di conseguenza, non siano saltate agli occhi le varie insinuazioni sui governatori di Stati, le tesi religiose di per sé discutibili e tantomeno la parentela esistente fra *Le nobiltà* e la declamazione del Nettesheim?¹⁸⁰ Essendo suddivisa sì in capitoli ma non corredata di note a margine, in effetti l'opera non avrebbe offerto ai lettori un pratico orientamento al testo e questo avrebbe significato, per i censori, svolgere una lettura comprensiva e non selettiva, che avrebbe richiesto sicuramente più tempo e impegno di valutazione.

A questa ipotesi si lega la possibilità che nonostante il clima epocale fosse condizionante per chi scriveva e per chi stampava, esistessero ancora dei margini di tolleranza. Nel nostro caso, potrebbe apparire valida una interessante considerazione della

¹⁷⁸ *Ivi*, pp. 201sg.

¹⁷⁹ La Napoli parla al riguardo di uno: «[...] spontaneo adeguamento da parte di chi, pur avendo presenti gli orientamenti politici generali dello stato, doveva conformare le proprie scelte editoriali, alle richieste e alle aspettative di un pubblico sempre più legato ai modelli tridentini. Anche a Venezia, nonostante i suoi cittadini, fossero detti «protestanti onorari», la Controriforma condizionava sempre più le scelte editoriali, i modelli culturali, le strutture mentali dei contemporanei.» (Maria Napoli, *L'impresa del libro nell'Italia del Seicento: la bottega di Marco Ginammi*, Guida Editori, Napoli 1990, p. 60)

¹⁸⁰ «Addirittura in un caso il Sant'Ufficio punì il carmelitano fra Michele di Freschi per aver concesso la licenza di stampa troppo affrettatamente senza accorgersi che il libro conteneva «cose molto perverse»: e si trattava proprio di un'edizione di Giolito, i *Due primi dialoghi* di Pompeo della Barba.» (Nuovo/Coppens, *I Giolito e la stampa* [2005], cit., p. 202)

Tippelskirch, secondo cui il tema della superiorità della donna, sviluppato all'interno della trattatistica sorta fra Cinque e Seicento, non sarebbe stato valutato come pericoloso finché esso potesse essere interpretato come espressione della libertà poetica dell'autore.¹⁸¹ Possiamo, dunque, supporre che il testo della Marinella, nonostante la sua spinta polemica in un contesto storico e socio-politico repressivo, sia stato valutato dai censori come passabile in virtù di una riconosciuta e tollerabile «libertà poetica» dell'autrice?

Tutte queste considerazioni, in realtà, non reggono e per capirlo dobbiamo, innanzi tutto, osservare con più minuzia il frontespizio e, successivamente sfogliare oltre. Se è vero che lo stesso, oltre al riferimento al privilegio, reca uno relativo alla licenza dei superiori, balza agli occhi come la scritta «Con licenza dei superiori» appaia in corsivo piccolo alla base del frontespizio mentre la parola «Privilegio» in capitoletto e in posizione centrale sopra l'immagine della marca editoriale della Mineva, quindi bene in vista e in risalto. Quindi, a colpo d'occhio, è il riferimento al privilegio che colpisce e non quello alla licenza dei superiori che appare evidentemente in un luogo marginale del foglio. Queste constatazioni fanno sorgere il dubbio che l'organizzazione del nostro frontespizio vada oltre esigenze di natura estetica. Il fatto che il riferimento alla licenza dei superiori compaia lì così in basso e con un carattere tipografico tutt'altro che appariscente, è una peculiarità che induce a indagare meglio, quindi a sfogliare le pagine a seguire per capire se questa «formula», che poteva apparire come «una sorta di palese approvazione»¹⁸² sul contenuto, non sia così scontata come sembra.

Il testo del Passi si mostra qui di utilità. Nella pagina che segue il frontespizio dei *Donneschi difetti* troviamo stampato un documento in cui leggiamo:

Gli Eccellentiss. Sign. Capi dell'Illustr. Cons. di X. infrascritti, avuta fede dalli Signori Reformatori del Studio di Padova, per relazione delli Tre a ciò deputati, cioè del Rever. Padre Inquisitore, e suo Comissario, e del Circ. Secretario del Senato, Lorenzo Massa, e di D. Baldo Anto. Penna Lettore publico, che nelli tre Volumi di Prediche di D. Hippolito Caracciolo, e in uno Libro, intitolato Donneschi defetti, di D. Ioseppo Passi, e nelle più Comuni Opinioni, intitolati Summa Aurea, di D. Bernardo Enrico, non vi è cosa contra le leggi, e sono degni di stampa, concediamo licenzia, che possino essere stampati in questa Città. Data die 9. Ianuarij 1598.

Questo documento, che riporta il nome dei Capi del Consiglio dei X (D. Hieronym. Diedo, D. Hierony. Dandolo e D. Andrea Minotto) e di Leonardus Otthobonus (segretario), è nientemeno che l'autorizzazione o l'approvazione del Consiglio dei X a poter pubblicare i *Donneschi difetti*, valutati nel 1598, appunto, come «degni di stampa». Lo stesso documento informa espressamente su chi abbia effettuato il lavoro di lettura e controllo del testo.

Nel nostro caso è invece da osservare che tale documento non è stato stampato insieme

¹⁸¹ «Die «Überlegenheit der Frau» blieb im Diskurs der Traktatliteratur ungefährlich, solange sie als Ausdruck dichterischer Freiheit interpretiert werden konnte.» (Tippelskirch, «Die Indexkongregation» [2004], cit., pp. 251sg.)

¹⁸² Mario Infelise, «Falsificazioni di Stato», Introduzione, in: Patrizia Bravetti, Orfea Granzotto (a cura di), *False date: repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797)*, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 7-28, qui p. 8.

al volume¹⁸³ e questo non è solo un aspetto intrigante ma risolutivo: la licenza di stampa de *Le nobiltà* appare implicita, comparendo espressa con la classica formula solo sul frontespizio ma non espressamente nell'opera.¹⁸⁴ Non possiamo risalire ai nomi di coloro che hanno controllato il testo e tal fatto è di enorme rilevanza: la mancanza dell'autorizzazione di stampa all'interno del libro fa comprendere che *Le nobiltà* hanno ricevuto una cosiddetta «concessione tacita», la quale all'epoca, insieme all'«imposizione sui frontespizi di falsi luoghi di edizione»,¹⁸⁵ rappresentava un «espediente» che – come spiegano Bravetti e Granzotto – avrebbe consentito «di autorizzare la stampa delle opere di cui non si riteneva opportuno assumersi la piena responsabilità»¹⁸⁶, insomma una tattica che prenderà piede a Venezia in particolare a partire dal 1607, l'anno dell'interdetto.¹⁸⁷ La «concessione tacita» rilasciata a *Le nobiltà* è paradossalmente molto eloquente perché dimostra come le autorità abbiano preso le distanze dal contenuto, un contenuto ambiguo, che evidentemente non veniva interpretato come libertà poetica dell'autrice e che non permetteva di approvarlo e neppure di condannarlo, in bilico fra il consenso e il dissenso. Inoltre essa rivela come la responsabilità della stampa ricadesse sull'autrice e sull'editore, ma realisticamente anche sul dedicatario e potenziale patrono nonché finanziatore dell'opera, Lucio Scarano, e forse, indirettamente, anche sul fratello Curzio, il cui nome compare nella stessa dedica.

Una pubblicazione dunque coraggiosa, quella de *Le nobiltà*, non degna di stampa per i contenuti eterodossi però neppure castigata e vietata, al limite di un'accettazione che è rimasta, in via cautelare, sommessamente, ma una pubblicazione, come vedremo qui di seguito, per cui forse, sia per la Marinella, sia per il Ciotti, sarebbe valsa la pena correre dei rischi.

1.4 Scadenze

Sopra abbiamo esposto l'aspetto curioso della doppia titolatura del trattato e a questo punto, in particolare in relazione alla constatazione che il testo conchiudeva una serie di tesi eterodosse che si legavano a sostegno di una tesi altrettanto dissidente che veniva accettata tacitamente, è giusto porci la domanda se essa dovesse rispondere a un'ulteriore strategia, più che corrispondere a una svista grossolana, quindi a una tattica che avesse potuto o dovuto tutelare l'autrice e l'editore nel momento della divulgazione del testo.

Il Ciotti conosceva molto bene l'intransigenza dei controlli ecclesiastici. Questi, nell'estate del 1599, quindi giusto un anno prima della pubblicazione de *Le nobiltà*, l'aveva provata sulla propria pelle: fu arrestato e – per sua fortuna – solo «severamente multato dall'Inquisizione»¹⁸⁸ con l'accusa di avere importato, insieme ad altri colleghi

¹⁸³ Il documento non compare né dopo il frontespizio, né nell'ultima pagina del libro.

¹⁸⁴ Frontespizio ben leggibile sull'esemplare de *Le nobiltà* in possesso della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma, digitalizzata il 28 luglio 2014.

¹⁸⁵ Infelise, «Falsificazioni di Stato» (2008), *cit.*, pp. 8sg.

¹⁸⁶ *Ibid.*

¹⁸⁷ Sull'atteggiamento di Sarpi verso le licenze stampate nei libri si veda Infelise, «Falsificazioni di Stato» (2008), *cit.*, pp. 8sg.

¹⁸⁸ Firpo, «Ciotti, Giovanni Battista» (1981), *cit.*

veneziani, libri proibiti dalla Germania.¹⁸⁹ Questo episodio è significativo perché permette, in qualche modo, di comprendere la personalità dell'editore de *Le nobiltà*, che, come già assunto sopra, è realistico pensare sia stato ingaggiato, per la pubblicazione del trattato, da Lucio Scarano e non da Lucrezia Marinella. Gianbattista Ciotti non si è limitato, nell'arco della sua carriera, a intrattenere relazioni e collaborare con editori e stampatori veneziani¹⁹⁰, ma ha lavorato anche con colleghi attivi a Verona, Bologna, Ferrara, Ancona, Serravalle, Vicenza e Treviso¹⁹¹ e perfino in Germania. Qui era divenuto, non ancora trentenne, un *habitué* della fiera libraria di Francoforte ed era entrato in contatto con diverse personalità della compagine editoriale e letteraria, fra cui Giordano Bruno.¹⁹² Il traffico di libri con le città d'Oltralpe rientrava fra le occupazioni che avrebbero garantito dei buoni introiti e il Ciotti – questo deve essergli riconosciuto – fu in grado di creare e gestire, sempre con lo spirito del calcolo economico, una grande rete di conoscenze, tutte ragioni per cui gli studiosi ne esaltano l'esemplarità, quel *savoir faire* che gli ha portato successo,¹⁹³ e arrivano a definirlo come «speculator on the book market»¹⁹⁴, sempre alla ricerca di possibilità per vendere libri di autori italiani in Germania¹⁹⁵, o anche mediatore culturale, come dimostrerebbero le numerose prefazioni e dediche che lo stesso Ciotti ha inserito in diverse opere di sua pubblicazione.¹⁹⁶ In particolare Rhodes ne enfatizza l'ineguagliabilità con altri editori dell'epoca, accentuandone la grande e singolare intraprendenza:

[...] if he published a total of over six hundred editions during the whole of his carrer, he can hardly be called idle or unsuccessful. In fact he was one of the most prolific publishers in the whole of the Venetian book-trade, and his constant journeys to and from the Frankfurt Fair render him unique in the vast panorama of Italian printer-publishers of the late sixteenth and early senventeenth centuries. Certainly there is no-one to compare with him.¹⁹⁷

L'attività del Ciotti è stata estremamente energica e movimentata ma anche intarsiata di vicende che lo hanno visto coinvolto nella pubblicazione surrettizia di libri¹⁹⁸ e, come

¹⁸⁹ Si veda ancora Firpo, «Ciotti, Giovanni Battista» (1981), *cit.*, e Rhodes, *Giovanni Battista Ciotti* (2013), *cit.*, p. 63. Fra i libri proibiti che i librai avevano cercato di importare troviamo, come spiega Rhodes, «the Magdeburg Centurators (many editions printed in Basle from 1559 onwards) and David Origanus, *Ephemerides novae anno rum xxxvi incipientes, ab anno mdxcv*, Frankfurt, 1599.» (*Ibid.*) Rhodes precisa che la multa non dovette essere pagata, bensì «The booksellers escaped with a warning.» (*Ibid.*)

¹⁹⁰ Si veda al riguardo il cap. III in Rhodes, *Giovanni Battista Ciotti* (2013), *cit.*, «Relations with other Venetian Publishers and Printers», pp. 27-30.

¹⁹¹ *Ivi*, p. 33. Rhodes precisa che il Ciotti sembra non aver mai avuto relazioni con Padova. (*Ibid.*)

¹⁹² *Ivi*, pp. 35-39.

¹⁹³ «Giovan Battista Ciotti exemplifies the *modus operandi* of a successful Italian bookseller at the Frankfurt Fair in the generation following Perna's. [...] [scil. Ciotti] displayed great opportunism in developing a productive business north of the Alps.» (Nuovo, *The Book Trade* [2013], *cit.*, p. 291)

¹⁹⁴ Ian MacLean, *Learning and the Market Place, Essays in the History of the Early Modern Book*, Brill, Leiden/Boston 2009, p. 42.

¹⁹⁵ *Ibid.*

¹⁹⁶ *Ibid.*

¹⁹⁷ Rhodes, *Giovanni Battista Ciotti* (2013), *cit.*, p. 57.

¹⁹⁸ «[scil. Ciotti] being extremely active not only in the circulation of books between Italy and Germany (more than any other Italian publisher at the time), but also in the surreptitious printing of books [...]» (Alessandra Petrina, *Machiavelli in the British Isles. Two Early Translations of The Prince*, Ashgate, Farnham 2009, p. 80)

menzionato sopra, in traffici illeciti, per cui ironicamente, Giancarlo Petrella, in un suo breve articolo di giornale, lo ha definito «libraio intemerato»¹⁹⁹. Giovan Battista Ciotti, pur avendo conosciuto Giordano Bruno di persona, prima a Francoforte in occasione della fiera libraria, poi a Venezia, dove il frate di Nola si recava talvolta alla bottega del senese a «vedere e comprar libri»²⁰⁰ (come lo stesso editore spiegò all'inquisitore il 26 maggio del 1592, quando fu chiamato a testimoniare nel processo condotto contro il religioso)²⁰¹, «non sembra [...] neppure aver tratto dalla vicenda una sorta di avvertimento.»²⁰² L'editore continuò a curare i propri intrallazzi e interessi, come dimostra appunto l'episodio della multa impostagli per il reato di traffico di libri proibiti risalente al 1599²⁰³, e che non fosse una persona che si lasciasse intimidire dalle restrizioni e dai controlli, così come dalle misure punitive applicate dalla Chiesa, lo dimostra il fatto che egli partecipò, a suo modo, anche alla cosiddetta «guerra dell'Interdetto» accesasi fra Roma e Venezia²⁰⁴ quando stampò nel 1606 una lettera di San Bernardo indirizzata, in maniera provocatoria, a Papa Eugenio III (ca. 1150), il *Trattato della Consideratione di San Bernardo Abbate di Chiaravalle, nel quale considera l'autorità, carico, et ufficio del Sommo Pontefice. A Papa Eugenio III. Ammonendolo, et instruendolo, come in quelli si debba portare. Tradotto di Latino in Volgare da Rinaldo Retini.*²⁰⁵ Sempre in quell'anno, poi, la censura dette il permesso di pubblicare

il quinto volume delle *Disputationes de censuris* di Francesco Suarez solo a patto di omettere certi brani giudicati non graditi, con un ordine cui il C., insieme con in suoi soci, i senesi de' Franceschi, non esitò a ottemperare, incappando così nella scomunica *latae sententiae* fulminata il 7 settembre di quell'anno dalla romana Congregazione dell'Indice, che proibiva per il futuro di possedere o

¹⁹⁹ Giancarlo Petrella, «Ciotti, libraio intemerato», *Settimanale Sole 24ore*, 13/10/2013, p. 16, <http://www.marcianumpress.it/sites/default/files/sole13ottobre.pdf>, consultato il 27/08/2016.

²⁰⁰ *Ibid.*

²⁰¹ «It was in 1591 when they were both staying at the Carmelite Monastery in Frankfurt, that Ciotti and Bruno became acquainted. Early the following year when Bruno came to Venice at the invitation of a young Venetian patrician, Giovanni Mocenigo, both host and guest were constantly in and out of Ciotti's bookshop, and it was Ciotti who introduced Bruno to the house of Andrea Morosini, where a little «academy» foregathered regularly. When Mocenigo denounced Bruno to the Holy Office and the latter was brought to trial, both Ciotti and Morosini testified in his favour.» (Rhodes, *Giovanni Battista Ciotti* [2013], *cit.*, p. 45, che cita da Kathleen T. Butler, *Giacomo Castelvetro*, «Italian Studies», V, 1950, p. 18, nota 58)

²⁰² Petrella, «Ciotti, libraio intemerato» (2013), *cit.*, p. 16.

²⁰³ Il Ciotti continuò a trafficare libri proibiti anche dopo il 1599. Nel 1609, durante un viaggio d'affari in Sicilia, le autorità inquisitoriali sequestrarono i suoi libri, fra cui uno scritto dell'Aretino. (Firpo, «Ciotti, Giovanni Battista» [1981], *cit.*)

²⁰⁴ Si trattò di una contesa di stampo giurisdizionale, politico e diplomatico che si accese fra la Repubblica di Venezia e il papa (allora Paolo V) in seguito all'arresto, nel 1605, di due chierici accusati di aver commesso reati comuni. La disputa si scatenò perché le autorità della Serenissima non riconoscevano che il clero si avvallesse di tribunali propri e non fosse, dunque, soggetto alla giurisdizione degli Stati. Il papa minacciò di interdire la città e tale minaccia si concretizzò in una scomunica collettiva. La contesa, che si articolò a suon di scritti polemici, attirò l'interesse dei paesi europei. Il frate Paolo Sarpi rappresenta la figura portante di questa guerra sviluppatasi su carta. Valerio Vianello ha scritto al riguardo: «Allo scontro sul piano spirituale [...] si aggiunse nel momento più acuto della crisi, agosto 1606, un'altra sorte di guerra, fatta con scritture [...]» («Le armi della scrittura, Implicazioni di una metafora sarpiana», *Quaderni Veneti*, Nuova serie digitale, vol. 3, n. 1-2, Giugno/Dicembre 2014, pp. 129-136, qui p. 129) Numerosi sono i contributi incentrati su questa «guerra». Si veda per esempio Filippo de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano 2012 e Gaetano Cozzi, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Einaudi, Torino 1979.

²⁰⁵ Con Licentia et Privilegio. In Venetia. M. DC. VI. Appresso Gio. Battista Ciotti Sanese.

acquistare libri pubblicati da quegli editori.²⁰⁶

L'intraprendenza e l'audacia del Ciotti, tuttavia, non andava di pari passo con la stima e la fiducia che riusciva ad acquistarsi presso gli autori che decidevano di pubblicare presso la sua bottega o che presso di lui avevano già pubblicato. Lo scontento di Lucrezia Marinella, a cui è stato fatto riferimento precedentemente, espresso severamente in merito agli svariati errori occorsi nel processo di stampa de *Le nobiltà*, non rappresenta un caso isolato. Il Marino, ad esempio, pubblicò diverse opere presso il Ciotti, fra cui la *Galeria*, ma lo scrittore, a lavoro concluso, la definì senza mezzi termini come «la più sciagurata impressione del mondo»²⁰⁷, accusando successivamente lo stesso senese di averla stampata su carta pessima e con caratteri altrettanto scadenti, nonché di aver commesso una marea di errori: «sì sconciamente che in leggendola mi è venuta pietà di me stesso», aveva scritto lo stesso autore.²⁰⁸ Similmente animati furono i rapporti con il Tassoni, che adirato per il fatto che il Ciotti non si decidesse ad avviare la stampa dei suoi *Pensieri* lo insultò dandogli del «ciarlone bugiardo»²⁰⁹.

Alla luce di tutti questi vari aspetti legati alla personalità e alla carriera dell'editore senese attivo a Venezia fra il Cinque e il Seicento non meraviglia che lo stesso abbia accettato di dare alla luce *Le nobiltà* di Lucrezia Marinella, dal contenuto dubbio sia per il suo messaggio, sia per gli argomenti e, non meno, per l'autore tedesco tassato di eresia a cui esso dimostrava di orientarsi.

Il Ciotti ha presumibilmente subito delle perdite amare nelle sue casse in seguito all'esperienza negativa dell'estate del 1599, un'esperienza però che non sembra aver avuto ripercussioni sul suo lavoro dal momento che ci risulta che il Ciotti abbia stampato nel 1600 ben 32 opere, fra cui appunto *Le nobiltà*, che rappresentava una delle novità uscite dalla sua bottega insieme, per esempio, alle *Considerationi sopra l'istoria d'Italia* di M. Francesco Guicciardini di Giovanni Battista Leoni²¹⁰ e accanto a varie ristampe, fra cui quella del *Pastor Fido* di Battista Guarini.²¹¹ È plausibile supporre che l'editore, dopo la severa multa, cercasse di tamponare il colpo con la pubblicazione di più scritti possibili e di scritti che gli avrebbero assicurato un guadagno sicuro. A tale riguardo si schiude una questione ulteriore che conduce a riprendere in considerazione i quesiti rimasti ancora aperti.

Abbiamo fatto riferimento, fin dall'inizio, alla fretta con cui l'opera è stata data alle stampe e ci siamo chiesti il perché di questa azione, cioè di dare alla luce un'opera, a detta

²⁰⁶ Firpo, «Ciotti, Giovanni Battista» (1981), cit.

²⁰⁷ *Ibid.*

²⁰⁸ *Ibid.* Il Marino si era espresso in questi termini nella lettera rivolta direttamente al Ciotti nella prima edizione della sua *Sampogna*.

²⁰⁹ *Ibid.* Il Ciotti aveva a più riprese informato il Tassoni di iniziare il lavoro di stampa, ma questa, appunto, non veniva mai svolta: ««Quel Ciotti me l'ha fatta» – doveva infine riconoscere [scil. il Tassoni] nel gennaio del '16 – «come io me l'ho meritato» [...]». Per quanto concerne i contatti e le relazioni intrattenute dal Ciotti con gli autori vedi anche il cap. IX in Rhodes, *Giovanni Battista Ciotti* (2013), cit., «Ciotti's Relations with Contemporary Authors», pp. 53-58.

²¹⁰ Venetia, appresso Gio. Battista Ciotti, Senese, al segno dell'Aurora, 1600.

²¹¹ *Il Pastor fido [...] hora in questa XV. impressione corretto & di vaghe figure ornato*, Venetia, presso Gio. Bat. Ciotti, 1600.

dell'autrice, non soddisfacente per i motivi già esposti. Paolo Zaja, nel suo ritratto biografico di Lucrezia Marinella, ha avanzato l'ipotesi che la stesura del trattato sarebbe stata «in qualche misura»²¹² commissionata da Giovan Battista Ciotti, per il riferimento ai due mesi in cui la giovane veneziana avrebbe redatto l'opera.²¹³ La supposizione di Zaja, condivisa da diversi critici,²¹⁴ è senz'altro interessante e rappresenta uno spunto su cui è giusto riflettere. In quest'ottica si potrebbe inquadrare *Le nobiltà* come un lavoro che avrebbe potuto garantire un guadagno all'editore in un momento in cui doveva rimpinguare la cassa, il quale, fiutato magari il successo dei *Donneschi diffetti* del Passi, avrebbe ingaggiato Lucrezia Marinella per porla in una sorta di competizione letteraria che sarebbe proceduta parallelamente a una di stampo editoriale. Il titolo del trattato, inoltre, poiché richiamava una serie di scritti polemici sui sessi e in particolare l'operetta del Nettesheim, autore proibito *in toto*, avrebbe contribuito a stuzzicare la curiosità di coloro che si sarebbero recati alla sua bottega a sbirciare fra le novità in vendita. In tal senso, quei due mesi di lavoro per la stesura del trattato sarebbero da intendersi come un lasso di tempo imposto a Lucrezia dall'editore, quindi una scadenza a cui la medesima avrebbe dovuto attenersi.²¹⁵ Tale ipotesi però non regge. Quando infatti la scrittrice dichiara di avere scritto il trattato nell'arco di due mesi, cita il nome del Ciotti per provare che quel che afferma è vero, cioè l'editore (o almeno il suo nome) funge qui da testimone, e leggerci un'allusione a una commissione da parte del senese appare forzata. Se vogliamo intravedere ne *Le nobiltà* un lavoro commissionato, forse dovremmo immaginarci come committente Lucio Scarano,²¹⁶ che senz'altro, come è stato qui già assunto, si era impegnato a promuovere un lavoro che avrebbe accontentato sé stesso, l'autrice e il suo editore ufficiale.

È giusto precisare che le conseguenze della pubblicazione sbrigativa dell'opera si riflettono nell'accumolo di errori commessi dal tipografo ma non nella composizione dell'opera. Questa, infatti, si presenta ampia²¹⁷ e dotata di una struttura chiara e sistematica, priva di passaggi confusi che potrebbero rivelare la rapidità della sua stesura o d'indizi che potrebbero suggerire che si sia trattata di una versione provvisoria, improvvisata o di un «brogliaccio intermedio»²¹⁸. Il lettore, forse, a causa dei vari rinvii alla mancanza di tempo e alla scarsità degli *exempla* lamentati dall'autrice, avrebbe potuto aspettarsi una seconda edizione, e questo è un aspetto fondamentale che deve essere

²¹² «Nella dedica a L. Scarano dell'edizione 1600, in un passaggio poi eliminato nel 1601, la M. fa esplicito riferimento al poco tempo avuto a disposizione per scrivere l'opera: solo due mesi. Ciò spinge a ipotizzare che il lavoro sia stato in qualche misura commissionato dal tipografo Ciotti.» (Zaja, «Marinelli Lucrezia» [2008], web) È necessario fare presente che l'affermazione di Zaja contiene una scorrettezza: il riferimento ai due mesi di lavoro per la stesura del trattato non è contenuto nella dedica a Scarano bensì, come abbiamo visto, all'interno del testo stesso.

²¹³ *Ibid.*

²¹⁴ Cfr. per esempio Cox, *Women's Writing in Italy, 1400-1650*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2008, p. 372, Ross, *The Birth of Feminism* (2010), *cit.*, p. 286 e Sarah Knight, Stefan Tilg (a cura di), *The Oxford Handbook of Neo-Latin*, Oxford University Press, New York, 2015, p. 364.

²¹⁵ Ho presentato questa supposizione nel mio contributo «La polemica dei sessi» (2014), *cit.*, p. 204.

²¹⁶ Questa possibilità non è scartata dalla Ray in *Daughters of Alchemy* (2015), *cit.*, p. 94.

²¹⁷ La stesura a stampa del trattato conta infatti 92 carte che corrispondono a 184 facciate.

²¹⁸ Espressione di Vittoria Perrone Compagni, in *Ermetismo e cristianesimo in Agrippa. Il De triplici ratione cognoscendi Deum*, Polistampa, Firenze 2005, p. 80.

ora riconsiderato alla luce di quanto è stato ponderato in connessione all'attività d'Oltralpe a cui si è dedicato il Ciotti.

Il fatto che il testo contenga le suddette lagnanze da parte dell'autrice permette di escludere l'ipotesi che il testo sia stato stampato velocemente a causa della circolazione di versioni manoscritte del trattato prima della *princeps* (il motivo per cui invece Ortensio Lando era stato spinto a pubblicare, a Lione nel 1543, i suoi *Paradossi*).²¹⁹

Un'ipotesi che non è stata ancora avanzata è che la stampa sbrigativa dell'opera sia da ricondurre sì a una scadenza, ma a una a cui, per Lucrezia Marinella, sarebbe valsa la pena attenersi, semplicemente per perseguire i propri interessi e non solo quelli dell'editore. Abbiamo fatto presente che il Ciotti era un frequentatore costante della fiera libraria di Francoforte dove si recava per presentare e cercare di vendere le novità uscite dalla sua tipografia. Tenendo presente che era divenuto l'editore ufficiale della Seconda Accademia Veneziana, possiamo affermare che, in un certo qual modo, egli portava avanti il lavoro che era stato avviato dall'Accademia Veneziana (1558-1561).²²⁰

Gli autori scrivevano, dunque, con la consapevolezza che se fossero riusciti a consegnare i loro scritti al tipografo entro determinate scadenze sarebbe stato loro possibile inviare il proprio lavoro a Francoforte.²²¹ La *Frankfurter Buchmesse*, come quella di Lipsia, si svolgeva infatti regolarmente due volte l'anno, ossia intorno all'8 o al 9 settembre, e nel periodo di Pasqua, e non rappresentava affatto un evento marginale ma uno di enorme importanza: essa, come ha sottolineato Angela Nuovo, «giungeva a influenzare l'industria editoriale creandole vere e proprie scadenze produttive»²²² e rappresentava «un'occasione per <testare> con il lancio sul mercato delle ultime novità i gusti del pubblico.»²²³ Grazie al *Codex nundinarius Germanie literatae bisecularis*.

²¹⁹ Antonio Corsaro, «Tra filologia e censura. I «Paradossi» di Ortensio Lando», in: Ugo Rozzo (a cura di), *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli, 9-10 novembre 1995, Udine 1997, pp. 297-324, qui p. 297.

²²⁰ «Può essere interessante ricordare [...] che una delle prime iniziative dell'Accademia veneziana fu quella di proporsi di inviare alla Fiera di Francoforte, già allora esistente, una serie di libri [...]» (Feliciano Benvenuti, «L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti: centocinquanta anni di storia», in: *Ingegneria e politica nell'Italia dell'Ottocento. Pietro Paleocapa*, atti del Convegno di studi promosso a ricordo del centocinquantenario di rifondazione dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti e nella ricorrenza del Bicentenario della nascita di Pietro Paleocapa, Venezia, 6-8 ottobre, 1988, pp. 17-60, qui p. 18) Il Perini ricorda anche che «...l'Accademia aveva come obiettivo reclamizzato quello di entrare in contatto con l'area germanica.» (Leandro Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002, p. 125)

²²¹ Questo tipo di esperienza era comune nel contesto letterario europeo. Ricordiamo che Erasmo da Rotterdam pubblicò la sua risposta polemica rivolta a Lutero, la *Hyperaspistes Diatribae ad versus Servum arbitrium Martini Lutheri*, come sottolineato da Fiorella De Michelis Pintacuda, «a grandissima velocità [...] in tempo utile per poter essere presentato alla Fiera di Francoforte [...]». (*Tra Erasmo e Lutero*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2001, nota 58, p. 55.)

²²² Angela Nuovo, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, 2016, <https://www.docsity.com/it/nuovo-il-commercio-librario-nell-italia-del-rinascimento/642660/>, consultato il 27/08/2016. Il Perini ha puntualizzato che «I maggiori stampatori-editori dell'Europa affluivano da ogni parte della Germania, della Francia, dei Paesi Bassi (e dell'Italia) nei mesi di marzo e di settembre a Francoforte sul Meno, città posta al centro delle vie di comunicazione della Germania dove, portate dal Reno, si raccoglievano, per poi disperdersi in mille direzioni, merci d'ogni genere, tra le quali i libri che conferivano a quel mercato un tono tutto speciale: qui, infatti, accorrevano, si mostravano, per allontanarsi subito dopo dietro la guida di Mercurio, le Muse.» (Perini, *La vita e i tempi* [2002], cit., p. 123)

²²³ Johannes Fried, *Il mercante e la scienza. Sul rapporto tra sapere ed economia nel Medioevo*, Vita e

Messjahrbücher des deutschen Buchhandels von dem Erscheinen des ersten Mess-Kataloges im Jahre 1564 bis zu der Grundung des ersten Buchhandler-Vereins im Jahre 1765 sappiamo che il Ciotti nel 1600 partecipò alla Fiera di Francoforte e che là presentò 45 libri.²²⁴ Il numero di testi stampati presso la bottega del Ciotti e presentati quell'anno alla fiera è notevole considerando che per l'intera città di Venezia sono stati registrati in tutto 92 libri, di cui 63 in latino e 29 in italiano; i libri stampati dal Ciotti rappresentano dunque nientemeno che la metà del totale presentato dalla Serenissima.²²⁵ Sfortunatamente non ci è pervenuto il catalogo dei libri presentati dal senese in occasione della fiera autunnale del 1600.²²⁶ Sarebbe stato, nel nostro caso, interessante nonché utile consultarlo per verificare se, fra i vari titoli, rientrasse anche *Le nobiltà et eccellenze delle donne* della nostra autrice. Ma questa mancanza è sopperita, in parte, dal fatto che *Le nobiltà et eccellenze delle donne* compaiano alla pagina 555 della vasta bibliografia redatta da Joannes Cless,²²⁷ «the first general bibliographer in Germany»²²⁸, *Vnius seculi; eiusque virorum literatorum monumentis tum florentissimi, tum fertilissimi: ab anno Dom. 1500 ad 1602. Nundinarum Autumnalium inclusive, elenchus librorum Hebraei, Graeci, Latini, Germani, aliorumque Europae idiomatum...* in cui, come puntualizza Rhodes nel suo studio condotto sul Ciotti, molti dei libri elencati erano ripresi principalmente dai cataloghi della fiera che si svolgeva sul Meno.²²⁹ Il sospetto che l'opera della nostra autrice fosse progettata per essere inviata alla *Frankfurter Buchmesse* è fondata e fortemente avvalorata anche da altri indizi su cui è interessante soffermarsi, primo fra questi la data del 9 agosto 1600 riportata nella dedica a Scarano, che offre un orientamento temporale più preciso rispetto al vago anno «MDC» che emerge dal frontespizio del trattato e si lascia relazionare al 9 di settembre, la data appunto in cui si sarebbe svolta la fiera di Francoforte. Se assumiamo che l'opera sia stata stampata, quindi, nella prima metà di agosto, appare plausibile che il Ciotti l'abbia portata con sé a Francoforte per presentarla alla fiera di

Pensiero, Milano 1996, p. 67.

²²⁴ Rhodes, *Giovanni Battista Ciotti* (2013), *cit.*, p. 35. Vedi anche Carl Gustav Schwetschke, *Codex nundinarius Germanie literatae bisecularis. Messjahrbücher des deutschen Buchhandels von dem Erscheinen des ersten Mess-Kataloges im Jahre 1564 bis zu der Grundung des ersten Buchhandler-Vereins im Jahre 1765*, p. 37, <http://visuallibrary.net/ihd/content/pageview/38483>. Qui troviamo scritto, ordinato alla dicitura «II. Auswärtige Orte», nella colonna di destra, sotto «Venedig», «Ciotti. 45.»

²²⁵ Rhodes, *Giovanni Battista Ciotti* (2013), *cit.*, p. 35. Vedi anche Schwetschke, *Codex nundinarius Germanie* (1765), *cit.*, p. 37. A questi libri se ne aggiungono in realtà altri 4 che il Ciotti ha stampato in collaborazione con il senese Francesco de' Franceschi e uno con Roberto Meietti. Venezia, stando ai dati riportati nel *Codex*, è quella, fra le città non teutoniche e italiane, ad aver partecipato alla fiera del 1600 con il maggior numero di libri. A seguire, Antwerpen con 53 libri. (*Ibid.*)

²²⁶ «Two sale catalogues have survived: one issued by Ciotti alone in 1602, the other by him and Bernardo Giunta [...] in 1608.» (Rhodes, *Giovanni Battista Ciotti* [2013], *cit.*, p. 73) Il catalogo del 1602 è relativo alla fiera svoltasi a Francoforte nella di Pasqua del 1602: «The 1602 catalogue, consisting of 44 pages, contains books printed <beyond the mountains>, i.e. to the north and west of the Alps. The catalogue ends by stating that it was produced for the Easter Fair of 1602, so no doubt Ciotti hoped to sell some of the books at Frankfurt before bringing all the rest to Venice.» (*Ibid.*)

²²⁷ *Ivi*, p. 162.

²²⁸ *Ivi*, p. 36.

²²⁹ Rhodes spiega in merito alla bibliografia di Cless che «[...] the books listed, [...] were taken principally from Frankfurt Fair catalogues [...]» (*Ivi*, p. 37). La bibliografia venne pubblicata tre anni dopo la morte dello stesso Cless, nel 1602 a Francoforte. Le pagine che vanno dalla 541 alla 560 contengono sezioni su libri italiani di teologia, poesia, storia, musica e letteratura generale.

settembre. Come ammette Rhodes, pur potendo supporre che ci fosse un traffico di libri consistente fra la bottega del Ciotti e Francoforte, non conosciamo purtroppo il tragitto del suo spostamento fino alla città tedesca²³⁰; pare però sostenibile l'ipotesi che l'editore facesse sosta a Basilea²³¹. Presupponendo un viaggio in una carrozza trainata da cavalli, circa quattro settimane sarebbero bastate all'editore per raggiungere la sua meta, anche nel caso fosse passato da Basilea.²³² La stessa dedica, poi, propone un secondo indizio, ovvero che *Le nobiltà* siano sorte all'interno di una vicenda promozionale legata alla Seconda Accademia Veneziana e ciò non lascia escludere che lo scritto fosse concepito fin dall'inizio come potenziale partecipante della *Frankfurter Buchmesse*. Infine, un terzo indizio è offerto dal contenuto eterodosso del libro, che, recando un titolo affine a quello del teutonico Agrippa, sarebbe stato in grado di creare delle aspettative sicuramente allettanti per i visitatori della fiera, presso la quale, oltre tutto, era noto come si potessero trovare libri dai contenuti discutibili, che avrebbero potuto offendere – per dirla con un'espressione ciottiana – «le delicatezze delle orecchie romane»²³³. La fiera era divenuta già da anni «un centro di smistamento della Riforma»²³⁴, in cui nei banchi venivano presentate, e quindi propagate, le opere dei riformatori così come dei loro avversari²³⁵:

Il mondo che gravitava attorno alle fiere di Francoforte era visto come intrinsecamente pericoloso tanto che si tentò di far preparare uno strumento che potesse presentarsi quale complementare ai cataloghi di fiera, indirizzato espressamente al mercato cattolico e che fu curato da Valentin Leucht («*pro Italia, caeterisque Catholicis nationibus confectus*» recitava l'edizione del 1606)²³⁶

²³⁰ «[...] there was a considerable traffic in books from his shop in Venice to the Frankfurt Fair each year, and one would dearly like to know how they were transported, and by what route.» (*Ivi*, p. 38) Rhods ammette di non poter ricostruire il tragitto del Ciotti fino a Francoforte: «It would indeed be a great help if we could know exactly what was his normal route of travel and by what means of transport he travelled.» (*Ivi*, p. 36)

²³¹ «[...] one of his [scil. Ciotti's] books published with a 'Cologne' imprint [...], together with his proven acquaintance with the printer Conrad Waldkirch, suggests very strongly that on his frequent journeys from Venice to Frankfurt and back, he broke his journey in the city of Basle.» (*Ibid.*)

²³² Attilio Brilli afferma che «Se non è possibile stabilire i tempi di percorrenza di una primitiva carrozza, si sa che a cavallo si percorrevano, a seconda dello stato delle strade e dell'efficienza dei cambi, dai trenta ai cinquanta chilometri al giorno.» (*Viaggi in corso. Aspettative, imprevisti, avventure del viaggio in Italia*, Il Mulino, 2004, p. 57) Nicola Zotti riporta nel suo articolo «La mobilità strategica della cavalleria» una «tabella di marcia» della cavalleria ricavata dalla sezione I-B: Capacità di marcia della cavalleria, dei 'Tactical Principles and Logistics for Cavalry', The Cavalry School, US Armies 1934. Da questa risulta che un cavallo è in grado di percorrere, in «favorevoli condizioni di terreno e di tempo», dai 50 ai 60 Km nell'arco di 8-10 ore (http://www.warfare.it/storie/mobilita_cavalleria.html, consultato il 20/08/2016). Tuttavia, anche calcolando per difetto i chilometri che avrebbe percorso la carrozza giornalmente (30 Km) e presupponendo anche che il Ciotti potrebbe esser passato, nel viaggio d'andata per Francoforte, per Basilea, il tragitto potrebbe essere stimato intorno ai 760 chilometri, percorribili nell'arco di circa tre-quattro settimane.

²³³ Questa espressione fu usata da Giovan Battista Ciotti in una sua lettera a Sarpi in merito alla possibilità di pubblicare a Venezia le *Historie sui temporis* di J. A. Thou. Qui l'editore proponeva di omettere, nell'introduzione dell'opera, «tutto quel che offende le delicatezze delle orecchie romane». (Firpo, «Ciotti, Giovanni Battista» [1981], *cit.*)

²³⁴ Fried, *Il mercante e la scienza* (1996), *cit.*, p. 66.

²³⁵ *Ibid.*

²³⁶ Rodolfo Savelli, «Il libro giuridico tra mercato, censure e contraffazioni. Su alcune vicende cinquecentesche», in: Roberta Braccia, Riccardo Ferrante, Maura Fortunati, Rodolfo Savelli, Lorenzo Sinisi (a cura di), *Itinerari in comune. Ricerche di storia del diritto per Vito Piergiovanni*, Giuffrè Editore, Milano 2011, pp. 187-306, qui p. 212. Federico Barberiato ricorda che «Se anche un testo come la *Vita nova* di Dante poteva rientrare nelle mire dei censori, almeno potenzialmente nessuno scritto era al riparo da sospetti e interventi. Era comprensibile che non lo fossero i cataloghi delle *Fiere di Francoforte*, pieni di titoli eretici di

Le nobiltà era un testo che ben poteva rientrare in questa cornice polemica, in cui si inserivano anche tendenze di pensiero contrarie all'opinione comune. La partecipazione de *Le nobiltà* alla fiera sul Meno, fin'oggi, a quanto risulta, mai presa in considerazione, è un ingrediente essenziale, appartenente alla genesi di questo testo, che spiegherebbe, da un lato, la sua stampa tempestiva, dall'altro, la sua doppia titolatura: il titolo del frontespizio avrebbe coinciso con quello che sarebbe stato inserito nel catalogo della fiera che, andando anch'esso soggetto ai controlli della Chiesa cattolica, avrebbe dovuto suonare insospettabile.

Questo testo, dunque, nonostante il forte clima inquisitorio in cui è nato, sembra riflettere un atto di scrittura incodizionata, libera cioè dai limiti e dalle clausole imposte alla libertà di pensiero e di espressione, quindi un testo autentico nella sua «scorrettezza» politica e religiosa.

L'affinità con lo scritto di Cornelio Agrippa von Nettesheim, i disseminati riferimenti polemici su sovrani e pontefici, così come la tesi sovversiva, non hanno precluso al trattato la possibilità del controllo censorio ma, nel loro complesso, possono leggersi come aculei di una sentita invettiva, taciuta dalle autorità ma non dalla scrittrice, volta a «giovare» alla società e non meno alla fama di Lucrezia Marinella oltre i confini italiani dove ella si apprestava a partecipare, con il suo contributo, al clima di dissenso religioso e con ciò al dibattito politico e sociale su scala europea.

2 La ristampa del 1601: un confronto con la *princeps*

La seconda edizione è stata stampata a Venezia nel 1601 al segno dell'Aurora di Giovan Battista Ciotti. I cambiamenti riscontrabili fra le due versioni del trattato sono notevoli, sia nel senso di numerosi, sia di varia natura.

Se confrontiamo la prima e la seconda edizione notiamo come la Marinella sia intervenuta sul testo della *princeps* agendo essenzialmente in quattro modi: aggiungendo, eliminando, sostituendo e alterando la sintassi. Possiamo precisare fin da ora che la messa a punto del testo non si è dipanata solo attraverso queste quattro operazioni, ma si è svolta, al contempo, su due livelli: su uno estetico e uno contenutistico.

Potrebbe suscitare stupore che la seconda stesura a stampa sia più lunga della prima di 182 pagine²³⁷ dato che quando oggi si parla di censura, per esempio a livello cinematografico, la si associa spontaneamente al taglio d'immagini, di scene o d'interesse sequenze, con il risultato che il prodotto censurato è di fatto più corto dell'originale. Nel nostro caso dobbiamo però richiamare alla memoria come l'autrice abbia segnalato a più riprese la fretta che aveva accompagnato la compilazione dell'opera da presentare, come

cui il fedele non avrebbe dovuto nemmeno conoscere l'esistenza [...]» (*Libro e censure*, Introduzione di Mario Infelise, Silvestre Bonnard, Milano 2002, p. 103).

²³⁷ La numerazione delle carte della prima edizione ricorre ogni due carte, mentre nella seconda edizione è numerata ogni singola carta. Quindi ammontando la prima edizione a 92 carte, questo numero deve essere moltiplicato per due con il risultato di 184, il numero effettivo delle pagine.

novità uscita dalla tipografia Ciotti, alla Fiera di Francoforte sul Meno e la sua derivante incompletezza.²³⁸ Consapevole di quel che sarebbe riuscita a consultare e a scrivere in circa otto settimane e altrettanto consapevole di quel che avrebbe dovuto, per limiti di tempo e a suo rammarico, tralasciare, pur non esprimendosi apertamente, Lucrezia Marinella aveva lasciato intendere ai suoi lettori che a quella prima stesura immatura ne sarebbe seguita una seconda completa e anche, almeno potenzialmente, più ampia.

Tutti i passaggi in cui l'autrice, nella *princeps*, aveva fatto presente la fretta con cui si era dedicata alla compilazione dell'opera, non compaiono nella seconda pubblicazione, come non compaiono passaggi analoghi o brani in cui è tangibile l'insoddisfazione dell'autrice nei riguardi del testo e della stampa. Questo è indice di come questa versione rivista e ampliata fosse da ritenere definitiva e non necessariamente soggetta a future revisioni. Quindi, quella del 1601 appare, nel suo insieme, come un'edizione più completa, più ricca di *exempla*, che per il suo volume eclissa in parte la prima.

Le considerazioni sviluppate nel capitolo precedente rappresentano la base di appoggio oltre che termini di confronto per comprendere quel che ha determinato revisioni e correzioni. Quel che possiamo affermare però già ora è che il testo, così come era apparso nel 1600, concepito per essere presentato, nel settembre dello stesso anno, alla *Frankfurter Buchmesse* e che aveva ricevuto un tacito beneplacito da parte dei censori, non è stato di lunga vita.

2.1 Variazioni del peritesto

Considerando da vicino il frontespizio della ristampa notiamo che, rispetto a quello della *princeps*, esso presenta alcune differenze su cui vale la pena soffermarsi.

I due frontespizi non si distinguono solamente per la diversa marca editoriale, che forse è un aspetto che, a un primo sguardo, potrebbe dare nell'occhio, ma nientemeno che per il titolo: mentre l'edizione del 1600 – ricordiamolo – si presentava come *Le nobiltà et eccellenze delle donne et i difetti et mancamenti degli huomini*, la seconda mostra audacemente il titolo *La nobiltà, et l'eccellenza delle donne, co' difetti, et mancamenti degli huomini*.

Per la seconda pubblicazione del trattato è stato adottato un titolo nato dall'interessante fusione delle due titolature rinvenute nella prima edizione: nel dettaglio notiamo, infatti, che è stato optato per la prima parte del titolo celato nella *princeps* (*La nobiltà...*) e che questo, a sua volta, è stato combinato con la seconda parte di quello che appariva sul suo frontespizio (*co' difetti, et mancamenti...*). Di fatto, il titolo della declamazione di Cornelio Agrippa von Nettesheim risuona chiaramente sul frontespizio della pubblicazione del 1601 e questa scelta, che non è possibile determinare se sia stata fatta solo dall'autrice o ponderata durante le trattative con l'editore – quindi se anche quest'ultimo abbia avuto la sua voce in capitolo e, se non lui, il *patron* Lucio Scarano o entrambi – può essere avvertita come coraggiosa in quanto il titolo dalla caratura universale avrebbe contribuito a destare immediatamente l'impressione che il libro intendesse lanciare un messaggio contestatore

²³⁸ Si veda in questo lavoro il cap. 1.4, pp. 105sgg.

ed estremista, e rivelarne ancora più chiaramente l'affinità con l'opera proibita del Nettesheim.

La seconda differenza riscontrabile dal confronto dei due frontespizi è l'aggiunta di un sottotitolo di lunghezza piuttosto estesa:

Discorso di Lucrezia Marinella, in due parti diviso.

Nella prima si manifesta la nobiltà delle donne co' forti ragioni e infiniti essempli, e non solo si distrugge l'opinione del Boccaccio, d'amendue i Tassi, dello Sperone, di Monsignor di Namur e del Passi, ma d'Aristotile il grande ancora.

Nella seconda si conferma, co' vere ragioni e co' varii essempli da innumerabili istorici antichi e moderni tratti, che i difetti degli uomini trapassano di gran lunga que' delle donne.²³⁹

Le parole qui espresse non offrono semplicemente un'esposizione sull'argomento dell'opera ma rivelano qualcosa di più. *In primis* esso tace sulla dimostrazione concernente la superiorità della donna sull'uomo, una dimostrazione che però, esattamente come nella *princeps*, vuole essere ancora condotta nella prima parte del trattato. Il sottotitolo intende, piuttosto, veicolare ai lettori che lo scritto proponga un ragionamento sulla *nobiltà* della donna, di natura filosofico-letterario, in cui l'autrice si scontra con vari autori del sesso opposto – primo fra questi Aristotele, «il grande ancora» – con l'intento di distruggerne le opinioni. Apprendiamo, inoltre, che tale ragionamento sarebbe condotto con argomenti vigorosi («forti ragioni») e mediante una miriade di esempi («infiniti essempli»).

In secundis vediamo che l'altra metà del sottotitolo mette in evidenza il taglio storico con cui l'autrice, nella seconda parte del trattato, affronterebbe il tema o il problema dei difetti dei maschi («...co' varii essempli da innumerabili *istorici antichi e moderni* tratti...», corsivo mio). A proposito di ciò, osserviamo dalla locuzione «...i difetti degli uomini trapassano di gran lunga *que' delle donne*» (corsivo mio) come il sesso femminile non venga esonerato dai vizi che caratterizzano il genere umano ma che gli uomini supererebbero («trapassano») le donne. Paradossalmente, dunque, il sottotitolo pare dichiarare una vittoria degli uomini sulle donne, e il ragionamento (a differenza di quello svolto sulla nobiltà del sesso femminile) sarebbe condotto con ragioni vere e con vari, numerosissimi esempi.

Quel che colpisce, dunque, è che il sottotitolo non espone nessuna affermazione sull'*inferiorità dell'uomo* rispetto alla donna, né affermazioni sulla superiorità del sesso femminile *sull'uomo*. Inoltre, quel che forse colpisce ancora di più è il riferimento ai due metodi con cui l'autrice cercherebbe di dimostrare la nobiltà delle donne e i vizi degli uomini: la prima dimostrazione si svolgerebbe con argomenti *forti*, quella sulle mancanze degli uomini, invece, con argomenti *veri*. È indubbio che questa distinzione si riveli decisiva; essa, infatti, mostra come la tesi sulla superiorità della donna, così eterodossa e radicale, proposta a caratteri cubitali sul frontespizio, venga al contempo svuotata di ogni valore di verità e realtà, ragion per cui il sottotitolo sembra voler suggerire che la prima parte dell'opera dovesse essere interpretata come prodotto di una dimostrazione astratta e speculativa.

²³⁹ Marinella, *La nobiltà* (1601), frontespizio.

La terza e ultima differenza riscontrabile dal paragone dei due frontespizi è la scritta che compare di seguito al sottotitolo: «Ricorretto, e accresciuto in questa seconda impressione». L'opera è stata ampliata e riveduta: ma mentre il termine «accresciuto» lascia facilmente presagire che siano state apportate aggiunte che l'hanno resa più vasta, «ricorretto» sembra ricoprire due valenze. La prima è che il testo sia stato migliorato dal punto di vista linguistico e stilistico, la seconda che esso sia stato corretto in senso ideologico-argomentativo.

La decisione di scegliere, fra le due titolature che indicavano la *princeps*, quella più agrippiana, e quindi più audace, sembra avere implicato l'aggiunta di una sottotitolatura avente la funzione di affievolire il messaggio espresso nel titolo. Nel sottotitolo, per tale ragione, possiamo scrutare una funzione analoga a quella svolta dalle annotazioni a margine che compaiono in numerosi scritti del Cinquecento e del Seicento, aventi lo scopo di esplicitare il contenuto dei passaggi del testo e, contemporaneamente, prevenire interpretazioni falsate e lontane dall'intento dell'autore.

Possiamo comprendere meglio queste divergenze e aggiunte sfogliando il libro: anche la seconda edizione è stata stampata con privilegio e licenza dei superiori ma, a differenza della *princeps*, contiene, rilegata dopo la carta del frontespizio, l'autorizzazione ufficiale rilasciata dal Consiglio dei X per la stampa dell'opera, ossia quel famigerato permesso che per la prima stampa era rimasto strategicamente taciuto. Qui leggiamo:

Gli Eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso Consiglio di X.

Avuta fede dalli Signori Reformatori dello studio de Padova per relazione delli tre a ciò deputati, cioè del Rever. P. Inquisitor, del Cera Secretario, Gio. Maraveglia, e de Sier Lucio Scarano Lettor publico, che nel Libro intitolato *La nobiltà*, ed Eccellenza delle donne e i difetti, e mancamenti degli uomini. Da essi veduto, e letto, non si trova cosa contra le leggi, ed è degno di stampa.

Dat. Die quarta Maii 1601.

Domino Zorzi Foscarini.

Domino Andrea Minoto.

Domino Antonio Lando.

Capita Illustriss. Cons. Decem.

Illustriss. Cons. Decem Secret.

Bonifacius Antelmo.²⁴⁰

Da questo testo capiamo che i Capi del Consiglio dei Dieci, il 4 maggio dell'anno 1601 («Dat. Die quarta Maii 1601»), hanno ufficialmente concesso l'*imprimatur*²⁴¹ per la seconda edizione del trattato. La data del 4 maggio 1601 è utile, innanzi tutto, per ipotizzare quanti mesi siano intercorsi fra la pubblicazione della prima edizione e la consegna del manoscritto rivisto presso lo Studio di Padova. Se calcoliamo servendoci della preziosa precisazione di Grendler, secondo cui «tutta la trafila della censura

²⁴⁰ Marinella, *La nobiltà* (1601), carta che segue il frontespizio.

²⁴¹ Il termine «licenza» è di carattere laico, essendo nato come permesso di stampa concesso dal Consiglio dei Dieci a Venezia nel 1527; «imprimatur», invece, «assunse con il tempo un carattere del tutto religioso» (Nuovo/ Coppens, *I Giolito e la stampa* [2005], cit., p. 199), quando il Santo Uffizio iniziò a svolgere un ruolo centrale nell'attività di revisione dei testi che venivano messi in circolazione. (*Ibid.*) In questo lavoro i due termini sono usati come sinonimi.

richiedeva probabilmente da uno a tre mesi»²⁴², e assumendo che *Le nobiltà* abbiano visto la luce effettivamente nel mese di agosto del 1600, come suggerisce la dedica a Scarano, niente vieta di congetturare che fra la stampa della *princeps* e la consegna del secondo manoscritto siano intercorsi dai cinque agli otto mesi. Secondo questo calcolo la Marinella avrebbe lavorato alla seconda versione dell'opera fino al gennaio o al massimo fino ai primi di aprile del 1601.

Quanto preciso e accurato sia stato il controllo censorio de *La nobiltà* non è deducibile dalla formulazione della licenza di stampa, che, per esempio, si discosta da quella innegabilmente più particolareggiata rilasciata a Lodovico Dolce l'11 agosto del 1563 per lo scritto *Modi raffigurati e voci scelte et eleganti della volgar lingua*.²⁴³

Le riflessioni inerenti al titolo e al sottotitolo de *La nobiltà* formulate sopra ci confrontano, dunque, con scelte non superficiali ma ben studiate e oculate. Il sottacere l'inferiorità dell'uomo pur affermando la nobiltà ed eccellenza della donna, oppure il relativizzare tale tesi, nonché il presentare l'opera, mediante il sottotitolo, come una specie di sfida letteraria e/o filosofica, sono indubbiamente chiari segnali di una produzione scritta o riscritta (ricorretta) con le dovute precauzioni, le quali avrebbero agevolato la sua ripubblicazione ed eliminato, o almeno attenuato, eventuali intralci posti da parte dei censori.²⁴⁴

Che il testo abbia subito dei rimaneggiamenti operati per mano degli stessi censori, tuttavia, è un'ipotesi debole. Il fatto che il dedicatario dell'opera, lo Scarano, combaci con il pubblico lettore dell'organo di controllo volto a quei testi che sarebbero stati stampati nella Repubblica di Venezia e con ciò posti sul mercato, è in tal senso intrigante e forse illuminante per due motivi. Il primo porta a riconsiderare la vicenda editoriale della *princeps*. Sorge il sospetto che lo Scarano non solo abbia patrocinato la prima pubblicazione ma che abbia rivestito l'incarico di pubblico lettore già per *Le nobiltà*. Sulla

²⁴² Grendler, *L'Inquisizione romana* (1983), cit., p. 212. «Il lettore del Sant'Uffizio» – puntualizza Grendler – «impiegava da una a quattro settimane per leggere un manoscritto, a seconda delle dimensioni di questo e dei suoi impegni, mentre le altre fedi si ottenevano normalmente in uno spazio di tempo variabile fra le tre e le otto settimane.» (Ivi, p. 213)

²⁴³ Nuovo e Coppens affermano che l'accuratezza della correzione si rifletta, per esempio, nella fede rilasciata l'11 agosto del 1563 a Lodovico Dolce: «Noi Riformatori del studio di Padoa facemo fede che nel libro titolato *Forma, et eleganza, et voci scelte della volgar lingua* di Dolce, qual comincia «ciascuno che desidera, che i suoi componimenti siano letti», e finisce «che niuno possi meritatamente riprenderle» di carte cinquecento quaranta; nelle canzoni a tre voci, quali cominciano «vita della mia vita», e finisce «et tu sei calamita» di carte trenta una; [...] e nella *Summa de tutta la natural filosofia* tradotta da m. Lodovico Dolce di carte ducento ventisette, comincia «essendo la fisica», finisce «in un breve sommario ridotte»; e l'opera del med. m. Lodovico Dolce ne'l qual si tratta di diverse sorte di geme e della loro vertu comincia «quantunque le Geme siano» et finisce «et massimamente nella mercantia» di carte 116, non si contiene cosa alcuna contra le leggi, concedono licentia che non possano esser stampate in questa Città.» (Nuovo/Coppens, *I Giolito e la stampa* [2005], cit., nota 130, p. 201)

²⁴⁴ Le modifiche qui discusse, fra l'altro, sembrano prefigurare le correzioni che la Congregazione dell'Indice pretenderà dal Bronzini per la ripubblicazione del suo dialogo filogino *Della dignità e nobiltà delle donne*. L'autore fu costretto a riformulare intere frasi e a relativizzarne il contenuto, come dimostra la «drammatica» trasformazione della tesi, che «la Dignità e Nobiltà della Donna, sia non solo maggiore, ma assai maggiore di quella dell'Huomo», in «proverò che le Donne sian Superiori a molti e molti grandi huomini». Giornata prima (1622), c. 15 e Giornata Prima (1624), c. 15. Per queste e altre modifiche delle edizioni successive alla *princeps* del dialogo del Bronzini rimando al contributo di Xenia von Tippelskirch, «Die Indexkongregation» (2004), cit., pp. 236-262, dove qui sono in parte esposte e commentate.

base di questa considerazione nasce anche il dubbio che il medico brindisino abbia svolto un ruolo d'intermediario per il rilascio dell'accettazione tacita del trattato e che, così, si sia accollato insieme alla scrittrice e all'editore la responsabilità di quanto sarebbe stato divulgato con il libro. In secondo luogo, il fatto che la figura del dedicatario e del pubblico lettore si sovrappongano è intrigante perché indica quanto la Marinella potesse contare sull'affidabilità dell'amico di famiglia, non solo cofondatore della Seconda Accademia Veneziana ma anche, appunto, esperto della procedura censoria e quindi dei rischi a cui sarebbe potuto andare incontro un testo contenente affermazioni o insinuazioni controcorrente e non meno delle precauzioni che sarebbero dovute essere intraprese per evitare d'imbattersi in sanzioni. È chiaro che la seconda stesura a stampa del trattato filogino di Lucrezia Marinella sia il prodotto non solo di una revisione finalizzata ad abbellire un testo che era stato stampato, la prima volta, con una certa tempestività, e contemporaneamente ad ampliarlo, ma appunto di una seria correzione o autocorrezione.

A causa della mancanza di documenti non è possibile determinare se gli aggiustamenti apportati al testo dell'edizione del 1600 siano da considerarsi completamente il frutto di un atto e di un'iniziativa di autocensura della nostra autrice o se anche il tipografo Giovan Battista Ciotti, il supposto *patron* Lucio Scarano o lo stesso fratello della Marinella, Curzio, abbiano messo bocca al processo di aggiustamento dell'opera e che l'autrice dunque, sì, si sia autocensurata, ma sotto la guida o la tutela di un *entourage* di lettori critici che avrebbero potuto dedicarsi alla revisione del manoscritto, ma appare legittimo assumere che quelle correzioni, che si manifestano, come vedremo fra poco, sottoforma di omissioni e sostituzioni, non rappresentino il tipico caso di «correzioni coatte», imposte dai censori ad esempio «ad autori che si rivolgevano alle donne con opere specifiche»²⁴⁵. Esse sono da considerarsi più realisticamente, nel nostro caso, come correzioni imposte, semmai, in una sfera privata, in via inufficiale dal censore amico di famiglia Marinelli, Lucio Scarano, magari soppesate e riflettute insieme all'autrice, la quale avrebbe potuto consegnare allo Studio dei Riformatori di Padova un testo non soggetto a ulteriori manipolazioni, estrapolazioni e interpolazioni censorie.

Aggiustamenti come sostituzioni e aggiunte hanno determinato l'alterazione dell'assetto di base della prima stesura a stampa e alcuni di questi emergono innanzitutto dal paragone degli indici del contenuto delle due rispettive edizioni. Tramite il confronto è possibile constatare che quello relativo alla versione rivista e corretta sia visibilmente più lungo rispetto a quello della *princeps*.

L'accrescimento del trattato redatto nel 1600 è un esito che deve essere ricondotto principalmente a due aspetti: nessun capitolo presente nella *princeps* è stato eliminato in previsione del controllo censorio; accanto ad aggiunte di misura più o meno contenuta che sono state inserite all'interno dei capitoli che costituivano l'impianto della pubblicazione del 1600²⁴⁶, sono state apportate altre che possiamo definire macroscopiche, perché d'interi

²⁴⁵ Milena Sabato, «Donne lettrici in Italia nella prima età moderna. Metodi e percorsi di ricerca», in *Itinerari di ricerca storica*, XXVII, 2013, numero 1 (nuova serie), pp. 77-93, qui p. 86.

²⁴⁶ Per questo tipo di rimaneggiamento si veda in questo lavoro il cap. 2.2.2.1, pp. 146sgg.

capitoli che sono stati adattati allo scheletro originale del primo trattato.²⁴⁷ Esso accoglie infatti, al suo interno, quindici titoli nuovi, cinque per la prima parte del trattato (Delle ragioni tratte dalle nobili operazioni e dai detti degli uomini verso le donne. cap. 4.; Opinione di Ercole Tasso e di Monsignor Arrigo di Namur narrata e rifiutata; Opinione dello Sperone raccontata e distrutta; Parere di Torquato Tasso addotto e rifiutato; Opinione del Boccaccio, qui addotta e distrutta), dieci per la seconda (Degli uomini maldicenti e falsi incolpatori. cap. 26; Degli uomini loquaci e cicaloni. cap. 27; Degli uomini smemorati. cap. 28; Degli uomini di poco ingegno e pazzarelli. cap. 29; Degli ucciditori delle madri, de padri, de fratelli, delle sorelle e de nipoti. cap. 30; De padri che uccisero i propri figliuoli. cap. 31; Degli ipocriti e santoni. cap. 32; Degli sediziosi e tumultuarii. cap. 33; Degli uomini ignoranti e goffi. cap. 34; Degli adulatori. cap. 35). Il titolo «Che gli huomini senza alcuna proposizione sono piu viziosi delle donne, sì come con ragioni ed essempli si prova» che compariva non accompagnato da numerazione nel sommario della prima edizione, risulta omissso in quello della seconda, benché il capitolo corrispondente compaia ancora, sempre privo di numerazione, anche nel corpo del trattato del 1601, introdotto qui dal titolo leggermente modificato, sia per la sostituzione di «proposizione» con «proporzione» sia per l'inversione delle parti del discorso, risultando ora «Che gli uomini, senza alcuna proporzione, come con ragioni ed essempli si pruova, sono più viziosi delle donne»²⁴⁸.

Dal sommario della seconda parte de *La nobiltà* emerge chiaramente che i capitoli sono stati aggiunti semplicemente di seguito a quelli che preesistevano nella prima versione con la conseguenza ovvia che la dimostrazione sui difetti degli uomini, già poderosa nella *princeps*, costruita lì su venticinque capitoli, risulta nella seconda pubblicazione ancora più estesa, andando ora a contenerne in tutto trentacinque. Tuttavia, queste aggiunte non hanno implicato una destabilizzazione dell'impalcatura preesistente, ma anzi portano a ritenere che l'organizzazione del discorso imperniato sui difetti degli uomini contenuto nella *princeps* fosse, se non completa e ricca di *exempla* (quindi manchevole a livello di microstruttura) come si sarebbe augurata la Marinella, perlomeno stabile a livello di macrostruttura, una base solida e riutilizzabile che permetteva di continuare a ampliare il testo in modo lineare. Questo aspetto mostra, in altri termini, come la struttura basilare della seconda parte dell'opera fosse ben prestabilita nel momento del suo concepimento, che al momento della consegna sbrigativa della *princeps* era rimasta formulata a circa due terzi e che abbisognava solo di essere sviluppata ulteriormente e prolungata.

Diversa è invece l'impressione che desta il confronto fra i sommari relativi alla prima parte del trattato. Qui notiamo, in primo luogo, che nella pubblicazione del 1601 un capitolo è stato interpolato fra «Della natura ed essenza del donnesco sesso» (cap. 3) e «Delle nobili azioni e virtù delle donne» (cap. 5): esso si intitola «Delle ragioni tratte dalle nobili operazioni» e risulta come quarto. Questa manovra, logicamente, ha determinato uno slittamento dei capitoli mantenuti dalla prima pubblicazione così che quello che lì risultava

²⁴⁷ Si veda nel presente lavoro il cap. 2.2.2.2, pp. 157sgg.

²⁴⁸ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 135.

essere il quarto capitolo («Delle nobili azioni...»), nella seconda è il quinto, mentre il quinto è divenuto il sesto («Risposta alle leggierissime e vane ragioni...»). Quest'ultimo era indicato nella *princeps* senza numerazione romana, diversamente dagli altri capitoli, e con l'indicazione «cap. ultimo». Per questo motivo, sia all'interno dell'indice sia nell'introduzione a *La nobiltà*, rintracciamo variazioni nella forma di sostituzioni che riflettono correttamente il cambiamento della struttura (le parti interessate sono evidenziate in grassetto):

<i>Le nobiltà</i> (1600) – Tavola de capi principali	<i>La nobiltà</i> (1601) – Tavola de capi principali
[senza numerazione di carta] Delle nobili azioni, e virtù delle donne [...] cap. iiii.	[senza numerazione di carta] Delle nobili azioni e virtù delle donne [...] cap. 5.
Risposta alle leggierissime, e vane ragioni [...] cap. ultimo.	Risposta alle leggierissime e vane ragioni [...] cap. 6.

<i>Le nobiltà</i> (1600) – Divisione di tutto il discorso	<i>La nobiltà</i> (1601) – Divisione di tutto il discorso
...la qual [scil. <i>la prima parte</i>] sarà divisa in cinque principali capi; ma il quarto conterrà... [c. 1]	...la qual [scil. <i>la prima parte</i>] sarà divisa in sei principali capi; ma il quinto conterrà... [c. 2]
...la qual [scil. <i>la seconda parte</i>] sarà da me divisa in vinticinque capi... [c. 1]	...la qual [scil. <i>la seconda parte</i>] sarà da me divisa in trentacinque capi... [c. 2]

Oltre al nuovo capitolo quarto, che è un capitolo a tutti gli effetti, dato che nell'indice del contenuto, come nel corpo del testo, è contraddistinto alla maniera degli altri tramite la numerazione araba, compaiono dopo il sesto («Risposta alle leggierissime e vane ragioni addotte dagli uomini in lor favore»), quindi sempre nel sommario corrispondente alla prima parte del trattato, quattro titoli inseriti senza alcun tipo di numerazione: «Opinione di Ercole Tasso e di Monsignor Arrigo di Namur narrata e rifiutata», «Opinione dello Sperone raccontata e distrutta», «Parere di Torquato Tasso addotto e rifiutato» e «Opinione del Boccaccio qui addotta e distrutta». Essi non si riferiscono a capitoli e neanche a sottocapitoli ma a parti o sezioni che almeno in apparenza, se ci limitiamo alla consultazione dell'indice del contenuto, appaiono sciolte, slegate da tutto il resto, proprio per la mancanza di qualsiasi numerazione²⁴⁹.

L'analisi dei due indici del contenuto permette di riflettere, innanzi tutto, sull'assetto del nuovo trattato e trarre due ipotesi. La prima è che l'aggiunta di cinque capitoli nella prima parte del trattato abbia risposto alla pura esigenza di preservare un certo equilibrio all'interno dell'opera: dato il notevole allungamento del ragionamento sui difetti degli uomini a causa dell'aggiunta di dieci capitoli, non è da escludere che la Marinella abbia avvertito il bisogno di ampliare la discussione sulla superiorità della donna per non creare

²⁴⁹ Un'impressione che permane fra l'altro anche nell'ultima edizione. Esse non riceveranno neanche nella terza edizione una collocazione diversa all'interno dell'opera, tantomeno verranno integrate nel testo preesistente, né segnalate nell'indice come sottocapitoli.

sproporzioni troppo pesanti fra le due dimostrazioni. La seconda ipotesi è che l'aggiunta dei dieci capitoli dedicati ai vizi del sesso maschile abbia risposto alla volontà della scrittrice di arrivare a rispondere in modo esaustivo al contraente Giuseppe Passi: forse non è casuale che l'edizione del 1601 contenga tanti capitoli quanti sono contenuti ne i *Donneschi difetti*. Se intendiamo l'aggiunta dei capitoli sui vizi degli uomini in questi termini, ne concludiamo che la *princeps* non aveva saputo controbattere totalmente alla provocazione dell'accademico ravennate, mentre la seconda edizione è da considerarsi come la sua risposta completa.²⁵⁰

In qualità di aggiunte che caratterizzano l'aspetto esteriore/grafico del trattato del 1601 meritano la nostra attenzione anche le glosse a margine.²⁵¹ Queste, in generale, offrivano al lettore il vantaggio di orientarsi più facilmente nel testo e poter svolgere una lettura mirata. Porre a disposizione dei censori un ausilio di questo genere significava, per un autore o un editore, dover anche saper scegliere fra quello che meritava essere messo in evidenza e quello da *dover* lasciare nell'ombra. Forse la loro assenza nella *editio princeps* è stata dettata più dai contenuti e dall'incompiutezza dell'opera che dalla fretta con cui la stessa è stata stampata.

È comunque presupponibile che le glosse siano state redatte dalla stessa Marinella e non da una seconda persona. Tre di esse permettono di sostenere questa idea: «Iniquità degli uomini» (cap. V), «Lab. 37.» (Opinione del Boccaccio) e «Lode del Passi» (*Degli uomini incantatori*). La prima, infatti, è nata evidentemente da un'omissione testuale, ovvero della locuzione «iniqui fratelli» che all'interno del periodo serviva a rafforzare l'appello dell'autrice agli uomini («fratelli»). Quel che è venuto a mancare nel testo ha trovato, in questo caso specifico, il suo posto sul margine della carta. Il ricorso al termine «iniquità» nella glossa sembra suggerire che la stessa sia da concepire come prodotto dell'autrice che, probabilmente, ha formulato le sue annotazioni a margine non a lavoro terminato ma contemporaneamente alla revisione del testo. La seconda glossa rafforza questo sospetto, dal momento che rappresenta un rinvio preciso al *Labirinto* del Boccaccio che solo l'autrice sarebbe stata in grado d'indicare. La terza annotazione, infine, è ironica nei confronti del Passi e quindi lecitamente ascrivibile all'autrice.

Quel che possiamo constatare è che le glosse relative alla prima parte dell'opera, in particolare quelle connesse ai primi tre capitoli, sono nel loro insieme più interessanti di quelle che compaiono ai margini della sezione sui difetti degli uomini. Mentre, infatti, quelle della seconda parte mettono essenzialmente in risalto le definizioni dei vizi e appaiono in parte anche ripetitive nella formulazione («Invidia che cosa sia»; «Incontinenza che cosa sia»; «Ignoranza, che cosa sia» etc.), quelle della prima parte appaiono più fitte (benché la dimostrazione della nobiltà ed eccellenza della donna sia più corta di quella sui difetti degli uomini) e anche, in parte, più studiate. Questo indica che è

²⁵⁰ Questo aspetto è stato messo in luce da Annika Willer, «Silent Deletions: The Two Different Editions of Lucrezia Marinella's *La nobiltà et l'eccellenza delle donne*», in *Bruniana&Campanelliana. Ricerche filosofiche e materiali storico-testuali*, Anno XIX, 2013, 1, Fabrizio Serra Editore, Pisa/Roma 2013, pp. 207-220, qui p. 208. Su questo aspetto torneremo a parlare nel cap. 2.2, pp. 226sgg.

²⁵¹ Una panoramica schematica dei capitoli con le rispettive glosse a margine è contenuta nell'App. II.

stata soprattutto la prima parte a richiedere una cura maggiore e una più specifica mappa di orientamento e cioè in quei capitoli dove il discorso è filosofico-speculativo. Stupisce la sincerità fra alcune annotazioni a margine e il contenuto del testo a cui sono riferite, e cioè la prima glossa del cap. III (Della natura ed essenza del donnesco sesso) «Anima delle donne più nobile di quella de maschi» e quella a seguire «Corpo della donna più eccellente de maschi»; ancora più avanti appaiono azzardate le glosse «Gli uomini sono sforzati di amar le donne» e «La beltà delle donne guida l'uomo alla contemplazione di Dio». In due casi soltanto notiamo discrepanze fra glossa e contenuto. Se consideriamo l'annotazione «Dio come sia cagione di tutte le cose» (Delle cause dalle quali dipendono le donne, cap. II) osserviamo che essa non riflette il punto critico del testo; lì si afferma, infatti, che sebbene uomo e donna siano stati creati da una stessa causa, sarebbero stati prodotti da una diversa «idea». Questo pensiero rimane sottaciuto. Un'altra incongruenza è constatabile fra la glossa «Essercizio rende perfetti l'anima e il corpo» (cap. V) e il passaggio del testo a cui essa si riferisce, dove leggiamo:

Che le donne sieno di tal natura, argomentano le carni morbide e delicate e il colore candido col vermiglio misto, e per finirla tutta la composizione del corpo di gentilezza è virtù e proprio albergo. Ma se con queste doti e meraviglie a loro dalla natura date s'essercitassero nelle scienze e nell'arte militare, come fanno tutto il giorno i maschi, farebbono a loro inarcar le ciglia e rimanere stupidi e ammirati.²⁵²

E ancora più avanti:

Ma poco sono quelle che d'ieno opera agli studi, ovvero all'arte militare in questi nostri tempi, perciòché gli uomini, temendo di non perdere la signoria e di divenir servi delle donne, vietano a quelle ben spesso ancho il saper leggere e scrivere. Onde dice quel buon compagno d'Aristotile: debbono in tuttoe per tutto le donne ubedire a' maschi, né cercar quello che si facci fuori di casa. Opinione sciocca e sentenza cruda ed empia di uomo tiranno e pauroso. Ma voglio che lo scusiamo: perciòché essendo egli uomo, era cosa conveniente che desiderasse la grandezza e la superiorità degli uomini, e non delle donne.²⁵³

Quel che, inoltre, possiamo notare dalla panoramica sulle glosse è che è la polemica contro il Passi e non quella contro Aristotele, che pur viene svolta nell'opera e perfino dalla *princeps*, a essere stata messa particolarmente in evidenza. Contiamo infatti per ben sei volte il nome del Passi a margine mentre il nome di Aristotele compare solo due volte. Questo rilevamento indica uno squilibrio che è d'importanza fondamentale perché conferma quanto già supposto dall'aggiunta del sottotitolo sul frontespizio: lo scritto doveva assumere la forma di un vivace battibecco fra due letterati. Per quattro volte l'autrice rimanda in margine agli errori del ravennate accademico, una volta al suo odio verso le donne e ancora una volta lo loda ironicamente. La critica contro «il grande» Aristotele rimane, invece, quasi del tutto confusa e persa fra le numerose righe del trattato benché annunciata nel sottotitolo. Solo l'ultimo capitolo della prima parte contiene due glosse che lo riguardano: in una viene rinviato a un errore di Aristotele, nell'altra alla sua

²⁵² Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 31.

²⁵³ *Ivi*, c. 32.

opinione («Errore di Arist.», c. 109; «Opinione d'Aristotile», c. 119).

2.2 Variazioni del testo

2.2.1 Omissioni e riduzione del materiale: l'autocensura religiosa

Le omissioni e le eventuali sostituzioni avvenute fra la prima e la seconda stesura sono tanto importanti quanto le aggiunte:²⁵⁴ esse, infatti, consentono di cogliere l'identità della seconda edizione. È nelle omissioni che è possibile scovare il motivo del cambiamento dettato dalle istanze epocali a svantaggio della volontà e dello spirito critico dell'autrice e sono ancora le omissioni a permettere di ricostruire certi passaggi della genesi della seconda pubblicazione. Esse non rappresentano una ritrattazione sentita da parte dell'autrice bensì un'autocensura indotta dall'esterno: tra l'altro, il breve lasso di tempo intercorso fra la prima e la seconda pubblicazione induce a considerare le omissioni che osserveremo qui di seguito non come manifestazioni di una svolta ideologica, bensì come adattamento forzato all'ideologia corrente dell'epoca fra Cinque e Seicento.

È rilevante e non meraviglia che, in previsione della seconda pubblicazione, rivolta a un pubblico più cattolico e misto, potenzialmente costituito non solo da *lettori* ma anche da *lettrici*, dato che la licenza di stampa avrebbe assicurato l'innocuità e la rettitudine del contenuto, la Marinella abbia avuto premura di rimuovere di sana pianta tutte quelle argomentazioni che sarebbero potute apparire sovversive e inadeguate da un punto di vista politico-religioso. Mentre però, per quanto concerne le assunzioni prettamente politiche sono da segnalare pochissime omissioni che riguardano *exempla* e passaggi che includono generiche invettive (sebbene non *ad personam*) contro imperatori e sovrani²⁵⁵ e che contengono insinuazioni sulle inimicizie che sorgerebbero presso le «misere corti»²⁵⁶, per quelle religiose il discorso è leggermente diverso. Alcune, infatti, sono state omesse, altre, invece, mantenute. Dato che il materiale religioso, ovvero argomenti ed *exempla* e tutto ciò che va a legarsi a questo ambito è stato soggetto a maggiori variazioni, è su questo che intendiamo porre particolare attenzione.

2.2.1.1 Riduzione delle argomentazioni teologiche

Dal confronto delle due edizioni ci accorgiamo che la Marinella, in previsione della ristampa, non ha annientato totalmente le argomentazioni religiose, bensì le ha ridotte drasticamente. Passaggi in cui la scrittrice associava, nella *princeps*, l'essere femminile alla

²⁵⁴ Le omissioni riscontrabili sono essenzialmente di due tipi. Il primo è rappresentato da quelle a cui è ascrivibile un semplice atto di rimozione; in tal caso, a livello testuale, vengono a mancare delle parti di misura variabile, ragion per cui il discorso risulta ovviamente più breve rispetto a quello della *princeps*. Il secondo è rappresentato da quelle omissioni a cui è da collegare, accanto all'atto drastico dell'oppressione, un lavoro di sostituzione, per cui parti del testo della *princeps* sono state sì eliminate, *in toto* o parzialmente, ma surrogate da altre. Il secondo tipo di omissioni ha presupposto chiaramente, per l'autrice, una riflessione maggiore perché maggiore è stato il rimaneggiamento rispetto al primo: la scrittrice, così, non si è limitata solo a «tagliare», ma numerose volte ha anche cercato alternative per le parti eliminate; in certi casi, tale genere d'intervento è andato a determinare il dilatamento del testo del 1600.

²⁵⁵ Si veda l'App. I, 1., p. 337.

²⁵⁶ Si veda *ivi*, 2., pp. 337sg.

sfera del divino (in particolare la sua bellezza corporea intesa come riflesso dell'anima),²⁵⁷ in cui veniva fatto apertamente riferimento a Dio quale causa produttore degli esseri umani, definito come Somma Bontà e Divina Sapienza,²⁵⁸ in cui si sosteneva la superiorità qualitativa della costola d'Adamo rispetto al fango dai quali, secondo le Sacre Scritture, sarebbero stati creati, rispettivamente, la donna (Eva) e l'uomo (Adamo),²⁵⁹ sono presenti anche nella seconda edizione.

Nel primo capitolo sulla nobiltà dei nomi denotanti il gentil sesso, sebbene la Marinella mantenga il ragionamento – altrettanto agrippiano – secondo cui i nomi scoprirebbero e rivelerebbero «l'essenza e potenza delle cose» e di Dio,²⁶⁰ viene a mancare il rinvio all'assunzione di S. Paolo, secondo cui la superiorità di Cristo sugli angeli sarebbe da collegare all'eccellenza del nome che gli sarebbe stato assegnato, il quale rappresentava nella prima edizione una ripresa letterale dalla *Declamatio*.²⁶¹ Inoltre è constatabile la rimozione dell'assunzione secondo cui la donna sarebbe assimilabile alla Divina Provvidenza data la comunanza dei termini che indicherebbero l'una e l'altra.

Dal capitolo secondo, incentrato sul tema delle cause che stanno alla base della creazione della donna, è stato eliminato qualsiasi rimando che potesse indicare come l'idea divina, causa della creazione della donna, fosse da considerarsi maggiore rispetto a quella dell'uomo.²⁶² Oltre a ciò, è stato sì mantenuto il ragionamento sulle distinte materie con cui sarebbero stati creati l'uomo e la donna, ma è stata eliminata l'argomentazione intorno al luogo e all'ordine della creazione.²⁶³ Già breve nella *princeps*, questo capitolo risulta, a causa del notevole taglio apportato, di lunghezza ridotta, soprattutto se confrontato con il capitolo terzo.

Anche in questo, dedicato alla natura e all'essenza del sesso femminile, possiamo individuare lo sforzo di reprimere affermazioni potenzialmente offensive per la Chiesa. La considerazione intorno alla bellezza del volto femminile, quale specchio della bellezza del Paradiso, così come il rimando alle autorità degli scrittori sacri, addotto qui a sostegno della suddetta assunzione, sono state tolte.²⁶⁴ Il capitolo però ha conservato un'impronta

²⁵⁷ «O che nomi rari, meravigliosi, e degni: già che dinotano, e significano tutte quelle meravigliose eccellenze, che nel mondo si ritrovano, e ritrovar si possono. Ceda pur a voi ogni altro nome, già che denotate produzione, e generazione; fuoco; e splendor del mondo; anima, e vita; raggio divino, e celeste; delicatezza; e clemenza: e finalmente dominio, e signoria. Onde si può dire, ordinando insieme tutti questi nomi; che la donna produca il poco cortese maschio, li dia anima, e vita; lo illumini con lo splendor della divina luce; lo conservi in questa terrena spoglia co'l calore, e con la luce; lo renda al contrario delle fiere d'animo affabile, e cortese; e finalmente lo signoreggi con un dolce, e non punto tirannico impero. Dio immortale, che più chiari nomi adunque si ritrovano al mondo di questi? Che sono tanto nobili, che significano «vita», «produttore», «fuoco», «clemenza», e «signore».» (*Le nobiltà* [1600], c. 3)

²⁵⁸ «Se della procreante io parlo, non è dubbio alcuno, che sola cagione, e origine produttore è Dio [...]» (*Le nobiltà* [1600], c. 4); «Onde Dante volendo dimostrare la diversità degli effetti della Somma Bontà disse nel suo Paradiso: *La gloria di colui, che 'l tutto move/Per l'universo penetra, e risplende/In una parte più, e meno altrove*.» (*Ibid.*); «E qual è quello così rozzo poeta che non facci apertissimo che la beltà sia una via e una strada che vi guida a diritto camino a contemplar la Divina Sapienza [...]?» (*Ivi*, c. 9)

²⁵⁹ *Ivi*, c. 5.

²⁶⁰ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 3.

²⁶¹ App. I, 3., p. 338.

²⁶² *Ibid.*

²⁶³ *Ibid.*

²⁶⁴ *Ivi*, pp. 338sg.

decisamente speculativa e trascendentale.

Quel che possiamo osservare da queste considerazioni è che alcuni fra i passaggi della *princeps* in cui riverberavano, a partire immediatamente dal primo capitolo, idee o argomenti presenti nella *Declamatio* del Nettesheim, sono stati depennati di sana pianta. Al riguardo è ammissibile che l'eliminazione di questi passaggi specifici sia da collegare al fatto che essi rappresentassero riecheggiamenti di questo libello d'Oltralpe, che, come le altre opere dell'umanista tedesco, era stato bandito dall'Inquisizione; quindi la cancellazione di questi argomenti potrebbe essere intesa come volontà di celare la lettura di un'opera proibita e di non rivelare di averla posseduta nella propria biblioteca.²⁶⁵ Tuttavia dobbiamo anche riconoscere che la Marinella ha mantenuto nei primi tre capitoli della ristampa ancora argomenti che hanno trovato la loro origine nel testo del tedesco, come quello del nome, della materia della creazione e della bellezza della donna.²⁶⁶ Questo è sufficiente per dedurre che la decisione di seppellire gli argomenti in cui risuona la declamazione sulla nobiltà ed eccellenza della donna del Nettesheim non sia univocamente da far risalire allo scrupolo della Marinella di poter essere additata e sanzionata come lettrice di opere proibite, ma principalmente all'esigenza di orientarsi al nuovo pubblico a cui il trattato del 1601 si sarebbe rivolto e dover cercare di non debordare nell'eresia.

Questo fatto appare riconoscibile se andiamo considerando il capitolo secondo, rispettivamente della prima e della seconda edizione. Esso si apre sia nella *princeps* sia nell'edizione successiva nello stesso modo: «Due sono le cagioni, dalle quali la femina dipende [...]»²⁶⁷ Nella versione del 1600 la Marinella, tuttavia, non si limita a discutere le due cause che avrebbero contribuito alla creazione della donna, ovvero, come specifica ella stessa, la «causa efficiente, o producente, e l'altra materiale»²⁶⁸, ma proprio nella parte finale del capitolo passa a introdurre altre due, cioè il luogo e l'ordine della produzione della compagna di Adamo. Nella stampa del 1601 gli argomenti del *locus* e dell'*ordo* non si trovano più: ma perché? Perché tratti dalle sacre scritture? O forse perché troppo deboli per sostenere la causa della donna? Oppure, al contrario, troppo forti per un pubblico che non era più quello che gravitava intorno alla fiera libreria di Francoforte?

In primo luogo è da chiarire che quando la Marinella menziona la causa efficiente e materiale mostra di orientarsi al pensiero aristotelico: lo Stagirita, nella *Fisica*, indica quattro cause che contribuirebbero alla produzione di una data cosa.²⁶⁹ Benché nella *Fisica* lo Stagirita si riferisca a *quattro* cause, in realtà «non tratta di tutte e quattro [...], in quanto nulla di «specifico» c'è da dire sulla causa finale e formale, ma [scil. *Aristotele*] concentra la sua attenzione sulle due cause decisive: quella materiale e quella efficiente.»²⁷⁰

²⁶⁵ Come è già stato discusso in questo lavoro al cap. 1.3.2, pp. 98sgg.

²⁶⁶ Su questo torneremo a parlare nel cap. 3.2.1, pp. 255sgg.

²⁶⁷ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 3; *La nobiltà* (1601), c. 9.

²⁶⁸ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 5; *La nobiltà* (1601), c. 9.

²⁶⁹ «In generale si dice causa tutto ciò che in qualche modo contribuisce alla produzione di qualche cosa [...]» (Battista Mondin, *Manuale di filosofia sistematica. Epistemologia e cosmologia*, vol. 2, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1999, p. 173)

²⁷⁰ Maurizio Migliori, «Rapporti fra la *Metafisica* e il *De generatione et corruptione* di Aristotele», in: Adriano Mausola, Giovanni Reale (a cura di), *Aristotele. Perché la metafisica*, Vita e Pensiero, Milano 1994, pp. 377-396, qui p. 387.

La Marinella, dunque, come Aristotele, riconosce principalmente in *due* e non in quattro fattori le cause cruciali della generazione delle cose e concentra l'argomentazione su una delle due cause estrinseche (agente) e su una delle cause intrinseche: Dio e la costola di Adamo.²⁷¹ L'autrice ha mantenuto il discorso sulla causa procreante e materiale che, benché rinviino a una terminologia aristotelica, sono visibilmente riplasmate sulla concezione cristiana della produzione delle cose e di quella specifica di Eva, la prima donna. Le altre due (luogo e ordine) appaiono piuttosto come un «per di più» nell'edizione del 1600: due aggiunte, in qualche modo, subordinate, che sicuramente avvaloravano il ragionamento ma che forse non erano, di per sé e fin dall'inizio, ritenute decisive quanto quelle sulla causa procreante e materiale su cui si basava, nella *princeps* – e in special modo sulla prima –, quasi l'intero capitolo. In particolare, questo sembra valere per la tesi sul luogo che, infatti, veniva liquidata con una frase telegrafica («Aggiungiamo, ch'ella [scil. *la donna*] fu creata in Paradiso, e l'uomo fuori di quello.»²⁷²), quasi la Marinella avesse voluto accontentare le aspettative di un genere specifico di pubblico, di uno cioè familiare con scritti pro e contro le donne che forse si augurava di (ri)trovarla anche in quel testo e di uno incline a quel che suonava eterodosso.

Forse questo vale anche per la tesi sull'ordine; questa però, a differenza dell'argomento sul luogo, era decisamente più elaborata e sfociava nell'idea – forse troppo forte – che il fine di Dio non fosse il maschio bensì la femmina, quindi in una riflessione sulla causa *finale* che non poteva, per motivi legati al controllo censorio, essere sostenuta, come non poteva esserlo quella in cui l'autrice, sempre nella *princeps*, aveva dichiarato: «dico, che più nobili sono l'idee, o immagini, o essempli delle donne avanti la loro creazione nella divina mente, che non sono quelli de' maschi»²⁷³. Tale affermazione non è stata estirpata in toto, ma resa volutamente ambigua e inattaccabile tramite un fine lavoro di omissioni di singoli termini e trasformata nel modo seguente: «dico, che più nobili sono l'idee delle donne, che non sono quelle de' maschi»²⁷⁴. È evidente che la frase è stata svuotata della componente religiosa, quindi del ruolo assunto dalla divinità cristiana, e lasciata sospesa alla concezione platonica.

È supponibile che non fosse il caso di calcare troppo la mano su quel che si poteva ricavare dalla Bibbia, reinterpretando liberamente la *Genesi* di proprio pugno o servendosi di argomenti precostituiti, benché autori italiani, prima e dopo di lei, l'abbiano fatto, come per esempio Lodovico Domenichi nella sua *Nobiltà delle donne*,²⁷⁵ e diversi anni dopo

²⁷¹ «Se della procreante io parlo, non è dubbio alcuno, che sola cagione, e origine produttore è Dio [...]» (Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 5; *La nobiltà* (1601), 9.); «Ora me; perciocché essendo la donna fatta della costa dell'uomo, e l'uomo di fango, o loto, sarà certamente più del maschio eccellente.» (Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 5; *La nobiltà* (1601), c. 11)

²⁷² Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 5.

²⁷³ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 5.

²⁷⁴ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 10.

²⁷⁵ «Ma nell'ultimo creò due uomini simili a sé, il maschio prima, e poi la femina; nella quale si compirono i cieli, e la terra, e ogni lor ornamento. Perciocché il creatore del tutto poi ch'egli ebbe creato la femina, si riposò in quella delle fatiche sue, come non gli restasse più di creare alcuna cosa più onorata di lei: e in essa tutta la sapienza e potenza del fattore si terminò ed ebbe fine: e oltra di lei altra creatura non si trova, né imaginar si puote. Essendo adunque la donna l'ultima creata, fine e compimento perfettissimo dell'opere di Dio, mi negherete voi, ch'ella per la sua somma eccellenza non sia degnissima sopra tutte l'altre creature?»

Suor Arcangela nella *Semplicità ingannata*. Entrambi gli autori, tuttavia, esponendosi tramite i loro scritti come spiriti critici nei confronti dell'ortodossia cattolica, quindi in una veste anticlericale (Domenichi)²⁷⁶ o come sostenitori di un'«assoluta ortodossia»²⁷⁷, «al servizio e in difesa della vera religione»²⁷⁸ ma in aperto e consapevole contrasto con il «politico vivere»²⁷⁹ (Arcangela Tarabotti), non sono stati risparmiati dagli «sguardi attenti e minacciosi degli Inquisitori»²⁸⁰. Il primo ha pagato con il carcere la traduzione in volgare e la pubblicazione della *Nicomediana* di Calvino;²⁸¹ la seconda non subì pene, né ebbe la soddisfazione di veder pubblicata *La semplicità ingannata*, che vide la luce dopo un estenuante travaglio solo nel 1654, due anni dopo il suo decesso. L'opera, tuttavia, giusto sei anni dopo, venne messa all'Indice, «sintomo e riflesso del carattere forte e non pacifico del libro [...]»²⁸².

Con il mantenimento dell'argomento rivisto e corretto sulla causa produttrice e con un breve cenno alla causa materiale, la Marinella, probabilmente, sapeva di non incombere in critiche censorie: ella non proponeva con il primo una reinterpretazione della scrittura sacra ma un ragionamento filosofico-platonico a cui seguiva una brevissima considerazione sulla qualità di due materie (terra e costola), un'interpretazione sì ma esigua e microscopica in confronto al resto e che non è stata neppure indicata, nell'edizione del 1601, tramite una glossa marginale: non ne è valsa la pena, oppure non sarebbe stato prudente segnalarla in glossa? Questo dato pare essere significativo, soprattutto se constatiamo che nel capitolo secondo esistono solo due glosse: una sulla causa produttrice, in cui leggiamo: «Dio come sia cagione di tutte le cose»²⁸³, e una successiva sul concetto platonico d'idea: «Idea che cosa sia»²⁸⁴. Se la Marinella avesse mantenuto gli argomenti sul luogo e sull'ordine della creazione, probabilmente avrebbe dovuto anche indicarli al margine, ma così facendo avrebbe offerto ai censori una lettura troppo rapida del trattato e li avrebbe facilitati nel rilevamento di elementi scomodi.

Lucrezia Marinella, diversamente dalla Tarabotti nel chiostro di Sant'Anna, non ha goduto «del singolare e paradossale privilegio di chi non aveva più una libertà fisica da difendere»²⁸⁵ e sembra dimostrarci di avere pensato alla propria incolumità e, se no lei in prima persona, la sua famiglia, suo fratello Curzio e/o l'amico di famiglia Lucio Scarano:

(*La nobiltà delle donne* di M. Lodovico Domenichi. Con Privilegio. In Vinetia appresso gabirel Giolito di Ferrarii, MDXLIX, libro I, p. 20)

²⁷⁶ «Nell'opera di Lodovico Domenichi, in cui pur gioca un forte ruolo la componente anticlericale, le conseguenze estreme di questa rivoluzione culturale sono evidenti nella divulgazione di idee vicine all'eterodossia, in particolare là dove l'epidittica sembra dipendere dall'assimilazione di tendenze che auspicavano una radicale *renovatio* spirituale ed ecclesiastica.» (Sberlati, *Castissima donzella* [2007], *cit.*, p. 110)

²⁷⁷ Simona Bortot, Introduzione, in: Arcangela Tarabotti, *La semplicità ingannata*, a cura di Simona Bortot, Il Poligrafo, Padova 2007, pp. 21-152, qui p. 79.

²⁷⁸ *Ibid.*

²⁷⁹ *Ibid.*

²⁸⁰ Sberlati, *Castissima donzella* (2007), *cit.*, p. 109.

²⁸¹ *Ibid.*, nota 20.

²⁸² Bortot, Introduzione (2007), *cit.*, p. 78.

²⁸³ Marinella, *La nobiltà*, c. 9.

²⁸⁴ *Ibid.*

²⁸⁵ Bortot, Introduzione (2007), *cit.*, p. 78.

similmente a Suor Arcangela, la nostra autrice ha temuto sì «la malignità delle parole, la violenza verbale, l'ingiuria delle calunnie»²⁸⁶, diversamente però dalla monaca, sua concittadina veneziana, ha probabilmente temuto ritorsioni, la condanna e l'imprigionamento.²⁸⁷ Quel coraggio di cui l'allora giovane Lucrezia aveva dato prova nella prima edizione a stampa appare stroncato e stroncato cioè a svantaggio della spigliatezza provocatoria, a svantaggio di quell'approccio religioso che non era che il prodotto dell'educazione ricevuta e interiorizzata, nonché a svantaggio della libera, o se preferiamo «ginocentrica», interpretazione delle sacre scritture.

Per ovvi motivi, dunque, l'autrice ha eliminato, dal capitolo sulle *Risposte alle leggierrissime e vane...*, il lungo passaggio teso a riabilitare la figura di Eva,²⁸⁸ che non era altro che una sorta d'interpretazione libera del peccato originale, *libera* proprio nel senso di contrapposta all'interpretazione ortodossa.

Nella *princeps* la Marinella aveva dichiarato di voler rispondere alle ragioni superficiali («leggierrissime») e prive di fondamento («vane») di alcuni scrittori, affermando che «[...] la principale, che costoro adducono, è, che Eva fu cagione del peccato di Adamo, e per conseguenza della ruina, e miseria nostra.»²⁸⁹ L'argomento sulla colpa di Eva veniva dunque, nella prima edizione, presentato come quello «principale» addotto dagli avversari delle donne a cui l'autrice si accingeva a ribattere mediante un denso ragionamento che lì si apriva con un orgoglioso «Io rispondo»²⁹⁰: il lettore veniva introdotto in un discorso ostico, formulato, da un lato, sulla base dell'argomentazione del Nettesheim, dall'altro, ulteriormente e significativamente sviluppato mediante l'inserimento di elementi nuovi che contribuivano, a livello retorico, a renderlo ancora più caustico.²⁹¹ A questo ragionamento, focalizzato sulla valutazione delle responsabilità dei progenitori del genere umano volto a scagionare la madre di tutti i viventi, seguiva, nella *editio princeps*, la confutazione della tesi avanzata da alcuni uomini – che l'autrice designava in modo sprezzante con l'espressione «di poca levatura»²⁹² – secondo cui la famosa Elena, moglie di Menelao, avrebbe determinato la rovina di Troia.²⁹³

Il «salto», già avvertibile di per sé, nel passaggio dalla trattazione di un tema di matrice biblica a un'altra imperniata su un personaggio tratto dalle cosiddette «favole», non è da considerarsi come una semplice *variatio* volta a mantenere acceso l'interesse del lettore. Non è un caso che questo «dislivello» non sia stato lasciato indiscusso ma che sia stato sottolineato per mezzo della frase: «Ma voglio lasciar il ragionamento della sacra scrittura, e discendere a ragioni più comuni, e a mio giudizio più leggiere.»²⁹⁴ Quest'affermazione

²⁸⁶ *Ibid.*

²⁸⁷ «[...] la Tarabotti [...] non temeva ritorsioni o rappresaglie, non temeva la condanna a e l'imprigionamento [...]» (*Ibid.*)

²⁸⁸ Si veda in questo lavoro il cap. 1.3.1, pp. 83sgg.

²⁸⁹ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 44.

²⁹⁰ *Ibid.*

²⁹¹ Il confronto fra l'argomentazione a favore di Eva condotta dal Nettesheim e quella formulata dalla Marinella si trova, in questo lavoro, al cap. 3.2.2, pp. 260sgg.

²⁹² Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 45.

²⁹³ *Ibid.*

²⁹⁴ *Ibid.*

merita tutta la nostra attenzione: la Marinella, infatti, in questo luogo dell'opera e solo in questo (!), esprime un giudizio sugli argomenti addotti negli scritti polemici sulla disparità dei sessi che mostra come ella percepisse l'uso o l'abuso di certe assunzioni e quale valore, secondo lei, esse avessero. Quando, una volta concluso il ragionamento su Eva, la scrittrice afferma di voler passare alla trattazione di argomenti più dozzinali («più comuni») e, secondo lei, più frivoli («più leggiere»), è chiaro che ella considerasse il primo come un tema di portata superiore, più impegnato, più erudito: esso risultava più difficile sia per colui che intendesse argomentare, sia per chi leggesse – insomma, una piccola sfida intellettuale sia per l'autore sia per il recipiente.

Ne deriva che, nella *editio princeps*, il discorso intorno alla colpa e alla discolpa di Elena si risolvesse come ragione secondaria, come quella più facile (da intendere), più accessibile, più alla portata di tutti e pertanto colpisce maggiormente che, nell'edizione del 1601, la ragione principale contro cui l'autrice ribatte sia, ora, proprio questa: «Resta, ch'io risponda alle ragioni leggierrissime d'alcuni *e alla principale*. Dicono alcuni uomini di poca levatura, che *Elena fu la ruina di Troia* [...]»²⁹⁵ L'eliminazione dell'argomento su Eva ha determinato, così, un visibile slittamento: mentre ne *Le nobiltà* la Marinella aveva suggerito che, nei testi misogini, fosse l'accanimento degli autori sulla figura biblica a rappresentare il «cavallo di battaglia» all'interno della loro argomentazione generale, nella seconda pubblicazione è l'*exemplum* di Elena ad aggiudicarsi, per così dire, il primo posto. Questo primato, tuttavia, risulta fasullo, ma chiaramente solo se letto sullo sfondo della *princeps*.

È venuta a crearsi, dunque, fra le prime due versioni dell'opera, in questo luogo specifico, un'inevitabile e anche rilevante disparità d'informazione creata da una lacuna che non è da comprendere come ripensamento dell'autrice ma come un'autorevisione forzata. Così, mentre al lettore della prima stampa l'autrice aveva concesso di capire che, dal suo punto di vista, gli svariati argomenti sfruttati all'interno della polemica dei sessi non fossero da porre tutti sullo stesso piano ma ricoprivano un valore diversificato, e scorgere una semplice gerarchia dove era l'argomento religioso a primeggiare sui successivi estrapolati dai testi di autori pagani come su quelli medico-filosofici, al lettore della seconda edizione questa possibilità è stata tolta.

2.2.1.2 Mantenimenti e omissioni di *exempla*

Colpisce che l'autrice abbia salvato quasi tutti gli *exempla* di sante o di figure femminili che si sono battute a favore della fede cristiana, menzionati nella *princeps* all'interno del capitolo sulle donne scienziate. Mentre però questi esempi virtuosi, nella prima stesura a stampa, ricorrevano nella suddetta sezione in modo sparpagliato, mescolati fra quelli di donne laiche, notiamo che gli stessi, nella seconda, compaiono raggruppati e posti alla fine del capitolo:

Dove rimane Brigida Santa? Che ci lasciò scritto un nobil libro delle sue rivelazioni. Dove santa

²⁹⁵ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 117, corsivo mio.

Caterina da Siena? Le cui lettere e i cui dialoghi dimostrano di quanto sapere dotata fosse, oltre a ciò orò dinanzi a Gregorio undecimo e ad Urbano Sesto pontifici facondissimamente. Lodò molto san Gieronimo nelle sue Epistole, Eustochio, e Fabiola per la rara conoscenza che ebbero delle lettere sacre. Anastasia discepolo di Crisostomo scrisse molte Epistole degne di meraviglia. Ilda Erenica lasciò scritte molte pie meditazioni e scrisse un libro contra Agilberto Parigino vescovo de' Sassoni. Ildegarda vergine della città di Magonzia molti libri compose. Onde san Bernardo, che nel suo tempo viveva, le scrisse molte epistole. Caterina figliuola di Costo re di Alessandria disputò contro a dotissimi filosofi, che la persuadevano all'idolatria, ed ella con verissime ragioni gli fece capaci della fede di Cristo, essendo essercitata nella scienza della filosofia, alla quale attese, come dice Marco Filippo cognominato il funesto, nella vita di lei, volendo mostrare ciò che pargoletta imparasse, lasciando l'ago, e il panno. [...] Né voglio che Giovanna d'Anglia sotto silenzio rimangna, che tanto dotta era nelle lettere sacre, che non v'era in Roma alcuno uomo che l'agguagliasse.²⁹⁶

È interessante che la Marinella non abbia rinunciato, per l'edizione del 1601, a includere le figure di Santa Brigida, Santa Caterina da Siena, Santa Eustochio, Santa Fabiola, Anastasia allieva di Crisostomo, Ilda Erenica, Ildegarda di Magonza²⁹⁷, Caterina figlia del re di Alessandria²⁹⁸ e Giovanna d'Anglia, ma, anzi, che abbia creato in questa parte del testo una nicchia a loro riservata, riunendo nove donne di diversa origine ed estrazione, che si sono cimentate in differenti momenti storici con la materia o *scienza* religiosa, che hanno prodotto scritti di vario genere (rivelazioni, lettere, dialoghi...) e posto il loro talento, le loro conoscenze e la loro ferma fede cristiana a servizio e a favore della religione. Tuttavia, in questo catalogo, se considerato sullo sfondo dell'edizione del 1600, colpisce l'omissione della figura di Elisabetta d'Alemagna²⁹⁹ e il mantenimento dell'*exemplum* di Giovanna d'Anglia.

La cancellazione dal trattato del nome della badessa benedettina di Schönaue (1129-1164/65)³⁰⁰ appare, di primo acchito, inspiegabile dal momento che nella lista degli esempi

²⁹⁶ Marinella, *La nobiltà* (1601), cc. 42sg.

²⁹⁷ Conosciuta come «Ildegarda di Bingen» (1098-1179) dove fondò il monastero, è definita nel testo come «Ildegarda di Magonza» in quanto ella, «all'età di otto anni venne condotta a vivere presso una nobildonna che [...] viveva come anacoreta nel monastero di San Disibod» (Anne H. King-Lenzmeier, *Ildegarda di Bingen. La vita e l'opera*, Gribaudi, Milano 2004, p. 29), una località che «faceva parte della provincia della diocesi di Magonza.» (*Ivi*, p. 50)

²⁹⁸ «Di questa santa non conosciamo alcun dato storico sicuro. La tradizione leggendaria che la colloca nel IV secolo ha inizio nell'alto Medioevo. Caterina, donna molto bella, erudita in tutte le arti e le scienze, era figlia di un re, Costo. Fu convertita da un eremita al Cristianesimo e in una visione ricevette da Cristo l'anello del matrimonio mistico con lui. Rifiutò quindi qualsiasi altro pretendente. A diciotto anni cercò di convertire con argomentazioni filosofiche l'imperatore Massenzio (o Massimiano), che voleva sedurla. Non riuscendo a ribattere nulla, l'imperatore fece venire ad Alessandria quindici (o cinquanta) filosofi. Caterina però convinse tutti della verità del Cristianesimo. Massenzio uccise i filosofi e gettò lei in prigione, condannandola a essere martirizzata con quattro ruote provviste di punte. Ma la santa si salvò grazie all'intervento di un angelo che spezzò lo strumento di supplizio. L'imperatore allora la fece decapitare. Gli angeli trasportarono il suo corpo sul monte Sinai.» (Cecilia Gatto Trocchi, *Enciclopedia illustrata dei simboli*, Gremese Editore, Roma 2004, voce «Caterina d'Alessandria», p. 93).

²⁹⁹ Nella *princeps* leggiamo di lei: «Elisabeta abbatessa di Alemagna, la qual scrisse molte belle, ed eleganti orazioni alle sorelle de' suoi conventi, e altre opere degne di laude.» (Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 15)

³⁰⁰ Mi baso qui sulle date indicate da Peter Dinzelbacher in *Deutsche und niederländische Mystik des Mittelalters. Ein Studienbuch*, De Gruyter, Berlin/Boston 2012, p. 62. Elisabetta di Schönaue, stando a queste date e alla breve ricostruzione biografica che dà Dinzelbacher, sarebbe morta trentacinquenne. Gravemente e permanentemente malata, Elisabetta avrebbe iniziato ad avere visioni estatiche a partire dal 18 maggio del 1152, visioni che la medesima ha raccolto nelle opere *Liber Visionum* (1152/55), *Liber viarum dei* (1156/1157), *Liber revelationum Elisabeth de sacro exercitu virginum Coloniensium* (1156/57) e *Visio de resurrectione beate virginis Marie*. Le *Revelationes extravagantes* non sono, molto probabilmente, autentiche. (*Ivi*, pp. 62-65) Si veda anche Stefania Terzi, *Ildegarda di Bingen: vedere, ascoltare,*

de *La nobiltà* continua a comparire quello dell'amica Ildegarda di Bingen e poi anche perché il nome di Elisabetta, per volontà di papa Gregorio XIII, era stato inserito nel 1583 «nell'edizione principe del Martirologio Romano al 18 giugno.»³⁰¹ Apparentemente, dunque, l'omissione dell'*exemplum* di Elisabetta risulta ingiustificata e potrebbe essere interpretata come il frutto di una svista occorsa nel lavoro di ridisposizione degli esempi all'interno del capitolo. In realtà, dietro a questa espulsione è forse possibile scorgere una scelta consapevole. Come ha evidenziato lo storico Kurt Köster nella breve ricostruzione biografica della badessa tedesca, il culto e le opere di Elisabetta di Schönau non hanno ricevuto un riconoscimento ufficiale da parte della Chiesa³⁰² e quel che è ancora più interessante è che i suoi scritti sono stati, man a mano, nel corso delle redazioni, ripuliti da brani reputati «sconvenienti»³⁰³. Pilotata, infatti, dal fratello Egberto, la benedettina avrebbe eseguito

delle «visioni su commissione», la cui divulgazione non rispondeva principalmente all'esigenza profetica di Elisabetta, ma agli interessi teologi o leggendari del suo consigliere. È in questo quadro che si colloca il desiderio di Egberto di conoscere qualcosa sul destino nell'aldilà di Origene, il quale come noto era stato condannato per eresia. L'evangelista Giovanni rivela a Elisabetta che in definitiva Dio non avrebbe stabilito alcuna punizione a Origene che Maria non avesse approvato.³⁰⁴

Inoltre, dalla corrispondenza epistolare e dagli scritti di Elisabetta trapela un certo piglio politico, che l'ha distinta, in certa misura, dall'amica Ildegarda; infatti

Nello scisma del 1159 Elisabetta, diversamente da Ildegarda, prese posizione a favore dell'antipapa Vittore IV contro Alessandro III. Per questo motivo fece sapere a Hellin, arcivescovo di Treviri, di cui voleva influenzare la decisione: «Ti sia noto che quel papa che è stato eletto dall'imperatore è ai miei occhi il più accettabile.»³⁰⁵

L'atteggiamento polemico di Elisabetta si delinea nettamente nel *Liber viarum dei*³⁰⁶, un testo in cui ella indirizza dure parole verso «tutti coloro che occupano posizioni ufficiali nella Chiesa»³⁰⁷ ed esprime severi rimproveri di condanna nei confronti di coloro che, all'interno dell'istituzione religiosa, rivestono il ruolo di guida e, in quanto tali, dovrebbero

comprendere (1098-1179), Prefazione di Adriana Valerio, Effatà Editrice, Torino 2015, pp. 105sg.

³⁰¹ Baudouin de Gaiffier, «Elisabetta di Schönau, Santa», in: *Enciclopedia Italiana* (1932), http://www.treccani.it/enciclopedia/elisabetta-di-schonau-santa_%28Enciclopedia-Italiana%29/, consultato il 30/08/2016.

³⁰² «Doch haben weder E.s Schriften noch ihr Kult als Heilige (Reliquien unter anderem zu Schönau, Andernach, Brauweiler und Mainz) je offizielle kirchliche Anerkennung gefunden.» (Kurt Köster, «Elisabeth von Schönau», in: *Deutsche Biographie* 4 (1959), <http://www.deutsche-biographie.de/pnd118688677.html>, consultato il 1/09/2016)

³⁰³ Maria Burger, «Teologia, visione e profezia. Parte seconda. Presentazione di alcune figure teologiche», in: *Il mondo delle scuole monastiche: XII Secolo*, vol. III, collana «Figure del Pensiero medievale», diretta da I. Biffi e C. Marabelli, Città Nuova e Jaca Book, 2010, <http://www.laici.va/content/dam/laici/documenti/donna/teologia/italiano/teologia-storia-profezia.pdf>, consultato il 1/09/2016 (senza ind. di pagina).

³⁰⁴ *Ibid.*

³⁰⁵ *Ibid.*

³⁰⁶ «Elisabetta prende spunto per scrivere questa sua opera dallo *Scivias* di Ildegarda.» (*Ibid.*)

³⁰⁷ *Ibid.*

condurre i credenti – il «gregge» – sulla retta via invece che verso la perdizione.³⁰⁸ Questi elementi inerenti alla figura della religiosa tedesca, da un lato santificata e dunque resa degna di venerazione a partire dalla fine del Cinquecento, dall'altro però evidentemente autrice di messaggi polemici nei confronti delle autorità ecclesiastiche, forse bastano per capire che, nell'edizione del 1601, il suo nome non avrebbe più potuto trovare spazio fra le donne «scienziate» e, in particolare, il riferimento ai suoi scritti, che nella *princeps* venivano esaltati per la loro bellezza ed eleganza e definiti encomiabili, nella ristampa è stato oscurato.

Infine la presenza dell'esempio di Giovanna d'Anglia, passata alla storia come la «papessa», lascia perplessi. Intorno alla sua personalità si era venuta a creare una leggenda, trattata in maniera significativa dal domenicano Martin von Troppau (Martino Polono, ? - 1278) all'interno del suo *Chronicon Pontificum et Imperatorum*:

Giovanni Anglicus, nato a Magonza, fu papa per due anni, sette mesi e quattro giorni, e morì a Roma, dopodiché ci fu un intervallo di un mese senza pontefici. Si tramanda che questo Giovanni fosse una donna che, da ragazza, era stata condotta in Atene da un suo amante, abbigliata da uomo. In Grecia ella divenne esperta in numerosi campi del sapere, fino a superare ogni rivale; in seguito insegnò le arti liberali a Roma; si recavano ad ascoltarla studenti e maestri. Nella città romana crebbe la fama della sua erudizione, tanto che la scelsero come papa. Mentre era già sul soglio di Pietro, rimase però incinta del suo compagno. Siccome ignorava il periodo esatto in cui attendersi il parto, mise al mondo un figlio mentre si trovava in processione da San Pietro al Laterano, in una strada detta Via Sacra, ma oggi ribattezzata «strada dell'elusione», fra il Colosseo e la chiesa di San Clemente. Dopo la sua morte, la seppellirono in loco. I papi evitano questa zona perché aborriscono l'evento accaduto. Ovviamente, lei non appare nella lista dei papi ufficiali, sia per il suo sesso sia per l'impudicizia dell'evento [...].³⁰⁹

La leggenda scandalosa³¹⁰ intorno a questa figura si diffuse nel corso del XIII secolo e avrebbe iniziato a intorbidirsi a partire dal 1587, anno della pubblicazione dell'*Erreur Populaire de la Papesse Jeanne* (conosciuto anche con il titolo della riedizione come *L'antipapessa*), un'opera di Florimund de Raemond.³¹¹ Questi, cercò di «fornire appigli storici alle tesi ecclesiastiche»³¹² e dimostrare tramite un'analisi filologica dei testi

³⁰⁸ «Il capo della Chiesa è malato e le sue membra sono morte. Infatti la sede apostolica è dominata dalla superbia e caratterizzata dall'avarizia. Essa è piena di malvagità e di peccato e scandalizza le mie pecore e le conduce all'errore, anziché condurle e guidarle rettamente. La parola del Signore risuona con potenza: dimenticherà queste cose la mia destra? Se non si pentiranno e non correggeranno le loro vie, io li annienterò. O voi alti prelati della Chiesa, pensate che dovrete rendere conto nel mio tremendo giudizio delle mie pecore che vi erano state affidate per essere protette e custodite. Ora vi invio una paterna esortazione: abbandonate le vostre cattive vie, purificate le vostre coscienze e io mi riconcilierò con voi. Altrimenti io, il Signore, cancellerò la vostra memoria dalla terra dei viventi.» (Questa citazione dal *Liber viarum Dei*, XV, in italiano, è tratta da Burger, *Presentazione di alcune figure* [2010], cit.)

³⁰⁹ Questa citazione è tratta da Maryjane Churchville, Tim C. Leedom, *Il libro che nessun papa ti farebbe mai leggere. Tutti i crimini commessi dalla Chiesa e ispirati dai vicari di Cristo in duemila anni di storia*, Traduzione di Daniele Ballarini, Newton Compton, Roma 2011 [Titolo originale: *The Book No Pope Would Want You To Read*, Manoa Valley, New York 2010], pp. 66sg.

³¹⁰ Come espresso dai titoli dei seguenti studi: Elisabeth Gössmann, *Mulier papa - Der Skandal eines weiblichen Papstes. Zur Rezeptionsgeschichte der Gestalt der Päpstin Johanna*, in: *Archiv für philosophie- und theologiegeschichtliche Frauenforschung*, vol. 5, München 1994; Francesco Masellis, *Uno scandalo dell'Alto Medioevo: la Papessa Giovanna. Problematiche sessuologiche, storiografiche e simbologia tra realtà e leggenda*, CLUEB; CIC Edizioni Internazionali: Bologna/Roma 1998.

³¹¹ Churchville/Leedom, *Il libro che nessun papa* (2011), cit., p. 69.

³¹² *Ibid.*

tramandati fino a quel tempo concernenti questa figura enigmatica, l'astoricità di Giovanna d'Anglia e di sfatarne il mito.³¹³ Stando a quanto tramandato in un'edizione di fine Trecento dell'opera periegetica *Mirabilia Urbis Romae*, sarebbe stata realizzata «una serie di busti dei papi deceduti da destinare al Duomo di Siena [...]»³¹⁴ fra cui sarebbe stato altrettanto «incluso quello della papessa «Giovanna VII, foemina de Anglia», da inserire fra Leone IV e Benedetto III»³¹⁵. Come notano Churchville e Leedom, questi busti esistono tutt'oggi a eccezione però di quello di Giovanna. Questo dato interessante sarebbe da ricondurre alla decisione di Papa Clemente VIII che, nel 1601, quindi proprio negli anni di pubblicazione del trattato marinelliano, avrebbe dichiarato infondato il «mito della papessa»³¹⁶, quindi fatto rimuovere la scultura di Giovanna dalla serie dei busti papali e stabilito che il materiale fosse scolpito di nuovo per rappresentare papa Zaccaria (679-752) – «sul cui sesso non c'erano dubbi»³¹⁷. Il mantenimento di tale *exemplum* ne *La nobiltà* non è pienamente comprensibile, ma probabilmente esso non è stato valutato come problematico o sovversivo all'interno del capitolo sulle donne scienziate e dotate di molte arti perché di Giovanna veniva criticata l'indole ingannatrice ma non la sua erudizione ed abilità retorica, in quanto, secondo la leggenda, sarebbero state queste doti i requisiti che l'avrebbero resa degna di assumere il ruolo di papa.

Benché le implicazioni sacre occorranza nella seconda edizione in modo ridotto rispetto alla prima, la loro presenza è di grande rilevanza perché permette di realizzare che il lavoro di autocensura non è stato all'insegna della purgazione drastica e indistinta di tutti gli argomenti religiosi, ma segnato da un processo di selezione meditata, come deduciamo già adesso dall'eliminazione dell'esempio di Elisabetta d'Alemagna.

I motivi di ansia e gli scrupoli sono stati, per l'autrice, plurimi e meritano di essere osservati da vicino per valutare le possibili riflessioni che hanno condotto l'autrice a espungere parti della *princeps*. Seppur plausibile per la maggior parte dei passaggi religiosi depennati, apparirebbe troppo vago, banalizzante e generico affermare che la Marinella abbia tagliato le parti religiose per motivi estrinseci da ricondurre al controllo dell'Inquisizione, proprio perché non tutti i passaggi di questo genere sono stati lasciati da parte. Abbiamo l'impressione che alcuni venissero considerati più pericolosi di altri e come vedremo, alcune decisioni sono comprensibili solo sullo sfondo del contesto storico e sociale dell'epoca e del pensiero cattolico. Non per tutte le omissioni effettuate, tuttavia, è identificabile o comprensibile la ragione che le ha determinate.

Ulteriori scrupoli sono sorti in relazione all'utilizzo di *exempla*, sia femminili sia maschili, della scrittura sacra.

Nel capitolo precedente abbiamo notato come la Marinella, nella *princeps*, si sia servita in vari luoghi del testo dell'*exemplum* di Salomone e si sia espressa negativamente nei riguardi di questo re biblico, noto per la sua sapienza. È doveroso, dunque, notare come

³¹³ *Ibid.*

³¹⁴ *Ivi*, p. 68.

³¹⁵ *Ibid.*

³¹⁶ *Ivi*, p. 69.

³¹⁷ *Ibid.*

l'edizione del 1601 non contenga più traccia dei rimandi a tale figura, così come il richiamo al figlio Roboamo, che veniva presentato nel testo del 1600 come esempio di uomo superbo.³¹⁸ Altrettanto rimossi sono per esempio ancora gli *exempla* di Nicanore e Nabucodonosor, che come Roboamo erano sfruttati all'interno de *Le nobiltà* come personificazioni maschili del peccato di alterizia.³¹⁹

Fra gli *exempla* di donne della scrittura sacra che, per la ristampa del trattato, sono stati eliminati, rimanendo fra l'altro privi di sostituzioni, spiccano, nei capitoli II (sulle donne temperate e continenti)³²⁰ e VI (sulle donne che hanno amato la loro patria)³²¹ Giuditta, l'«eroina della storia ebraica e simbolo della lotta del suo popolo contro gli oppressori del Vicino Oriente»³²², e la regina Ester. Se riflettiamo su questi due personaggi possiamo scorgervi delle componenti potenzialmente fastidiose se lette da una prospettiva socio-politica di fine Cinquecento.

Nella figura di Ester, infatti, il femminile si fonde, da un lato, con la bellezza e lo slancio patriottico, dall'altro – in quanto orfana straniera adottata da Mardocheo, suo parente – con lo svantaggio sociale, con una «clandestinità»³²³ che deve rimanere celata: Ester è infatti ebrea trapiantata in un ambiente persiano antisemita che mira a sterminare il popolo d'Israele. Ma quel che è ancora più significativo è che in Ester il femminile si amalgama con l'autorità, il potere, il governo, cioè con quel che era «considerato *contro natura*»³²⁴, incompatibile con il gentil sesso.³²⁵ Ella si presenterà coraggiosamente dal sovrano e suo consorte Assuero, riuscendo, con le sue parole a sottometterlo e tutto per assicurare la salvezza del suo popolo:

In quel punto di scoperchiamento dei suoi sentimenti la sua voce [scil. di Ester] assume le vibrazioni della profezia, costringendo il futuro all'obbedienza. Il re, che pure in precedenza ha lasciato correre il decreto di sterminio degli Ebrei, in quel punto della rivelazione è soggiogato da lei. Esegue e basta le istruzioni impartite dalla voce di Ester.³²⁶

È proprio nel diciassettesimo secolo che Ester diviene «l'emblema di donna che, assumendo la parola, rompe il silenzio imposto e cambia il percorso degli avvenimenti»³²⁷,

³¹⁸ App. I, 4., pp. 339sg.

³¹⁹ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 58.

³²⁰ App. I, 4., p. 340.

³²¹ *Ibid.*

³²² Rosa Maria Cagliostro, Cettina Nostro, Maria Teresa Sorrenti, *Sacre visioni. Il patrimonio figurativo nella provincia di Reggio Calabria: XVI-XVIII Secolo*, De Luca, Roma 1999, p. 90.

³²³ «[...] la sua [scil. di Ester] travolgente bellezza combina la dote di nascita con l'interiorità di un segreto inespugnabile. [...] Elevata a prima donna, si butterà allo sbaraglio per salvare il suo popolo dal primo decreto di totale sterminio. Dovrà salvare il suo segreto, esporsi, sconvolgere la sua educazione fondata sulla clandestinità.» (Erri De Luca, «Libro di donne», in: *Ester*, Traduzione dall'ebraico e cura di Erri De Luca, Feltrinelli, Milano 2014, pp. 11-16, qui p. 13)

³²⁴ Adriana Valerio, *Le ribelli di Dio: Donne e Bibbia tra mito e storia*, Feltrinelli, Milano 2014, p. 88.

³²⁵ *Ivi*, pp. 88sg.

³²⁶ De Luca, «Libro di donne», *cit.*, p. 13.

³²⁷ Adriana Valerio, «Per una storia dell'esegesi femminile», in: Claudio Leonardi, Francesco Santi, Adriana Valerio (a cura di), *La Bibbia nell'interpretazione delle donne*. Atti del Convegno di Studi del Centro Adelaide Pignatelli (Istituto Universitario «Suor Orsola Benincasa»), con la collaborazione della Fondazione Ezio Franceschini, Napoli, 27-28 maggio 1999, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Tavarnuzze – Firenze, pp. 3-22, qui p. 16.

personificazione di una femminilità contrapposta all'ideale di donna intesa come creatura subalterna all'uomo, privata del diritto di parlare.

Se analizziamo più da vicino l'esempio di Giuditta, si potrebbe supporre che la Marinella abbia deciso di ometterlo a causa dell'ambiguità veicolata da questa figura femminile,³²⁸ un'ambiguità che è ben espressa anche nell'arte figurativa. Se è vero, infatti, che in pittura tale eroina era stata usata, nel corso del Rinascimento, come «archetipo di patriottismo e di coraggio femminile»³²⁹, nel Seicento «artisti barocchi come Caravaggio, Johannes Liss e Artemisia Gentileschi iniziarono a indagare le implicazioni psico-sessuali del soggetto».³³⁰ L'approccio pittorico nei confronti di questa figura biblica, negli anni a cavallo fra Cinque e Seicento, stava cambiando e diventando sintomatico di una nuova sensibilità che avrebbe condotto a un'interpretazione altrettanto nuova di questa eroina che, nell'Ottocento, fu addirittura «elevata a pieno titolo al ruolo di *femme fatale*».³³¹ Come in pittura, anche in letteratura la vicenda di Giuditta aveva dato e continuava a dare adito a diverse interpretazioni e questo benché ella, con la Controriforma, fosse riuscita a ottenere un significato positivo, essendo intesa come anticipazione della Vergine Maria:³³²

[...] Giuditta, protagonista di una *fabula* di grande potenza narrativa, è pure una perfetta figura del desiderio: elementi fondanti della storia sono, infatti, Amore e Morte, seduzione e castrazione, inganno muliebre, perpetrato grazie all'arte della parola, ed insipienza virile di fronte all'avvenenza della donna. Nonostante l'autorizzazione divina della seduzione e all'omicidio, la vicenda si pone sotto il segno ambiguo della menzogna, che è appunto strettamente connessa alla brama maschile: Oloferne, soggiogato da tanta bellezza, è infatti disposto facilmente a credere alle parole ingannatrici dell'affascinante vedova. Per questo, la storia biblica desta più di una perplessità non solo nei padri della Chiesa (che faranno dell'eroina un emblema di una vedovanza virtuosa) ma anche negli scrittori che di lei si occuperanno nei secoli: beltà, scaltrezza, abilità retorica sono, infatti, «virtù» pericolose che possono facilmente trascendere il vizio.³³³

Giuditta è un esempio, come ha notato la Daenens, di «discutibile superiorità»³³⁴ in quanto donna a cui è ascrivibile il peccato di menzogna e d'inganno sensuale, di astuzia

³²⁸ Sara Castellino ha scritto una tesi dal titolo «Rappresentazioni di un'eroina ambigua: Giuditta nella Bibbia e in due componimenti medievali inglesi» pubblicata in rete (<http://www.tesionline.it/consult/preview.jsp?pag=13&idt=44667>, consultato il 3/09/2016).

³²⁹ Patrick Bade, *Gustav Klimt*, Parkstone Press International, New York 2011, p. 94.

³³⁰ *Ibid.* Il dipinto di Caravaggio «Giuditta e Oloferne» è stato realizzato nel 1599, giusto un anno prima dell'uscita della *princeps* de *La nobiltà*.

³³¹ Patrick Bade, *Gustav Klimt* (2011), *cit.*, p. 94.

³³² Si veda Paola Cosentino, «Vedova, puttana e santa. Giuditta figura del desiderio (XVI, XVIIe XVIII secolo)», *Between*, III.5 (2013), <http://www.Between-journal.it/>, pp. 1-15 (consultato il 3/09/2016), la quale spiega che Giuditta «diviene figura di Maria, anticipazione veterotestamentaria della sconfitta del Demonio operata dalla Vergine nei Vangeli.» (qui p. 3)

³³³ *Ivi*, p. 2. La Cosentino fa notare come Giuseppe Passi sfrutti l'*exemplum* di Giuditta al negativo, mettendone in evidenza la non sincerità unita alla civetteria volta al fine di «conquistare il generale nemico» (*ivi*, p. 3). Sull'ambiguità della figura di Giuditta si veda ancora Paola Cosentino, «L'ambiguo potere della virago: Giuditta fra trattatistica e tragedia nel Cinquecento italiano», in: *Roma donne libri tra Medioevo e Rinascimento. In ricordo di Giuseppe Lombardi*, Tipografia Futura Grafica, Roma 2004, pp. 385-407.

³³⁴ Francine Daenens, «Superiore perché inferiore: il paradosso della superiorità della donna in alcuni trattati del Cinquecento», in: Vanna Gentili (a cura di), *Trasgressione tragica e norma domestica*: esemplari di tipologie femminili dalla letteratura europea, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1983, pp. 11-50, qui p. 28.

peccaminosa,³³⁵ e fra l'altro lo stesso Agrippa nella sua *Declamatio* se ne serve, non a caso, in maniera ambivalente.³³⁶ Ma la vicenda di Giuditta non è minimizzabile a un'eco religiosa in quanto racchiude anche uno schietto significato politico riconosciuto e sfruttato fin dal Rinascimento. Ella è un «modello di resistenza contro un governo straniero»³³⁷, che uccidendo in prima persona Oloferne, il tiranno babilonese intenzionato a imporre il proprio comando sulla città di Betulia, diviene artefice di un omicidio politico.³³⁸ A tale proposito non possiamo non ricordare che la decapitazione di Oloferne per mano di Giuditta è stata magistralmente immortalata da Donatello in una scultura in bronzo che divenne per Firenze, negli anni del governo del predicatore e frate domenicano Girolamo Savonarola,³³⁹ l'«emblema della Repubblica fiorentina»³⁴⁰, personificazione delle «istituzioni repubblicane»³⁴¹, «il simbolo della vittoria della libertà sulla piramide, Exemplum salutis publicae, come rammenta l'iscrizione che fu posta sul basamento»³⁴².

Si potrebbe dunque supporre che la scelta di eliminare tali *exempla* sia andato di pari passo con lo sforzo di sviare l'accostamento contestabile di sacro e profano e di laicizzare il più possibile il testo, non proponendo modelli femminili ambigui.

Se la vediamo su questo piano, appare comprensibile l'eliminazione dal cap. VI sulle donne dotate di magnificenza e cortesia, degli *exempla* della donna di Gerico «la quale nascose i soldati ebrei ai suoi propri cittadini»³⁴³ e della vecchia che offrì «a Saul cena copiosa, ancor che da lui alcun premio non aspettasse»³⁴⁴. Entrambe figure bibliche, sfruttate oltre tutto anche da Torquato Tasso nella sua *Virtù eroica* come esempi di carità, la donna di Gerico e la vecchia non sono esenti, tuttavia, da difetti che le squalificano, pecche che la Marinella ha eclissato nel trattato del 1600 e ciò, presumibilmente, con l'intenzione di non sminuire il valore di tali personaggi. Se, infatti, da un lettore ingenuo questi due *exempla* potevano essere avvertiti come efficaci prove a favore della cortesia innata del genere femminile, un lettore più esperto avrebbe potuto contestare tali scelte in quanto – se andiamo a vederla fino in fondo – sia la donna di Gerico sia la vecchia che

³³⁵ «È un *chiché* [cliché] della tradizione misogina (l'astuzia femminile) cui viene attribuito il significato opposto di virtù.» (*Ibid.*)

³³⁶ «In altre serie di «donne illustri» Giuditta appare quasi sempre come personaggio positivo, in maniera univoca, come colei che uccide il tiranno: scegliendo invece una versione paradossale (iniquità benedetta), Agrippa riconferma da un lato la sua «iniquità», ma nel paradosso ne dimostra la sua relatività, rovesciando le parole dell'Ecclesiaste («melior reputata est iniquitas viri quam uxoris aequitas») che era una delle autorità sulla quale gli inquisitori Heinrich Institor e Jakob Sprenger avevano costruito nel 1486-1487 il manuale per la persecuzione delle streghe, il *Malleus maleficarum*» (*Ibid.*)

³³⁷ Donatella Scaiola, *Rut, Giuditta, Ester*, Messaggero, Padova 2006, p. 7.

³³⁸ Sull'aspetto di Giuditta come modello politico si veda per esempio Birgit Franke, Barbara, Welzel, «Judith: Modell für politische Machtteilhabe von Fürstinnen in den Niederlanden», in: Ulrike Gaebel, Erika Kartschocke (a cura di), *Böse Frauen, gute Frauen: Darstellungskonventionen in Texten und Bildern des Mittelalters und der Frühen Neuzeit*, WVT, Trier 2001, pp. 133-153.

³³⁹ Il religioso governò a Firenze dal 1494 al 1498.

³⁴⁰ Paolo Vagheggi, *Giuditta e Oloferne non torneranno più a Piazza della Signoria*, in Archivio, la Repubblica.it, (1988) <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1988/04/05/giuditta-oloferne-non-torneranno-piu-piazza-della.html>.

³⁴¹ *Ibid.*

³⁴² *Ibid.*

³⁴³ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 27.

³⁴⁴ *Ibid.* Per le eliminazioni si veda l'App. I, 4., p. 341.

offrì la cena a Saul non rappresentano figure dotate di perfezione morale: la prima era una meretrice, la seconda un'indovina.³⁴⁵

Altrettanto comprensibile appare dunque anche l'omissione, all'interno del capitolo dedicato alle donne scienziate, del riferimento alla nascita di Cristo profetizzata dalle Sibille, come notiamo dal confronto delle due stesure a stampa:

<i>Le nobiltà</i> (1600)	<i>La nobiltà</i> (1601)
E come dice Lattanzio tutte queste donne [scil. <i>le Sibille</i>] profetarono molte cose. Ma specialmente della incarnazione del Verbo eterno [...] ³⁴⁶	...e come dice Latanzio queste donne [scil. <i>le Sibille</i>] profetarono molte cose degne . ³⁴⁷

Questa omissione, che può apparire, in qualche modo, immotivata dato che in altre opere dell'epoca il riferimento alla predizione della venuta di Cristo da parte delle Sibille esiste ancora³⁴⁸ perché dal Quattrocento la profezia di queste «leggendarie profetesse»³⁴⁹ pagane era stata «accolta quasi con ufficialità dal mondo cristiano, consacrata in numerosi dipinti, ospitati nelle chiese, che ritraggono l'avvenimento augusteo avente a protagonista la sibilla Tiburtina»³⁵⁰: queste veggenti erano state effettivamente «riplasmate»³⁵¹ nel senso di «cristianizzate»³⁵². Alla luce di ciò siamo portati a valutare questa eliminazione come

³⁴⁵ Torquato Tasso, a differenza della Marinella, non ne fa un mistero. Nella *Virtù eroica* infatti leggiamo: «Ma questa carità ammirabile, che alla virtù eroica quasi dall'altra parte risponde, è virtù solamente cristiana, o pure dagli Ebrei e da' Gentili ancora è stata conosciuta? La conobbero, e l'esercitarono senz'alcun dubbio gli Ebrei, e molti esempi di carità di leggono nella vecchia scrittura: né senza carità la buona meretrice di Gerico nascose i soldati Ebrei a' suoi proprii cittadini: né senza carità la vecchierella indovina apparecchiò copiosa cena a Saul, che l'arte sua le vietava d'esercitare, tuttochè da lui per la morte vicina alcun premio non aspettasse.» (*Della Virtù eroica e della carità*, in: *Prose filosofiche di Torquato Tasso*, vol. 2, Alcide Parenti, Firenze 1847, pp. 351-365, qui p. 358)

³⁴⁶ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 15. In grassetto l'omissione.

³⁴⁷ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 43. In grassetto la sostituzione.

³⁴⁸ Giacomo Bosio ne *La trionfante e gloriosa Croce* ([...] Lettione varia e divota, Ad ogni buon Christiano utile e gioconda, In Roma, nella Stamperia del S. Alfonso Ciacone, 1610) scrive: «Ma di molto maggior meraviglia è, ch'una delle Sibille, chiaramente predisse, che'l Verbo Eterno, e Unigenito della Gloriosa Vergine Maria [...]» (Libro quarto, c. 422) e Onofrio Zarabini: «Le Sibille ancora, donne del popolo gentile, molti anni prima che'l Verbo eterno illuminasse il cieco Mondo [...] non predissero questa commune resurrezione?» (*Delle prediche della Quadragesima*, [...] Parte seconda; La quale comincia nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima: et finisce nel terzo giorno di Pasqua, [...] Seconda Impressione, Con Privilegio, In Venetia, Appresso Francesco Ziletti, 1585, c. 425).

³⁴⁹ Gian Luca Potestà, «Roma nella profezia (secoli XI-XIII)», in: *Roma antica nel Medioevo: mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella «Respubblica Christiana» dei secoli IX-XIII*, Atti della quattordicesima Settimana internazionale di studio, Mendola, 24-28 agosto 1998, Vita e Pensiero, Milano 2001, pp. 365-398, qui p. 365.

³⁵⁰ Alfredo Pescante nel suo articolo sulla basilica di Sant'Antonio «Le Sibille dipinte da Achille Casanova (1925). La Nascita di Gesù e la profezia delle Sibille», http://www.santodeimiracoli.org/sites/default/files/articoli_pdf/Dicembre%20Italia%202014_8_9.pdf, consultato il 5/09/2016.

³⁵¹ Potestà, «Roma nella profezia» (2001), *cit.*, p. 365.

³⁵² *Ibid.* e nota 2 alla stessa pagina. Esistono degli studi, indicati da Potestà nel suo contributo, che si sono occupati proprio del processo che ha portato alla trasformazione della Sibilla classica alla Sibilla cristiana, come Arnaldo Momigliano, «Dalla Sibilla pagana alla Sibilla cristiana. Profezia come storia della religione», *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, 17 (1987), III s., Pisa 1987, pp. 407-428; Id., «Profezia e storiografia», in: Silvia Berti (a cura di), *Pagine ebraiche*, Einaudi, Torino 1987, pp. 109-116; Madeleine Le Merrer, «Des Sibylles à la Sapence dans la tradition médiévale», *Mélanges de l'École française de Rome*, 98 (1986), Paris/Roma 1986, pp. 13-33.

sintomo d'insicurezza a causa dell'accostamento fra cristianesimo e paganesimo insito in tale *exemplum*.

Inoltre la Marinella ha avuto cura di eliminare *exempla* in cui si sarebbe potuto scorgere un'esaltazione del suicidio e che dunque sarebbero apparsi in contraddizione con la concezione cattolica plasmata dall'interpretazione di Agostino e Tommaso d'Aquino. Nella Bibbia, figure come Giuda Escariota, Salomone e Sansone hanno in comune il fatto di essersi tolti la vita, ciò nonostante essi non sono giudicati in alcun modo per questo gesto.³⁵³ Fino al V secolo la concezione cristiana del suicidio «è rimasta sostanzialmente inalterata»³⁵⁴ ed è mutata con il teologo cristiano Agostino che lo ha concepito come «una violazione del quinto comandamento, «non uccidere»»³⁵⁵, un'interpretazione a cui seguì quella di Tommaso d'Aquino, che lo qualificò come «un peccato verso sé, gli altri e Dio»³⁵⁶, un peccato contro natura, dal momento che «ogni essere vivente desidera, naturalmente, la preservazione della propria vita»³⁵⁷ e «contrario ai doveri religiosi, in quanto solo Dio ha il diritto di decidere se un uomo può vivere o morire.»³⁵⁸

Sullo sfondo di queste considerazioni è comprensibile come la Marinella abbia optato per la rimozione della vicenda che avrebbe portato la romana Lucrezia a togliersi la vita.³⁵⁹ Secondo la narrazione di Tito Livio, ella avrebbe deciso di suicidarsi a causa della violenza sessuale subita da Sesto Tarquinio, figlio dell'ultimo re di Roma, Lucio Tarquinio il Superbo.³⁶⁰ Nell'edizione del 1600, ella veniva esaltata come «chiarissimo esempio di onestà»³⁶¹ e di castità ed era dato a sapere che:

[...] essendo violata da Sesto Tarquinio figliuolo del re, e non potendo sopportar tanta infamia convocò Spurio Lucrezio padre suo e il marito: il padre menò seco Publio Valerio, e il marito Lucio Iunio Bruto, a cui Lucrezia narrò tutto il fatto; e benché dai suoi fosse consolata, dimonstrandole, che dove non avea consentita volontà, non poteva essere peccato; nientedimeno col coltello, il quale per questo avea occultato sotto la veste si amazzò, dicendo che non voleva che da lei alcuna romana prendesse cattivo esempio, e così finì la vita, la più casta donna, che fosse al mondo, e però dice il Petrarca nel Trionfo della castità:

Ma d'alquante dirò, che'n su la cima [...] ³⁶²

La Marinella, dunque, ha proposto al lettore della *princeps*, in modo sintetico, la tragica e nota vicenda dello stupro perpetrato da Sesto Tarquinio nei confronti di Lucrezia, donna sposata, la quale pur non avendo celato né al padre né al marito Lucio l'«infamia» di cui è

³⁵³ Emanuela Giampieri, Massimo Clerici, *Il suicidio oggi. Implicazioni sociali e psicopatologiche*, Springer Verlag- Italia, Milano 2013, p. 48. Gli studiosi ricordano che il termine «suicidio», fra l'altro, non compare nella Bibbia (*Ibid.*).

³⁵⁴ *Ibid.*

³⁵⁵ *Ibid.*

³⁵⁶ *Ibid.*

³⁵⁷ *Ibid.*

³⁵⁸ *Ibid.*

³⁵⁹ La particolarità dell'esempio di Lucrezia romana risiede, fra l'altro, nel fatto di essere stato esaminato da S. Agostino nel *De civitate dei* (Libro I, cap. 19). Qui il teologo sostiene che Lucrezia si sia uccisa per vergogna e non per onestà e si scaglia con parole dure contro i letterati profani che esaltano Lucrezia.

³⁶⁰ Tito Livio, *Ab Urbe condita*, I, 58.

³⁶¹ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 17.

³⁶² *Ibid.*

stata vittima, ma anzi avendoli informati dell'accaduto e pur essendo stata da questi stessi consolata perché l'atto, secondo loro, essendo avvenuto contro la sua volontà, non la rendeva incolpabile per adulterio, si è tolta la vita reputando essere se stessa cattivo esempio per le donne romane. La vicenda che spiega l'atto di disperazione di Lucrezia è stata completamente rimossa dalla Marinella che per la seconda pubblicazione ha deciso di limitarsi a nominare tale figura come *exemplum* di castità senza esporre la sua triste storia conclusasi con il suicidio davanti agli occhi del padre e del marito, con il risultato che nel trattato del 1601 leggiamo semplicemente: «Casta eziandio fu chiamata Lucrezia dal Petrarca nei Trionfi ove dice: *Ma d'alquante dirò, che 'n sù la cima...*»³⁶³

Nell'esempio di Lucrezia romana il tema del suicidio, già contestabile di per sé da un punto di vista cristiano, s'intreccia anche, similmente all'episodio di Giuditta, con la tematica politica, in questo caso con l'abbattimento della monarchia e l'avvento della Repubblica Romana. Si narra infatti come il marito di Lucrezia, insieme al padre Spurio e a Lucio Giunio Bruto, si sia messo alla testa della rivolta popolare che riuscì a rovesciare la monarchia e a cacciare così il monarca-tiranno Tarquinio il Superbo da Roma.³⁶⁴ Sia nel caso di Giuditta, sia in questo di Lucrezia, probabilmente sarebbe stato contestabile il fatto di offrire modelli femminili che incarnano o evocano un ideale di ribellione contro il detentore del potere.

La cautela nel trattare *exempla* di donne che hanno deciso di concludere la loro esistenza compiendo suicidio, spiega anche, riguardo alla figura di Monima Milesia, moglie di Mitridate menzionata nel capitolo incentrato sugli *exempla* di donne forti e audaci, perché la Marinella nel trattato del 1601 si limiti a opporre alla tesi del Passi, che aveva catalogato questo gesto come «atto di disperazione», l'opinione espressa in merito da Plutarco, quindi di una fonte storica che neutralizza il giudizio personale dell'autrice che emergeva invece nella *princeps*. Lì, infatti, la scrittrice valutava il suicidio di Monima come una «morte veramente generosa»³⁶⁵ e un «atto di forza»³⁶⁶, due affermazioni che sarebbero potute apparire elogianti il suicidio.³⁶⁷

2.2.1.3 Omissioni di riferimenti ad autori di testi agiografici

Sono stati cavati dal capitolo sulle donne forti e intrepide (III) anche i riferimenti alle sante vergini che si sono sacrificate per la loro fede, fra cui spicca quello di Santa Margherita Pelagia, e i rinvii a figure di madri come Felicità nell'opera di Tansillo *Le lacrime di S. Pietro* che si sarebbero altrettanto esposte al martirio e in merito alle quali, nella *princeps*, leggiamo:

narrando Lucillo Martinenghi la forza di una vergine nel suo libro di Santa Margherita Pelagia dice:

³⁶³ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 45.

³⁶⁴ Come Giuditta, Lucrezia romana è un soggetto rappresentato anche in dipinti del Quattrocento e del Cinquecento. Si vedano, per esempio, i dipinti di Joerg Breu il Vecchio, *Il suicidio di Lucrezia* (1475); Sandro Botticelli, *La tragedia di Lucrezia* (ca. 1500-1501); Tiziano, *Sesto Tarquinio e Lucrezia* (1571).

³⁶⁵ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 21.

³⁶⁶ *Ibid.*

³⁶⁷ App. I, 5., p. 341.

Con le ginocchia ripiegate a terra
 Altra star vede, e starvi ancor pendente
 Il manigoldo, che la spada afferra,
 E alzata e cala il colpo a lei fendente,
 Tremante ha 'l braccio, e svolto, ei che non erra
 Ne 'l suo ferir, ed ella il core ardente
 Tien fermo, e igniudo il collo, e differisca
 Per tema il ferro, incolpa, e non ferisca.

Che vi pare di tanta intrepidità, e forza? Ditemi di grazia a chi non porgerà meraviglia il generoso animo di quella gran donna, la di cui soprana forza scrive fra molte altre opere simili fatte da altre gran donne, Luigi Tansillo nel suo libro delle lagrime di San Pietro, avendo prima raccontato la forza di Felicità, che con sette figliuoli si espose coraggiosamente al martirio; di un'altra, che parimente sette ne avea, che fu mossa quasi da invidia, per la gloria di quella, così dice:

Quasi di tanta gloria invidiosa
 Ecco altra donna, ch'altrettanti figli
 Non pur sotto il martir vede gioiosa,
 Ma par ch'ella gli inanimi, e consigli
 A morte desiar cruda, e penosa:
 I giovinetti non ancor vermigli
 Del sangue lor.³⁶⁸

Questa omissione di notevole estensione non deve tuttavia essere assimilata alle cancellazioni di *exempla* femminili o affermazioni ambigue sul tema del suicidio. In particolare il tema del martirio delle vergini non avrebbe necessariamente rappresentato un punto di critica dato che, per esempio, lo stesso Agostino aveva espresso al riguardo «parole di profonda teologia e di alta mistica»³⁶⁹, diversamente alla problematica del suicidio da cui, come abbiamo osservato sopra, aveva preso le distanze. La rinuncia di tale passaggio può essere compresa non solo sullo sfondo dell'uso di materiali che si allacciavano alla sfera del sacro, ma anche – o in particolare – sullo sfondo degli autori a cui la Marinella fa qui aperto riferimento: Lucillo Martinenghi e Luigi Tansillo. È un dato di fatto che entrambi gli autori abbiano avuto problemi con l'Inquisizione e che, conseguentemente, siano stati coinvolti in torbide vicende. Il primo, infatti, conteso fra i «complici» di don Giorgio Siculo di Catania che fu impiccato a Ferrara per eresia,³⁷⁰ avrebbe intessuto rapporti con un certo don Stefano, religioso altrettanto bresciano, il quale, a quanto emerge dalla ricerca di Claudio Madonia sui processi condotti nella

³⁶⁸ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 23.

³⁶⁹ Agostino Trapè, *S. Agostino. Introduzione alla dottrina della grazia*, vol. 1, Natura e grazia, Città Nuova, Roma 1987, p. 146.

³⁷⁰ Un certo Don Giacomo Coppino avrebbe riferito all'inquisitore quanto segue: «io intesi stando nel medesimo monasterio di Santo Giorgio nel stesso anno che un don Giorgio Siculo da Catania diceva che una sera a hora di compieta alle 23 hore li apparrebbe un Christo quale diceva che Christo (sic) li haveva aperto il petto e dentro si vedeva tutti i dubbi della scrittura sacra e diceva che lo stesso Christo li haveva detto che andasse al Concilio a parlare col cardinale Polo d'Inghilterra, né so poi quello che lui andasse a dire, ma è ben vero che lui andò a Trento al Concilio, il quale don Giorgio fu poi a Ferrara impiccato per eresia, e li suoi complici sono in pregione in Bologna, li quali sono Don Antonio da Bozzuolo, Don Theofilo da Redoldesco, Don Costantino da Mantua, il padre Don Lucillo quale è in Brescia pregione, Don Pietro da Brescia.» (Claudio Madonia, «Un'appendice senese dei processi contro la «Setta Giorgiana»», in: *Bollettino della Società di studi valdesi*, n. 160, gennaio 1987, pp. 19-38, qui p. 36, https://archive.org/stream/bollettinodellas1601soci/bollettinodellas1601soci_djvu.txt.)

seconda metà del Cinquecento contro la «Setta Giorgiana», pare sia stato un «impostore»³⁷¹ che

aveva raccolto attorno a sé un certo numero di suoi seguaci, inserendosi come elemento di coagulo del gruppo nella atmosfera di attesa messianica della realizzazione delle profezie del benedettino siciliano, fino a venire smascherato dal Nascimbeni con un drammatico confronto, a conclusione di una vicenda che rappresenta adeguatamente il clima di mistica aspettativa che circondava il Concilio di Trento, nonché la consistenza e la vitalità del gruppo ereticale che si riconosceva nelle dottrine del Siculo.³⁷²

E ancora di Luigi Tansillo è noto che non solo alcuni suoi scritti siano figurati nell'Indice dei libri proibiti del 1559³⁷³ ma perfino la sua intera produzione³⁷⁴ e che lo stesso abbia cercato di riparare alle oscenità contenute nella sua opera in versi *Il Vendemmiatore*³⁷⁵ proprio con *Le lacrime di S. Pietro*.³⁷⁶ Benché l'autore sia stato «riabilitato» con la pubblicazione dell'Indice di Pio IV avvenuta nel 1564, è senz'altro legittimo supporre che la Marinella, per la ristampa del trattato, abbia preferito limitarsi a citare il Tansillo laico e platonico, delle poesie d'amore, ed evitare di far riferimento all'opera religiosa di questo autore che per diversi anni aveva evidentemente goduto di una pessima o dubbia reputazione, la quale, quando lo stesso fu ancora in vita, venne risolta grazie all'aiuto di Paolo Manuzio³⁷⁷ e del cardinale Girolamo Seripando «cui il poeta aveva chiesto di intercedere a proprio favore presso il pontefice.»³⁷⁸ Ma sicuramente la reputazione di Tansillo venne risolta, dopo la sua morte, anche dalla stessa Marinella che insieme a Tomaso Costo collaborò alla pubblicazione dell'edizione de *Le lacrime di S. Pietro* (1606) curandone le allegorie.³⁷⁹ Quest'ultimo fatto è per noi d'interesse in quanto dimostra che la cancellazione della citazione dal poema cristiano di Tansillo non sia equiparabile a

³⁷¹ «[...] un benedettino un po' esaltato ed un po' ciarlatano, che verso la fine degli anni cinquanta, approfittando appunto della situazione di attesa e di disorientamento in cui versavano, come il Nascimbeni, gli altri seguaci del Siculo, riuscì a mettersi al centro dell'attenzione degli epigoni «giorgiani», millantando prima d'aver ricevuto una visione apocalittica, poi addirittura d'esser figlio di Dio, che lo aveva mandato in terra perché, con l'aiuto del re di Francia, operasse nientemeno che la conversione dei Turchi.» (*Ivi*, p. 22)

³⁷² *Ivi*, p. 26.

³⁷³ Questo viene sostenuto erroneamente da Camillo Guerrieri-Crocetti («Tansillo, Luigi», *Enciclopedia italiana* (1937), http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-tansillo_%28Enciclopedia-Italiana%29/, consultato il 13/08/2016). L'Indice del 1559 viene ricordato per la severità con cui vennero condannati un numero ingente di autori, ragion per cui gli scrittori avrebbero dovuto prestare particolare attenzione: «[...] it was poetry the Roman Holy Office targeted for prohibition, labeling numerous authors «immoral» and «lascivious» in 1559, when the new *Catalogo* came out banning the publication and sale of the complete works of some 550 authors and many individual titles. Writers, editors, and their publishers had more reason than ever to exercise caution.» (Diana Robin, *Publishing Women. Salons, The Presses, and The Counter-Reformation in Sixteenth-Century Italy*, The University of Chicago Press, Chicago 2007, p. 58)

³⁷⁴ Luca Torre, *La doppia edizione de Le lacrime di San Pietro di Luigi Tansillo tra censura e manipolazione*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli 2010, www.fedoa.unina.it/8437/torre_luca_23.pdf (consultato 14/08/2016), pp. 22sg.

³⁷⁵ Torre ne parla come di un «aggraziato poemetto del 1532 di ispirazione erotica-licenziosa, la cui fresca sensualità fu probabilmente la causa prima della disgrazia in cui, a quasi trent'anni di distanza dalla sua composizione, cadde l'autore.» (*Ivi*, p. 25)

³⁷⁶ Secondo Guerrieri-Crocetti, Tansillo avrebbe iniziato a stendere il testo nel 1539 per poi continuarci a lavorare venti anni dopo. L'opera sarebbe stata stampata nel 1585. («Tansillo, Luigi» [1937], *cit.*)

³⁷⁷ Questi infatti, come spiega Torre, «stampò l'Indice del 1564» (*La doppia edizione* [2010], *cit.*, p. 32).

³⁷⁸ *Ibid.*

³⁷⁹ Rimando qui allo schizzo biografico dell'autrice.

un'omissione dettata da un improvviso cambio di gusti della scrittrice o a un ripensamento sul valore e sulla validità del contenuto della sua fonte, quanto a misure di cautela, a scrupoli e titubanze provocate da un clima di repressioni, che conducevano a insicurezze riguardo a ciò che fosse lecito scrivere e quali autori e opere potessero ancora essere dati in pasto ai lettori.³⁸⁰

Sono proprio queste beghe a rappresentare un aspetto non marginale ma uno che permette di supporre che, al di là del contenuto religioso dei riferimenti, fosse la dubbia reputazione di questi scrittori presso gli inquisitori (censori) e, di riflesso, delle loro opere (che nella *princeps* erano vere e proprie fonti), a rappresentare un problema e un motivo di eliminazione dal corpo del testo o perlomeno di riduzione di riferimenti.

Tuttavia è doveroso ricordare che gli scrupoli della Marinella hanno riguardato anche la sua stessa produzione, dato che ella ha deciso di togliere anche una lunga citazione estrapolata dalla sua primissima opera agiografica (*La Colomba sacra*) ma verosimilmente non per il contenuto quanto per il fatto che questo scritto fosse stato messo sul mercato senza licenza di stampa.³⁸¹ Citare da una propria opera non preventivamente offerta alla lettura dei censori ha, possibilmente, spinto l'autrice alla rinuncia di autocitarsi all'interno del trattato, nonché all'ambizione di annoverarsi fra quei poeti da lei letti, apprezzati e attivi produttori all'interno del filone religioso rinascimentale come appunto Martinenghi e Tansillo. Ne è conseguito che la veneziana ha sostituito la sua autocitazione e i riferimenti ai libri della *Santa Margherita Pelagia* e a *Le lacrime di S. Pietro* con un unico e breve esempio tratto dalla tragedia euripidea *Ecuba*:

la medesima intrepidità e forza di Polissena descrive Euripide nella sua tragedia detta *Ecuba*, della quale per brevità solo di due versi ci contenteremo, per far vie più noto il forte suo animo, i quali ella stessa dice a colui, che la doveva ferire:

*En iuvenis, hoc si pectus ense mavoles
Promptum ferire, ferito: fin cervicem, adest
Exprompta cervix.*³⁸²

Questo scambio di materiale, ossia la soppressione di materiale sacro a favore di uno laico riporta alla mente l'eliminazione della difesa di Eva discussa sopra e la messa in rilievo

³⁸⁰ Come per i rinvii agli scritti di Martinenghi e Tansillo è plausibile pensare che anche le omissioni dei brevissimi riferimenti a Giovanni della Casa e Benedetto Varchi all'interno del capitolo sugli uomini gelosi della *princeps* del 1600 siano da ricondurre alla reputazione degli autori presso gli inquisitori piuttosto che al contenuto delle citazioni specifiche scelte dall'autrice per la sua prima stesura a stampa. A sostenere questo sospetto è il fatto che, nel caso del Varchi e del Della Casa, non si venga confrontati neppure con argomentazioni religiose tratte dalle loro pubblicazioni ma con costatazioni laiche e di per sé innocue. («[...] Giovanni della Casa fece un sonetto sopra questa fiera [scil. *la gelosia*], che incomincia: *Cura, che di timor nutri, e pasci*. Il quale commentò Benedetto Varchi. Sicuramente, e a ragione [...]» (Marinella, *Le nobiltà* [1600], c. 84) Sappiamo che di Varchi sia stata contestata per esempio la prima lezione sulle parti della poesia (si veda *Opere di Benedetto Varchi*, Ora per la prima volta raccolte, Con un discorso di A. Racheli intorno alla filologia del secolo XVI e alla vita e agli scritti dell'autore. Aggiuntevi le lettere di Gio. Battista Busini sopra l'assedio di Firenze, Del Lloyd Austriaco, Trieste 1859, «Della Poesia», Lezione Prima, nota 1, p. 694), di Giovanni della Casa, invece, che il suo nome sia finito sull'indice del 1559 (per questo rimando a Robin, *Publishing Women* [2007], cit., p. 58)

³⁸¹ A questo è già stato fatto riferimento all'interno del cap. 1.3, pp. 83sgg.

³⁸² Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 62.

dell'*exemplum* di Elena di Troia nella disquisizione sull'assegnazione della colpa o delle colpe che avrebbero condotto alla miseria umana.³⁸³

2.2.1.4 Omissioni e aggiustamenti di espressioni blasfeme

Non di minore importanza sono gli aggiustamenti concernenti singole espressioni e singoli lemmi che avrebbero potuto essere avvertiti come blasfemi e che sono stati puntualmente rimossi.

Si noti, nel cap. XXII, dedicato alla critica di quegli uomini che curano in maniera eccessiva il loro aspetto esteriore e sono vittime di vanità stravaganti, l'eliminazione effettuata fra la prima e la seconda edizione, all'interno della domanda rivolta ai lettori con cui l'autrice chiede per quale motivo alle donne laiche non possa essere concesso schiarirsi i capelli:

<i>Le nobiltà</i> (1600)	<i>La nobiltà</i> (1601)
...perché non deve la donna civile, non dirò santa, renderli biondi [scil. <i>i capelli</i>]? ³⁸⁴	...perché non deve la donna civile renderli biondi [scil. <i>i capelli</i>]? ³⁸⁵

L'autrice si è sentita in dovere di togliere il rimando religiosamente inadeguato alle donne «sante», tirate in ballo, nel ragionamento della *princeps*, per sminuire la gravità della civetteria delle donne «civili», non monacate, che all'epoca cercavano di migliorare il proprio aspetto esteriore schiarendo le loro chiome.

Inoltre, in riferimento agli autori delle cosiddette «favole», notiamo l'eliminazione dell'aggettivo «divino» («...i Poeti ispirati dal furor **divino**...»; ...i Poeti ispirati dal furor **proprio**...»)³⁸⁶ il quale definiva, in due luoghi della *princeps* e in maniera assolutamente elogiativa, il poeta Ariosto; a quest'ultimo, inoltre, veniva anche accostato l'attributo «veridico», di certo non meno discutibile in un periodo storico in cui le cosiddette invenzioni poetiche e romanzesche erano «sotto accusa»³⁸⁷:

<i>Le nobiltà</i> (1600)	<i>La nobiltà</i> (1601)
[scil. <i>la qual cosa</i>] manifestò il divino, e veridico Ariosto nel Canto 37. ³⁸⁸	[...] manifestò l'Ariosto nel Canto 37. in questo modo la bugia de gli scrittori. ³⁸⁹
Di questo potentissimo mezo finge il divino Ariosto [...] ³⁹⁰	Di questo potentissimo mezzo finge l'Ariosto [...] ³⁹¹

³⁸³ Si veda in questo lavoro le pp. 128sg.

³⁸⁴ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 89.

³⁸⁵ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 264.

³⁸⁶ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 5; *La nobiltà* (1601), c. 12, grassetto mio.

³⁸⁷ Prosperi, *L'Inquisizione romana* (2006), cit., p. 376.

³⁸⁸ Marinella, *Le nobiltà*, c. 32.

³⁸⁹ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 34.

³⁹⁰ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 51.

³⁹¹ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 150.

Lo stesso meccanismo di soppressione dell'aggettivo «divino» è rintracciabile anche nella presentazione dell'*exemplum* della poetessa pagana Corinna, il quale contribuiva, nella prima stesura a stampa, ad accrescere la bravura, il talento e dunque la fama di questa donna che, secondo quanto attesta la *Suda*, avrebbe gareggiato in lirica con il poeta Pindaro e che, contro lo stesso, si sarebbe aggiudicata la vittoria:

<i>Le nobiltà</i> (1600)	<i>La nobiltà</i> (1601)
Corinna tebana fu nella poesia divina, vinse Pindaro principe de' versi lirici [...] ³⁹²	Corinna tebana nella poesia, vinse Pindaro principe de' versi lirici [...]

L'attributo «divino», ritenuto non più adeguato alla caratterizzazione dei poeti di «favole» e dell'antica poetessa tebana, forse per timore che il suo utilizzo venisse interpretato dai censori come tentativo profano d'idolatrare comuni mortali e mortali pagani³⁹⁴ (benché esso esprimesse, in senso lato, l'eccellenza del talento artistico), è stato evitato per la seconda stampa, dove esso, tuttavia, continua ad accompagnare il nome del filosofo Platone, come notiamo in questa breve affermazione che, nel ragionamento, serve a coronare l'*exemplum* dell'idra nella sfida con Ercole: «Onde il *divin Platone*, in un suo dialogo, la celebra [scil. *l'idra*] altamente.»³⁹⁵ Già definito «divino» nella *Suda*,³⁹⁶ notiamo che in svariati testi del Cinquecento (come, per esempio, nell'*Epistola in lode delle donne* di Agnolo Firenzuola e nell'opera *Dello stato verginale, maritale e vedovile* di Onofrio Zarabini) Platone è qualificato tale,³⁹⁷ ma questa venerazione nei riguardi di un pagano, che mostra la stessa Marinella nel suo trattato, non deve sbalordire e anzi fa comprendere che non fosse neppure da censurare. È stato infatti proprio durante l'Umanesimo e il Rinascimento che Platone è stato riscoperto e non solo inteso come l'antagonista per eccellenza di Aristotele e, più in generale, dell'aristotelismo di matrice medievale,³⁹⁸ ma è l'autore la cui filosofia è quella che meglio soddisfa le «esigenze spirituali dell'umanista

³⁹² Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 15.

³⁹³ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 40.

³⁹⁴ Martino Ghigi, *Riflessioni ed esempi sopra l'eloquenza italiana...*, tomo primo, in Venezia, appresso Antonio Bortoli, MDCCLXXI, Con licenza de' superiori, e privilegio, p. 52: «Bisognerebbe rinunciare di buon grado all'abuso introdotto da certi profani d'idolatrare le divinità mortali; mortali essendo a più d'un segno il divino Dante, il divino Petrarca, il divino Ariosto ec. mortali però che ad onta di certo calunniosi critici godranno meritatamente in ogni tempo della loro ben stabilita fama.»

³⁹⁵ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 41, corsivo mio.

³⁹⁶ Emanuele Vimercati specifica che nella *Suda* Platone viene definito «divino» in senso superlativo (*Il mediostoicismo di Panezio*, Presentazione di Roberto Radice, Vita e Pensiero, Milano 2004, p. 82)

³⁹⁷ «[scil. *Socrate*] tuttavia confessa chiaramente nel Simposio del *divin Platone* aver imparato molte cose da Diotima donna di grande sapienza, e dottrina [...]» (Onofrio Zarabini, *Dello stato verginale, maritale et vedovile*, Libri tre, Con Privilegio, In Venetia, Appresso Francesco de' Franceschi Senese, 1586, libro secondo, «Delle laudi di molte donne antiche», Cap. XVI, c. 55); «E se egli ci fusse alcuno che, senza pregiar cosa che io alleggi, mi pur volesse biasimare temerariamente, consideri che egli riprende meco insieme il *divin Platone*, il quale introduce Diotima, che insegna al valente Socrate la vera sentenza di amore [...]» (Firenzuola, *Epistola in lode delle donne*, in: *Operette di Agnolo Firenzuola*, Castigate ad uso dei giovanetti, Pietro Fiaccadori, Parma 1860, p. 103) Corsivo mio in ogni citazione qui riportata.

³⁹⁸ Bianca Spadolini, *Educazione e società. I processi storico-sociali in Occidente*, Armando, Roma 2007, p. 160.

rinascimentale»³⁹⁹: la dottrina cattolica ha poggiato «le sue fondamenta teoriche sul platonismo»⁴⁰⁰ e questo si è reso possibile «perché il principio fondamentale di entrambe le concezioni era simile: l'Uno indivisibile al di sopra di tutto.»⁴⁰¹ Questa appare la spiegazione più plausibile per il mantenimento dell'aggettivo «divino» riferito al filosofo ateniese.

A proposito di Aristotele, invece, è interessante ma di difficile comprensione l'eliminazione del suo *exemplum* all'interno del breve capitolo incentrato sugli uomini eretici e inventori di nuove sette:

<i>Le nobiltà</i> (1600)	<i>La nobiltà</i> (1601)
...come coloro, che avevano fatto il vitello di gesso. Aristotele fu sbandito; perché aveva poca fede ne' Dei: se delle eresie ritrovate doppo la venuta di Cristo ragioniamo... ⁴⁰²	...come coloro che avevano fatto il vitello di gesso. Se delle eresie ritrovate dopo la venuta di Cristo ragioniamo... ⁴⁰³

Perché la Marinella ha deciso di togliere la frase con cui Aristotele veniva additato come eretico? Questo è avvenuto non perché i censori avrebbero potuto obiettare che gli dèi pagani erano stati posti sullo stesso piano del Dio cristiano; la Marinella infatti distingue, nella suddetta sezione, fra eresie praticate prima e dopo l'avvento del Cristianesimo. Sebbene, come appena esposto, fosse il platonismo la pianta stabile del cattolicesimo, anche l'aristotelismo era stato assorbito in parte dalla dottrina cristiana grazie all'intervento di Tommaso d'Aquino e per questo non è da escludere che il motivo per la cancellazione di questa assunzione, fra l'altro molto magra e priva di riferimenti ai testi dello Stagirita su cui la scrittrice avrebbe potuto fondare tale affermazione, sia stato quello di voler evitare fraintendimenti e interpretazioni traviate. Questa è solo un'ipotesi. Un'altra ipotesi è che questa omissione debba essere letta nella compagine della critica aristotelica condotta all'interno del trattato che, nella seconda edizione, risulta sì dilatata ma anche affievolita.⁴⁰⁴

Per ovvi motivi religiosi appare invece spiegabile la rimozione dell'*exemplum* di Elisabetta regina d'Inghilterra, di cui abbiamo già messo in risalto l'audacia del suo

³⁹⁹ *Ibid.*

⁴⁰⁰ *Ibid.*

⁴⁰¹ Giovanni Ventimiglia, *Differenza e contraddizione: il problema dell'essere in Tommaso d'Aquino: esse, diversum, contradictio*, Prefazione di Adriano Bausola, Vita e Pensiero, Milano 1997, p. 90. Bolgar specifica a proposito di Platone inteso come «divin Platone», che Vivès, in una sua lettera indirizzata a Erasmo, abbia raccomandato ai teologi la lettura e la meditazione di Platone: «Platon est vraiment le divin Platon, comme son maître Socrate est «un maître vraiment divin». Dans une lettre de 1523 à Erasme, Vivès recommande aux théologiens la lecture et la méditation de Platon: «Je m'occupais de matières que nos théologiens ne semblent pas bien connaître, comme l'histoire, la littérature et la philosophie, en particulier la philosophie platonicienne.» Et il justifie la longueur de ses propres commentaires pour de raisons d'ordre pédagogique: il veut faire connaître Platon aux théologiens. Platon est donc bien, en ces années d'enthousiasme érasmien (1520-3), le philosophe sacré, le «Moïse athénien», qui parle au cœur et à l'esprit.» (Robert Ralph Bolgar, *Classical Influences on European Culture, A. D. 1500-1700*, Cambridge University Press, Cambridge 1976, p. 246)

⁴⁰² Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 89.

⁴⁰³ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 271.

⁴⁰⁴ Si veda in questo lavoro lo studio della polemica nei confronti di Aristotele al cap. 2.1, pp. 216sgg.

utilizzo nella *princeps* all'interno del contesto controriformistico.⁴⁰⁵

2.2.2 Aggiunte

2.2.2.1 Aggiunte di lunghezza ridotta e loro funzione

Iniziando con le aggiunte di estensione minore⁴⁰⁶ osserviamo che la seconda edizione si apre con un'introduzione in cui la Marinella definisce con più precisione il primo dei due generi di scrittori da cui dichiara di non aver preso esempio per la stesura del trattato:⁴⁰⁷

<i>Le nobiltà</i> (1600)	<i>La nobiltà</i> (1601)
Alcuni altri sprezzando la verità delle cose, ma solo spronati da vivacità, e prontezza d'ingegno... ⁴⁰⁸	Alcuni altri, sprezzando la verità in molte cose di filosofia , solo spronati da vivacità e da prontezza d'ingegno... ⁴⁰⁹

Come possiamo notare dal raffronto dei passaggi, l'autrice ha deciso di specificare nel trattato del 1601 di prendere le distanze da quegli scrittori dotati di brillante intelligenza che non sdegnerebbero generalmente «la verità delle cose»⁴¹⁰, come dichiarava nella prima pubblicazione, bensì da coloro che ignorerebbero quella verità riposta in numerose questioni filosofiche. Questo cambiamento o specificazione indica il nuovo taglio della seconda edizione: la Marinella, discostandosi da coloro che non si curerebbero di molte tesi filosofiche per dimostrare il loro proprio punto di vista, dichiara, indirettamente, non solo di voler intraprendere una via diversa, ma una in cui vengono prese in considerazione *molte* questioni di filosofia. La prima stesura a stampa presentava già barlumi d'invettiva filosofica a causa della critica alla misoginia aristotelica ma nella seconda pubblicazione l'attenzione al pensiero dello Stagirita è preannunciata fin dal sottotitolo che compare sul frontespizio.⁴¹¹ Il taglio marcatamente più filosofico si rispecchia, dunque, nell'aggiunta del capitolo «Delle ragioni tratte dalle nobili operazioni, e dai detti degli uomini verso le donne» (IV) in cui la Marinella si scaglia contro l'autorità di Aristotele, mettendone a nudo la precarietà e contraddizione di certe sue assunzioni.⁴¹² Già nel primo capitolo del trattato, tuttavia, e nel secondo dell'edizione del 1601 è possibile osservare lo sforzo della scrittrice di arricchire il testo di sfumature che, se da un lato possono suonare come vuoti sfoggi di conoscenze, dall'altro contribuiscono ad accrescere l'impressione che l'autrice abbia saputo destreggiarsi tanto con la terminologia tecnica dei pensatori quanto con le idee espresse nei loro scritti:

⁴⁰⁵ Si veda in questo lavoro il cap. 1.3.1, pp. 83sgg.

⁴⁰⁶ Minore rispetto alle aggiunte macroscopiche di interi capitoli che verranno prese in considerazione più avanti.

⁴⁰⁷ La seconda categoria di scrittori da cui la Marinella prende le distanze è rappresentata da quelli che hanno scritto mossi dalle emozioni e da motivi personali e non dalla ragione e dall'obiettività.

⁴⁰⁸ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 1.

⁴⁰⁹ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 1.

⁴¹⁰ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 1.

⁴¹¹ Questo aspetto è stato trattato in questo lavoro il cap. 2.1, pp. 114sgg.

⁴¹² Questo verrà preso in considerazione nel cap. 2.1, pp. 216sgg., dedicato all'analisi della *querelle* di Lucrezia Marinella nei confronti di Aristotele.

[...] i nomi ci guidano nella cognizione della cosa nominata, questo affermò fra gli altri Averroè addotto però dall'autorità d'Aristotile nel libro ottavo della *Metafisica*.⁴¹³

Ora me ne trapasserò alla cagione materiale remota della quale è la donna composta.⁴¹⁴

Un altro aspetto che emerge dalla pubblicazione del 1601 è che Plutarco venga menzionato nell'introduzione all'opera andando lì ad aggiudicarsi un posto accanto al nome di Platone, e quindi un posto – per così dire – d'onore fra quei pensatori che, seppur vagamente, avrebbero riconosciuto la superiorità della donna sull'uomo: «Si avvicinò alla cognizione di questa verità Plutarco e Platone [...]»⁴¹⁵

È chiaro che con questo riferimento la Marinella avesse in mente l'opuscolo di Plutarco *Virtù delle donne*, uno scritto in cui l'autore di Cheronea⁴¹⁶ «racconta donne comuni e straordinarie che in epoche molto diverse riuscirono a tenere testa a uomini molto più forti e potenti di loro (...)»⁴¹⁷, composto «con l'obbiettivo» – come spiega la Mattaliano – «di colmare il vuoto scavato da tendenze storiografiche troppo attente a segnare un netto *discrimen* tra i due sessi.»⁴¹⁸ Quindi nella seconda pubblicazione la lode non va interamente a Platone ma anche a Plutarco che nel suo scritto intavola un dialogo con Clea, sacerdotessa acculturata⁴¹⁹, il quale si apre con un'invettiva nei confronti di Tuciddide che «afferma che la donna migliore è quella di cui, tra la gente, si parla il meno possibile, sia per biasimarla che per lodarla, ed è convinto che il nome della donna virtuosa, così come il suo corpo, debba rimanere chiuso all'interno delle mura domestiche.»⁴²⁰

Un anello che congiunge l'opuscolo di Plutarco con la nostra opera e che giustifica ancora meglio la sua menzione nella parte introduttiva del trattato è senz'altro la figura del tiranno, su cui, come ha sottolineato Francesca Bolino, il biografo greco dimostra di porre

⁴¹³ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 3.

⁴¹⁴ *Ivi*, c. 11. La Marinella ha aggiunto l'aggettivo «remota» per definire più specificatamente la causa materiale, un attributo usato in filosofia come in medicina. Tommaso d'Aquino distingue tra causa prossima e posteriore, e fra causa remota e anteriore: «Si deve sapere che è la stessa cosa dire causa prossima e causa posteriore, come pure causa remota e causa anteriore; per cui queste due divisioni delle cause, anteriore e posteriore, remota e prossima significano la stessa cosa. Bisogna d'altra parte osservare che ciò che è più universale vien sempre detto causa remota, ciò che è più particolare invece causa prossima...» (*S. Tommaso d'Aquino. Pagine di Filosofia. Filosofia della natura, antropologia, gnoseologia, teologia naturale, etica, politica, pedagogia. Un'antologia ragionata e commentata*, a cura di Roberto Coggi, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1992², «I principi della natura», p. 36).

⁴¹⁵ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 2.

⁴¹⁶ Vissuto fra il 46 d.C. e il 125 d.C.

⁴¹⁷ Francesca Bolino, «Virtù delle donne: Plutarco racconta», *il-volo-della-mente-d.blogautore.repubblica.it/2014/02/26/virtu-delle-donne-plutarco-racconta/*, 24 febbraio 2014.

⁴¹⁸ Francesca Mattaliano, «Donne e drammi in politica tra Grecia e Roma», in *Ricerche di Storia antica*, n.s. 3-2011, pp. 77-104, qui p. 79. La Mattaliano sottolinea l'ambizione del progetto del biografo di Cheronea: «Il progetto appare ambizioso, se non altro nei suoi presupposti strutturali: Plutarco si propone un fine etico cercando di mostrare come le donne non costituissero un gruppo compatto di soggetti emozionali affini e che ciascuna personalità, greca o romana, maschile o femminile, si distinguesse in base al temperamento, all'educazione e allo stile di vita. Tuttavia, [...] egli le sottrae all'impianto compositivo biografico rendendo la presenza delle donne certo cospicua, ma sempre funzionale alla rappresentazione di un *ethos* femminile da ricondurre dentro griglie valoriali costruite all'interno di architetture statali «al maschile».» (*Ivi*, pp. 79sg.)

⁴¹⁹ *Ivi*, nota 2 sulla figura di Clea, p. 78.

⁴²⁰ Secondo la traduzione di F. Chiassone in Mattaliano, «Donne e drammi» (2011), *cit.*, p. 78 (Plutarco, *Mul. Virt.* 242 e).

particolare attenzione essendo colui che detiene il potere irrefrenabile su ognuno.⁴²¹ «Sfidarlo è un atto eroico per un uomo. Ma per una donna, esposta quotidianamente alla violenza, diventa un atto che può apparire <folle>».⁴²² Il <tiranno> rappresenta all'interno del trattato marinelliano una sorta di motivo, come dimostra la ricorrenza del termine e l'inclusione di un capitolo dedicato per l'appunto agli uomini tiranni.⁴²³

Continua a vacillare, nella seconda edizione, la partecipazione della scrittrice nella sua rivendicazione al femminile, un fatto riscontrabile mediante due aggiunte inserite nella sezione introduttiva all'opera: da un lato mostra di considerare il problema della condotta degli uomini nei confronti delle donne dall'esterno, in modo distaccato e quasi acquisendo un punto di vista maschile («mostrerò che quelle trapassano i maschi nella nobiltà de nomi, delle cause, della propria natura e delle operazioni e de' detti de' maschi verso di *quelles*»⁴²⁴), dall'altro di unirsi alla parte lesa del genere femminile («risponderò alle leggierrissime ragioni che tutto giorno sono dai poco prudenti e poco saggi uomini contra *noi* addotte»⁴²⁵). Questo atteggiamento è riscontrabile anche nella *princeps* in cui solo nella critica al Passi la Marinella include se stessa nella cerchia delle donne offese («[...] il Passi crudelissimo *nostro* nemico [...]»⁴²⁶) e dove altrimenti non è riscontrabile in nessun luogo del testo, per esempio, l'utilizzo di espressioni quali <noi donne>, che avrebbe indicato un coinvolgimento completo della scrittrice nella tematica e una maggiore presa di posizione. Al contrario, ella parla del genere femminile piuttosto come <specie> e lo indica, quasi estraniandosi da esso (e pur lodandolo) come <la donna>/<le donne>; solo nei due passi menzionati affiora la sua completa partecipazione. Essi rappresentano luoghi significativi perché, oltre tutto, segnalano che il pubblico dei lettori a cui l'opera intendeva rivolgersi non dovesse essere esclusivamente maschile ma potenzialmente anche femminile.

Nella seconda edizione constatiamo che esistono aggiunte che rendono più numerosi i riferimenti alle tesi misogine di Giuseppe Passi propagate nei suoi *Donneschi difetti*⁴²⁷, così come, in merito alla presentazione di *exempla*, inclusioni di rinvii a quegli autori di testi, in special modo storiografici e letterari, serviti da fonti per il trattato, che nella *princeps*, forse a causa dell'affrettata composizione, erano rimasti omessi⁴²⁸ ma che, per la seconda pubblicazione, si era reso evidentemente necessario o importante indicare, fra cui Giovanni Tarcagnola, Tito Livio, Lodovico Ariosto e ancora Sabba da Castiglione: «[...] come dimostra il Casa, il Guazzo, il Sabba e il Cortigiano ne' suoi ragionamenti [...]»⁴²⁹

Come possiamo vedere da questa citazione, «il Guazzo», cioè Stefano Guazzo, è anche aggiunto insieme al Sabba da Castiglione ma, a differenza di quest'ultimo, la sua opera *La*

⁴²¹ Bolino, «Virtù delle donne» (2014), *cit.*

⁴²² *Ibid.*

⁴²³ Si veda il cap. VII nella seconda parte de *La nobiltà* (1601).

⁴²⁴ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 2, corsivo mio.

⁴²⁵ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 2, corsivo mio.

⁴²⁶ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 43; *La nobiltà* (1601), c. 115, corsivo mio.

⁴²⁷ Per l'analisi alla critica al Passi si veda in questo lavoro il cap. 2.2., pp. 226sgg. Si vedano le aggiunte relative allo scrittore nell'App. III, 1., p. 345.

⁴²⁸ App. III, 2., p. 345.

⁴²⁹ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 262. Nell'edizione del 1600 leggiamo invece: «[...] come dimostra il Casa, e il Cortigiano ne' suoi ragionamenti [...]» (Marinella, *Le nobiltà* [1600], c. 86)

civil conversation... non rappresentava una fonte già sfruttata nella prima versione dell'opera ma una nuova, consultata quindi appositamente per sviluppare il testo in previsione della ristampa.

In altri casi le aggiunte al testo consistono nell'inclusione di citazioni in italiano volgare o in lingua latina che non fungono altro che da traduzioni di versi virgiliani e omerici che comparivano già nell'edizione del 1600. Questi, quindi, rappresentano nella seconda pubblicazione una sorta di completamento al testo che avrebbe soddisfatto sia i lettori più eruditi, sia quelli meno colti che non avevano familiarità con il latino.⁴³⁰

Particolarmente interessanti sono i passaggi in cui le aggiunte adempiono la funzione di relativizzare certe dichiarazioni schiette che comparivano nella prima edizione e che probabilmente sarebbero sembrate troppo sfacciate al pubblico dei censori, in particolar modo ecclesiastici; altre cercano di annebbiare o precisare il contenuto originario. Servendosi di aggiunte più o meno estese ed elaborate, la Marinella è riuscita nella seconda edizione a essere più precisa in merito a certe sue affermazioni, presumibilmente con lo scopo di non lasciare spazio a false interpretazioni. Ecco così che la scrittrice, mentre nella *princeps*, all'interno di un'interpretazione di novi versi de *Il Re Torrismondo* del Tasso, affermava che la bellezza femminile è in grado di domare sia la superbia degli uomini sia degli dèi, per la stampa successiva, in modo oculato, ha preferito far notare al lettore di riferirsi lì alle divinità «degli antichi»⁴³¹. Similmente, nel capitolo sulle donne scienziate, se nella prima edizione la Marinella aveva blandamente spiegato che «Minerva figliuola di Giove per niuna altra causa è posta fra il numero de dei»⁴³², nella seconda versione dell'opera, probabilmente sempre mossa da scrupoli religiosi e per non confondere i lettori meno «scienziati», fa notare che, se Minerva è entrata nel novero delle divinità, lo deve ai poeti: «Minerva, figliuola di Giove, per niuna altra causa è posta fra il numero de dèi *da poeti*, se non per le buone arti [...]»⁴³³

Indicativi sono anche i rimaneggiamenti contenuti nei quattro brani qui di seguito riportati:⁴³⁴

[...] che gli uomini, che temperati sono, s'inalzino per mezzo di quella **e delle altre creature** alla cognizione e **alla** contemplazione della divina essenza.⁴³⁵

[...] è cosa chiara appresso d'ognuno che **rare volte** una pessima anima non abita in un grazioso e leggiadro corpo.⁴³⁶

[...] non biasimorono in tutto i Santi Padri l'adornarsi e il lisciarsi nelle donne, ma vituperorno l'eccesso di quello **per altri rispetti cattivi**.⁴³⁷

⁴³⁰ App. III, 3., p. 346.

⁴³¹ «O come egli (scil. *il Tasso*) ha mostrato in queste poche parole le meravigliose operazioni della bellezza, che han domato non solo l'alterezza degli uomini, ma anco degli dèi degli antichi.» (Marinella, *La nobiltà* [1601], c. 23)

⁴³² Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 16.

⁴³³ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 41, corsivo mio.

⁴³⁴ Le aggiunte apportate alla seconda ristampa sono rispettivamente evidenziate in grassetto.

⁴³⁵ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 18.

⁴³⁶ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 23.

⁴³⁷ *Ivi*, c. 264

Conviene adunque alle donne l'adornarsi ed è da Padri Dottori permesso per conservar la propria beltà, o per parer più belle di quello che sono **purché non ci intravenga errore**.⁴³⁸

È in primo luogo da notare che i primi due passaggi sono estrapolati dal medesimo capitolo, che ha come oggetto la natura e l'essenza della donna. Queste brevi considerazioni sul capitolo sono utili per conoscere il contesto in cui tali affermazioni sono state manipolate e con ciò comprendere meglio il motivo delle scelte fatte. Nel primo passaggio quel che è d'interesse è la specificazione aggiunta che informa il lettore del trattato del 1601 che la «divina Essenza», quindi Dio, sarebbe raggiungibile dal maschio temperato tramite la donna («per mezzo di quella») così come mediante tutte le «altre creature». La Marinella ha ridimensionato l'affermazione originale che era assoluta, dal momento che solamente la donna veniva indicata come mezzo per pervenire a Dio. Probabilmente, però, una tale illazione avrebbe potuto irritare il censore ecclesiastico poiché troppo ginocentrica, benché non sia neppure da escludere che la Marinella abbia deciso di rimanere su una linea ideologica già avviata e intrapresa in prima persona e optato per una delle tesi che emergevano nel suo precedente scritto sul *Rivolgimento amoroso dell'uomo*: qui la donna, appunto, veniva intesa sì come mezzo per raggiungere la cognizione di Dio, ma non come l'unico.⁴³⁹

Nel secondo passaggio, invece, siamo coinvolti nel ragionamento fondato sul rapporto fra corpo e anima. Nella prima versione del trattato la Marinella, molto disinvoltamente e quasi in maniera estremista, aveva sostenuto che le anime maldicevoli non risiederebbero nei corpi di bell'aspetto. Nella seconda versione, avendo aggiunto la puntualizzazione «rare volte», l'autrice ha destabilizzato il contenuto. A tale riguardo, perciò, non solo possiamo affermare che il passaggio ha subito una riangolazione, ma lo stesso ha evidentemente perso addirittura il significato originale, che risulta totalmente capovolto: ne capiamo infatti che le brutte anime spesso sono insite nei corpi attraenti. In questo luogo del trattato, dunque, avvertiamo il peso della problematica della concezione cinquecentesca/seicentesca della bellezza femminile, una problematica che il Passi, nella sua spassionata invettiva contro le donne, aveva messo particolarmente in luce. Ma non solo avvertiamo la suddetta problematica ma anche l'imbarazzo dell'autrice che qui si è sentita obbligata a effettuare un cambiamento tale da smontare la sua stessa posizione e rendere il testo ambiguo.

Il confronto delle due edizioni ha portato alla luce che il problema della difesa della

⁴³⁸ *Ibid.*

⁴³⁹ Le cose sarebbero create come «strada» «manifesta» e «piana» che conduce alla conoscenza di Dio: «[...] tante cose create, che sotto il senso de gli occhi ti cadono, le quali non sono altro, che tanti tersi, e ben puliti specchi, e tante loquaci lingue, ancorché mute, che ti scoprono la sembianza, ed essenza di lui.» (Marinella, *Rivolgimento amoroso dell'uomo*, in: *Vita del serafico et glorioso S. Francesco*, Bertano, Venezia 1597, senza indicazione di carta) La Marinella non afferma, sempre nel *Rivolgimento dell'uomo*, che sia la donna la strada sicura che conduce alla conoscenza del divino, bensì il sole e l'uomo (l'essere umano): «Ma fra tutte le cose, che al mondo sono, due sole voglio, che ti siano sicura strada, e scorta per manifestarti così nobile oggetto. La prima sarà il sole essemplio a punto di Dio, ricordato da Platone nel 6. della Republica, e da Dionisio Areopagita. L'altra sarà te istesso, cioè l'uomo essemplio di Mercurio Trimegisto.» (*Ivi*, senza indicazione di carta)

bellezza femminile si è nuovamente riaffacciato alla Marinella all'interno del capitolo dedicato a quegli uomini che in vita loro avrebbero curato troppo la propria persona e che quindi si sarebbero macchiati del vizio di «civetteria». Il terzo passaggio citato sopra è infatti estratto da questa sezione. Lì osserviamo che la scrittrice ha tirato in ballo i Santi Padri e la loro opinione in merito all'adornarsi eccessivo delle donne. Lucrezia Marinella, per mezzo dell'aggiunta «per altri rispetti cattivi» in riferimento alle cure esagerate che le donne rivolgerebbero al proprio aspetto fisico e su cui la patristica aveva espresso dissenso,⁴⁴⁰ pare aver teso non tanto a ridimensionare la propria affermazione originale quanto ad aggiudicarsi la simpatia dei censori ecclesiastici proprio rinforzando la tesi ortodossa con l'aggiunta di poche parole e dimostrando così di accogliere e di voler far accogliere presso i lettori (o le lettrici) la posizione dei Santi Padri.

In realtà la Marinella, per quanto riguarda il tema specifico degli ornamenti, mostra di distaccarsi da quell'ideologia austera che era emersa nel suo *Rivolgimento*... in cui le donne venivano esortate a non perdersi nelle vanità dell'esteriorità.⁴⁴¹ La nuova tesi sostenuta nel trattato, quindi, in parte stupisce perché appare come una lieve rottura con ciò che aveva assunto in passato, in parte invece non meraviglia perché il padre Giovanni Marinelli, a suo tempo, aveva pubblicato un'opera in cui aveva sostenuto il diritto della donna di prendersi cura del proprio corpo: con *Gli Ornamenti delle Donne* si era rivolto alle giovani a cui venivano offerte diverse «ricette» di cosmetica.⁴⁴²

Dalle tesi dei Santi Padri o dei «Dottori Teologi»⁴⁴³ la scrittrice passa infatti, come mostra l'ultimo passaggio sopra riportato, alle opinioni dei «Padri Dottori», espressione che conchiude una lampante allusione al padre Giovanni. Nella seconda edizione la

⁴⁴⁰ Un'esauriente lista di sentenze contro gli ornamenti delle donne si trovano ne *Le vite de' Santi* di Gabriel Fiamma (Divise in quattro libri fra' quali si trovano sparsi molti Discorsi intorno a diversi soggetti. [...] Volume Primo, In Venetia, Appresso Domenico Farri, 1602); qui riportiamo un breve estratto: «San Girolamo riprende le giovinette che adornano il capo, e lasciano dalla fronte cader ad arte i capelli, che poliscono la pelle, che si ungono la persona, che pongono troppo studio nel vestir ornamenti. Sant'Ambrosio nel libro delle vergini dice. Tu guasti la pittura, Donna, se tu con un candor materiale ti dipingi, e con la porpora comperata ti fai rossa.» (*Ivi*, c. 108)

⁴⁴¹ Il corpo, nel *Rivolgimento*, viene definito dalla Marinella come ciò che si trova fuori all'anima. Questa parte si lega agli «appetiti concupiscibili, e irascibili» che portano a false immagini di bene. È una parte che diviene tiranno e che domina l'uomo, in preda alle pulsioni sensuali. La vista della bellezza corporale può condurre alla pazzia e alla morte: «E può tanto questo senso in alcuni rappresentando loro una caduca bellezza: che altro non è già, che una grazia risultante da un conveniente sito di ben proportionate parti, adorne di vermiglio, e candido colore, secondo, che a loro è di bisogno [...]» (*Rivolgimento amoroso* [1597], *cit.*, senza indicazione di carta)

⁴⁴² Giovanni Marinello ha lasciato scritto nella prefazione: «questa si è degli Ornamenti delle leggiadre Donne, non però tale, che racconti il vestimento, ch'elle debbano portare, ma quali così si richiedano ad uno corpo bello, e come le bellezze acquistar si possano inquanto si puo con l'arte.» (Giovanni Marinello, *Gli Ornamenti delle Donne*, Trattati dalle Scritture d'una Reina Greca [...], Opera utile, e necessaria ad ogni gentile persona, Con Privilegio, In Venetia Appresso Francesco de' Franceschi Senese, 1562, c. 286) E ancora: «[...] anzi questo cotanto voglio dire, che, benché una donna sia bella; non le si disdica lo accrescere della sua bellezza [...]» (*Ivi*, «Alle Illustrissime Signore la Signora Vittoria, e la Signora Isabella Palavicine», senza ind. di carta) Il padre della Marinella entra in polemica con coloro che affermano che «noi dobbiamo conservarci nella maniera, che siamo stati creati.» (*Ivi*, senza ind. di carta)

⁴⁴³ Si veda *Le vite de' Santi* di Gabriel Fiamma, *cit.*, in cui si legge: «[...] si disputa fra Dottori Teologi, se le donne senza offesa di Dio, e senza gravar le loro coscienze, possano ornarsi. E par a molti, che le donne non possano ornarsi senza peccato. E ciò confermano con l'autorità della sacra scrittura, e de' Santi Dottori.» (libro terzo, c. 108)

Marinella sembra aver smussato il testo originale in cui si affermava che l'abbellirsi e/o il cercare di conservare la propria bellezza sarebbe concesso dai padri dottori. Mediante l'aggiunta «pur che non ci intravenga errore», che serve qui da precisazione a ciò che è permesso fare con la cosmesi, la Marinella mostra di aver riproposto ancora più fedelmente la tesi sostenuta dal padre nel suo manuale per le giovanissime in cui, nella prefazione, leggiamo:

[...] molti soggiugneranno bene, che le donne il più non si veggono mai contente cercando di continuo con nuovi empiastri, e altre lorde, e biasimevoli cose di accrescere quella bellezza, che lor largamente è concessa dalla natura: dove in contrario la diminuiscono. *Al che così rispondo, che tutte le cose poco discretamente usate, e senza consiglio sono degne di riprensioni [...]*⁴⁴⁴

L'errore che alla donna non dovrebbe occorrere nell'impegno di abbellirsi o mantenersi bella a cui la Marinella fa riferimento nell'edizione del 1601 e che risulta poco chiaro per la sua vaghezza, potrebbe allacciarsi all'idea del padre di Lucrezia, secondo cui ciò che non si usa con discrezione e decoro meriterebbe di essere evitato, o represso.

Gli scrupoli in merito ad affermazioni legate a tematiche diverse (bellezza e ornamenti delle donne, gli dèi pagani, rapporto fra anima e corpo) e quindi i dubbi sorti, durante la fase dell'elaborazione dell'opera, se certi messaggi fossero accettabili o meno da parte della dottrina cattolica, non sono unicamente rispecchiati nelle cancellazioni ma anche nelle aggiunte e sono proprio quelle brevi che in alcuni casi, come abbiamo visto, riescono a ribaltare completamente il significato che aveva originariamente una frase. Riguardo a questo è doveroso porre la nostra attenzione su un'aggiunta apportata all'interno del capitolo sulle donne temperate e continenti che dimostra ancora una volta⁴⁴⁵ le remore religiose di Lucrezia Marinella e quanto fosse importante evitare di elogiare l'atto del suicidio, o comunque di interpretarlo o lasciarlo interpretare al lettore come un gesto eroico e nobile da cui prendere esempio:

[...] proponendo l'onestà alla vita, si amazzarono da lor medesime. **E ancor che sia cosa verissima, che non sia lecito l'ucider se medesimo per alcuna cagione nondimeno sono queste tali, lodate dagli antichi, i quali non aveano il lume della vera fede.** Ma che diremo noi della Reina Didone?⁴⁴⁶

Le donne che hanno preposto l'onestà, ovvero la castità, alla propria esistenza, a cui la Marinella fa qui riferimento, sono cinquanta vergini spartane che decidono di togliersi la vita per non cadere vittima di violenze sessuali da parte dei Messeni. Questa vicenda narrata in un pugno di linee dalla nostra scrittrice, da scorretta qual'era nella *princeps* per la mancanza di una voce che guidasse il lettore nell'esegesi dei fatti, è stata resa passabile con una succinta predica che pone in risalto come il gesto di queste donne non sia da considerarsi encomiabile come invece era inteso dagli autori pagani, ma anzi, da condannare e cioè secondo i principi della «vera fede» – ovviamente quella cristiana (e

⁴⁴⁴ Marinello, *Ornamenti* (1562), cit., «Alle Illustrissime Signore», senza ind. di carta. Corsivo mio.

⁴⁴⁵ L'urgenza di togliere frasi di apprezzamento nei confronti del suicidio è già stata discussa in connessione alle omissioni, in questo lavoro al cap. 2.2.1, pp. 138sg.

⁴⁴⁶ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 46, grassetto mio.

cattolica). La Marinella ha deciso di lasciare nel testo l'*exemplum* delle vergini spartane benché esse divengano nella seconda versione dell'opera un esempio difficile da concepire perché imperfetto: da un lato elle rappresentano donne da lodare per la loro conservazione della castità, dall'altro, esempi da non imitare in quanto il loro gesto è severamente bandito dalla religione.

Ci imbattiamo non solo in aggiunte che permettono di ripercorrere fasi di scrittura all'insegna della correttezza più capillare, ma anche in inclusioni che rendono il trattato vivace, ironico o sarcastico. Il sottotono canzonatorio perpetuamente provocatorio che vibrava già nella prima edizione viene mantenuto anche nella seconda. Nella prima esso si rivelava per mezzo di frasi quali «credo, che commettessero più atti d'incontinenza Eliogabalo, e Nerone soli, che tutte le donne insieme: ancorché fossero tutte le morte, le vive, e venture unite»⁴⁴⁷, oppure di espressioni colorite che rimandavano probabilmente a modi di dire, come leggiamo in merito all'assunzione che le Sabine avrebbero rappresentato la rovina di Roma e che la Marinella commenta con la frase «cosa da mover le risa a un uomo morto»⁴⁴⁸, oppure «farebbe mover le risa a un corpo estinto»⁴⁴⁹, quando passa a commentare il comportamento irrazionale e squilibrato dell'imperatore Caligola che avrebbe finto di conversare con la statua di Giove.⁴⁵⁰ Sebbene l'ultima espressione sia stata modificata, per la seconda pubblicazione, in «farebbe mover le risa alla bocca della mestizia»⁴⁵¹, il tono leggero e spesso, al contempo, pungente è mantenuto anche nel testo del 1601 tramite l'aggiunta di giochi di parole, domande retoriche punzecchianti a conclusione di capitolo e commenti ironici sugli *exempla* con frecciate dal tono moraleggiante nei confronti degli uomini, come mostrano rispettivamente questi tre passaggi con le aggiunte evidenziate in grassetto:

[scil. *Penelope*] aveva in casa quei scelerati Proci, **over porci**, che consumavano il suo avere [...]⁴⁵²

[...] gli uomini stando in casa si mantengono molli e delicati, amano l'ozio e si guardano dalla fatica più che possono. **Che diremo noi di quelli maschi arditi, e vigilant?**⁴⁵³

[...] udite questo bello Epigramma composto da Polemone sopra Ircadione re de' bevitori. *Hircadionis habet tumulus hic ossa bibacis*,

Erectusque urbis proximus ille viae huic
Charmilius, et Dorei posverunt mortuus est vir
Dum magni calicis ebibit iste merum.

O che morte, già che pieno di vino se ne morì. Credo che sia invidiato da molti uomini della nostra etade. I Sicilini erano tanto ingordi, e voraci [...]⁴⁵⁴

⁴⁴⁷ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 55.

⁴⁴⁸ *Ivi*, c. 45.

⁴⁴⁹ *Ivi*, c. 61.

⁴⁵⁰ *Ivi*, c. 62.

⁴⁵¹ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 182.

⁴⁵² *Ivi*, c. 87.

⁴⁵³ *Ivi*, c. 91.

⁴⁵⁴ *Ivi*, c. 160.

Infine è da notare che non tutte le aggiunte si debbano leggere come rabberci motivati da ansie e dubbi, ma in certi casi esse ricoprono la funzione di raffinare il flusso del discorso e sfoggiare più erudizione mediante citazioni dotte⁴⁵⁵ oppure quella di rimpinguare il numero degli *exempla*, in special modo maschili,⁴⁵⁶ e conseguentemente di riempire ulteriormente i capitoli preesistenti dalla prima stampa con nuovi brani di lunghezza anche massiccia. Sia sufficiente osservare che le inserzioni ad ampio respiro sono riscontrabili nei capitoli dedicati rispettivamente agli uomini avari (cap. I), agli incontinenti (cap. III), agli uomini fieri, ingiusti e micidiali (cap. X), ai fraudolenti e agli ingannatori (cap. XI), ai ladri e agli assassini (cap. XVI), agli uomini vili e paurosi (cap. XVII), ai bestemmiatori (cap. XVIII), agli incantatori e maghi (cap. XIX), agli uomini bugiardi (cap. XX) e, infine, agli uomini ornati e biondati (cap. XXII) e che tali aggiunte di estensione considerevole consistono essenzialmente nell'inclusione di esempi di uomini viziosi e delle loro vicende personali che dimostrano le loro pecche morali.

Al riguardo è essenziale fare presente che sebbene l'argomento di Eva non sia stato sostituito da un altro, la Marinella, nell'edizione del 1601 ha inserito una riflessione che è tutt'altro che trascurabile. Essa precede immediatamente la riabilitazione dell'*exemplum* di Elena e li leggiamo:

[...] avete da sapere, e pregovi a custodire questo nella memoria, che quasi tutte le malvagie operazioni, che furono, e sono, o saranno fatte dalle donne ebbero, hanno o avranno il lor principio dalla pessima natura di molti uomini, e questo accade in due modi. Il primo è che gli scelerati e cattivi essempli di molti corrompono ogni purissima e candidissima creatura. Il secondo è che con le persuasioni, con le ostinazioni, con le insolenze, con le infinzioni e con le promesse inducono le pietose donne talora a commettere fatti crudeli ed empì, ovvero disonesti e lascivi. Che l'uomo sia cagione di tutti i mali di lascivie e che da pochissime donne ciò dipenda, il dimostra apertamente una storia antica, intitolata di Aurelio e d'Isabella, nella quale si disputa alla presenza del re di Scozia chi prestò più cagione di peccare, l'uomo alla donna, o la donna all'uomo. E si conclude che l'uomo sia l'origine di tutti i mali che derivano dalle donne.⁴⁵⁷

Questa sorta di preambolo alla sequela degli argomenti volti a scardinare le idee infondate dei misogini non è, come abbiamo già specificato poco sopra, una riflessione che sostituisce l'argomento di Eva; eppure l'omissione dell'ultimo e l'aggiunta di questo brano sono connesse. La premessa è accorata: il lettore viene vivamente invitato («pregovi») a tenere sempre presente, nella sua mente, che la maggior parte delle azioni maldicevoli che, in tempi passati come in quelli presenti e futuri, sono state, sono e saranno da imputare a donne, è da considerarsi il frutto della pessima influenza che gli uomini hanno da sempre

⁴⁵⁵ Qui alcuni esempi; in corsivo le aggiunte: «Onde si fa odioso appresso ogni uno ed è reputato imprudente e sfacciato, *secondo il costume mio [...]*» (Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 181); «*E anco Euripide nella tragedia nomata Ecuba fa dire a Polidoro, come per avidità dell'oro, il buon re lo uccidesse con tai parole: Mox me paternus amicus auri gratia/Miserum trucidat, ac trucidatum salo [...]*» (ivi, c. 143); «[...] dalla eccellenza del corpo si conosce eziandio la nobiltà dell'anima, essendo egli di tal figura, e beltà ornato della stessa anima, quem parat sibi tale corpus.» (ivi, c. 13).

⁴⁵⁶ A quanto risulta dal confronto delle edizioni qui oggetto di studio, la Marinella ha aggiunto, nella prima parte del trattato, un solo esempio femminile, ossia quello di Ifigenia a conclusione del capitolo sull'amore delle donne nei riguardi della loro patria dove ha incluso anche i versi di Euripide tratti dalla sua opera omonima.

⁴⁵⁷ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 117.

esercitato e che continueranno a esercitare su quelle. La donna, che sarebbe da considerarsi di per sé, da un punto di vista morale, un essere puro («candidissima creatura»), verrebbe contaminata, talvolta, dalla natura scellerata e dai pessimi esempi degli uomini e la scrittrice enfatizza, con un certo pessimismo, come questo si riproporrà sempre nel corso della storia. Quindi, la natura del maschio sarebbe destinata a rimanere immutata e a rappresentare, nella maggior parte dei casi, il principio o il motivo originario di tutti i vizi che sono al mondo.

La Marinella non lascia tali illazioni prive di fondamento ma adduce, a sostegno di queste, il messaggio contenuto in un'opera pubblicata nel 1495, che ha rappresentato uno dei testi fondamentali della *Querelle des femmes* in Spagna e che ha goduto, nel corso del Cinquecento, di una enorme diffusione in tutta Europa.⁴⁵⁸ Quest'opera, all'epoca non troppo attempata, che la Marinella definisce tuttavia come «storia antica», è quella di «Aurelio e Isabella»⁴⁵⁹ scritta dallo spagnolo Juan de Flores (Giovanni di Fiore)⁴⁶⁰ che narra la vicenda⁴⁶¹ di un amore tragico. Lì si narra di Isabella, figlia del re di Scozia, che viene nascosta dal padre «in un luogo della città assai segreto, acciò nessuno Barone più la vedesse»⁴⁶²: il re ama così intensamente la figlia che non intende darla in sposa a nessuno. Nonostante la stanza dove Isabella trascorre giorno e notte in una sorta di clausura venga rigorosamente sorvegliata, un giovane di nome Aurelio riesce a trovare il modo di entrarvi e fra i due nasce un amore passionale che si rivelerà fatale.⁴⁶³ Una cameriera, infatti, venuta a conoscenza del «segreto amor»⁴⁶⁴ che si consuma fra i due giovani, ne mette al corrente il re: questo decide d'imprigionarli e giudicarli secondo un antico decreto il quale prevedeva che «qualunque persona si ritrovasse di simile errore et fallo colpevole, come era Aurelio e Isabella, che colui che era stato maggior cagione all'altro di commettere tal cattività, la morte per pena ricevesse, e l'altro che minor colpa tenea, fusse dannato a perpetuo esilio.»⁴⁶⁵ Sulla base di ciò il re, «che tanto era giusto, che quasi fu istimato la

⁴⁵⁸ Come dimostrano le 56 edizioni apparse in lingue diverse (la prima in italiano e poi a seguire quelle inglesi e francesi), che sono uscite nello stesso secolo. Barbara Mutulka ha scritto in proposito: «Juan de Flores' *Grisel y Mirabella* is not solely a moving tale of thwarted love, hastening with a dramatic speed to a tragic end; it is a significant document of the feminist quarrel in fifteenth century Spain.» (Barbara Mutulka, *The Novels of Juan de Flores and Their European Diffusion*, Slatkine Reprints, Genève 1974, p. 5.)

⁴⁵⁹ *Historia di Aurelio et Isabella, nella quale si disputa: chi più dia occasione di peccare, l'huomo alla donna, o la donna a l'huomo*. Di lingua spagnola in italiana tradotta da M. Lelio Aletiphilo. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari 1548. Il titolo originale spagnolo era *Grisel y Mirabella*. Alla prima traduzione, che fu quella italiana di «Lelio Aletiphilo» uscita nel 1521, seguì una francese nel 1530, intitolata *Le Jugement d'Amour o Histoire d'Aurelio et d'Isabelle*.

⁴⁶⁰ Sulla vita di Juan de Flores non sappiamo molto. Un'introduzione sulla vita dell'autore è disponibile al sito di «La Ciesma», <http://www.laciesma.com/literatura.html> (*Historia derivada de Juan de Flores*), consultato il 30/09/2016.

⁴⁶¹ È costruita sulla scia della novella boccaccesca di Guiscardo e Ghismonda, Giovanni Boccaccio, *Decameron*, giornata IV, novella I. L'influenza del Boccaccio esercitata sulla produzione di Juan de Flores è trattata da Mutulka in *The Novels of Juan de Flores* (1974), cit., nel capitolo «The Dept to Fiammetta», pp. 246-295.

⁴⁶² *Historia di Aurelio et Isabella* (1548), cit., c. 4.

⁴⁶³ «Onde gli ardenti desii di Aurelio e di lei ebbero quanto per ciascuna de le parti si desiava. [...] molti giorni assai celatamente del loro amore con grandissimo piacere godettero [...]» (*Ivi*, c. 7)

⁴⁶⁴ *Ibid.*

⁴⁶⁵ *Ivi*, c. 8.

istessa giustizia»⁴⁶⁶, avvia il processo per conoscere quale fra i due amanti avesse «indotto l'altro a peccare»⁴⁶⁷. Aurelio e Isabella, tuttavia, non intendono incolpare l'un l'altro e il re decide di organizzare un processo in cui sia una donna di nome Ortensia a fungere da avvocato per la causa femminile, mentre per quella maschile un uomo che si chiama Affranio: la faccenda si trasforma in un processo dei sessi.⁴⁶⁸ Dopo una lunga contesa, i giudici sono dell'opinione che le donne siano più colpevoli degli uomini e dunque Isabella viene condannata a morire sul rogo.⁴⁶⁹ Tutto è pronto per l'esecuzione ma Aurelio decide di gettarsi lui nelle fiamme e comincerà ad ardere davanti agli occhi di Isabella, della regina e di tutti coloro che sono venuti ad assistere all'evento. Il gesto di Aurelio viene interpretato dalla regina e dal pubblico come manifestazione della giustizia divina⁴⁷⁰ ma Isabella, quella stessa notte, deciderà di calarsi dalla finestra della camera da letto e farsi sbranare dai leoni che il re tiene nel cortile della reggia.⁴⁷¹ La regina, così, spinta dalla vendetta per la morte della figlia, decide d'incastare Affranio facendo presa sulla sua malizia: tramite una lettera gli viene fatto credere che Ortensia provi delle forti emozioni nei suoi confronti e l'uomo, non accorgendosi di essere vittima di un tranello, si presenta a un incontro segreto organizzato con Ortensia. E così, mentre i due parlano nella camera della donna, la regina e una «brigata» di donne si gettano su Affranio, lo uccidono in modo crudele, il suo corpo viene arso e le ceneri vengono distribuite fra coloro che avevano partecipato a tale supplizio.⁴⁷²

La Marinella ha soffocato la lunga e coraggiosa difesa di Eva articolata su audaci elucubrazioni sull'assegnazione della colpa, di una colpa che, secondo il Cristianesimo, avrebbe investito e segnato per l'eternità il genere umano, ma, evidentemente, lasciare una voragine intorno alla questione della donna concepita e denotata negli scritti misogini come radice o origine di tutti i mali, non l'avrebbe accontentata. L'autrice si è dunque ingegnata per dimostrare che i peccati che compiono le donne avrebbero il loro germe nella malvagità degli uomini formulando un testo sostitutivo meno «scorretto» da un punto di vista religioso ma non meno sentito e critico. Anzi: adducendo il riferimento a questo testo laico la nostra autrice ha rincarato la dose polemica della riedizione del trattato in quanto il

⁴⁶⁶ *Ivi*, c. 4.

⁴⁶⁷ *Ivi*, c. 8.

⁴⁶⁸ «Pigliate, dissero li consiglieri, quel numero de uomini, e di donne, che a voi pare, e fate sopra questo caso, chi più dia occasione di peccare o l'uomo alla donna, o la donna a l'uomo, sia con sommissima diligenza disputato [...]» (*Ivi*, c. 11)

⁴⁶⁹ «Subito per comandamento del re fu Isabella lavata forzatamente, fuori della braccia della madre, e spogliata delle vestimenta, restò in una ricca camiscia per essere gettata nelle ardenti fiamme, che a lei dinanzi ardeano, e l'aspettavano.» (*Ivi*, c. 31)

⁴⁷⁰ «E subito la regina, con molti cavalieri andaro al re, supplicandogli, che ad Isabella volesse donare la vita, accioché, essendo dal cielo, miracolosamente, data la morte a chi degno era, non volesse contra il volere de Iddio, dare pena a chi non la meritava.» (*Ivi*, c. 32)

⁴⁷¹ «[...] li Leoni non usarono con Isabella quella riverenza, che al sangue reale doveano [...] ma più tosto riguardaro alla loro fame [...] così in un momento fu da leoni fatta in molti pezzi [...]» (*Ivi*, c. 34)

⁴⁷² «[...] e poi che fin sopra l'ossa tutto quanto lo ebbero stracciato, tutto il rimanente arsero, e di quella cenere, ciascuna di loro prese, e come cosa santa, in memoria del loro nemico, in vasi, a ciò convenevoli serbarono, e tra loro alcune vi furo, che in vece di gioiello quella al collo portavano: perché avendo più a memoria la fatta vendetta, più piacere avessero. Così dunque la gran malizia di Affranio diede alle donne vittoria, e a se stesso il pagamento di sua mercede.» (*Ivi*, c. 40)

testo di Giovanni da Fiore – stando allo studio svolto su questo scritto da Barbara Mutulka – si era diffuso in area europea a macchia d’olio intorno al 1546 proprio per la sua «polemical intention»⁴⁷³, ragion per cui Lelio Manfredi, il traduttore italiano della novella, avrebbe camuffato il proprio nome per mezzo di uno pseudonimo⁴⁷⁴, una scelta che potrebbe andarsi a legare con la pericolosità e aggressività del messaggio lì contenuto.⁴⁷⁵

2.2.2.2 Aggiunte di capitoli

2.2.2.2.1 Effetti a livello contenutistico

Altre aggiunte di brevi brani sono state incluse nella riedizione del 1601; esse necessitano di essere ponderate però in relazione all’inserimento d’interi capitoli in quanto possono essere sfruttate come punti d’appoggio per cogliere ancora più in profondità l’identità della seconda pubblicazione.

Sopra abbiamo fatto presente che, se diamo uno sguardo all’indice, quattro sezioni risultano apparentemente sciolte dal resto per la mancanza di riferimenti numerici che possano aiutare a considerarli capitoli o sottocapitoli.⁴⁷⁶ Se consultiamo il testo del trattato, ci accorgiamo che l’autrice le ha allegate al capitolo VI, il quale si conclude con l’annuncio delle «nuove risposte»:

Sarebbono, senza dubbio, tutte le risposte realissime da me in questo caso date alle autorità e alle ragioni de poeti, de Sacri Dottori, de filosofi narate, e di Aristotile (non dirò già dal Passi, che con semplici essempli e di numero pochi se ne procede) buonissime per rispondere ad ogn’uno che avesse in qualche modo biasmato il sesso femminile: nondimeno son sforzata, accioché si lievi ogni cagione di dubitare, di rispondere particolarmente a molti, ciò è al Boccaccio, che fece il *Laberinto d’Amore*, ad Ercole Tasso, che compose con esclamazione contro l’ammogliarsi, a Monsignor Arrigo di Namur, che mandò in luce nell’anno 1428 la *Malvagità delle Donne*, allo Speroni che, intitolando un suo dialogo *La Dignità o la Nobiltà delle donne*, le biasmò. Cosa che, similmente, fece Torquato Tasso nel libretto della *Virtù femminile e Donnesca*. Prima, adunque, addurrò la loro opinione, poi la rifiuterò.⁴⁷⁷

Questo passaggio lega il capitolo mantenuto dalla *princeps* con del materiale nuovo, organizzato in quattro parti distinte e, in misura non minore, mostra come non sia stata un’idea o una decisione arbitraria dell’editore Gianbattista Ciotti quella di inserire queste sezioni assemblate a conclusione del primo ragionamento, dal momento che lo stesso passaggio ha proprio la funzione di introdurre il materiale aggiuntivo.

Il sommario rispetta quindi pienamente quella che è stata la volontà dell’autrice, che chiarisce di aver avuto intenzione di proporre altre risposte per sincerarsi che tutti coloro che hanno infangato le donne ricevano il trattamento dovuto, che questi autori cioè vengano smascherati e le loro opinioni rivelate infondate e degne di essere abbattute. Queste quattro sezioni rappresentano risposte ad autori vissuti in tre secoli diversi (Trecento, Quattrocento e Cinquecento), i quali hanno prodotto opere contrassegnate, come

⁴⁷³ Mutulka, *The Novels of Juan de Flores* (1974), *cit.*, pp. 5sg.

⁴⁷⁴ «He may have concealed himself under the pseudonym which had been used rather frequently and which would shield him from the attack of women-haters or worshippers.» (*Ivi*, p. 171)

⁴⁷⁵ «This novel must have been considered, in the Renaissance, a combative and polemical treatise especially since it ended with the murder of Torellas, the slanderer of women.» (*Ibid.*)

⁴⁷⁶ Si veda in questo lavoro il cap. 2.1, in particolare le pp. 118-121.

⁴⁷⁷ Marinella, *La nobiltà* (1601), cc. 120sg.

tiene a rivelarci la scrittrice, da spunti misogini, perciò, dal punto di vista del contenuto, queste polemiche si congiungono al capitolo che nella *princeps* chiudeva la trattazione sulla superiorità della donna, in cui la scrittrice inveiva contro vari autori nemici del sesso femminile, fra cui Aristotele, Giuseppe Passi, i Padri della Chiesa e Lodovico Ariosto sono i bersagli principali. La differenza, però, è che mentre la «Risposta alle leggierrissime...» era nata come un ragionamento contenente diverse polemiche e quindi una rassegna di autori e assunzioni misogine, il quale, benché intendesse essere critico, non aveva la pretesa di essere un'analisi approfondita delle diverse opere scritte contro le donne ma piuttosto un agglomerato di tesi e confutazioni nonché di rivelazioni e illazioni sulle esperienze biografiche degli autori accusati di misoginia, le quattro parti aggiunte sono indirizzate rispettivamente contro autori specifici e opere specifiche.

Ma che cosa implicano le grandi aggiunte all'interno della discussione sulla nobiltà ed eccellenza delle donne, quindi a livello contenutistico?

a) Dalla donna evanescente alla donna (più) concreta

I primi tre capitoli della *princeps*, come anche nella versione accresciuta, hanno lo scopo di dimostrare che la natura ed essenza della donna sia superiore a quella dell'uomo. Nel primo capitolo essa è evanescente, presentata per mezzo di qualità espresse da un *ensemble* di termini che la denotano tracciandone al contempo alcune qualità che la renderebbero eccellente. Il ragionamento è lineare, contrassegnato da un tono pacato, ponderato e ovattato, ma è lungi dall'essere un discorso tecnico e freddamente etimologico. Esso è arricchito, in entrambe le edizioni, nonostante le omissioni, oltre che da citazioni poetiche, da riflessioni che continuano a tangere la sfera trascendentale. Ad esempio la donna viene qui presentata secondo attributi quali «fuoco», «calore», «splendore», «luce» e «vita»; il termine «fuoco» viene a sua volta definito come «celeste», «divino», «incorruttibile», la cui funzione sarebbe quella di perfezionare l'anima dell'uomo, elevandola e incitandola alla sua contemplazione di Dio. Il capitolo si conclude con una breve ma appassionata lode della donna, presentata a tutto tondo come principio vitale, come essere divino che agisce benevolmente e benignamente sull'uomo, che ella protegge, cura e guida nella vita con dolcezza e moderatezza.⁴⁷⁸

La vena teologica si accentua nel secondo capitolo: oggetto del discorso sono, infatti, le cause da cui dipendono le donne. La causa efficiente o produttore della donna, come di ogni altra cosa che esiste al mondo, viene riconosciuta in Dio; l'aspetto decisivo della Creazione risiederebbe nell'Idea con cui qualcosa viene prodotto, da cui dipenderebbe il suo grado di perfezione.⁴⁷⁹

⁴⁷⁸ «Onde si può dire ordinando insieme tutti questi nomi; che la donna produca il poco cortese maschio, li dia anima, e vita; lo illumini con lo splendor della divina luce; lo conservi in questa terrena spoglia co'l calore, e con la luce; lo renda al contrario delle fiere d'animo affabile, e cortese; e finalmente lo signoreggi con un dolce, e non punto tirannico impero. Dio immortale, che più chiari nomi adunque si ritrovano al mondo di questi? Che sono tanto nobili, che significano Vita, Producente, Fuoco, Clemenza, e Signore.» (Marinella, *La nobiltà* [1601], c. 8)

⁴⁷⁹ «[...] sola cagione e origine produttore è Dio; onde a prima vista quasi parerebbe, che tutte le cose fossero di una medesima perfezione; perciocché dipendono da una istessa causa; ma se più a dentro anderemo

Infine, il terzo capitolo è incentrato sullo stretto legame fra bellezza esteriore e interiore della donna, paragonata dall'autrice a un «raggio», a «un lume»⁴⁸⁰. Essa avrebbe come causa l'anima, che, come insegnerebbero i poeti, splendrebbe «fuori del corpo, come fanno i raggi del Sole fuori di un purissimo vetro»⁴⁸¹, ma il suo principio e la sua fonte sarebbero anche «Dio, le Stelle, il Cielo, la Natura, Amore e gli elementi»⁴⁸². Convenendo ora con la concezione platonica, ora con la tesi di Leone Ebreo, l'autrice afferma che la donna, «è una immagine della bellezza divina»⁴⁸³ e la bellezza corporea «un'ombra, e una immagine della bellezza incorporea, che risplende ne corpi [...]»⁴⁸⁴. L'argomentazione si articola su una serie di assunzioni assolutamente teoriche, sublimi, che nel loro insieme danno vita, in questo capitolo, alla lode della donna, della sua bellezza come scala verso la *deificatio*⁴⁸⁵, di una bellezza paragonata all'«aurea catena d'Omero»⁴⁸⁶, che riuscendo a indirizzare lo spirito degli uomini a Dio non può che essere, essa stessa, tutta divina.⁴⁸⁷ Due versi del Petrarca⁴⁸⁸ offrono all'autrice la possibilità di spiegare al lettore la concezione della bellezza femminile intesa come catena aurea:

Io ascendo di bellezza in bellezza, cioè di anello in anello, e mi fermo nella cagione primiera. Il primo anello di questa nostra dorata catena, che scendendo dal Cielo, rapisce dolcemente le anime nostre, sarà la corporal bellezza, la quale mirata e considerata con la mente per lo mezo degli occhi esteriori, gode e in lei mediocrementemente si diletta. Ma poi vinta da somma dolcezza salisce al secondo anello, e mira e vagheggia con gli occhi interni l'anima, che adorna di celesti eccellenze, informa il bel corpo. Ma non si fermando in questa seconda bellezza, o anello, avida e desiderosa di più viva beltà, quasi amorosa fiamma, salisce al terzo anello, facendo una comparazione tra le terrene bellezze e le celesti e s'inalza al Cielo e quivi contempla gli angelici spiriti e all'ultimo questa mente contemplante si affissa al gran Sole de gli Angeli, e del mondo, come a quello che sostiene la catena; onde l'anima, in lui godendo, si fa felice e beata. Per ora non voglio dire altro di questa catena, ma forsi col tempo farò più

considerando, noi vedremo apertamente, che sono state da una istessa causa generate, o create: ma con diversa idea però furono dall'eterno fabro prodotte; perciocché quella medesima cortese mano creò gli angeli, i cieli, l'uomo e la rozza, e opaca terra. Tutte però cose in perfezione differenti: perché nobilissimi sono gli angeli, men nobili gli uomini, nobili i Cieli, e ignobilissima per così dire la terra, e pur dipendono da uno istesso Creatore, le quali cose sono e meno pregiate, e più degne, secondo che da esso Creatore sono state formate, o per parlar più particolarmente, secondo che da men nobile, o da più singolare idea dipendono.» (*Ivi*, c. 9).

⁴⁸⁰ «la beltà senza dubbio è un raggio, e un lume dell'anima, che informa quel corpo, in cui ella si ritrova [...]» (*Marinella, La nobiltà* [1601], c. 13).

⁴⁸¹ *Ibid.*

⁴⁸² *Ivi*, c. 16.

⁴⁸³ «Che dipenda dalla superna luce la bellezza, nido delle grazie e degli amori, dimostrano i Platonici affermando ch'ella è una immagine della bellezza divina dicendo: *Pulchritudo exsterna est divinae pulchritudinis imago*. E Dionisio Areopagita lasciò scritte queste parole: *Per participationem causae primae omnia pulchra fiunt pro suo cuique modo*.» (*Ivi*, c. 14)

⁴⁸⁴ *Ibid.*

⁴⁸⁵ «oltre a questo voglio, che dimostriamo, che la beltà delle donne sia cagione che gli uomini, che temperati sono, s'inalzino per mezzo di quella, e delle altre creature alla cognizione e alla contemplazione della Divina Essenza.» (*Ivi*, c. 18); «Che la beltà delle donne guidi alla cognizione di Dio e delle superne intelligenze e dimostri la via di andare al Cielo, lo manifesta il Petrarca dicendo, che nel moto degli occhi di madonna Laura vedeva un lume, che lì mostrava la via del Cielo [...]» (*Ibid.*); «E qual è quello così rozzo poeta che non facci apertissimo che la beltà sia una via e una strada, che vi guida a dritto camino a contemplar la divina Sapienza?» (*Ivi*, cc. 20sg.)

⁴⁸⁶ *Ivi*, c. 21.

⁴⁸⁷ «per niuna cagione [scil. *la catena*] può essere tirata in terra; perciocché la bellezza, non essendo cosa terrena, ma divina e celeste, sempre alza a Dio, da cui deriva.» (*Ivi*, c. 21)

⁴⁸⁸ «D'una in l'altra bellezza/ M'alzò mirando la cagion primiera.» (*Ibid.*)

lungo discorso. Con queste ragioni io credo di avere chiaramente mostrato che la beltà d'un leggiadro volto, accompagnato da graziosi sembianti, guida ogni uomo alla cognizione del suo Fattore: o che dono, o che doti, o che maggioranze sono queste delle donne, poiché con la lor bellezza può alzare le menti degli uomini a Dio.⁴⁸⁹

Queste elucubrazioni, fortemente mistiche, non sono state partorite appositamente per la pubblicazione del trattato, né improvvisate e ben montate insieme per soddisfare un'esigenza meramente estetica, ma rappresentano il frutto di riflessioni preliminari, che trovano la loro ispirazione primaria nella *Lettera sul Rivolgimento* di Giulio Camillo⁴⁹⁰ e in questo capitolo terzo de *La nobiltà* uno stadio di maturazione. Come ha fatto notare la studiosa Ferrari Schiefer, la «teologia della bellezza»⁴⁹¹ di Lucrezia Marinella, «tutta all'insegna del platonismo e del neoplatonismo»⁴⁹², è un «filone possibile da seguire»⁴⁹³ all'interno della sua produzione. Essa si trova infatti già, sebbene in forma ancora germinale, nel *Rivolgimento amoroso dell'uomo* uscito dai torchi tre anni prima della *princeps* de *La nobiltà*, in cui la bellezza veniva teorizzata come «grazia, o splendore messaggero della bontà»⁴⁹⁴ che «invita, e alletta»⁴⁹⁵ l'essere umano ad amarla, il quale, non potendo fare altrimenti, si abbandona alla contemplazione delle «divine bellezze dell'amato [...] Duce»⁴⁹⁶, ovvero di Dio. Ma mentre nel *Rivolgimento* la bellezza esteriore è presentata come ambigua perché soggetta agli effetti del tempo e che per la sua caducità, dunque, potrebbe rappresentare un ostacolo nel raggiungimento di Dio, nelle prime due edizioni de *La nobiltà*, come ha osservato la Ferrari Schiefer, «Marinella non indugerà più: ogni tipo di bellezza, anche quella corporea, è un riflesso della somma Bellezza e perciò un modo per arrivare ad una più profonda conoscenza del Divino.»⁴⁹⁷

È innegabile che il discorso che affronta il tema della bellezza è astratto come lo sono i primi due capitoli iniziali e anzi, qui, le parole appassionate e poetiche che seguono

⁴⁸⁹ *Ivi*, cc. 21sg.

⁴⁹⁰ In merito ai modi in cui Dio converte l'uomo troviamo scritto qui: «[...] gentil maniera di conversion è, quando Dio ci rivolge a se per il mezo della bellezza. Il perché è da saper che essendo Dio il fonte, e il principio di tutte le bellezze, come scrive Platone; e conoscendo per essere invisibile, che non potessimo avere alcuna cognizion di lui, diffonde la sua bellezza, cioè lui medesimo, per li Cieli; e per tutti questi elementi, per gli Angeli, che hanno in guardia l'anime nostre, per esse anime, e finalmente per li corpi; accioché noi presi da alcuna delle dette bellezze, ci rivolgiamo con pietoso consentimento al fonte di quella, che ci avesse accesi. [...] Ma delle bellezze degli umani corpi, e delle anime gentilmente cantò [scil. *il Petrarca*], e della conversione, che facevano in lui [...] Di sembianza adunque in sembianza, cioè di similitudine in similitudine poteva il Poeta sentir per il rivolgimento a Dio, perché consentendo a quel rivolgimento, che in lui faceva la bellezza del corpo della sua donna, poteva aver scala per andar a quella dell'anima, e poi a quella dell'Angelo, che la governava, e finalmente per quella ancor de' Cieli a Dio [...]. Essendo adunque, o singolar donna, unico mio rivolgimento a Dio; o sola al mondo, a cui io consento, mentre mi rivolgete, tanto è del bene di Dio, e nel corpo di V. Illust. Signoria, e nella sua vittoriosissima anima [...]» (*Tutte l'opere di Giulio Camillo*, Con Privilegi, In Vinegia, Appresso Giovanni & Gio. Paolo Gioliti de' Ferrari, 1580, cc. 48-51)

⁴⁹¹ Valeria Ferrari Schiefer, «La Teologia della bellezza di Lucrezia Marinella (1571-1653) in tre delle sue opere», in *Annali di Studi Religiosi* 2 (2001), pp. 187-207 [online: https://books.fbk.eu/media/pubblicazioni/allegati/Ferrari_Schifer.pdf], qui p. 190.

⁴⁹² *Ibid.*

⁴⁹³ *Ibid.*

⁴⁹⁴ *Rivolgimento amoroso dell'uomo* [1597], *cit.*, senza indicazione di carta.

⁴⁹⁵ *Ivi*, senza indicazione di carta.

⁴⁹⁶ *Ivi*, senza indicazione di carta.

⁴⁹⁷ Ferrari Schiefer, «La Teologia della bellezza» (2001), *cit.*, p. 191.

l'approfondimento dottrinale sulla catena aurea, invogliano a credere che la Marinella stia celebrando un essere che, a causa della sua eccellenza, è ineffabile, impossibile da elogiare, sfuggente per la sua incorporeità:

chi potrà mai a pieno lodarti ricchissimo tesoro del mondo tutto? Io confesso, che s'io avessi tante lingue, quante foglie vestono gli arbori nella ridente primavera, ovvero quanta arena è nella sterile, e infeconda Libia, io non potrei incominciar a dar principio alle tue lodi; perciocché non solamente la beltà inalza a Dio le fredde menti; ma rende il più ostinato, e crudo cuore umile e mansueto. Che più? O meraviglia, il rozzo orna di piacevoli costumi, il sciocco rende prudente, e saggio [...].⁴⁹⁸

Una certa perplessità è giustificata: siamo confrontati, noi lettori, con la donna reale o con la donna irreal? A che cosa mira qui la dimostrazione della Marinella? A una celebrazione montata su puri vezzi retorici? Due impennate da parte dell'autrice permettono di riprendere fiato dall'immersione totale nei meandri della speculazione; essi rompono, in quei luoghi, l'atmosfera rarefatta creata dal tono ovattato del ragionamento:

Da queste cose tutte saranno pur vinti e superati gli ostinati tiranni delle donne, i quali ogni giorno più insolentemente calpestano le dignità loro [...].⁴⁹⁹

Cessino adunque [le] querele, i lamenti, i sospiri e le esclamazioni degli uomini, che vogliono al dispetto del mondo essere riamati dalle donne, chiamandole crudeli, ingrati ed empie: cosa da mover le risa, delle quali cose si veggono pieni tutti i libri poetici.⁵⁰⁰

Per il lettore della *princeps* la donna diventa un essere più tangibile grazie al capitolo quarto, contenente gli *exempla* delle «donne dignissime di poema chiarissimo, e d'istoria»⁵⁰¹, cioè di quelle donne realmente vissute che hanno compiuto grandi imprese in un tempo remoto e di donne pseudo-fittizie cantate in versi poetici, come la Laura del Petrarca, oppure di figure mitologiche, come le ninfe (*Delle donne temperate*, cap. II del quinto cap.). Quest'ultime personalità, però, benché incorporino qualità onorabili, sono pur sempre estrapolate dalle cosiddette «favole», sono donne provviste di un nome e di un ruolo, di elogiabili virtù ma prive di storicità (o di storicità incerta nel caso di Laura), dei parti letterari le cui vicende sembrano consumarsi fra le pagine dei libri.

Notiamo, però, nella prima stesura, come l'autrice, a partire dal capitolo IV, si sforzi di divenire più concreta iniziando a esprimersi in relazione alla realtà e all'esperienza non sua personale quanto comune, condivisibile e per questo incontestabile. Riguardo al ruolo determinante giocato dall'eccessiva temperatura del corpo umano per la sua condotta smoderata, la Marinella infatti dichiara: «Io credo, sì come affermano tutti gli scrittori, che raccontano i costumi delle genti, e *come per esperienza si vede*, che i paesi, ove nascono, e la temperatura de' corpi ne sia origine, e cagione [...].»⁵⁰² Ecco che l'esperienza diviene una pedana stabile su cui sostenersi e trovare conferma per ciò che finora è stato un ragionamento poco o per niente concreto: «*non si vede, o legge*, che [scil. *le donne*] si

⁴⁹⁸ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 22.

⁴⁹⁹ *Ivi*, c. 18.

⁵⁰⁰ *Ibid.*

⁵⁰¹ *Ivi*, c. 30.

⁵⁰² *Ivi*, c. 31, corsivo mio.

ubbiachino, e stieno nelle Taverne tutto il giorno, come fanno gli vitiosi maschi, ne meno che sfrenatamente si dieno ad altri piaceri, anzi in tutte le cose sono moderate, e più tosto parchissime.»⁵⁰³

L'autrice non si appella ora solo alle fonti scritte ma a ciò che «si vede»: «vedere» e «guardare» sono, in tal senso, verbi-chiave, che al meglio esprimono l'esperienza e la conoscenza del mondo circostante, di cui si serve ora per veicolare la propria esperienza e conoscenza che si fonde con quella degli altri, del pubblico dei lettori, ragion per cui la scrittrice tende a esprimersi tramite il *si* impersonale («*si vede*») o nella prima persona plurale (*noi*):

se noi guardiamo fra le genti plebee, se ne *vederà* chiarissimo segno; perciocché le villanelle si adoprano negli essercizii rusticali, e in tutte quelle fatiche, che anco gli uomini fanno. Nelle città di quante opere laboriose sono fatte da loro? Infinite certo, e *veggiamo* notte e giorno con grandissima pazienza e gran fatica, e se alcune *si vedono* poco atte alle fatiche, questo avviene perché assuefatte non sono, come *si vedono* anco molti uomini, che se si affaticano un'ora, o due, in caminare, o in altri essecizi, dicono, che sono lassi, e però vogliono riposare il giorno seguente e bere l'ova fresche.⁵⁰⁴

Il richiamo alle donne della plebe, che come i loro uomini lavorano duramente nelle campagne o nelle città, senza interruzione («notte, e giorno»), divenendo lì artefici perfino di «opere laboriose», contribuisce ad arricchire il capitolo – e così la prima parte del trattato – di una certa realtà e concretezza, come del resto anche il rinvio alle «ova fresche» che gli uomini berrebbero per rigenerare le loro forze e ricominciare a lavorare, che ci catapultava per un istante nella quotidianità delle persone semplici del contado.

Anche nella seconda parte del trattato osserviamo come l'autrice torni a confrontare il lettore con l'esperienza, che riaffiora nel garbuglio delle citazioni, e quindi di quelle che sono le impressioni lasciate per iscritto da altri; tuttavia i rinvii alla sfera del reale non riguardano la donna, bensì l'uomo:

si vede non rare volte un carissimo amico, un obbediente figliuolo in un subito lasciarsi trasportar tanto dalla colera, che offende o l'amico, o il caro padre [...].⁵⁰⁵

Dio buono, che orrido mostro è al mondo il tiranno? Già che procura tutte queste cose verso il suo popolo, volendo che la sua volontà sia legge, e più che legge. Quanto ella sia pessima, *ogni giorno si vede* con miserabili essemi de popoli: poiché tanti innocenti sono da loro della robba e della vita privati [...].⁵⁰⁶

Nonostante gli sforzi dimostrati nella presentazione d'innumerabili *exempla* al femminile e i cinque rinvii alla sfera dell'esperienza, la donna rimane, nella *princeps*, un postulato per lo più privo di corrispondenza nella vita reale e attuale, che inducono a convenire con la Ferrari Schiefer che la nostra autrice stia presentando:

[...] un'immagine della donna idealizzata, formata da un intreccio di citazioni che si riferiscono a concezioni filosofiche e teologiche, a poesie e a testi nati in un contesto patriarcale. In questo modo,

⁵⁰³ *Ivi*, c. 44, corsivo mio.

⁵⁰⁴ Marinella, *La nobiltà* (1601), cc. 88sg., corsivo mio.

⁵⁰⁵ *Ivi*, c. 166, corsivo mio.

⁵⁰⁶ *Ivi*, c. 177, corsivo mio.

ella trasporta inevitabilmente anche un ideale di femminilità che nasce dall'immaginazione maschile e che ha poco a che fare con la donna concreta.⁵⁰⁷

Questa tesi si rivela valida, però, per la prima edizione del trattato ma non in *toto* per la seconda e questo proprio per merito, soprattutto, delle aggiunte macroscopiche.

Se consideriamo le critiche aggiunte notiamo che esse rappresentano dei brevi trattati dotati di un'autonomia propria. Qui, infatti, la Marinella ha inteso – per dirlo con le sue stesse parole – «rispondere *particolarmente* a molti»⁵⁰⁸, un intento che viene effettivamente realizzato e, fra l'altro, anche in maniera tutt'altro che succinta.⁵⁰⁹

b) Il *focus* sui soprusi dell'uomo sulla donna

Al di là della constatazione che la Marinella miri a colpire, nei quattro allegati, autori di opere misogine e che esegua la sua querela in modo puntuale, nella forma di risposta diretta, è più importante riconoscere che quegli stessi scrittori e quelle stesse opere venute di messaggi diffamatori verso le donne, pressoché subdoli in quelle come *La dignità o la nobiltà delle donne* di Sperone Speroni che, all'apparenza, sembrerebbero esprimersi a favore del gentil sesso e che invece lo denigrano, abbiano offerto alla veneziana un fertile materiale su cui scrivere e, più che l'occasione, un vero e proprio pretesto per poter tornare a parlare di certi temi o per poter ora affrontare altre problematiche non presenti nella *princeps*.

La veneziana torna brevemente a cimentarsi, nella critica dell'opinione di Torquato Tasso, con il tema della iniquità relativa all'educazione delle donne («direi che tanto si conviene la speculazione alla donna, quanto all'uomo: ma l'uomo non lascia, che la donna a tali contemplazioni attenda, temendo ragionevolmente la superiorità di lei»⁵¹⁰), che aveva già trovato sfogo nella pubblicazione del 1600. Qui virtù come talento militare, forza fisica, facoltà di leggere e scrivere, quindi l'affinamento attraverso gli studi, erano già state messe in rilievo come qualità che possono essere acquisite con la pratica oltre a essere, per le donne, dei «beni» andati perduti nel corso della storia, che potrebbero però riottenere se l'uomo lo permettesse e che potrebbero aprire loro la possibilità di essere coinvolte nella

⁵⁰⁷ Ferrari Schiefer, «La Teologia della bellezza» (2001), *cit.*, p. 207.

⁵⁰⁸ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 120, corsivo mio.

⁵⁰⁹ Per rendere concreta l'idea di quanto approfondimento abbiano ricevuto Boccaccio, Ercole Tasso, Torquato Tasso e Sperone Speroni in confronto agli altri trattati nel capitolo «di base» «Risposta alle leggierissime...» possiamo fare presente che il numero delle carte che contengono le nuove quattro parti ammontano a dieci (dalla carta 121 alla carta 131), quindi solo due in meno rispetto a quelle relative alla risposta ramificata nata con la *princeps* (dalla carta 108 alla carta 121). Le dieci carte che contengono le polemiche aggiunte sono più «piene» rispetto alle dodici del capitolo al quale esse si congiungono poiché, a eccezione di due brevissime citazioni poetiche rinvenibili nella critica a Sperone Speroni (una di due versi, la seconda di uno), esse sono formulate interamente in prosa, mentre il capitolo mantenuto dalla prima stampa include ventiquattro citazioni poetiche. Il susseguirsi di versi (nel nostro caso specifico di lunghezza variabile, di un verso, due, quattro, otto, dodici e sedici versi) ha implicato sì un uso maggiore di carte ma queste sono sceme rispetto a quelle che contengono il discorso che «procede per tutta la riga» (significato proprio di «prosa», Treccani, vocabolario dei sinonimi e contrari, http://www.treccani.it/vocabolario/prosa_%28Sinonimi-e-Contrari%29/, consultato il 30/03/2016).

⁵¹⁰ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 129.

gestione politica di uno Stato e assumerne il governo.⁵¹¹

Lucrezia Marinella arriva però, abbiamo detto, a toccare questioni nuove rispetto alla *princeps* e disdicevoli. Una di queste è quella della violenza fisica sulle donne per mano di uomini (padri, mariti o fratelli, questo non è specificato) in balia di feroci istinti provocati da comportamenti errati, quali i piaceri del gioco e del bere:

[...] le cattivelle bene spesso digiunano le vigilie non comandate, ma questo sarebbe poco se eglino pieni di vino, o infuriati per la perdita de denari o per lo 'ntelletto offuscato da vapori dal vino generati, non bastonassero le loro oneste e prudenti donne.⁵¹²

Nelle quattro critiche aggiunte questa non rappresenta l'unica affermazione dal tono particolarmente amaro e asciutto. Quella prospettiva impersonale che, salvo in quei luoghi dove si fa viva l'ironia dell'autrice, contraddistingue il trattato in generale, è ora adottata per mettere a nudo il peggio del sesso maschile, i misfatti che devono essergli imputati e che sa conferire al trattato un taglio quasi verista. La storia passata e presente divengono spietati testimoni di atteggiamenti biasimevoli, come esemplifica la riflessione contenuta nel seguente brano tratto dalla polemica a Ercole Tasso e contro la sua opera *Dello ammogliarsi*⁵¹³:

di rado si truova scritto nelle storie che le donne abbiano uomo alcuno ucciso, né vi si legge che elle abbiano desiderata la morte del lor padre per ereditare le facultà, come han fatto i crudeli maschi, e s'elle sono di natura piacevoli e quiete, che d'ognuno vien confessato, come cagionano tante discordie nelle case. Se alcuna di loro si lamenta dello 'ndiscreto e del poco savio marito, non commette però alcuno errore, perciocché molti sono che nell'ostiere, in di[s]onestà, in giuochi e in altre vanità consumano tutto l'avere.⁵¹⁴

E a questo segue ancora la domanda: «quanti hanno giucato la dote della moglie e delle sorelle?»⁵¹⁵ Capiamo chiaramente che la critica non è espressa nei confronti dell'uomo inteso in senso puramente teorico, e che la polemica acquista una dimensione attuale e palpabile. Essa è indirizzata ora a colpire quei mariti del secolo diciassettesimo che, oltre ad essere presentati come maneschi, sono additati come scialacquatori esemplari, che sperpererebbero il denaro in cose futili provocando di conseguenza situazioni conflittuali tra le mura domestiche.⁵¹⁶ Anche nella breve ma tagliente domanda retorica menzionata sopra la scrittrice insinua il consumismo insensato degli uomini, un sopruso che però non solo si verificherebbe in ambito coniugale a causa dei mariti prodighi ma anche in linea consanguinea per opera dei fratelli ai danni delle sorelle. È lo stato attuale delle

⁵¹¹ Su questa tematica torneremo a parlare nel cap. 3.3, pp. 265sgg.

⁵¹² Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 124.

⁵¹³ *Dello ammogliarsi. Piacevole contesa fra i due moderni Tassi, Hercole, cioè, et Torquato, Gentilhuomini Bergamaschi*. Novamente in più luoghi al confronto de' loro Originali corretta. Con licenza de' Superiori. In Bergamo, Per Comin Ventura, 1593.

⁵¹⁴ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 124.

⁵¹⁵ *Ibid.*

⁵¹⁶ Si noti infatti nel passaggio citato l'uso dell'indicativo presente («come *cagionano* tante discordie nelle case»; «se alcuna di loro *si lamenta* dello 'ndiscreto e del poco savio marito, *non commette* però alcuno errore»; «molti sono, che [...] in altre vanità *consumano* tutto l'avere») che indica come la polemica riguardi l'epoca contemporanea della scrittrice.

correlazioni familiari che viene soppesato, su cui si sposta e si sofferma l'occhio dell'autrice, che coglie e ritrae stralci di realtà dalla sua prospettiva esterna.

La scrittrice mostra come la superiorità della donna sia connessa al riconoscimento del comportamento difettoso dell'uomo nonché all'ammissione che la prima ricopra un ruolo subalterno nel rapporto con il sesso opposto. Il contesto familiare offre, in tal senso, un microcosmo in cui a vigere è l'ingiustizia perpetrata a danno della donna, sia questa madre, moglie o figlia. La discussione si sposta così, ora, con accenti ripetuti, sul piano della rivendicazione sociale, benché la scrittrice non si perda mai in divagazioni autocommiseranti o di compatimento affettato nei confronti delle donne. Ad avvalorare l'assunzione che l'attenzione sia volta ora ai problemi concreti e attuali fra uomo e donna è l'evidente interesse che la Marinella dimostra di nutrire a proposito della questione relativa alla dissipazione delle facoltà. Non è un caso che torni a parlarne piuttosto largamente nella critica a Boccaccio, pur non dimostrandosi ripetitiva nel modo di trattare la materia:

io non vedo che le discrete e benigne donne occupino i patrimoni de mariti; perciocché portano seco nel venire a perfezionar l'uomo tanta dote, che non solamente a se stesse fanno le spese convenienti, ma ancora a mariti. E quanti ce ne sono, che per mezzo delle doti ritornano a propri onori e se ne vanno caminando fra gli altri gonfi di superbia, che marcirebbono nelle prigioni disonoratamente? Oltre a ciò non troverete mai che la donna dissipi la facoltà dell'uomo, come il marito quella della moglie: onde sono molte donne, che non sono state in tutta la lor vita padrone di un danaio, gl'indovini hanno poco da loro, e che sia il vero, sono sempre mendici.⁵¹⁷

[...] l'uomo usurpa in giusa tutto l'avere ch'elle non possono disporre di alcuna cosa, ancor che minima; secondariamente è tanto l'amore, che portano al marito e a figliuoli, che non ardiscono di consumare o di lasciare andare a male punto del patrimonio, e però a giusa di formiche, a cui è data per dote la prudenza con ansietà di moglie, e di madre continuamente accumulano.⁵¹⁸

Queste riflessioni denunciano soprusi a livello domestico, nell'amministrazione dei beni familiari, quindi all'interno del cosiddetto «governo di casa». È chiaro che la Marinella quando afferma «l'uomo usurpa» non intende fare di tutta l'erba un fascio, ma puntando il dito sui «mancamenti» di alcuni uomini («e quanti ce ne sono...»), tenta di ristabilire il senso dell'obiettività e con ciò della giustizia che, negli scritti di uomini sostenitori del loro sesso, svanisce fino a dileguarsi completamente. E così la scrittrice sposta l'ago della bilancia e mette nero su bianco: numerosi sarebbero i casi in cui alla donna è negato gestire la propria dote mentre gli uomini se ne ciberebbero lucullianamente; le mogli e le madri, con prudenza e diligenza, si dedicherebbero all'accumulo e alla conservazione dei beni, contribuendo così a «perfezionare» l'uomo in termini monetari, tramite quegli averi acquisiti che, in certi casi, lo aiutano perfino a rifarsi una reputazione e a procurargli onore, quindi a riabilitarlo a livello sociale. La famiglia – così ne deduciamo – non pare sorreggersi su vincoli di amore disinteressato, ma interessato, nel senso però di rivolto a interessi finanziari per il benessere personale.

Alla luce di ciò non possiamo ritenere neppure come vizzo retorico le parole con cui, nella pubblicazione del 1601, l'autrice chiude il capitolo sulle donne giuste e leali:

⁵¹⁷ Marinella, *La nobiltà* (1601), cc. 132sg.

⁵¹⁸ *Ivi*, c. 133.

Ma perfettissimamente si conosce la giustizia del sesso donnesco nel reggimento di casa, distribuendo a ciascuno con egualità proporzionata il convenevol vitto e vestito: non comportando che alcuno si lamenti e dolga della parzialità.⁵¹⁹

Quest'aggiunta è esile in confronto alle quattro grandi sezioni polemiche inserite nella seconda stesura ma è una chiusa tematicamente in piena sintonia con le dichiarazioni lì contenute, dove, come abbiamo visto finora, confluiscono lucide considerazioni sulla capacità femminile di gestire l'economia domestica, affermando il senso della giustizia insito nelle donne in contrapposizione all'ingiustizia degli uomini: «E chi negherà che la donna non dimostri una somma prudenza nel governo di casa? Niuno a giudizio mio, il qual governo a lei sola pur s'appartiene e non al marito [...].»⁵²⁰

c) Difesa del matrimonio e dell'utilità sociale della donna

Nonostante le amare considerazioni che trovano spazio grazie alle nuove polemiche, in quell'abbattimento di opinioni di autori a cui viene tolta ogni autorevolezza, la Marinella non intende mettere in dubbio e criticare l'istituzione del matrimonio, ma, al contrario, indicando atteggiamenti e abitudini disonorevoli che possono destabilizzare l'armonia coniugale, cercare di salvaguardarlo. È in quest'ottica che è necessario leggere il seguente passaggio tratto dalla critica dell'opinione di Ercole Tasso, intriso sì di accenti e particolari grotteschi che infondono alla trattazione una nota faceta ma non per questo deve essere considerato come sprovvisto di una onesta convinzione:

Deh ditemi si conviene egli una gentildonna ad un fachino? Una doviziosa de' beni della fortuna ad un medico? Una donna discreta e prudente ad un zotico e ignorante? Una leggiadra e vezzosa giovane ad un orco, ad [un] satiro e ad un uomo tutto sgangherato? E una donna giovane ad un vecchio identato con gli occhi e col naso gociolante? Non già certo, perciocché sempre conoscerebbe che non ci fosse una egualità, a proporzione (parlo) tra il marito e tra la moglie d'età, di grado e d'ogni altra cosa raccontata [...].⁵²¹

Questo susseguirsi di domande retoriche, al di là della loro amenità, propone qui fondamenti edificanti per la riuscita di un matrimonio, per la felicità di coppia, insomma per quella «sostanziale stabilità»⁵²² poggianti, secondo i canoni dell'epoca, sulla rigida idea di «ripartizione in ceti»⁵²³. Per questo motivo la posizione di Lucrezia Marinella non appare, nelle parole citate sopra, esagerata, né burlesca né ingenua, bensì pienamente in linea con quella «rappresentazione che la società veneziana tendeva a dare di se stessa»⁵²⁴

⁵¹⁹ *Ivi*, c. 69.

⁵²⁰ Marinella, *La nobiltà* (1601), cc. 129sg.

⁵²¹ *Ivi*, c. 125.

⁵²² Giuseppe Trebbi, *Dal Rinascimento al Barocco – La società: La società veneziana*, Storia di Venezia (1994), http://www.treccani.it/enciclopedia/dal-rinascimento-al-barocco-la-societa-la-societa-veneziana_%28Storia_di_Venezia%29/, consultato il 29/03/2016.

⁵²³ *Ibid.*

⁵²⁴ *Ibid.* Nel Cinquecento sono stati composti trattati che avevano come oggetto proprio la ripartizione della società veneziana: «Non emergono sostanziali fratture di continuità fra le opere dedicate alla costituzione veneziana da Gasparo Contarini e Donato Giannotti, pubblicate negli anni '40 del Cinquecento, e le *Annotazioni* che Niccolò Crasso pubblicò sul medesimo tema nel 1631. È però vero che fra questi autori non si instaura una dialettica non fittizia, frutto di significative discordanze circa il modo di valutare origine e

e da cui trapela, appunto, una «evidente staticità istituzionale»⁵²⁵. Così, sempre all'interno della critica ad Ercole Tasso, riguardo al matrimonio, la scrittrice esprime la sua posizione conservatrice, fiduciosa che la storia custodisca ciò che è buono e non ciò che è deleterio:

[...] credo che tutto il mondo si legghi col dolce legame del matrimonio. Andate considerando tutte le parti sottoposte alle santissime leggi di Cristo, tutte quelle che adorano il falso Maometto e il mondo nuovo, che vedrete chiaramente che il matrimonio è conservato; cosa, che non sarebbe s'egli fosse nocivo e dannoso.⁵²⁶

Tutte queste riflessioni di stampo politico che scrollano dal trattato il pesante abito della pura retorica speculativa, permettendo al lettore di accedere a problemi di attualità e anche di pubblico interesse, aggiungono al trattato del 1601 una fisionomia i cui abbozzi vengono tracciati già nel nuovo capitolo quarto, *Delle ragioni tratte dalle nobili operazioni e dai detti degli uomini verso le donne*. È qui, infatti, e in particolare nella sua seconda parte, che è possibile intravedere spunti polemici che creano una linea di continuità nel ragionamento, che lo lega alle parti aggiunte in coda alla trattazione in favore della donna. Questo capitolo, a differenza delle sezioni polemiche rivolte a singoli autori, ha implicato una modifica dell'ossatura dell'opera che è andata a incidere sull'impalcatura del ragionamento originale e, in quanto tale, esso è accuratamente annunciato nell'introduzione della seconda pubblicazione:

<i>Le nobiltà</i> (1600) – Divisione di tutto il discorso	<i>La nobiltà</i> (1601) – Divisione di tutto discorso
...mostrarò, che quelle trapassano i maschi nella nobiltà de nomi, delle cause, della propria natura, e delle operazioni. [c. 1]	... mostrerò, che quelle trapassano i maschi nella nobiltà de nomi, delle cause, della propria natura, delle operazioni e de' detti de' maschi verso di quelle . [c. 2]

Il punto critico è rappresentato, nella sua seconda parte, dall'esposizione di varie tesi aristoteliche intorno all'essere femminile e si sviluppa come polemica contro lo Stagirita atta a scardinare credenze a suo sfavore ma ben piantate nel pensiero comune. La scrittrice tira in ballo assunzioni che permettono di riflettere sul ruolo sociale della donna, il quale si determinerebbe attraverso prerogative innate. Quelle facoltà, considerate nel loro insieme e sullo sfondo oggettivo della realtà, divenuta ormai punto di riferimento irrinunciabile, come mostra anche la smentita dell'assunzione aristotelica secondo cui le donne sarebbero

funzioni del ceto intermedio fra nobiltà e popolo [...]» (*Ibid.*)

⁵²⁵ *Ibid.* Trebbi puntualizza così la singolarità di Venezia: «L'assenza di vistosi rivolgimenti sociali, il successo nel mantenere la quiete interna rappresentano uno dei principali elementi costitutivi del «mito» di Venezia.» (*Ibid.*)

⁵²⁶ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 123. Questa idea si trova anche nella *Vita di Maria*; dei genitori di Maria l'autrice precisa, infatti, che erano «legati insieme col vincolo del matrimonio» (*Della Vita di Maria Vergine*, Libro primo, c. I) e che «tenerissimamente si amavano» (c. 2) «con quella ferveza d'amore [...] la qual si ricerca nel matrimonio.» (c. 2) Essa perdurerà fino alle *Esortazioni*, in cui la Marinella a proposito della reitratezza delle donne scrive: «Ma ora più maturando, considerando mi sono avveduta non essere invenzione, né azione di animo appassionato; ma volere della Natura e di Dio, e possiamo conoscere questa verità facilmente. Se questa fosse stata violenza, *non si sarebbe conservata* per tanti secoli, e migliaia d'anni. Le cose violente *lungamente non durano*.» (Citazione da Benedetti, «Le Essortationi di Lucrezia Marinella» [2008], *cit.*, corsivo mio)

più vergognose degli uomini, («ridicolosa sentenza [...] contra la commune opinione di ogn'uno e *contra l'esperienza*»⁵²⁷), farebbero della donna l'elemento portante del governo di casa – tema che affiora a più riprese nel trattato – e, in senso più lato, del governo di regni.⁵²⁸ diligenza, fermezza, stabilità di mente, capacità conservatrice, perspicacia, sagacia, acume e intelligenza, buonsenso, astuzia, prudenza, vigilanza, mansuetudine e benignità, misericordia, disinvoltura e intraprendenza. L'autrice giunge così alla seguente conclusione:

[...] è più conosciuta la nobiltà ed eccellenza loro da Francesi e Spagnuoli che dagli Italiani, concedendo loro l'eredità de feudi. Percioché succedono non solamente ne ducati, ma ne regni, come a punto fanno i maschi e non solamente ne regni, ma nelle monarchie ancora, come la sorella del re catolico di Spagna può succedere alla monarchia del mondo nuovo, oltre il dominio di molti altri regni. Che succedano ne feudi, si vede tutto il giorno in Francia e in Inghilterra. Conoscono eziandio la maggioranza loro gli Alemani, i quali lasciano che le donne facciano tutti i traffichi di bottega e ogn'altro negozio mercantile nelle lor città, stando essi nell'ozio continuo e nelle stufte e il simile si fa nella Fiandra e nella Francia: ma nella Francia non possono gli uomini disporre pur di un quattrino se non lo addimandano alla moglie, e le donne hanno cura non solamente de traffichi delle botteghe e del vendere: ma di tutte l'entrate rusticali.⁵²⁹

I rinvii all'esperienza («Che succedano ne feudi, *si vede* tutto il giorno [...]»), accompagnati ora anche dalla valutazione di situazioni riscontrabili fuori dall'Italia, sono l'aspetto centrale che serve a bilanciare i capitoli iniziali nati con la *princeps*, dove a prevalere era un approccio speculativo che non dava l'opportunità di stabilire, a sufficienza, nessi con la sfera della concreta realtà e affrontare il tema della donna dal punto di vista della sua utilità sociale. Questo trova nel cap. *Delle ragioni tratte dalle nobili operazioni e dai detti degli uomini verso le donne* la sua base filosofica, divenendo un tema portante della seconda edizione dell'opera. A tale proposito riceviamo l'impressione che le polemiche contro i letterati misogini siano stati prodotti proprio in connessione alle ulteriori riflessioni intorno alle tesi aristoteliche sviluppate nelle *Ragioni tratte dalle nobili operazioni*, dove la Marinella discute una ad una le contraddittorie assunzioni dello Stagirita, creando lì una critica mirata benché essa, annunciata nel sottotitolo del frontespizio de *La nobiltà*, non emerga dal titolo dello stesso capitolo. A indurci a credere che le sezioni polemiche siano nate di riflesso al cap. IV, in stretta relazione alla polemica ad Aristotele e durante un processo di lavoro successivo alla stampa della prima edizione, sono i numerosi riferimenti alle tesi dello stesso filosofo che lì vengono sfruttate, a cui la Marinella ora dimostra piuttosto di appoggiarsi per distruggere le opinioni dei letterati.⁵³⁰ A dimostrazione di ciò è, in particolare, la riproposizione, nella polemica contro il Boccaccio, delle tre citazioni «*et foemina conservat ea.*»⁵³¹, «*Mulier ad*

⁵²⁷ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 28.

⁵²⁸ Rammentiamo ancora che l'autrice torna ad affermare, nella critica al Boccaccio, come la donna «non serva ma signora sia nata» e a riassumere, in modo pregnante, nella critica a Ercole Tasso, le sue multiple funzioni: «[...] il proprio fine della donna non è di esser fatta in grazia dell'uomo, ma d'intendere e di governare, di generare e di adornare il mondo.» (*Ivi*, c. 123).

⁵²⁹ Marinella, *La nobiltà* (1601), cc. 28sg.

⁵³⁰ Si veda *ivi*, c. 127 e c. 129.

⁵³¹ *Ivi*, c. 133.

sedulitatem optima, et vir deterior.»⁵³² e «*sunt foeminae moribus molliores mites sunt. n. celerius et magis misericordes sunt.*»⁵³³, che nel cap. IV rappresentano, per l'autrice, spunti su cui dibattere.

d) Nobiltà ed eccellenza come doti innate della donna

L'immagine femminile che emerge nel nuovo ragionamento del cap. IV è plasmata su sfaccettature che la calano nella dimensione sociale e quotidiana nonostante l'argomentazione su base filosofica che caratterizza la sua seconda parte, che permette di distinguerla dalla prima. In questa la Marinella incentra il discorso sul tema dell'onore, argomentando come gli uomini rispetterebbero le donne: queste verrebbero lodate «e con detti e scritti»⁵³⁴, «continuamente in qualunque luogo e occasione»⁵³⁵, come sarebbe riscontrabile in determinati comportamenti, atteggiamenti o gesti, quindi come ci insegna l'esperienza («che gli uomini onorino le donne *si vede* continuamente [...]»⁵³⁶). Gli uomini, quindi, benché nei loro scritti offendano le donne, non si renderebbero conto, nella vita di ogni giorno, di onorarle e che tale dimostrazione di ossequio sia sintomo del rapportarsi di un essere inferiore verso uno superiore:

[...] il levarsi da sedere e concedere la sedia ad esse, sono tutti segni evidentissimi di onore, e questo non solamente è fatto alle donne dagli uomini bassi e plebei; ma eziandio da duchi e regi, i quali salutano scoprendosi il capo, *non dirò le principesse; ma ancora le donne di modio cre condizione.*⁵³⁷

[...] quando le chiamano, le onorano ancor che non vogliano, chiamandole Signore, benché sieno *vili, e di bassissima condizione*, e in vero per esprimere la nobiltà di un tanto sesso [...].⁵³⁸

E ancora più avanti la Marinella si appella di nuovo a ciò che è noto o un dato di fatto, costatabile da ognuno, a qualcosa che ci è offerto di vedere in prima persona senza bisogno di basarsi su ciò che è scritto sui libri:

[...] ogni *donniciola* si adorna con drappi di seta e varie sorti di colane, e questo si usa in ogni luogo del mondo.⁵³⁹

[...] è cosa meravigliosa il vedere nella nostra città *la moglie di un calzolaio, o di un beccaio, overo di un fachino* vestita di seta con catene d'oro al collo, con perle e annella di buona valuta in dito, accompagnata da un paio di donne che la sostentano da ambo i lati e le danno mano; e poi all'incontro vedere il marito tagliar la carne tutto lordato di sangue di bue e male in arnese, o carico come un asino da soma vestito di tela, della qual si fanno i sacchi, a prima vista pare una defformità da fare stupire ogn'uno il vedere la moglie vestita da gentildonna e il marito da uomo vilissimo, che sovente pare il suo servo o fachino di casa; ma chi poi bene ciò considera, lo ritrova ragionevole; perché è necessario che *la donna, ancorché sia vile e minima*, sia di tali vestimenti ornata per le sue eccellenze e dignità

⁵³² *Ibid.*

⁵³³ *Ibid.*

⁵³⁴ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 24.

⁵³⁵ *Ibid.*

⁵³⁶ *Ibid.*, corsivo mio.

⁵³⁷ *Ibid.*, corsivo mio.

⁵³⁸ *Ivi*, c. 26, corsivo mio.

⁵³⁹ *Ibid.*, corsivo mio.

naturali, e che il maschio come servo e asinello, nato per servir lei meno adorno se ne stia.⁵⁴⁰

Nel corso del suo ragionamento sull'onore come prova di superiorità del gentil sesso, la Marinella non torna solo a ribadire l'importanza dell'esperienza, a cui tutti possono accedere, ma precisa un aspetto fondamentale, tralasciato nella prima edizione: nobiltà ed eccellenza non sono attributi legati all'appartenenza a un determinato ceto, ma caratterizzerebbero *tutte* le donne, indipendentemente dalla posizione che queste vanno a ricoprire nella scala sociale. La scrittrice calca la mano su questa considerazione, come possiamo riconoscere dai vari passaggi citati sopra che affrontano la questione, tutti condensati nel medesimo capitolo.

La Marinella pone così l'accento sul fatto che nobiltà ed eccellenza sono doti innate, che non avrebbero niente a che vedere con la nobiltà materiale, quindi con l'eccellenza o superiorità da intendersi come sinonimi di aristocrazia. L'autrice sottolinea, pur non dichiarandola concisamente in un'unica frase, ma piuttosto a piccoli sorsi, l'assoluta parità fra donne di diversa estrazione sociale, tutte di eguale dignità perché appartenenti alla stessa «specie».⁵⁴¹

⁵⁴⁰ *Ibid.*, corsivo mio.

⁵⁴¹ Le considerazioni appena esposte sono significative e non casuali se teniamo presente che il più grande *exemplum* della «specie femminile», menzionato una volta nella *princeps*, per motivi di censura ovviamente non proponibile e rimosso, rimane qui sottaciuto ma non ideologicamente assente, ossia quello della Vergine Maria, di cui la Marinella, nel 1602 (un anno dopo la ristampa de *La nobiltà*), pubblicò la vita. Quasi paradossalmente perché implicito, questo *exemplum* risuona nel trattato più degli altri e ci ricorda come la donna non sia solo discendente di Eva – madre di tutti i viventi discolpata e riabilitata nella prima pubblicazione del trattato –, ma di una Maria di Nazaret, che per le sue nobili virtù era decantata in numerosi scritti dell'epoca come «Imperatrice dell'Universo» o «Regina dell'Universo», designata con nobili termini benché non aristocratica ma, appunto, di semplici e modeste condizioni, povera come lo era la sua città natale (La *Vita di Maria* si apre con la descrizione di Nazaret: «Giaceva Nazarette, di cui a pena le ruine a tempi nostri si veggono, nel centro di quella parte di Galilea, la stremità della quale si vagheggia, come nel lucido di uno specchio nel mar di Tiberiade era questo luogo povero di quelle alterezze, che sogliono i Regi nelle loro cittadi desiderare: ma del favor del Cielo, e di divin tesoro così ricco, che molti di coloro, li quali raggirano secondo il libero della lor volontà il voler altrui, deposta l'ambizione, che se ne sta gonfiata sotto la porpora, e l'oro, riverentemente umili, umilmente riverenti lo inchinano.» (*Vita di Maria* (1602), *cit.*, Libro primo, c. I) e povera come lo erano i suoi stessi genitori, Anna e Gioachino, di cui nella *Vita di Maria* ci è dato a sapere che «la purità della lor modestia insegnava alle genti di moderare le voglie.» (*Ivi*, Libro primo, c. 2.) La Vergine Maria è esempio supremo della specie femminile e dimostrazione di come donne di umili origini non posseggano meno virtù rispetto a quelle altolocate. Anna e Gioachino sono altrettanto presentati, nell'*incipit* di quest'opera agiografica, come figure esemplari per le virtù che li hanno contraddistinti: «[...] l'ostinato dello sdegno non turbava mai il gentil de' lor petti: non intoppavano per alcuna occorrenza nel precipitoso dell'ira: ne si lasciavano trasportare rotte le tempre della continenza nello sfrenato appetito, che lusinga con le lascivie del mondo il pieghevole del senso: [...] osservavano con l'anima dell'anima quei precetti, che la legge divina impone a tutti coloro, che desiderano di camminare per lo dritto di quel sentiero, che guida alla Città celeste. [...] amavano col colmo della tenerezza del cuore il prossimo di qualunque grado, ordine, e sesso, ed età, ch'egli fosse [...]» (*Ibid.*, corsivo mio). La capacità di amare disinteressatamente il prossimo implica, secondo il modello e l'esempio dei genitori di Maria Vergine, il talento di astenersi dal distinguere gli individui per categorie, vale a dire per estrazione sociale («grado», «ordine»), per età e sesso. Quest'ultimo aspetto ci interessa particolarmente perché la differenza fra uomo e donna è il punto intrigante del trattato e la descrizione del *modus vivendi* di Gioachino e Anna fornisce in tal senso una chiave di lettura di enorme rilevanza: chi non ama la donna, chi la denigra a parole o per iscritto, verrebbe meno alle leggi divine che condurrebbero l'essere umano a quella città che l'autrice definisce, nella *Vita di Maria*, «Celeste». Chi offende il sesso femminile viene meno ai precetti di Dio, dimostrando di non lasciarsi guidare da un amore di carità ma da un sentimento interessato e passionale che, se non corrisposto, può sfociare in deplorable misoginia – come l'autrice dimostra servendosi degli esempi di Aristotele e del

La valutazione di questi nuovi e grandi inserimenti apportati al trattato apparso nel 1601 in una forma – ricordiamolo – censurata, che mettono in evidenza aspetti del quotidiano e del rapporto conflittuale uomo-donna, nonché le potenzialità represses del sesso femminile che potrebbero essere sfruttate per la conduzione d'interi regni, permette di considerare il testo non tanto quanto borioso esercizio retorico ma come verace rivendicazione politica condotta nei limiti delle possibilità, della libertà espressiva e degli strumenti e, in pari misura, apprezzare il nuovo orientamento adottato nella seconda edizione, caratterizzato da due ingredienti portanti: conoscenza ed esperienza.

2.2.2.2.2 Il nuovo spirito del trattato

La Marinella si trova nel trattato a controbattere alle tesi misogine divulgate da numerosi autori ponendo se stessa come «ragione» che, se da un lato resiste ai colpi del nemico, dall'altro lo abbatte, e questo atteggiamento distruttivo emerge ancora più energicamente nell'edizione del 1601.

Nella prima, come nella seconda edizione de *La nobiltà*, balzano agli occhi alcuni passaggi in cui l'autrice si presenta in gara con il nemico; essi non sono condensati in un solo capitolo, ma affiorano all'interno dell'opera in modo sparso a partire dal terzo ragionamento della prima parte, dove troviamo scritto: «da queste cose tutte saranno pur vinti e superati gli ostinati tiranni delle donne, i quali ogni giorno più insolentemente calpestando le dignità loro [...]»⁵⁴² L'ambizione di voler uscire vincitrice dalla confrontazione con il nemico emerge poco più avanti all'interno del capitolo sulle nobili azioni delle donne, quando afferma: «accioché lasciano la pessima ostinazione loro, ravvedendosi del loro errore, porterò in questo capo per ciò provare *invincibili* ragioni [...]»⁵⁴³ E ancora più sotto: «adunque io sarò *vincitrice*: perciocché le donne hanno più nobili anime e più eccellenti corpi de maschi.»⁵⁴⁴

È chiaro, allora, che quel desiderio di vincere e superare il nemico, a cui aveva accennato nel capitolo sulla natura del sesso femminile, rappresenta, nel trattato, non solo una scintilla, ma un vero e proprio motivo. Le ragioni che la Marinella si propone di presentare a sostegno della sua tesi dovranno essere «invincibili» perché solo queste possono assicurarle la vittoria.⁵⁴⁵

Il motivo della competizione, quindi della vittoria e della sconfitta tra contraenti, emerge nettamente nella prima parte del trattato e si protrae però anche nella seconda sui difetti degli uomini, come mostrano le seguenti parole:

Avendo io apertamente, *con invincibili ragioni* ed *esempi* manifestata la nobiltà delle donne, senza

Passi nella «Risposta alle leggierissime...» – e trovare una valvola di sfogo sulla carta da scrivere, in assunzioni calunniatore, manchevoli di oggettività, raccolte in opere in cui vengono ad annidarsi errori di ogni sorta che le rendono inutilizzabili, di scarso o di dubbio valore scientifico (nel caso delle opere dello Stagirita).

⁵⁴² Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 8, corsivo mio.

⁵⁴³ *Ivi*, c. 11, corsivo mio.

⁵⁴⁴ *Ibid.* Corsivo mio.

⁵⁴⁵ Più avanti, anche sull'avversario Passi l'autrice proietterà il suo spirito competitivo quando afferma: «Che dite lettori; vi pare, ch'egli sia *vinto*!» (*Ivi*, cc. 43sg., corsivo mio)

dubbio esser come per le comparazioni si può vedere, a quella degli uomini superiore; me ne passo a' difetti de' maschi, i quali vi prego di paragonar co' difetti donneschi discritti dal Passi, accioché in tutto e per tutto restiate (ostinatelli) *vinti e superati*.⁵⁴⁶

La lotta non si conclude, quindi, alla fine della prima parte del trattato, ma mostra di perdurare anche nella parte dedicata ai difetti degli uomini. Quel che cattura l'attenzione è, nell'ultimo brano citato, l'espressione «vinti e superati». Essa, infatti, ricorre una terza volta nel medesimo capitolo per essere qui riferita agli uomini la cui ragione verrebbe annebbiata da desideri sensuali a causa della temperatura calda dei loro corpi: «è adunque la natura calda e secca dannosa; portando allo 'ntelletto desideri sensuali: onde egli [scil. *l'uomo*] spesso se ne resta *vinto e superato*.»⁵⁴⁷

Nella seconda edizione de *La nobiltà* osserviamo che la scrittrice ha conferito all'aspetto competitivo del suo ragionamento un taglio più distruttivo, che si lascia ben associare all'idea di guerra. Ricordiamo che il frontespizio dell'edizione del 1601 contiene, oltre al titolo dell'opera, una sorta d'indicazione aggiuntiva sull'argomento del trattato: «Nella prima si manifesta la nobiltà delle donne co' forti ragioni, e infiniti essemi, e non solo *si distrugge* l'opinione del Boccaccio, d'amendue i Tassi, dello Sperone, di Monsignor di Namur e del Passi, ma d'Aristotile il grande ancora.»⁵⁴⁸ Queste poche righe contengono un aspetto importante e nuovo rispetto alla prima edizione, ossia l'espressa volontà dell'autrice di «distruggere» le opinioni contrarie o misogine di noti autori. La scrittrice si esprime quindi in maniera forte e aggressiva, si dichiara pronta ad attaccare e abbattere le false opinioni di coloro che hanno scritto in preda alle loro pulsioni. Questa volontà distruttiva, che come precisato prima, più che a una competizione ben si lascia associare a una guerra, viene ribadita anche dai titoli di due dei quattro capitoli aggiunti, «Opinione dello Sperone raccontata e *distrutta*» e «Opinione del Boccaccio, qui addotta e *distrutta*» (corsivo mio) e infine dal verbo «distruggere» che ricorre ben quattro volte all'interno dei suddetti capitoli:

[...] per *distruggere* questa opinione, nego, che la Donna sia serva al marito [...].⁵⁴⁹

[...] s'egli (scil. *Torquato Tasso*) aveva quella opinione, che ebbe Tucidide e Aristotile, la doveva sostenere con alcun fondamento, buono e reale, e *distruggere* quella verissima risposta che diede a Platone della mano [...].⁵⁵⁰

[...] altri hanno dato il nome di donne a qualunque creatura di questo sesso. Non mi voglio faticare a *distruggerla* e a vituperarla.⁵⁵¹

Diremo adunque per *distruggere* la di costui falsa opinione, incominciando dal principio suo, che le donne non sono animali imperfetti [...].⁵⁵²

⁵⁴⁶ *Ivi*, c. 46, corsivo mio.

⁵⁴⁷ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 47, corsivo mio.

⁵⁴⁸ Marinella, *La nobiltà* (1601), senza indicazione di carta.

⁵⁴⁹ *Ivi*, c. 126.

⁵⁵⁰ *Ivi*, c. 129.

⁵⁵¹ *Ivi*, c. 130.

⁵⁵² *Ivi*, c. 132.

Ne risulta che la seconda edizione del trattato è attraversata da uno spirito che oscilla tra la competizione e la guerra, da uno spirito rinnovato e più aggressivo.

2.3 La revisione linguistica

Il rilascio della licenza dei superiori avrebbe garantito al testo una maggiore diffusione sul territorio italiano e lo avrebbe reso più popolare, quindi di maggiore fruizione. Di ciò Lucrezia Marinella era consapevole e, al riguardo, una precisazione aggiunta alla seconda stesura a stampa riesce a rivelare, da un lato, l'ambizione di questa autrice e il suo spirito perfezionista, dall'altro a confermare il suo giudizio critico anche in materia di estetica del linguaggio: «avvertendo i lettori che nel modo di dire potrebbero esser molti errori adducendo io l'istesse parole degli storici, i quali poco curano della lingua [...]»⁵⁵³

È evidente che con questo breve avvertimento la scrittrice abbia tenuto a tutelarsi da possibili rimproveri che sarebbero potuti emergere fra il pubblico dei lettori contro il suo talento letterario e la sua capacità espressiva – e che avrebbero così potuto infangare quell'ottima reputazione che Lucio Scarano si era premurato di pubblicizzare⁵⁵⁴ – sottolineando così come l'opera, composta per citazioni ricavate non solo da opere letterarie ma anche da testi di storia, non riuscisse, dal suo punto di vista, a mostrare in ogni suo luogo, un italiano volgare impeccabile.

Per quanto riguarda l'intervento puramente estetico, osserviamo come in particolare certe sostituzioni, piccole aggiunte e tutte le modifiche apportate sul piano della sintassi siano indicatori di questo genere di aggiustamento. Il confronto fra la *princeps* e la seconda edizione mostra (escludendo qui le modifiche apportate al titolo di cui è stato già trattato sopra) che l'autrice abbia rivisto il testo in ogni sua parte, a partire dalla lingua dei titoli assegnati ai capitoli, qui di seguito elencati e posti a confronto⁵⁵⁵:

<i>Le nobiltà</i> (1600)	<i>La nobiltà</i> (1601)
Delle nobili azioni, e virtù delle donne, le quali quelle degli uomini di gran lunga trapassano, come con ragioni, ed essempli si prova. cap. iiii.	Delle nobili azioni, e virtù delle donne, le quali quelle degli uomini di gran lunga superano , come con ragioni ed essempli si prova. cap. 5 .
Delle donne prudenti, e nel consiglio perite.	Delle donne prudenti e nel consigliare esperte .
Delle donne del corpo forti, e della delicatezza disprezzatrici.	Delle donne di forti membra e della delicatezza sprezzatrici .
Risposta alle leggierissime, e vane ragioni addotte da gli uomini in proprio favore. cap. ultimo.	Risposta alle leggierissime e vane ragioni addotte dagli uomini in lor favore. cap. 6 .
Degli uomini fraudolenti, ingannatori, perfidi, e spergiuri.	Degli uomini fraudolenti, traditori , perfidi e spergiuri.
Degli uomini maligni, e che portano odio. ⁵⁵⁶	Degli uomini maligni e che agevolmente odiano altrui . ⁵⁵⁷

⁵⁵³ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 34.

⁵⁵⁴ Vedi dedica a Scarano, ovvero riferimento alla lode espressa dal medesimo nei confronti delle composizioni poetiche di Lucrezia Marinella in occasione di una sua lezione tenuta alla biblioteca della serenissima.

⁵⁵⁵ I termini coinvolti in un'operazione di sostituzione sono indicati in grassetto.

⁵⁵⁶ Marinella, *Le nobiltà* (1600), «Tavola de capi principali», senza indicazione di carta.

⁵⁵⁷ Marinella, *La nobiltà* (1601), «Tavola de capi principali», senza indicazione di carta.

Notiamo come le sostituzioni, nei titoli in questione, comportino principalmente scambi a livello di sinonimi (*trapassano-superano*; *perite-esperte*; *ingannatori-traditori*), variazioni nella rappresentazione grafica del significante (*disprezzatrici-sprezzatrici*) e cambiamenti a livello espressivo prodotti attraverso varie operazioni (*portano odio* – *agevolmente odiano altrui*).

In altri titoli, invece, emergono inversioni sintattiche, per cui determinati vocaboli compaiono nella seconda versione del trattato in posizioni diverse all'interno del costrutto:

<i>Le nobiltà</i> (1600)	<i>La nobiltà</i> (1601)
Delle donne nel guerreggiare, e nell'arte militare famose.	Delle donne nell'arte militare e nel guerreggiare illustri e famose.
Degli uomini ingiusti, fieri, e omicidiali. ⁵⁵⁸	Degli uomini crudeli, ingiusti e micidiali. ⁵⁵⁹

Il genere di modifiche che constatiamo dal confronto dei titoli è rintracciabile, complessivamente, anche nel corpo del testo. Pur non potendo offrire una panoramica completa di tutti i singoli rimaneggiamenti che rispecchiano una cura maggiore nei confronti della lingua del trattato edito nel 1601, in quanto innumerevoli, cercheremo qui di recare passaggi esemplari, classificati in gruppi, che mostrano il processo di rielaborazione e i maggiori lavori di affinamento dell'opera prima della sua consegna presso lo Studio dei Riformatori di Padova.

Considerando la prima parte del trattato focalizzata sulla eccellenza del genere femminile, sono osservabili perfezionamenti a livello grammaticale, quali quelli concernenti le concordanze fra soggetto e verbo, così come fra aggettivo e sostantivo:

<i>Le nobiltà</i> (1600)	<i>La nobiltà</i> (1601)
Sono i nomi che rendono degno di onore questo sesso cinque di numero, tratto da diverse lingue... [c. 2]	Sono i nomi, che rendono degno di onore questo sesso, cinque di numero, tratti da diverse lingue... [cc. 3sg.]
...l'anima di lei rendi in quel tal corpo, grazia e leggiadria. [c. 7]	...l'anima di lei rende in quel tal corpo grazia e leggiadria. [c. 13]
Che la beltà delle donne guidi alla cognizione di Dio, e delle superne intelligenza... [c. 8]	Che la beltà delle donne guidi alla cognizione di Dio, e delle superne intelligenze ... [c. 18] ⁵⁶⁰

Numerosi sono i cambiamenti concernenti i tempi e/o modi dei verbi, cambiamenti che si annidano, per esempio, nelle narrazioni delle vicende delle figure esemplari. Nei brani sotto riportati notiamo rispettivamente il passaggio dal condizionale all'indicativo presente, dall'indicativo presente all'imperfetto, dall'indicativo presente al congiuntivo presente:

⁵⁵⁸ Marinella, *Le nobiltà* (1600), «Tavola de capi principali», senza indicazione di carta.

⁵⁵⁹ Marinella, *La nobiltà* (1601), «Tavola de capi principali», senza indicazione di carta.

⁵⁶⁰ Altri esempi nell'App. IV, 1., p. 347.

<i>Le nobiltà (1600)</i>	<i>La nobiltà (1601)</i>
Onde si potrebbe dire ordinando insieme tutti questi nomi ... [c. 5]	Onde si può dire, ordinando insieme tutti questi nomi ... [c. 8]
per mezzo della quale egli s'invia al sommo bene dicendo.. [c. 8]	...per mezzo della quale egli s' inviava al sommo bene dicendo... [c. 19]
che la beltà è una via... [c. 10]	che la beltà sia una via... [c. 20] ⁵⁶¹

Ancora più cospicui sono i cambiamenti a livello di congiunzioni e connettivi che determinano, in certi casi, variazioni a livello espressivo e retorico, quindi nella struttura logica del discorso argomentativo (e - onde; però - oltre a ciò; ma - e; nondimeno - perciò); in altri casi essi rappresentano mere sostituzioni sinonimiche e meno incisive (e però - onde; perché - già che):

<i>Le nobiltà (1600)</i>	<i>La nobiltà (1601)</i>
e io fra me stupisco, come questo nome di femina non sia più in uso... [c. 2]	ond'io fra me stupisco, come questo nome di femina non sia più in uso ... [c. 7]
e però questo nome trapassa... [c. 5]	onde questo nome trapassa... [c. 7]
e però affermo, che più bella, e nobile idea.. [c. 4]	e oltre a ciò io affermo, che più bella, e nobile idea... [c. 10] ⁵⁶²

Il lavoro di revisione del testo ha investito largamente l'uso delle preposizioni semplici e articolate. In generale è possibile affermare che tali perfezionamenti hanno contribuito a rendere la ristampa più piacevole, almeno per la nostra sensibilità moderna della lingua italiana:

<i>Le nobiltà (1600)</i>	<i>La nobiltà (1601)</i>
...la bellezza non essendo cosa terrena, ma divina, e celeste, sempre alza in Dio [c. 12]	...la bellezza, non essendo cosa terrena, ma divina e celeste, sempre alza a Dio [c. 21]
...la beltà d'un leggiadro volto, accompagnato da graziosi sembianti guida ogn'uomo nella cognizione del suo fattore... [c. 10]	... la beltà d'un leggiadro volto, accompagnato da graziosi sembianti guida ogni uomo alla cognizione del suo Fattore... [c. 21] ⁵⁶³

Diversi sono anche i brani in cui vediamo come la Marinella abbia sciolto i pronomi in sostantivi e sostantivi in pronomi:

<i>Le nobiltà (1600)</i>	<i>La nobiltà (1601)</i>
... la bellezza nella donna sia un meraviglioso spettacolo, e un miracolo riguardevole, che mai non sia a pieno onorato, e inchinato da alcuno. [c. 8]	...la bellezza nella donna sia un meraviglioso spettacolo e un miracolo riguardevole, che mai non sia a pieno onorato e inchinato dagli uomini . [c. 17]
...constringa a lor' dispetto ad amar le donne, è cosa chiarissima... [c. 8]	... costringa a lor dispetto ad amar le , è cosa chiarissima... [c. 18]
...le donne non sieno buone da imparare quelle	...le donne non sieno buone da imparare quelle

⁵⁶¹ Altri esempi nell'App. IV, 2., p. 347.

⁵⁶² Altri esempi *ivi*, 3., pp. 347sg.

⁵⁶³ *Ivi*, 4., p. 348.

cose, che imparano i maschi. [c. 12]

cose, che imparano **essi**. [c. 33]⁵⁶⁴

Chiaramente alcuni di questi scioglimenti devono leggersi anche come lavoro mirato a eliminare le ripetizioni che avrebbero appesantito e reso ridondante il flusso del discorso, così come è evidente dai seguenti passaggi, in cui è dato a vedere che la scrittrice ha ovviato il problema della ricorrenza troppo ravvicinata di un medesimo lemma giocando molto sul ricorso ai sinonimi:

<i>Le nobiltà (1600)</i>	<i>La nobiltà (1601)</i>
...contra il crudo Ciro; ma Ciro uccise il figliuolo; e insieme l'essercito. Onde questa gloriosa Regina di nuovo fece un essercito, e andò contra Ciro... [c. 29]	...contra il crudo Ciro; ma egli uccise il figliuolo, et insieme dissipò l'essercito. Onde questa gloriosa Regina di nuovo fece altre genti , e andò contra Ciro ... [c. 78]
...troppo amor di lor medesimi ne sia stata cagione. Che lo sdegno sia cagione di far dire cose... [c. 41]	...troppo amor di lor medesimi ne fosse cagione. Che lo sdegno sia origine di far dire cose... [c. 108]

Anche l'aggettivo «eccellente» e il sostantivo «eccellenza», che rappresentano parole-chiave all'interno dell'opera e dove ricorrono frequentemente, sono state talvolta sostituite da altri termini, probabilmente proprio per evitare la ripetitività degli enunciati e anche con molta probabilità per mostrare la propria eloquenza, la propria proprietà di linguaggio e ricchezza di vocabolario, un talento a cui lo stesso padre di Lucrezia aveva dato molto valore. Come sappiamo dall'introduzione della sua Copia delle parole, Giovanni Marinello aveva elogiato la capacità di esprimersi mediante un numero copioso di termini:

<i>Le nobiltà (1600)</i>	<i>La nobiltà (1601)</i>
...già che si rende partecipe di divina eccellenza.	...già che gli uomini rende partecipe di divina essenza . [cc. 7sg.]
...le quali sono e meno pregiate, e più eccellenti...	... le quali cose sono e meno pregiate e più degne ... [c. 9]
... che doti, o che eccellenze sono queste delle donne...	... che doti, o che maggioranze sono queste delle donne... [c. 22]

In altri (innumerevoli) casi le sostituzioni sembrano riflettere, piuttosto, un affinamento espressivo svolto secondo scelte arbitrarie, cioè un radicale lavoro di ripulitura che può leggersi nella prospettiva del gusto personale dell'autrice, per cui, per noi lettori, è arduo comprendere come mai determinate espressioni siano state scartate a vantaggio di altre, come in questi estratti dal testo:

<i>Le nobiltà (1600)</i>	<i>La nobiltà (1601)</i>
... [scil. <i>le donne</i>] sono riuscite felicissime in quelle opere, alle quali si sono poste.	...[scil. <i>le donne</i>] sono riuscite felicissime in quelle opere, alle quali si son date . [c. 31]
Dove Cornelia moglie dell'Africano, e madre de	Dove Cornelia moglie dell'Africano e madre de

⁵⁶⁴ Altri esempi nell'App. IV, 5., p. 348.

Gracchi? Che lasciò scritte Epistole piene di somma dottrina.	Gracchi? Che compose epistole piene di somma dottrina. [c. 38]
Sosipatra fu indovina, e adorna di molte scienze...	Sosipatra fu indovina e adornata di molte scienze... [c. 40] ⁵⁶⁵

In altri casi le sostituzioni corrispondono a eliminazioni di errori che nella *princeps* inficiavano gravemente il senso di ciò che voleva essere veicolato. Se nella riscrittura del verso «*Crebbe l'invidia, e col **sapore** insieme*»⁵⁶⁶, che in nella seconda edizione è stato reso correttamente con «*Crebbe l'invidia, e col **sapere** insieme*»⁵⁶⁷, non è da escludere che l'occorrenza del termine «sapore» sia da ricondurre a un errore di natura puramente tipografica dovuto allo scambio di un grafema, è invece verosimile che la Marinella nei passaggi qui sottostanti sia intervenuta per rettificare il senso di frasi che nella *princeps* sviavano dal messaggio che voleva essere realmente trasmesso e che era contenuto nei testi sfruttati come fonti per il trattato:

<i>Le nobiltà</i> (1600)	<i>La nobiltà</i> (1601)
...percioché non mancano, ne sono mancati (ben è vero) in gran quantità, scrittori, che privi d'invidia... [c. 13]	... percioché non mancano, né sono mancati (se bene in poca quantità) scrittori, che privi d'invidia ... [c. 35]
E così vincendo tutti i preghi, [scil. <i>Psiche</i>] portò il pregiato liquore... [c. 34]	E così vincendo tutti i perigli [scil. <i>Psiche</i>] portò il pregiato liquore... [c. 88]
Essendo l'Imperator Corrado sopra la Città di Vespigia... [c. 85]	Essendo l'imperator Corrado sotto la Città di Vespigia... [c. 92]

La rifinitura a livello sintattico dimostra, infine, di essere stata una delle preoccupazioni maggiori durante la revisione della prima parte del trattato. Il confronto fra le edizioni mette bene in risalto, infatti, come la stessa abbia rimesso mano su diverse frasi a partire dal capitolo III sulla natura ed essenza delle donne. I rimaneggiamenti sintattici sono tuttavia decisamente preponderanti nelle parti incentrate sulle figure esemplari delle virtù femminili, e precisamente ai capitoli II⁵⁶⁸, III⁵⁶⁹, VII⁵⁷⁰; è certamente singolare che il maggior numero sia riscontrabile all'interno del cap. X.⁵⁷¹ Nella seconda parte del trattato, invece, si registrano solamente un manipolo di alterazioni sintattiche, fra cui le seguenti:

<i>Le nobiltà</i> (1600)	<i>La nobiltà</i> (1601)
Sono questi gli essempli degli uomini [c. 51]	Questi sono gli essempli degli uomini [c. 148]

⁵⁶⁵ Altri esempi nell'App. IV, 6., pp. 348sg. Una sostituzione che balza particolarmente agli occhi dai confronti dei due testi riguarda quella relativa al verbo prendere, rimpiazzato più volte nella seconda edizione dal verbo pigliare, e similmente quella che riguarda l'aggettivo «saggio»/«saggia» reso nella versione ricorretta attraverso il sinonimo «savio»/«savìa».

⁵⁶⁶ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 52.

⁵⁶⁷ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 152.

⁵⁶⁸ App. IV, p. 350.

⁵⁶⁹ *Ibid.*

⁵⁷⁰ *Ivi*, p. 351.

⁵⁷¹ *Ivi*, pp. 351sg.

...io credo, che si abbi affaticato in ritrovarle molto. [c. 51]	...io credo che si abbia affaticato molto in ritrovarle. [c. 148]
Domandò un giorno Cambise... [c. 69]	Cambise domandò un giorno... [c. 203] ⁵⁷²

Infine è doveroso fare presente che alcuni passaggi non sono stati sottoposti a piccoli ritocchi ma profondamente rimaneggiati, ossia riscritti di sana pianta.⁵⁷³

3 Il contesto accademico

Considerando che il trattato, nella sua prima e seconda stesura a stampa, si lega in modo indissolubile alla figura di Scarano e a quella dello stampatore-editore Ciotti, due personaggi, in modo e in misura diversa rappresentanti della Seconda Accademia Veneziana, è giusto tornare a parlare in maniera più esaustiva di questa accademia – nei limiti delle informazioni che possediamo in merito – e del suo vincolo con Lucrezia.

Per mancanza di dati più eloquenti non è possibile parlare di attiva affiliazione di Lucrezia Marinella alla Seconda Accademia Veneziana⁵⁷⁴ perché il riferimento a Lucio Scarano nell'omaggio a *La nobiltà* ne suggerisce un imprecisabile coinvolgimento e non un'effettiva «cittadinanza»⁵⁷⁵. Non è però da escludere che, a partire da una certa età, le sia stata concessa la facoltà di partecipare «alle frequenti riunioni, così tipiche del tempo, nelle quali argomenti letterari, filosofici e medici venivano discussi»⁵⁷⁶ e che quell'immagine di Lucrezia emergente dalla descrizione che ne dà lo Stringa, secondo cui ella se ne sarebbe stata «nella sua camera tutto il giorno rinchiusa, et attendendo con vivo spirito a gli studii delle belle lettere»⁵⁷⁷, non sia equiparabile a un commiserabile e deprimente schizzo di donna reclusa, quanto piuttosto a un ritratto, più o meno idealizzato, di una disciplinata e assidua studiosa – qualità e requisiti essenziali per chi avesse voluto «far professione d'accademico litterato»⁵⁷⁸.

Non è concesso rifiutare la possibilità di una sua partecipazione più libera o al margine di tale compagine culturale perché sappiamo che i raduni delle accademie si sono fatti, nel corso del Cinquecento, sempre più aperti a un pubblico non accademico e tale apertura è stata raggiunta tramite l'allestimento di letture, lezioni, dispute e discussioni.⁵⁷⁹ Nel caso

⁵⁷² Altri esempi in App. IV, p. 352.

⁵⁷³ *Ivi*, 8., pp. 352sg.

⁵⁷⁴ Che la Marinella sia stata membro della Seconda Accademia Veneziana è teorizzato da Stephen Kolsky in «Moderata Fonte, Lucrezia Marinella, Giuseppe Passi – an early seventeenth-century feminist controversy», *Modern Language Review*, 96, 4, 1 October 2001, 973-989, qui p. 977.

⁵⁷⁵ Massimo Rinaldi, «Le accademie del Cinquecento», in: Gino Belloni, Riccardo Dusi (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Umanesimo ed educazione*, vol. 2, Fondazione Cassamarca, Angelo Colla Editore, Treviso 2007, pp. 337-359, qui p. 346.

⁵⁷⁶ Allen, «Lucrezia Marinelli» (1995), *cit.*, p. XI.

⁵⁷⁷ Sansovino, *Venetia città nobilissima* (1604), *cit.*, c. 426.

⁵⁷⁸ Cesare Ripa, *Iconologia*, In Perugia, Piergiorgio Costantini, 1764, Tomo Primo, p. 21. Il cavalier Ripa ha infatti lasciato scritto che l'accademico «deve stare assiduo negli studii, quali vengono molto accresciuti dalla frequenza de le accademie» (*Ibid.*)

⁵⁷⁹ Rinaldi, «Le accademie del Cinquecento» (2007), *cit.*, p. 351.

della Seconda Accademia Veneziana sappiamo che era stato il Senato della Serenissima a concedere agli eruditi di organizzare le loro assemblee presso la biblioteca pubblica. Il riferimento, sempre nella dedica de *La nobiltà*, a una lezione tenuta appunto presso la biblioteca ducale durante la quale Scarano avrebbe elogiato la Marinella per il talento dimostrato in poesia, potrebbe interpretarsi come dimostrazione che la stessa sia stata presente almeno nelle pubbliche adunanze della seconda Accademia Veneziana.

Essere membro di un'accademia significava frequentare un «*milieu* prestigioso»⁵⁸⁰ costituito da microcosmi di eruditi convinti della propria «eccellenza e [...] diversità intellettuale ed etica»⁵⁸¹ in cui si tenevano adunanze condotte come discussioni in diversi campi del sapere,⁵⁸² in cui lo spazio dedicato alle confrontazioni filosofiche venne gradualmente accorpato all'«istanza etica»⁵⁸³, ragion per cui le accademie si trasformarono in luoghi «di emendazione dei comportamenti e pegno di rettitudine morale»⁵⁸⁴.⁵⁸⁵ Questi gruppi di studiosi, patrizi e borghesi, che trovavano il loro fulcro intorno a una persona cultrice delle discipline filosofiche-letterarie d'impostazione classica⁵⁸⁶, formavano, come ci ha tramandato Luigi Groto, una «picciola repubblica [...] contra i leoni della superbia, i linci dell'invidia, i satiri della lussuria, i cani della gola, gli orsi dell'ira, l'origi dell'accidia, e i lupi dell'avarizia»⁵⁸⁷, insomma una sorta di Stato in miniatura in lotta contro i vizi umani,⁵⁸⁸ ed è ancora Scipione Bargagli – che oltre tutto è stato anche membro della seconda Accademia Veneziana⁵⁸⁹ – a fornirci una definizione di queste riunioni in cui la conversazione e lo scambio di saperi ne rappresentavano i tratti essenziali⁵⁹⁰:

Adunamento di liberi e virtuosi intelletti, con utile, onesto e amichevol gareggiamento al saper pronti; li quali sotto proprie lor leggi, in diversi e onesti studi, e principalmente di lettere, ora imparando, ora insegnando, s'esercitino per divenir ogni giorno più virtuosi e più dotti.⁵⁹¹

⁵⁸⁰ *Ivi*, p. 338.

⁵⁸¹ *Ivi*, p. 351.

⁵⁸² Un ritratto allegorico di quello che veniva inteso con «accademia» è offerto dal cavalier Ripa in *Iconologia* (1764), *cit.*, pp. 2sg., ed è stato interpretato da Rinaldi, «Le accademie del Cinquecento» (2007), pp. 337sg.

⁵⁸³ Rinaldi, «Le accademie del Cinquecento» (2007), *cit.*, p. 338.

⁵⁸⁴ *Ibid.*

⁵⁸⁵ Rinaldi sottolinea e discute la difficoltà di trovare una definizione calzante per «accademia» rinascimentale (*Ivi*, pp. 344-348).

⁵⁸⁶ *Ivi*, p. 342.

⁵⁸⁷ Luigi Groto, *Oratione...recitata il dì primo di gennaio, e dell'anno 1565 in Hadria nell'Academia de gl'Illustrati*, in Id., *Le orazioni volgari, et latine di Luigi Grotto cieco d'Hadria*, Treviso, Aurelio Ragghettini, 1609, cc. 19-26.

⁵⁸⁸ «[...] qui essercitandosi con laudevolo studio e con virtuosa concorrenza ciascun vizio sarà da noi o spavento per valore, o scacciato per emulatione, o fuggito per accortezza, o sprezzato per magnanimità, o posto in oblio per inopia di tempo e per occupazione di questo onorato negozio.» (*Ibid.*)

⁵⁸⁹ Mi baso sul suggerimento contenuto in Rinaldi, «Le accademie del Cinquecento» (2007), *cit.*, nota 29, p. 344. Il Bargagli, ancora secondo la precisazione di Rinaldi, è stato anche accademico Intronato e Acceso a Siena.

⁵⁹⁰ «All'apprendimento passivo degli *studia* viene contrapposta la ricca, e sempre «aggraziata», vivacità del dialogo, il faticoso, ma fecondo, esercizio della reciprocità del «discorrere», nel quale gli atti del *discere* e del *docere* si alternano rinfrancando le premesse egalitarie del sodalizio e la concordia dei suoi membri.» (*Ivi*, p. 353)

⁵⁹¹ Scipione Bargagli, «Delle lodi dell'accademie», in: Id., *La prima parte delle imprese*, Venezia, De Franceschi, 1589, pp. 113-143, qui pp. 132sg.

Oltre a essere state, le accademie, cerchie all'insegna dell'erudizione più varia, non possiamo ignorarne l'aspirazione politica, l'impegno pubblico mirato al bene della società;⁵⁹² esse si riconoscevano «nell'intreccio di antico e moderno, di pubblico e privato, di conservazione e critica delle strutture del potere»⁵⁹³. Le relazioni fra accademie e autorità laiche ed ecclesiastiche non sempre, dunque, potevano essere rosee. Quella, infatti, che era «la nozione di *virtù* coltivata in accademia non sempre coincide[va] con quella propria del principe o della Chiesa»⁵⁹⁴, ragion per cui strategie di autodifesa e sopravvivenza quali il contenimento della materia trattata nel caso sforasse in polemica accesa contro la società o la Chiesa,⁵⁹⁵ e l'accentuazione del «carattere disimpegnato del lavoro profuso in accademia»⁵⁹⁶, propagandato oculatamente come «esile *divertissement*»⁵⁹⁷ e «puro *intertenimento*»⁵⁹⁸, erano adottate dai «liberi virtuosi» per inibire pesanti reazioni di condanna da parte delle stesse istituzioni governative che, talvolta, per presupposta o accertata pericolosità, hanno determinato la chiusura delle loro riunioni.⁵⁹⁹ In certi casi – come in quello della veneziana Accademia della Fama – esse hanno tentato d'istituire un approccio stretto con i governi con l'obiettivo di mettersi a loro disposizione, per esempio, come pedane di «preparazione culturale e tecnica del ceto dirigente»⁶⁰⁰.⁶⁰¹

Nel caso specifico di Venezia, lo studio recente di Testa permette di comprendere, innanzitutto, che le accademie della Serenissima più volte hanno rappresentato «the face of political institutions and published, or were meant to publish, works springing from direct governmental experience of members of the ruling class»⁶⁰² e anche di realizzare che un ruolo essenziale sia stato rivestito dallo «strato sociale»⁶⁰³ e dalle interazioni fra coloro che sono stati membri a tutti gli effetti delle accademie e coloro che ne sono stati al margine.

Le accademie veneziane erano costituite da persone che governavano lo stato o che

⁵⁹² Rinaldi, «Le accademie del Cinquecento» (2007), *cit.*, pp. 349sg. Si veda anche Testa: «[...] academies should be studied more thoroughly regarding their interactions with the rest of society, as academies were in close contact with universities, courts, or the political establishment, and their members were usually part of these environments [...]» (*Italian Academies* [2015], *cit.*, p. 80)

⁵⁹³ Rinaldi, «Le accademie del Cinquecento» (2007), *cit.*, p. 352.

⁵⁹⁴ *Ivi*, p. 349.

⁵⁹⁵ *Ivi*, p. 357.

⁵⁹⁶ *Ivi*, p. 349.

⁵⁹⁷ *Ivi*, p. 357.

⁵⁹⁸ *Ibid.*

⁵⁹⁹ *Ivi*, p. 349. Lo stesso Rinaldi ricorda che «[...] la romana accademia pomponiana, attestata su posizioni religiose equivocate, era stata perseguitata da Paolo II negli anni 1468-1469, così le accademie napoletane, ritenute pericolosi spazi di dissenso, vengono chiuse per volere del viceré Toledo nel 1547, mentre gli Addormentati di Rovigo sono ridotti al silenzio nel 1562 perché «ricetto d'eresie e forse d'altre male operazioni»» (*Ibid.*)

⁶⁰⁰ *Ibid.*

⁶⁰¹ *Ivi*, pp. 349sg.

⁶⁰² Testa, *Italian Academies* (2015), *cit.*, p. 80. Si noti che fra la fine del XV secolo e la fine del XVI secolo a Venezia sono esistite ben 107 accademie. (*Ivi*, p. 81)

⁶⁰³ Testa si riferisce all'espressione «social stratum» proposta da Karl Mannheim: «a group of people belonging to a certain social unit and sharing a certain «world postulate» (as part of which we may mention the economic system, the philosophical system, the artistic style «postulated» by them) who at a given time are «committed» to a certain style of economic activity and of theoretical thought.» (*Ivi*, pp. 80sg.)

lavoravano in ambiti volti a servirlo.⁶⁰⁴ Come accennato poco sopra, la prima Accademia della Fama si era posta a suo servizio e in proposito è doveroso aggiungere – per delinearne più concretamente il suo impegno sociale – che in seno alla stessa erano stati prodotti scritti geopolitici, con resoconti di viaggi che avevano in primo piano o sullo sfondo interessi di pubblica utilità connessi a questi viaggi, e inoltre che, anche dopo il suo scioglimento, lo stampatore Francesco Sansovino pubblicò nel 1561 un volume «that included the academy's plans»⁶⁰⁵, ovvero *Del governo dei regni et delle repubbliche così antiche come moderne*.⁶⁰⁶

Purtroppo sono ridotte ai minimi termini le informazioni che possediamo sulla seconda Accademia Veneziana ma è ancora Simone Testa a offrirci alcuni orientamenti preziosi. Lo studioso, pur sottolineando che la suddetta accademia non abbia pubblicato libri di stampo storico o politico o geopolitico, pone l'accento su come alcuni suoi adepti abbiano curato traffici di libri proibiti che trattavano proprio questioni di politica⁶⁰⁷ e che:

it would be a mistake to assume that its members were not involved in anything other than literary activities, and [...] it would also be a mistake to separate the two spheres of politics and literature with rigid barriers. Whether or not the academy was a pretext for allowing the meeting of people to discuss political affairs, we do not know, but given the fact that Ciotti's printshop served as a gathering place for many academicians who discussed tragedy and comedy, according to Scarano's memory, this might be likely.⁶⁰⁸

Ancora lo stesso Testa, in merito alla difficoltà di tracciare una netta linea di demarcazione fra la sfera letteraria e quella pubblica e, in particolare, per quei raduni che avevano luogo presso la bottega del Ciotti, ricorda come Giovanni Battista Leoni, anch'egli uno dei cofondatori e segretario dell'accademia, quel Leoni che aveva composto un sonetto in onore di Lucrezia contenuto ne *La Colombra Sacra*, fosse stato prima della nascita della stessa accademia, «one of the many people (...) who wrote fiction and political texts while also serving as informer to high-ranking politicians»⁶⁰⁹ e che avesse contribuito al dibattito storico dando alle stampe, nel 1583, un commento alla *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini, «which contained a clear stand in defense of the Venetian influence over the Adriatic Sea.»⁶¹⁰ Negli anni successivi alla fondazione dell'accademia, il Leoni avrebbe intrattenuto contatti con svariate persone importanti dell'epoca, come Enrico III, lo stesso Ciotti, Pietro Priuli, il Cardinale Alessandro Peretti Montalto, il Cardinale Enrico Caetani e il Cardinale Luigi d'Este.⁶¹¹ Nei primi anni del 1600, ancora attivo come scrittore politico⁶¹², il Leoni dette alle stampe *Due discorsi sopra la libertà ecclesiastica* (1606) ma – evidentemente per motivi di autodifesa – sotto lo pseudonimo di Giovanni Simone

⁶⁰⁴ *Ivi*, p. 84.

⁶⁰⁵ *Ivi*, p. 85.

⁶⁰⁶ *Ibid.*

⁶⁰⁷ *Ibid.*

⁶⁰⁸ *Ivi*, p. 123.

⁶⁰⁹ *Ivi*, p. 122.

⁶¹⁰ *Ivi*, p. 123.

⁶¹¹ *Ibid.*

⁶¹² Testa definisce il Leoni come «political writer» (*Ibid.*)

Sardi.⁶¹³

Tornando a considerare la dedica de *La nobiltà*, dobbiamo realizzare che Lucrezia non dà solo l'opportunità di comprendere come il fratello Curzio curasse rapporti di amicizia con Lucio Scarano e come questi rapporti si siano rivelati fruttuosi, probabilmente, per il supporto economico connesso alla stampa dell'opera e, per motivi ancora pratici, a livello di revisione e censura del testo, ma essa – come ha evidenziato acutamente il Barucci – rivelando di Curzio «gli intrinseci rapporti con Lucio Scarano»⁶¹⁴, può essere letta come «una chiara attestazione del ruolo centrale svolto dal fratello *in seno alla società veneziana*»⁶¹⁵. Questa osservazione di Barucci offre uno spunto di riflessione interessante che contribuisce a comprendere quanto importi approfondire alcuni aspetti biografici dello Scarano e, di riflesso, di Curzio Marinelli.

Il primo, oltre a essere stato uno dei nove fondatori della seconda Accademia Veneziana, autore di un'orazione in latino recitata e pubblicata per la suddetta accademia,⁶¹⁶ del dialogo (sempre in latino) *Scenofilaco*, inventore del micromega⁶¹⁷, editore⁶¹⁸ e medico, è da comprendersi come personalità non aliena o avversa alla politica del suo tempo. Il lato politico dello Scarano è dimostrato sia dalle occupazioni che ha svolto in qualità di lettore presso la Segreteria Ducale veneziana e di lettore pubblico per il Concilio dei Dieci (incarichi che abbiamo evidenziato a proposito della pubblicazione della seconda ristampa de *La nobiltà*), sia per essere stato autore di una *laudatio* al doge Pasquale Cicogna⁶¹⁹ e di un'orazione, uscita dai torchi nel 1599, intitolata *De bello, adversus pacem, et pacis laudationem*.⁶²⁰ In quest'ultima l'autore, trattando la tematica della guerra, non pare elogiarla in sé per sé, bensì esprimere «il riconoscimento di quest'ultima come l'antidoto a una fragilità provocata da una pace inerte, onde evitare il destino di quella repubblica romana al centro del pensiero politico contemporaneo (...)»⁶²¹ in anni in cui a Venezia vigeva un atteggiamento tutt'altro che guerrafondaio in termini di politica estera.⁶²²

⁶¹³ *Ibid.*

⁶¹⁴ Barucci, *Un singolare caso* (2012), cit., p. 381.

⁶¹⁵ *Ibid.*, corsivo mio.

⁶¹⁶ *Due orationi una volgare di Gio. Battista Leoni l'altra latina di Lucio Scarano recitate da loro nel publicarsi dell'Accademia Veneziana*, Venezia, Giovanni Battista Ciotti 1594.

⁶¹⁷ Si veda Giovanni Paolo Gallucci Salodiano, *Della fabrica et uso di diversi stromenti di astronomia et cosmografia*, In Venetia, Appresso Ruberto Meietti, 1598, Libro decimo, cap. XVI («Del Micromega dell'eccellentissimo Signor Lucio Scarani»), cc. 222-224.

⁶¹⁸ Scarano ha lavorato in qualità di editore e co-editore di Giovanni Antonio Casaleno. Si veda per esempio la sua *Disputatio. De secunda vena in pleuritide Reuulsionis gratia*, Apud I. B. Ciottum 1605 e *Q. Marii Corradi Vritani, De copia latini sermonis*, Quinto Mario Corrado, Lucio Scarano, Andrea Guarna, 1582.

⁶¹⁹ È stato l'ottantottesimo doge della Repubblica di Venezia, dove ha governato dal 1585 al 1595.

⁶²⁰ Apud Io. Ant. Rampazettum 1599.

⁶²¹ Barucci, *Un singolare caso* (2012), cit., p. 398.

⁶²² *Ibid.* «Dopo la Prevesa, (...) Venezia si era straniata, a parte il triennio 1570-73, da ogni operazione strategico-militare; con il predominio dei «vecchi», dopo la pace veneto-ottomana del novembre 1573 che fu vista nel resto d'Europa come un tradimento, Venezia rifiuta con una serie di passi ogni intervento militare [...]» (*Ibid.*) In questo contesto «l'intera operazione editoriale di Marinelli rivela uno scontro ideologico radicale sottotraccia nel ceto politico veneziano, ascrivendolo alle fila degli «eredi, particolarmente numerosi a Venezia in quei tempi, di un repubblicanesimo aristocratico machiavelliano, anti-mediceo e anti-papale» [...].» (*Ibid.*)

Quest'opera di Scarano sembra stare in stretta analogia con una pubblicazione precedente e cioè nientemeno che con l'edizione della *Storia d'Italia* di Guicciardini curata da Curzio Marinelli, d'impronta particolarmente didattica, dove si scorgerebbe l'intento di voler proporre una specie di guida per «coloro che hanno a che fare con la cosa pubblica»⁶²³. Il testo è stato corredato da Curzio di glosse che costituiscono nel loro complesso un «tavolo di lavoro per il politico»⁶²⁴ e di un *Discorso* dello stesso incentrato sul tema della guerra che è comparabile non solo a un blando libretto d'istruzioni volto a facilitare la lettura e comprensione della *Storia d'Italia* ma a uno «strumento di uso politico»⁶²⁵ concepito per «uomini politici «in tempo di guerra»». ⁶²⁶ È dunque comprensibile che proprio questo *Discorso* di Curzio incentrato sul tema della guerra, la quale è qui non solo «l'elemento dominante [...] ma un chiaro parametro di azione politica»⁶²⁷ all'interno di un'opera resa di pratica consultazione, dimostri come il fratello di Lucrezia non fosse – almeno nella sua gioventù – estraneo alle discussioni di storia e dunque di politica ma anzi attivamente partecipe e come al medesimo debba essere riconosciuto un ruolo centrale all'interno della società veneziana.

Considerando tutto ciò comprendiamo che, sebbene la Seconda Accademia Veneziana non abbia – come sostiene il Testa – dato alle stampe opere storiche o politiche, i suoi adepti e coloro che hanno ruotato marginalmente a essa, come Curzio Marinelli, non hanno disdegnato l'impegno civile a favore del libero e innocuo vagheggiamento retorico, ma evidentemente più mossi dall'«utile» che dal «diletto»,⁶²⁸ hanno preso parte attivamente a questioni riguardanti la collettività, come dimostrano le loro pubblicazioni, benché non siano state stampate come prodotti dell'accademia.

Per quanto riguarda la nostra opera, non possiamo negare che i nomi del Ciotti, dello Scarano e di Curzio Marinelli, che compaiono sul frontespizio e nel paratesto del libro, non portino in sé il timbro della seconda Accademia Veneziana e dell'impegno sociale – anche se praticato più al margine che all'interno di questo ambito – e da tale impegno non possiamo disgiungere né la Marinella, il cui più prossimo interlocutore, negli anni delle stesure de *La nobiltà*, non era che Curzio, né il suo stesso trattato che porta anche, più o meno velatamente, la firma dell'accademia.⁶²⁹

Lo scopo dilettevole si traduce, in specifici luoghi del trattato, in quello che il Bargagli ha definito «gareggiamento»; in almeno un manipolo di passaggi abbiamo visto infatti che la Marinella si presenta come colei che, non meno sicura della propria «eccellenza [...]

⁶²³ *Ivi*, p. 385.

⁶²⁴ *Ibid.*

⁶²⁵ *Ivi*, p. 386.

⁶²⁶ *Ibid.*

⁶²⁷ *Ivi*, p. 398.

⁶²⁸ Rinaldi, «Le accademie del Cinquecento» (2007), *cit.*, p. 352, ricorda la risposta di Galeazzo Visconti nel dialogo di Bartolomeo Taegio, *Il liceo...dove di ragiona dell'ordine delle accademie, et della nobiltà* (Milano, Pietro e Francesco Tini, 1571, c. 3) alla domanda di Ennio Ritio su cosa abbia condotto uomini di lettere a radunarsi in accademia: «Mosseglì il diletto, e l'utile, che l'huomo sente dall'inviarsi dove lo spinge quella particolare natura che lo fa differente da tutte le altre specie delle cose create.»

⁶²⁹ Questa firma si è in parte sbiadita nella terza edizione del trattato. Essa infatti non reca più il nome del Ciotti ma quello di Giovanni Battista Combi.

intellettuale ed etica»⁶³⁰ degli uomini accademici, è certa di riuscire a ottenere la vittoria sui contraenti.⁶³¹

Resta il fatto, però, che non il gioco ma l'onestà intellettuale voglia essere il filo conduttore di tutta l'opera dichiarato fin dalla sua introduzione.⁶³² Il secondo scopo dunque, ossia l'utilità, è compresente al primo. Esso si delinea attraverso le ragioni soppesate nella ricostruzione delle circostanze sia editoriali e commerciali che hanno determinato due fisionomie complementari della stessa opera, originariamente spedita come partecipante alla Fiera di Francoforte, sia in ragioni intrinseche al testo. In relazione a quest'ultime ricordiamo, per esempio, i passaggi che rimandano alla condizione subalterna della donna nella sfera domestica, che la renderebbe non solo schiava, ma anche vittima di violenze e di soprusi anche monetari, ignorante e indegna di governare. A tutti questi aspetti, sono senz'altro da aggiungere, le fonti che compongono e alimentano il trattato, i quali non sono solo «favole» ma anche scritti d'indirizzo filosofico, storiografico e geopolitico.

Alla luce di queste riflessioni ce la sentiamo, da un lato, di affermare che il contesto accademico certo non toglie ma anzi esalta la fisionomia politica dello scritto, che sarebbe superficiale ridurre a un «esile *divertissement*»⁶³³ e «puro *intertenimento*»⁶³⁴; dall'altro di rettificare leggermente la tesi del Testa e ammettere che uno scritto politico della Seconda Accademia Veneziana esiste ed è proprio *La nobiltà ed eccellenza delle donne* di Lucrezia Marinella.

⁶³⁰ Rinaldi, «Le accademie del Cinquecento» (2007), *cit.*, p. 351.

⁶³¹ Rimando qui al cap. 2.2.2.2, pp. 171sgg.

⁶³² Cfr. Marinella, *La nobiltà* (1601), cc. 1sg.

⁶³³ Rinaldi, «Le accademie del Cinquecento» (2007), *cit.*, p. 357.

⁶³⁴ *Ibid.*

L'intertestualità dell'opera

1 Il lavoro compilativo

Se volgiamo la nostra attenzione all'aspetto formale del trattato, notiamo che esso si presenta come un fitto susseguirsi di citazioni da opere antiche così come del Tre e del Cinquecento, sia in prosa che in versi, nonché come un avviluppersi di ritratti biografici di figure femminili e maschili, talvolta così succinti e assemblati in serie che alcune sezioni del testo risultano costituite da liste di nomi di personaggi storici, biblici¹ o letterari:

- (1) Chiamavano gli Spartani, come scrive Plutarco nella vita di Licurgo, le donne con una voce, che significava Signore e Epitetto nel suo *Enchiridion* a cap. 55. lasciò scritte queste parole: *Mulieres a tertio decimo anno Dominae vocantur*. [...] Onde nel libro terzo dell'*Odissea*, parlando della moglie di Nestore nel latino cavato dal greco, si legge. *Cui Domnia uxor lectum stravit*.²

- (2) Onde il Petrarca, ragionando d'Amore, disse:

Per inganni, e per forza è fatto donno.

E Dante:

Ch'ebbe i nemici del suo donno in mano.

E Torquato Tasso, parlando del sonno nel canto decimoquarto, a stanza 94:

Quel serpe a poco, a poco, e si fa donno.

Sopra i sensi di lui possente, e forte.³

- (3) Ma che diremo noi della prudenza di Giovanna fanciulla Loringia? Che nella guerra operò con tanta prudenza, che recuperò molti luoghi al re Carlo, e a persuasione della medesima passò in Remi a torvi la corona del regno, come dice il Tarcagnota. Semiramis fu savia e prudente, però Nino conoscendo la sua virtù mai non faceva cosa senza il suo consiglio. E Ciro con Asaspia faceva il simile conoscendola tale in mille opere sue, e mentre si servì de' suoi consigli, tutte le cose li succedettero bene e felicemente.⁴

In questo denso assemblaggio di materiali, raccolti e raggruppati in capitoli, sono rinvenibili anche commenti o riflessioni proprie della scrittrice; solo talvolta, però, la voce dell'autrice si alza nell'intricata trama «di citazioni dotte»⁵, di liste di nomi e brevi ritratti biografici, così che potrebbe destare meraviglia che la stessa, nell'introduzione al trattato, parli d'«*invenzione della materia*»⁶ e non di compilazione.

Il trattato è infatti caratterizzato da un'immensa quantità di riferimenti testuali che accompagnano non solo le citazioni, per esempio, di sentenze o versi lirici,⁷ ma anche le liste di esempi di donne virtuose nella prima e di uomini pessimi nella seconda parte dello scritto, un fatto che fa comprendere che anche quest'ultime siano da considerarsi come

¹ Ricordiamo che questo vale soprattutto per la *princeps*.

² Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 4.

³ *Ibid.*

⁴ *Ivi*, c. 65.

⁵ Alludo qui al contributo di Adriana Chemello, «Giochi ingegnosi e citazioni dotte: immagini del <femminile>», *Donnawomanfemme*, 25/26, 1985, pp. 39-55. Qui alcuni esempi in cui avvertiamo la voce dell'autrice: «Ma chi dubiterà giamai che il donnesco sesso non sia ornato di più degni, e chiari nomi del sesso de maschi? Niuno a giudizio mio [...]» (Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 2); «Ma a che mi affatico io in provar quello, che ad ogn'uno è noto, e palese?» (*ivi*, c. 4); «O come il poverello si lasciò spingere dallo sdegno a dir male di tutte, e fingeva di non si muovere per questo [...]» (*ivi*, c. 42).

⁶ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 1, corsivo mio.

⁷ Si vedano gli esempi citati sopra.

componenti provenienti da altri testi. La presenza incommensurabile, ne *La nobiltà*, di testi a lei «anteriori»⁸ e il loro montaggio in serie, interrotto in qua e là da qualche passaggio in cui si avvertono interventi propri dell'autrice e che forse bastano, a un primo acchito, a non dover valutare l'opera come anonima⁹, portano a definire il trattato alla maniera di Julia Kristeva, ossia come un «mosaico di citazioni»¹⁰, un'espressione molto plastica che sembra esprimerne perfettamente l'identità e l'immagine intertestuale.

L'alto tasso d'intertestualità che affiora dall'opera e che può, fra l'altro, risultare irritante per il lettore odierno, non necessariamente avvezzo a testi caratterizzati da uno stile compilativo, ha risposto, da un lato, a una moda dell'epoca, dall'altro, anche a un'esigenza argomentativa.

Nel periodo umanistico-rinascimentale, come del resto in quello ancora precedente, non rappresentava un'eccezione redigere testi compilativi o enciclopedici (o paraenciclopedici)¹¹; Cherchi nel suo articolo *Plagio e/o riscrittura nel Secondo Cinquecento* (1998), ha mostrato significativamente che nel Secondo Cinquecento fosse diventata una moda redigere testi con citazioni di esempi «a grappoli, in serie»¹² e gradualmente con sempre più frequenti citazioni erudite e aneddoti.¹³ In Italia, nel Cinquecento, abbiamo avuto casi esemplari di scrittori che hanno composto opere di questo genere; basti pensare a Tomaso Garzoni, noto per aver redatto una serie di opere enciclopediche con messaggi morali, di Ortensio Lando¹⁴ e di Leandro Alberti,¹⁵ il cui lavoro scrittorio è consistito appunto, come mostrato da Cherchi (per il Garzoni), Corsaro (per il Lando) e Petrella (per l'Alberti) nel *riscrivere*, quindi nel riversare su carta brani ripresi da testi di consultazione. Il lavoro compilativo conduceva così inevitabilmente e

⁸ Quando in ambito letterario si parla di intertestualità, da un lato, si parla concretamente della «presenza di testi anteriori in un dato testo» (Cesare Segre, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Einaudi, Torino 1985, p. 86)

⁹ È infatti noto come il concetto d'intertestualità sia stato associato fin dalle prime teorie postmoderne sorte con la sua stessa formulazione, e quindi in particolare con Kristeva e Barthes, all'idea di anonimato («intertextual anonymity»), ovvero di anonimato dell'autore che diverrebbe, nell'atto di scrivere, «a non person» (Susan Stanford Friedman, «Weavings: Intertextuality and the [Re]Birth of the Author», in: Jay Clay, Eric Rothstein (a cura di), *Influence and Intertextuality in Literary History*, The University of Wisconsin Press, Madison 1991, pp. 146-180, qui p. 148); il testo, dall'altro lato, il luogo in cui «all identity is lost [...] the voice loses its origin, the author enters into his own death.» (*Ibid.*)

¹⁰ «[...] ogni testo si costruisce come mosaico di citazioni, ogni testo è assorbimento e trasformazione di un altro testo. Al posto della nozione di intersoggettività si pone quella di intertestualità e il linguaggio poetico si legge almeno come doppio.» (Julia Kristeva, *Semiotiké. Ricerche per una semianalisi*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 121)

¹¹ «Le opere compilative in italiano son per lo più trattati di scienze, libri di geografia, di morale, di mestiere.» (Giovanni Da Pozzo, Armando Balduino, Aldo Vallone, Giorgio Luti, Vittorio Rossi, Carminepe Jannaco, Natalino Sapegno, *Storia letteraria d'Italia – Il Cinquecento: La normativa e il suo contrario (1533 - 1573); le nuove regole e l'estensione dell'analogia*, vol. 2, Piccin Nuova Libreria 2007, p. 1269.

¹² Paolo Cherchi, «Plagio e/o riscrittura nel Secondo Cinquecento», in: Roberto Gigliucci (a cura di), *Furto e plagio nella letteratura del classicismo*, pp. 53-68, Bulzoni, Roma 1998, qui p. 67.

¹³ *Ivi*, p. 58.

¹⁴ Si veda l'edizione a cura di Antonio Corsaro dei *Paradossi*, cioè, *Sentenze fuori del comun parere*, di Ortensio Landi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2000.

¹⁵ Si veda lo studio di Giancarlo Petrella sulle fonti usate da Leandro Alberti per la *Descrittione di tutta Italia: L'officina del geografo. La «Descrittione di tutta Italia» di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento*. Con un saggio di edizione (Lombardia-Toscana), Vita e Pensiero, Milano 2004.

consapevolmente a produrre, all'interno degli stessi testi, «un repertorio enorme di materiali eruditi»¹⁶, degli «zibaldoni di citazioni»¹⁷ che, da una prospettiva odierna, possono essere associati all'idea del «gioco intertestuale»¹⁸, oppure, in maniera svalutante, a esperimenti che non avrebbero richiesto «competenze specifiche»¹⁹.

Anche il nostro trattato è, se preferiamo ora definirlo ora con Cherchi, uno zibaldone di citazioni ed è evidente che la nostra autrice abbia scritto secondo la maniera in voga all'epoca, che prevedeva uno sfoggio di erudizione che ben si sposava con uno stile retorico fine a se stesso. Molte citazioni che ricorrono nel trattato hanno indubbiamente una funzione prettamente di riempimento del discorso e una loro teoretica estrapolazione ne inficerebbe essenzialmente il colorito erudito. La sezione dedicata alle virtù delle donne e i capitoli che costituiscono la seconda parte del trattato sui difetti degli uomini sono in prevalenza caratterizzati dall'uso di citazioni che hanno il fine di offrire una definizione o descrivere, all'inizio degli stessi capitoli, la virtù o il vizio di cui intende essere trattato e in numerosi casi sono in latino:

- (1) *Est tolerantia potestas perferendae molestiae honesti gratia*. Cioè la sofferenza, o costanza, è una virtù di poter sopportare le cose moleste per fine dell'onore. Così dice Speusippo.²⁰
- (2) Speusippo così la [scil. l'ostentazione] descrive. *Est ostentatio affectio, quae sibi vendicat ac bona, quae minimè ad sunt*.²¹

¹⁶ Antonio Corsaro, Introduzione, in: Ortensio Landi, *Paradossi* (2000), cit., pp. 1-26, qui p. 10.

¹⁷ Cherchi, *Enciclopedismo* (1998), cit., p. 14.

¹⁸ Il concetto d'intertestualità viene non di rado connesso, in letteratura come in altre discipline, all'idea di «gioco», e ciò non solo in relazione a opere postmoderne ma anche a scritti dell'antichità e dello stesso Rinascimento, così come dimostrano numerosi contributi critici in cui ricorre spesso l'espressione «gioco intertestuale» (in inglese: «intertextual play», «intertextual game», «game of intertextuality»). Per l'uso esteso dell'espressione e quindi per il binomio intertestualità-gioco si veda, per citarne alcuni, Wolfgang Iser, *The Fictive and the Imagery: Charting Literary Anthropology*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London 1993; Mark Lipovetsky, *Russian Postmodernist Fiction. Dialogue with Chaos*, a cura di Eliot Borenstein, Routledge 2016, che dedica una parte della sua introduzione all'«Intertextual Play» (pp. 13sgg.); Michele Marrapodi, *Shakespeare, Italy, and Intertextuality*, Manchester University Press, Manchester 2004, p. 216; Anna A. Lamari, *Narrative, Intertext, and Space in Euripides' 'Phoenissae'*, De Gruyter, Berlin 2010, p. 198; Birgit Spengler, *Literary Spinoffs: Rewriting the Classics – Re-Imagining the Community*, Campus Verlag, Frankfurt am Main 2015, p. 108; Angela Dorado-Otero, *Dialogic Aspects in the Cuban Novel of the 1990s*, Tamesis, Woodbridge 2014, pp. 52, 116 e 140; Eleonora Stoppino, *Genealogies of Fiction: Women Warriors and the Dynastic Imagination in the Orlando Furioso*, Fordham University Press, New York 2012, p. 12; Federico M. Federici, *Translation as Stylistic Evolution: Italo Calvino Creative Translator*, Radopi, Amsterdam/New York 2009, p. 37; Elena Lombardi, *Wings of the Doves: Love and Desire in Dante and Medieval Culture*, Queen's University Press, Montreal 2012, p. 204; Gordon E. Slethaug, *Adaptation Theory and Criticism: Postmodern Literature and Cinema in the USA*, Bloomsbury, New York 2014, pp. 26sg.; Belen Vidal, *Heritage Film: Nation, Genre, and Representation*, Columbia University Press 2012, p. 118.

¹⁹ Collina, «Moderata Fonte» (1989), cit., p. 145.

²⁰ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 85.

²¹ Ivi, c. 185. Nel testo possiamo anche incontrare passaggi contenenti non solo una ma più definizioni della stessa virtù o dello stesso vizio, come accade qui di seguito: «E però diffinendo la temperanza [scil. Aristotele] disse, ch'ella è una mediocrità intorno a' piaceri del gusto, e del tatto. Diffinizione anco di Speusippo, il quale dice. *Temperantia est moderatio animi circa naturales concupiscentias*. Overo come dice Claudiano. *Temperies, ut casta petas*. E Cicerone nel quarto delle Tusculane. *Temperantia sedat omnes appetitiones, et efficit, ut rectè haec rationi pareant*.» (Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 16)

In altri luoghi, invece, esse hanno, all'interno del discorso, un fine che potremmo definire ornamentale o decorativo, come nei casi seguenti, in cui ricorrono detti o proverbi in latino, in tema con la virtù o il vizio presentato:

- (1) [...] l'amor della Patria contiene tutte le altre cose. E non si può se non con verità affermare il detto di quel filosofo. *Nihil est dulcius quam libera Patria fuit* [...] ²²
- (2) Onde disse quel dotto poeta. *In nullum avarus bonus, in se pessimus*. ²³

Numerosissime citazioni, però, e tutti i ritratti biografici o semplicemente i nomi di figure storiche o fittizie contenuti nell'opera, hanno un senso o una funzione propria che è fondamentalmente quella di creare una resistente rete argomentativa, che è fra l'altro prerogativa del genere del trattato, notoriamente volto a perseguire la dimostrazione di una verità. Alcune riprese da testi precedenti sono o volti, in generale, a provare la tesi portante dell'opera o a confutare tesi contrarie. La tesi portante è provata, nella prima parte della *princeps*, in maniera sistematica tramite la dimostrazione di cinque tesi che si connettono a quella centrale.²⁴ Ad eccezione della sezione sulle virtù delle donne, la presenza di citazioni e di riferimenti ad autori serve innanzi tutto ad avvalorare la tesi di fondo di ogni capitolo e con ciò condurre, passo dopo passo, alla dimostrazione suprema della superiorità della donna. Per arrivare alla dimostrazione delle tesi centrali dei capitoli, inoltre, la Marinella, talvolta, dimostra la validità degli argomenti che adduce.²⁵ In altri casi, invece, per poter affermare la propria tesi, la Marinella ha provveduto ad annientare assunzioni contrarie, per esempio quelle di Giuseppe Passi o Aristotele, e nella seconda edizione, ancora, per esempio, del Boccaccio o dello Speroni; l'inserimento di citazioni ha così assunto il doppio scopo di confutare tesi altrui e misogine, fra cui anche quelle delle cosiddette «autorità», e avvalorare la propria posizione.²⁶

²² Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 37.

²³ *Ivi*, c. 49.

²⁴ Queste sono: 1) la nobiltà dei nomi con cui è indicato il sesso femminile; 2) la nobiltà della produzione della donna; 3) l'eccellente natura ed essenza della donna; 4) le virtù delle donne; 5) l'infondatezza delle posizioni misogine; nella seconda edizione la Marinella ha inserito, come passo argomentativo anche il capitolo intitolato «Delle ragioni tratte dalle nobili operazioni e dai detti degli uomini verso le donne».

²⁵ Per esempio, per dimostrare l'ottima natura della donna, la Marinella argomenta che le anime non sono tutte uguali, proponendo le seguenti citazioni argomentative: «Che le anime sieno tra lor diverse lo conoscono eziandio i poeti ispirati dal furor divino che loro fa rivelare i più alti, e reconditi secreti della suprema Bontà, e della natura. La qual cosa mostrò Remigio Fiorentino ne' suoi sonetti con tai parole. *Tra le belle alme, ch'à far vive intese/Son di natura le belle opre, e rare/A dar vita a le membra e belle, e care/De la mia donna la più bella scese*. Che le anime delle donne abbino una eccellenza, che non hanno quelle degli uomini lo manifesta il Guarino in alcune sue stanze dicendo. *Nelle vostre pure alme un raggio splende/Di quel sol, che nel Cielo arde i beati/Onde nasce l'ardor, che da voi scende/Ne così in sì bel foco ad arder nati [...]*» (Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 5)

²⁶ Qui un esempio: «Sono alcuni, che credono, che il nome di donna non si convenga a tutto il sesso femminile, e n'escludono le vergini: della quale opinione è Giuseppe Passi lasciandosi per avventura troppo trasportare o dall'invidia, o dall'odio, ch'egli porta al sesso femminile, parendoli che un tal nome sia troppo nobile per adattarlo a tutto il sesso: ma io con le autorità de' poeti, e de' prosatori dimostrerò chiaramente, che questo nome di donna, eziandio alle vergini conviene. Diede l'Ariosto il nome di donna ad Angelica nel primo canto pur vergine dicendo. *La Donna il palafreno a dietro volta*. E parlando di Bradamante nel secondo canto dice. *La donna amata fu da un cavaliere,/Che d'Africa passò col Re Agramante*. E altrove ragionando pur di Bradamante. *Così l'elmo levandosi dal viso/Mostrò la donna aprirsi il paradiso*» (Marinella, *Le nobiltà*

Infine sono da menzionare le citazioni degli esempi di donne virtuose e di uomini abbiotti. La loro presenza, soprattutto in quelle parti dell'opera in cui è consistente, potrebbe venir percepita anche come mero riempimento. In realtà non solo la qualità degli esempi ma anche il loro numero, all'interno del trattato, ha un valore argomentativo; il numero serve a valorizzare infatti la validità dell'assunzione. Come già accennato, ci imbattiamo nel testo in passaggi caratterizzati da liste di nomi non necessariamente accompagnati da elaborati ritratti, che ricorrono in modo seriale e che sono introdotti, in più luoghi, da domande retoriche che ben riescono a enfatizzarne la quantità.

2 Rimandi testuali come segnali d'intertestualità

Principalmente balzano agli occhi, sfogliando anche distrattamente il trattato, i numerosi e sparsi inserimenti di versi poetici; essi sono, infatti, posti in risalto tipograficamente, indentati e non trascritti in corsivo.²⁷ Notiamo però che anche nel testo corrente alcune locuzioni in prosa compaiono stampate a caratteri tondi, oppure fra virgolette, e segnalano o vogliono suggerire, così, prettamente a livello visivo, di trattarsi di citazioni dirette. Sono però i rinvii bibliografici, più o meno dettagliati, cosparsi nel testo, a segnalare ancora più esplicitamente l'inserimento e accostamento di passaggi testuali provenienti da altre opere, e questo soprattutto quando la citazione non è diretta o quando abbiamo a che vedere con un *exemplum*. In questo senso i rinvii bibliografici sono da intendere come riferimenti intertestuali; più precisi o esaustivi sono, più chiara risulta al lettore la provenienza del brano riportato o, nel caso degli esempi, delle informazioni biografiche che vengono presentate.

Nelle due edizioni de *La nobiltà* notiamo che i riferimenti testuali non sono univoci; talvolta sono esaustivi, talvolta, meno precisi e, talvolta, addirittura criptici.

Rinvii esaustivi o dettagliati sono quelli in cui la Marinella indica il nome dell'autore, il titolo del testo e il numero del capitolo/del libro (nel caso opera in più volumi) da cui ha origine la citazione,²⁸ mentre meno precisi sono quelli in cui è riportato il nome dell'autore e il titolo del testo, senza indicazione sui capitoli, sezioni, libri, stanze etc.:

(1) Di quanta forza fossero i nomi, e siano lo dimostra Iamblico nel libro intitolato *de mysteriis Agyptiorum*, che afferma, che i nomi scuoprono, e dimostrano non solamente l'essenza, e potenza delle cose nominate; ma ancor di Dio [...].²⁹

(2) E il Cavaliero Guarino nel suo Pastor fido introducendo Mirtillo a lamentarsi di Amarilli dice:

(1600), cc. 3sg.)

²⁷ La stesura a stampa del trattato è infatti prevalentemente a caratteri corsivi.

²⁸ Per esempio i seguenti: «[...] fino al tempo di Omero si onorava questo sesso con sì illustre nome. Onde nel libro terzo dell'*Odissea* parlando della moglie di Nestore nel latino cavato dal greco si legge. *Cui Domina uxor lectum stravit*. E nel settimo ragionando di Alcino. *Quem suis ipsa minibus Domina construerat*.» (Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 3); «E il Trissino parlando di Sofia pur Vergine, la chiamò mille volte donna nel libr. 3 dell'*Italia liberata*» (ivi, c. 4).

²⁹ Ivi, c. 2.

*La mia donna crudel più dell'Inferno.*³⁰

In altri casi, invece, i rinvii sono criptici; per esempio quelli che constano solo del nome dell'autore e che non rivelano il titolo dell'opera:

- (1) Questo insegna Aristotile dicendo *Molles carne apti mente*.³¹
- (2) Ifisicratea, come scrive Valerio Massimo, amò con ferma fede, e amore Mitridate suo marito, che per andarli sempre dietro, e esserli compagna [...].³²

Nel caso in cui ci imbattiamo in citazioni in versi, criptici risultano così anche i riferimenti che presentano sì il nome dell'autore ma che non specificano, tramite nessun indizio, il testo poetico da cui derivano i versi che compaiono nel trattato, e che rinviano indeterminatamente a una canzone, a una rima, a un sonetto.³³ In altri casi è il nome dell'autore a essere criptico, indicato con un soprannome o simile, mentre è esplicita l'opera, oppure sono indicate parti della stessa da dove proviene il testo:

- (1) [...] così anco parlava il Satiro, mentre biasimava le donne; le cui parole sono nel primo atto del Pastor fido:
femenil perfidia, a te si rechi [...].³⁴
- (2) [...] che non è inconveniente, che sotto una medesima spezie sieno anime quanto alla lor creazione più nobili, e eccellenti dell'altre, come lasciò scritto il Maestro delle sentenze nel lib.2 alla distinzione 32.³⁵

Veniamo confrontati anche con passaggi in cui è evidente che un dato brano sia un prestito ma dove il riferimento testuale è inesistente o non formulato; in questi casi non solo manca qualsiasi informazione sull'opera di provenienza ma anche sull'autore, il cui nome viene completamente sottaciuto:

- (1) E non si può se non con verità affermare il detto di quel filosofo: *Nihil est dulcius quam libera Patria fuit*.³⁶
- (2) [scil. *gli uomini*] non curano onore, e non si ricordano di quello aureo detto di quel poeta:
L'onore è di più pregio, che la vita.³⁷

³⁰ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 4.

³¹ *Ivi*, c. 42.

³² *Ivi*, c. 35.

³³ Si osservino, per esempio, i seguenti passaggi: «E manifestamente lo dimostra Luigi Tansillo dottissimo platonico in una sua canzone dicendo: *Tra le più sante Idee, tra le più belle/ Che in grembo a la divina, e prima mente [...]*» (Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 5); «Né punto è contraria a questa opinione quella rima del Petrarca ove dice: *La bella giovinetta, ch'ora è donna*» (*Ivi*, c. 4); «La qual cosa mostrò Remigio Fiorentino ne' suoi sonetti con tai parole: *Tra le belle alme, ch'à far vive intese [...]*» (*Ivi*, cc. 5sg.)

³⁴ *Ivi*, c. 42, sottolineatura mia.

³⁵ *Ivi*, c. 5, sottolineatura mia.

³⁶ *Ivi*, c. 37, sottolineatura mia.

³⁷ *Ivi*, c. 77, sottolineatura mia.

La cripticità della formulazione dei rinvii intertestuali non implicava necessariamente che essi risultassero indecifrabili per i lettori ma è chiaro che, tramite questa maniera d'indicare il prestito, venisse messo in moto il gioco dell'allusione. I rinvii fortemente criptici come questi ultimi menzionati, potevano venire facilmente risolti dal lettore colto, da colui che ben conosceva i classici come i testi e gli autori allora contemporanei, e che grazie alla proprie conoscenze avrebbe potuto cogliere, per esempio, che il poeta a cui l'autrice allude in 2 non è che l'Ariosto.

In altri casi, tuttavia, i riferimenti testuali relativi a materiale ovviamente preso in prestito mancano completamente e noi lettori siamo tenuti all'oscuro del testo di origine contenente le informazioni che vengono offerte dall'autrice, come è constatabile per il seguente passaggio:

Si legge eziandio nell'istorie che Tiberio era tanto inclinato all'avarizia, che accrescendo i tributi, le cittadi non potendo tolerarli si distruggevano, e andavano in ruina, e Tolomeo re di Cipro volse morire co' denari appresso, tanto n'era sempre avido. Quinto Cassio per danari non faceva giustizia. Comodo imperatore la vendeva, e per ingordigia di denari perdonava ad ogn'uno. Vespasiano imperator teneva nelle provincie uomini rapaci, i quali chiamava spongie; perché succhiavano con mille loro invenzioni il sangue a' miseri cittadini; ma udite strana, e insolita avarizia di Costante imperator terzo, che sforzava i sudditi a vendere i proprii figliuoli per trovar denari. Anco un grande avaro fu Ridolfo imperatore.³⁸

Da questo *excursus* è chiaro che i vari riferimenti bibliografico-testuali all'interno del trattato sono da considerarsi come brevi dichiarazioni che esprimono, più o meno dettagliatamente, i debiti dell'autrice nei confronti di testi precedenti e quando questi chiari segnali d'intertestualità mancano o sono criptici, può divenire scopo del lettore interessato quello di ricercare il testo di derivazione del materiale lasciato nell'anonimato.

La ricerca del testo di provenienza di un debito non indicato, o indicato in maniera allusiva, procede normalmente in un'unica direzione, ossia nel rintracciarne la fonte primaria, che porta a riconoscere, come nell'esempio precedente (2), che si tratta di una citazione ariostesca. Nel caso del nostro trattato, tuttavia, questo genere di ricerca non è sufficiente. Anche quando i debiti sono accompagnati da riferimenti testuali, indicanti per esempio il nome dell'autore e/o il titolo dell'opera di una citazione, non è da prendere per scontato che essi siano al contempo anche rinvii ai testi effettivamente utilizzati dalla Marinella per la stesura dell'opera, quindi rinvii alle fonti. Non tutte le citazioni che compongono *La nobiltà* sono, come vedremo, di prima mano, quindi tratte direttamente dalla letteratura primaria che la Marinella aveva o potrebbe aver avuto a disposizione nella biblioteca di casa, anche se il testo potrebbe destare quest'impressione. Noteremo che alcune riprese testuali sono in realtà di seconda mano, ovvero estratte da testi di autori che si erano serviti prima di lei della stessa citazione. Orientarsi ciecamente ai riferimenti bibliografici che accompagnano le citazioni, siano queste dirette o indirette (parafrasate), può trarre, dunque, in inganno se intendiamo risalire alle fonti sfruttate dalla scrittrice, ragion per cui, in certi casi, è stato opportuno verificare, nella fase di ricerca, il possibile

³⁸ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 49.

uso di una fonte intermedia (per esempio dizionari, enciclopedie).

3 Il lavoro con le fonti

3.1 Uso esplicito e implicito

Dal momento che i riferimenti testuali non sempre esprimono le fonti de *La nobiltà* e dal momento che la Marinella non sempre rinvia ai testi da cui ha estrapolato il materiale che offre a noi lettori, possiamo distinguere primariamente fra uso esplicito e uso implicito delle fonti.

Per uso esplicito s'intende l'uso effettivo perché non solo dichiarato da parte dell'autrice nei confronti del lettore, ma anche largamente comprovabile, di testi da cui è stato tratto materiale. In questo caso i riferimenti bibliografico-testuali sono attendibili, sebbene il loro grado di esaustività, come già notato, vari di continuo all'interno dell'opera. Le fonti, così, vengono dichiarate nel trattato in modo più o meno dettagliato e talvolta anche cripticamente, tramite la sola segnalazione del nome dell'autore. In questo caso si può parlare, se preferiamo, di uso semi-esplicito, accennato o allusivo, del testo di consultazione.

L'attendibilità dei rinvii e quindi l'uso esplicito delle fonti è verificabile confrontando direttamente l'estratto presentato dalla Marinella ne *La nobiltà* e l'estratto corrispondente rintracciabile nell'opera indicata dalla stessa. Se è constatabile una buona somiglianza fra i due estratti, risultante essenzialmente dalla corrispondenza linguistica di vocaboli ed espressioni lì ricorrenti, è da ammettere un uso reale del testo o dell'autore indicato ed è possibile parlare, al contempo, di citazioni di prima mano. L'uso reale di un dato testo o autore, però, è talvolta anche deducibile dal fatto che certi scrittori e certi brani riportati nel trattato non potevano che esser citati di prima mano perché è da escludere che rientrassero in enciclopedie dell'epoca, in dizionari oppure in opere paraenciclopediche. Un ulteriore indizio, infine, che può lasciar supporre che un certo brano sia stato citato di prima mano è la sua stessa lunghezza: più un brano è lungo e più è probabile che sia stato tratto dalla letteratura primaria; la stringatezza dei brani, invece, seppur non in assoluto, in alcuni casi può segnalare che il testo riproposto sia stato ricavato da un'enciclopedia o da uno scritto paraenciclopedico.

Due buoni esempi in cui è osservabile l'uso esplicito della fonte sono i seguenti, in cui sono messi in evidenza, nelle tabelle di paragone, le corrispondenze linguistiche; nella prima è osservabile l'utilizzo delle *Relationi* di Botero e nella seconda quello della *Descrittione di tutta Italia* dell'Alberti:

Botero, <i>Le relationi</i> (1597)	Marinella, <i>Le nobiltà</i> (1600)
[...] sono [scil. <i>i Germani</i>] dediti alla gola, e all'ebrietà fuor di modo. Onde segue, che difficilmente divenghino prudenti, e savii: perche non è cosa, che più offuschi l'intelletto e più imbestii l'animo che la crappola, e il vino. [...] la crappola li rende soggetti a malatie fredde di stomaco, e di intestini, a feбри quotidiane, e a gotte. [Libro Primo, p. 131]	Gio. Bottero Benese, nelle sue relazioni d'Europa, dice, che i Germani son dediti fuor di modo alla gola, e all'ebrietà; onde segue, che difficilmente diventano prudenti : perciocché non è cosa, che più offuschi l'intelletto, e imbestii l'animo, che la crapula, e il vino, e per la gola patiscono molte infirmitadi. [c. 54]
Leandro Alberti, <i>Descrittione di tutta Italia</i> (1588)	Marinella, <i>La nobiltà</i> (1601)
Non avendo Can Signore figliuoli legittimi, ne trasse d'una sua amata due naturali, cioè Bartolomeo, e Antonio. E desideroso che dopo lui avessero la signoria di Verona fece incarcerare Paolo Alboino suo fratello nella Rocca di Peschera, incolpandolo d'un trattato ordito contra di lui, e già avvicinandosi alla morte (dubitando, che fosse istratto di prigione, e fatto signore) fece giudicarlo alla morte. E così fu ucciso nel mille trecento e settanta cinque. Onde senza timor di Dio commesse iniquamente tanto fratricidio. [p. 455]	Scrive Frà Leandro Alberti Bolognese, nella <i>Descrizione d'Italia</i> , che Can Signore della Scala fece incarcerare Paolo Alboino, suo fratello, accusandolo di un trattato ordito contra di lui . Ma venendo per una infirmità vicino a morte e temendo che Paolo suo fratello non fosse tratto in prigione , fece condannarlo a morte e così fu ucciso innocente, per odio del malvagio fratello. [c. 292]

Nei due estratti il rinvio alla fonte consta del nome dell'autore e del titolo dell'opera. In altri casi, invece, come già accennato, il rinvio alla fonte consta anche solo semplicemente del nome dell'autore, forse perché l'autrice, molto probabilmente, dava per scontato che il lettore capisse facilmente l'opera a cui, indirettamente, faceva riferimento. È da tenere presente, infatti, che scrittori come, per esempio, Stefano Guazzo, erano all'epoca ben conosciuti e i loro nomi si legavano principalmente all'opera o che li aveva resi famosi o che, in quegli anni, rappresentava un testo di successo e molto letto.³⁹

Tutto questo non significa però che una data fonte sia stata dichiarata, all'interno del trattato, sempre allo stesso modo, quindi sempre in maniera dettagliata o sempre in maniera minimalista. Per esempio, per le *Istorie del mondo* del Tarcagnota notiamo che talvolta il riferimento è minimo,⁴⁰ talvolta più esaustivo.⁴¹

I riferimenti testuali attendibili, quelli che rispecchiano un uso reale della letteratura

³⁹ Per esempio *La civil conversation* del Guazzo, uscita la prima volta nel 1574 sia a Brescia (presso Bozzola) sia a Venezia (presso Salicato), ebbe una straordinaria risonanza non solo in Italia ma addirittura in Europa, attestata dalle innumerevoli edizioni e traduzioni che seguirono la ristampa (si veda Giorgio Patrizi, «Guazzo, Stefano», *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 60 (2003), [http://www.treccani.it/enciclopedia/stefano-guazzo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/stefano-guazzo_(Dizionario-Biografico)/), consultato il 30/04/2017). Si vedano gli esempi nell'App. V, 1., p. 354.

⁴⁰ «Ma dove rimane Semiramis, la quale essendo mandata a torre da suo marito Menone, non sì tosto giunse nel campo essendo ella prudentissima, che mostrò, come si potesse pigliare la rocca de' nemici, e così per il suo consiglio la prese. Onde Nino re degli Assirii molto si meravigliò del suo ingegno, *come dice il Tarcagnota*.» (Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 25, corsivo mio)

⁴¹ «E il Tarcagnota mostra nelle sue *Istorie del mondo*, che avarissimo fu uno capitano de cavalli traci, il quale nella ruina di Tebe entrò in casa per forza di Timoclia sorella di Teagene nobilissimo Tebano, e doppo che l'ebbe violata, la cominciò a tentare parte con minaccie [...]» (Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 50, corsivo mio)

primaria, sono numerosi e lasciando da parte i casi limite in cui l'utilizzo di uno scritto non è verificabile o provabile, è possibile notare che il numero dei testi sfruttati, con grande probabilità, dalla Marinella, non sia da «ridurre a un manipolo di libri»⁴² come nel caso delle opere del Garzoni o di Ortensio Lando⁴³. Astenendoci qui dall'espore la lista dei testi che la Marinella sembra aver effettivamente consultato e indicato tramite rinvii anche minimi che la esonerano da quello che noi, oggi, chiameremmo «plagio», basterà dire, innanzitutto, che essi spaziano dalle raccolte di biografie ed *exempla* ai manuali di sentenze e definizioni, dai classici degli antichi (poemi, tragedie, epistole, satire) a opere delle tre corone, dai poemi, drammi e dalle liriche del Cinquecento agli scritti didattico morali a lei contemporanei, dagli scritti filosofico-politici, storiografici e geopolitici antichi e moderni a quelli della polemica dei sessi. Fonti usate esplicitamente sono, per esempio, le *Deche* di Tito Livio, le *Istorie* del Tarcagnota, la *Storia degli imperatori d'Oriente* di Niceta Acominato, le *Relationi* di Botero, nonché i *Discorsi* di Scipione Ammirato, *La gentil conversation* di Stefano Guazzo, la *Descrittione di tutta Italia* di Leandro Alberti e i *Donneschi difetti* del Passi. Questo tanto per citarne alcune.

Nel caso, invece, in cui ne *La nobiltà* la segnalazione dei testi o degli autori di riferimento viene a mancare, quindi quando le fonti non sono state dichiarate dalla Marinella benché un uso effettivo ne sia comprovabile, si può parlare di uso implicito delle stesse. La maggiore difficoltà, ma anche l'aspetto più affascinante della ricerca dei testi di riferimento de *La nobiltà*, è consistita proprio nel rintracciare quelle fonti che sono rimaste inesprese e, in qualche caso, come vedremo più avanti, lasciate all'ombra intenzionalmente per non pubblicizzare autori malvisti dalle autorità ecclesiastiche all'interno di un'opera che per essere stata costruita come miscellanea di citazioni avrebbe potuto causare facilmente il malumore dei censori.⁴⁴

Per quanto riguarda la verifica dell'utilizzo implicito delle fonti il punto di forza è rappresentato ancora dal confronto diretto di testi e cioè dal rilevamento di corrispondenze lessicali ed espressive oltre che contenutistiche. Sarà la stesura della prima edizione, talvolta, a essere di maggiore utilità e quindi, usata come testo di riferimento per i confronti che presenteremo, in quanto quella del 1601, rivista e corretta proprio anche da un punto di vista linguistico,⁴⁵ ha perso, nella fase della revisione, alcuni elementi del testo che la univano alla fonte.

Precisiamo, in primo luogo, che le fonti usate esplicitamente, in parte elencate sopra, sono state talvolta usate anche implicitamente (come, per esempio, *La civil conversation*

⁴² Cherchi, *Enciclopedismo* (1981), *cit.*, p. 25.

⁴³ In merito ai *Paradossi* del Lando, Corsaro ha scritto: «Il collante, o meglio il supporto logistico dell'edificio, è un repertorio di materiali eruditi. Anche per questo rispetto, il rebus della effettiva cultura del Lando è in qualche modo risolvibile. A prima vista sterminato, l'insieme di luoghi e citazioni del sapere antico è di fatto circoscrivibile a pochi testi: dal già detto Cicerone e Plinio, Diogene Laerzio, Valerio Massimo, Plutarco. Se non in rari casi, non si va oltre quelle fonti, per altro sempre inficiate dall'ombra di summe ed epitomi enciclopediche, prima fra tutte quella dell'umanista francese Jean de Ravisy Tixier.» (Introduzione [2000], *cit.*, p. 10)

⁴⁴ Come puntualizza Cherchi, il Garzoni, contrario alla censura ecclesiastica, «si vendicò scrivendo zibaldoni di citazioni.» (*Enciclopedismo* [1981], *cit.*, p. 14)

⁴⁵ Si veda in questo lavoro il cap. 2.3, pp. 173sgg.

del Guazzo, *I Ragionamenti* di Agostino da Sessa e le *Istorie del mondo* del Tarcagnota)⁴⁶ e, in secondo luogo, che alcune fonti che nella *princeps* erano state usate implicitamente sono state, con la ristampa, riutilizzate per la stesura di parti che sono venute ad aggiungersi alla prima, in modo esplicito. È il caso, per esempio, dei *Ricordi* di Sabba da Castiglione; questo testo nella *princeps* era rimasto completamente oscurato sebbene i prestiti fossero anche di lunghezza consistente.⁴⁷ La ristampa del trattato presenta però una parte aggiunta in cui la Marinella rinvia apertamente all'uso di questo libro:

[...] né vo che rimanga la sentenza a dietro di monsignor Sabbà Castiglione Cavalier Gerosolimitano ne suoi *Ricordi*, ove dice: «Le vanità degli uomini sono oltre a mille altre maniere di vizi nel vestire e massimamente nelle scarpe e nelle calze [...]».⁴⁸

In terzo luogo è possibile rilevare che la Marinella ha utilizzato fonti solo ed esclusivamente in maniera implicita, un modo di lavorare sottacendo nomi e/o titoli a cui sono riconducibili varie, presupponibili ragioni.

Innanzitutto è da sospettare che l'utilizzo implicito di almeno tre fonti sia da ricondurre al fatto che fossero all'epoca ancora inedite. Teniamo a precisare, tuttavia, che si tratta qui di un sospetto e che ulteriori ricerche sarebbero necessarie e auspicabili per poter fissare una tesi certa. Fra le liriche cinquecentesche che hanno contribuito a dare forma e sostanza al trattato marinelliano troviamo otto versi del Guarini, riportati dalla Marinella all'interno del capitolo III della prima parte:

Che le anime delle donne abbino una eccellenza, che non hanno quelle degli uomini lo manifesta il Guarino in alcune sue stanze dicendo.

*Nelle vostre pure alme un raggio splende
Di quel sol, che nel Cielo arde i beati
Onde nasce l'ardor, che da voi scende
Ne così in sì bel foco ad arder nati.
Questo è quel, che v'adorna, quel ch'accende,
Le faville d'amor ne'lumi amati,
E questa è la cagion di quei sospiri
Ch'esalan gl'amorosi alti desiri.*⁴⁹

La scrittrice indica l'autore ma non la fonte e, nostro malgrado, risulta impossibile determinare la raccolta di riferimento contenente questa stanza.⁵⁰ Dal momento che l'edizione delle *Rime* del Guarini uscì nel 1599 e per la quinta volta dai torchi del Ciotti,⁵¹ non contiene questa composizione, è da pensare che questi versi fossero,

⁴⁶ Si veda l'App. V, 2., pp. 354sg.

⁴⁷ Si veda *ivi*, 3., pp. 355-359.

⁴⁸ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 270.

⁴⁹ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 6.

⁵⁰ Riguardo a questi versi del Guarini la Dunhill non è risalita a nessun risultato (Marinella, *The Nobility* [1999], *cit.*, nota 4, p. 56).

⁵¹ *Rime del molto illustre Signor Cavaliere Battista Guarini Dedicate all'Illustrissimo, & Reverendissimo Sig. Cardinale Pietro Aldobrandini*. Di nuovo in questa quinta impressione ricorrette. Con Privilegio del Sommo Pontefice, del Re Catholico, della Republica di Venetia, & d'altri Prencipi. Con Licentia de' Superiori. In Venetia presso Gio. Bat. Ciotti 1599.

all'epoca, ancora inediti⁵² e che la Marinella stesse utilizzando materiale manoscritto ed esclusivo.

Altrettanto interessante è che ancora nel III capitolo della prima parte del trattato, sia nella *princeps* sia nella ristampa, la Marinella rinvi ai seguenti versi del padovano Sperone Speroni (1500-1588):

E Speron Speroni confessa, che i poeti hanno dalle donne la voce, e l'intelletto dicendo
Ch'io vi veda adunar la bella schiera
Di tutte queste vostre amate Dive
*Che danno a poetar voce e 'ntelletto.*⁵³

Come notiamo, anche qui la Marinella ci informa solo sull'autore. Le ricerche permettono di comprendere che questi tre versi sono contenuti nella «lunga epistola in endecasillabi sciolti di Sperone Speroni»⁵⁴ indirizzata a Pierre De Ronsard (1524-1585).⁵⁵ Ma questa epistola, pur essendo stata composta intorno al 1583⁵⁶, negli anni delle prime due pubblicazioni del trattato pare che non fosse stata ancora data alle stampe; essa sarebbe stata riesumata dal biografo di Ronsard, Claude Binet, «tra le carte del poeta e [...] pubblicata per la prima volta in appendice all'edizione delle *Oevres* ronsardiane del 1609.»⁵⁷ Questi dati portano perciò a escludere che la Marinella abbia posseduto l'epistola

⁵² Questa composizione del Guarini compare in una raccolta di opere dell'autore, pubblicata nel 1737, alla sezione «Stanze del Cavalier Guarini» (*Delle opere del Cavalier Battista Guarini*, Tomo secondo, Nel quale si contengono Le Rime stampate ed Inedite. [...], In Verona MDCCXXXVII, Per Giovanni Alberto Tumermani, Con Licenza de' Superiori, XLIV, p. 145). La composizione, tuttavia non è inclusa, in questo volume, fra il materiale inedito (si veda, nel suddetto volume, l'elenco delle opere inedite, senza indicazione di pagina) e quindi è da supporre che essa sia stata stampata in un'edizione di liriche uscita nel corso del 1600 o nei primi anni del '700.

⁵³ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 10; Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 22.

⁵⁴ Enea Balmas, «Ronsard e l'Italia: una dialettica antica», in *Ronsard e l'Italia, Ronsard in Italia*, Atti del 1° Convegno del Gruppo di Studio sul Cinquecento francese, Gargano, 16-18 ottobre, Schena, Fasano 1986, pp. 11-26, qui p. 18.

⁵⁵ Con questa lo Speroni rispose al Ronsard da cui aveva ricevuto, nel 1582, un volume dei suoi componimenti, con l'invito «a leggerlo e scrivergliene il suo parere.» (*Opere di m. Sperone Speroni degli Alvarotti tratte da' mss. originali*, Tomo quarto, In Venezia, MDCCXL, Appresso Domenico Occhi. Con Licenza de' Superiori, e Privilegio, nota esplicativa 1, p. 356) Anche la Fontaine sottolinea il rapporto fra Speroni e Ronsard: «Le padovan Sperone Speroni est soutout connu en France pour les rapports qu'il a entretenus avec Ronsard, et l'usage qu'a fait Du Bellay de son *Dialogue des Langues* dans la *Deffence et Illustration de la Langue* Française. Tous ces éléments prouvent la célébrité de Speroni et ses relations avec des milieux français, mais portent sur les années 1549-1584.» (Marie Madeleine Fontaine, «Rabelais et Speroni», in: Ead. (a cura di), *Études Rabelaisiennes, Tome XVII, François Rabelais 1483 (?) - 1983*, Droz, Genève 1983, pp. 1-8, qui p. 1.)

⁵⁶ La Girardi indica come anno di composizione dell'epistola il 1584 (Maria Teresa Girardi, *Il sapere e le lettere in Bernardino Tomitano*, Vita e Pensiero, Pubblicazioni dell'Università Cattolica, Milano 1995, nota 66, p. 26) ma in realtà nel 1583 lo Speroni l'aveva già composta, come comprendiamo dalla puntualizzazione della Preda: «In una lettera del 16 settembre 1583 Speroni invia questi versi proprio a Claude Expilly e aggiunge: «Mando alla s.V. quali essi sono, i miei versi, che pochi sono, rispetto a meriti del subietto; ma al lettore per al Corposa bellezza, pareran forse pur troppi; un'altra volta per mano dell'Ill.mo et Rev.mo Ramboghietto, li ho mandati al s.r.Ronsard, ma co'l patto che'l vostro nome ci introvenisse.»» (Alessandra Preda, «Tra Tasso e Montaigne: il Petrarchismo di Claude Expilly», in: Jean Balsamo (a cura di), *Les poètes français de la Renaissance et Pétrarque*, Droz, Genève 2004, nota 7, p. 430.)

⁵⁷ Balmas, «Ronsard e l'Italia» (1986), *cit.*, p. 18. Nell'edizione del 1609 (*Le odes de P. de Ronsard*, Gentilhomme Vandomois. Au Roy Henry II. de ce nom. A Paris, Chez Nicolas Buon, au mont saint Hilaire, à l'image S. Claude, M. DCIX, Avec Privilege de sa Maiesté) non risulta che compaia in appendice l'epistola

in forma stampata.⁵⁸

In terzo luogo è da menzionare l'uso di numerosi versi di Giovanni Della Casa (1503-1556), inseriti, fin dalla *princeps*, all'interno del capitolo dedicato alle risposte rivolte agli argomenti misogini degli uomini e tutti mantenuti nella ristampa del 1601:

*Che s'io potessi le parole, e 'l viso,
Farvi, e i costumi, e le maniere espresse,
Di quel che in luogo mio per suo Narciso,
La saggia donna, che fu mia, s'elesse,*

[...]

*Né crediate però, che 'l dolor mio,
E 'l pianto sia, perché lasciato m'abbia,
Anzi mi dolgo, e piango il tempo, ch'io
Fui servo altrui nell'amorosa gabbia:
[...]⁵⁹*

Questi versi non compaiono né nella raccolta *Rime et Prose di M. Giovanni Della Casa* (Firenze, Giunti 1598)⁶⁰, né nelle *Rime di tre de' più illustri Poeti dell'età nostra* (1567)⁶¹. Stando all'indicazione contenuta nelle *Opere di Monsig. Giovanni Della Casa* (Firenze, Manni 1707)⁶² entrambe le composizioni citate dalla Marinella comparirebbero «stampate sotto il nome di Mons. Giovanni della Casa in varie raccolte di Rime scelte di eccellenti Poeti toscani»⁶³, ma non sappiamo in che anni siano state pubblicate. Rimane dunque il sospetto che questi componimenti siano stati stampati nel corso del '600 e quindi fossero ancora inediti nel Cinquecento⁶⁴ e nei mesi di composizione dell'opera.

dello Speroni, bensì un'ode di Bartolomeo del Bene («Ode del Signor Bartholomeo del Bene, Al Signor Pietro Ronsardo, Gentiluomo Vandomese, excellentiss. Poeta Franzese, pp. 773-775). Risulta, invece, che il componimento dello Speroni compaia nell'edizione delle *Oeuvres de Pierre de Ronsard, Reueues et augmentees*, vol. 5, Paris, Chez Barthelemy Macé, au Mont S. Hilaire à l'eseu de Bretagne, Avec Privilege du Roy, 1617, cc. 317- 326, con il titolo italiano «Versi sciolti de Speron Speroni, in lode di Pietro Ronsardo Poeta nobile Francese».

⁵⁸ L'edizione delle *Opere* dello Speroni del 1740, che contiene nel quarto tomo l'epistola dello Speroni, si basa sui manoscritti originali del padovano (*Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti*, Tratte da' mss. originali, Tomo quarto, In Venezia, Appresso Domenico Occhi, Con Licenza de' Superiori, e Privilegio, 1740, pp. 356-365). La stessa lettera lì pubblicata reca il titolo francese «Au Seigneur Pierre de Ronsarde» e fa capire che della medesima esistessero manoscritti con il titolo sia in francese, sia in italiano (ricordiamo che è con un titolo italiano, infatti, che compare nell'edizione parigina delle opere di Ronsard del 1610). Una seconda ipotesi, naturalmente, è che negli ultimi anni del Cinquecento circolasse già un volume stampato contenente tale risposta dello Speroni a Ronsard, successivamente andato perso e quindi per noi risultante sconosciuto, dal quale la Marinella avrebbe potuto attingere.

⁵⁹ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 42.

⁶⁰ *Rime, et Prose di M. Giovanni Della Casa*. Riscontrate con li migliori originali, e ricorrette con gran diligenza. [...] In Fiorenza, Per Filippo Giunti, M.D.IIC.

⁶¹ *Rime di tre de' più illustri poeti dell'età nostra, cioè di mons. Bembo, di mons. della Casa, & di mons. Guidiccione*. Alle quali si sono aggiunte quelle di m. Buonacorso Montemagno da Pistoia coetaneo del Petrarca. Nuouamente raccolte insieme. In Venetia, appresso Francesco Portonari, 1567.

⁶² *Opere di Monsig. Giovanni Della Casa, con una copiosa giunta di Scritture non più stampate*. All'Illustriss. Sig. Conte Cav. Ferrante Capponi, Gentiluomo della Camera dell'Altezza Reale del Granduca di Toscana. In Firenze Appresso Giuseppe Manni MDCC.VII. Con Licenza de' Superiori Per il Carlieri all'Insegna di S. Luigi.

⁶³ *Ivi*, p. 195.

⁶⁴ Anche la Dunhill non è risalita alla fonte; riguardo ai versi del Della Casa la studiosa rimanda alla raccolta

Mentre queste congetture richiederebbero forse ulteriori approfondimenti, è invece certo l'uso implicito di enciclopedie e dizionari in voga allora. Per prima nominiamo *La fabrica del mondo*, un'enciclopedia in dieci volumi della lingua volgare italiana concepita nel Cinquecento da Francesco Alunno, che rappresenta una di quelle ricche fonti organizzate sistematicamente e perciò di facile, rapida consultazione che hanno fornito alla nostra autrice una provabile varietà di materiale che la stessa ha saputo sfruttare sia nella prima, sia nella seconda parte del trattato. L'utilizzo inespresso de *La fabrica del mondo* riflette l'atteggiamento diffuso nel genere della trattatistica cinquecentesca e seicentesca in cui numerose voci di dizionari ed enciclopedie venivano riscritte senza alcun riferimento a tali testi. Essa ha offerto descrizioni inerenti svariati *exempla* femminili, per esempio quelli di Semiramide ed Ersilia, e maschili, come quello di Tantalo e Falari, re di Agrigento.⁶⁵

Oltre alla *Fabrica* la Marinella dimostra di essersi servita dell'*Officina* di Ravisio Testore (Jean Tixier de Ravisy)⁶⁶, anch'essa, come la prima, uno dei ««dizionari segreti»»⁶⁷ della cultura umanistica. L'*Officina* del Testore incarna un ordinato e sistematico «emporio di *loci communes* ricavati da autori classici»⁶⁸, redatto in latino e semplicissimo da consultare,⁶⁹ che vide la luce nel 1520,⁷⁰ ottenendo un successo strepitoso fra gli umanisti⁷¹ ma che, in realtà, come ha specificato Cherchi, pose a disposizione un materiale che interessò anche quegli autori che scrivevano in volgare.⁷² Anche quest'opera è stata utilizzata dall'autrice sia per la compilazione della prima parte del trattato, sia per la seconda per informare il lettore sui profili biografici di donne virtuose e di uomini viziosi.⁷³

Per quanto concerne gli *exempla* la Marinella ha sfruttato implicitamente non solo

delle *Opere di Monsig. Giovanni Della Casa* stampata a Firenze nel 1707 (*The Nobility* [1999], cit., note 16 e 17, p. 123).

⁶⁵ Una lista di esempi è contenuta nell'App. V, 4., pp. 359-363.

⁶⁶ In merito al Testore, Ford e Taylor informano che «[...] before becoming one of the main grammar school authors of the early sixteenth century in Paris, he was [...] an authoritative compiler, able to compete with Italian and German masters.» (Philip Ford, Andrew Taylor, *The Early Modern Cultures of Neo-Latin Drama*, Leuven University Press, Leuven 2013, p. 22)

⁶⁷ Cherchi, «Plagio e/o riscrittura» (1998), cit., p. 55.

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ «La scrittura classicista nasce in fabbrica e in officina: ha bisogno di strumenti e materiali per prodursi» (Amedeo Quondam, *Forma del vivere: l'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Il Mulino, Bologna 2010, p. 158).

⁷⁰ Quest'opera del Testore è «rimasta in breccia editoriale fino ad oltre la metà del Seicento [...]. Il successo è legato alla struttura dell'opera che raccoglie un imponente cumulo di materiali antichi, corredati di citazioni e indicazione precisa delle fonti, classificati in categorie. Gli agevoli indici analitici delle materie consentono un rapido reperimento di ciò che a qualsiasi lettore erudito o semplicemente curioso di volta in volta può essere utile.» (Beatrice Collina, «Esemplarità delle donne illustri fra umanesimo e controriforma», in: Zarri [a cura di], *Donna, disciplina* (1996), cit., pp. 103-120, qui p. 115)

⁷¹ Cherchi nomina, a titolo d'esempio, fruitori quali il Cassaneo per il suo *Catalogus gloriae mundi* e Charles Etienne per il *Dictionarium historicum, geographicum, poeticum* («Plagio e/o riscrittura» [1998], cit., p. 55).

⁷² *Ibid.* Lo studioso menziona Nicolò Franco come esempio di consumatore «volgare» dell'*Officina*, il quale nei suoi *Dialoghi* dimostra di aver prelevato per esempio «una serie di dati relativa alle sepolture degli antichi» (*Ibid.*). Alfredo Serrai ha pubblicato due studi sulle enciclopedie rinascimentali a cui qui rispettivamente rimando: *Storia della bibliografia. Bibliografia e Cabala: le Enciclopedie rinascimentali*, vol. 1, Bulzoni, Roma 1988; *Storia della bibliografia*, vol. 2 (Le enciclopedie rinascimentali. Bibliografi universali), a cura di Maria Cochetti, Bulzoni, Roma 1991.

⁷³ Una lista di esempi è contenuta nell'App. V, 5., pp. 363sg.

queste due enciclopedie ma anche libri che rappresentavano una loro riscrittura in lingua volgare, quindi libri di autori che, a loro volta, si erano serviti di questi o simili cataloghi biografici per svolgere le proprie compilazioni. Primo fra questi nominiamo *Dello stato verginale* di Onofrio Zarabini; l'uso implicito di questo testo è constatabile sulla base delle somiglianze che incontriamo a livello sia contenutistico sia linguistico, nonché sulla constatazione che la scrittrice ha rispettato l'ordine con cui gli *exempla* ricorrono nel testo di Zarabini.⁷⁴ In secondo luogo nominiamo il *Teatro* e *La piazza universale*, entrambe opere paraenciclopediche del Garzoni nonché raccolte di *exempla* che, com'è noto, sono in buona parte riproposizione di materiali tratti dall'*Officina* del Testore. È assolutamente lecito assumere che la Marinella si sia servita del *Teatro* del Garzoni per la prima e seconda stesura del trattato come altrettanto esaminabile da alcuni passaggi.⁷⁵

Un'ulteriore fonte utilizzata inesprensamente per la stesura del trattato, in misura decisamente minore rispetto a quelle nominate fin'ora ma con richiami piuttosto fedeli che ne attestano l'uso, sono *Le immagini dei dei degli antichi*⁷⁶ di Vincenzo Cartari⁷⁷, l'opera più celebre di questo autore emiliano che cercava di offrire «agli artisti figurativi un completo repertorio mitologico-iconografico»⁷⁸. Chiare impronte delle *Immagini* sono identificabili già all'interno della prima pubblicazione del trattato; il manuale ha fornito l'episodio della dimostrazione pubblica della castità della vestale Claudia e l'*exemplum* delle donne dei Lacedemoni che secondo la narrazione di Lattanzio si sarebbero armate contro il nemico per difendere la propria città.⁷⁹ Anche per la ristampa del trattato la Marinella ha fatto nuovamente ricorso al manuale del Cartari, come dimostra l'esempio di Momo e il richiamo alla raffigurazione del silenzio nell'arte figurativa degli antichi.⁸⁰

Un altro manuale, questa volta di cosmesi, che sia nella prima, sia nella seconda edizione del trattato è rimasto innominato e forse intenzionalmente, per non permettere ai censori di risalire a una fonte che conteneva consigli rivolti alle donne sulla cura del corpo, non ben accettati in un'epoca in cui curare il proprio aspetto fisico o cercare di migliorarlo mediante trucchi e belletti era ritenuto un atto demoniaco,⁸¹ sono *Gli ornamenti delle donne* di Giovanni Marinello. L'uso indiretto e implicito di quest'opera, che permetteva forse alla Marinella di tutelare l'operato del padre e il suo nome di fronte agli inquisitori, è osservabile all'interno del seguente passaggio:

E che peccato sarebbe, se una donna nata per la beltà riguardevole, si lavasse il delicato viso con succo di limoni, e acqua di fiori di fava, e di ligustri per levar via macchie causate dal sole, e per tenersi la

⁷⁴ App. V, 6., p. 364.

⁷⁵ *Ivi*, 7., pp. 365sg.

⁷⁶ Stando all'indicazione di Palma, il testo ha conosciuto la sua prima edizione nel 1551 a Venezia presso F. Marcolini (Marco Palma, «Cartari, Vincenzo», in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20, 1977, [http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-cartari_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-cartari_(Dizionario-Biografico)/), consultato il 29/04/2016).

⁷⁷ Nato intorno al 1530 a Reggio Emilia. «Tutta la sua vita» – scrive Marco Palma – «[...] ruotò intorno agli Este, di cui i suoi avi erano stati fedeli servitori. [...] Appartenne sicuramente alla corte del card. Ippolito II d'Este che [...] apprezzava gli uomini di cultura.» (*Ibid.*)

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ Una lista di esempi è contenuta nell'App. V, 8., pp. 366sg.

⁸⁰ Si veda in questo capitolo la p. 208.

⁸¹ Sul tema dei trucchi e degli ornamenti torneremo a parlare nel cap. 3.4, pp. 272sgg.

carne polita, e morbida? O se con un colombino, e pane bianchissimo, con succo di limoni, e perle facesse altro umore da tenersi terso, e morbido il volto? Picciolo a giudizio mio, e se nel candor de gigli del suo viso non fiammeggiassero le rose, non potrebbe ella con qualche arte renderlo alquanto simile a l'ostro? Certo sì senza punto di riprensione, perciocché si deve la beltà avuta conservare, e la manchevole render quanto possibile sia perfetta, levando ogni impedimento, che proibisce lo splendore, e la grazia di quella: e se i capelli sono lodati da scrittori, e da poeti così antichi, come moderni di color simile all'oro augumentando la beltà: perché non deve la donna civile, non dirò santa, renderli biondi? E per maggiore ornamento innanellati, e crespi?⁸²

Gli ingredienti menzionati dall'autrice quali i limoni, il pane bianchissimo e le perle, ricorrono nelle ricette del padre volte alla cura della pelle e precisamente nella quinta parte del terzo libro degli *Ornamenti*, «Nella quale si ragiona del Viso». Lì sono posti a disposizione delle giovani donne trucchi eliminare diversi tipi di macchie. Per esempio, riguardo al trattamento delle macchie della pelle causate dal sole, il Marinello ha lasciato scritto:

Pigliate cinque inghistare di latte, nel quale macerate per spacio cinque ore quattro medolle di pane, che sia bianchissimo. Appresso ponete ogni cosa in un lambico, e stillatene acqua: nella quale spargete una oncia di polvere di borace. Lavandovi lasciate sciugare la pelle per se medesima.⁸³

Oppure, più in generale, sulla cura del viso leggiamo negli *Ornamenti*:

[...] spremete succo di limoni bianchi, e grossi: e mettetelo in alcuna ampolla grandetta, aggiugnendovi zucchero fino, e borace in polvere ridotti [...] poi vi bagnate le panne: che in brieve se n'andranno, seguendo, e rimarrà la carne candidissima, e viva.⁸⁴

Anche riguardo al trattamento dei capelli Giovanni Marinello aveva avvalorato l'importanza di curarli per renderli belli fondando le sue ragioni sulle rappresentazioni ideali di soggetti femminili che emergono dalle poesie di poeti antichi e moderni così come dai ritratti di donne di bell'aspetto.⁸⁵

Oltre all'utilizzo di enciclopedie, dizionari, opere paraenciclopediche e manuali iconografici e cosmetici, è rilevabile l'uso sottaciuto di opere che avrebbero potuto urtare la tolleranza degli inquisitori perché di personalità o sospettate o già condannate dalla Chiesa, oppure con torbe vicende alle spalle. Menzioniamo per prima *Le vite di tutti gl'imperadori (Historia imperial y cesárea)*⁸⁶ dell'umanista Piero Mexía⁸⁷ (conosciute da

⁸² Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 87.

⁸³ Marinello, *Ornamenti* (1562), cit., libro terzo, cap. XV., «Le macchie bianche, rosse, e verdi, che appaiono nella faccia», c. 226.

⁸⁴ Ivi, libro terzo, cap. XII., «Le panne, o panni che vengono sopra la faccia», c. 211.

⁸⁵ «[...] gli antichi, come i moderni poeti, e pittori vogliono, che i capelli, che deve haver una bella donna, siano lunghi, sottili, copiosi, crespi, e di colore biondo, come oro. il Petrarca nella Canzone *Chiare, fresche, et dolci acque* dice. *Qual fior cadea sul lembo, / Qual su le trecchie bionde, / Ch'oro forbito, e perle/ Eran quel di a vederle*. E nel Sonetto, *Amor, e io si pien di meraviglia. Tessendo un cerchio a l'oro terso, e crespo*. E in molti altri luoghi troverete le condizioni loro dover esser tali.» (Ivi, libro secondo, Proemio, c. 35). Giovanni Marinello spiega nella sua opera come si possano tingere e curare i capelli, per renderli più belli. Si veda in particolare la terza e quarta parte del secondo libro, rispettivamente «Delli rimedi, liquali rendono i capelli lunghi, sottili, crespi, o piani, e distesi, e Delli rimedi, che danno alcun colore a capelli».

⁸⁶ *Historia imperial y Cesárea en la qual en summa se contienen la vidas y hechos de todos los Césares emperadores de Roma: desde Julio César hasta el emperador Maximiliano*, Sevilla: en casa de Juan de León, 1545.

Lucrezia Marinella molto probabilmente nella traduzione di Lodovico Dolce)⁸⁸ da cui l'autrice ha attinto ripetutamente e largamente pur tacendo sui dettagli dei prestiti. L'identificazione di questa fonte non comporta significative incertezze; in casi specifici le esposizioni delle vite sono state lasciate per lo più inalterate oppure sono individuabili concordanze che attestano l'uso di questa opera a partire dalla prima edizione.⁸⁹ La nostra autrice non menziona in nessun luogo il Mexía e lo indica anonimamente o cripticamente in un passaggio come l'«Autor, che describe la sua [di Nerone] vita»⁹⁰. Perché la Marinella abbia deciso di lasciare celato il nome di questo scrittore e quindi la fonte non è determinabile con certezza ma potrebbe interpretarsi come misura cautelare legata al clima inquisitoriale: da questo punto di vista la scrittrice potrebbe essere stata o stata messa al corrente dell'amicizia «pericolosa» del Mexía con Erasmo da Rotterdam e G. L. Vives,⁹¹ entrambi personalità di spicco legate alla repressione ideologica in corso in Europa.⁹²

Altrettanto sottaciuto è l'uso che la Marinella sembra aver fatto della declamazione a favore del sesso femminile composta da Cornelio Agrippa von Nettesheim, da quell'autore reputato pessimamente, all'epoca, dai censori ecclesiastici.⁹³ Che la *Declamatio* abbia rappresentato un testo su cui la Marinella sembra essersi orientata e da cui aver preso liberamente ispirazione è attestabile dal titolo che ha dato al proprio trattato⁹⁴ così, per esempio, come dal ricorso all'argomento paolino sulla superiorità deducibile dal nome con

⁸⁷ Nato nel 1499 e morto nel 1551, è stato «cronista del Emperador Carlos V» (María del Carmen Hernández Valcárcel, *El cuento español en los siglos de oro: Siglo XVI*, Universidad de Murcia, Murcia 2002, p. 68). È conosciuto, in particolare, per aver redatto la *Silva de varia leccion* (1540), una «miscellanea di storia, scienza, aneddoti, curiosità, costumi» (Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna* [2002], p. 199) che ebbe una grande diffusione in Europa grazie alle sue traduzioni in italiano, francese e inglese. Roger Chartier definisce la *Silva* un «best seller y un steady seller europeo.» (*La mano del autor y el espíritu del impresor. Siglos XVI-XVIII*, Traducido por Victor Goldstein, Katz Editores, Buenos Aires 2016, p. 68)

⁸⁸ Un'edizione è del 1597.

⁸⁹ Una lista di esempi è contenuta nell'App. V, 9., pp. 367-369.

⁹⁰ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 154.

⁹¹ La Hernández Valcárcel definisce il Mexía come «amigo de Luis Vives y Erasmo» (*El cuento español* [2002], cit., p. 68).

⁹² «Aleggiava sull'Europa cristiana lo spirito di Erasmo da Rotterdam. Ma Erasmo» – scrive Prosperi – «divenne un autore proibito nel mondo cattolico e il suo nome non poté essere pronunziato impunemente.» (Prosperi, *L'Inquisizione romana* [2006], cit., p. 92). Sull'azione dell'Inquisizione spagnola sulle opere di Erasmo scrive Martínez Romero: «[...] precisamente sobre Erasmo, ni Pío V ni la nueva Congregación del Índice fundada en 1571 por él llegaron a conclusión alguna. El así llamado «dubium de Erasmo», es decir la discusión sobre si cazarle o non de la *prima classis*, se arrastró durante más de un decenio y medio, y sólo en 1587 se llegó a un relativo acuerdo entre los partidarios de la expurgación (entre ellos los españoles Francisco Peña y Alfonso Chacón) y los intransigentes como el jesuita Roberto Bellarmino, quien [...] era partitario de la condena al fuego de las obras religiosas de Erasmo.» (Tomàs Martínez Romero, *Les lletres hispàniques als segles XVI, XVII i XVIII*, Publicacions de la Universitat Jaume, Castelló de la Plana 2005, p. 239). Sulla figura di Erasmo si veda anche Silvana Seidel Menchi, *Érasme hérétique: Réforme et Inquisition dans l'Italie du XVIe siècle*, Gallimard-Le Seuil, Paris 1996 e della stessa *Erasmo in Italia, 1520-1580*, Bollati Boringhieri, Torino 1987. Per quanto concerne invece Juan Luis Vives, è noto che la sua famiglia non sia fuggita alle persecuzioni e che sia stata decimata dall'Inquisizione (Charles Fantazzi, «Juan Luis Vives. Works and Days», in: Charles Fantazzi (a cura di), *A Companion to Juan Luis Vives*, Brill, Leiden, pp. 15-64, qui p. 25), Vives invece optò per l'esilio (Jo Labanyi, *Spanish Literature: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, New York 2010, p. 36).

⁹³ Si veda in questo lavoro il cap. 1.3.2, pp. 98sgg.

⁹⁴ In particolare da quello che compare sul frontespizio della seconda edizione, la cui prima parte, com'è stato già notato, appare come una traduzione letterale del titolo della *Declamatio*. Si veda in questo lavoro il cap. 2.1, pp. 114sgg.

cui viene connotato un essere umano.⁹⁵ In terzo luogo il passo cruciale sulla discolpa di Eva, che, come abbiamo già osservato, è stato necessariamente tolto in previsione della pubblicazione del 1601,⁹⁶ è senz'altro una prova ulteriore che la Marinella si sia servita del libretto del Nettesheim: esistono infatti punti di contatto fra le due difese di Eva.⁹⁷ Dell'uso implicito della declamazione è rimasto traccia, tuttavia, nell'evoluzione del testo scandita dai tagli censori, soprattutto nel titolo, per cui possiamo concordare con la Willer che il discostamento dal libretto del tedesco possa leggersi come atto di «emancipazione»⁹⁸ della Marinella dal Nettesheim, ma di un'emancipazione, a nostro avviso, forzata dalla ridotta libertà espressiva dell'epoca.

Inoltre, appare lecito assumere che anche il *Dialogo* del Domenichi sia, se non la fonte principale, certamente una delle predilette per la stesura della prima parte de *La nobiltà* e altrettanto una fonte da non esplicitare a pieno respiro. In particolare gli *exempla* delle donne argive, di Talantia, Antonia figlia di Orsina e di Margherita figlia del re di Svezia suggeriscono un possibile utilizzo del *Dialogo* del Domenichi per lo svolgimento di una parte delle biografie al femminile.⁹⁹ Il massiccio debito nei confronti del *Dialogo* del Domenichi, pur non essendo indicato nel trattato della Marinella, è riconoscibile non solo tramite le somiglianze riscontrabili dai raffronti dei testi, ma corroborato da un passaggio in cui l'autrice sembra uscire (relativamente) allo scoperto, suggerendo in maniera molto discreta come l'opera del Domenichi le sia servita da fucina di materiali riciclabili.¹⁰⁰

La consapevolezza che la Marinella abbia usato implicitamente alcuni testi consente di affermare che innumerevoli materiali sono citazioni di seconda mano, un aspetto che purtroppo è stato quasi completamente ignorato nell'edizione inglese de *La nobiltà* a cura della Dunhill, in cui le note a pie' di pagina hanno il pregio di rimandare alla letteratura primaria delle citazioni ma il difetto di non problematizzare abbastanza l'uso sottaciuto che potrebbe aver fatto della letteratura secondaria a lei disponibile, contenente citazioni da quella primaria e a questa rinvii bibliografici. E così, come accennato già in precedenza, in svariati casi i rinvii bibliografici ingannano il lettore e l'utilizzo della letteratura primaria è senza dubbio, in tal senso, da relativizzare, pur non volendo togliere il merito all'autrice di essersi servita di un numero più alto di fonti rispetto ad alcuni suoi predecessori o magari contemporanei.

Dunque non tutti gli argomenti ed *exempla* apportati a sostegno della tesi principale e delle sottotesi sono da concepirsi completamente come il frutto di una ricerca esigente e meticolosa di materiali, ma anzi, essi rappresentano talvolta dei rigurgiti di riscritture e riflettono solo un uso apparente della letteratura primaria.

Nel caso de *La nobiltà* si può parlare perciò senz'altro di «dissimulazione di debiti» o di depistaggio, una maniera di lavorare o di agire, da parte dell'autrice, dietro cui si celava

⁹⁵ Si veda in questo lavoro il cap. 1.3.2, pp. 98sgg.

⁹⁶ Si veda il cap. 2.2.1.1, pp. 123sgg.

⁹⁷ I punti di contatto e le differenze fra le due interpretazioni del peccato originale sono analizzate all'interno del cap. 3.2.2, pp. 260sgg.

⁹⁸ Willer, «Silent Deletions» (2013), p. 216.

⁹⁹ Una lista di esempi è contenuta nell'App. V, 10., pp. 369-371.

¹⁰⁰ Si veda *ivi*, pp. 370sg., l'esempio della giovane pisana che difese la patria.

ancora una volta una tendenza dell'epoca¹⁰¹: il trattato risulta incanalarsi in quella moda del Secondo Cinquecento, a cui abbiamo accennato sopra, che ha investito la trattatistica didattico-morale, dove «l'aspetto estetico non è più guidato da ideali di armonia e di misura, ma da un bisogno di stupire con congerie di dati rari»¹⁰², una moda, insomma, che avrebbe permesso agli scrittori, come puntualizza Cherchi, di «stupire con un'erudizione che è tanto ostentata quanto più è posticcia»¹⁰³. Se il depistaggio incarna quel gioco dell'autore di sfoggiare, di fronte al lettore, un sapere mastodontico ma tutto da riconsiderare, al contempo esso è, in parte, anche l'implicazione di una strategia consapevole, ossia quella di non nominare quelle fonti che avrebbero irritato la curia inquisitoriale o destato sospetti sul possesso di libri pericolosi all'interno della biblioteca domiciliare.

3.2 Modi di riportare il materiale

Se da un lato, basandosi sui riferimenti testuali contenuti nel trattato, si può parlare, più in generale, di un utilizzo ambiguo e depistante delle fonti, oppure, in parte reale e in parte apparente della letteratura primaria, dall'altro è possibile attestare che la Marinella dalle sue fonti abbia riscritto non solo passivamente ma anche o soprattutto attivamente.

La giovane veneziana, infatti, non si è sempre limitata a ricopiare alla lettera i materiali che aveva a disposizione: oltre alla constatazione che ha tradotto dal latino in volgare italiano alcuni esempi tratti dall'enciclopedia del Testore,¹⁰⁴ un alto numero di luoghi mostra come la penna della scrittrice abbia rimaneggiato passi che hanno trovato il loro posizionamento nell'opera, cioè riassumendo, parafrasando, scorciando, scambiando lemmi con appropriati sinonimi oppure aggiungendo elementi (termini o brevi locuzioni) non presenti nella fonte – variazioni da concepire indipendentemente da quelle revisioni insorte in connessione con la ristampa che richiedevano una necessaria ponderazione espressiva, per rendere il testo passabile alla prova censoria.¹⁰⁵

È da premettere che per quanto concerne le citazioni di sentenze è sempre difficile stabilire se la Marinella le abbia ritoccate di propria iniziativa, partendo dal testo primario, o se le abbia estrapolate da testi secondari in cui comparivano già variate. Per esempio notiamo che l'autrice fa largo uso delle sentenze di Speusippo ma esse non combaciano sempre completamente con quelle che compaiono nell'edizione di cui disponiamo;¹⁰⁶ qui di seguito proponiamo alcuni confronti in cui notiamo, in particolare, la tendenza della Marinella a usare «animus» invece di «anima» (1., 5.), ad aggiungere «est» dopo la menzione

¹⁰¹ Cherchi, *Enciclopedismo* (1981), cit., p. 25.

¹⁰² Cherchi, «Plagio e/o riscrittura» (1998), cit., p. 66.

¹⁰³ *Ivi*, p. 67.

¹⁰⁴ Si vedano gli esempi nell'App. V, 5., pp. 363sg.

¹⁰⁵ Questi aspetti sono stati valutati nel cap. 2.2.1, pp. 123sgg.

¹⁰⁶ Usiamo qui come edizione di riferimento il volume *Alcinoi Philosophi platonici de doctrina Platonis liber Graece et Latine. Speusippi Platonis discipuli de Platonis definitionibus. Xenocratis philosophi platonici liber de morte*. Parisiis Apud Vascosanum, via Iacobaea ad insigne Fontis. M.D.L. In un caso soltanto notiamo una perfetta corrispondenza: «Ira, provocatio irascibilis animae partis ad ulciscendum» (Speusippo, *De Platonis definitionibus*, p. 46[b]); *Provocatio irascibilis animae partis ad ulciscendum*. (Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 56)

del sostantivo che viene definito (1., 2., 3., 4.), uno scambio di termini (3.: *prateristis>futuris*) e un'operazione di abbreviamento della sentenza di Speusippo (2.: «*consensio animae ad seipsan, eiusque partium ordo ad invicem mutus*» manca nella riproposizione della Marinella), ma che purtroppo non possiamo prendere come punti di riferimento saldi per capire come abbia riscritto dalle fonti:

Speusippo, <i>De Platonis definitionibus</i>	Marinella, <i>Le nobiltà</i> (1600)
Temperantia, moderatio animae circa naturales concupiscentias [p. 42]	<i>Temperentia est moderatio animi circa naturales concupiscentias.</i> [c. 16]
Iustitia, consensio animae ad seipsan, eiusque partium ordo ad invicem mutus: habitus unicuique pro dignitate distribuens... [p. 42]	<i>iustitia est habitus unicuique pro dignitate distribuens</i> [c. 26]
<i>Invidia, tristitia ex amicorum bonis, seu praesentibus sive praeteritis.</i> [p. 46(b)]	<i>Invidia est tristitia ex amicoru bonis sive presentibus, sive futuris [...]</i> [c. 51]
Incontinentia, affectio trahens ad ea, quae iucunda videntur, praeter rectae rationis iudicium. [p. 46(b)]	<i>Incontinentia est affectio trahens ad ea, quae iucunda videtur, praeter recte rationis iudicium.</i> [c. 53]
Metus, concussio animae in expectatione mali. [p. 46]	<i>Concussio animi in expectatione mali.</i> [c. 77]

Al di là, però, di questi casi in cui è difficile stabilire quanto la Marinella abbia effettivamente truccato i prestiti perché non è nota o certa l'edizione di riferimento che abbia avuto sott'occhio durante la stesura del trattato, rimane il fatto che, per innumerevoli parti, questo invece si lasci dimostrare.

Fedeli sono, in linea di massima, le citazioni di versi poetici; piccoli slittamenti possono essere riconducibili talvolta all'uso di un'edizione a noi non nota o a errori occorsi durante l'operazione di stampa.¹⁰⁷ In altri casi, invece, è da supporre che dietro a certe variazioni sia da vedersi celata la volontà dell'autrice, per esempio se sono constatabili inversioni sintattiche¹⁰⁸ oppure scambi di vocaboli dai significanti discosti, come accade qui di seguito:

¹⁰⁷ Errori concepibili come tali sono del tipo di quelli che fa presente la postilla alla conclusione del volume, in cui l'errore consiste nello scambio grafemico, come per es. nelle coppie «Robezaci, Rabezaci» oppure «Nicanore, Nicamore» o nell'aggiunta di un grafema, come per esempio in «grembo, grembo».

¹⁰⁸ Cfr. Tansillo, «Amor ch'alberghi, e vivi entro'l mio petto» (in: *I fiori delle rime de poeti illustri*, Venezia 1558, pp. 495-502, qui pp. 496sg.): *Ma quando mi conduce/La mente a penetrar l'alta virtude,/Che l'alma bella chiude/ Parmi allor, che la bocca, e gl'occhi, e'l riso/[...]*» e Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 8: *Ma quando mi conduce/La mente a penetrar l'alta virtude,/Che la bella alma chiude/Parmi allor, che la bocca, e gl'occhi, e'l riso/[...]*». Le parti interessate sono in grassetto.

Valvasone, <i>Thebaide</i> (1570) ¹⁰⁹	Marinella, <i>Le nobiltà</i> (1600)
<i>Il crin mi s'arricciò, tremar le piante Mi venne in mente il mio vecchio Toante. [Libro quinto, stanza 71, vv. 7-8, p. 57(b)]</i>	<i>Il crin mi s'arricciò, tremar le piante Mi venne in mente il mio padre Toante. [c. 36]</i>
<i>Vuole il crudele, ch'a le pruine, e al Sole Marciscan le reliquie de la guerra, E ch'errin d'ogni stanza escluse, e sole L'ombre, i cui busti alcun marmo non serra, Fatta la legge in scritto, e in parole, A circondar va l'occupata terra. [Libro undecimo, stanza 191, vv. 1-6, p. 143(b)]</i>	<i>Vuole il crudele, ch'a le pruine, e al Sole Marciscan le reliquie della terra, E ch'errin d'ogni stanza escluse, e sole L'ombre, i cui busti alcun marmo non serra, Fatta la legge in scritto, e in parole, A circondar va l'occupata terra. [cc. 68-69]</i>
Valvasone, <i>Thebaide</i> (1570)	Marinella, <i>La nobiltà</i> (1601)
<i>O se animal natio di queste piante, O se pur sei sotto tal forma un Dio, E o fosti pur Dio, ch'io farei fede, Se tanto può alcun Dio, quant'uom si crede. [Libro quinto, stanza 162, vv. 5-8, p. 62]¹¹⁰</i>	<i>O' se animal natio di queste selve, O' se pur sei sotto tal forma un Dio, E o fosti pur Dio, ch'io farei fede, Se tanto può alcun Dio, quant'or ti crede. [c. 243]</i>

Nel caso dell'ultima citazione dalla *Thebaide* del Valvasone è da notare che i tre cambiamenti («piante»>«selve»; «huom»>«hor»; «si»>«ti») riguardano solo la ristampa del 1601 (nella *princeps* la ripresa risulta assolutamente corrispondente all'originale). Che si tratti di errori di stampa è da escludere dal momento che non compaiono elencati nella carta rilegata alla fine del volume, dedicata appunto agli «Errori occorsi nella Stampa»¹¹¹ e, in particolare, perché la parola «selve» non ha, all'interno della stanza, nessun senso: a differenza di «piante», essa non riuscirebbe a rimare infatti né con «avante» né con «gigante», contenute rispettivamente nel primo e nel terzo verso della suddetta stanza e che ne costituiscono la struttura ritmica (così come di tutte le altre del poema) che è ABABABCC (Con questo passa' a la gran belva *avante*,/E segue più che mai superbo, e rio:/Non se sul dorso avessi anco un *gigante*/ Oggi potrai campar dal valor mio:/O se animal natio di queste piante,/O se pur sei sotto tal forma un Dio:/E o fostu pur Dio, ch'io farei fede,/Se tanto può alcun Dio, quant'uom si crede).¹¹² Per questi motivi non resta che ammettere che la Marinella abbia ritoccato qui i versi di sua iniziativa, proponendo una riscrittura libera della materia prima, riuscendo comunque a dare al lettore l'illusione di esser confrontato con le parole originali del Valvasone.

¹⁰⁹ *La Thebaide di Stazio ridotta dal Sig. Erasmo di Valvasone in ottava rima: Alle Illustrissime, & Eccellentissime Madama Lucretia Estense della Rovere Principessa d'Urbino, et Madama Leonora da Este. Con Privilegio. In Venetia Appresso Francesco de' Franceschi Senese, 1570; la seconda ristampa è uscita sempre a Venezia e nuovamente per i torchi del de' Franceschi nel 1580.*

¹¹⁰ Questi versi occorrono immutati anche nella seconda edizione della *Thebaide* di Stazio a cura del Valvasone (cfr. in quest'opera il libro quinto, stanza 162, vv. 5-8, p. 62).

¹¹¹ «[...] gli errori più importanti perciocché infiniti sono quelli di minor conto, come punti, e delle comme.» (*La nobiltà* (1601), ultima carta rilegata (non numerata), che segue la 326.

¹¹² Stazio, Valvasone, *Tebaide* (1570), Libro quinto, stanza 162, p. 62. Corsivo mio finalizzato a evidenziare i termini che rimano.

Sono però le parti in prosa a mostrare più chiaramente come la scrittrice abbia rielaborato il materiale avuto sott'occhio. Alcune parti del trattato, come quelle che presentano gli esempi di donne virtuose o di uomini viziosi, dimostrano come la stessa abbia reso molto più sintetico il contenuto della fonte (o della presunta fonte), evidentemente avendovi ricavato le informazioni più essenziali e più efficaci per tratteggiare, per esempio, una data virtù o un dato vizio. Si considerino, per esempio, i seguenti passaggi in cui l'autrice ha ommesso non solo singoli termini ma addirittura intere frasi presenti nella fonte:

Domenichi, <i>La nobiltà</i> (1549)	Marinella, <i>Le nobiltà</i> (1600)
Benché si sappia certo, che Temistoclea scrivesse alcuna cosa; non dimeno ella fu reputata non meno dotta di quelle ch'io v'ho detto di sopra. Percioché si come scrive Aristoxeno filosofo, Pithagora fratello di Themistoclea scrisse di molte sottilissime cose, le quali egli aveva imparato dalla sorella, si come più dotta di lui. [Libro quarto, p. 201]	Temistoclea insegnò molte cose ingegnosissime a Pitagora suo fratello, come scrive Aristoxeno. [c. 14]
Cassandra Fedele Viniziana, per la eccellenza della dottrina sua. Costei non solo cantava comodissimamente nella lira versi latini, da lei medesima con singolare eruditione composti; ma ancora in Padova disputando nelle scuole sempre ne riportò grandissima lode, e onore: e per mostrare più chiaro testimonio del valore e della dottrina sua, compose un libro dell'ordine delle scienze. [Libro quinto, p. 226]	Cassandra fedele eziandio dottissima era, disputò pubblicamente in Padoa, e scrisse uno elegante libro dell'ordine delle scienze. E faceva bellissimi versi Lirici. [c. 15]

Oltre a ciò la Marinella ha compiuto un lavoro di riscrittura più capillare che osserviamo particolarmente in quelle parti del testo in cui ha riscritto dalla fonte ricorrendo a espressioni o termini sinonimici, oppure a espressioni leggermente discoste dal testo di riferimento; per esempio, nel ritratto della damigella Trivulzia, notiamo i seguenti cambiamenti specifici (segnalati in grassetto):

Domenichi, <i>La nobiltà</i> (1549)	Marinella, <i>Le nobiltà</i> (1600)
Recitò più volte molte orazioni composte da lei... [p. 240]recitò molte volte orazioni fatta da lei... [c. 14]
E leggendo ogni libro due volte sole, lo sapeva recitar tutto... [p. 240]	E leggendo una volta, o due un libro, lo sapeva recitar tutto. [c. 14]

Questo procedimento è rilevabile anche quando è evidente che la Marinella abbia citato di prima mano, per esempio dai volumi di storia del Tarcagnota; si considerino i seguenti passaggi, dal cui confronto notiamo come l'autrice abbia sì ripreso alcune locuzioni dalla fonte (nella tabella sottostante segnate in grassetto), ma che abbia lavorato utilizzando anche sinonimi («*al fratello*» > «*verso il fratello*»; «*dissimulando*» > «*fingendo*»; «*si pose*» > «*si mise*»), alterando la sintassi di alcune locuzioni («*secretamente si pose per dover*

fuggire in punto» > «secretamente si mise *in punto per dover fuggire*»; «per fare *piu questa fuga sicura*» > «per far *la fuga più sicura*»; «con molta piacevolezza attrasse *i paesani a dover conversar seco*» > «con molta piacevolezza *attrasse a conversar seco i paesani*») e omettendo oppure aggiungendo elementi testuali presenti o assenti nella fonte (omiss.: «grande odio *da principio* al fratello» > «grand'odio verso il fratello»; «havendo prima fatto *secretamente*» > «prima avea fatto»; «a *dover conversar seco*» > «a conversar seco»; agg.: «quando s'avvide» > «quando *ella* s'avide»; «il dolore, e l'odio» > «il dolore, e l'odio *che avea verso il fratello*»):

Tarcagnola, <i>Istorie del mondo</i> (1585)	Marinella, <i>Le nobiltà</i> (1600)
Di che la dolorosa Elisa (che fu poi chiamata Didone) mostrò grande odio da principio al fratello, ma quando s'avvide, che egli anco cercava di far morire lei, dissimulando il dolore, e l'odio, secretamente si pose per dover fuggire in punto. E per fare più questa fuga sicura, finge di volere andare a viveri co'l fratello in palaggio. [...] Ma ella avendo prima fatto secretamente a molti de' principali, che il re odiavano, intendere il suo disegno, verso il tardo del dì si imbarcò con coloro, che le aveva Pigmaleone dati...E Didone giunta in Africa, con molta piacevolezza attrasse i paesani a dover conversar seco...Egli si riempi in breve talmente la nuova città di popolo (tante genti da ogni parte vi concorrevano) che gran piacere ne sentiva la Reina co' suoi. [vol. 1, libro V, p. 135]	E vivendo in continua doglia con grand'odio verso il fratello, quando ella s'avide, ch'egli cercava anco di far morir lei , fingendo che le fosse cessato il dolore, e l'odio che avea verso il fratello, secretamente si mise in punto per dover fuggire, e per far la fuga più sicura, finse di volere andare dal fratello, ma prima avea fatto a molti principali uomini intendere il suo disegno , e furno molti quelli, che fuggirno con lei: perciocché odiavano il tiranno, e doppo molto navigare Didone giunse in Africa, dove edificò Cartagine, e con molta piacevolezza attrasse a conversar seco i paesani, e riempi in breve la città di popolo: tante genti da ogni parte vi concorrevano, che gran piacere ne sentiva la regina co' suoi. [c. 17]

In altri casi la Marinella ha apportato di sua iniziativa, accanto a tagli o aggiunte non rilevanti (nel senso che non riescono ad alterare, nell'insieme, il contenuto riscritto del testo di riferimento), aggiunte significative rispetto al testo della fonte, che hanno, al contrario, un certo impatto sul contenuto. Questo modo di riscrivere aggiungendo elementi più compromettenti, che è constatabile, fra l'altro, anche nella riscrittura d'informazioni ricavate da fonti di tipo storiografico, le quali, chiaramente, perdono una percentuale della loro attendibilità o autorevolezza, è riconducibile alla volontà dell'autrice. Questa, in certi casi, ha ovviamente mirato ad amplificare il comportamento vizioso di un uomo o a renderne ancora più ridicolo il ritratto (le aggiunte sono evidenziate in grassetto):

Mexía, <i>Le vite</i> (1558)	Marinella, <i>Le nobiltà</i> (1600)
...si abbassò [scil. di Caligola] la sua invidia ancora in cose di queste più umili e più leggiere: perciocché non era persona di così vile condizione, a cui non invidiasse alcuna cosa, e faceva insino tosar gli uomini, i quali vedeva, che avessero belle e lunghe zazzere. [Vita di Caligula, p. 77]	S'abbassò [scil. Caligola] ancora la sua invidia a cose più leggiere; perciocché non v'era persona di così vile condizione a cui non invidiasse alcuna cosa, e faceva infino tosar gli uomini, i quali vedeva, ch'avessero belle, e lunghe zazzere, e faceva macchiar il volto ad alcuno, ch'è lui pareva bellissimo.

Tarcagnota, <i>Istorie</i> (1585)	Marinella, <i>La nobiltà</i> (1601)
Fu Domiziano alto di corpo, e assai bello, massimamente nella sua gioventù: ebbe un viso modesto, e sparso d'un vago rossore, gli occhi grandi, ma di poca vista, le gambe delicate, e fatte già per una sua lunga infermità magre. Molto gli dispiaceva l'esser calvo. [vol. 1, libro III, p. 53]	Né a costui cede Domiziano, il quale, come scrive il Tarcagnota, piangeva e gittava ardentissimi sospiri , veggendosi nello specchio il capo calvo, facendo stima della bellezza. Né mancava di aiutarsi, ove era possibile, per parere più bello. [cc. 268sg.]
Cartari, <i>Le immagini</i> (1592)	Marinella, <i>La nobiltà</i> (1601)
Come fu creduto fare Momo fra gli dei, il quale fu parimente Dio appresso degli antichi, e nacque secondo Esiodo del Senno, e della Notte; né faceva egli cosa alcuna mai; ma guardava quello che gli altri dei facevano, e riprendeva liberamente, e biasimava ciò, che non era fatto a modo suo. [p. 381]	Ma dove resta Momo? Il quale fu idolo della riprensione e del biasimo. Costui era vecchio, magro e pallido con la bocca aperta perché sempre l'adoperava in dir male. Egli non operava cosa alcuna, ma guardava quello che facevano gli altri e riprendeva liberamente e biasimava ciò che non era secondo il suo gusto. [c. 283]

Lungi, dunque, dall'essere un gioco di riciclaggio alla maniera banale e priva di riflessione di un *copy and paste*, il metodo di lavoro di Lucrezia Marinella mostra i segni di un'autonomia che una giovane poetessa aveva il privilegio di concedersi («[...] tengo ancor io da poeti» – ha lasciato scritto la Marinella nella seconda edizione – «essendo già in cotal numero entrata.»).¹¹³ La scrittrice, dunque, *sembra* sprofondare, nel suo trattato, dietro l'accumulo di materiali, ma in realtà – e al di là di quegli spiragli dove emerge la sua voce –, non evade dal proprio ruolo e dalle responsabilità di autrice¹¹⁴ ed è più presente di quanto si possa immaginare.¹¹⁵ Ella dimostra di aver giocato attivamente e creativamente con il materiale a lei disponibile, di averlo in parte riplasmato e manipolato a proprio gusto e piacimento, con il risultato che il suo modo di riscrivere, vario e anche sofisticato, talvolta ha condotto addirittura a un allontanamento dalle fonti e con ciò a una dubbia attendibilità del contenuto presentato. In questi casi l'efficacia argomentativa ha preso evidentemente il sopravvento sulla sincerità e onestà del discorso.

¹¹³ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 320.

¹¹⁴ Come invece nel caso di Chaucer che nei suoi *Canterbury Tales* «poses as a reporter in order to avoid the responsibilities of authorship.» (Joerg O. Fichte ««Quha wait gif all that Chauceir wrait was trew» – *Auctor and auctoritas* in 15th Century English Literature», in: Walter Haug [a cura di], *Traditionswandel und Traditionsverhalten*, Max Niemayer Verlag, Tübingen 1991, pp. 61-76, qui p. 64)

¹¹⁵ È dunque da prendere con la dovuta cautela la definizione di «trattato» offerta da Angela Rinn, che scrive: «Der Autor bzw. die Autorin des Traktats tritt als Subjekt hinter den Text zurück.» (*Die Kurze Form der Predigt. Interdisziplinäre Erwägungen zu einer Herausforderung für die Himiletik*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2016, p. 25)

La nobiltà e la polemica dei sessi

Il carattere compilativo dell'opera stabilisce un inevitabile rapporto intertestuale fra *La nobiltà* e le sue fonti, siano queste espresse o lasciate celate. Non tutte le fonti utilizzate dalla scrittrice sono concepibili, tuttavia, anche come testi-modello; questo ruolo è stato svolto dalle opere-querelle che contribuiscono a comporre la compagine letteraria dell'epoca e che – ricordiamolo – sono a loro volta caratterizzate da un alto grado d'intertestualità.¹ Perciò è giusto cercare di comprendere e valutare *La nobiltà* posizionandola, in modo più circoscritto, anche sullo sfondo e all'interno di questa produzione.

Il trattato della nostra autrice non ha sancito né l'inizio né la fine della *Querelle des femmes*: anzi, se ammettiamo che sia iniziata con la *Cité des dames* (1405) di Christine de Pizan e si sia conclusa nella metà del XVIII secolo,² è possibile concepire *La nobiltà*, in ottica storico-temporale, come un'opera che è andata a posizionarsi proprio nel cuore di tale diatriba. E proprio l'elemento della polemica ha trovato ne *La nobiltà* un terreno estremamente fertile e i suoi principali punti d'appoggio ancora nelle stesse fonti e testi-modello. Analizzeremo perciò, in maniera esemplare, tre polemiche che caratterizzano l'opera, prestando attenzione, da una parte, al loro funzionamento testuale, dall'altra al loro grado di attendibilità, ossia ricercando quanta serietà o quanta simulazione sia rilevabile negli attacchi dell'autrice nei confronti di Aristotele, Giuseppe Passi e Moderata Fonte.

Inoltre, tenendo ancora presente che l'autrice ha compilato il trattato avendo sott'occhio alcuni testi della polemica dei sessi e riscrivendo parti lì contenute, il trattato si è arricchito automaticamente e volontariamente di motivi/tematiche convenzionali o propri/e della diatriba condotta su carta. Mediante l'analisi di alcuni motivi scelti nonché caratteristici del filone querellistico, studieremo come l'autrice abbia lavorato nella tradizione e con la tradizione, prendendo come modello di riferimento la declamazione in lode delle donne di Agrippa von Nettesheim. In particolare noteremo come ciò non abbia implicato né una mera copia assoluta di questa fonte (*translatio*³), bensì un'imitazione o rielaborazione eclettica di prestiti («eclectic borrowing»⁴) che sfocia anche in emulazione/competizione,⁵

¹ Si veda in questo lavoro il cap. 3.3, pp. 49sgg.

² Per le problematiche connesse alla datazione della *Querelle des femmes*, rimando in questo lavoro al cap. 1.2, pp. 9sgg. e al cap. 2.1, pp. 24sgg.

³ Quella che Haynes chiama «replicazione» («replication»); Bruce Haynes, *The End of Early Music. A Period Performer's History of Music for the Twenty-First Century*, Oxford University Press, New York 2007, p. 138).

⁴ *Ibid.*

⁵ Per i concetti di «imitazione» ed «emulazione» nell'arte figurativa si veda, per esempio, Fred S. Kleiner, *Gardner's Art through the Ages. The Western Perspective*, vol. 2, Cengage Learning, Boston 2016, p. 474: «The starting point in a young artist's training [...] was imitation. Italian Renaissance artists believed the best way to learn was to copy the works of masters. Accordingly, much of the apprentice's training consisted of copying exemplary art-works. [...] The next step was emulation, which involved modelling one's art after that of another artist. Although imitation still provided the foundation for this practice, an artist used features of another's art only as a springboard for improvements or innovations. [...] Comparison and a degree of competition were integral to emulation. To evaluate the «improved» artwork, viewers had to be familiar with the original «model»». Per quanto riguarda gli stessi concetti nel campo musicale si veda, per esempio, Howard Mayer Brown, «Emulation, competition, and homage: imitation and theories of imitation in the

tramite un tipo di riscrittura che ne *La nobiltà* include tendenzialmente non solo variazioni ma anche ampliamenti rispetto al testo di riferimento.⁶ In tal senso nel modo di lavorare della Marinella è percepibile sia quel tipico atteggiamento artistico dell'epoca rinascimentale e barocca che conosciamo, oltre che dalla letteratura, anche dalla pittura e dalla musica, come imitazione artistica dei modelli, sia la capacità di realizzare – consapevolmente o inconsapevolmente – quel che il Nettesheim aveva espresso nella conclusione della sua lode della donna, cioè la speranza che i posteri rielaborassero e migliorassero il suo operato:

[...] se alcuno più di me curioso e diligente troverà qualche ragione pretermessa da noi, la quale egli stime, che sia da confermare questa opera vostra; crederò non di essere ripreso da lui, ma di essere aiutato, in quanto co'l suo ingegno e dottrina renderà migliore questa nostra buona fatica.⁷

1 Titolo, genere e atteggiamento dell'autrice nell'opera

Prima di passare ad analizzare le polemiche contenute nel trattato e il riutilizzo di motivi canonici della polemica dei sessi, è giusto soffermarsi brevemente su alcuni aspetti che caratterizzano il nostro testo e che aiutano a collocarlo più chiaramente sullo sfondo del filone *Querelle*.

Innanzitutto, le parole che formano la titolatura *Le nobiltà et eccellenze delle donne et i difetti et mancamenti degli huomini*, rievocano, come già accennato,⁸ titoli di opere precedenti, e la critica non ha esitato a puntare leggermente il dito sulla banalità che contrassegna quello marinelliano, una banalità – precisiamolo – tutta riscontrabile sullo sfondo della compagine letteraria dell'epoca.⁹ A un titolo come *Il merito delle donne* deve essere certamente riconosciuto il talento di potersi distinguere per maggiore originalità,¹⁰ benché la seconda metà del titolo marinelliano («e i difetti e mancamenti degli uomini») rappresenti oggettivamente un elemento nuovo rispetto ai titoli affini citati sopra, che permette non solo a noi fruitori di ravvisarvi un richiamo palese al titolo del libro misogino del ravennate Giuseppe Passi, *I donneschi difetti*, ma all'opera stessa di differenziarsi, in qualche modo, almeno all'interno del filone filogino della *Querelle*.

Ma anche ammettendo che *La nobiltà* non abbia la virtù di suonare in modo inedito ma

Renaissance», *Journal of the American Musicological Society*, 35 (1982), pp. 1-48 e Honey Meconi, «Does Imitatio exist?», *Journal of Musicology*, 12 (1994), pp. 152-178. È da distinguere, con Haynes, l'«imitazione» nel senso di *mimesis*, quindi l'imitazione della natura, e l'imitazione di opere antecedenti (Haynes, *The End of Early Music* [2007], *cit.*, p. 138). A noi interessa chiaramente il secondo concetto di «imitazione».

⁶ *Ibid.*

⁷ Nettesheim, *Della nobiltà et eccellenza delle donne, dalla lingua francese nella Italiana tradotto*. Con una oratione di M. Alesandro Piccolomini in lode delle medesime, Gabriel Giolito, Venezia 1549, c. 28.

⁸ Rinvio qui al cap. 1, p. 74.

⁹ Si veda Chemello, «Weibliche Freiheit», *cit.*, p. 246.

¹⁰ «Vor dem Panorama des Jahrhundertendes erweist sich der Titel des Dialogs von Moderata Fonte als überaus originell. Er knüpft nicht einfach an die Tradition der Lobtraktate an – sondern stellt eine unbestreitbare Gewißheit fest.» (*Ibid.*) Anche la Collina ha enfatizzato la singolarità del titolo scelto dalla Fonte: «[...] il titolo dell'opera fu Moderata Fonte a sceglierlo ed è un altro segnale della singolarità del testo, nonché un indizio di un modo inedito di trattare la materia.» («Moderata Fonte» [1996], *cit.*, p. 150)

prettamente tradizionale – che riflette però non una mancanza di originalità ma la decisione consapevole della scrittrice di volersi riallacciare a un certo tipo di testi e che incentiva, ancora di più, a studiare l'opera su questo sfondo letterario – dando quasi l'impressione di andare a confondersi all'interno di una produzione e proliferazione di testi affini, protrattasi per anni, e che potrebbe portare a considerarlo e svalutarlo come uno dei tanti prodotti dell'epoca,¹¹ forse gran parte dell'originalità risiede probabilmente nel cambio di prospettiva. Ad averlo scritto non è stato un uomo ma, appunto, una donna veneziana che si è sentita in grado di avvalersi di un genere letterario – il trattato – in cui fino allora si erano cimentati solo uomini.¹² In questo senso quest'opera, al livello della polemica dei sessi, offre una svolta nell'ambito italiano e una sorta di continuazione di quella sfida che era stata lanciata dalla de Pizan più di un secolo prima. È vero che la Fonte aveva scritto il *Merito delle donne* nel 1592, ma il testo era rimasto all'oscuro e, di fatto, conobbe la luce solo dopo la pubblicazione del trattato della nostra autrice. La Marinella, invece, si è appropriata del genere letterario e della problematica, che fino allora erano stati dominio esclusivo di uomini scrittori ed eruditi, l'ha studiata, sviluppata e ceduta alla stampa.

Questo passo importante, all'interno del filone *Querelle*, ovvero questo cambio di prospettiva in seno a un testo primario della polemica¹³ non ha comportato, tuttavia, un atteggiamento contenuto e titubante da parte della nostra autrice. Quel che colpisce all'interno del nostro trattato, ma che è essenzialmente in piena sintonia con la tesi forte lanciata dal titolo che lo contraddistingue, è la mancanza di umiltà, un *tòpos*, come la Gravelli Mortara puntualizza, molto sfruttato nelle letterature e, in special modo, nell'oratoria per la sua efficacia psicologica dal momento che riuscirebbe a suscitare negli ascoltatori o nei lettori «un moto naturale di simpatia»¹⁴ nei riguardi di colui o colei che dichiara o ammette di annaspere e affannarsi di fronte a un dato compito.¹⁵

L'assenza del suddetto *tòpos* ne *La nobiltà* è stata rilevata già a suo tempo dalla Gössmann che ha ricordato come il suo utilizzo fosse particolarmente e generalmente previsto all'interno di opere redatte da donne,¹⁶ sia laiche che monache,¹⁷ e

¹¹ *Ivi*, p. 151: «In larga parte, sul frontespizio delle opere scritte in difesa o in lode della donna brillano sostantivi e aggettivi ispirati all'esaltazione più ostentata (la «dignità», l'«eccellenza», la «perfezione», la «nobiltà», il «pregio», la «bellezza», la «bella creanza», gli «ornamenti») che denotano l'artificiosità dei discorsi e mal si addicono alle argomentazioni e alle dimostrazioni razionali: dire che la donna è «eccellente», «bella» e «perfetta» equivale, più o meno, a non dirne nulla.»

¹² Un aspetto sottolineato già da molti, fra cui Collina: «Nella letteratura italiana fino al XVI° secolo si incontrano poche donne autrici di un «dialogo» o di un «trattato»: nell'ambito delle corti principesche, dove si registra la maggior concentrazione di scrittrici «cortigiane», «donne di palazzo» o nobildonne con responsabilità pubbliche il genere prediletto è la poesia. Quindi non solo la contemporaneità della pubblicazione, nella Venezia del 1600, del trattato di Lucrezia Marinelli e del dialogo di Moderata Fonte, desta interesse, ma soprattutto che due donne vissute non nell'ambito di una corte, ma di una dimora privata, si confrontino con un genere letterario considerato fino allora di esclusiva pertinenza maschile.» (*Ivi*, p. 149)

¹³ Per la distinzione fra testi primari e secondari della polemica si veda, in questo lavoro, l'introduzione alla *Querelle des femmes*, nota 310, p. 45.

¹⁴ Bice Gravelli Mortara, *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano 1989, p. 66.

¹⁵ La Gravelli Mortara rinvia all'effetto di «identificazione» suscitata nel pubblico, un effetto che viene raggiunto in mezzi di comunicazione audiovisivi. (*Ibid.*)

¹⁶ Elisabeth Gössmann, «The Image of God and the Human Being», in: Deborah F. Sawyer, Diane M. Collier (a cura di), *Is There a Future for Feminist Theology?*, Sheffield Academic Press, Sheffield 1999, pp. 26-56, qui p. 50. Il mancato ricorso al *topós* dell'umiltà è sottolineato in connessione a Lucrezia Marinella anche da

indipendentemente dal soggetto trattato.¹⁸ Inoltre, considerando che nel medioevo questo *tòpos* si era affermato come espediente retorico standard¹⁹ e sfruttato in opere religiose e politiche almeno fino alla metà del 1600,²⁰ così da potersi considerare «a feminized convention»²¹, possiamo constatare non solo l'audacia ma anche la diversità della nostra scrittrice nel contesto scrittorio, una rottura che l'avvicina a Maria di Francia (poetessa medievale conosciuta come autrice delle *Lais*²²) ma che la distingue, per esempio, da Rosvita di Gandersheim, Ildegarda von Bingen, Christine de Pizan²³ e da altre scrittrici

Elisabeth Schüssler Fiorenza, Shelly Matthews, Ann Graham Brock, *Searching the Scriptures. A Feminist Introduction*, Crossroad, New York 1993, p. 35.

¹⁷ Come evidenziato da Elizabeth Teresa Howe, *Autobiographical Writing by Early Modern Hispanic Women*, Routledge, New York 2016, nota 67, p. 23. Per quanto concerne il *tòpos* dell'umiltà all'interno della scrittura religiosa si veda anche Lesley K. Twomey, *The Fabric of Marian Devotion in Isabel de Villena's Vita Christi*, Tamesis, Woodbridge 2013, pp. 24sgg.

¹⁸ Alexandra Barratt, riguardo al ricorso del *tòpos* dell'umiltà, fa presente che «women writers on any subject invariably do so» (*Women's Writing in Middle English. An Annotated Anthology*, Routledge, New York 2013², p. 140), e menziona l'introduzione all'insegna dell'umiltà di Christine di Pizan nel *Livre des Fais d'Armes et de Chevalerie* (1406), e questo per tre motivi: primo, perché era un espediente tipico degli scrittori medievali; secondo, perché era appunto tipico della scrittura al femminile; terzo, perché la de Pizan si accingeva ad appropriarsi di un soggetto inadatto per una scrittrice. (*Ibid.*)

¹⁹ Joan Ferrante, «Public Postures, Private Maneuvers: Roles Medieval Women Play», in: Mary Erler, Maryanne Kowaleski (a cura di), *Women and Power in the Middle Ages*, The University of Georgia Press, Athens/London 1988, pp. 213-229, qui p. 221.

²⁰ Bronwen Price, «Women's Poetry 1550-1700: «Not Unfit to be Read»», in: Anita Pacheco (a cura di), *A Companion to Early Modern Women's Writing*, Blackwell, Oxford 2008, pp. 282-302, qui p. 283.

²¹ *Ibid.*

²² Maria di Francia è vissuta nel XII secolo; un'edizione recente dei *Lais* (composti fra il 1160 e il 1175) è quella a cura di Luciana Cocito (*I Lais. Storie medievali in versi*, Jaka Book, Milano 1993). Ferrante sottolinea come Maria di Francia «asserts herself and her abilities, proclaiming her gifts and her duty to use them for the instruction of others, though she too attacks established authority, indirectly in the *Lais* [...] and directly in several of the fables.» («Public Postures» [1988], *cit.*, pp. 221sg.)

²³ Christine quale personaggio fittivo della *Cité*. Quest'ultima mostra al principio dell'opera, come messo in luce dalla Spitzer, «Selbstzweifel, (...) Selbstverleugnung und schließlich Depression» («Emanzipationsansprüche» [2002], *cit.*, p. 29), ossia incertezza, abnegazione di se stessa e depressione, sensazioni scaturite in Christine dalla lettura del libro di Mateolo che la porta a disperarsi per essere nata donna, benché ella stessa ammetta di aver valutato il suddetto scritto come «assolutamente non autorevole» (*La città delle dame*, a cura di Patrizia Caraffi, Edizione di Earl Jeffrey Richards, Carocci, Roma 2003, libro I, cap. I, p. 43). Qui leggiamo: «Profondamente assorta in ciò io, che sono nata donna, presi a esaminare me stessa e la mia condotta, e allo stesso modo pensavo alle altre donne che avevo frequentato [...] nonostante quello di cui potevo essere a conoscenza, e per quanto a lungo e profondamente esaminassi la questione, non riuscivo a riconoscere né ad ammettere il fondamento di questi giudizi contro la natura e il comportamento femminile. Continuai tuttavia a pensare male delle donne [...]. Rimasi immersa in questi pensieri così a lungo e tanto profondamente da sembrare caduta in catalessi e mi venivano in mente un gran numero di autori, che riesaminavo uno dopo l'altro, come lo scroscio di una fontana assordante. Alla fine decisi che Dio aveva fatto una cosa ben vile quando creò la donna, meravigliandomi che un artigiano così degno avesse realizzato un'opera tanto abominevole, ricettacolo [...] di tutti i mali e di tutti i vizi. Riflettendo così mi prese una grande tristezza e dispiacere: disprezzavo me stessa e tutto il sesso femminile, come un mostro generato dalla natura. E mi lamentavo così: «[...] Ahimè, mio Dio, perché non mi hai fatta nascere maschio, affinché le mie virtù fossero tutte al tuo servizio, così da non sbagliarmi in nulla ed essere perfetta in tutto, come gli uomini dicono di essere?» [...] Con queste parole e altre ancora mi rivolgevo tristemente a Dio lamentandomi: nella mia follia, mi disperavo del fatto che Dio mi avesse messa al mondo in un corpo di donna.» (*Ivi*, pp. 43-47). Christine riuscirà a risollevarsi e ad approdare a una rivalutazione del sesso femminile, e dunque anche della propria persona, tramite un aiuto proveniente dall'esterno che si traduce all'interno della *Cité* nell'apparizione delle dame Rettitudine, Giustizia e Ragione; in particolare il supporto dell'ultima, che è la prima a parlare alla protagonista in nome delle tre donne, è rilevante per togliere Christine dalle tenebre dell'ignoranza. La Spitzer parla, nel caso della de Pizan nella *Cité*, di «Selbstbestimmung» (autodeterminazione, autodefinizione) mediante «Fremdbestimmung» (intervento e

medievali,²⁴ così come da autrici a lei più vicine in termini di tempo, come Laura Terracina e Vittoria Colonna.²⁵

L'atteggiamento di Lucrezia è dettato anche da ragioni legate al genere letterario scelto per affrontare la tematica della donna. Senza lasciarsi intimidire dai testi scritti contro il suo sesso, è Lucrezia che intende intimidire gli avversari di fronte all'assunzione che la donna sarebbe superiore all'uomo («ogni uomo, ancor che pertinace, sarà sforzato con la propria bocca a confermarla»²⁶), e si presenta come colei che ha già imparato a pensare in maniera autonoma, senza lasciarsi assoggettare dall'inevitabile conflitto che si stabilisce fra la sua tesi e il ruolo tradizionale della donna.²⁷ Fin dall'inizio si presenta ai suoi lettori come entità illuminata e guidata dalla ragione, sicura nella propria posizione di scrittrice e orgogliosa di essere nata donna, come emerge limpidamente dalle parole dell'introduzione al trattato: «[...] io non ho desiderato, né desidero, né mai desidererò, ancor ch'io vivessi più tempo di Nestore, di essere maschio [...].»²⁸ Tutt'altro che umile e modesta, Lucrezia sfida i misogini e non accontentandosi di un pareggio dei conti, mira alla vittoria.²⁹

È tutt'al più di falsa modestia che, infatti, si può parlare,³⁰ di un apparente contenimento autocelebrativo in quei due passaggi del trattato in cui la Marinella afferma:

[...] che la piacevolezza, e leggiadria de' delicati volti sforzi, e constringa a lor' dispetto ad amar le donne, è cosa chiarissima, e però questo a me sarà *leggerissima impresa* [...]³¹

Poco onore a me risulterà nel provare con ragioni, ed essempli, che'l donnesco sesso sia nelle sue azioni, e operazioni più singulare, ed eccellente del maschio. Dico, che poco onore acquisterò: perciocché il provarlo sarà più facile, che non sarebbe a manifestar, che'l sole è il più lucido corpo del mondo, o che la diletta primavera sia Madre delle frondi, e de' fiori.³²

tutela dall'esterno) (Spitzer, «Emanzipationsansprüche» [2002], *cit.*, p. 29).

²⁴ Queste hanno adottato la «posture of humility, the frail <little woman>, modest about her talent» (Ferrante, «Public Postures» [1988], *cit.*, p. 221). Ferrante menziona per esempio come i prologhi di Rosvita concludano espressioni come «feminea fragilitas», «nesciola», «vilis mulierculae», «sexus fragilior, scientiaque minor» (*ivi*, p. 222) benché nei loro scritti si mostrino aggressive nei confronti di uomini di potere, spesso bersagli dei loro attacchi (*ivi*, p. 221).

²⁵ Si veda Rotraud von Kulesa, Daria Perocco, Introduzione, in: Laura Terracina, *Discorsi sopra le prime stanze de' canti d'Orlando furioso*, a cura di Rotraud von Kulesa e Daria Perocco, Franco Cesati Editore, Firenze 2017, pp. 9-44, qui p. 26.

²⁶ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 2.

²⁷ Ancora diversamente da Christine-personaggio della *Cité* (Spitzer, «Emanzipationsansprüche» [2002], *cit.*, p. 29).

²⁸ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 2.

²⁹ Questo aspetto è stato messo in risalto in questo lavoro alle pp. 171sgg.

³⁰ Anche questo è un *tópos*, conosciuto per l'appunto come «tópos della simulazione di modestia» (Gravelli Mortara, *Manuale di retorica* [1989], *cit.*, p. 266). Questo si trova, per esempio, nel Domenichi che, infatti, nella prefazione al suo dialogo sulla nobiltà delle donne precisa che «La principal cagione, che mosse la penna, e svegliò l'intelletto mio a rinovare le lodi, e gli onori del sesso donnesco, non fu desiderio di lode, né d'onor, ch'io sperassi acquistarmi di sì bassa fatica. Perciocché nel ragionare delle cose per sé manifeste e chiare, sì come non si spende industria molto, così non se ne dee sperar gloria veruna. E io so bene, ch'a provare l'eccellenza delle donne altra difficoltà non v'interviene, di quel ch'interverrebbe s'altri volesse mostrare, ch'el Sol fosse chiaro, il fuoco caldo, e l'acqua liquida.» (*La nobiltà delle donne* [1549], Prefazione, c. 5)

³¹ Marinella, *Le nobiltà* (1600), cc. 8sg., corsivo mio.

³² *Ivi*, c. 11.

Se l'autrice si mostra adeguata a trattare e dimostrare la propria tesi, e superiore, da un punto di vista intellettuale, ai più noti autori e pensatori, fa comprendere i propri limiti all'interno del cap. III, in cui afferma che le è possibile difendere il proprio sesso ma non lodarlo. Ricorrendo al «*tópos* dell'inesprimibile»³³, la scrittrice-poetessa dichiara di non osare neppure a cimentarsi nell'elogio del proprio sesso, appoggiandosi all'atteggiamento petrarchesco e al riconoscimento che la lingua dei mortali non può «agguagliar l'opre/Divine»³⁴:

Chi potrà mai a pieno lodarti ricchissimo tesoro del mondo tutto? Io confesso, che s'io avessi tante lingue, quante foglie vestono gli arbori nella ridente primavera, ovvero quanta arena è nella sterile, e infeconda Libia, io non potrei incominciar a dar principio alle tue lodi; perciocché non solamente la beltà inalza in Dio le fredde menti, ma rende il più ostinato, e crudo cuore umile, e mansueto [...].³⁵

Io vorrei pur alzarti, e lodarti, ma mi mancano le parole, e quanto più spiego l'ali dei miei troppo arditi pensieri, tanto più ve ne restano [...].³⁶

All'approccio essenzialmente deciso e privo di debolezze della scrittrice dobbiamo affiancare anche l'ambizione di voler confrontare il lettore con una verità proclamata nell'introduzione al trattato, di dimostrare che la donna è superiore all'uomo, proprio secondo l'esempio di quegli scrittori che, già prima di lei, hanno voluto che «questa verità risplenda appresso ad ogn'uno».³⁷ Essa si allaccia all'ambizione di una grande impresa letteraria; la giovane Marinella, ben conscia dell'esteso numero di citazioni e rimandi che caratterizzano la sua opera, tematizza e valuta chiaramente l'ingente lavoro svolto in quella riga della dedica a Lucio Scarano in cui definisce il trattato come «fatica»³⁸. Il complesso lavoro compilativo è visto dalla medesima come mezzo imprescindibile per raggiungere la verità, il solo e unico scopo dell'opera; il lavoro volto a raggiungere questo fine, tuttavia, ha richiesto, come afferma la stessa autrice, un impegno non indifferente, «perciocché molti sono, che desiderosi, che la verità di quello, che scrivono, sia da tutti conosciuta, si affaticano, vigilando *dies noctesque serenas* [...].»³⁹ Il raggiungimento della verità è da intendersi, quindi, come un processo stancante e un'attività che non ammette pause, come esprime l'autrice mediante la formula latina *dies noctesque serenas*, in cui riecheggia il *De rerum natura* di Lucrezio.⁴⁰ L'idea del duro lavoro che sta alla base dell'opera si lega

³³ Mirko Canevaro specifica che tale *tópos* è antico, «diffusissimo nella letteratura greca [...]. La sua prima apparizione è Hom. *Il.* 2.488-92, al principio del Catalogo delle Navi, dove il poeta chiede l'assistenza delle muse in quanto non sarebbe in grado di elencare la moltitudine degli Achei neanche se avesse dieci lingue e dieci bocche, una voce indistruttibile e un cuore di bronzo [...].» (Demostene, *Contro Leptine*, Introduzione, traduzione e commento storico, De Gruyter, 2016, p. 316) Insieme a Canevaro, rimandiamo, in riferimento a questo *topós*, a Ernst Robert Curtius, *Letteratura europea e Medioevo latino*, La Nuova Italia, Firenze 1992, pp. 180-182.

³⁴ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 10.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *Ivi*, c. 12.

³⁷ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 2.

³⁸ *Ivi*, «All'eccellentissimo Signore, il Signor Lucio Scarano»: «le dedico questa mia fatica della nobiltà delle donne» (senza indicazione di carta).

³⁹ *Ivi*, c. 1.

⁴⁰ Lucrezio, *De Rerum Natura* 1.14: *nocte vigilare serenas*. Lucrezio precisa, nei versi che seguono le parole

all'intenzione ambiziosa e democratica dell'impresa, che è appunto quella di far conoscere la verità, facendola risultare chiara ed evidente non solo a pochi eletti. La Marinella, nell'introduzione al trattato, dichiara, inoltre, di prendere le distanze sia da quegli scrittori che, dotati di un intelletto acuto e brillante, si divertono a perseguire una verità finta, sia da quelli che compongono i loro scritti in preda a un delirio irrazionale che conduce a un fine altrettanto falso, che coincide con il prodotto dell'esperienza personale.⁴¹

A livello di paratesto l'atteggiamento di Lucrezia è invece ambivalente. Umile, anche nel senso di debitrice, si mostra Lucrezia nella dedica a Scarano, come indica, da un lato, il fatto che abbia definito la propria opera come piccolo dono in confronto alle grandi parole di elogio espresse su di lei dal medico brindisino e potenziale *patron* dell'opera, dall'altro, che abbia firmato la dedica concependosi, in prospettiva gerarchica, al pari di una figlia.⁴² La stessa dedica, però, non lascia trapelare nessun messaggio d'inadeguatezza al tema trattato, né d'imbarazzo, né di ansie legate alla ricezione del testo da parte di un pubblico pressoché maschile, come invece emerge nella dedica dell'Agrippa a Margherita d'Austria, in cui l'autore non solo si scusa per aver inteso ragionare di un tema «così sublime»⁴³ e difficile⁴⁴, ma calca la mano sulla vergogna che si è legata all'impresa.⁴⁵

Senza vergogna e senza indugi, ma anzi con una buona dose di sfrontatezza, vedremo come la Marinella è saputa entrare in polemica con alcuni predecessori e con il grande filosofo Aristotele.

citare, che l'amicizia di Memmio lo spinge a darsi da fare nella difficoltà della materia che tratterà.

⁴¹ Marinella, *La nobiltà* (1601), cc. 1sg. La volontà di presentarci una verità permette di associare la veneziana alla de Pizan. Già nella *Cité des dames* affiora chiaramente, infatti, l'aspirazione del conseguimento della verità. Nel terzo capitolo del primo libro della *Cité* Dama Ragione si rivolge a Christine spiegandole che la sua apparizione e quella delle altre due Dame (Rettitudine e Giustizia) non è accidentale ma meritata per lo sforzo che ha dimostrato nel perseguire l'acquisizione della verità: «Non siamo solite andare ovunque e farci conoscere da chicchessia, ma tu, grazie al grande amore che hai per la ricerca della verità, che persegui con lo studio continuo, e per il quale sei venuta qui, in solitudine e lontana dal mondo, ti sei resa degna di una nostra visita.» (Pizan, *La città delle dame* [2013], cit., p. 53) Il brano mostra l'affinità esistente tra la Marinella e la De Pizan: entrambe, infatti, si presentano come avide «ricercatrici» di verità ed entrambe si riferiscono all'impegno continuo richiesto da questo tipo di attività intellettuale, la cui base stabile è rappresentata dalla ragione e non dall'irrazionalità.

⁴² Marinella, *La nobiltà* (1601), senza indicazione di carta. Anche nel paratesto della *Declamatio*, nella dedica dell'Agrippa, ricorre il *topós* dell'umiltà: «Nel presente libretto voglio secondo le mie deboli forze descriver la nobiltà, e la preeccellenza del sesso femminile, cosa fin qua non udità, pur molto vera.» (*De la nobiltà, e preeccellentia del femminile sesso*, [senza luogo] 1530, senza numerazione di pagina, corsivo mio)

⁴³ *Ivi*, senza numerazione di pagina.

⁴⁴ Il Nettesheim fa menzione, nella stessa dedica, della «difficoltà della cosa» trattata (*ivi*, senza numerazione di pagina).

⁴⁵ *Ivi*: «Ha combattuto tra me molte volte l'audacia con la vergogna. Impero ch'io pensava essere cosa piena di ambizione e di audacia volere con orazione abbracciare le assaissime lode e virtù delle femine e la grande prestantza di quelle, parevami poi essere di uno ingegno effeminato, e di vergogna pieno preporre le femine a li maschi [...]; «Essendo dunque tra me dubbioso, per tante varie e discordante operazioni, il timore di non esser chiamato ingrato, e sacreleggo v[i]nta la vergogna mi fece divenire più audace nel scrivere [...]; «Per tanto io annuncierò la gloria delle donne, e divulgerò la loro onesta, ancora che in questo abbia vergogna del tolto argomento perché preponendo le femine alli uomini, penso dover esser da molti vituperato [...].»

2 Polemiche: meccanismi testuali e ambiguità

2.1 La polemica contro Aristotele

«Aristotle was, accordingly, labeled the «enemy» of women by Lucrezia Marinella [...]»⁴⁶

Lo scontro con l'autorità di Aristotele, che la veneziana effettivamente designa nel trattato del 1601 «ancor che nemico»⁴⁷ del sesso femminile,⁴⁸ non solamente ha una struttura complessa ma è profondamente ambiguo, nel senso che non è chiaro se tale polemica rifletta una posizione seria dell'autrice rispetto a questa grande autorità dell'antichità oppure solo un gioco letterario, un *divertissement* erudito privo di convinzione. Il problema interpretativo verrà discusso qui *in primis* basandosi prettamente su ciò che emerge dal testo, *in secundis* tenendo conto del contorno familiare e dell'ultima opera della scrittrice, *Le Essortazioni*.

A livello puramente testuale la prima difficoltà è rappresentata dal fatto che la polemica contro Aristotele non è contenuta in un solo capitolo. Essa risulta frammentata e proprio per mancanza di una sua propria compattezza richiede di essere ricostruita. Una seconda difficoltà risiede invece nel fatto che tale polemica, nella seconda edizione, come vedremo, risulta più sviluppata rispetto a quella che troviamo nella *princeps* e, nella sua totalità, va ad assumervi nuovi tratti.

Nella prima edizione de *La nobiltà* il lettore deve raggiungere l'ultimo capitolo della prima parte dell'opera per assistere a uno scontro intenso fra la Marinella e Aristotele perché nei capitoli precedenti sono solo due gli affronti che rivolge al filosofo, affronti non particolarmente estesi anche se contenutisticamente interessanti:

e però mi pare, che Aristotile contra ogni ragione, ed eziandio contra la priopria opinione, laqual'è, che la natura operi o sempre, o per il più cose più perfette, voglia che, le donne sieno imperfette in comparazione de maschi.⁴⁹

⁴⁶ Gary Taylor, *Castration. An Abbreviated History of Western Manhood*, Routledge, New York 2002, p. 115.

⁴⁷ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 27.

⁴⁸ La convinzione che il pensiero aristotelico sia misogino è controversa e continua a persistere. Cfr. per esempio Sophia M. Connell, *Aristotle on Female Animals. A Study of the Generation of Animals*, Cambridge University Press, Cambridge 2016, pp. 42sgg. La ricostruzione della sua idea di donna è difficoltosa dal momento che non esiste un discorso unitario sulla posizione della donna bensì luoghi disparati che devono essere messi insieme e valutati sullo sfondo dei rispettivi contesti. Cfr. al riguardo la panoramica in Wolfgang Kullmann, *Aristoteles und die moderne Wissenschaft* (Philosophie der Antike Bd. 5), Franz Steiner Verlag Stuttgart, Stuttgart 1998, pp. 371sgg. Se le affermazioni dell'autrice siano riconducibili a letture proprie o a un volume di sentenze non è chiaro.

⁴⁹ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 10. La Marinella si riferisce apparentemente a luoghi come *De generatione animalium* IV 6.775 a 4sg., però il contenuto aristotelico viene molto ridotto e non è riportato lo sfondo biologico. Nel luogo indicato Aristotele si chiede perché certe deformazioni, durante lo sviluppo embrionale, siano più frequenti, fra gli esseri umani, nei maschi che nelle femmine, una prevalenza non riscontrabile in altri animali. La risposta si collega alla natura fredda della donna. Quando parla in questo contesto di una certa inferiorità della donna lo fa quindi per ragionamenti di tipo biologico. «Inferiore» vuol dire in questo caso solamente «meno caldo». Per questa interpretazione si veda Robert Mayhew, *The Female in Aristotle's Biology: Reason or Rationalization*, The University of Chicago Press, Chicago 2004, pp. 41, 114sgg. Un ulteriore passaggio citato a sostegno della supposta convinzione misogina di Aristotele viene visto anche in

Onde dice quel buon compagno d'Aristotile; debbono in tutto, e per tutto le donne ubedire a' maschi, né cercar quello, che si facci fuori di casa. Opinione sciocca, e sentenza cruda, ed empia di uomo tiranno, e pauroso. ma voglio che lo scusiamo: perciocché essendo egli uomo, era cosa conveniente, che desiderasse la grandezza, e la superiorità degli uomini, e non delle donne.⁵⁰

Nel primo caso la Marinella vuole suggerire al lettore che il pensiero dello Stagirita sia privo di coerenza; nel secondo, invece, dopo averlo beffeggiato ironicamente («quel buon compagno»), ne valuta duramente il lato interiore. Mediante solo due termini accostati fra loro, riesce a tratteggiare Aristotele come personalità in sé contrastante: «tiranno» evoca forza e potere violento, «pauroso», invece, debolezza e fragilità. Ne consegue che l'autrice insinua che non sarebbe solo l'opinione di Aristotele a risultare incongrua ma anche la sua stessa personalità. Inoltre è importante notare che il secondo brano si conclude con una breve giustificazione a favore dello Stagirita, che si sarebbe espresso a vantaggio degli uomini semplicemente perché appartenente a tal sesso: la Marinella oppone, quindi, alla durezza con cui critica la supposta misoginia di Aristotele una sorta di giustificazione volutamente molto banale che mira a banalizzarlo, a sua volta, la tesi qui bersaglio di critica.

Dopo questi due attacchi la critica ad Aristotele rimane nel testo del 1600 completamente assente e ricompare solamente nella sezione sulle «Risposte alle leggierissime ragioni». La Marinella torna qui all'attacco, ma la critica si articola ancora una volta in passaggi slegati fra loro e di varia lunghezza. All'interno di una costruzione altalenante del capitolo, possiamo comunque affermare che la sua prima parte è dedicata proprio ad Aristotele e cioè a investigare la sua sfera introspettiva:

[...] varie furono le cagioni, che spinsero, e sforzarono alcuni uomini sapienti, e dotti a biasmar, e vituperar le donne, fra le quali è lo sdegno, l'amor di se stessi, l'invidia, e la scusa del poco ingegno loro. Onde si potrebbe dire, che quando Aristotile, o alcuno altro biasmò le donne, che o sdegno, o invidia, o troppo amor di lor medesimi ne fosse cagione.⁵¹

Le ragioni per l'odio verso le donne sarebbero da ricercare, in generale, nella coscienza degli scrittori, nella loro sfera irrazionale, nelle loro pulsioni e, più precisamente, nello sdegno, nell'invidia e nell'amor di se stessi. Anche Aristotele, come qualsiasi altro uomo,

De generatione animalium II 3.737 a 27sg. dove Aristotele afferma che la femmina sarebbe, in un certo senso, un maschio mutilato. Cfr. anche il cap. 3.2, p. 48. Anche questa asserzione concernente tutti gli esseri viventi deve, tuttavia, essere compresa nel contesto del pensiero aristotelico. Quando Aristotele parla di «mutilazione» o di «mutilato» abbiamo a che vedere secondo Wolfgang Kullmann, *Aristoteles als Naturwissenschaftler* (Philosophie der Antike Bd. 38), De Gruyter, Berlin-München-Boston, 2014, 188sg., con un'espressione metaforica che, in un certo qual modo, anticipa le idee biologico-evoluzionistiche e che non contiene in sé alcuna valutazione negativa. Riguardo all'accusa di misoginia cfr. Mayhew, 2004, *cit.*, pp. 54sgg. Si veda anche *De generatione animalium* II 1.732 a 1-10, dove il maschio, per quanto riguarda il problema dell'ereditarietà, è designato come «migliore e più divino». Per l'interpretazione di ciò si veda Mayhew 2004, *cit.*, pp. 38sgg.

⁵⁰ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 11. Nella *Politica* I 5.1254 b 13sg. Aristotele afferma, per esempio, che il maschio è «migliore» della femmina e perciò dominante. Cfr. anche *Politica* I 5.1254 b 13sgg. Si veda per questo Kullmann 1998, p. 371: «Wieder scheint es so zu sein, daß Aristoteles für sein staatswissenschaftliches Urteil seine biologischen Gründe hat.»

⁵¹ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 41.

secondo la veneziana, potrebbe essere stato spinto da tutti questi accessi; la Marinella, così, pare testare sullo Stagirita tutte le possibili ragioni che avrebbero potuto condurlo a prendere posizione contro le donne, iniziando dall'invidia che avrebbe provato nei confronti della sua stessa donna.⁵² La Marinella non si perita a paragonarlo, in maniera volutamente ed estremamente provocatoria, a un uomo non proprio intelligente («di poco ingegno»⁵³) e a definirlo, riprendendo l'opinione che ne aveva Timone di Fliunte (secondo Diogene Laerzio V 11), superficiale e «sciocco»⁵⁴. L'autrice rincara la dose di stoccate, suggerendo che Aristotele fosse dotato di un «intelletto poco sano»⁵⁵, unica ragione per cui avrebbe denigrato le donne, definendo un tale comportamento «irragionevole»⁵⁶. Il filosofo antico avrebbe commesso il grave errore di offendere il sesso femminile pur avendone conosciuto la superiorità. Così la Marinella continua ad analizzare l'avversario, ora intrecciando strettamente la sua biografia con la sua situazione introspettiva: l'autrice, infatti, passa a considerare come ulteriori e ipotetiche ragioni per la sua misoginia, l'amore di se stesso, che avrebbe condotto Aristotele a vergognarsi del fatto di essere «sottoposto»⁵⁷ alle donne; lo sdegno, in quanto sarebbe stato, per la donna di Ermia, sua sposa, un «amante, e amante sfrenato»⁵⁸, e, infine, la superficialità o l'imaturità del suo ingegno, che lo avrebbe indotto a farsi un'opinione errata sul sesso femminile. L'espressione «il povero Aristotile»⁵⁹, che compare nel ritratto biografico-introspettivo del filosofo, dal tono ironico, affievolisce l'attacco dell'autrice che, dopo aver demolito la grandezza dell'autorità a suon di frecciate condensate in poche righe, crea un'aurea di compassione intorno alla stessa, portando il lettore a vedere il filosofo quasi come vittima delle sue passioni incontrollate e della sua superficialità. Lo scontro con l'autorità è molto evidente e forte nel brano introspettivo ma a quanto pare alla Marinella preme raccontare o svelare al lettore un aspetto particolare sulla vita di Aristotele, ovvero che il grande filosofo misogino avrebbe avuto una relazione amorosa con la concubina di Ermia. Come autore di riferimento nomina Diogene Laerzio però riduce le varie informazioni delle fonti a questo dettaglio turpe. Le riflessioni sulle passioni e sugli accessi di Aristotele sono da ricondurre all'interpretazione audace della scrittrice, come quando lo definisce «amante sfrenato». Il resto del brano, inoltre, è costruito solo su una serie di supposizioni, di elucubrazioni non prive di una dose d'immaginazione.

Lo scopo che la Marinella vuole qui raggiungere è mostrare Aristotele sotto una luce completamente capovolta o stravolta, sotto una luce umana e non divina e, in quanto mortale, come una personalità fallace e quindi non attendibile. Rimane il fatto, inoltre, che l'immagine che ne risulta è minimamente reale ed estremamente frammentata.

⁵² «Considerando dico tutte queste cose degne, e memorabili invidiò la moglie, e invidiando il suo stato, e vedendo non poterli aggiungerli, non essendo da alcuno adorato, come Dio, si voltò a vituperar le donne, ancor ch'egli conoscesse, che fossero di ogni lode degne.» (Marinella, *Le nobiltà* [1600], c. 41)

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ *Ibid.*

Dopo una lunga parentesi sugli scrittori (come per esempio i Padri della Chiesa, il Satiro, Petrarca, il Sannazaro, il Casa, l'Ariosto, il Passi) che nelle loro opere avrebbero commesso l'errore di essersi fatti spingere dall'ira e dallo sdegno contro le donne, la Marinella passa a considerare l'argomento sul calore dei corpi, contestando l'opinione di coloro che sostengono che le femmine sarebbero meno calde dei maschi.⁶⁰ Con ciò riapre la polemica contro «il buono Aristotele»:

Alcuni altri dicono, come fu il buono Aristotile, che le donne sono men calde degli uomini, e però sono più imperfette, e meno nobili, di loro: o che ragione indissolubile, e onnipotente. Non considerò, *credo io* allora Aristotile con maturità d'ingegno l'operazioni del calore, e quello, ch'importi l'esser più caldo, e men caldo, e quanti effetti buoni, e rei da questo derivano; perciocché s'egli avesse ben pensato quante pessime operazioni produce il calore, che eccede quello della donna, non avrebbe detto una minima parola. Ma se ne andò alla cieca il cattivello, e però comise mille errori.⁶¹

L'argomento sul calore dei corpi è spinoso in quanto da questo lo Stagirita fa dipendere la perfezione degli esseri. La Marinella, senza scrupoli, afferma che Aristotele, in merito a ciò, si sia sbagliato, suggerendo oltre tutto che questo errore sia da ricondurre al suo ingegno immaturo, come dimostrerebbe il fatto di non aver riflettuto sufficientemente sulle conseguenze che potrebbero scaturire dal calore eccessivo, forse concepito qui dalla scrittrice come quel che può causare l'annebbiamento della ragione e con ciò portare a commettere atti impulsivi. Aristotele, a cui viene ora attribuito l'appellativo di «cattivello», avrebbe commesso innumerevoli errori, essendo proceduto a caso («alla cieca»): ad Aristotele la Marinella rivolge quindi l'accusa di non aver lavorato in maniera scientifica e approfondita e questo, a suo avviso, nientemeno che per mancanza di capacità intellettuale. Gli aspetti della superficialità e dell'imaturità dell'ingegno aristotelico addotti nel lungo brano dal sapore biografico-introspectivo citato sopra, non rappresentano però che un'interpretazione o un'insinuazione della scrittrice, come dimostra il predicato «credo io».

L'ultimo attacco, infine, è legato all'argomento aristotelico secondo cui il corpo delle donne sarebbe più debole di quello degli uomini;⁶² la Marinella chiude il suo affronto con una considerazione altrettanto personale:

[...] *né credo che* Aristotile, che chiama le donne languide, e simili alla mano sinistra, fosse forte, come sono gli uomini rustici, e molte donne. Adunque era men nobile degli uomini rozzi, e di molte donne.⁶³

Con l'espressione «né credo che...» la Marinella specifica nuovamente che l'immagine di un Aristotele debole stia rispecchiando la sua personale opinione, benché da questa stessa fantasia l'autrice tragga la conclusione (apparentemente logica e veritiera) che Aristotele fosse inferiore agli uomini del contado e a numerose donne e quindi meno nobile rispetto a questi.

⁶⁰ Cfr. la nota 49 in questo capitolo.

⁶¹ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 45, corsivo mio.

⁶² «Non mancano alcuni altri tra i quali è pur Aristotile, che dicono, che gli uomini sono più robusti, forti, e per concluderla migliori da portar la soma, e i pesi delle donne.» (*Ivi*, cc. 45sg.)

⁶³ *Ivi*, c. 46, corsivo mio.

La Marinella, dunque, nella prima edizione del trattato, fa culminare l'affronto con Aristotele nel capitolo conclusivo della prima parte, un affronto che oscilla fra una contestazione delle sue posizioni misogine e una giustificazione di fondo, basata sulla convinzione che le offese sulle donne siano il frutto di un animo pilotato dalle passioni (e non dalla ragione) e dalla scarsità di acume intellettuale. Aristotele non può che essere un «povero Aristotele»: spogliato della sua veste incorruttibile, della sua grandezza d'ingegno, viene presentato come un semplice uomo, con le sue debolezze, con turbamenti interiori, eccessi e manchevolezze, nonché come una figura pietosa.

Come già annunciato, la polemica assume dei nuovi tratti con la seconda edizione e questo grazie all'aggiunta del capitolo sulle «ragioni tratte dalle nobili operazioni» (cap. IV). Innanzi tutto si può osservare che il suddetto capitolo implica un rafforzamento delle riflessioni dell'autrice intorno all'autorità nemica. I riferimenti ad Aristotele, citato due volte nella parte iniziale del capitolo per arricchire l'argomentazione svolta sul tema dell'onore dimostrato dagli uomini nei confronti delle donne, si condensano nel cuore della stessa sezione, e su questi l'autrice fa leva per provare che le donne disporrebbero di tutte quelle qualità necessarie per la buona gestione dei feudi e, in generale, per le questioni di tipo finanziario.

Per quanto riguarda la prima dote, la diligenza, la Marinella fa presente al lettore che Aristotele la intenderebbe in maniera negativa, come una cosa che è «lontana dall'uomo»⁶⁴: *Mulier ad sedulitatem optima, at vir deterior*⁶⁵ (qui, come di seguito, la Marinella ha recepito principalmente le idee contenute nella pseudoaristotelica *Economica*). Lo Stagirita però «ancor che nemico»⁶⁶, avrebbe dato alle donne «varie precedenze»⁶⁷, ovvero avrebbe assegnato loro una caratteristica come la diligenza con l'intento di denigrarle («con opinione di biasmarle»⁶⁸), ma che altrove si sarebbe sbagliato «ove dice, che le donne sono volubili, e mobili, ricercando la diligenza fermezza, e stabilità di mente.»⁶⁹

Il ragionamento della Marinella prende tuttavia, ed evidentemente, un'altra piega, dal momento che passa repentinamente a presentare una serie di sentenze aristoteliche che risultano a favore della natura femminile e che hanno, in parte, la loro origine nella *Historia Animalium* IX 1:⁷⁰ la donna sarebbe in grado di conservare «i beni della

⁶⁴ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 27.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ L'autrice, a quanto pare, non aveva il testo davanti agli occhi. I riferimenti infatti sono spesso inesatti oppure errati. Lo stesso vale per il riferimento alla *Historia animalium* IX 1 citato qui di seguito. Cfr. *The Nobility* (1999), *cit.*, pp. 72sgg., note 7, 8, 10, 12. La Marinella indica come fonte anche l'*Etica Nicomachea* VI 10, però a torto: le virtù lì trattate non vengono analizzate da Aristotele nell'ottica di genere. Per una moderna interpretazione del passo della *Historia animalium* si veda Stefan Schnieders, *Historia animalium Buch VIII-IX*. Introduzione, traduzione e commento (Aristoteles. Werke in deutscher Übersetzung, vol. 16/V), Walter de Gruyter, Berlin-Boston 2019, 675sgg. (ad IX 1.608 a 35sgg. u. 608 b 8sgg.), che fa notare che le affermazioni concernenti il carattere della donna nell'ambito dell'etologia aristotelica sarebbero fondate su ragionamenti biologici e non avrebbero a che vedere con un'ideologia antifemminista.

fortuna»⁷¹, sarebbe perspicace e sagace, astuta e prudente, vigile, mansueta e benevole, compassionevole e misericordiosa, saggia, intelligente e modesta.⁷² Il tono si fa anche concitato: l'autrice pondera le sentenze aristoteliche riunendole una dopo l'altra, tutte accumulate dalla positività con cui il filosofo si è espresso in merito alle donne.

Ma quando il lettore, giunto a questo punto del testo, ha appena ricevuto l'impressione che la Marinella stia rivalutando il suo grande avversario, facendo rinvenire sentenze così positive per il sesso femminile, il tono si rifà critico, come mostra il passaggio immediatamente successivo:

Racconta il medesimo nel libro nono dell'*Istoria degli Animali* al capitolo sopracitato una così bella stravaganza quanto immaginar si possi, e indegna di lui, che dico indegna? Anzi no, poiché in altri luoghi ne dice delle somiglianti, ciò è che le donne sono men vergognose de maschi; o che ridicolosa sentenza, le cui parole sono: *Impudentior maribus*. Sì che questa è contra la commune opinione di ogn'uno e contra l'esperienza. Affaticatevi pure aristotelici a stiracchiar, a dichiarare con mille chimere la sua opinione, e tanto più ch'egli in altri luoghi il contrario afferma. Io non mi meraviglio che ciò racconti, perciocché amava con troppo fervore il proprio sesso e nel medesimo capo si lasciò uscire dalla bocca che le donne più facilmente si lasciano ingannare de maschi, dicendo: *quinetiam faciliior decipi*. Non si ricordando che poco prima aveva detto che sono più astute e sagaci e insidiose degli uomini: tutte doti, che si oppongono all'inganni e alle insidie antivedendo il sagace e astuto ingannatore le altrui fraudi.⁷³

La Marinella, dunque, torna a controbattere beffardamente: la sentenza aristotelica secondo cui la donna sarebbe meno vergognosa dell'uomo sarebbe solo stravagante e ridicola, in quanto non troverebbe alcun riscontro nell'esperienza e andrebbe contro l'opinione comune. Il lettore viene ricatapultato nella critica aperta all'autorità. Inoltre è possibile constatare che la Marinella chiude l'intero brano come lo aveva aperto, ovvero con una riflessione concernente l'incongruenza del pensiero del filosofo, rimproverato per aver affermato che le donne si lascerebbero ingannare più facilmente degli uomini,⁷⁴ mentre in altri luoghi avrebbe dichiarato, per esempio, che sarebbero astute e sagaci. La critica all'incongruenza del pensiero aristotelico crea così una sorta di cornice in questo ragionamento, il cui cuore è rappresentato però, in modo contrastante, dalle sentenze filogine del filosofo.

Un aspetto fondamentale emerge però ancora da quest'ultimo passaggio citato, un aspetto che spinge il lettore alla riflessione: la Marinella si scaglia qui apertamente contro gli aristotelici a lei contemporanei che, a suo avviso, avrebbero divulgato un'opinione del tutto falsa sul sesso femminile, dal momento che si sarebbero limitati a mettere in risalto solo un tipo di sentenze aristoteliche, quelle misogine, trascurando del tutto quelle che dichiarano il contrario.

La domanda che possiamo e dobbiamo porci ora è: Aristotele è veramente visto come assoluto nemico delle donne da parte della Marinella o esiste uno spiraglio di salvezza per il filosofo dell'antichità? L'immagine di un Aristotele misogino sembra essere piuttosto,

⁷¹ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 27.

⁷² Marinella, *La nobiltà* (1601), cc. 27sg.

⁷³ *Ivi*, c. 28.

⁷⁴ L'autrice non cita correttamente Aristotele: secondo lui le donne sono più ingannatrici degli uomini (*Historia animalium* IX 1.608 b 12, cfr. b 1).

basandoci sul breve attacco contro gli aristotelici dell'epoca, una sorta di costruzione operata dai suoi stessi sostenitori: è a questo che la Marinella sembra alludere sottilmente. L'autrice avverte il lettore, in maniera sintetica, che gli aristotelici a lei contemporanei, in realtà, non dichiarano l'opinione di Aristotele, bensì espongono solo un'opinione manipolata, aggiustata di necessità («affaticatevi pure aristotelici a stiracchiar, a dichiarare con mille chimere la sua opinione, e tanto più ch'egli in altri luoghi il contrario afferma»⁷⁵), lasciando sottaciuta, per scopi argomentativi loro, la presenza, nelle opere del filosofo greco, di affermazioni a vantaggio del sesso femminile. Aristotele, dunque, – così è da dedurre – a causa della sua contraddittorietà, verrebbe anche ingiustamente e univocamente sfruttato come autorità dagli scrittori misantropi. E qual'è, quindi, la vera opinione di Aristotele sulle donne? La domanda rimane aperta al lettore, che dovrebbe diffidare – stando al messaggio lanciato dall'autrice – dell'opinione messa in circolazione dagli aristotelici, in quanto incompleta, artefatta, non attendibile. In quest'ottica si comprende probabilmente che è proprio la contraddittorietà delle sentenze aristoteliche a dar diritto alla Marinella di non rifiutarlo a priori ma di servirsene a sostegno del proprio ragionamento. In numerosi luoghi del trattato, infatti, Aristotele è autorità e con ciò verità di quel che viene affermato, le cui sentenze contribuiscono, in generale, a provare la superiorità della donna. E, infine, si ha l'impressione che con il quarto capitolo della seconda edizione la scrittrice cerchi di mostrare che Aristotele non sia stato solo ed esclusivamente nemico delle donne, ma piuttosto un personaggio profondamente equivoco, in vita come nei suoi scritti, e, in virtù di ciò, un personaggio che si presta a varie interpretazioni, anche a interpretazioni denigratorie e svalutanti e avvertibili come paradossali.

La polemica, contro Aristotele, dunque, nel suo insieme e soprattutto se teniamo presente le due edizioni, si presenta al lettore in maniera ambigua e non facile da seguire: da un lato ci sono accuse, dall'altro sorte di giustificazioni, dall'altro ancora cenni di riabilitazione e interpretazioni personali della scrittrice che, evidentemente e dichiaratamente, ha cercato di distruggere questo colosso della scienza colpendolo a livello introspettivo e biografico piuttosto che a livello scientifico, nonché contrattaccandolo insinuando una sua incoerenza di pensiero.

A spingere a riflettere sulla serietà della presa di posizione della Marinella nei confronti di Aristotele e del modo di ritrarlo all'interno de *La nobiltà* non è però solo questa ambivalenza di approcci fra autrice e bersaglio polemico, ma anche altre constatazioni. La prima è che l'approccio introspettivo, o meglio la ricerca delle ragioni che muoverebbero gli uomini a dir male delle donne, rappresenta un motivo che ricorre in alcuni testi esemplari della produzione *Querelle*.⁷⁶ In secondo luogo è da ricordare che una polemica contro Aristotele, in area veneziana, era già circolata prima di questa,⁷⁷ ossia quella

⁷⁵ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 28.

⁷⁶ Si veda al riguardo Schnieders, «La polemica dei sessi» (2014), *cit.*, pp. 194sg. e qui nota 18.

⁷⁷ «Alla prima edizione lionese del 1543 seguì una seconda nel 1550, mentre nella primavera 1544 aveva visto la luce un'edizione veneziana per iniziativa di A. Arrivabene, editore di simpatie riformate, eseguita da B. Bindoni, lo stesso stampatore del *Beneficio di Cristo*: a essa seguirono due ristampe nei mesi seguenti e

contenuta nei *Paradossi* di Ortensio Lando, sebbene non esistano contributi che mettano in relazione l'Aristotele misogino e paradossale della Marinella con quello dello scrittore milanese vissuto prima di lei. Il Lando, che nel paradosso XIII non esita a lanciare una prima frecciata allo Stagirita, definendolo «grande ignorante» e «babuasso»⁷⁸, gli ha dedicato un intero capitolo, intitolato «Che Aristotele fusse non solo un ignorante ma anche lo più malvagio uomo di quella età» (Paradosso XXIX). Le considerazioni del Lando su Aristotele sono molto acerbe e il ritratto che ne fa è in nero: non solo si beffa del filosofo, chiamandolo, per esempio, «ingrato, traditore, perfido e disleale»⁷⁹, «scelerato»⁸⁰, ma lo pone all'inferno, dove sarebbe «il più tormentato corpo»⁸¹. Lando si scaglia contro i suoi seguaci, che sarebbero stati e sarebbero ancora soggiogati dal suo «ingegno tirannico»⁸² benché, come sottolinea lo scrittore, il filosofo abbia commesso numerosi errori,⁸³ per altro evidenti,⁸⁴ e arriva così ad attaccare duramente Averroè dandogli del «bugiardo»⁸⁵ e del «barbaro»:⁸⁶

Ditemi un poco, saggi aristotelici, tu in prima, Averrois, che gli facesti il gran commento e diceste che nell'opere di questo tuo novello Iddio non si era mai ritrovato errore alcuno [...].⁸⁷

Lando elenca gli errori commessi da Aristotele come scienziato del corpo umano (sul seme, sulla somiglianza fra i figli e le madri, sui testicoli inutili alla generazione del seme,

due nuove edizioni nel 1545 sempre per lo stesso Arrivabene. Questi nello stesso anno fece pubblicare anonima anche la *Confutazione de' paradossi*, che deve esser letta in stretto rapporto con l'opera precedente. Nonostante l'intervento censorio delle autorità veneziane e più tardi dell'Inquisizione, le edizioni italiane dei *Paradossi* poterono circolare quasi inalterate, tanto che Arrivabene ne ripubblicò integralmente il testo nel 1563.» (Simonetta Adorni Braccesi, Simone Ragagli, «Lando, Ortensio», in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63 (2004), http://www.treccani.it/enciclopedia/ortensio-lando_%28Dizionario-Biografico%29/, consultato il 28/04/2017)

⁷⁸ «Sì che paruto m'è sempre un grande ignorante quel babuasso di Aristotele (che tanto però si loda e da' sciocchi si ammira) affermando ne' suoi libri che la morte fusse l'ultimo de tutte le terribili cose [...].» (Ortensio Lando, *Paradossi, cioè sentenze fuori del comun parere*, a cura di Antonio Corsaro, Banca Dati «Nuovo Rinascimento», <http://www.nuovorinascimento.org/n-rinasc/testi/pdf/lando/paradossi.pdf>, «Meglio è morire che lungamente campare», paradosso XIII, p. 46)

⁷⁹ «O più d'ogn'altro ingrato, traditore, perfido e disleale, come ti dava il cuore che per opra tua morisse il tuo padrone [...].» (*Ivi*, p. 94)

⁸⁰ «Creda adunque fermamente ognuno ch'egli fusse non solo ignorante, ma il più scelerato uomo di quella età.» (*Ivi*, p. 96)

⁸¹ *Ibid.*

⁸² *Ivi*, p. 92.

⁸³ Sulla nascita degli errori nei testi di Aristotele: «Furacchiava poi da' libri che comprava, e di pergameno in pergameno trasportando, era di necessità che infiniti errori si commettessero, per ciò che non sapendo il bricone lettere, non si poteva di leggieri accorgere se fedelmente si trascrivessero o non. E così nacquer ne' suoi libri moltissimi falli, quasi insupportabili alle erudite orecchie.» (*Ivi*, p. 93)

⁸⁴ «Quelli erano astretti dalla potenza e autorità del maestro ch'ebbe un ingegno tirannico, noi spontaneamente, come se l'intelletto nostro del tutto ocioso fusse, abbiamo messo il collo sotto il giogo ponendo in cattedra questo animalaccio di Aristotele, dalle sue determinazioni come da un oracolo dependendo, né accorgendoci ch'egli sia un buffalaccio, ignorantone, al tutto indegno di tanta riverenza e di tanto rispetto quanto gli è stato da' sciocchi avuto. Non mi pò per ancora in alcun modo cessare la meraviglia di chi dotto l'ha repputato, essendo gli errori suoi e tanti e si manifesti.» (*Ivi*, p. 92)

⁸⁵ *Ibid.*

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ *Ibid.* Lando designa fra l'altro i seguaci di Aristotele come «pazzi»: «[...] e noi pazzerelli l'adoriamo come un idolo, e alle sue determinazioni come a responso di oracolo chiude ognuno la bocca.» (*Ivi*, p. 93)

sul corpo effeminato dopo la rimozione dei testicoli, sulla funzione del cervello) e sfrutta anch'egli, come la Marinella, Laerzio come biografo di Aristotele.⁸⁸ Anche Lando, poi, ha esposto con certe modifiche il riferimento al rapporto fra Aristotele e la donna offertagli in sposa da Ermia, benché la critica di Lando nei confronti del filosofo si cristallizzi nel capitolo dei *Paradossi* come una tagliente invettiva religiosa a sostegno delle idee luterane:⁸⁹

Il quale [scil. *Aristotele*] essendo poi pervenuto all'età virile, innamorassi d'una sfacciata meretrice detta per nome Ermia [?, annotazione mia], e talmente se ne invaghì che prese ella un giorno ardire di porgli la sella su dosso, cavalcarlo, straziarlo e al tutto vituperarlo. A costei finalmente fece fare ordinatamente tutti li sacrificii che fra si solevano alla elusina Cerere. Parvi che questo fusse indizio d'una mente pia, d'un animo religioso, essendo adunque delle divine cose sì gran sprezzatore?⁹⁰

La polemica della Marinella nei confronti di Aristotele potrebbe venire intesa, dunque, forse anche come rifacimento dell'attacco del Lando, personaggio che – precisiamolo – «si inserisce nella linea di pensiero scettica e polemica nei confronti dell'umanesimo, dietro ispirazione di Erasmo e Agrippa»⁹¹ –, come riscrittura sorta, forse, in seguito a una lettura o consultazione dei *Paradossi*, benché certamente dotata di toni più mansueti, benevoli e ironici, e privata di riferimenti religiosi e di termini troppo aggressivi, e adattata ovviamente alla questione della donna. Quindi, potenzialmente, potrebbe essere anche avvertita come una riscrittura al femminile di una polemica precedente al maschile, che è a sua volta estremamente difficile da definire, in quanto parte di un'opera in cui «il modo di argomentare dello scrittore risulta spesso volte ambiguo, non compromettente, suscettibile di diverse interpretazioni, atto a insinuar dubbi, ad alimentare ansie, a pungolare coscienze inquiete.»⁹² Ma anche se la polemica ad Aristotele da parte della Marinella non rappresentasse una riscrittura di quella del Lando, ci si potrebbe porre, per il nostro trattato, una domanda simile a quella che pone Corsaro nella sua introduzione ai *Paradossi*, e cioè: dire che Aristotele è stato un amante passionale, un filosofo con poco sale nella zucca, più ignorante degli zotici, e designarlo come buono, cattivello e sciocco, era, fra Cinque e Seicento, una (seria) provocazione o piuttosto un *divertissement*?⁹³

In merito all'interpretazione della polemica contro Aristotele sono però due i problemi principali con cui dobbiamo ancora confrontarci. La Benedetti ha già a suo tempo ricordato

⁸⁸ *Ibid.*

⁸⁹ «Pensarono già alcuni fratocchi brodaiuoli non poter far meglio che invecchiare in tal lezione affermando senza Aristotele non potersi intendere la Scrittura Santa, né mai aver uomo alcuno [...] potuto intendere la materia della predestinazione congiunta col libero arbitrio. E così lasciavano il santo Vangelo, abbandonavano la Bibbia, per attendere a' sogni di questo babuasso. Sopraggiunse poi M. Lutero senza favore di Aristotele, senza soccorso delle formalità di Scoto, solo armato delle Scritture Sante a suo modo intese, e volse in fuga tutti quelli reverendi teologi aristotelici di Lipsia, di Lovanio e di Colonia, facendoli ravedere quanto sia gran fallo lasciar il grano per mangiare delle giande.» (*Ivi*, p. 95)

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ Adorni Braccesi/Ragagli, «Lando, Ortensio» (2004), *cit.*

⁹² Piotr Salwa, *Vecchie idee e nuovo concettismo: i Paradossi di Ortensio Lando (1543)*, <http://www.enbach.eu/content/vecchie-idee-e-nuovo-concettismo-i-paradossi-di-ortensio-lando-1543>, consultato il 9/01/2018.

⁹³ Corsaro ha scritto: «Dire che è molto meglio avere una moglie sterile (nel XVI secolo), o infedele, è provocazione? Moralismo? Divertissement?» (Introduzione [2000], *cit.*, p. 26)

come il critico Emilio Zanette, «dopo aver qualificato Giovanni Marinelli di «formidabile aristotelico»»⁹⁴, avesse posto in evidenza, riguardo a Lucrezia, che «il carattere più curioso del profilo letterario di questa scrittrice figlia di un aristotelico di quel calibro, fu proprio il suo antiaristotelismo».⁹⁵ E la Plastina, in un suo recente articolo, ci confronta proprio con la posizione aristotelica del padre Giovanni, riproponendo alcune parole tratte da *Le medicine pertinenti alle infermità delle donne* e commentandole come segue:

«Essendo la donna per la sua frigidità e umidità un debile uomo e come fatto a caso [...] non essendo le donne di complessione perfetta sì come l'uomo [...]»

Così nel 1563 scriveva il medico fisico Giovanni Marinelli ne *Le medicine pertinenti alle infermità delle donne*, accettando pacificamente la definizione aristotelica («Le femmine sono per natura più deboli e più fredde e si deve considerare la natura femminile come un'innata menomazione»), e rimanendo saldamente ancorato al pregiudizio anatomico e fisiologico connesso all'interpretazione tradizionale che legittimava l'inferiorità biologica della donna.⁹⁶

Pur essendo rivolta, quest'opera, non solo ai medici ma anche alle levatrici e, più in generale, «ad ogni gran Donna»⁹⁷ per poter curare le malattie, quindi per garantire il benessere fisico e salvaguardare così la tenuta del matrimonio⁹⁸, notiamo effettivamente, nelle parole del Marinello, un accostamento all'idea aristotelica che può lasciar perplessi. Ci troviamo, dunque, con l'attacco ad Aristotele all'interno de *La nobiltà*, di fronte a una critica indiretta rivolta alle idee biologiche del padre, che però, nonostante queste affermazioni, ha dato alla luce un'opera indirizzata alle donne, in cui cerca di rivendicare, in qualche modo, il diritto di curare il proprio aspetto fisico? Ha voluto segnalizzare, la nostra scrittrice, un allontanamento dalla concezione del padre e un rifiuto sincero di certe sue idee? Oppure ha semplicemente mirato a provocare il pubblico, presentando se stessa, come antiaristotelica e con ciò come spirito libero all'interno delle mura domestiche? Queste domande, purtroppo, devono rimanere aperte. Non è neppure possibile definire la Marinella come antiaristotelica, come avanzato da Zanette, dal momento che la polemica è ambigua e anche perché nel suo trattato continua a sfruttarlo, al tempo stesso, come autorità. Inoltre dobbiamo richiamare alla memoria che è anche il nome del padre a comparire nella dedica a Scarano, insieme a quello del fratello Curzio,⁹⁹ così che presupporre una critica al padre, all'interno dell'opera, diviene difficile in un contesto editoriale così familiare che l'ha facilitata nella carriera scrittoria. Fra l'altro è da aggiungere che non è determinabile quanto la Marinella conoscesse l'opera di Aristotele, quindi quanto e cosa abbia effettivamente letto del filosofo. Benché faccia riferimento alla *Metafisica*, alla *Storia degli animali*, all'*Economica*, all'*Etica* e alla *Politica*, non è da escludere che le sentenze proposte con l'intenzione di criticare siano state estrapolate

⁹⁴ Benedetti, «Le Essortationi di Lucrezia Marinella» (2008), *cit.*, nota 17.

⁹⁵ *Ibid.*

⁹⁶ Sandra Plastina, «Tra mollezza della carne e sottigliezza dell'ingegno (negato): La «natura» della donna nel dibattito cinquecentesco», I castelli di Yale Online, 2015, cyonline.unife.it/article/download/1134/939, pp. 1-23, qui p. 1.

⁹⁷ Marinello, *Le medicine* (1574), *cit.*, «Alli lettori», senza indicazione di pagina.

⁹⁸ Il sottotitolo contenuto nel primo libro de *Le medicine* è infatti formulato così: «Nel quale si mostra come curar si debbano que' mali, che possono sciogliere il legame del matrimonio.»

⁹⁹ Rimando, in questo lavoro, alla p. 81.

semplicemente da volumi che accoglievano al loro interno le sentenze più note, come per esempio *Aristotelis sententiae omnes undiquaque selectissimae, quae Indicis vice in absoluta, & integra eius opera esse queant, portremò iam editae*¹⁰⁰ oppure *Aristotelis et Philosophorum Complurium aliorum Sententiae omnes undiquaque selectissimae [...]*¹⁰¹ oppure ancora la *Tabula, & dilucidationes in dicta Aristotelis, & Averrois* di Antonio Zimara.¹⁰² Se non è possibile ammettere una reale conoscenza dell'opera aristotelica non è neppure possibile ammettere una seria presa di posizione contro di lui.

Il secondo problema è legato invece all'ultima opera della Marinella, *Le Essortazioni*. Come ha posto in evidenza ancora la Benedetti, «Aristotele [...] diventa qui guida suprema, esplicitamente riconosciuta come tale nelle note stampate in margine al volume.»¹⁰³ Perché questo riavvicinamento a quell'autorità che la stessa in gioventù aveva in parte ridicolizzato e frantumato? Questa attinenza ad Aristotele vuole forse segnalare che la polemica contenuta ne *La nobiltà* sia stata uno scherzo? Oppure, se rovesciamo la prospettiva, è la rivalutazione di Aristotele nelle *Essortazioni* a doversi leggere come un ultimo sghiribizzo artistico? Purtroppo anche a tutte queste domande non siamo in grado di dare una risposta. Rimane il fatto, tuttavia, che la polemica contro Aristotele, al di là della difficoltà interpretativa, è una polemica coraggiosa, che non compare sotto la titolatura cautelare di «paradosso», ma che si articola come una sfida a cielo aperto e che forse deve essere semplicemente gustata per la sua insita ambivalenza e per essere il prodotto di «un'epoca» – come specifica Salwa – «che fece del nicodenismo, della simulazione e della dissimulazione le sue parole d'ordine.»¹⁰⁴

2.2 La polemica contro il Passi

Nel 1599, l'anno in cui sono stati pubblicati i *Donneschi difetti*, il loro autore, Giuseppe Passi, aveva trent'anni¹⁰⁵ e si trovava nel pieno della sua produzione artistica.¹⁰⁶

La polemica condotta contro di lui, o almeno contro la sua opera, a differenza di quella contro Aristotele, possiede nel trattato una fisionomia del tutto attuale: il ravennate, infatti,

¹⁰⁰ Parisiis, Apud Martinum Iuvenem, sub insigni D. Christophori, è regione gymnasii Cameracensium, 1553.

¹⁰¹ Basialeae, in Officina Roberti VVinter, Mense Septembri, 1541.

¹⁰² M. Antonii Zimarae Santi Petrinatis, Philosophi Clarissimi, Tabula, & dilucidationes in dicta Aristotelis, & Averrois, Nunc recens recognitae, & ab innumeris erroribus expurgatae. Venetiis apud Ioan. Gryphium. MDLXV 1565.

¹⁰³ Benedetti, «Le Essortazioni di Lucrezia Marinella» (2008), cit.

¹⁰⁴ Salwa, *Vecchie idee e nuovo concettismo*, cit.

¹⁰⁵ L'anno di nascita del Passi è infatti il 1569. Si veda alla voce «Giuseppe Passi» in D. Pietro Paolo Ginanni: *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati del reverendissimo padre abate D. Pietro Paolo Ginanni di Ravenna*, Procuratore Generale della Congregazione Casinense, Tomo secondo, Presso Gioseffantonio Archi, In Faenza 1769, p. 145.

¹⁰⁶ Ai *Donneschi difetti* seguono infatti tre opere che sono state edite per la prima volta fra il 1600 e il 1603, ovvero Giuseppe Passi, *Discorso del ben parlare, per non offendere persona alcuna*, Nuovamente formato e posto in luce da Giuseppe Passi Ravennate. Nell'Accademia de' Signori Informi di Ravenna L'Ardito, In Venetia, M. DC. Appresso Giacomo Antonio Somasco; *Dello stato maritale*. Trattato di Giuseppe Passi ravennate Nell'Accademia de' Signori Informi di Ravenna, L'Ardito, In Venezia, M. DCII., Appresso Iacomo Antonio Somasco; *La mostruosa fucina delle sordidezze de gl'huomini*, Giuseppe Passi ravennate Nell'Accademia de' Signori Informi di Ravenna, L'Ardito, In Venezia, M. DCIII., appresso Iacobo Antonio Somasco.

non solo era un contemporaneo della veneziana, ma forse anche suo coetaneo¹⁰⁷. Come per lo Stagirita, tuttavia, l'attacco di Lucrezia Marinella è evidente e proclamato; nell'introduzione all'opera, infatti leggiamo:

ma credo ben io, che o sdegno, o odio, o invidia movesse Aristotile in diversi libri a dir male, e a vituperare il sesso donnesco; sì come anco biasmò in molti luoghi il suo maestro Platone. E similmente io penso, che si sia mossi a scrivere un libro intitolato i *Donneschi diffetti* Giuseppe Passi Ravennate Academico informe. Se invidia, e sdegno, o altro lo abbia mosso, io non lo saprei ben dire; ma Dio gli perdoni.¹⁰⁸

Dell'avversario del presente non è solo indicato il nome e il cognome, ma anche la provenienza e il titolo di appartenenza accademica («Ravennate Academico informe»), che sono due specificazioni sull'autore facilmente ricavabili dal frontespizio dei *Donneschi diffetti*.

Dal momento che il Passi è stato un contemporaneo dell'autrice, dobbiamo renderci conto che la veneziana si stava scagliando contro un avversario concreto, reale e vivente, autore di un'opera molto provocatoria che era stata da poco pubblicata. Sia nel caso della critica ad Aristotele, sia in quella rivolta al Passi, notiamo come la Marinella riesca a distinguersi da altri autori, quali Vincenzo Maggi, Sperone Speroni, Domenico Bruni, Cesare Barbabianca e Girolamo Ruscelli, nelle cui opere sulla donna l'avversario rimane innominato, quasi suscitando l'impressione che questi stiano argomentando «a vuoto»¹⁰⁹. *La nobiltà* si avvicina in tal senso a *La difesa per le donne* di Vincenzo Sigonio e alla *Difesa delle donne* di Prodicogene Filarete, in cui la sfida è lanciata contro uno scrittore proclamato e autore di un'opera di recente pubblicazione. Nel caso di Vincenzo Sigonio, infatti, il bersaglio polemico è il giurista francese Andrea Tiraqueau (Tiraquello), autore del *De legibus connubialibus* (1561),¹¹⁰ a cui l'autore fa aperto e preciso riferimento all'interno del proprio trattato.¹¹¹ Nel caso di Prodicogene Filarete, pseudonimo di Giacomo Guidoccio, la *Difesa delle donne. Contra la falsa Narratione di Onofrio Filiriaco intorno l'operationi loro* (1588)¹¹² era invece indirizzata, come dimostra il suo sottotitolo

¹⁰⁷ Questo se ammettiamo come data di nascita di Lucrezia il 1571. Per il problema della determinazione dell'anno di nascita della scrittrice si veda in questo lavoro lo schizzo biografico dell'autrice, pp. 58-61.

¹⁰⁸ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 2.

¹⁰⁹ Dialetti, «A Woman Defending Women» (2013), *cit.*, p. 82.

¹¹⁰ Per una biografia di Tiraquello rimando qui a Enrico Besta, «Tiraquello, Andrea», *Enciclopedia Italiana* (1937), http://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-tiraquello_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

¹¹¹ Gli attacchi diretti a Tiraquello sono contenuti nei seguenti sei capitoli de *La Difesa per le donne*: cap. 16, 20, 21, 23, 24 e 26. Qui due esempi, in cui si nota come Sigonio attacchi senza veli e in maniera puntuale le affermazioni del giurista francese: «[...] quelli che hanno scritto contra le donne hanno anco detto che esse sono ladre, e l'infamia grandissima degli uomini hanno voluto attribuire a quelle: imperoché Andrea Tiraquello, nella 9ª *Legge congiogale* nel numero 63, per sentenza di Esiodo dice che le donne sono ladre e che i latrocinii e furti sono proprii e particolari di quelle.» (*La difesa per le donne*, a cura di Fabio Marri, Bologna 1978, edizione elettronica del 21 giugno 2005, <https://www.iperteca.it/download.php?id=728>, p. 16); «Hanno voluto i malevoli scrittori anco tassare le donne di crudeltà e impietà grandissima, dicendo Menandro, appresso Giovanni Andrea Tiraquello nella 9ª *Legge congiogale* numero 148, che la crudeltà della donna è uguale alla crudeltà della leonessa; e in un altro luoco dice [26v] che la donna è più crudele di tutte le fiere.» (*Ivi*, p. 18).

¹¹² Mi baso sull'anno indicato dalla Daenens nella bibliografia allegata a: Francine Daenens, «Superiore perché inferiore» (1983), *cit.*, «21. Guidoccio, Giacomo», p. 46, e da Chemello, «Weibliche Freiheit» (1997),

(ma non il testo corrente, dove infatti non viene mai citato il nome del nemico ma solo due volte il titolo dello scritto avversario), contro l'opera di Onofrio Filiriaco, intitolata *Vera narratione dell'operationi delle donne* (1586).¹¹³ Quindi anche in questo caso l'avversario è esplicito e forse contemporaneo del Guidoccio.

Per quanto riguarda il meccanismo della polemica al ravennate è da notare, prima di avventarsi nelle carte del trattato, che la Marinella ha risposto, in primo luogo, servendosi dello stesso genere letterario, concependo *La nobiltà* come trattato monologico; in secondo luogo scegliendo un titolo che richiama in parte e ironicamente i *Donneschi difetti* (*co' difetti e mancamenti degli uomini*); in terzo luogo, nientemeno che costruendo il trattato sulla falsa riga di quello del contraente, cioè proponendo una struttura (se non uguale) senz'altro simile a quella dell'opera avversaria. Questi due aspetti (genere letterario e struttura) sono essenziali per comprendere fin da ora il testo del ravennate non solo come bersaglio ma anche come modello de *La nobiltà*.

Se poniamo a confronto l'impalcatura dei *Donneschi difetti* con quella de *La nobiltà* osserviamo, innanzi tutto, che l'opera del Passi si presenta come testo unitario mentre l'altra consta di due parti distinte. Abbiamo anche già avuto occasione di notare che uno sguardo rapido nell'indice de *La nobiltà* è sufficiente per accorgersi che la sezione che verte sui difetti degli uomini è molto più ampia rispetto alla prima e che questo squilibrio non riguarda solamente l'edizione *princeps*, ma anche quella del 1601.¹¹⁴ Il discorso dei *Donneschi difetti* si articola in trentacinque capitoli di cui il primo, «Donna, che cosa sia», non espone un vizio, ma è teso a dimostrare l'imperfezione del sesso femminile. I restanti trentaquattro capitoli, invece, sono incentrati sui vizi visti come prerogative delle donne. Per quanto riguarda *La nobiltà* dobbiamo distinguere ancora fra la prima e la seconda edizione. L'impostazione della prima stesura a stampa risulta più semplice rispetto alla seconda e questo non per le aggiunte apposte ai *Difetti e mancamenti degli uomini*, ma per le alterazioni alla seconda, evidenziate qui di seguito in grassetto:¹¹⁵

<i>Le nobiltà</i> (1600)	<i>La nobiltà</i> (1601)
Della nobiltà de' nomi, con i quali è adornato il donnesco sesso. cap. I.	Della nobiltà de' nomi co' quali è adornato il donnesco sesso. cap. 1.
Delle cause, dalle quali dipendono le donne. cap. II.	Delle cause dalle quali dipendono le donne. cap. 2.

cit., nota 27, p. 265. Faccio presente che nella bibliografia della Kelso è riportato un nome leggermente diverso e un altro anno (Falarete, Prodociogene. Difese delle donne. Padova, 1558, in: Ruth Kelso, *Doctrine for the Lady of the Renaissance*, University of Illinois Press, Chicago 1956, [341], p. 364).

¹¹³ «Le manifeste Calunnie, e velenose maledicenze con sì poco riguardo scritte, e stampate contra l'onorato sesso delle donne sotto falso titolo di VERA NARRAZIONE DELL'OPERAZIONI LORO sono state da tutta questa città così mal sentite, che se immascherato non compariva l'autore in iscena correva forse gran rischio di non rinovar l'esempio del tracio Orfeo [...]» (Filarete, *Difesa delle donne*, Al molto ill.re Signore il Sig. Conte Girolamo Leone, Conte di Sanguinetto); «Per dar dunque principio a quanto mi son disposto, dico, che se quegli, che si sono indutti l'uno con il comandare, e l'altro con l'obedire a mandar fuori sotto titolo di VERA NARRAZIONE DELL'OPERAZIONI DELLE DONNE i falsi biasmi di quelle, avessero questa loro azione per così disonorevole conosciuta, come per poco convenevole l'hanno giudicata, forse che sotto silenzio comprendo la loro perversa intenzione di maggior lode sarebbero stati degni, che ora di biasmo meritevoli non sono [...]» (*Ivi*, senza indicazione di pagina)

¹¹⁴ Si veda in questo lavoro il cap. 2.1, pp. 114sgg.

¹¹⁵ La tabella non include i sottocapitoli del capitolo sulle nobili azioni e virtù delle donne.

Della natura, ed essenza del donnesco sesso. cap. III.	Della natura ed essenza del donnesco sesso. Cap. 3.
Delle nobili azioni, e virtù delle donne, le quali quelle degli uomini di gran lunga trapassano come con ragioni, e essempli si prova. cap. IIII.	Delle ragioni tratte dalle nobili operazioni, e dai detti degli uomini verso le donne. cap. 4.
Risposta alle leggierissime, e vane ragioni addotte da gli uomini in proprio favore. cap. ultimo. ¹¹⁶	Delle nobili azioni e virtù delle donne, le quali quelle degli uomini di gran lunga superano, come con ragioni ed essempli si prova. cap. 5.
	Risposta alle leggierissime e vane ragioni addotte dagli uomini in lor favore. cap. 6.
	Opinione di Ercole Tasso e di Monsignor Arrigo di Namur narrata e rifiutata.
	Opinione dello Sperone raccontata e distrutta.
	Parere di Torquato Tasso addotto e rifiutato.
	Opinione del Boccaccio qui addotta e distrutta.¹¹⁷

I primi tre capitoli, che rispettano, nella seconda edizione, il medesimo ordine della prima, espongono quel che è la donna, partendo dal significato celato dietro i significanti dei nomi che la designano, fino alla natura e all'essenza del sesso femminile. Se considerati in relazione al testo del Passi, questi capitoli possono essere valutati come capovolgimento del primo capitolo dei *Donneschi diffetti*, ossia come una sezione volta a inficiare la tesi di base e completamente teoretica dell'avversario. La Marinella sembra aver anteposto tre capitoli al singolo del Passi, quindi aver dedicato, nella prima edizione, la prima metà della prima parte a confutare l'idea misogina sulla natura della donna espressa nei *Donneschi diffetti*. Per quanto concerne invece la seconda edizione, ci troviamo di fronte alla difficoltà di stabilire in quale relazione stia il capitolo aggiunto sulle ragioni tratte dalle operazioni e dai detti degli uomini verso le donne con lo scritto del Passi. L'aggiunta di questo capitolo sembra suggerire che la Marinella abbia deciso di sostenere ulteriormente i primi tre capitoli, d'impronta essenzialmente teoretica, con riflessioni più concrete, legate all'esperienza, alla quotidianità,¹¹⁸ la cui efficacia, da un punto di vista retorico, risiede nel fatto che l'esperienza è comune e condivisibile con il nemico contemporaneo.

Il capitolo sulle nobili azioni e virtù delle donne può essere letto, invece, nel suo insieme, come smentita della tesi aggravante, nei *Donneschi diffetti*, che le donne siano il crogiolo di tutti i vizi. Qui, infatti, sappiamo che l'autrice presenta una galleria di donne esemplari perché incarnazioni di molte virtù – di *molte*, ma, alla resa dei conti, *non di tutte* quelle doti morali che avrebbero dovuto scagionare a pieno la reputazione del sesso femminile. La lista dei difetti delle donne presentata dal Passi è, infatti, molto lunga (e fra l'altro a un singolo discorso corrispondono, nella maggior parte dei casi, anche tre o quattro vizi assemblati per affinità¹¹⁹). La Marinella si è astenuta dal tentativo di confutare ogni singolo difetto indicato dall'avversario e ha conglomerato in undici capitoli quelle virtù capaci di contraddire al meglio i vizi che il ravennate ha ascrivito alle donne. Se

¹¹⁶ Si veda la «Tavola de capi principali» della prima parte (senza indicazione di carta).

¹¹⁷ Si veda la «Tavola de capi principali» della prima parte (senza indicazione di carta).

¹¹⁸ Questi aspetti sono stati messi in luce al cap. 2.2.2.2, pp. 157sgg.

¹¹⁹ Per esempio il Discorso XXIII, «Delle donne litigiose, contensiose, e rispettose» e il Discorso XXXIII, «Delle donne linguacciate, ciarliere, simulatrici, mordaci, e bugiarde».

scendiamo nel particolare, constatiamo che la veneziana non è riuscita a confutare, nella prima parte del trattato, diversi difetti presentati dal Passi, come la vanagloria, l'ambizione, l'ingratitude, la ruffianaggine, la gelosia, la curiosità, la tendenza a rubare e la bugiardaggine.

Per quanto riguarda invece la seconda parte del trattato marinelliano vale la pena metterne in luce la struttura adattandola a quella dei *Donneschi diffetti*:

<i>Donneschi diffetti</i> (1599)	<i>La nobiltà</i> (1601)
Delle donne superbe. Disc. ii. 11	De' superbi e arroganti. cap. 5.
Delle donne avare, e traditrici. Disc. iii. 19	Degli uomini avari e desiderosi di denari. cap. 1.
Delle donne iraconde. Disc. v. 37	Degl'iracondi, bizzarri e bestiali. cap. 4.
Delle donne golose, e ubriache. Disc. vi. 43	Degli incontinenti, cioè golosi, ubbriachi e sfrenati. cap. 3.
Delle donne invidiose. Disc. vii. 52	Degli invidiosi. cap. 2.
Delle donne vanagloriose. Disc. viii. 55	Delli vanagloriosi e vantatori. cap. 9.
Delle donne ambiziose. Disc. ix. 58	Degli ambiziosi e cupidi di gloria. cap. 8.
Delle donne ingratitude. Disc. x. 61	Degli uomini ingrati e discortesi. cap. 13.
Delle donne crudeli, e empie. Disc. xi. 63	Degli uomini crudeli, ingiusti e micidiali. cap. 10.
Delle donne ruffiane. Disc. xiv. 121	Degli adulatori. cap. 35.
Delle donne maghe, incantatrici, venefiche, malefiche, superstiziose, fattochiere, strie, e strigimaghe. Disc. xv. 123	Degli uomini incantatori, magi e indovini. cap. 19.
Quanto sia cosa obrobriosa in donna farsi bella, quel che gli avvenga per questo suo sbellettamento con la coltura artificata de' capelli, e la ridicolosa pazzia di questi suoi concieri di testa. Disc. xvi. 161 Quanto siano biasimevoli in donna gli ornamenti soverchi, come ella possa lecitamente usarli, e quali siano i veri, e non vani ornamenti, con alcuni abusi loro. Disc. xvii. 179 Donna bella quanto sospetta, bellezza in lei quanto pericolosa, fragile, caduca, e che sol sia cagione di superbia, e d'altri mali. Disc. xviii. 196	Degli uomini ornati, polito, bullettati e biondati. cap. 22.
Delle donne gelose. Disc. xxi. 220	Degli uomini gelosi. cap. 21.
Delle donne volubili, incostanti, instabili, leggiere, credule, sciocche, e scempie. Disc. xxii. 225	Degli uomini incostanti e volubili. cap. 14.
Delle donne litigiose, contenziose, e rispettose. Disc. xxiv. 241	Degli uomini maldicenti e falsi incolpatori. cap. 26.
Delle donne ippocrate. Disc. xxv. 245	Degli ipocriti e santoni. cap. 32.
Delle donne codardi, vili, timide, e paurose. Disc. xxvii. 250	Degli uomini vili, paurosi e di poco animo. cap. 17.

Delle donne pertinaci, e ostinate. Disc. xxix. 254	Degli ostinati e pertinaci. cap. 12.
Delle donne oziose. Disc. xxx. 255	Degli oziosi, negligenti e sonnacchiosi. cap. 6.
Delle donne ladre. Disc. xxxi. 262	Degli uomini ladri, assassini, corsali e rapaci. cap. 16.
Delle donne tiranne. Disc. xxxii. 264	Degli uomini tiranni e usurpatori degli Stati. cap. 7.
Delle donne fraudolenti, e ingannevoli. Disc. xxxiii. 265	Degli uomini fraudolenti, traditori, perfidi e spergiuri. cap. 11.
Delle donne linguacciate, ciarliere, simulatrici, mordaci, e bugiarde. Disc. xxxiiii. 274	Degli uomini bugiardi e mendaci. cap. 20.
Donne c'hanno mostrato disperazione ne' casi adversi. Disc. xxxv. 387	Degli uomini vili, paurosi e di poco animo. cap. 17.

Come emerge da questo confronto, la Marinella propone ventiquattro capitoli che per i vizi li trattati si lasciano abbinare a quelli dei *Donneschi diffetti*. La scrittrice però non ha rispettato l'ordine dei discorsi che articolano il ragionamento del Passi: i ventiquattro capitoli de *La nobiltà* risultano, fin dalla *princeps*, sfalsati rispetto a quelli corrispondenti che strutturano l'opera avversaria. Per esempio il Passi ha posto il difetto della superbia a costituire il secondo discorso mentre la Marinella lo ha incluso come capitolo quinto; l'autrice veneziana ha posto gli uomini avari al primo capitolo mentre il Passi al terzo.¹²⁰ Nonostante lo sfalsamento riconoscibile nell'organizzazione dei capitoli, è indicativo che nella seconda edizione la parte sui difetti degli uomini abbia raggiunto i trentacinque capitoli,¹²¹ il numero equivalente ai discorsi dei *Donneschi diffetti*,¹²² e che tre dei capitoli aggiunti alla *princeps* (26, 32 e 35) vadano a corrispondere ancora a tre contenuti nell'opera del ravennate (XXIV, XXV e XIV).

Non deve stupire che la struttura de *La nobiltà* presenti delle differenze rispetto a quella del testo-modello. L'impalcatura del lavoro doveva soddisfare, nel caso della Marinella, le esigenze retoriche imposte dal proprio obiettivo che era opposto a quello del ravennate. Inoltre capiamo che l'imitazione del modello ha assunto aspetti creativi, che si rispecchiano nel mancato rispetto dell'ordine dei capitoli in confronto al testo di riferimento, così come il rovesciamento dei contenuti. Quindi riconosciamo una libertà di composizione che accenna già al superamento dei *Donneschi diffetti* i quali, sebbene modello, non rappresentavano, agli occhi della giovane scrittrice, un esemplare ideale da

¹²⁰ Il Passi pone come primo vizio la superbia, probabilmente da lui ritenuto come il peggiore di tutti i vizi, un «vizio capitale» (*Donneschi diffetti* [1599], c. 11) in quanto «[scil. la superbia] è quella, ch'è odiosa a Dio più de gli altri peccati, perché va direttamente contra sua maestà [...]» (c. 12). La Marinella apre la sezione sui mancamenti degli uomini con il vizio dell'avarizia e sembra giustificare la scelta di iniziare da questo peccato quando scrive, ad apertura di capitolo: «Essendo l'avarizia origine e fonte d'ogni impietà e sceleraggine; perciocché ella rende l'uomo per la cupidità dell'aver bugiardo, omicida, ingrato, spergiuro, tiranno, assassino, infedele, invidio, ingiusto, e finalmente d'ogni vizio sede, e albergo, m'ha paruto cosa ragionevole l'incominciar da questo vizio, o difetto.» (Marinella, *La nobiltà* [1601], c. 138)

¹²¹ Nella prima edizione ricordiamo che se ne contano venticinque. Si vedano in questo lavoro le riflessioni sulla collazione delle due edizioni, al cap. 2.1, pp. 114sgg.

¹²² Questo aspetto è stato già menzionato al cap. 2.1, p. 121.

imitare *in toto* ma uno completamente da rifare, sconvolgendolo, o, se preferiamo, da riscrivere, nel suo significato più dinamico e distruttivo.

Entrando nel vivo della polemica testuale, che si dipana nelle numerose carte dell'opera, notiamo che il nome del Passi, se escludiamo il riferimento all'interno della «Divisione di tutto il discorso» considerato sopra, ricorre all'interno della seconda edizione de *La nobiltà* per ben quindici volte. Come per Aristotele, l'autrice non ha dedicato al ravennate un capitolo a sé stante dove poter consumare la critica, ma ha optato per lo stesso metodo impiegato, nella *Querelle* italiana, da Vincenzo Sigonio nella *Difesa per le donne*, cioè nel mantenere vivo il dialogo polemico con l'avversario sfidandolo e pungendolo con una certa regolarità per quasi tutta la lunghezza dell'opera.

L'ironia sfruttata unitamente all'esposizione di controargomenti è una delle caratteristiche maggiori della critica al Passi. Mentre per Aristotele abbiamo notato che l'inizio dell'affronto non coincide con l'inizio del trattato¹²³, la critica al contemporaneo prende vita a partire dal primo capitolo con cui la Marinella intende dimostrare che i nomi che designano il sesso femminile sono più nobili di quelli usati per indicare il sesso maschile. In merito al nome «donna» la scrittrice precisa:

Sono alcuni che credono che il nome di *donna* non si convenga a tutto il sesso femminile, e n'escludono le vergini; della quale opinione è Giuseppe Passi, parendoli che un tal nome sia troppo nobile per adattarlo a tutto il sesso; ma io con le autorità de' Poeti, e de' Prosatori dimostrerò chiaramente, che questo nome di *donna*, eziandio alle vergini conviene.¹²⁴

Se compariamo tale affermazione con quella corrispondente nei *Donneschi diffetti* notiamo che, effettivamente, l'autore ravennate argomenta che «donna» sia un termine specifico e perciò non idoneo per definire il sesso femminile in generale:

Ma questo nome di donna possiamo dir noi, ch'egli sia nome particolare, e proprio di quella, che già era vergine, e dopo, perduta la verginità, diventa donna, e a questo cred'io avesse l'occhio quel Poeta, quando disse,

La bella giovanetta c'or è donna.

Intendendo, che per il passato era vergine, e poco dopo priva della verginità diventò donna [...].¹²⁵

La Marinella, tuttavia, in parte riferisce il falso quando afferma che «donna» sarebbe parso al Passi un concetto «troppo nobile per adattarlo a tutto il sesso»¹²⁶: l'autrice ricama con un ovvio filo d'ironia il riferimento puntuale all'opera avversaria, lo stesso che troviamo al capitolo sesto, in cui vengono passati in rassegna svariati esempi di donne cortesi. Qui la Marinella discute l'*exemplum* di Didone criticando il Passi che, nei *Donnechi diffetti*, è vero, la indica come esempio di donna avara basandosi sulla narrazione di Virgilio nel quinto libro dell'*Eneide*, secondo cui questa avrebbe regalato a Enea «una veste di seta ricamata d'oro»¹²⁷, il cui valore (così suggerisce l'autore) sarebbe stato inferiore al regalo

¹²³ Si veda in questo lavoro il cap. precedente.

¹²⁴ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 5.

¹²⁵ Passi, *Donneschi diffetti* (1599), *cit.*, c. 1.

¹²⁶ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 5.

¹²⁷ Passi, *Donneschi diffetti* (1599), *cit.*, cc. 22sg.

che questi aveva mandato a Didone.¹²⁸ Al riguardo il Passi cita i versi virgiliani che contengono l'ordine di Enea a Cupido di portarle doni delle rovine iliache, un mantello d'oro ricco di ricami: *Munera praeterea Iliacis erepta ruinis/Ferre vibet, palma signis, auroque rigentem*.¹²⁹ A questa citazione la Marinella ribatte ironicamente, prima fingendo di non capacitarsi del perché il Passi abbia incluso Didone fra le donne avere («forse vuol dire, ch'ella non fu la prima ad usar cortesia»)¹³⁰ e poi ancora fingendo di giustificare la scelta dell'autore («perché se non volesse dire così, non l'arrebbe posta con quelle sue donne avere»)¹³¹. Infine, ironica è anche la frase che introduce la citazione dei tre dei versi tratti dal primo libro dell'*Eneide*, in cui la scrittrice simula di non ricordarsi quale autore, prima del Passi, abbia raccontato come la stessa regina abbia dimostrato grande generosità.¹³² La finzione della micropolemica è rotta qui dalla riflessione della Marinella intorno alla generosità di questa regina (dimostrata dalle offerte e dalle opere promosse dalla stessa) ineguagliabile alla veste regalata da Enea. E in merito al regalo fatto a Didone, servendosi della locuzione «Iliacis ruinis», la Marinella non solo cita esplicitamente Virgilio, ma fa specifico riferimento, benché implicitamente, ai versi citati dal Passi sull'ordine rivolto da Enea a Cupido.¹³³ Quest'ultima costatazione, da un lato, fa comprendere e apprezzare la finezza con cui la Marinella ha ribattuto all'avversario, dall'altro fa anche capire che solamente un lettore in possesso dei *Donneschi difetti* e intenzionato a confrontare come l'una abbia ribattuto all'altro, potesse apprezzare la sottigliezza del modo di controbattere dell'autrice.¹³⁴

Quel che possiamo notare dai due esempi è che, oltre che con ironia, la Marinella controbatte facendo valere, contro le tesi del Passi, altri argomenti. Nel caso della discussione sul termine «donna» l'autrice annuncia di appellarsi alle «autorità de' Poeti, e de' Prosatori»¹³⁵, nel caso invece dell'*exemplum* di Didone adduce quei versi di Virgilio in cui verrebbe smentita l'avarizia della medesima. Fra l'altro, in questo secondo esempio, si nota come la Marinella contraddica il Passi sfruttando la sua stessa fonte. Questa strategia di reagire adducendo argomenti concreti, sia nella forma di sentenze filosofiche, sia nella forma di citazioni poetiche, viene usata nella critica al ravennate anche in altri tre casi. Il primo di questi è contenuto ancora nel capitolo incentrato sulla nobiltà dei nomi. La Marinella, ragionando intorno al termine «femmina», esprime il suo stupore per il fatto che

¹²⁸ *Ivi*, c. 23.

¹²⁹ *Ibid.*

¹³⁰ «O che vogliate pur d'Aceste, e d'Erice/ Tornare a i liti, in ogni caso liberi/ Ve n'andrete, e sicuri. Ed io d'aita/ Scarsa non vi sarò, nè di sossidio,/ E se qui dimorar meco voleste;/ Questa è vostra Città. Tirate al lito/ Vostri navilli.» (*L'Eneide di Virgilio*, nella traduzione di Annibal Caro, Ulrico Hoepli Editore S.p.A., Milano 1991, Lib. I, p. 21)

¹³¹ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 75

¹³² «[...] ma non so appresso del Passi chi fosse prima a dire: *Auxilio tutos dimittam, opibusque iuvabo/Vultis, et his mecum pariter considerare regnis?/Urbem quam statuo, vestra est, subducite naves.*» (*Ibid.*)

¹³³ Passi, *Donneschi difetti* (1599), cit., c. 23.

¹³⁴ Forse non per caso la stessa invita i suoi lettori a confrontare le due opere, indice che si sia sentita anche sicura del proprio operato e a proprio agio con un possibile paragone: «me ne passo a' difetti de' maschi, i quali vi prego di paragonar co' difetti donneschi discritti dal Passi [...]» (Marinella, *La nobiltà* [1601], c. 135)

¹³⁵ *Ivi*, c. 5.

lo stesso non sia più usato nella lingua corrente e afferma che questo:

[...] è accaduto per una certa mala consuetudine di parlare: ancor che il Boccaccio usi sovente questo nome di *femina* con aggiunto onorato, cosa che non concede il Passi, dicendo *femina nobile*, e *virtuosa*, e l'Ariosto parlando di due donne, le quali erano state cagione della morte de duoi ribaldi figliuoli di Marganore dice:

Due femine a quel termine l'ha spinto.

Usò eziandio la voce di femina senza tristo aggiunto il Guarini introducendo a parlare il Satiro dicendo:

Maledetta Corisca, e quasi dissi

Quante femine ha il mondo.

E Torquato Tasso nel suo *Torrismondo* disse: *le femine Norvegie*. Onde si vede che il nome di *femina* è con buono, e tristo aggiunto, sì come anco di *donna*.¹³⁶

La scrittrice accenna, questa volta senza ironia, alla tesi del Passi secondo cui il concetto di «femmina» avrebbe un significato negativo, in quanto mai stato usato in letteratura accompagnato da un attributo positivo. Così facendo dimostra di attenersi al contenuto dei *Donneschi diffetti*, in cui di fatto il ravennate, a proposito della voce «femmina», sostiene che significhi «non altro, che femina vile, e ignobile»¹³⁷, come testimonierebbero svariati scrittori, che avrebbero associato al lemma attributi come «rea», «cattiva», «maledetta», «ribalda», «vana», e «vile».¹³⁸ A sostegno di questa tesi l'autore espone come abbiano usato la parola «femmina» il Petrarca¹³⁹ e il Boccaccio. Di quest'ultimo presenta una sfilza di aggettivi negativi con cui lo scrittore fiorentino, nelle sue opere, avrebbe descritto diverse «femmine».¹⁴⁰ L'argomentazione si conclude con l'assunzione che per il lettore ora sia «chiaro, che questa femina è sempre con qualche tristo aggiunto accompagnata [...]»¹⁴¹. La Marinella smonta l'opinione categorica dell'avversario innanzi tutto riallacciandosi al Boccaccio e chiarendo che questo avrebbe accostato al suddetto termine attributi positivi e puntualizzando ancora che l'Ariosto, il Guarini e il Tasso l'avrebbero usato senza sottolinearne alcuna sfumatura negativa. Notiamo, quindi, che la Marinella attacca il Passi cercando di ridimensionare l'autorità che lo stesso ha addotto, pur rimanendo altrettanto vaga nel riferimento al Boccaccio e, inoltre, non negando che «femmina» sia stato usato anche con una connotazione negativa, dimostra di non avere confutato completamente la posizione del Passi ma, almeno, di avere tolto alla sua tesi il carattere dell'assolutezza.

Il secondo esempio di risposta in cui la Marinella contrappone alle prove del Passi citazioni che fungono da controargomenti riguarda ancora la figura di Didone, questa volta adoperata come esempio di donna continente, di cui viene narrato che:

in presenza di tutto il popolo, ammazzò se stessa, e fu, mentre durò Cartagine, adorata per dea, come

¹³⁶ *Ivi*, c. 7.

¹³⁷ Passi, *Donneschi diffetti* (1599), *cit.*, c. 2.

¹³⁸ *Ivi*, cc. 2sg.

¹³⁹ «*Vil feminella in Puglia il prende, e lega*, disse il Petrarca» (*ivi*, c. 3).

¹⁴⁰ «e il Boccaccio [scil. disse] *Più ch'altra femina dolorosa, malvagia, cattiva, maledetta, disleale, perfida, e rea femina, universale vergogna, e vituperio di tutte le donne*. E in un altro luogo: *Più ch'altra femina di malizia piena*.» (*Ibid.*) Il Passi pare qui avere citato direttamente o indirettamente dalla novella V della IV giornata e dalla novella X della V giornata del *Decamerone*, così come dal *Labirinto d'Amore* (Corbaccio).

¹⁴¹ *Ibid.*

racconta il Tarcagnota. E questa veramente è stata un chiarissimo specchio di onestà e di fedeltà, benché Virgilio finga, il qual seguì il Passi, che si uccidesse per amore di Enea, la qual cosa è falsa. E il Petrarca biasma una tale opinione dicendo:

*Taccia il vulgo ignorante, e dico Dido
Cui studio d'onestade a morte spinse,
Non quel d'Enea, com'è publico grido.*¹⁴²

La nostra autrice fa riferimento alla morte di Didone intendendo confutare sia la posizione di Virgilio, sia quella del Passi. Per dimostrare che la regina di Cartagine non si sarebbe suicidata per amore di Enea bensì per onestà, adduce quei versi del Petrarca dal *Trionfo della castità* in cui esorta il volgo ignorante a tacere per sopprimere l'idea diffusa che Didone si sia tolta la vita per Enea. La Marinella, così facendo, non solo confuta la posizione del Passi contrapponendo alla sua tesi le parole dell'autorità del Petrarca, ma, indirettamente, gli dà dell'ignorante. Se gettiamo uno sguardo nei *Donneschi difetti*, inoltre, osserviamo che il Passi ha incluso Didone nella lista di donne che avrebbero dimostrato disperazione in situazioni infauste, e di questa l'autore afferma effettivamente che si sarebbe gettata «nel rogo ardente per amor d'Enea»¹⁴³; tuttavia non si orienta a Virgilio, come assunto dalla Marinella, ma a Silio Italico, dal cui poema storico *Punica* (*Le guerre puniche*) cita i versi che descrivono la morte della regina di Cartagine¹⁴⁴. Ci troviamo qui di fronte a un caso in cui la Marinella è incorsa, in un certo senso, in un errore.

Il terzo esempio, infine, concerne la figura di Monima Miliesia, moglie di Mitridate, che:

avendo intesa la perdita dell'essercito e la fuga di Mitridate, suo marito, elesse di uccidersi e, levandosi la corona della fronte, se la cinse al collo e s'impiccò: ma quel capestro, non potendo, per la sua debolezza, sostenere la gravezza del corpo, si ruppe, ed ella disse: «O maledetto diadema, in così tristo uffizio non mi hai anco servita», e sputovvi sopra disprezzandolo, e subito chiamò Bacchide eunuco e si fece amazzare, come dice Plutarco. E ciò pone il Passi, nel suo libro, per atto di disperazione, la qual cosa non dice Plutarco, sapendosi che *Magis timet turpitudinem vir fortis, quam mortem*.¹⁴⁵

La Marinella ha come scopo, ancora una volta, quello di rivendicare un *exemplum*, ovvero di acquistare, per così dire, un punto a proprio favore togliendolo all'avversario. In questo caso ribatte facendo valere la sentenza aristotelica *Magis timet turpitudinem vir fortis, quam mortem* («l'uomo forte teme di più l'infamia della morte»¹⁴⁶). Questa sentenza svolge la funzione di preparare il terreno per contrattaccare il Passi che ha incluso la moglie di Mitridate fra quelle donne la cui morte deve essere vista come atto di disperazione, riguardo alla quale egli scrive:

¹⁴² Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 47.

¹⁴³ Passi, *Donneschi difetti* (1599), cit., c. 292.

¹⁴⁴ «la onde Silio Italico dice. *Ipsa pyram super ingentem stans haucia Dido/ Mandabat Tyriis ultriciis bella futuris./Ardentemque; rogam media spectabat ab unda/ Dardanus, & magnis pandebat carbasa fatis.*» (*Ibid.*) Il poema di Silio Italico così come le altre opere furono stampate per la prima volta nel 1471. Non sappiamo però se il Passi abbia attinto i versi direttamente dalle *Guerre puniche* oppure se citi di seconda mano.

¹⁴⁵ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 57.

¹⁴⁶ Mia traduzione.

Monima moglie di Mitridate (come riferisce Plutarco) veduta la perdita delle cose affatto mal condotte, disperatamente cavatasi la corona di capo, se la cinse al collo, e con quella s'appese, e non potendo sostenere il peso del corpo, rottosi il laccio; disse: o maledetto Diadema, né anco in questo tristo ufficio mi sei stato buono, e gettatolo in terra capestrandolo gli sputò sopra: poi fattosi venire avanti l'eunuco del re, da lui si fece ammazzare.¹⁴⁷

Come possiamo notare dall'indicazione fra parentesi, il Passi fa riferimento a Plutarco che, nelle *Vite degli uomini illustri*, e precisamente all'interno della *Vita di Lucullo*, narra la morte di Monima Milesia, la quale, nella traduzione del Domenichi, è espressa nei seguenti termini:

Ed essendosi per la gravezza del corpo rotto quel capestro, disse; o maledetto diadema, in così tristo ufficio, tu non mi hai anco servita? E avendolo gittato in terra, e sputatovi sopra, subito si fece scannare da Bacchide.¹⁴⁸

La nostra autrice dimostra, ad ogni modo, di non aver riscritto l'episodio di Monima dai *Donneschi diffetti*. I due passaggi sopra riportati danno, a prima vista, l'illusione di essere uguali; in realtà, però, non lo sono: la Marinella ha aggiunto l'informazione sulla fuga di Mitridate e che l'eunuco si chiama Bacchide. Al riguardo sembra più probabile che si sia basata sull'opera stessa di Plutarco dove le due informazioni sono presenti. Questa ipotesi è avvalorata dal fatto che se confrontiamo la descrizione proposta dalla Marinella con quella di Plutarco nella traduzione del Domenichi, possiamo riscontrare delle somiglianze palesi fra i due brani, dovute alla presenza, nel brano de *La nobiltà*, delle stesse espressioni: «la gravezza del corpo», «quel capestro», «o maledetto diadema, in così tristo ufficio, tu non mi hai anco servita?» – e, se vogliamo essere puntigliosi, anche dell'avverbio «subito» con il quale viene introdotta l'azione conclusiva di Bacchide. Oltre a ciò, nella prima edizione de *La nobiltà*, compariva il commento «morte veramente generosa»¹⁴⁹, il quale si potrebbe far ricondurre, nella *Vita di Lucullo*, alla glossa che accompagna la descrizione della morte di Monima, in cui troviamo scritto «Morte generosa di Monima»¹⁵⁰. Queste considerazioni fanno nascere il sospetto che la Marinella abbia appurato, diligentemente, come Plutarco abbia presentato, nel suo libro, la morte di Monima Milesia, ovvero se l'autore l'abbia indicata come atto di disperazione o meno, per scardinare l'*exemplum* del Passi.

L'acribia della lettura dei *Donneschi diffetti* si riflette anche in altri due casi in cui, nel tentativo di volere dimostrare la fragilità degli argomenti o *exempla* apportati dall'avversario, l'autrice non ricorre né a sentenze filosofiche né a citazioni poetiche; i controargomenti sono considerazioni più semplici, che si ascrivono pienamente alla riflessione della scrittrice. Il primo esempio è quello di Melibea Melanzona, menzionata nei *Donneschi diffetti* come donna golosa, riguardo alla quale l'autore scrive brevemente: «Di Melibea Melanzona si legge in Ortensio, ch'ella pose in uso il mangiare i lupoli, i

¹⁴⁷ Passi, *Donneschi diffetti* (1599), cit., c. 290.

¹⁴⁸ *Vite di Plutarco Cheroneo degli uomini illustri greci et romani*, Nuovamente tradotte per M. Lodovico Domenichi, Parte Prima, Valgriso, Venezia 1582, p. 829.

¹⁴⁹ Marinella, *Le nobiltà* (1601), c. 21, corsivo mio.

¹⁵⁰ Plutarco, Domenichi, *Vite degli uomini illustri* (1582), cit., p. 829, corsivo mio.

cocomeri, e le zucche nostrane, e trovò anco l'uso, e il modo di far la peverata.»¹⁵¹ Il Passi menziona un certo Ortensio, che non si tratta qui dell'oratore¹⁵² bensì di Ortensio Lando, e notiamo che ha modificato il nome della donna. Il Lando, infatti, nel suo *Commentario delle piu notabili et mostruose cose d'Italia*,¹⁵³ indica la suddetta figura con il nome di Melibea da Belinzona e non Melanzona.¹⁵⁴ Il Passi si è evidentemente divertito a creare un gioco di parole o un nome parlante, dato che *Melanzona* richiama la parola *melanzana*, che esprime bene l'idea di questa donna golosa di verdura. Ora, anche ammesso che la Marinella abbia ignorato che il Passi abbia modificato il cognome di Melibea, è difficile credere che non abbia colto la leggerezza scherzosa dell'*exemplum*, a cui ha reagito nei seguenti termini:

[...] onde mi pare che resti molto a dietro Melibea Melenzona nelle cose trovate per la gola scrivendo il Passi, nel capitolo delle donne golose, ch'ella fusse inventrice della peverata e che ponesse in uso il mangiare i lupoli, i cocomeri e le zucche; e deve pur sapere che zucche, cocomeri e lupuli non sono cose da persone golose, anzi troppo continenti; perché fino gli eremiti, i quali fanno vite asprissime negli eremi, mangiano simili cose.¹⁵⁵

La Marinella, per confutare l'*exemplum* di Melibea, riscrive, innanzi tutto, quel che è stato scritto dall'avversario e ribatte, questa volta, facendo affidamento sul suo buon senso e su quello degli altri, compreso quello del Passi, suggerendo al lettore che l'autore non sia da prendere sul serio in quanto sarebbe noto a tutti che verdura e golosaggine stanno in un rapporto ossimorico. Così l'autrice conclude l'argomentazione insinuando che Melibea sarebbe, semmai, da considerare come esempio di donna continente, proprio come gli eremiti, che si ciberebbero in maniera simile.

Il secondo esempio in cui assistiamo a una confutazione semplice ma prodotto di una lettura meticolosa è relativo alla chiusa del discorso XXIII dei *Donneschi diffetti* intitolato «Delle donne linguacciate, ciarliere, simulatrici, mordaci, e bugiarde» in cui il Passi ricorda ai lettori o alle lettrici la punizione diabolica che spetterebbe ai loquaci nell'inferno:

All'ultimo si conchiude, che il dottissimo Dante nel suo Inferno pone i loquaci da varii colpi di spada tagliati, e divisi dal Demonio, dicendo;

*Un diavolo è qua dentro che n'accisma
Sì crudelmente al taglio della spada,
Rimettendo ciascun di questa risma.*¹⁵⁶

Il Passi, dopo avere ricordato di come Isianira e le sue sorelle siano state «volte in

¹⁵¹ Passi, *Donneschi diffetti* (1599), cit., c. 51.

¹⁵² Quinto Ortensio Ortalo è stato un oratore vissuto dal 114 a.C. al 50 a.C.

¹⁵³ Con un breve catalogo, degli inventori delle cose che si mangiano e bevono, nuovamente ritrovato. In Venetia, Appresso Giovanni Bariletto, 1569.

¹⁵⁴ «Il primo che mangiasse luppoli, pastinache fritte, cocomeri, zucche nostrane, e indiane: fu Melibea da Belinzona: una sua figlia poi ritrovò di cuocerli per dentro dell'uova sbattute, e poseli nome zucche maritate, e fino al di d'oggi così si chiamano in Lombardia [...] Alla medesima si attribuisce l'invenzione della peverata qual usano i contadini la vernata ispezialmente nelle montagne Trentine.» (*Ivi*, c. 57)

¹⁵⁵ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 163.

¹⁵⁶ Passi, *Donneschi diffetti* (1599), cit., cc. 286sg.

furore»¹⁵⁷ da Giunone per essere state troppo mordaci e di come i poeti fingano, nelle loro composizioni, che le donne, per il troppo parlare, vengano «cangiate in Gaze»¹⁵⁸, cita i tre versi in cui, nel canto XXVIII dell'*Inferno*, Dante espone come un diavolo castighi i seminatori di discordie e gli scismatici, tra cui, nella *Commedia*, Maometto e il cugino Ali, fra Dolcino, Pier da Medicina, Curione, Mosca Lamberti e Bertrando dal Bornio, dividendoli con una spada. Il senso dei versi di Dante è che, una volta che la ferita si è rimarginata, i peccatori tornano in fila per farsi tagliare un'altra volta e così via. La divisione dei corpi riflette il peccato di questi personaggi che consiste nell'avere dato vita a scissioni sociali e religiose. Dante, quindi, non parla della castigazione dei loquaci in generale ma di coloro che con le loro parole hanno causato degli scompensi all'interno delle comunità, mentre il Passi sfrutta questa immagine infernale svuotandola della sua implicazione politica per suscitare, con intenzioni serie o per scherzo, una sorta di timore di fronte alle punizioni che attenderebbero questo genere di peccatori. La Marinella risponde a tale riflessione come segue:

Io vorrei che Gioseppe Passi sapesse, che Dante, pone nello 'nferno la schiera de cianciatori, e non delle donne cianciatrici; e però non ista bene a volere raccontare un discorso delle donne parlatrici, ma porvi la schiera de gli uomini cianciatori in vece loro.¹⁵⁹

La nostra autrice contesta la scelta retorica del Passi di avere incluso tale citazione nel capitolo sulle donne loquaci argomentando che Dante non avrebbe parlato delle donne ma degli uomini cianciatori. Il controargomento è semplice ma vero dato che, effettivamente, nel suddetto canto Dante fa menzione solo di figure maschili. Quindi la Marinella oppone a un'affermazione, per i suoi gusti, troppo generale del Passi un'osservazione semplice ma sottile che sembra riflettere come, anche in questo caso, abbia preso in mano la *Commedia* di Dante per sincerarsi di quello che ha scritto il poeta fiorentino a proposito, appunto, dei cianciatori.

In tutti questi casi la polemica con il Passi si delinea come botta e risposta, in cui le confutazioni della Marinella, ironiche o meno, sono accurate e precise, chiare ed energiche nella loro brevità, in cui si rispecchia la meticolosità con cui la stessa sembra aver letto i *Donneschi difetti* nonché l'acribia nella scelta dei controargomenti che si traduce in abilità retorica. Questo schema di tesi e controtesi, perciò, rappresenta, per così dire, lo scontro aperto e dichiarato della nostra autrice nei confronti del Passi, una sorta di faccia a faccia non compatto ma diluito a piccole gocce all'interno dell'opera.

Tuttavia, questa critica non si esaurisce con confutazioni brillanti e ben messe in risalto. All'interno de *La nobiltà* il nome del Passi ricorre anche, in due casi, fra parentesi.¹⁶⁰

¹⁵⁷ *Ivi*, c. 286.

¹⁵⁸ *Ibid.*

¹⁵⁹ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 286.

¹⁶⁰ «E qual'è quello così rozzo poeta che non facci apertissimo che la beltà sia una via e una strada che vi guida a diritto camino a contemplar la Divina Sapienza (ancor che il Passi, scrivendo alla cieca, ardisca di affermare che la beltà sia cagione d'infiniti mali)?» (*Ivi*, cc. 20sg.); «Sarebbono, senza dubbio, tutte le risposte realissime da me in questo caso date alle autorità e alle ragioni de poeti, de Sacri Dottori, de filosofi narate, e di Aristotile (non dirò già dal Passi, che con semplici essempli e di numero pochi se ne procede)

Questa scelta stilistica non è irrilevante, perché fa notare che la critica al ravennate funziona anche su un piano diverso rispetto al «botta e risposta», ossia riesce a creare un piccolo sottofondo polemico in quei passaggi in cui sono in primo piano altri autori o argomenti specifici, con il risultato che il Passi, un pesce piccolo in confronto ai grandi come Aristotele e Boccaccio, non viene perso d'occhio nel corso dell'intera opera, divenendo una presenza costante all'interno dell'opera, su cui si rinnova sempre l'attenzione.

La polemica contro il Passi va oltre la pratica del «botta e risposta» e assume dei lineamenti diversi quando la Marinella passa ad analizzarlo, come Aristotele, da un punto di vista introspettivo. Già nella «Divisione di tutto il discorso» la scrittrice stabilisce un primo e vago riferimento sui motivi che avrebbero spinto il ravennate a comporre un'opera così misogina e in questo senso lo affianca e lo paragona ad Aristotele, riconducendo il suo atteggiamento misantropico alle simili pulsioni che potrebbero aver mosso il filosofo, quali odio e invidia. La breve premessa si chiude, tuttavia, con una significativa e inaspettata nota di perdono, del tutto assente nella critica allo Stagirita: «ma Dio gli perdoni»¹⁶¹. Questa frase non è posta qui casualmente ma trova, come vedremo, un legame nell'ultimo capitolo della prima parte. Qui, benché il Passi sia definito come «crudelissimo [nostro] nemico»¹⁶², l'autrice pone in luce, innanzi tutto, come lo stesso abbia lasciato scritto nella prefazione al suo trattato che:

fu sdegno che l'indusse a biasimarle, dicendo nella Lettera a Lettori: «Nondimeno non son così arrogante, né meno così acerbo e crudele nimico del sesso femminile, ch'io possa derogare all'autorità di tanti eccellenti scrittori che hanno celebrato fino al Cielo le virtù, i gesti gloriosi di famose e onorate donne, i nomi delle quali vivono e viveranno mentre il sole darà luce al mondo: ma solo sdegno m'indusse di quelle che, amando poco il suo onore, sono state cagioni d'innnumerabili mali.»¹⁶³

La veneziana, riportando fedelmente le parole dell'autore, dimostra di approcciarsi all'avversario non solo tenendo conto del contenuto delle sue affermazioni misogine, ma anche di quelli che sembrano essere stati i moventi che lo avrebbero trasformato in un maldicente delle donne. Per questa specie di confessione del Passi, la Marinella lo considera come un avversario «già vinto in partenza»¹⁶⁴ («Che dite, Lettori? Vi pare ch'egli sia vinto?») e in tal senso «*sui generis*, perché» – paradossalmente – «è un avversario che a sua volta non è un avversario.»¹⁶⁵ È un sonetto di Giulio Morigi, estrapolato altrettanto fedelmente dalla Marinella dall'opera dell'accademico, a testimoniare ancora come i *Donneschi difetti* siano stati un canale di sfogo per la frustrazione dello scrittore, provata in seguito a un amore non corrisposto, nonché, al contempo, un atto di vendetta verso l'amata;¹⁶⁶ la scrittrice poi aggiunge:

buonissime per rispondere ad ogn'uno che avesse in qualche modo biasmato il sesso femminile [...].» (*Ivi*, c. 120).

¹⁶¹ *Ivi*, c. 2.

¹⁶² Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 115.

¹⁶³ *Ibid.*

¹⁶⁴ Schnieders, «La polemica dei sessi» (2014), *cit.*, p. 201.

¹⁶⁵ *Ibid.*

¹⁶⁶ «Ma Giosepe, che prò (benché conforto/Di vendetta vi dia) s'al fin non rende/Quel che bramaste, e

Non si conosce apertamente quale sdegno, ch'egli avea contra alcuna, lo abbia mosso? Sì, certo; oh, se li perdoni adunque, perché si emenderà del commesso fallo e conoscerà la nobiltà delle donne. Queste sono le risposte che si danno a persone che sono della ragione capaci, perciocché alle opinioni degli uomini volgari e ignoranti, non accade faticarsi a rispondere, i quali senza fondamento e ragione parlano ostinatamente.¹⁶⁷

È in questo passaggio che è osservabile nuovamente quella nota di perdono che abbiamo già evidenziato nell'introduzione al trattato: «o se li perdoni adunque» esprime qui l'invocazione, rivolta ai lettori, di perdonare il peccato commesso dal Passi (quello cioè di aver redatto un'opera contro le donne), un'invocazione di perdono che trova le radici nella certezza dell'autrice che lo stesso si renderà conto di avere errato e che avrà accesso, così, alla verità che la nostra opera si sforza di provare. Infatti si capisce che il Passi viene considerato come uno di quegli uomini che non sono né volgari né ignoranti, che hanno meritato delle risposte perché non resteranno fermi cocciutamente sulle loro posizioni. La Marinella sembra dunque introdurre ora, al culmine dell'analisi biografico-introspettiva dell'avversario, nella sua apologia, un atteggiamento che non abbiamo potuto constatare per Aristotele, nonostante la scrittrice lo abbia altrettanto analizzato a livello psicologico.

Il Passi riceve inoltre due privilegi speciali: il primo è che viene posto sullo stesso piano dei grandi della tradizione e questo sulla base del riconoscimento che i moventi che lo hanno spinto alla misoginia sono i medesimi che hanno mosso le suddette (nonché altre) autorità; il secondo è che il Passi è l'autore a ricevere, insieme ad Aristotele, l'analisi introspettivo-biografica più ampia e, in confronto a quella del filosofo, quella più oggettiva, priva di speculazioni. Nel calderone di misogini famosi che hanno sparato, nelle loro opere, delle donne, e i cui nomi popolano l'ultimo capitolo della prima parte dell'opera, il ravennate non è condannato ad affondare all'ombra dei grandi predecessori, ma anzi la Marinella sembra rivolgergli «un complimento implicito»¹⁶⁸ per la particolare attenzione che gli rivolge e senz'altro anche per la fiducia che lo stesso andrà incontro a un ripensamento. Perché tutte queste cure nei confronti dell'accademico informe di Ravenna? Ma soprattutto: da dove nasce questa fiducia che lo stesso si ricrederà di ciò che ha scritto?

In effetti il Passi pubblicherà a Venezia, nel 1602, *Dello stato maritale*, un'opera con cui intende dare consigli alle donne sposate, e nel 1603 *La mostruosa fucina delle sordidezze de gl'huomini*, un altro trattato che può considerarsi come il diretto rovesciamento dei *Donneschi diffetti*, costruito anche su capitoli dedicati ai vizi ma che stavolta contengono *exempla* al maschile. Il Passi ha avuto, dunque, un vero ripensamento, come aveva prognosticato la Marinella ne *La nobiltà*? E il ripensamento è avvenuto in seguito alla lettura dell'opera della veneziana?

Al riguardo è necessario specificare un aspetto che nella critica, fino a oggi, sembra essere sfuggito. Abbiamo notato che la Marinella ha posseduto e letto acriticamente i

ch'ottenner devreste?/Iniquo Amor, meglio era pur ch'accorto/Fessi da prima lui, che si moleste/Cure mai non havria; com' hora imprende.» (Donneschi diffetti [1599], cit., «Del Sig. Giulio Morigi, l'Inhabile Academico Innominato di Parma. All'Auttore»).

¹⁶⁷ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 116.

¹⁶⁸ Schnieders, «La polemica dei sessi» (2014), cit., p. 203.

Donneschi diffetti: questo è stato il presupposto che le ha permesso di redigere un'opera che includesse al suo interno contrattacchi diretti al ravennate. Inoltre, si capisce che ha letto il trattato dell'accademico iniziando proprio dal paratesto, da cui infatti ha tratto tutte quelle informazioni che le hanno permesso di svolgere l'analisi introspettiva dell'avversario. Partendo, dunque, dal presupposto che la Marinella abbia letto *I Donneschi diffetti* per intero, sembra improbabile che le sia sfuggito che al suo interno si possono rintracciare almeno tre riferimenti alla *Mostruosa fucina*; il Passi offre al lettore delle piccole anticipazioni sullo scritto che – così si capisce – avrebbe seguito l'opera misogina:

[...] egli si conoscerà, se sapendo, che la moglie sia adultera non si sdegnarà; come nota il Ferraccio nella cautela decima quarta; e più copiosamente mostreremo noi nella *Mostruosa Fucina delle sordidezze degli uomini*, al Discorso de' Ruffiani.¹⁶⁹

Ma che diremo noi degli uomini sfrontati, che increspano le chiome a guisa di femine, e spargono mille vanità per le faccie, per far nello sciame in golfare i galavaroni al mele, e vituperio di questo nostro secolo: ma per ora taccio quello, che si parla nella *mostruosa fucina loro*.¹⁷⁰

[...] grave è il peccato dell'adulterio; ma gravissimo è quello dell'omicidio di se stesso; e se bene Nicolo di Lira iscusava Saul re degli ebrei, che s'ammazzò; perciocché dice questo dottore, egli si uccise a fine, che gli infedeli Filistei non si facessero scherno del vero Dio d'Israel, ma S. Agostino l'accusa, e meglio, e più copiosamente ragioneremo noi nella *Monstruosa Fucina degli uomini* al trentesimo quinto Discorso [...].¹⁷¹

Questi riferimenti mostrano che l'autore, durante la redazione dei *Donneschi diffetti*, stesse lavorando contemporaneamente alla *Fucina* o comunque che avesse già molto chiaro e presente il progetto scrittorio che avrebbe voluto pubblicare. Questo fa comprendere che il Passi non ha portato alle stampe un'opera di segno contrario in seguito alla lettura de *La nobiltà* di Lucrezia Marinella ma che questo rientrasse nei suoi piani all'epoca del concepimento dei *Donneschi diffetti*. Non è dunque possibile parlare di ripensamento del Passi e probabilmente neppure di polemica seria da parte della Marinella nei suoi confronti. Se ammettiamo che la veneziana si sia imbattuta in questi riferimenti, avrà potuto facilmente presagire l'arrivo di un'altra opera, costruita come sciorinio di difetti maschili, speculare a quella misogina, e forse fiutare la non serietà o forse non assoluta serietà dei contenuti dei *Donneschi diffetti*. Il sospetto è che la Marinella, consapevole della strategia pubblicitaria quasi subliminare adottata dal Passi per promuovere l'arrivo di una sua nuova opera, si sia piuttosto divertita ad anticipare, con la seconda parte de *La nobiltà*, la *Fucina*, contribuendo forse a minare in parte il piano editoriale del ravennate e frenare un possibile e ravvicinato successo sulla scena veneziana. La fiducia che emerge

¹⁶⁹ Passi, *Donneschi diffetti* (1599), cit., c. 90, corsivo mio. Cfr. Giuseppe Passi, *La monstruosa fucina delle sordidezze de gl'huomini*, Antonio Somasco, Venezia 1603, Discorso XIII.

¹⁷⁰ Ivi, cc. 166sg., corsivo mio. Cfr. *La monstruosa fucina* (1603), cit., Discorso XVII («Quanto sia cosa biasimevole negl'uomini farsi i rizzi portare il zuffo, le zazzere, biondeggiarsi i capelli, sbellettarsi il viso, e l'andar profumati») e XVIII («Che è cosa molto disdicevole negl'uomini l'andar di soverchio ornati, e portare abbellimenti donneschi»).

¹⁷¹ Ivi, c. 194. Cfr. *La monstruosa fucina* (1603), cit., che non contiene il menzionato capitolo. Non si trova traccia di una critica del suicidio e i capitoli non arrivano a trentacinque.

all'interno di questa polemica e l'invocazione al perdono, nascondono, dunque, con molta probabilità, una certa dose d'ironia ed è da assumere, in questa stessa ottica, che la Marinella abbia costruito il discorso contro il contemporaneo più come gareggiamento intellettuale che come attacco serio e sentito.

Il fatto che il ravennate non abbia subito un ripensamento non deve significare che non abbia recepito *La nobiltà*. Non esiste opera del Passi che possa dirsi risposta al trattato marinelliano e non esiste opera del Passi in cui sia possibile rintracciare il nome di Lucrezia Marinella, presa come bersaglio di critica. La polemica lanciata dalla veneziana al ravennate potrebbe dunque essersi esaurita proprio all'interno de *La nobiltà*, e quindi, non esser mai divenuta una polemica del Passi contro la Marinella. Un dato interessante però è che nella seconda edizione (ampliata) dei *Donneschi diffetti*, l'autore esprime la sua grande avversione nei confronti dell'Agrippa, un'avversione che era rimasta sopita e inespressa nell'edizione *princeps* del suo trattato:

Cornelio Agrippa uomo scelerato doppo il Cardano è stato uno di quelli, chi ha cercato di lacerare il Santo Ufficio, come quello, dice egli, che proceda malignamente contra le strie riputandole donne semplici, e che realmente non fascinano i putti come il vulgo ignorante crede. Ma quanto all'Agrippa fra Scesto nella sua Biblioteca al libro sesto, all'annotazione 276. gli risponde tanto solamente, che non più, e le sue parole sono l'infrascritte, sopra quel passo di S. Paulo ai Galati [...] ¹⁷²

Il disprezzo di Giuseppe Passi nei confronti di Cornelio Agrippa von Nettesheim trova conferma anche nella sua opera successiva, *La Monstruosa Fucina*, dove ha di fatto incluso fra i suoi *exempla* di uomini «Magi, Negromanti, Malefici» il filosofo tedesco, designandolo come «bugiardo» insieme ad altri autori che hanno trattato delle «sorti» (da cui derivano i sortilegi). ¹⁷³

Se le parole di accusa dell'accademico di Ravenna verso l'Agrippa siano da interpretarsi come risposta rivolta, indirettamente, a Lucrezia Marinella e alla sua opera, che porta un titolo agrippiano e che, soprattutto, nella *princeps*, contiene riferimenti altrettanto chiari a questa personalità, non è purtroppo possibile determinare. Altrettanto non è possibile determinare se la Marinella abbia scelto d'intitolare la sua opera *La nobiltà* con la volontà di voler provocare il Passi. Quest'ultima questione però potrebbe rappresentare ancora una scia da seguire.

2.3 La polemica contro Moderata Fonte

Ne *La nobiltà* Lucrezia Marinella si esprime polemicamente anche nei confronti di Modesta Dal Pozzo, scrittrice veneziana che ha pubblicato le sue opere sotto il nome d'arte «Moderata Fonte» e sotto la costante consulenza dello zio Niccolò Doglioni. Benché abbia composto opere di vario genere, ¹⁷⁴ la Fonte è conosciuta soprattutto come l'autrice del

¹⁷² Passi, *I Donneschi diffetti*, Nuovamente riformati e posti in luce, Antonio Somasco, Venezia 1601, c. 146.

¹⁷³ Passi, *Monstruosa fucina* (1603), c. 87.

¹⁷⁴ Il Doglioni scrive riguardo alla produzione della Fonte: «Vi compose la passione di Cristo, e vi compose anco innumerabili sonetti, canzoni, madregali in varie materie, e seco insieme alcune rapresentazioni, che recitate davanti Serenissimi Principi di Vinegia, sono anche state stampate, se ben per lo più senza nome.» (Tratto da «Vita della Sig. Modesta Pozzo, di Zorzi. Nominata Moderata Fonte. Descritta da Gio. Nicolò

poema cavalleresco *I tredici canti del Floridoro* (Venezia 1581) e del dialogo *Il merito delle donne* (1600). La notorietà che, negli ultimi anni, hanno (ri)ottenuto queste due opere, è legata alle riflessioni, abbozzate nella prima e sviluppate pienamente nella seconda, inerenti alla tematica sulla donna.¹⁷⁵

Nel *Floridoro* le riflessioni intorno alla suddetta tematica si rintracciano nelle prime cinque stanze del quarto canto, in cui l'autrice ventila l'idea sull'uguaglianza dei sessi. Questa idea «moderata» viene superata, però, nell'opera successiva, il *Merito delle donne*. Qui sette amiche veneziane si incontrano in un luogo ameno e discutono per due giorni riguardo alla condizione della donna e al rapporto fra donna e uomo. Come bene indicato dal sottotitolo dell'opera, il dialogo non ha lo scopo di dimostrare unicamente la dignità del sesso femminile ma la maggiore perfezione delle donne rispetto agli uomini. Questo scritto, tuttavia, è stato dato alle stampe solamente otto anni dopo la morte dell'autrice, la cui pubblicazione è avvenuta nel novembre del 1600, quindi circa tre mesi dopo la pubblicazione della prima edizione de *La nobiltà*.

Stando a questi dati, la Marinella non avrebbe conosciuto, all'epoca della composizione del suo trattato, l'opera progressista della sua concittadina e non dovrebbe stupire, quindi, che la stessa entri in polemica con la Fonte scontrandosi con la posizione sobria espressa nel *Floridoro*. È a quest'opera che la nostra autrice fa riferimento per ben tre volte all'interno del trattato.

Il primo rinvio al poema è contenuto nel terzo capitolo in cui la Marinella propone il suo ragionamento intorno alla natura e all'essenza del sesso femminile. I filosofi avrebbero proclamato l'uguaglianza dei sessi sulla base del riconoscimento dell'identica nobiltà dell'anima, constatazione a sua volta motivata dall'idea che uomo e donna sarebbero della stessa specie, ovvero di «medesima sostanza e natura»¹⁷⁶. È proprio questa considerazione a offrire l'occasione a Lucrezia Marinella per attaccare la Fonte:

Doglioni», in: Moderata Fonte, *Il merito delle donne. Scritto [...] In due giornate. Ove chiaramente si scuopre quanto siano elle degne, e più perfette de gli huomini*, Domenico Imberti, Venezia 1600, cc. 1-7. qui c. 4). Fra le opere a noi conosciute ci sono *Le feste*, un'opera musicale, e *La Passione di Cristo*, poema religioso, pubblicate tra il 1581 e il 1582, e *La Resurrezione di Cristo*, anch'esso poema religioso, pubblicato nel 1592.

¹⁷⁵ Gli studi su Moderata Fonte si sono moltiplicati a partire dalla fine degli anni Settanta, con Conti Odorisio, *Donna e società* (1979), cit.; Patricia Labalme, «Venetian Women on Women: The Early Modern Feminists», *Studi Veneziani* 5, 197 (1981), pp. 81-109; Paola Malpezzi Price, «A Woman's Discourse in the Italian Renaissance: Moderata Fonte's *Il merito delle donne*», *Annali d'italianistica* 7 (1989), pp. 165-81; Collina «Moderata Fonte» (1989), cit.; Margaret King, *Women of the Renaissance*, University of Chicago Press, Chicago 1991. Negli anni Ottanta grande attenzione è stata rivolta a Moderata Fonte da parte di Adriana Chemello. Di questa critica sono i seguenti contributi: «Donna di palazzo, moglie, cortigiana: ruoli e funzioni sociali della donna in alcuni trattati del Cinquecento», in: Adriano Prosperi (a cura di), *La corte e il Cortigiano. II: Un modello europeo*, Bulzoni, Roma 1980, pp. 113-132; «La donna, il modello, l'immaginario: Moderata Fonte e Lucrezia Marinella», in: Marina Zancan (a cura di), *Nel Cerchio della luna. Figure di donna in alcuni testi del XVI secolo*, Marsilio, Venezia 1983, pp. 95-170; «Giochi ingegnosi» (1985), cit.; «Introduzione: Gioco e dissimulazione in Moderata Fonte», in: *Il merito delle donne ove chiaramente si scuopre quanto siano elle degne e più perfette de gli huomini*, a cura di Adriana Chemello, Mirano 1988, pp. IX-LXIII; «Il «genere femminile» tessesse la sua «tela». Moderata Fonte e Lucrezia Marinelli», in: Renata Cibir, Angiolina Ponziano, *Miscellanea di studi*, 85-107, Multigraf, Venezia 1993.

¹⁷⁶ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 11.

[...] la qual cosa [scil. *l'uguaglianza della specie*] conoscendo Moderata Fonte, ove ella mostra, che le donne sono tanto nobili, quanto gli uomini, dice nel suo *Floridoro*:

E perché se commune è la natura

Se non son le sostanze variate?

Con quel che segue, volendo ella mostrare, che si contengono sotto una medesima specie. Ma io già non assentisco a questa opinione.¹⁷⁷

La Marinella presenta la posizione di Moderata Fonte, spiegando, da un lato, che l'autrice del *Floridoro* si sarebbe orientata sulle affermazioni dei filosofi, dall'altro, esprimendo il proprio disappunto. Rifacendosi alla distinzione 32 contenuta nel secondo libro del *Liber Sententiarum* di Pier Lombardo,¹⁷⁸ la Marinella afferma che non è impossibile che in una specie esistano anime «alla lor creazione più nobili, ed eccellenti dell'altre»¹⁷⁹: in altri termini, la nobiltà ed eccellenza delle anime sarebbero strettamente connesse all'atto della creazione. La bellezza del corpo femminile contribuirebbe ad avvalorare questa tesi, secondo la Marinella, la quale, contro la posizione di Moderata Fonte, ricorda e pone quei poeti che avrebbero riconosciuto l'inuguaglianza delle anime perché ispirati dal furor proprio, che «loro fa rivelare i più alti, e reconditi secreti della suprema Bontà, e della natura»¹⁸⁰, e ancora i poeti Remigio Fiorentino, Battista Guarini («il Guarino»), Bernardino Tomitano e il Padre Angelo Grillo.¹⁸¹

L'opinione della Fonte, quindi, secondo cui le anime degli uomini sono tanto nobili quanto quelle delle donne, che è, fra l'altro, come specificato, quella «più commune», è considerata dalla Marinella «in tutto falsa»¹⁸².

La polemica riprende poi nel capitolo quinto, nella parte introduttiva agli *exempla*, dove la nostra scrittrice ragiona intorno alle potenzialità delle donne, nelle scienze come nell'arte militare:

E Moderata Fonte, che in qualche parte conobbe la eccellenza di un tanto sesso, ci lasciò scritto tali parole:

Sempre s'è visto, e vede pur ch'alcuna

Donna v'abbia voluto il pensier porre

Ne la milizia riuscir piu d'una

E 'l pregio, e 'l grido a molti uomini torre:

E così nelle lettere, e in ciascuna

Impresa, che l'uom pratica, e discorre

Le donne si buon frutto han fatto, e fanno

*Che gli uomini a invidiar punto non hanno.*¹⁸³

L'autrice cita la seconda stanza del *Floridoro* per dimostrare che le donne, se avessero l'opportunità di ricevere un'adeguata educazione, riuscirebbero a superare gli uomini nelle lettere come nelle armi. La Marinella sfrutta, così, quei versi del *Floridoro*, in cui la Fonte

¹⁷⁷ *Ivi*, cc. 11sg.

¹⁷⁸ Il *Liber Sententiarum* (Il Libro delle Sentenze) è stato scritto fra il 1150 ed il 1152. Per quest'opera l'autore venne soprannominato *Magister Sententiarum*.

¹⁷⁹ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 12.

¹⁸⁰ *Ibid.*

¹⁸¹ Di questi quattro poeti la Marinella cita versi tratti dalle loro composizioni.

¹⁸² Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 13.

¹⁸³ *Ivi*, c. 32.

accenna alla potenziale superiorità delle donne, affermando che queste riuscirebbero a togliere, nelle suddette discipline, il primato agli uomini. La Marinella, tuttavia, non elogia la Fonte per essersi sbilanciata a favore delle donne, ma introduce questi versi con una parentesi critica: «in qualche parte conobbe la eccellenza di un tanto sesso». Con questa frase la Marinella prende le distanze dalla scrittrice scomparsa, pur riproponendo le parole dei suoi versi.

A questa citazione dal *Floridoro* segue una terza, nello stesso capitolo, in quella parte del testo in cui la Marinella torna a parlare dei risultati che otterrebbero le donne se ricevessero la medesima educazione riservata ai maschi. La Marinella afferma che se prendessimo un fanciullo e una fanciulla della stessa età ed entrambi «di buona natura, e ingegno nelle lettere, e nelle armi»¹⁸⁴ e li educassimo, costateremmo che la fanciulla sarebbe istruita in molto minor tempo rispetto al fanciullo.¹⁸⁵ La scrittrice fa presente che questo genere di paragone è stato fatto anche da

[...] Moderata Fonte nel suo *Floridoro*: ma ben'è vero, che ella si contentò che divenissero eguali dicendo:

*Se quando nasce una figliuola al Padre,
La ponesse col figlio à un opra eguale
Non saria ne le imprese alte, e leggiadre
Al frate inferior, ne disuguale;
O la ponesse fra l'armate squadre
Seco, ò à imparar qualche arte liberale;
Ma perche in altri affar viene allevata,
Per l'education poco è stimata.*¹⁸⁶

Ancora una volta, quindi, la Marinella cita la Fonte lasciando trapelare una vena polemica, ora in quella frase «ma ben'è vero, che ella si contentò, che divenissero eguali». La posizione di Moderata Fonte nel *Floridoro* sembra essere, per la nostra autrice, insoddisfacente e anche deludente («si contentò») e la Marinella pur rifacendosi ai suoi versi, non trova qui nemmeno un appiglio sufficiente per controbattere – non dimentichiamolo – alle offese rivolte alle donne da parte del Passi nei *Donneschi diffetti*.

Possiamo quindi affermare che la polemica nei confronti della Fonte emerge palesemente mediante i rinvii diretti al *Floridoro*, tuttavia questa non risente di cadute di tono e non scade in un attacco offensivo o derisorio: la nostra autrice si dimostra effettivamente cauta nella critica alla Fonte, che, infatti, non viene designata né come avversaria, né come nemica, né in altro modo, ma sempre nominata semplicemente con il suo pseudonimo «Moderata Fonte». In quest'ottica l'approccio della Marinella nei confronti dell'autrice del *Floridoro* è privo di quell'ironia spiazzante che caratterizza, come abbiamo visto sopra, la critica di Aristotele.

La critica a Moderata Fonte, tuttavia, non sembra dirsi conclusa nella parte che precede gli esempi delle donne virtuose, ma prolungarsi e perfino acutizzarsi nella prima sezione del capitolo quinto. Infatti è significativo che la Marinella non includa l'autrice del poema

¹⁸⁴ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 33.

¹⁸⁵ «anzi lo vincerebbe di gran lunga» (*Ibid.*)

¹⁸⁶ *Ivi*, c. 34.

cavalleresco fra gli *exempla* delle donne «scienziate e di molte arti ornate»¹⁸⁷. Il nome di Moderata Fonte rimane omissso, escluso da una lunga lista in cui, non solo compaiono nomi di poetesse antiche, come per esempio Saffo, Corinna e Cornificia¹⁸⁸, ma anche quelli di donne più vicine, in termini di tempo, a Lucrezia Marinella, ovvero Laura Cereta, Laura Brenzone, Cassandra Fedele, Veronica da Gambara e Vittoria Colonna¹⁸⁹.

La polemica nei confronti di Moderata Fonte mette, quindi, in evidenza come la Marinella mantenga la propria indipendenza di pensiero anche nei confronti di una donna che si è espressa, prima di lei, sullo stesso tema: la nostra autrice non abbraccia il pensiero di Moderata Fonte, ma decide di staccarsi, di andare oltre, quasi volendo dimostrare di appartenere a una nuova generazione, ovvero a una generazione più coraggiosa, più estremista e provocatoria.

Come abbiamo accennato all'inizio, non stupisce che la Marinella citi il *Floridoro*, che, fra l'altro, dimostra di aver conosciuto bene. Magari ci aspetteremmo che nella seconda edizione del trattato, la Marinella mostri di avere aggiustato il tiro in merito a Moderata Fonte, data la pubblicazione del *Merito delle donne* che ha seguito di breve quella de *La nobiltà*. Invece nella seconda (e anche nella terza) edizione la critica alla Dal Pozzo persiste, benché la Marinella, come abbiamo visto, abbia rimaneggiato molto il suo trattato, apportandovi anche delle notevoli omissioni.¹⁹⁰ Significa questo che la Marinella non abbia mai letto il *Merito delle donne*?

Fino ad oggi è prevalsa l'opinione che la Marinella abbia potuto conoscere, all'epoca della stesura de *La nobiltà*, solo il *Floridoro*,¹⁹¹ e, d'altronde, è anche quel che emerge, a prima vista, dallo stesso trattato della Marinella. Bell e Cox, hanno, tuttavia, avanzato l'ipotesi che la Marinella abbia letto il *Merito delle donne* prima di comporre *La nobiltà*, ossia sottoforma di manoscritto. Secondo la Cox, Lucrezia Marinella e Moderata Fonte non si sarebbero mai conosciute personalmente, ma la prima avrebbe conosciuto la seconda attraverso la lettura dei suoi libri e, sempre indirettamente, per conoscenze che avevano in comune, tra cui, in questo lavoro, il già menzionato Lucio Scarano.¹⁹² Il manoscritto,

¹⁸⁷ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 37.

¹⁸⁸ *Ivi*, cc. 39sg.

¹⁸⁹ *Ivi*, cc. 40sg.

¹⁹⁰ Si veda in questo lavoro il cap. 2.2.1, pp. 123sgg.

¹⁹¹ «To talk of a direct influence by Fonte on these writer's thought would perhaps be exaggerated, especially in the case of Marinella, who appears to have known only *Il Floridoro* at the time when she wrote her *On the Nobility and Excellence of Women*. It can be doubted, however, that the precedent provided by Fonte's rather dashing embodiment of the role of female defender of women must have been among the factors that encouraged these younger Venetian protofeminists to write, and to write as they did.» (Cox, Introduction [1997], *cit.*, p. 22)

¹⁹² La Cox non esclude che la Marinella abbia conosciuto la Fonte tramite conoscenze in comune: «One possible connection is Orazio Guarguanti, almost certainly a member of Fonte's social circle, and admitted to the prestigious Venetian College of Physicians in the same year (1589) as Marinella's brother Curzio (*Giornale di medicina* 1763, 388). Another possible mutual acquaintance is Lucio Scarano, mentioned in *The Worth of Women* and the dedicatee of Marinella's *Nobility and Excellence of Women*.» (*Ibid.*, nota 33) Riguardo alla possibilità che la Marinella abbia avuto fra le mani il manoscritto de *Il merito delle donne* la studiosa ha scritto: «The character of Marinella's innovations in *La nobiltà* raise the interesting question of whether she was acquainted with Fonte's *Il merito delle donne* when she was writing her treatise. The expectation would be that she was not, as *Il merito* was not in print, but the possibility of her having read the work in manuscript is not to be discarded: the two women seem to have had a mutual acquaintance in the

dunque, sarebbe stato consegnato a Lucrezia Marinella fra il 1592 (l'anno della morte della Dal Pozzo) e il 1600 (l'anno della prima edizione de *La nobiltà*) da uno dei conoscenti in comune, come Scarano, o dallo stesso Giovanni Niccolò Doglioni, il mentore e promotore, nonché biografo di Moderata Fonte.

Alla luce di queste nuove ipotesi, nate da ricostruzioni meticolose e considerazioni sull'ambiente culturale e sui legami interpersonali delle due autrici, è opportuno aggiungere due riflessioni sul testo. La prima nasce intorno alla frase che, ne *La nobiltà*, segue quasi immediatamente la terza citazione del *Floridoro*:

ho fuggita la fatica di voler leggere tutte le istorie, perché gli scrittori, per essere uomini invidiosi delle belle opere delle donne, non hanno raccontate le loro egreggie azioni, ma lasciate sotto silenzio¹⁹³

Con questa considerazione, staccata dalla polemica condotta fino a quel punto, la Marinella si giustifica per la brevità con cui tratterà gli esempi delle virtù femminili, perché gli storici, come ella afferma, essendo uomini, quindi invidiosi delle grandi imprese delle donne e dei fatti che le hanno viste come protagoniste, avrebbero sottaciuto le loro gesta encomiabili. Eppure in questa frase sembrano risuonare le parole di Corinna, la giovane interlocutrice¹⁹⁴ del *Merito delle donne*, che, rispondendo ai rimproveri rivolti dall'amica Virginia, secondo cui con le sue dure parole nei confronti degli uomini metterebbe tutto in confusione («tutto il regno d'amore, tutte l'istorie de passati, e tutta la fede de i moderni»¹⁹⁵), dice:

Credete voi [...] che tutto il ben degli uomini, e tutto il ben delle donne che dicono gli istorici, sia cosa vera? Dovete sapere, che son uomini quei che l'hanno scritte, i quali non dicon mai verità se non in fallo; ed anco per la invidia, e mal voler loro verso di noi [...]¹⁹⁶

La somiglianza del contenuto di questa risposta di Corinna con l'affermazione della Marinella sugli storici invidiosi semplicemente perché uomini è così eclatante che si potrebbe pensare che la nostra autrice abbia effettivamente avuto fra le mani il manoscritto del *Merito delle donne*. Fra l'altro, ad avvalorare questo sospetto sembra essere il fatto, per certi versi curioso, che questa frase compaia proprio nel capitolo quinto de *La nobiltà*, lì

medic and letterato Lucio Scarano [...].» (Cox, *The Prodigious Muse* [2011], cit., p. 242) Bell invece si è espresso come segue: «The first edition [scil. of *La nobiltà*] appeared in August 1600, and its polemic verve no doubt caught the attention of Venice's book producers and consumers. Whether Marinella then touted the *Il merito delle donne* manuscript, or Doglioni once again intervened as the late Fonte's literary agent, we cannot be sure. Several experts lean toward the latter view, but I think Doglioni had foregone his chance back in 1593; my guess is that Lucrezia Marinella – a confident, new, young author – was the critical patron.» (Bell, *How to Do It* [2000], cit., p. 288)

¹⁹³ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 34.

¹⁹⁴ Corinna incarna, nel dialogo di Moderata Fonte, la giovane nubile che non ha alcuna intenzione di prendere marito. Bell, a differenza di alcuni critici, ritiene che in Corinna si debba vedere addirittura l'*alter ego* di Lucrezia Marinella, nel 1592 ventunenne e ancora nubile, o una simile donna acculturata dell'epoca (*How to Do It* [2000], cit., nota 50, p. 352). Quest'ultima interpretazione è senza dubbio suggestiva ma non concordo, dato che la Marinella nel suo trattato non si dimostra critica nei confronti dell'istituzione del matrimonio (si veda in questo lavoro le pp. 166-169 [Difesa del matrimonio]).

¹⁹⁵ Fonte, *Il merito delle donne*, ed. digitale [= ed. a cura di Adriana Chemello, Eidos, Milano 1988], p. 24.

¹⁹⁶ *Ibid.*

dove ha attaccato la Fonte per ben due volte e lì dove si è appena conclusa l'ultima stoccata verso la scrittrice scomparsa.

Anche la seconda riflessione nasce intorno a una frase, contenuta questa volta nella parte conclusiva della prima parte de *La nobiltà*, in cui la Marinella si scaglia contro l'insolenza e l'ingiustizia degli uomini che, anche in nome della forza fisica che contrassegna il loro sesso, tiranneggerebbero e umilierebbero le donne¹⁹⁷: «ma se le donne, come io spero, *si sveglieranno* dal lungo sonno, dal qual sono oppresse, diveneranno mansueti ed umili questi ingrati, e superbi.»¹⁹⁸ L'autrice si esprime in maniera ambigua; da un lato, infatti, sembra voler esortare le donne, a svegliarsi, quindi ad aprire gli occhi sulla loro condizione e a reagire alle ingiustizie che la rendono vittima, dall'altro, con il suo auspicio, sembra esternare allo stesso tempo una critica anche nei confronti delle donne che, presentate come addormentate, sarebbero oppresse, più che dall'uomo, dalla loro stessa inettitudine.

Anche questa frase, molto significativa e intensa per il messaggio che racchiude in sé, trova un corrispondente nella seconda giornata del *Merito delle donne*, in cui Cornelia afferma: «Deh, di grazia, *svegliamoci* un giorno, e ricuperamo la nostra libertà, con l'onore e dignità che tanto tempo ci tengono usurpate.»¹⁹⁹ Cornelia, la portavoce, nel dialogo, della donna sposata, esorta le donne a svegliarsi per riappropriarsi finalmente di tutto ciò di cui sono state private ingiustamente, vale a dire della libertà, dell'onore e della dignità. Risulta difficile credere che la Marinella non abbia conosciuto il manoscritto del *Merito delle donne*: appare essere al margine della probabilità, infatti, che l'uso, in entrambe le opere, dell'immagine della donna dormiente e l'esortazione alle donne a svegliarsi per dare una svolta alla loro condizione di vittime dell'uomo, siano da ricondurre a una mera coincidenza. Questi punti di contatto, quindi, sembrano contribuire a creare, paradossalmente, una sorta di continuità tra il *Merito delle donne* e il nostro trattato, continuità rotta però dal carattere individuale della nostra scrittrice, che persegue, come affermato sopra, la propria linea di pensiero, la quale risulta essere più progressista se paragonata alla posizione della Fonte assunta nel *Floridoro*, e più conservativa rispetto a quella che si delinea dai dialoghi del *Merito delle donne*. Quindi, se la pubblicazione postuma del dialogo della Fonte può essere considerata come una seconda e più energica risposta ai *Donneschi difetti* del Passi,²⁰⁰ dall'altro appare del tutto legittimo considerare tale pubblicazione anche come risposta a *La nobiltà*, dato che il dialogo della Fonte, contenendo in sé un approccio ancora più estremo riguardo alla tematica, come dimostra per esempio la valutazione pungente dell'istituzione del matrimonio,²⁰¹ confuta la critica

¹⁹⁷ «il sesso donnesco, il quale è più delicato del sesso virile, e anco men robusto per non essere assuefatto alle fatiche, vien tiranneggiato e calpestrato dagli insolenti e dagli ingiusti uomini» (Marinella, *La nobiltà* [1601], c. 120)

¹⁹⁸ *Ibid.*, corsivo mio.

¹⁹⁹ Fonte, *Il merito delle donne* (1988), *cit.*, p. 88, corsivo mio.

²⁰⁰ Si veda al riguardo, per esempio, Malpezzi Price e Ristaino: «In Venice, the public outcry against Passi demanded a wider response than Marinella's treatise. [...] Fonte and Marinella, therefore, became the chief defenders of women's reputation and worth in this episode of the multisecular *querelle des femmes* [...]» (Lucrezia Marinella, [2008], *cit.*, pp. 105sg.).

²⁰¹ Per esempio Leonora, una delle interlocutrici del *Merito delle donne*, afferma: «perché essendo tra questi

rivoltale dalla Marinella all'interno del suo trattato.

Certo è che, se prendiamo per vera la tesi che la Marinella abbia avuto fra le mani il suddetto manoscritto, la polemica nei confronti della Dal Pozzo, così com'è presentata ne *La nobiltà*, non può essere letta come seria, bensì come pura finzione, come una montatura che, probabilmente, avrebbe potuto soddisfare una strategia editoriale, volta sia a preparare il terreno per l'arrivo di un libro inedito e dal contenuto estremamente filogino di una scrittrice ormai scomparsa dalla scena letteraria da otto anni, sia, al contempo, a garantire gli incassi della nostra, allora, ancora giovane scrittrice.

3 Motivi tipici della *Querelle*: un confronto con il Nettesheim

3.1 L'argomento etimologico

La dimostrazione della nobiltà dei nomi con cui viene designato il sesso femminile rappresenta ne *La nobiltà* il primo passo per argomentare a favore della superiorità della donna, un passo non imprescindibile all'interno della *Querelle*²⁰² ma certamente obbligato per la Marinella in quanto la questione etimologica era stata dibattuta prima di lei dall'avversario Passi nel primo discorso dei *Donneschi diffetti*.²⁰³

L'importanza dell'origine dei nomi era stata sottolineata già da Agrippa von Nettesheim nel suo *De nobilitate*: qui l'autore si era sentito in dovere di chiarirne la forza e la validità, spiegando che Dio avrebbe creato i nomi in una maniera tale che sarebbero in grado di rivelare la natura della cosa, nonché «la proprietà, e l'uso».²⁰⁴ Per motivare la stabilità e solidità della riflessione sul significato delle parole, questi aveva fatto forza sulla constatazione che si tratterebbe di un criterio di giudizio adottato in campo sia teologico, sia legale.²⁰⁵

due sessi tanto gran distanza di perfezione, ci è vergogna troppo grande, che noi, che gli avanzamo così in ogni conto, ci degnamo di accompagnarci con soggetti manco degni di noi, e specialmente fuori della necessità del matrimonio, il qual perché ci è comandato non possiamo negare, ma con tutto ciò anco in questo perdemo gran parte della nostra reputazione [...]» (*Ivi*, p. 30). Un'altra affermazione tagliente sul matrimonio viene espressa in queste righe: ««Mirate, che bella ventura d'una donna è il maritarsi: perder la robba, perder se stessa e non acquistar nulla se non li figliuoli che le danno travaglio e l'imperio di un uomo, che la domini a sua voglia.» «O quante» – disse Leonora – «farebbon meglio, inanzi che tuor marito, comprare un bel porco ogni carnevale, che starebbon grasse tutto l'anno, avendo chi le ungesse e non chi le pungesse del continuo [...]»» (*Ivi*, p. 37)

²⁰² Non tutti gli autori che hanno partecipato alla polemica dei sessi, infatti, ne fanno ricorso. Riflessioni sulle etimologie dei nomi non sono rintracciabili, per esempio, nei trattati del Capra, del Maggi, di Sigonio e di Bruni (si veda nella bibliografia per i titoli delle rispettive opere).

²⁰³ A questo è stato fatto riferimento nel cap. 2.2, p. 232.

²⁰⁴ «E non bisogna dire, che il far giudicio di esse cose da i nomi, sia debile argomento: imperoché noi sappiamo, che quel sommo artefice delle cose e dei nomi, prima conobbe le cose, che egli le nominasse: il quale, con ciò sia che ingannar non si potesse, fabricò i nomi di maniera, che esprimessero la natura della cosa, la proprietà, e l'uso; perciocché (e questo anco le Romane leggi testificano) la verità de gli antiqui nomi è, che siano convenienti alle cose, e che apertamente le significhino: e perciò appresso li teologi, e appo gli iuriconsulti l'argomentare dai nomi è di grandissima importanza: sì come leggiamo che è scritto di Nabal, che secondo il suo nome è stolto, e la sua stoltitia è con esso lui.» (Nettesheim, *Della nobiltà* [1549], c. 5)

²⁰⁵ «Onde Paolo nella epistola ai Romani, dovendo mostrare la somma eccellenza di Cristo, usa tale argomento dicendo, Perché è fatto tanto migliore degli angeli, quanto egli ha conseguito nome più eccellente a comparazione loro, e in un altro luogo. Dettegli Iddio un nome, che è sopra ogni nome, che nel nome di

Anche Lucrezia Marinella si è sentita evidentemente in obbligo di dare importanza all'argomentazione su base etimologica o comunque di giustificarne l'uso per dimostrare che «più nobile e singulare»²⁰⁶ sarebbe quella cosa «ornata di più degno e onorato nome»²⁰⁷ seguendo così, da un lato, l'approccio del modello tedesco, dall'altro differenziandosi da altri autori della *Querelle* italiana che, pur avendo usato nei loro scritti l'argomento etimologico, non si sono lanciati nell'esaltazione della sua validità.²⁰⁸ L'inclusione, ne *La nobiltà*, di questo discorso di motivazione sembra perciò riflettere una scelta libera della scrittrice, un riferimento consapevole alla tradizione di più vecchia data e al contempo un rinnovamento di quest'ultima tramite i cambiamenti che ha apportato al contenuto.

L'autrice, infatti, apre il primo capitolo facendo riferimento a filosofi come Aristotele e Averroè, che hanno sostenuto come i nomi conducano alla conoscenza delle cose – una precisazione aggiunta alla seconda edizione del trattato, con grande probabilità per legittimare ancora di più la scelta di discutere servendosi di tale risorsa. La Marinella, inoltre, si è trovata, evidentemente, a cercare di riscuotere credito presso coloro che sosterebbero che i nomi degli uomini sarebbero ritrovati senza criteri precisi. La scrittrice dichiara al riguardo come già gli Egizi e i Caldei credessero che i nomi non fossero un'invenzione degli uomini ma un'imposizione dal Cielo.²⁰⁹ Anche la tesi di Giamblico contenuta nel libro *I misteri egiziani*, incentrata sull'idea che i nomi rivelerebbero la natura delle cose così come l'essenza e la potenza divina, viene addotta per mostrare che l'argomento dei nomi non è da sottovalutare. È qui da ricordare però che la prima edizione includeva anche il nesso paolino fra il nome di Cristo e l'eccellenza della sua essenza rispetto a quella degli angeli, usato dall'Agrippa e ripreso poi, nella *Querelle* italiana, prima della Marinella, dal Domenichi. L'autrice, dunque, ha eliminato, nella seconda edizione, la tesi cristiana a conferma del valore rivestito dal significato del nome e aggiunto quella filosofico-aristotelica, inserendola all'inizio e non alla fine del ragionamento, evidentemente per rispettare il senso della progressione storica del riconoscimento del legame indissolubile fra significante e significato.

La motivazione offerta dalla Marinella risulta essere dunque dotata di una sua originalità rispetto a quella del Nettesheim (e del Domenichi) in quanto impostata (o

Giesù si pieghino tutte le ginocchia dei celesti, dei terrestri, e degl'inferi.» (*Ibid.*); «le leggi acutamente considerano le significazioni dei nomi per potere in cotal modo cavarne qualche senso.» (*Ibid.*) Nota che lo stesso ragionamento del Nettesheim compare nel dialogo *La nobiltà delle donne* di Lodovico Domenichi, che ha ripreso di sana pianta l'argomentazione dell'Agrippa adattandola però allo scambio di battute fra il Signor Pier Francesco Visconte e il Signor Francesco (cfr. Domenichi, *La nobiltà delle donne* [1549], *cit.*, libro primo, c. 9.)

²⁰⁶ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 3.

²⁰⁷ *Ibid.*

²⁰⁸ Il tentativo di valorizzare la validità di questo argomento non è rintracciabile negli scritti a favore della donna di stampo italiano di Tomaso Garzoni (1586), Prodicogene Filarete (1588) e Cesare Barbabianca (1593), benché anch'essi, appunto, si servano dell'argomento dei nomi.

²⁰⁹ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 3. Da qui sarebbe nata – come spiega l'autrice – l'onomanzia («Nomandia»), una scienza abbracciata anche nella teologia ebraica, tramite cui avrebbero presunto di avere una sicura conoscenza della natura umana e, più in generale, di tutto ciò che si trovasse al mondo.

reimpostata) con nuovi elementi e con elementi che contribuiscono ad amplificarla.²¹⁰ In particolare, diversamente dal modello tedesco, notiamo che l'autrice non riconduce la consistenza dell'argomento degli etimi esclusivamente, nella prima edizione, o affatto, nella seconda, alla tesi cristiana o al riconoscimento che si tratti di un parametro usato dai giureconsulti, bensì alla constatazione che nella storia ci siano stati, in tal senso, approcci analoghi fra loro. Questo sembra suggerire che l'autrice abbia dato qui maggiore importanza al numero e non tanto al genere delle autorità e che primariamente il numero sia in grado di assicurare la rilevanza dell'argomentazione.

A questa premessa sull'importanza dei nomi corrisponde ne *La nobiltà* un'analisi etimologica piuttosto vasta e approfondita che supera di gran lunga lo stimolo iniziale lanciato dall'opera del tedesco. Nella declamazione del Nettesheim, infatti, la trattazione è ridotta ai minimi termini: l'attenzione è focalizzata solamente sul nome «Eva» di cui è riconosciuto il significato originario di «vita», conseguentemente più degno rispetto a quello di Adamo, che significa «terra»²¹¹. Il Nettesheim avvalora la tesi aggiungendo l'interpretazione cabalistica, secondo cui «Eva» (in ebraico «Havà»), e non il significante dell'uomo, avrebbe più somiglianza con il Tetragramma, cioè con il nome impronunciabile (ineffabile) di Dio (JHWH)²¹², per i caratteri, la «figura» e il numero.²¹³

Passando alla trattazione dei nomi che rendono il sesso femminile meritevole di essere rispettato, la Marinella afferma invece che questi sono «cinque di numero, tratti da diverse lingue, cioè donna, demina, Eva, Isciach e mulier»²¹⁴. Il numero dei vocaboli qui elencati e la varietà delle lingue da cui essi provengono mostrano già di per sé il superamento del vecchio modello. A questo si aggiungono le spiegazioni – come vedremo, più o meno esaustive – dei singoli vocaboli, del loro utilizzo e delle varie sfumature di significato che hanno assunto in tempi passati e moderni, spiegazioni che, in parte, se considerate

²¹⁰ La motivazione offerta dalla Marinella appare tuttavia meno sviluppata rispetto, per esempio, a quella formulata da Girolamo Ruscelli nella *Lettura* che però, a differenza del Nettesheim e del Domenichi, non ha rappresentato necessariamente o propriamente un testo-modello per la Marinella. Il Ruscelli dimostra di aver rielaborato a modo proprio la traccia dei predecessori, avendo, da un lato, individuato ancora una volta il valore della ragione etimologica nella teologia e nella Bibbia, dall'altro, avendo tralasciato il campo del diritto a favore dell'autorità dei filosofi più ragguardevoli. Il Ruscelli, scagliandosi contro coloro che ritengono che «nomina sunt ad placitum» (*Lettura di Girolamo Ruscelli sopra un sonetto dell'Illustriss. Signora Marchese della Terza alla divina Signora Marchesa del Vasto, Ove con nuove e chiare ragioni si pruova la somma perfezione delle donne [...]*, Con Gratia et Privilegio, In Venetia per Giovanni Griffio, 1552, c. 22) e volendo dimostrare la rilevanza dell'imposizione dei nomi nella comprensione delle cose, insiste sulla «forza della etimologia» (*ivi*, c. 23) mediante diversi argomenti di carattere religioso, ricordando, per esempio, l'ineffabilità del nome di Dio, le parole del profeta David, secondo cui Dio «salverà, libererà, ed averà in protezione ciascuno, al quale la gran sua clemenza farà grazia di conoscere il nome suo» (*ivi*, c. 22), il comandamento di Dio riferito dall'Arcangelo alla Vergine Maria di nominare il Salvatore «Gesù» e l'episodio di Zaccaria che da muto tornò a parlare nel momento in cui doveva essere deciso il nome del figlio, dicendo «che non s'havea da chiamare se non Giovanni» (*Ibid.*). A queste ragioni l'autore ne aggiunge altre, per esempio, il fatto che il nome della città di Roma «non era quello, ma altro secreto e riservato nel sacrario tra le cose di maggiore importanza» (*ivi*, c. 23), oppure che sia stato dibattuto sul nome da dare alla città di Atene (*Ibid.*), e, infine, che la questione sul legame fra nomi e le cose sia stata affrontata da Platone nel *Cratilo*.

²¹¹ Nettesheim, *Della nobiltà* [1549], *cit.*, c. 4.

²¹² Oggi la traslitterazione più corrente è YHWH.

²¹³ Nettesheim, *Della nobiltà* [1549], *cit.*, c. 5.

²¹⁴ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 4.

singolarmente, costituiscono all'interno dell'opera una sorta di minitrattati.

Procedendo per ordine notiamo che di «donna» l'autrice indica la derivazione latina²¹⁵, l'uso che ne hanno fatto gli antichi,²¹⁶ i sovrani,²¹⁷ i poeti²¹⁸ e alcuni autori come le Tre Corone²¹⁹. Il lettore avverte inoltre come l'autrice abbia cercato di creare una similitudine fra l'indole della donna, portata, come rivelerebbe il nome «donna», alla supremazia e alla potenza, e Venezia in quella puntualizzazione secondo cui il dominio delle donne sarebbe da intendersi come «placido [...] corrispondente alla natura della Dominante»²²⁰, e con ciò tutto l'opposto di quello tirannesco di cui si valgono i «poco cortesi maschi»²²¹. Al discorso sul nome di «donna» va infine a legarsi una digressione sull'estensione del suo significato, la quale ha il merito di poter accrescere l'analisi di questo termine, in cui sono esposti vari esempi tratti dalla letteratura volti a dimostrare come il suddetto termine stia a indicare anche le donne vergini. Riguardo a «femmina» la Marinella sottolinea la nobiltà del significato argomentando che esistano due derivazioni, una latina e una greca. Secondo il significato latino, «femmina» dal complemento «a fetu», denoterebbe «produzione o generazione»²²², una tesi che l'autrice avvalora adducendo l'autorità di Platone che, nel *Cratilo*, ha individuato in questo termine l'atto del parto, «azione dignissima fra tutte le operazioni de' viventi»²²³. Nel significato greco di «fuoco» («fos»), fatta risalire a Isidoro di Siviglia, l'autrice riconosce altrettanto una connotazione positiva e cioè per quattro motivi: 1) in quanto esso, nel mondo terreno, sembra essere la cosa «più utile e [...] più bella»²²⁴; 2) perché fra gli elementi è quello più attivo; 3) perché molti hanno ritenuto che «l'anima [...] fosse calore o fuoco»²²⁵; 4) perché il termine si lascia associare al calore, quindi ancora alla produzione, alla fertilità e alla luce, tutti presupposti essenziali perché vitali.²²⁶ Inoltre la scrittrice inserisce una riflessione sulla connotazione di «femmina», in cui cerca di provare che questo termine non sarebbe stato usato esclusivamente con un'accezione negativa.²²⁷ Sul nome «Eva» l'autrice, invece, non si dilunga affatto benché evidenzi come la sua etimologia superi quella relativa a «donna» e a «femmina», significando «vita», «che dà l'essere e la vita a' maschi»²²⁸. Il quarto significante passato in rassegna è «Isciah»,

²¹⁵ «da *Domina* voce latina, che significa *signora*, e *padrona*, nome pur d'imperio, e di potenza regia» (*Ibid.*)

²¹⁶ L'autrice mostra come gli Spartani e l'antico filosofo greco Epiteto abbiano usato questa parola per indicare le donne in generale. (*Ibid.*)

²¹⁷ Claudio Cesare, Adriano Imperatore e Omero l'hanno applicata alle consorti. (*Ibid.*) La Marinella mostra che i duchi e i «regi più grandi se lo usurpano e attribuiscono. Onde si dice Don Cesare da Este Duca di Modena, Don Vincenzo Gonzaga e Don Filippo d'Austria re di Spagna» (*Ibid.*).

²¹⁸ I poeti lo hanno attribuito agli dèi e «a qualunque cosa, che significa dominio e signoria» (*Ibid.*) Inoltre, gli stessi (come Petrarca e Dante) lo hanno reso «mascolino» (*Ibid.*)

²¹⁹ Marinella, *La nobiltà* (1601), cc. 4sg.

²²⁰ *Ivi*, c. 5.

²²¹ *Ibid.*

²²² *Ivi*, c. 6

²²³ *Ibid.*

²²⁴ *Ibid.*

²²⁵ *Ibid.*

²²⁶ La Marinella scrive infatti riguardo al significato di «femmina»: «causa producente e fuoco senza il cui calore non è la vita, e levata la luce si può dire che languirebbe il mondo, o almeno la natura.» (*Ivi*, cc. 6sg.)

²²⁷ Lo fa presentando alcuni esempi attinti dalla letteratura.

²²⁸ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 7.

riguardo a cui la Marinella precisa che significhi «fuoco» nel senso ora di «celeste, divino e incorruttibile, la cui natura è di perfezionare l'anima ne' nostri corpi chiusa, di eccitarla, illustrarla e insomma renderla partecipe di divina perfezione, allontanandola da ogni bruttezza terrena.»²²⁹ L'ultimo termine trattato è la voce latina «mulier», che Lucrezia Marinella rende in italiano con gli aggettivi «molle» e «delicato», se intese nel senso di qualità corporee, e «mansueto» e «benigno», in riferimento all'indole. Entrambi i significati contribuirebbero a elogiare la donna poiché, come afferma la scrittrice – seguendo qui l'insegnamento di Aristotele –, «le carni morbide e delicate argomentano che l'ingegno in quel tale sia più atto ad intendere»²³⁰; la docilità e buona disposizione, inoltre, non sono che qualità lodevoli e inscindibili dalla fattezze corporea.²³¹ Il lungo e denso discorso sull'etimologia dei nomi si conclude con un *resumé* dei risultati, che condurrebbero ad assumere

che la donna produca il poco cortese maschio, li dia anima e vita, lo illumini con lo splendor della divina luce, lo conservi in questa terrena spoglia co'l calore e con la luce, lo renda al contrario delle fiere d'animo affabile e cortese, e finalmente lo signoreggi con un dolce e non punto tirannico impero.²³²

Da questa panoramica sull'argomento etimologico in cui ci imbattiamo ne *La nobiltà* è evidente che la Marinella abbia gonfiato l'argomento del Nettesheim, e che qui non si possa parlare di mera imitazione bensì piuttosto di emulazione. Fra l'altro ne *La nobiltà* tale argomento costituisce un intero capitolo e cioè quello iniziale, andando ad assumere così all'interno dell'intera dimostrazione un peso certamente non minore rispetto agli argomenti esposti nei capitoli successivi. Questa osservazione, tuttavia, non vuole affermare che per prima o solamente la Marinella, sul suolo della penisola, sia riuscita ad ampliare notevolmente l'argomento etimologico contenuto nella *Declamatio*. Nella *Querelle* all'italiana, infatti, Girolamo Ruscelli e Tomaso Garzoni sono sicuramente da contare fra gli scrittori precedenti alla veneziana che hanno saputo proporre un'argomentazione etimologica che supera, a livello retorico, quella del Nettesheim.²³³

²²⁹ *Ibid.*

²³⁰ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 8; «Questo insegna Aristotile dicendo *Molles carne apti mente*.» (*Ibid.*)

²³¹ «[...] perciocché non si vede sotto un molle e delicato corpo ascosa anima d'orrida fera, né sotto ruvide e orride spoglie celarsi un animo benigno e mansueto.» (*Ibid.*)

²³² *Nobiltà*, cap. I.

²³³ La *Lettura* (1552) del Ruscelli, autore in dichiarata concorrenza con l'Agrippa, offre al lettore un largo ventaglio di nomi denotanti il sesso femminile. Il primo è «Iscia» riguardo a cui il Ruscelli scrive che «non venne in mente a Cornelio Agrippa quando, lasciato questo primo e divino nome, passò ad entrar nell'altro di Eva imposto alla donna doppo il peccato, non è cosa da meravigliarsi, perché questo pelago della perfezione delle donne è tanto grande, che non se ne vien mai a fine [...]» (*Lettura* [1552], cit., c. 22) Su «Iscia» l'autore spende numerose righe spiegando parallelamente il significato del nome «Adamo» e del corrispettivo divino «Is» (*Ibid.*). Sul nome «Eva» il Ruscelli non si sofferma, ma fa presente che nel termine confluirebbero i significati di «vita» e «madre». Largo spazio è dedicato invece all'interpretazione, all'interno del *Cratilo*, del nome «donna» (*ivi*, c. 21). Riguardo alle voci latine «foemina» e «mulier», l'autore evidenzia nella prima l'idea di fecondità, nella seconda il significato di «migliore» – in «mulier» sarebbe da vedere un'alterazione dell'aggettivo «melior», e sarebbe del tutto falso vedervi un qualsiasi legame etimologico con «mollis» – (*ivi*, cc. 21sg.). Infine, riferendosi al nome «donna» ne riconosce la derivazione dal latino «domina», quindi il significato di «signora» (*ivi*, c. 22.) L'importanza del significato dei nomi si riflette nella *Lettura* anche nella seconda parte in cui l'autore torna a commentare la voce «donna» spiegando l'uso che ne fa il Petrarca (*ivi*, c.

Non è possibile determinare se la Marinella abbia costruito il proprio capitolo sulla superiorità dei nomi orientandosi anche ai testi di questi due autori (con cui sono magari constatabili alcuni punti in comune), ma ad ogni modo è affermare che la stessa si sia inserita pienamente nella tendenza creativa che conduceva al superamento del modello, e che fosse stimolata qui certamente anche dall'urgenza di replicare, come accennato all'inizio di questo capitolo, al primo discorso dei *Donneschi diffetti*. L'originalità della nostra autrice rispetto alla vecchia tradizione filogina è, in parte, riconducibile proprio a questo stimolo: il ricorso a un'ampia gamma di lemmi connotanti il sesso femminile e la loro esauriente esposizione è giustificabile e comprensibile anche (o forse soprattutto) nell'ottica della competizione diretta fra la veneziana e il ravennate. Il Passi, infatti, nel discorso d'apertura del suo trattato aveva offerto le proprie interpretazioni dei nomi «donna»,²³⁴ «femina»²³⁵ e «mulier»²³⁶. La Marinella non solo ha riassetato, in senso positivo, la connotazione di questi tre lemmi, che non per caso sono, ne *La nobiltà*, quelli più largamente trattati, ma si è spinta, come abbiamo osservato, a includerne cinque.²³⁷

46). A ciò segue una riflessione sulla distinzione fra i lemmi «donna» e «femina» nel Petrarca e nel Boccaccio (*Ibid.*) dopodiché una su «vergine», secondo il Ruscelli, usata da alcuni «volgarmente parlando in differenza di questa voce [...] a simiglianza de' Greci, i quali similmente hanno Curin, e gyneca, cioè come dire donzella o vergine, e donna.» (*Ivi*, c. 47) Infine, l'autore ricorda da un lato l'uso onorifico che viene fatto della voce «donna» o «donno» nei titoli dei signori potenti nella forma abbreviata «don», quindi dell'uso mascolinizzato del suddetto termine per indicare «signore» o «padrone», dall'altro il verbo volgare «indonnare» per «insignorire o impadronire o albergar con dignità» (*ivi*, c. 48).

Nel discorso sulla nobiltà delle donne del Garzoni è riservato alla nobiltà dei nomi denotanti il sesso femminile ancora un notevole spazio. Il testo mostra altrettanto un rafforzamento dell'argomento etimologico, impostato diversamente rispetto a quello del filosofo di Colonia. L'autore innanzi tutto ricorda che Dio avrebbe dato al maschio e alla femmina il nome «Adamo», da associare al colore rosso della «terra virginal» (*Le Vite delle donne Illustri della scrittura sacra*, [...]) Con l'aggiunta delle vite delle donne oscure e laide dell'uno e l'altro e un discorso infine sopra la Nobiltà delle Donne, In Venetia, Appresso Domenico Imberti, 1586, cc. 163sg.), con la conclusione che la donna, essendo stata chiamata da Dio «rossa», avrebbe ricevuto il titolo di «guerriera» e connotata come «persona intrepida e valorosa» (*Ibid.*). Su «virago», il nome imposto alla donna da Adamo, il Garzoni specifica che esso starebbe a indicare «una perfezione virile» (*ivi*, c. 164) e che il legame simbolico fra uomo e donna sarebbe dimostrato dal fatto che quest'ultima sarebbe stata chiamata anticamente *vira a viro* (*Ibid.*). L'autore non manca di presentare anche il nome *Eva*, l'equivalente di «vita», la cui onorevolezza si lascerebbe ricondurre al fatto che a Cristo stesso si sia attribuito tale nome, come testificherebbe la frase del Vangelo «Ego sum via, veritas, et vita» (*Ibid.*). Oltre agli esempi di nomi biblici, anche il Garzoni, come il Ruscelli, passa a trattare i nomi «communi al sesso tutto» (*Ibid.*), ovvero in primo luogo quello di «donna», che fa derivare da «domnus», «donnus» e «dominus», connessi all'idea di «preminenza, e Signoria» (*Ibid.*) e portando come esempio la forma mascolina nel verso del Petrarca «per inganni, e per forza è fatto donno.» (*Ibid.*) Di «femina» fa presente la connotazione divina e intellettuale (*ivi*, c. 165) avvalendosi dell'autorità di Isidoro di Siviglia che lo fa derivare dal greco «fos». (*Ivi*, c. 164) In merito a quest'ultimo, il Garzoni intende mostrarne il legame con la sfera del divino rifacendosi, per esempio, a Zoroastro, secondo cui tutte le cose sarebbero nate dal fuoco e al *Deuteronomio* in cui Dio viene chiamato «fuoco». (*Ivi*, c. 165) Per ultimo il Garzoni reca l'etimologia del vocabolo latino «mulier», basandosi nuovamente sulla etimologia proposta da Isidoro per cui esso significherebbe «cosa molle, piacevole, e benigna» (*Ibid.*), attributi che, secondo lo scrittore, si abbinerebbero all'«animo cortese, e grazioso della donna.» (*Ibid.*) Il ragionamento intorno ai nomi si conclude nel discorso con una riflessione sulla mollezza e mansuetudine delle donne, avvallata dalle tesi di Aristotele e Galeno. (*Ibid.*)

²³⁴ Passi, *Donneschi diffetti* (1599), cit., cc. 1sg.

²³⁵ *Ivi*, cc. 2sg. e cc. 4sg. Il Passi si sofferma particolarmente sul termine «femina», proponendo anche una distinzione fra «faemina» e «femur» (*ivi*, c. 4), riallacciandosi alla definizione offerta da Isidoro di Siviglia (*Ibid.*) ed esponendo l'etimologia del termine in lingua ebraica e nelle Sacre Scritture (*ivi*, c. 5).

²³⁶ *Ivi*, cc. 3sg.

²³⁷ Questa sovrapposizione di lemmi all'interno della polemica fra la Marinella e il Passi è stata messa in luce anche da Christiane Maass e Annette Volmer in *Mehrsprachigkeit in der Renaissance*, Winter, Heidelberg

Tutti questi fattori mostrano come l'utilizzo dilatato del motivo etimologico all'interno della nostra opera abbia risentito non solo della tradizione filogina ma di quella misogina a lei contemporanea e che il processo di riscrittura si sia svolto su due livelli complementari.

3.2 Rilettura della *Genesi* e del peccato originale

3.2.1 Materia, luogo e ordine della creazione

La rilettura del racconto della *Genesi* che troviamo nella *Cité des dames* della de Pizan così come successivamente nel libello filogino del Nettesheim contribuisce a sostenere in entrambi gli scritti la concezione teologica dell'uguaglianza dei sessi,²³⁸ idea che si ritroverà anni dopo espressa nello scritto *Égalité des hommes et des femmes* (1622) di Marie de Jars de Gournay e nell'opera *De l'égalité des deux sexes* (1673) di François Poullain de la Barre. L'idea che sta alla base dei quattro scritti qui menzionati è il riconoscimento dell'uguaglianza dell'anima femminile e maschile.²³⁹

Nella *Declamatio*, ritenuta da alcuni studiosi a livello di un «trattato teologico»²⁴⁰, il Nettesheim ha inserito la sua interpretazione del *Genesi* nella parte iniziale del libello, lì dove l'idea dell'uguaglianza dei sessi s'impone mediante il riconoscimento della loro «complementarietà [...] sul piano biologico»²⁴¹, essendo questi stati prodotti «nella uguale pienezza ontologica a immagine e somiglianza del loro creatore [...]»²⁴²:

[...] al maschio e alla femina [scil. Dio] diede la medesima e totalmente indifferente forma de' l'anima: tra le quali non ci è veruna differenza di sesso. La donna parimente con l'uomo ha per sorte avuto la medesima ragione, mente, e favella: e tende ad uno istesso fine di beatitudine [...].²⁴³

Il Nettesheim, pur continuando una via interpretativa intrapresa precedentemente dalla de Pizan nella *Cité*, ha sviluppato il ragionamento non solo sostenendolo, come l'autrice, mediante il ricorso – come vedremo – all'argomento della materia e del luogo della creazione di Adamo ed Eva,²⁴⁴ ma tirando in ballo un terzo argomento teologico a favore

2005, p. 226.

²³⁸ «L'uguaglianza, il principio rivoluzionario dell'ideologia cristiana, si afferma come nucleo sovversivo ed eretico del messaggio del *De nobilitate*.» (Plastina, *Filosofe della modernità* [2011], cit., p. 33)

²³⁹ Nell'opera della de Pizan leggiamo per esempio: «E Dio creò l'anima così buona e nobile nel corpo femminile, come in quello maschile, senza differenze.» (*La città delle dame* [2003], cit., libro I, p. 79)

²⁴⁰ Come per esempio da Vittoria Perrone Compagni («L'innocenza di Eva. Retorica e teologia nel 'De nobilitate foeminei sexus' di Agrippa», in: *Brunania & Campanelliana*, vol. 12, n. 1 (2006), pp. 59-80) e dalla Plastina (*Filosofe della modernità* [2011], cit., p. 44).

²⁴¹ *Ivi*, p. 31.

²⁴² *Ibid.*

²⁴³ Nettesheim, *Della nobiltà* [1549], cit., c. 4.

²⁴⁴ Nella *Cité* la rilettura del *Genesi*, contenuta nel primo libro (cap. IX), è proposta da Ragione. Il pretesto per la reinterpretazione della creazione dell'uomo e della donna è offerto lì dalla considerazione della protagonista Christine che, riferendosi allo scritto misogino di Cecco d'Ascoli, *I Segreti delle Donne*, ricorda come l'autore affermerebbe che «fragilità e debolezza [...] sarebbero la causa della formazione del corpo femminile nel ventre della madre» (*La città delle dame* [2003], cit., p. 77) e che «anche la Natura si vergogna quando si accorge di aver creato qualcosa di così imperfetto, come quel corpo.» (*Ivi*, pp. 77 e 79) Ragione, dopo aver denunciato la follia di tali illazioni (*ivi*, p. 79), parla a Christine in questi termini: «[...] la Natura che è ancilla di Dio, avrebbe dunque più potere del suo maestro, da cui viene ogni autorità? Dio onnipotente, che da sempre aveva nel suo pensiero la forma dell'uomo e della donna? Quando volle creare Adamo dal fango, nel campo di Damasco, e poi l'ebbe fatto, lo portò nel Paradiso Terrestre, che era ed è il luogo più

della donna, cioè l'ordine con cui avrebbe operato Dio, che nel libello viene fra l'altro addotto come primo:

[...] cominciando dal principio della creazione diciamo che dignità superiore all'uomo abbia avuto la donna nel primo ordine dello essere creati. [...] Iddio nel crearle procedette con questo ordine, che cominciando dal più nobile di uno finisse nel nobilissimo dell'altro.²⁴⁵

[...] il creatore venuto alla creazione della femina in quella si riposò, come non gli restasse da creare altra cosa più onorata: e in essa tutta la sapienza e potenza del fattore si terminò e compì [...]. Essendo adunque la donna l'ultima creata, e fine, e compimento perfettissimo di tutte le opere d'Iddio; chi negherà che ella per la somma eccellenza non sia sopra ogni creatura degnissima? E senza lei il mondo già totalmente perfettissimo, e in ogni cosa copiato sarebbe stato imperfetto, il quale non si poté condurre a fine di perfezione altrimenti, che con una creatura molto più perfetta di tutte le altre. E in vero strana e non convenevole cosa sarebbe il pensare, che Iddio avesse finito sì grande opera in alcuna cosa, che imperfetta fusse: perciocché essendo il mondo fatto dal sommo artefice quasi interissimo e perfettissimo circolo, bisognava che si finisse in quella parte, la quale in se stessa con un modo unitissimo legasse il primo di tutte le cose con l'ultimo di ogn'una.²⁴⁶

Ultima nella creazione, quindi nell'atto esecutivo, la donna avrebbe detenuto, paradossalmente o logicamente, il primato nel progetto divino.²⁴⁷ L'argomento dell'ordine della creazione, equiparata in questo discorso a un atto circolare all'insegna della perfezione divina («perfettissimo circolo»), è molto corposo e accoglie in sé concetti chiave quali «dignità superiore», «cosa onorata», «sapienza», «potenza» e «compimento perfettissimo», «somma eccellenza», che servono a sostenere, accanto al messaggio della parità dei sessi, l'idea della superiorità della donna rispetto all'uomo nonché quella che l'essere femminile sia necessario per il mondo intero che, privato di lei, perderebbe di perfezione. La donna dunque, come arriva ad affermare ancora il Nettesheim, meriterebbe di essere «amata, riverita, e osservata da ogni creatura, e ogni creatura meritamente le è

degno di questo basso mondo. Là fece addormentare Adamo e creò il corpo della donna da una delle sue costole, nel senso che egli doveva essere al fianco come compagna e non ai suoi piedi, come una serva, e che egli la doveva amare come la sua stessa carne. Così il Creatore Supremo non ebbe vergogna di creare e formare il corpo femminile: e Natura se ne dovrebbe vergognare? Ah! È il colmo della follia un'affermazione simile! Vediamo, e come venne creata, allora? Non so se ti rendi conto: ella venne creata a immagine di Dio. Oh! Come osa una bocca parlare male di qualcosa che reca una così nobile impronta? Ma alcuni sono così folli da pensare, quando sentono dire che l'uomo venne creato a immagine di Dio, che si parli del corpo materiale. Ma non è così, perché Dio non aveva ancora assunto una forma umana: si tratta dell'anima, che è intelletto spirituale e che vivrà eternamente, a immagine di Dio. E Dio creò l'anima così buona e nobile nel corpo femminile, come in quello maschile, senza differenze. Ma per parlare ancora della creazione del corpo, la donna fu dunque fatta dal Sovrano Creatore. E dove venne creata? Nel Paradiso Terrestre. Con che cosa? Con una materia vile? No, con la più nobile creatura che fosse stata mai creata: era con il corpo dell'uomo che Dio la fece.» (*Ibid.*) La rilettura della creazione del genere umano, avviene, nella *Cité*, dunque, mediante il ricorso all'argomento della materia e del luogo della creazione di Adamo ed Eva. Ammettendo che la de Pizan abbia formulato questa interpretazione per «contestare la lettura prevalentemente misogina del libro della *Genesis*» (Plastina, *Filosofo della modernità* [2011], cit., p. 27), è da notare che la contestazione va a coincidere con l'affermare che la donna sia da considerarsi compagna dell'uomo e non a lui sottomessa; inoltre, in merito alla concezione dell'anima la stessa dichiara la «comune umanità del maschio e della femmina» (*Ibid.*), ovvero la «comune essenza [...] da un punto di vista intellettuale, morale e spirituale.» (*Ibid.*) La contestazione mira dunque a portare la donna al pari dell'uomo ma non a un livello superiore che implicherebbe un abbassamento gerarchico del secondo.

²⁴⁵ Nettesheim, *Della nobiltà* [1549], cit., cc. 5sg.

²⁴⁶ *Ivi*, p. 6.

²⁴⁷ «[...] fu la prima nel concetto della mente divina: si come di lei scrive il profeta, avanti che fossero creati i cieli la elesse Iddio e preelesse. Ed è divulgata quella sentenza dei filosofi, Sempre il fine, accioché io usi il lor modo di parlare, è primo nella intenzione, e nella esecuzione ultimo.» (*Ivi*, c. 25)

soggetta, e la ubbidisce, essendo lei reina e fine di tutte le creature, e perfezione e gloria in tutti i modi compiuta [...]»²⁴⁸. Non solo amore e rispetto, dunque, ma anche assoggettamento e ubbidienza vengono presentati come atteggiamenti di umiltà da assumere nei confronti della donna, intesa qui nientemeno che come regina, quindi come un essere che sta al di sopra di tutto e di tutti.

All'argomento dell'ordine della creazione segue nella declamazione del tedesco quello del luogo in cui i progenitori del genere umano sono stati prodotti:

Oltra di ciò quanto per ragione del luogo, nel quale fu creata la donna, ella avanzi l'uomo di grado di nobiltade; le scritture sacre abbondantissimamente ce ne rendono testimonianza: perciocché la donna fu formata insieme con gli angeli nel paradiso, luogo parimenti nobilissimo e sommamente dilettevole, ma l'uomo fu fatto fuori del paradiso in campo salvatico insieme con gli animali bruti, dipoi per crear la donna fu trasportato nel paradiso: e perciò ella per una certa propria dote della natura, come avezza nell'eminetissimo luogo della sua creazione, guardando in giù da quanto vuoi suprema altezza, non patisce vertigine, né se le abbagliano gli occhi, come agli uomini suole accadere.²⁴⁹

Da un lato rifacendosi alla Bibbia, dall'altro cercando di confermare empiricamente come la donna sia stata realmente creata in un luogo eccelso tramite l'assunzione, ovviamente discutibile, che le donne non soffrirebbero di vertigini e che non verrebbero abbagliate dalla luce tanto quanto gli uomini, il Nettesheim lega a tale interpretazione, per sostenerla maggiormente, per esempio, il caso biblico di Isacco che ordinò al figlio Giacobbe di scegliere una moglie che provenisse dalla Mesopotamia e non dalla terra di Canan perché «di miglior condizione»²⁵⁰.

Come ultimo argomento inerente alla creazione il Nettesheim adduce quello sulla materia, secondo cui la donna, essendo stata generata dalla costola di Adamo, sarebbe stata formata da un materiale più nobile rispetto a quello dell'uomo, creato dal semplice loto. L'argomento tende, tuttavia, non solo a porre a confronto il carattere animato della materia della donna con quello inanimato dell'uomo, ma anche a dimostrare che la donna sia da considerare esclusivamente come opera di Dio mentre l'uomo della natura, ragion per cui in lei, spesso, si riconoscerebbe anche la bellezza di colui che l'ha creata:

La donna è più nobile che l'uomo nella materia della creazione: perciocché ella fu creata non d'inanimato o vilissimo loto, sì come fu l'uomo; ma di purificata materia, animata, e vivace, dico di anima razionale partecipe della divina mente. A questo vi si aggiunge che l'uomo fu fatto da Iddio di terra produttore ogni generazione di animali quasi per sua propria natura e aiutata dall'influsso celeste: ma la donna fuori d'ogni influenza di cielo e apparecchio di natura, e senza l'aiuto di alcuna virtù fu da Dio solo create, ugualmente in ogni cosa corrispondente a se medesima, integra, e perfetta, l'uomo intanto perdendo una costa, della quale fu formata la donna, cioè Eva, del dormente Adam, e si profondamente che non si sentì svegliare la costa, che Iddio gliela tolse e diedela alla donna. Sì che l'uomo è opera della natura e la donna artificio di Iddio, e perciò ella quasi sempre è più capace, e spesse volte più ripiena dello splendore e bellezza divina, che non è l'uomo.²⁵¹

Per quanto riguarda il trattato marinelliano, è prima di tutto da notare che per la *princeps*

²⁴⁸ *Ivi*, c. 7.

²⁴⁹ Nettesheim, *Della nobiltà* [1549], *cit.*, c. 7.

²⁵⁰ *Ibid.*

²⁵¹ *Ivi*, cc. 7sg.

gli argomenti teologici agrippiani sono stati sfruttati senza alcuna esclusione, mentre nella ristampa ridotti a quello della materia della creazione. La nostra opera, da un punto di vista puramente quantitativo, superava, al suo primo stadio, per esempio, i ragionamenti condotti dal Garzoni e dal Ruscelli, nei cui scritti polemici hanno riproposto, infatti, solo due dei tre argomenti agrippiani,²⁵² mentre al secondo, con l'abolizione di due dei tre argomenti teologici, si è distanziata, probabilmente più per obbligo che per volontà,²⁵³ dal modello agrippiano e, più in generale, dal genere *Querelle*.

Dal punto di vista della disposizione dei tre argomenti all'interno de *Le nobiltà* è possibile notare un'ovvia variazione rispetto alla declamazione. Mentre nel libello, come osservato sopra, il primo argomento a essere addotto era quello sull'ordine, a cui seguiva quello relativo al luogo e alla materia della creazione, nella *princeps* è quello sulla materia ad aprire la rilettura della *Genesi*, a cui seguono quelli sul luogo e sull'ordine della creazione. La disposizione degli argomenti risulta, dunque, nel trattato marinelliano invertita ma tale inversione non basta certo per poter parlare di superamento della fonte. E in realtà, se consideriamo ora la qualità della riformulazione dei tre nodi argomentativi, è difficile poter parlare di superamento come ne abbiamo parlato per l'argomento etimologico, in cui è stato constatato un ampliamento della «materia prima», quindi un maggiore (e diverso) impegno retorico. Per due dei tre argomenti teologici, infatti, notiamo una sorta di retrocessione. La valutazione della superiorità materiale della donna è evidentemente e oggettivamente ridotta ne *Le nobiltà* se confrontata con quella del Nettesheim: l'autrice si limita a paragonare il fango con la costola di Adamo senza però addentrarsi, come invece l'autore tedesco, in riflessioni filosofiche che abbracciano considerazioni sull'anima razionale, sull'influenza dei Cieli e sul ruolo giocato dalla natura e da Dio nell'atto creativo. L'autrice si è limitata a menzionare l'argomento agrippiano o semplicemente ad alludervi, senza dilungarsi (affaticarsi) – come la stessa confessa ai lettori – in troppe elucubrazioni, forse perché ormai, a fine Cinquecento, tema troppo ovvio o banale oppure, per quegli anni, troppo pericoloso:

²⁵² Il Garzoni riconosce la parità o la medesima nobiltà fra uomo e donna, perché quest'ultima sarebbe stata creata, come il primo, dalla stessa mano divina e a sua immagine e somiglianza (*Discorso* [1586], *cit.*, c. 262), e perché, a un livello intrinseco, le anime non presenterebbero differenze (*ivi*, c. 266). Il Garzoni riconosce così alla donna, rispettivamente, la nobiltà del luogo di produzione e quella del materiale (*ivi*, cc. 165-166) ed è da notare che quest'ultimo riconoscimento sfocia nella riconferma che la donna sia da giudicare al pari dell'uomo e non a lui superiore, in particolare sulla base dell'assunto di San Bonaventura, il quale nelle sue sentenze avrebbe lasciato scritto che «la donna non si dice, che sia stata formata dal capo dell'huomo, acciò non paia sua ancella, e serva, ma dal fianco, acciò si manifesti per sua compagna, e secretaria.» (*Ivi*, c. 166) Nel Ruscelli invece, ritroviamo, a favore della donna, l'argomento della materia e dell'ordine: «[...] Iddio per far l'uomo pigliò il luto per materia; e per far la donna pigliò l'uomo per materia. Perciò che dice la Scrittura, che fece Iddio addormentar l'uomo, e levogli una costa dal petto, e ne fabricò la donna. Ecco dunque come chiarissimamente può argomentarsi, che quanto l'uomo è materia più nobile del luto, dal quale è formato. Tanto la donna sia più nobile di materia e più degna dell'uomo, dal qual è formata.» (Ruscelli, *Lettura* [1552], *cit.*, c. 16); «Et così diremo universalmente d'ogni altra cosa, che non quand'ella sia in potenza, ma quando solamente è in atto, e nell'ultimo fine suo, e ha pigliato l'ultima forma, si debbia dir pienamente perfetta.» (*Ivi*, c. 17)

²⁵³ Si veda il cap. 2.2.1, pp. 123sgg., in cui sono discussi i motivi delle parti censurate/omesse della *princeps* in previsione della ristampa del 1601.

Ora me ne trapasserò alla cagione materiale, della quale è la donna composta. E poco intorno a ciò mi affaticherò; perciocché essendo la donna fatta della costa dell'uomo, e l'uomo di fango, o loto, sarà certamente più del maschio eccellente. Essendo la costa più del fango senza comparazione nobile.²⁵⁴

Una formulazione ancora più scarna è quella dell'argomento del luogo, che segue nella *princeps* quello della materia: «Aggiungiamo, che ella fu creata in Paradiso, e l'uomo fuori di quello.»²⁵⁵ È il nocciolo dell'argomentazione agrippiana che viene riproposto ma non l'intero ragionamento condotto dall'umanista tedesco, che si era lanciato nella dimostrazione più documentata e, al contempo, anche in parte discutibile (per esempio per il riferimento alla mancanza di vertigini nelle donne) di questa tesi. Sia la tesi materiale, sia quella del luogo sono presentate ne *Le nobiltà* come verità assolute e prive di qualsiasi appoggio argomentativo. È in questa estrema semplicità o sinteticità dell'esposizione che si intravede quella che noi, poco sopra, abbiamo indicato come retrocessione.

Leggermente diverso è sicuramente il caso dell'argomento dell'ordine della creazione, formulato dalla scrittrice in maniera più estesa rispetto ai precedenti:

E che questa donnesca natura sia via più pregiata, e nobile di quella de' maschi lo dimostra eziandio la sua produzione, perciocché essendo la donna dopo l'uomo prodotta è cosa necessaria, che anco più eccellente di lui ella sia: già che, come dicono i più saggi scrittori le cose ultimamente prodotte sono più nobili delle primiere; parlo di quelle che sotto un medesimo ordine, o ver spezie si contengono, anzi le prime sono generate per cagion delle ultime, e a quelle indirizzate, e però si potrebbe dire, che l'uomo fosse oltre altri fini dalla divina Bontà prodotto per generar del corpo suo la donna, ricercando la nobiltà di un tal sesso materia più degna, che non si ricercò all'uomo nella sua creazione.²⁵⁶

Dà comunque nell'occhio come l'autrice, nonostante un'esposizione meno asciutta rispetto alle precedenti, non offra al lettore una vera e propria dimostrazione di ciò che afferma e fondamentalmente neppure una sua propria interpretazione: la Marinella presenta come logico che la donna, essendo stata generata dopo l'uomo, sia a lui superiore e questo in quanto ammesso dai «più saggi scrittori»²⁵⁷, sotto cui ci possiamo immaginare anche il Nettesheim.²⁵⁸ L'uomo sarebbe stato creato in funzione della donna, per poterla generare. Altro però non è estraibile dalle parole della scrittrice.

È evidente che i tre argomenti, così come sono presentati dalla Marinella, sono più scialbi rispetto a quelli offerti dal modello tedesco e non trovano nel trattato una larga esposizione. Quel che però differenzia la ripresa dei tre argomenti teologici dal libello del Nettesheim così come, sebbene inconsapevolmente, dalla *Cité* della de Pizan, è il ragionamento che fa da sfondo alla breve rilettura del libro della *Genesi* con cui si conclude il capitolo II, ossia che la scrittrice, nella *princeps* così come nella ristampa del 1601, argomenti a sostegno della tesi che l'anima delle donne sia diversa da quella dei maschi e che questa diversità sia da concepirsi come indice di superiorità. Pur

²⁵⁴ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 5.

²⁵⁵ *Ibid.*

²⁵⁶ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 5.

²⁵⁷ *Ibid.*

²⁵⁸ Lo stesso Nettesheim si era rifatto alle tesi dei filosofi: «Ed è divulgata quella sentenza dei filosofi, Sempre il fine, [...] è primo nella intenzione, e nella esecuzione ultimo.» (Nettesheim, *Della nobiltà* [1549], *cit.*, c. 6)

riconoscendo che le cose del Creato siano state generate dallo stesso artefice (Dio), da un punto di vista d'impeccabilità sarebbero tutte differenti: «nobilissimi sono gli angeli, men nobili gli uomini, nobili i Cieli, e ignobilissima per così dire la terra.»²⁵⁹ In quest'ordine gerarchico, stabilito e stabilibile da quelli che la Marinella indica come «diversi gradi di perfezione»²⁶⁰, la donna, in virtù della bellezza e della bontà che la contraddistinguerebbe dal maschio – e per cui è lodata da poeti e filosofi –, sarebbe da vedersi come realizzazione di quella precognizione divina o di quella idea/immagine che aspettava di essere concretizzata.²⁶¹ La terzina dantesca con cui si apre il Paradiso, «*La gloria di colui, che l' tutto move/ Per l'universo penetra, e risplende/ In una parte più, e meno altrove*», serve nel testo ad avallare teologicamente tale tesi, ripresa con più forza nel capitolo successivo in cui l'autrice nega che l'anima delle donne sia costituita dalla stessa «sostanza e natura»²⁶² di quella degli uomini benché rientrando nella stessa specie.²⁶³ Le anime femminili non solo «*Possono [...] essere più nobili, e più pregiate nella lor creazione di quelle degl'uomini*»²⁶⁴ ma, secondo l'assunzione categorica della scrittrice, lo *sono* per la maggiore bellezza del corpo, specchio dell'anima.²⁶⁵ È quindi nell'assunzione della superiorità dell'anima delle donne rispetto a quella degli uomini, a cui l'autrice allaccia in conclusione la reinterpretazione della creazione divina della donna, che è avvertibile un superamento del modello, cioè un superamento in senso ideologico, che era già ravvisabile nel libello d'Oltralpe in cui l'argomento dell'ordine rimandava all'idea di sovranità e superiorità della donna, e che però lì era rimasto ambivalente.

3.2.2 Il peccato di Eva

Il peccato di Eva ha trovato all'interno della polemica dei sessi una sua rilettura in positivo già nella *Cité des dames*, una rilettura che qui non risultava né particolarmente estesa, né da intendersi come riabilitazione o difesa della figura biblica. Essa, accorpata alla nuova interpretazione della *Genesi*, sfociava nella lode di Maria Vergine mentre Eva rimaneva colei che aveva commesso peccato e per cui l'uomo era caduto più in basso nella scala che porta a Dio. Era però il peccato a venir interpretato in maniera positiva, come un atto cioè che, se considerato in retrospettiva, sarebbe più da leggersi come occasione per l'umanità di entrare in stretta comunione con Dio che come allontanamento, un'opportunità che sarebbe stata resa possibile grazie all'avvento della Vergine.²⁶⁶

²⁵⁹ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 5.

²⁶⁰ *Ibid.*

²⁶¹ Si veda Marinella, *Le nobiltà* (1600), cc. 4sg.

²⁶² *Ibid.*

²⁶³ *Ibid.*

²⁶⁴ *Ivi*, c. 6, corsivo mio.

²⁶⁵ «[...] perciocché dalla eccellenza del corpo si conosce eziandio la nobiltà dell'anima. Che il corpo delle donne sia più nobile, e degno di quello de' maschi ce lo dimostra la delicatezza, e la propria complessione, o temperata natura sua, e la bellezza: ancor che la bellezza sia una grazia, o splendore risultante dall'anima, e dal corpo [...].» (*Ibid.*)

²⁶⁶ «E se qualcuno mi dice che, a causa di Eva, è per una donna che egli [scil. *l'uomo*] fu bandito, io rispondo che ha raggiunto un grado più alto per il tramite di Maria di quello che perdette a causa di Eva, poiché mai l'umanità sarebbe stata unita alla divinità se non ci fosse stata la colpa di Eva. Uomini e donne devono lodare quella colpa, grazie alla quale è seguito un tale onore, poiché tanto più la natura cadde in basso per una

Nella declamazione del Nettesheim, invece, è Eva a essere riabilitata. La nuova interpretazione dell'episodio biblico e, in particolare, della figura femminile, da un punto di vista argomentativo è qui legata all'assunzione che la donna sarebbe «compimento, perfezione, felicità, benedizione, e gloria dell'uomo»²⁶⁷ e che «La benedizione [...] è data per rispetto della donna, e la legge per cagione dell'uomo, la legge [...] della ira e della maledizione»²⁶⁸. Eva, secondo il pensatore di Colonia, non sarebbe da colpevolizzare: Dio avrebbe vietato il pomo solo a Adamo e non a Eva, in quanto questa, al momento del divieto divino, non sarebbe stata ancora creata:²⁶⁹ «Sì che l'uomo mangiando peccò e non la donna»²⁷⁰. Il peccato originale sarebbe stato così ereditato dagli uomini da Adamo e non dalla «madre femina»²⁷¹. La colpa sarebbe da attribuire esclusivamente al progenitore maschile, come dimostrerebbe il rito o l'«antica legge»²⁷² – da intendersi qui come atto punitivo – che prevede la circoncisione dei maschi (non delle femmine) e che Dio, dopo l'atto di disobbedienza, abbia ripreso Eva, non perché aveva infranto il suo divieto, ma perché «imprudentemente, essendo stata tentata dal Diavolo»²⁷³ avrebbe condotto l'uomo a commettere un'azione peccaminosa.²⁷⁴ Da ciò sarebbe da comprendere – secondo la ricostruzione del Nettesheim – che Adamo avrebbe agito consapevole di andare contro il comandamento di Dio, Eva, invece, per ignoranza e perché ingannata dal diavolo.²⁷⁵ Quest'ultimo, riconosciuto la superiorità della donna sulle altre creature e anche – come afferma San Bernardo – la sua straordinaria bellezza, quindi la sua maggiore vicinanza a Dio, avrebbe provato invidia nei suoi confronti e proprio nell'invidia scaturita dalla riconosciuta superiorità della donna, sarebbe da vedere il movente maligno del diavolo che lo avrebbe portato a tentare Eva e non Adamo.²⁷⁶ L'interpretazione dell'evento biblico del Nettesheim si conclude con due riflessioni che servono a sostenere ancora come il peccato sia da ricercare in Adamo e non in Eva nonché a offrire una spiegazione politica di come alla donna non sia permesso svolgere, in seno alla Chiesa, la funzione sacerdotale. La prima concerne Cristo e il suo avvento sulla terra: questi avrebbe assunto sembianze maschili e non femminili proprio «per purgare la superbia del peccato del primo padre [...]»²⁷⁷. La seconda concerne invece la decisione di Dio di condannare il genere umano per il peccato commesso dall'uomo, mentre per quanto riguarda il sesso che «ignorantemente si era ingannato, si facesse la vendetta»²⁷⁸:

creatura, quanto più è stata elevata da un'altra creatura.» (De Pizan, *La città delle dame* [2003], cit., p. 81)

²⁶⁷ Nettesheim, *Della nobiltà* (1549), cit., c. 14. Il Nettesheim si rifà qui a S. Agostino.

²⁶⁸ *Ibid.*

²⁶⁹ Nettesheim, *Della nobiltà* (1549), cit., c. 14: «[...] a lui e non a lei, che ancora non era creata, fu interdetto il frutto del legno del paradiso: imperoché Iddio dal principio volse che ella fusse libera.»

²⁷⁰ *Ibid.*

²⁷¹ *Ibid.*

²⁷² *Ibid.*

²⁷³ *Ibid.*

²⁷⁴ *Ibid.*

²⁷⁵ *Ibid.*

²⁷⁶ *Ibid.*

²⁷⁷ *Ibid.*

²⁷⁸ *Ivi*, c. 15.

perciò fu detto al serpente, che la donna, ovvero (come più veramente si legge) al seme della donna premerà il tuo capo, e non disse l'uomo, né il seme dell'uomo, e di qui forse procede, che dell'ordine sacerdotale la chiesa ne dà commissione al maschio più tosto che alla femina: perciocché ogni sacerdote rappresenta Cristo, e Cristo il primo uomo peccatore, cioè Adam.²⁷⁹

Su questo sfondo è ora interessante capire come ha operato la nostra autrice. Come nella declamazione del Nettesheim, l'interpretazione del peccato originale non si allaccia, nella *princeps* del nostro trattato, come continuazione attigua alla rilettura della creazione.²⁸⁰ Essa è dislocata notevolmente dalle argomentazioni teologiche del genere *Querelle* comprese nel secondo e terzo capitolo, apparendo, di fatto, nell'ultimo capitolo della prima parte del trattato. L'occasione per passare a disquisire sul tema è, per Lucrezia, che l'accusa rivolta a Eva sarebbe l'aspetto principale addotto dai denigratori del sesso femminile. Ricordiamo qui che lo stesso Passi non aveva mancato di accennare almeno in due luoghi dei *Donneschi difetti* alla negatività della figura di Eva, non solo etichettandola come rovina dell'uomo («[...] se alcuno non può star senza moglie, preghi Iddio, che tale gliela dia, che non gli sia cagione di ruina; come fu Eva ad Adamo.»²⁸¹) ma anche come la prima donna ad aver praticato arti diaboliche («[...] il diavolo trae alle superstizioni più facilmente le donne, che gli uomini, perché la dottrina diabolica fin da principio incominciò ad esser insegnata ad Eva, che al suo marito: anzi da Eva si trasfuse in Adamo, come si legge nel libro del *Genesi*.»²⁸²)

L'utilizzo della rilettura dell'evento biblico che ha visto la caduta del genere umano può essere dunque avvertito anche qui, da un lato, come mossa argomentativa rivolta, non solo in generale contro tutti i calunniatori del sesso femminile, ma anche nei confronti dello scritto del Passi e, dall'altro, da un punto di vista testuale, come una riscrittura dell'interpretazione offerta dal Nettesheim. Ne *Le nobiltà* siamo confrontati però con un'interpretazione dell'evento biblico personalizzata della giovane Lucrezia in cui l'argomentazione si fonde, solo in parte, con quella dell'Agrippa. L'interpretazione della veneziana, infatti, risulta non propriamente copiata dal modello tedesco bensì rimaneggiata, in cui nuovi elementi s'intrecciano ad alcuni ripresi dalla declamazione, nonché a tratti anche altalenante per quanto riguarda il messaggio che intende essere veicolato.

La presentazione del peccato originale all'interno de *Le nobiltà*, che ha sicuramente come scopo quello agrippiano di rivalutare e difendere la figura di Eva e non quella di mettere a fuoco l'aspetto positivo dell'atto del peccato originale (De Pizan), non si apre, innanzi tutto, con l'assunzione che Eva non era ancora stata creata nel momento in cui Adamo aveva ricevuto il divieto, ma con il sospetto dell'autrice che Eva abbia proposto a Adamo di mangiare il pomo proibito oppure domandato se fosse cosa buona assaggiare quel «così nobile frutto»²⁸³ che li avrebbe resi «grandi ed eccellenti»²⁸⁴. Eva non è

²⁷⁹ *Ibid.*

²⁸⁰ Nella declamazione del Nettesheim l'interpretazione del peccato originale trova spazio dopo la discussione sulla bellezza, sull'onestà, sulla pulizia e procreazione della donna.

²⁸¹ Passi, *Donneschi difetti* (1599), cit., c. 11.

²⁸² *Ivi*, c. 142.

²⁸³ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 44.

presentata dall'autrice – che dichiara di rifarsi alla Bibbia e a San Tommaso («E però non si legge nella Bibbia [...]»; «[...] come par ch'accenni San Tomaso»)²⁸⁵ – come colei che ha forzato o convinto in diversi modi Adamo a mangiare il pomo ma piuttosto come colei che sarebbe stata ignara di commettere peccato nel momento in cui lo avesse assaggiato, così come sarebbe stata ignara di aver avuto dinanzi a sé il diavolo, colui che aveva promesso grandezza ed eccellenza: «Onde s'ella non lo conobbe, né ebbe da Dio commandamento alcuno, che non ne dovesse mangiare, perché vorremo noi dire, ch'ella peccasse? Supponendo il peccato qualche cognizione antecedente.»²⁸⁶ Nel riferimento all'ignoranza di Eva e alla mancanza di qualsiasi dritta ricevuta da Dio, idee ribadite nel testo ancora poco più sotto («e se ella [scil. *Eva*] ne fu cagione [scil. *del peccato originale*], fu per ignoranza, non sapendo di peccare»²⁸⁷), si ritrovano gli argomenti usati dallo stesso Agrippa benché nel testo della Marinella non venga spiegato perché Eva non avrebbe ricevuto, al contrario di Adamo, il comandamento di Dio. E ancora fortemente agrippiana è la seguente argomentazione, che contiene il rinvio al rito-castigo della circoncisione dei maschi:

Ma ben poco Adamo, che transgredi il commandamento di Dio, avendolo prima fatto avvertito, che non ne dovesse mangiare, e che il peccato fosse d'Adamo, lo dimostra chiaramente la pena, e castigo datoli: onde ordinò l'antica legge, che i maschi si circoncidessero per l'error commesso.²⁸⁸

Se fino a qui è possibile intravedere un allineamento allo scritto del Nettesheim, non possiamo non vedere che la Marinella se ne distanzi leggermente quando afferma che la circoncisione dei maschi dimostrerebbe che «il peccato originale *più dipende dall'uomo, che dalla donna*»²⁸⁹, mentre nel libello d'Oltralpe questo argomento bastava per dimostrare come Eva fosse da ritenere al di fuori della colpa. Quest'affermazione della Marinella, che segnala come Eva non sia scagionabile sulla base dell'argomento della circoncisione e che ricorda, fra l'altro, la discussione intrapresa nel dialogo *De pari aut impari Evae atque Adae peccato* (Verona 1451) di Isotta Nogarola (1418-1466)²⁹⁰ in cui viene ponderato chi, fra Adamo ed Eva sia da ritenere *più* condannabile per il peccato commesso,²⁹¹ viene

²⁸⁴ *Ibid.*

²⁸⁵ *Ibid.*

²⁸⁶ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 44.

²⁸⁷ *Ibid.*

²⁸⁸ *Ibid.*

²⁸⁹ *Ibid.*

²⁹⁰ Un ritratto biografico essenziale contenente rinvii a studi critici sulla persona di Isotta Nogarola è quello di Lorenzo Carpanè, «Nogarola, Isotta», *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 78 (2013), [http://www.treccani.it/enciclopedia/isotta-nogarola_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/isotta-nogarola_(Dizionario-Biografico)/). Da un punto di vista editoriale, il dialogo della Nogarola è concepirsi come successivo alla *Declamatio* del Nettesheim e precedente a *La nobiltà* della Marinella, dato che vide la luce dai torchi di Aldo Manuzio nel 1563. Esiste una traduzione in inglese del dialogo, *Dialogue on the Equal or Unequal Sin of Adam and Eve: Verona, 1451*, contenuta in: Isotta Nogarola, *Complete Writings. Letterbook, Dialogue on Adam and Eve, Orations*, edited and translated by Margaret L. King and Diana Robin, The University of Chicago Press, Chicago 2004.

²⁹¹ In questo dialogo, in cui la Nogarola e Ludovico Foscari ponderano la tesi di Aurelio Agostino secondo cui Adamo ed Eva avrebbero peccato diversamente rispettivamente ai loro sessi, ma ugualmente nell'orgoglio, la Nogarola si appresta a infangare l'assunzione del contraente facendo leva su assunzioni che chiameremmo «misogine». Mentre il Foscari afferma, ad apertura di dialogo, che Eva sarebbe da

tuttavia ricorretta dalla scrittrice che poco più avanti dichiara che fu il progenitore maschio a peccare dal momento in cui Dio, dopo l'atto di disubbidienza, richiamò Adamo, pronunciando le parole «Adam, ubi es», e non Eva²⁹². L'idea che la colpa o l'errore non risiederebbe, dunque, in Eva, bensì in Adamo si stabilisce da questo punto del testo come la tesi portante della rilettura di Lucrezia.

Nell'interpretazione del trattato marinelliano si ritrovano non solo argomenti apportati dal Nettesheim per discolpare Eva, cioè, come abbiamo visto, l'ignoranza della donna e l'inganno di cui è stata vittima, ma anche gli stessi che avvallano il movente stesso del diavolo, ossia il riconoscimento dell'eccellenza e della bellezza della donna che la renderebbe più vicina a Dio – una vicinanza di cui aveva goduto Lucifero prima della ribellione –, un argomento corredato ne *Le nobiltà*, oltre tutto, con lo stesso riferimento agrippiano alla fonte di San Bernardo.²⁹³

Oltre a questi argomenti già offerti dal modello, Lucrezia ha rifinito la rilettura con elementi aggiuntivi che hanno la funzione di ampliare ed esplicitare aspetti che nella *Declamatio* erano rimasti impliciti. Come già precisato sopra, Eva sarebbe, nella presentazione che ne dà la Marinella, colei che avrebbe semplicemente invitato e non forzato Adamo a mangiare il pomo; inoltre, pur essendo caduta vittima di un inganno, Eva non sarebbe da considerarsi ingenua, ma anzi preda più difficile da aggirare e meno incline a cedere. Il diavolo, in tal senso, si sarebbe posto in competizione con l'essere più forte (Eva, la donna), disinteressato a misurarsi con quello da lui giudicato «minore e impotente»²⁹⁴ (Adamo, l'uomo).

L'argomentazione della Marinella però è attraversata anche da una considerazione che, ambigualmente o generosamente, prova a esonerare dall'accusa di peccato anche Adamo, ovvero quella che cerca di ricondurre, in modo semplicistico, la rovina dell'umanità allo stesso diavolo menzognero.²⁹⁵ Il fatto, tuttavia, che la rilettura del peccato originale si concluda, ne *Le nobiltà*, con la riflessione che la Vergine Maria sarebbe stata in grado di

considerarsi più condannabile di Adamo perché avrebbe creduto di poter divenire pari a Dio e perché sarebbe stata lei e lei solamente ad aver provocato il suo compagno e ad averlo condotto a peccare, la Nogarola afferma che là dove risiede meno intelletto e meno costanza il peccato è da giudicare meno grave e dato che Eva avrebbe mancato di senno e costanza, avrebbe peccato meno di Adamo. (*Dialogue* [2004], cit., p. 146) Inoltre la Nogarola argomenta che il serpente avrebbe tentato Eva in quanto consapevole della sua debolezza e immaginando che l'uomo fosse invulnerabile probabilmente a causa della sua costanza. (*Ibid.*) La Nogarola, facendo valere che il divieto di Dio sarebbe stato rivolto ad Adamo e non a Eva, interpreta ciò come prova che il primo avrebbe goduto di una reputazione molto più alta da parte di Dio o considerato a lei superiore. (*Ibid.*) Un ulteriore argomento che l'autrice apporta per sminuire la gravità del peccato di Eva è inoltre che la stessa non avrebbe creduto di poter diventare come Dio ma avrebbe agito in quel modo perché debole e incline al piacere. (*Ibid.*)

²⁹² Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 44.

²⁹³ «Però dice San Bernardo, che vedendo, e considerando il Diavolo la mirabile, e singular bellezza della donna, mosso da invidia, messe ogni sorte di studio per ottenerne quel, che desiderava.» (*Ibid.*)

²⁹⁴ «[...] poco importa, se la donna fu persuasa, e con l'uomo; che non fece egli questo credendo, come dicono alcuni: perché ella fosse più facile a crederli del maschio, anzi perché [scil. il diavolo] la conobbe più difficile a piegarsi, e più nobile volse prima tentar lei; perciocché chi vince il più potente, e valoroso, non teme punto il minore, e impotente.» (*Ibid.*)

²⁹⁵ «[...] perchiocché se ad alcuno si dovesse attribuire il peccato, perché prima incominciasse, si darebbe tutta la colpa a Lucifero, come quello, che persuase con promissioni grandi, con menzogne, e mentite larve a mangiare il vietato pomo [...].» (*Ibid.*)

lavar via ogni traccia di peccato e con l'immagine di un'Eva in lacrime – immagine ravvivata da quattro versi di Francesco Petrarca – per ciò che ha commesso Adamo, non riesce a riabilitare quest'ultimo, ma fondamentalmente e nuovamente solo la madre progenitrice.

Se alcuni elementi che erano presenti nella fonte agrippiana sono stati ripresi e a questi aggiunti nuovi, altri sono stati consapevolmente tralasciati. In particolare notiamo come la Marinella non abbia incluso le considerazioni sull'aspetto maschile assunto da Cristo sulla terra come ulteriore prova che l'uomo si sia macchiato per primo di peccato e sull'idea che Dio abbia espresso vendetta sulla donna, che per ignoranza si sarebbe fatta ingannare. Inoltre non è stata nemmeno ripresa la teoria agrippiana inerente l'impossibilità delle donne di svolgere una funzione sacerdotale che si basava, nel libello del tedesco, sulla teoria che in Cristo sarebbe da riconoscervi Adamo, il primo peccatore.

La rilettura della Marinella, pur inevitabilmente teologica dal momento che teologico è il tema trattato, appare, in confronto al modello, alleggerita da alcune argomentazioni che concernono da vicino la materia religiosa e politica e che rendono il ragionamento agrippiano molto austero. Nel nostro caso non solo la libera interpretazione della scrittrice di come Eva abbia potuto porgere il pomo a Adamo («[...] più tosto per via di consiglio *credo io* [...]»²⁹⁶) con cui si apre la presentazione dell'episodio e la conclusiva evocazione di un'Eva disperata in seguito alla colpa dello stesso, ma anche la breve critica sull'ostinazione degli avversari delle donne, in cui leggiamo

Onde mi meraviglio, che i miei cari fratelli non dicano, che la bellezza di Eva fu cagione d'ogni male. Ragioni troppo leggieri, e lontane dalla verità; ma pur, come quelli, che hanno poco sale in zucca, stanno sempre più in false opinioni rigidi, e pertinaci.²⁹⁷

contribuisce sicuramente a far avvertire il tono ironico e la voce drastica della stessa scrittrice e a conferire alla rilettura del peccato originale un sapore marinelliano, lontano da quello del modello.

3.3 Il tema dell'educazione femminile

La vena di polemica politica che si traduce in una «denuncia di un modello istituzionale che ha escluso le donne»²⁹⁸ e nel riconoscimento dei «limiti nella consuetudine e nelle leggi»²⁹⁹ sono i capisaldi della trattazione sull'educazione femminile offerta dal Nettesheim, il quale dimostra di portare avanti, ancora una volta, e benché da un'angolazione maschile, un tema originariamente affrontato nella *Cité des dames*.³⁰⁰

²⁹⁶ Marinella, *Le nobiltà* (1600), c. 44.

²⁹⁷ *Ibid.*

²⁹⁸ Plastina, *Filosofo della modernità* (2011), cit., p. 32.

²⁹⁹ *Ivi*, p. 33.

³⁰⁰ «[...] domandai alla dama, che parlava: «Dama, certamente Dio fece meraviglie con la forza di quelle dame di cui raccontate. Ma spiegatemi ancora, vi prego, se Dio, che ha concesso loro tante grazie, non ha mai voluto onorare il sesso femminile concedendo ad alcune donne la virtù, una grande intelligenza e un profondo sapere, e se esse hanno un ingegno capace di questo. Desidero molto saperlo, perché gli uomini affermano che le donne hanno scarse capacità intellettuali.» (De Pizan, *La città delle donne* [2003], lib. primo, cap. XXVII, p. 151) Con queste parole, Christine pone a Dama Ragione il quesito intorno alle facoltà

La trattazione di questo tema, che rifletteva all'epoca, al contempo, una problematica prettamente sociale, si apre nella declamazione con riflessioni giuridiche, e cioè su come, in tempi passati, le leggi concedessero alle donne come agli uomini, di esercitarsi in quelle arti che riconosciamo come tipicamente maschili, come alla lotta e alla guerra, discipline in cui queste non sarebbero inferiori ma altrettanto brave quanto gli uomini se però addestrate propriamente e parimenti a questi:

Licurgo e Platone [...] determinarono che nella lotta, e in tutti gli altri essercizi, eletto insieme con gli uomini si essercitassero, e ancora in ciò che si appartiene all'arte della guerra, nel tirar con l'arco con la fromba, coi sassi, nel combatter con le armi a piede e a cavallo, nello accamparsi, nell'ordinare le schiere, nel condurre l'essercito, e per dir brevemente, promesso che tutte le arti fossero essercitate parimente dagli uomini e dalle donne.³⁰¹

Le donne sarebbero ingiustamente escluse da una serie di attività praticate solo dagli uomini e per cui invece potrebbero essere altrettanto educate, come nella coltivazione dei campi, nell'edilizia, nell'arte del commercio e nell'equitazione. Il filosofo di Colonia denuncia la profonda arroganza e superbia del maschio che, ponendosi al di sopra delle leggi di Dio e della Natura, ha creato un universo in cui la donna è serva e tenuta lontana dall'educazione, un universo in cui l'abitudine sembra essere divenuta condizione perenne:

Ma contra la divina giustizia, e contra gli ordini della natura, essendo superiore la licenziosa tirannia degli uomini; la libertà data alle donne è loro, dalla inique leggi interdetta, dalla consuetudine e dall'uso impedita, e dalla educazione totalmente estinta: perciocché la femina subito che è nata dai primi anni è nell'ozio tenuta in casa: e quasi che ella non sia atta a più alto negozio; niente altro le è permesso comprendere né immaginare se non l'ago e'l filo. Mentre poi sarà giunta agli anni atti al matrimonio; e data nelle forze della gelosia del marito; ovvero rinchiusa nella perpetua prigione d'un monasterio di monache.³⁰²

Il tema dell'educazione femminile, trattato in Francia e Germania in due diversi momenti storici, da due prospettive distinte e in maniera argomentativa anche diversa benché entrambi gli autori si esprimano a favore di un bene di cui la donna è stata usurpata, è approdato ancora nel Cinquecento anche nella polemica italiana trovando più o meno rilievo in scritti antecedenti a *La nobiltà*, come nell'*Orlando furioso* dell'Ariosto e nei *Discorsi sopra le prime stanze de' canti d'Orlando furioso* della napoletana Laura Terracina (1519-1577)³⁰³ fino ad arrivare specificatamente, come dimostra il suo impiego

e potenzialità intellettive femminili («se Dio volle mai onorare l'intelligenza femminile delle alte scienze», lib. primo, cap. XXVII) ed è proprio con questo stesso quesito, di stampo teologico, che si apre, nell'opera, la questione intorno all'educazione delle donne costruita su una piccola serie di domande e risposte fra la protagonista e la suddetta dama.

³⁰¹ Nettesheim, *Della nobiltà* (1549), cit., c. 26.

³⁰² Ivi, c. 27.

³⁰³ «Deh se lasciasser l'ago, il filo, il panno,/E dello studio togliesser la soma,/Credo ch'a voi scrittor farebbon danno,/Anzi più che mal, che non fer gli Afri a Roma;/Ma perché poche son che questo [...] fanno/Poca fama circonda nostra chioma,/Non molte donne al scriver, qual ragiono,/Affaticate notte e dì sono./Non restate per ciò, donne ingegnose,/Di por la barca di vertude al scoglio:/Lasciate l'ago, [...] fatevi bramoso/Sovente in operar la penna e il foglio./Che non men vi farete gloriose/Di questi tai, di cui molto mi doglio:/Or state adunque attente in la lettura/Con somma diligenza e lunga cura.» (Terracina, *Discorsi* [2017], cit., Prima parte, p. 174). In questi versi la tematica prende le sembianze di un'esortazione rivolta alle donne «ingegnose» di lasciar perdere le occupazioni domestiche e dedicarsi alla scrittura, alla lettura e di

ne *Il merito delle donne* di Moderata Fonte,³⁰⁴ anche nella Venezia di fine Cinquecento, un ambiente all'epoca in cui, come puntualizza la Malpezzi Price,

[...] a woman's intellectual pursuit was not considered a priority in her upbringing [...]. Family members made every effort to deter girls from ever leaving her homes or having contacts with people other than relatives. A father's concern about preserving his daughter's chastity until marriage superseded any interest in her education and influenced every aspect of her life.³⁰⁵

La Marinella dimostra, nella propria trattazione del problema dell'educazione femminile, certe affinità con il modello agrippiano, ma, ciò nonostante, anche di sapersi muovere in modo diverso rispetto a questo.

Ne *La nobiltà* il tema è affrontato, come vedremo fra poco, nel cap. V, ma in realtà un primo accenno è avvertibile già all'interno del primo, quando, analizzando il termine «mulier» la scrittrice afferma che esso, esprimendo l'idea di qualcosa di «molle e delicato»³⁰⁶, proprio come sarebbe la carne del corpo femminile, implica come la donna rappresenti il sesso «più atto ad intendere»³⁰⁷: «Questo insegna Aristotile dicendo: *Molles carne apti mente.*»³⁰⁸

studiare con grande disciplina. Quel che è inoltre messo in risalto è l'aspetto che le donne letterate sarebbero poche, un fatto che implicherebbe una minor produzione di letteratura femminile e con ciò minor fama per le letterate, non per questo però incapaci di poter concorrere con gli uomini e di ottenere un successo maggiore («Credo ch'a voi scrittor farebbon danno»).

³⁰⁴ Qui la questione sull'educazione femminile si allaccia, da un lato, a quella del peccato: Leonora rovescia, in un ragionamento, il luogo comune secondo cui la donna colta sarebbe più portata a «cascar in errore» (Fonte, *Il merito* [1988], cit., p. 88) in confronto a quelle più ignoranti. L'errore che qui è sottinteso concerne la sessualità, quindi il problema, nella sfera femminile, del connubio «sapere-licenziosità» (come ricorda la Malpezzi Price, «[...] traditionally female learning had been associated to sexual promiscuity.» [*Moderata Fonte: Women and Life in Sixteenth-Century Venice*, Fairleigh Dickinson University Press, Madison 2003, p. 96]). La King e la Plastina, tuttavia, fanno presente come fosse avvertito anche il problema contrario, ovvero l'associazione fra conoscenza e castità e conoscenza e asessualità: «Sapere e castità furono indissolubilmente collegati – le donne che si dedicavano alla conoscenza ripudiavano la vita «normale» che aveva come scopo la riproduzione: se la donna rifiuta un ruolo sessuale attivo, l'uomo ne rimarca l'asessualità dal momento che con gli strumenti intellettuali essa è penetrata in un dominio prettamente maschile (ha invaso un campo prettamente maschile)» (Margaret King, «Book-Lined Cells: Women and Humanism in the Early Italian Renaissance», in: Patricia Labalme (a cura di), *Beyond Their Sex: Learned Woman of the European Past*, New York University Press, New York 1980, p. 78, citata in italiano dalla Plastina in *Filosofo della modernità* [2011], p. 41) Il discorso di Leonora va a tangere ancora quello della diversità di rango che implica diversi comportamenti sessuali delle donne e che è riconducibile al grado di educazione da esse ricevuta. (Fonte, *Il merito* [1988], cit., p. 88) Dall'altro lato, invece, il tema dell'educazione è affrontato per dimostrare quanto l'acquisizione delle conoscenze, anche di quelle prettamente scientifiche, possa essere, per le donne, una via da intraprendere per raggiungere la loro indipendenza dagli uomini. Questo emerge chiaramente da uno scambio di battute fra Leonora e Lucrezia; la prima, scocciata dai discorsi di Corinna sulle erbe e sui ritrovati medici, afferma in tono di rimprovero: «[...] e mentre dovevate ragionar secondo il nostro proposito, sete entrata in gerondio d'animali, di arbori, di erbe e di medicine e non mirate, che sono sonate 21 ora e non avemo detto niente di quel che importa. Che è al caso nostro, di grazia, il discorrer sopra cose tali? Siamo noi medici? Lasciateli parlar loro di siloppi, di empiastri e sì fatte pratiche, che è una vergogna che noi ne trattiamo.» (*Ivi*, p. 65) A queste parole aspre Lucrezia replica, in difesa di Corinna, in questo modo: «Anzi [...] è bene che noi ne impariamo per tenir da noi, acciò non abbiamo bisogno dell'aiuto loro; e saria ben fatto che vi fussero anco delle donne addottrinate in questa materia, acciò essi non avessero questa gloria di valer in ciò più di noi e che convenimo andar per le man loro.» (*Ibid.*)

³⁰⁵ Malpezzi Price, *Moderata Fonte* (2003), cit., p. 95.

³⁰⁶ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 8.

³⁰⁷ *Ibid.*

³⁰⁸ *Ibid.*

L'argomento biologico a favore dell'educazione femminile rappresenta quasi una piccola base d'appoggio per il ragionamento che si sviluppa nel cap. V, nell'introduzione agli *exempla* delle donne virtuose, in cui la Marinella afferma che il corpo della donna non eccederebbe in calore come quello degli uomini e in quanto temperato, «molto atto alle operazioni moderate dell'anima»³⁰⁹:

Che le donne sieno di tal natura, argomentano le carni morbide e delicate e il colore candido col vermiglio misto, e per finirla tutta la composizione del corpo di gentilezza è virtù e proprio albergo. Ma se con queste doti e meraviglie a loro dalla natura date s'essercitassero nelle scienze e nell'arte militare, come fanno tutto il giorno i maschi, farebbono a loro inarcar le ciglia e rimanere stupidi e ammirati.³¹⁰

L'autrice, dunque, non solo fonda il proprio ragionamento su argomenti scientifici, secondo cui, biologicamente/fisicamente, la donna sarebbe dotata dei presupposti necessari per svolgere certe operazioni meglio degli uomini, ma si riallaccia evidentemente al Nettesheim, nella cui declamazione, come osservato sopra, aveva menzionato come nei tempi passati le donne venissero considerate alla stregua dei maschi e che, se con la giusta educazione, potessero darsi ad attività belliche.

La prima ottava del canto XXXVII e parte della seconda ottava del canto XX dell'*Orlando furioso*, opera citata in più luoghi de *La nobiltà* e con ogni certezza ben conosciuta dalla scrittrice, vengono qui apportati a vantaggio, rispettivamente, dell'assunzione che le donne, con la loro indole diligente, riuscirebbero a dar vita a buone opere³¹¹ e che in ogni arte si sarebbero distinte per la loro bravura, come testimonierebbe anche la storia.³¹² Non è appunto un caso che la Marinella tiri in ballo qui l'*Orlando* dell'Ariosto che, come accennato sopra, è uno di quegli scritti cinquecenteschi in cui emerge la polemica specifica intorno all'educazione delle donne e in cui l'autore prende parte a tale discussione proprio scagliandosi contro coloro che ne dicono male, o per invidia o per ignoranza.³¹³

Anche alcuni versi dal *Floridoro* della Fonte vengono proposti qui per sostenere come le donne non abbiano niente da invidiare agli uomini dato che, sia nell'arte militare, sia

³⁰⁹ *Ivi*, c. 31.

³¹⁰ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 31.

³¹¹ «Se come in acquistar qualch'altro dono/Che senza industria non può dar natura/Affaticate notte, e di si sono/Con somma diligenza, e lunga cura/Le valorose donne, e se con buono/Successo, n'è uscit'opra non oscura.» (Marinella, *La nobiltà* [1601], c. 32).

³¹² «Le donne son venute in eccellenza/Di ciascun'arte, ove hanno posto cura/E qualunque a l'istorie abbia avvertenza/Ne sente ancor la fama non oscura.» (*Ibid.*)

³¹³ «Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza,/Non però sempre il mal influsso dura;/E forse ascosi han lor debiti onori/L'invidia o il non saper degli scrittori./Ben mi par di veder ch'al secol nostro/Tanta virtù fra belle donne emerga,/Che può dare opra a carte ed ad inchiostro,/Perché nei futuri anni si disperga,/E perché, odiose lingue, il mal dir vostro/Con vostra eterna infamia si sommerga:/E le lor lode appariranno in guisa,/Che di gran lunga avvanzeran Marfisa.» (Ariosto, *Orlando furioso*, canto XX, stanza 2, vv. 4-8 e stanza 3). La stessa idea dell'invidia degli uomini collegata al tacere sulle buone opere delle donne, destinate a non essere ricordate dalla storia si ritrova anche nel canto XXXVII: «Donne, io conchiudo insomma, ch'ogni etade/Molte ha di voi degne d'istoria avute;/Ma per invidia di scrittori state/Non sete dopo morte conosciute:/Il che più non sarà, poi che voi fate/Per voi stesse immortal vostra virtute.» (*Ivi*, canto XXXVII, stanza 23, vv. 1-6)

nelle lettere, alcune avrebbero mostrato il loro talento.³¹⁴ La Marinella però fa presente al lettore come il numero delle donne dedite agli studi sia scarso, andando qui a colpevolizzare gli uomini, così come sostenuto anche dal Nettesheim:

Ma [poche] sono quelle che dienno opera agli studi, ovvero all'arte militare in questi nostri tempi, perciocché gli uomini, temendo di non perdere la signoria e di divenir servi delle donne, vietano a quelle ben spesso ancho il saper leggere e scrivere. Onde dice quel buon compagno d'Aristotile: debbono in tutto e per tutto le donne ubedire a' maschi, né cercar quello che si facci fuori di casa.³¹⁵

È nella posizione aristotelica e/o autoritaria, e tirannica tenuta, in quell'epoca, dagli uomini da vedere il motivo, secondo la Marinella, dell'esclusione delle donne dalla cultura e da tutte quelle attività che potrebbero svolgere parimenti agli uomini o meglio di questi. L'acquisizione di un'educazione comprometterebbe l'equilibrio della gerarchia sociale, in cui l'uomo è signore e la donna a lui sottomessa in quanto ottenere la conoscenza significherebbe ottenere il potere. Da qui il timore degli uomini che porta al divieto di ciò che altererebbe le posizioni e i ruoli. La stessa autrice contrappone così alla posizione maschilista vigente, discriminante nonché violenta, quella di Platone:

Ma Platone, il grande uomo, in vero giustissimo e lontano dalla signoria sforzata e violenta, voleva e ordinava che le donne si esercitassero nell'arte militare, nel cavalcare, nel giuocare alla lotta e, in somma, che andassero a consigliare ne' bisogni della repubblica. E che questo sia il vero, così si legge nel libro delle leggi al dialogo: *Foemineum genus eruditionis, et aliorum studiorum societatem cum virili genere habere debet*. E nel libro della *Repubblica*, al settimo dialogo, così scrive: *Foeminae non minus, ut viri in Republica virtutum ornandae, ut quae praestantes natura sunt, principatum gerant equaliter cum viris*.³¹⁶

È qui evidente come la Marinella si appoggi di nuovo all'argomentazione del Nettesheim ma che la presenti in maniera più documentata, tramite una serie di citazioni salienti dalla *Repubblica* e dalle *Leggi*. Oltre a ciò anche la veneziana torna a menzionare, come il tedesco, Licurgo;³¹⁷ l'attenzione maggiore, tuttavia, rimane su Platone, di cui vengono riportate altre sentenze tratte ancora dalle *Leggi*.³¹⁸

A questa sorta di preambolo sulle posizioni ormai lontane di Platone e Licurgo, segue, ne *La nobiltà*, un passaggio in cui la veneziana in parte auspica a un mondo – all'epoca, più utopico che realizzabile – in cui alle donne sia lecito, come agli uomini, partecipare

³¹⁴ «Sempre s'è visto, e vede pur ch'alcuna/Donna v'abbia voluto il pensier porre/Ne la milizia riuscir più d'una/E 'l pregio, e 'l grido a molti uomini torre:/E così nelle lettere, e in ciascuna/Impresa, che l'uom pratica, e discorre/Le donne sì buon frutto han fatto, e fanno/Che gli uomini a invidiar punto non hanno.» (Marinella, *La nobiltà* [1601], c. 32)

³¹⁵ *Ibid.*

³¹⁶ Marinella, *La nobiltà* [1601], cc. 32sg.

³¹⁷ «Non solamente fu Platone di questa opinione il saggio, ma molti, e molti altri innanzi a lui, come Licurgo.» (*Ivi*, c. 33)

³¹⁸ «Onde egli dice nel libro delle leggi al dialogo settimo: *Foeminis non minus quam viris decoram esse equestrem disciplinam, et gymnasticam ex veteribus narrationibus persuasus sum*. Dalle quali parole si vede che, innanzi la venuta di Platone, in molti luoghi le donne si esercitavano nell'arte militare. E poco dopo afferma essere opinione sciocca quella de' tempi suoi, la quale non permetteva alle donne le medesime cose che gli antichi lor imponevano, e però dice: *Stolidissime omnium nuuc in regionibus nostris censeo fieri, quod non omni robore uno consensu mulieres, ac viri eadem studia tractent*.» (*Ivi*, c. 33)

alle guerre, battersi per la patria e difenderla, e ancora produrre opere letterarie. Si tratta appunto di un auspicio e non di un'esortazione alle donne di abbandonare le proprie occupazioni domestiche. Qui la Marinella non implora neppure gli uomini a cambiare e a permettere alle donne di essere educate come loro, ma contrappone finemente alla decisione tirannica (aristotelica) degli uomini quella di Dio:

O Dio volesse che a questi nostri tempi fosse lecito alle donne l'essercitarsi nelle armi, e nelle lettere, che si vedrebbero cose meravigliose e non più udite nel conservare i regni e nell'ampliarli. E chi sarebbe più pronto di fare scudo con l'intrepido petto in difesa della patria delle donne? E con quanta prontezza e ardore si vedrebbero versare il sangue e la vita insieme in difesa de' maschi.³¹⁹

La prospettiva della Marinella cambia qui rispetto a quella del Nettesheim che infatti, nel proprio discorso in lode della donna, aveva affermato che gli uomini si sarebbero posti al di sopra delle leggi divine e contro la natura: per la nostra scrittrice, invece, il volere degli uomini non è da disgiungere da quello di Dio che, a sua volta, non viene presentato come entità sottomessa agli stessi. La responsabilità della condizione d'ignoranza femminile è qui sottilmente ricondotta a un piano divino, a una volontà superiore che sembra scagionare, in parte, la responsabilità degli uomini. Dopo questa insinuazione la scrittrice torna però ad ammettere la loro colpevolezza; paradossalmente sono questi a essere dei caparbi ignoranti, che vietano per convinzioni proprie, non sulla base di ciò che insegnerebbe l'esperienza:

E se non si adoprano in questo [scil. *nelle varie operazioni*] avviene, perché non si esercitano, essendo ciò a loro dagli uomini vietato, spinti da una loro ostinata ignoranza, persuadendosi che le donne non sieno buone da imparare quelle cose che imparano essi. Io vorrei che questi tali facessero questa esperienza: che esercitassero un putto e una fanciulla d'una medesima età, e ambidue di buona natura e ingegno nelle lettere e nelle armi, che vedrebbero in quanto minor tempo più peritamente sarebbe instrutta la fanciulla del fanciullo.³²⁰

La concorrenza intellettuale fra la femmina e il maschio associata all'apprendimento pratico di un'arte e il riconoscimento che la prima, se educata doverosamente, sarebbe più dotata del secondo, è sì vigorosa ma in realtà non nuova nella polemica dei sessi.³²¹ Essa però contrasta con quella presentata nel *Floridoro* della Fonte in cui – come lamenta apertamente la Marinella – era ammessa solamente l'uguaglianza dei sessi nel talento di apprendere le conoscenze in varie discipline.³²² La mancanza di esercizio in arti varie è presentata ne *La nobiltà* come il motivo per cui «non si vedono tutto il giorno i fatti memorabili ed eroici delle donne, sì come anco non si vedono quelli di molti uomini per

³¹⁹ *Ibid.*, corsivo mio.

³²⁰ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 33.

³²¹ Questa idea risale alla *Cité des dames*. Qui Dama Ragione parla a Christine della discriminante «norma consuetudinaria» (Plastina, *Filosofo della modernità* [2011], cit., p. 29) della società a discapito delle potenzialità intellettive femminili: mancherebbe l'abitudine d'insegnare alle bambine quel che s'insegna ai maschi ma esse, se applicate all'apprendimento, dimostrerebbero di possedere, rispetto a quelli, «un'intelligenza più viva e più acuta.» (*La città delle dame* [2003], cit., lib. primo, cap. XXVII, p. 153)

³²² Si veda la polemica alla Fonte, cap. 2.3, pp. 242sgg.

questa istessa cagione.»³²³

Il tema dell'educazione non si conclude definitivamente qui ma si protrae nella prima sezione del capitolo V, dedicata appunto alle «donne scienziate e di molte arti ornate», che si apre con un passaggio che premette gli *exempla* di dotte e pratiche in diverse discipline, e che si lega ancora alle considerazioni esposte sopra. In particolare esso mette ora in luce come l'invidia e l'odio degli uomini scaturisca proprio dalla consapevolezza di quanto superiori siano le donne nelle arti e nelle scienze:

Credono alcuni poco pratici dell'istorie, che non ci sieno state, né ci sieno donne nelle scienze e nell'arti perite e dotte. E questo appresso loro pare impossibile. Né si possono ciò dare ad intendere ancor che lo veggano e odano tutto il giorno, persuadendosi che Giove abbia dato l'ingegno e l'intelletto a maschi solamente, lasciandone le donne, ancorché della medesima spezie prive. Ma se quelle hanno la medesima anima ragionevole, che ha l'uomo, come di sopra ho mostrato chiaramente, e anco più nobile, perché ancor più perfettamente non possono imparare le medesime arti e scienze, le quali imparano gli uomini? Anzi, quelle poche, che alle dottrine attendono, divengono tanto delle scienze ornate che gli uomini le invidiano e le odiano, come sogliono odiare i minori i maggiori [...].³²⁴

La sezione è carica di esempi di donne di cultura e pratiche in diversi campi del sapere. Gli *exempla* che la Marinella ha scelto sono numerosi e vari e spaziano da figure laiche a figure di sante, da filosofe a letterate, da donne esperte di retorica a donne eccellenti nell'ambito della poesia. La stessa non si è annoverata qui fra queste ma, in qualità di autrice del trattato, si poneva implicitamente come esempio vivente delle possibilità aperte a una giovane che avesse ricevuto un'educazione tale da poterle permettere di scrivere e pubblicare. Per questo è anche giusto notare che, in questo caso, la Marinella si è trovata a destreggiarsi con un motivo topico della polemica dei sessi che poteva contemplare più dall'esterno che dall'interno non essendo lei stessa una donna a cui era stata negata qualsiasi educazione.

Il ragionamento della Marinella in relazione a questo tema non sfocia nella mera ripresa o copia passiva di argomenti agrippiani. Esso è, almeno in una sua parte, più filosofico-scientifico e, in un certo senso, anche meno agguerrito, benché la veneziana abbia allargato alcuni aspetti della trattazione del Nettesheim e sebbene abbia chiarito polemicamente che l'ignoranza della donna non derivi che dalla tirannia degli uomini come, in certa misura, anche dalla volontà divina, che sembra non voler concedere altrimenti. È vero anche che la scrittrice offre un ampio ventaglio di *exempla* di donne dotte ma il tono non è mordace e solenne come lo è nella declamazione dell'Agrippa. L'aspetto della segregazione femminile è fra l'altro solamente e vagamente accennato («debbono in tutto e per tutto le donne ubedire a' maschi, né cercar quello che si facci fuori di casa»³²⁵ [corsivo mio]) e non tematizzato. Inoltre, sempre diversamente dalla declamazione, non è presente nella discussione della Marinella un ritratto pessimo della nullafacenza femminile alimentata fin dall'infanzia fra le mura domestiche e abbinata a un futuro cupo, in cui la donna sarebbe da

³²³ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 34.

³²⁴ *Ivi*, c. 37.

³²⁵ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 32.

vedersi o come futura sposa oppressa dalla gelosia del marito, o come monaca incarcerata insieme ad altre simili. Quel che colpisce nel discorso della Marinella è piuttosto l'insistenza sull'apprendimento femminile dell'arte bellica e sull'espansionismo dei regni se retti da donne e non particolarmente sull'acquisizione del saper leggere e scrivere per produrre bella letteratura, come forse invece ci aspetteremmo: «si vedrebbero cose meravigliose e non più udite nel conservare i regni e nell'ampliarli.»³²⁶ È in questa utopia che sarebbe da vedere il vero vantaggio dell'educazione femminile. Il potere politico, ottenibile dalle donne solo se educate (che sarebbe quel che gli uomini, appunto, sembrano temere) diviene così un nodo importante del ragionamento marinelliano.

Il motivo dell'educazione, così come si presenta nel nostro trattato, porta in sé ancora delle reminiscenze della tradizione agrippiana ma solo in parte, dimostrando di essere orientato anche a testi della tradizione letteraria italiana, come appunto l'*Orlando* dell'Ariosto e il *Floridoro* della Fonte. Forse, nella rielaborazione di questa tematica così cara alla *Querelle*, nonché così politica, la biografia della scrittrice e l'ambiente familiare, nel quale, al momento della stesura del trattato, era ancora immersa, nonché l'educazione cattolica, hanno rappresentato un freno che l'ha influenzata a non calcare la mano su certe implicazioni presenti nel libello del Nettesheim. Si ricordi che la nostra autrice è stata, come la de Pizan, figlia di un medico che non l'ha usurpata del diritto di essere educata, di un diritto che ha mantenuto sotto la tutela del fratello Curzio.³²⁷ Non meno il clima inquisitoriale in cui l'opera è stata scritta può aver influenzato l'inserimento di certi aspetti e l'omissione di altri. Certamente una critica dei monasteri come abbozzata nella declamazione del Nettesheim non sarebbe apparsa consona in quegli anni e forse anche troppo stridente per una scrittrice la cui sorella era stata mandata a vivere in convento e il cui fratello aveva iniziato a intraprendere una carriera religiosa.³²⁸

3.4 Il tema della bellezza femminile

La bellezza femminile è oggetto, all'interno dei testi della *Querelle*, di discussione e non ne rappresenta solo un motivo topico ma, in quelli filogini, anche un argomento a favore della nobiltà del sesso femminile e, in taluni, della sua superiorità.

Dietro a questo motivo-argomento appare innanzi tutto giusto precisare che si celava «un secolare conflitto etico-culturale»³²⁹: ricordiamo, con Simona Mammana, la posizione aperta di Ovidio, che nell'*Ars amatoria* e nei *Medicamina faciei foeminae* si esprime a favore della cura del corpo femminile, che comprende la cura dei capelli, l'ingioiellarsi e il vestirsi con indumenti pregiati, posizione a cui si contrappone quella, per esempio, di Tertulliano, che nel *De cultu foeminarum*, polemizzando in senso religioso contro abitudini di abbellimento estetico, avverte le donne di dover stare attente a non

³²⁶ *Ivi*, c. 33.

³²⁷ Si veda in questo lavoro la biografia dell'autrice.

³²⁸ Anche per questo aspetto rimando alla biografia dell'autrice.

³²⁹ Simona Mammana, «Donne alla toletta: cosmesi tra istanze etiche, canoni letterari e consigli medici», in: Eugenia Paulicelli (a cura di), *Moda e moderno. Dal Medioevo al Rinascimento*, Meltemi Editore, Roma 2006, pp. 79-101, qui p. 90.

oltrepassare ciò che è richiesto da una semplice e sufficiente proprietà: non più di quello che piace a Dio. Infatti peccano contro di lui quelle donne che si tormentano la pelle con belletti drogati, macchiano le loro gote di rosso e si allungano gli occhi con la fuliggine. Per certo a queste dispiace ciò che Dio ha modellato e rimproverano e biasimano in se stesse l'artefice di tutte le cose. Lo biasimano in quanto tolgono le mende, quando fanno aggiunte, prendendo senz'altro queste aggiunte dall'artefice nemico, ovvero il diavolo.³³⁰

La cosmesi, ancora nel Cinquecento, viene intesa e presentata da alcuni autori come un'arte diabolica, in contrapposizione con la creazione o «divina pittura»³³¹, la quale sarebbe un peccato ritoccare con mezzi artificiali.³³² Uno di questi è il Passi che nei *Donneschi difetti*, sul tema della bellezza femminile, dimostra un notevole atteggiamento polemico. Qui tre capitoli distinti ma contenutisticamente concatenati l'un l'altro, portano titoli in tal senso molto eloquenti: «Quanto sia cosa obrobriosa in donna il farsi bella: quel che avviene per questo suo sbellettamento, con la coltura artificata de' capelli, e la ridicolosa pazzia di questi suoi concieri di testa» (discorso XVI), «Quanto siano biasimevoli in donna gli ornamenti soverchi: com'ella possa lietamente usarli, e di quale sorte, e quali siano i veri, e non finti ornamenti, con alcuni abusi loro» (discorso XVII) e «Donna bella quanto sospetta; bellezza in lei quanto pericolosa, fragile, caduca, e che sol sia cagione di superbia, e d'altri mali» (discorso XVIII). Nel discorso VI il ravennate tiene a dimostrare che truccarsi e imbellettarsi rappresenterebbe un «peccato mortale»³³³. Qui si rivolge alle donne, più di una volta, con un pesante tono ammonitore, dal colorito teologico, che ricorda anche le ammonizioni del Tertulliano:

Ma che cosa è questo vostro sbellettarvi, madonne? Non altro, che un volere coprire, ed adulterare la faccia, che Iddio v'ha fatta, e correggerlo, perché la cosa non sta a vostro modo. A che tanta diligenza per adulterare quello, ch'egli ha fatto con le sue mani (dice S. Giovanni Crisostomo) non ti basta donna la forma ch'egli t'ha data, avendoti fatta a somiglianza di sé medesimo, e tu con adulterini colori ti fai simile al Diavolo.³³⁴

E ancora, citando Sant'Ambrosio, scrive:

Non lavare la pittura d'Iddio, e pigliare quella della meretrice, perché ti gabbi, e vaneggi, se credi di dipinger meglio del sopra mondano Artefice. Ma che dirà Iddio il giorno del tremendo giudizio a quelle donne, che sempre sono state nei belletti, e che non hanno mai atteso ad altro, che fregar peli sul viso, per parer, quello, che non sono?³³⁵

³³⁰ *De cultu*, II, 5, citato in Mammana, «Donne alla toletta» (2006), *cit.*, pp. 90sg.

³³¹ Mammana, «Donne alla toletta» (2006), *cit.*, p. 92.

³³² *Ivi*, pp. 91sg. La Mammana ricorda come Savonarola abbia invitato «i fiorentini ad ardere tutti i belletti, i flaconi e le ampole di misture in quanto porte del peccato.» (*Ivi*, p. 92)

³³³ «[...] per ultima sentenza noi terminiamo con sacri Dottori, che'l dipingersi la faccia le donne è sempre peccato mortale: quando ciò s'opera, o per lascivia, o per dispregio della divina maestà: se per leggerezza è peccato veniale, ma io non so trovar leggerezza, ch'allevii questa colpa: anzi aggiungo di più, che le donne ornandosi per leggerezza, e per parer belle senz'aver altra lascivia, o viziosa invenzione, facilmente cadono in peccato mortale, se si considera la circostanza delle persone, del luogo, del tempo, della consuetudine [...]» (Passi, *Donneschi difetti* [1599], *cit.*, c. 171)

³³⁴ *Ivi*, c. 165.

³³⁵ *Ivi*, cc. 168sg.

Nel discorso XVII il Passi intende invece dimostrare che nelle donne gli ornamenti fastosi sarebbero da condannare perché, da un lato, le donne sfarzose e appariscenti avrebbero un animo vanitoso³³⁶ e insaziabile,³³⁷ dall'altro, perché gli ornamenti farebbero apparire «le donne pudiche, impudiche, e sfacciate»³³⁸. Nel suo ragionamento non solo attacca le giovani, ma non risparmia neppure le anziane, contro cui anzi si scaglia con toni sprezzanti.³³⁹ Inoltre nel trattato del Passi emerge il grande disprezzo per tutti quegli accessori sontuosi di cui, all'epoca, facevano uso le donne (chiaramente non quelle del volgo), come ventagli, spille, guanti e, in particolare, si lancia contro le pianelle, a cui dedica un lungo discorso di critica.³⁴⁰ I veri ornamenti sarebbero – secondo il Passi che ragiona seguendo i precetti di San Paolo – vergogna e sobrietà³⁴¹ nonché la castità e il reggimento della casa.³⁴² Infine, nel discorso XVIII, il Passi cerca principalmente di dimostrare che la donna bella è sinonimo di donna impudica,³⁴³ superba,³⁴⁴ orgogliosa e presuntuosa,³⁴⁵ e che la bellezza è fonte di pericolo e/o rovina per i mariti³⁴⁶ e di morte non solo per il coniuge³⁴⁷ ma anche per se stesse.³⁴⁸ L'autore indica anche la fugacità della bellezza³⁴⁹ e infine avverte le donne, con un certo moralismo, che «Non basta [...] aver l'esterior bellezza, bisogna esser vestite dell'intiore [...]»³⁵⁰

Questo sunto della posizione del Passi è qui utile per comprendere, da un lato, come la bellezza della donna fosse, ancora alla fine del Cinquecento, un punto su cui discutere, dall'altro, per contemplare meglio la posizione opposta, assunta dagli scrittori filogini o perlomeno da scrittori che hanno dimostrato un interessamento positivo nei confronti delle donne, fra cui sono da annoverare coloro che hanno redatto opere di cosmesi. Si ricordi che nel Cinquecento iniziano a circolare scritti sia di autrici sia di autori proprio atti a offrire alle donne consigli per mantenere, accrescere o migliorare la propria bellezza, come per esempio il *Ricettario di bellezza* di Caterina Riario Sforza (1463-1509), i *Secreti* di Isabella

³³⁶ *Ivi*, c. 181.

³³⁷ *Ivi*, c. 183.

³³⁸ *Ibid.*

³³⁹ «[...] Alle giovani a un certo modo se gli conviene qualche ornamento; ma alle vecchie al tutto se gli proibiscono, avendo elle le guance sbigottite, e crespe, i denti marci, sì che gli puzza il fiato, ch'appesta. Un filosofo solea dire, che la donna vecchia ornata era soggetto di mover riso al Cielo.» (*Ivi*, c. 183)

³⁴⁰ Il Passi per esempio riporta con sarcasmo la «varietà delle pianelle»: «E acciò che in tutte le vostre azioni, e cose mostriate volubilità, e diversità del vostro cervello, chi quelle vuole di velluto negro, chi verde, chi morello, chi giallo, chi turchino, e tante sono le specie, e le forme varie, ch'è anco impossibile l'accennarle, non che scriverle ad una per una: con tanta varietà di pennacchi, pennacchi etti, pennacchioni, fiocchi, fiocchetti, fiocconi, cordelle di seta, d'oro, e d'argento le adornano, e in tante guise alla giornata se ne vedono su le botteghe de' pianellari, che i miseri ancor loro a contemplazione di queste pazze femine si lambiccano il cervello il giorno; e la notte [...]» (Passi, *Donneschi diffetti* [1599], *cit.*, c. 193)

³⁴¹ *Ivi*, c. 187.

³⁴² *Ivi*, c. 188.

³⁴³ *Ivi*, c. 199.

³⁴⁴ *Ivi*, cc. 203sg.

³⁴⁵ *Ivi*, c. 204.

³⁴⁶ *Ivi*, cc. 199sg. Il Passi nomina l'esempio di Elena di Troia (*ivi*, c. 200).

³⁴⁷ *Ivi*, c. 200.

³⁴⁸ *Ivi*, c. 205.

³⁴⁹ *Ivi*, c. 203.

³⁵⁰ *Ivi*, c. 205.

Cortese (?-1561) e i già citati *Ornamenti delle donne* di Giovanni Marinello.³⁵¹

Considerando ora la *Declamatio* del Nettesheim, notiamo come l'autore, pur partendo dall'assunzione teologica che la donna sia «[...] spesse volte più ripiena dello splendore e bellezza divina, che non è l'uomo»³⁵² e pur definendo, con metafore altrettanto teologiche, la bellezza come «un splendore del volto e del lume divino innato alle cose e rilucente nei corpi formosi»³⁵³ che brilla più nelle donne che negli uomini,³⁵⁴ si lanci in realtà in una vivida descrizione della bellezza corporea della donna, una bellezza che viene tratteggiata concretamente quasi in ogni sua parte, dalla testa ai piedi, e che va ad abbracciare anche l'esaltazione della voce, dell'andatura e del modo di gesticolare femminile:

[...] il corpo della donna è delicatissimo e a vederlo e a toccarlo: la carne è tenerissima, il color chiaro e bianco, la pelle polita e lucida, la testa bella, la chioma vaghissima, i capegli delicati e sottili, splendenti e lunghi, il volto venerabile, lo sguardo lieto, la faccia formosissima sopra tutte le cose, il collo candido, la fronte spaziosa, e rilucente: ha gli occhi più vivi, e più lucenti, e di amabile letizia, e grazia adornati: sopra i quali sono le ciglia composte in giro sottilissimo, de quali con un piano onesto, e con distanza conveniente son divise, dal cui mezzo discende il naso uguale e ritirato a diritta misura: sotto il quale è la bocca bella, e graziosa per le tenere labbra conformemente fatte, fra le quali per picciolo riso si veggono biancheggiare i denti minuti, e collocati con ordine uguale, e risplendenti a guisa d'avorio, e sono di minor numero, che quegli dell'uomo, per non essere elle né ingorda mangiatrice, né anco mordace. D'intorno poi surgon le mascelle, e le gote tenere e morbide, piene di onestà, e colorite non altrimenti che fussero rose. Il mento rotondetto, e grato per la convenevole concavità. Sotto il quale ha il collo schietto, e alquanto lungo, dalle ritonde spalle elevato. La gola delicata e bianca, sostenuta da mediocre grassezza. La voce e la favella soave, il petto ampio ed eminente, vestito ugualmente di carne, con le mammelle sode, e con la rotondità di quelle insieme e del ventre. I lati morbidi, il dosso piano e diritto, le braccia lunghe, le mani schiette, le dita rotonde e lunghe con le giunture ben disposte. I fianchi e le coscie ragionevolmente grasse, le gambe carnose. Le estremità delle mani e dei piedi finiscono in giro circolare, e i membri tutti ottimamente nutriti. Aggiungnici il camminare maturo, passi modesti e gravi, il movimento onesto, i gesti degni. Oltre di ciò nella misura, nell'ordine, nella figura, e nella disposizione di tutto il corpo somma e ampiamente in ogni cosa bellissima.³⁵⁵

Nella chiusa di questa lunga lode, in cui della donna è messa in risalto la sensualità e che lascia ben emergere la prospettiva maschile dell'autore, quest'ultimo si rivela tuttavia profondamente ambiguo: se da un lato, infatti, comunica di concepire la bellezza della donna come un «miracolo tanto da riguardare»³⁵⁶ e che «tutto ciò che di bellezza è capace l'universo mondo, Iddio insieme lo ragunò, e diedelo alla donna, accioché di lei ogni creatura si stupisca, e per molte cagioni la riverisca e ami»³⁵⁷, dall'altro desta perplessità quando, alludendo al fatto – che presenta fra l'altro come verità – che la bellezza femminile sappia attrarre a sé i demoni, dà l'impressione che tale bellezza non sia da comprendere interamente come una dote positiva e innocua.³⁵⁸ Nonostante però questa

³⁵¹ Tutti testi ricordati ed esposti in Mammana, «Donne alla toletta» (2006), *cit.*, pp. 81-85 e 93-98.

³⁵² Nettesheim, *Della nobiltà* (1549), *cit.*, cc. 7sg.

³⁵³ *Ivi*, c. 8.

³⁵⁴ *Ibid.*

³⁵⁵ Nettesheim, *Della nobiltà* (1549), *cit.*, c. 8.

³⁵⁶ *Ibid.*

³⁵⁷ *Ibid.*

³⁵⁸ «[...] tanto che vediamo che suole accadere che li spiriti incorporei, e i demoni spessissime fiato delle donne ardentissimamente s'innamorano: il quale non è fallace openione, ma per molte esperienze manifesta veritade.» (*Ivi*, cc. 8sg.)

parentesi ambigua, il Nettesheim torna ad ammettere l'aspetto divino della bellezza femminile («Questo dono di bellezza cotanto divino»³⁵⁹) e anche a offrire ai lettori *exempla* biblici di donne dotate di grande bellezza, come per esempio Sara e Rebecca,³⁶⁰ dimostrando, con l'esempio di Abigail, come la bellezza della donna possa essere anche fonte di salvezza.³⁶¹ Il culmine degli *exempla* viene raggiunto però sicuramente con il riferimento alla bellezza suprema della Vergine Maria, una bellezza descritta come santa, luminosa e casta.³⁶²

Il modo di trattare la tematica della bellezza femminile all'interno de *La nobiltà*, se contemplata sul modello della declamazione agrippiana, mostra tutt'altra fisionomia, una però in cui si rintracciano in qua e là delle univoche linee di pensiero con alcuni testi della *Querelle* italiana, anche con quelli secondari, che affrontano il suddetto soggetto, come il *Cortegiano*,³⁶³ la *Lettura* del Ruscelli³⁶⁴ e il *Discorso* sulla nobiltà delle donne del Garzoni.³⁶⁵

³⁵⁹ *Ivi*, c. 9.

³⁶⁰ *Ibid.*

³⁶¹ *Ibid.*

³⁶² «[...] della cui bellezza si stupisce il Sole e la Luna, e dal cui volto fermosissimo risplendette insiememente tanta castitate e santità di bellezza; che benché abbagliasse parimente gli occhi e le menti di ciascuno; nulla di meno mai uomo niuno dalle bellezze di lei cascò pure in minimo pensiero di lascivia.» (*Ivi*, c. 10)

³⁶³ Nel *Cortegiano* possiamo rilevare passaggi in cui viene affrontato il tema della bellezza femminile all'interno del terzo libro.

³⁶⁴ L'approccio del Ruscelli è caratterizzato essenzialmente dalla differenziazione fra bellezza fisica e bellezza dell'animo (*Lettura* [1552], *cit.*, cc. 57sg.), dal tentativo di tracciare un canone di bellezza femminile (*ivi*, cc. 53sg.), e anche da alcuni suggerimenti pratici per il mantenimento della bellezza della pelle (*ivi*, cc. 56sg.), ricordando come nella Bibbia Mosè abbia concesso alle donne d'imbellettarsi e truccarsi il viso (*ivi*, c. 56) e che dunque i tentativi, nelle donne, di mantenersi belle non rappresenterebbero un peccato (come invece anni dopo continuerà a sostenere il Passi): «Nel caso che, facendosi con prudenza, e con modi, che aiutino e migliorino, dalle imperfezioni accidentali, o ancor naturali la fattura di Dio, e a sola sua gloria, non si faccia errore né peccato alcuno [...]» (*Ivi*, c. 56) Un notevole spazio è lasciato tuttavia alla trattazione della bellezza corporea e interiore; quest'ultima sarebbe, secondo il Ruscelli «fonte e principio» (*ivi*, c. 57) della bellezza del corpo, che, a sua volta sarebbe «immagine di quella dell'animo» (*Ibid.*). In realtà, però, il ragionamento intorno a questa idea, che noi qui sintetizziamo, è molto più complesso e sfocia anche nell'assunzione che esistano donne «dalla Natura dotate solamente della bellezza dell'animo, e private in tutto di quella del corpo [...]» (*Ivi*, c. 59) così come donne belle fuori e belle dentro nelle quali, con l'invecchiamento, si rivelerebbe maggiormente la bellezza interiore (*ivi*, c. 60). In connessione alla bellezza è abbinata, nella *Lettura* del Ruscelli, anche l'aspetto della grazia femminile, che secondo lui sarebbe il risultato dell'unione della bellezza corporale e della bellezza interiore (*ivi*, c. 53).

³⁶⁵ Qui il tema della bellezza è trattato sotto la postilla che compare a margine «Nobiltà dalla forma»; in questa sezione dello scritto l'autore, indicando l'aspetto fisico come «forma estrinseca» (*Discorso* [1586], *cit.*, c. 167), la descrive come elegante e leggiadra e in quanto tale maggiore rispetto a quella dell'uomo (*ibid.*). La bellezza sarebbe non solo reale (concreta) ma anche divina (*ibid.*) e a sostegno di ciò apporta prima alcuni *exempla* dall'ambito della poesia, come quello del Petrarca che trattando di Laura ne ha esaltato appunto la «beltà divina» (*ivi*, c. 168), poi passa a elencare una serie di autori del passato e del presente che hanno celebrato la bellezza di donne famose (Orfeo Euridice, Euripide Targelia, Omero Elena, le Sacre Scritture Giuditta, Ester etc.) Come il Ruscelli, il Garzoni fa riferimento alla grazia, definita qui come «compagna della beltà», «singolarissima» e «nobilissima» (*ibid.*) che si rivelerebbe nelle azioni, nel modo di gesticolare e nei movimenti leggiadri della donna (*ivi*, cc. 168-169). Non dilungandosi sulla «disposizione corporale» sebbene menzionata insieme alla grazia (*ivi*, c. 168), il ragionamento del Garzoni sulla bellezza si risolve nella constatazione che quest'ultima e la grazia «hanno la donna illustrata di mille palme, e trofei, perché con cotesta dote del corpo ha vinto, e superato tutti i gradi delle persone, Imperatori, Regi, capitani, eroi valorosi, Filosofi, Oratori, Poeti, Dottori, uomini saggi, e forti, e tutto il mondo». (*Ivi*, c. 169) e si conclude con una sequela di *exempla* di uomini vinti e superati da donne molto belle, come Cesare

Il tema-argomento della bellezza non rappresenta all'interno della nostra opera, diversamente da quello sulla superiorità dei nomi che connotano il sesso femminile, un capitolo a sé stante ma è affrontato, innanzi tutto, all'interno del cap. II che tratta la natura e l'essenza delle donne. Qui il tema si allaccia al discorso sull'anima che, insieme al corpo, compone sia l'uomo che la donna, benché al corpo venga conferita, in apertura di capitolo, una posizione inferiore e anche dipendente rispetto all'anima («il principio di tutte le più nobili operazioni»³⁶⁶), in quanto «caduco, mortale, e ubbediente ai comandamenti di quella [scil. dell'anima].»³⁶⁷ La scrittrice intende provare la nobiltà e superiorità del corpo della donna dimostrando che esso è più bello di quello degli uomini e lo fa seguendo un ragionamento astratto e articolato in sequenze intramezzate da citazioni di versi poetici. La stessa inizia offrendo, innanzi tutto, non una ma una serie di definizioni del concetto di bellezza; la prima è la seguente: «una grazia» – ha scritto – «o splendore risultante dall'anima e dal corpo: perciocché la beltà senza dubbio è un raggio, e un lume dell'anima, che informa quel corpo, in cui ella si ritrova [...]»³⁶⁸ La Marinella, oltre ad appoggiarsi apertamente alle teorie di Plotino, Platone e Ficino, si richiama ad alcuni poeti della letteratura italiana (Petrarca, Ranieri e Tasso) per poter affermare che la bellezza della donna sarebbe anche proporzionale alla grazia e alla leggiadria dell'anima e che l'anima è ciò che determinerebbe la bellezza del corpo. Quest'ultima, tuttavia, sarebbe prodotta, oltre che dall'anima, anche dagli elementi della natura come da Dio stesso. La bellezza, così, viene definita come «nido delle grazie e degl'amori»³⁶⁹ e «immagine della bellezza divina»³⁷⁰. In questo l'autrice si appoggia ancora a scrittori neoplatonici, come l'Areopagita, Leone Ebreo e Giovanni Guidiccioni e arriva a riconoscere nella bellezza divina la prima e principale causa della bellezza delle donne, mentre nelle stelle, nel cielo, nella natura, nell'amore e negli elementi quella secondaria. Alla luce di tutto ciò, la bellezza femminile sarebbe ancora definibile, secondo la Marinella, come un «ricco tesoro»³⁷¹, perché in essa convoglierebbero tutte quelle cose più nobili e dotate di eccellenza, e ancora come «un meraviglioso spettacolo, e un *miracolo* riguardevole [...]»³⁷² Interessante è in quest'ultima assunzione che la Marinella ricorra al termine «miracolo», lo stesso con cui il Nettesheim nella declamazione aveva descritto la bellezza della donna; tuttavia, la veneziana se ne discosta. Prima di tutto non ha incorporato una descrizione fisica e sensuale della bellezza che si ritroverebbe nelle donne. L'autrice non indaga la composizione del corpo femminile e non indugia neppure su quella del corpo maschile. Sugli uomini si limita a sostenere che sono «più rozzi»³⁷³ e «mal composti»³⁷⁴

Imperatore da Cleopatra, Alessandro Magno da Taide, Marco Aurelio da Faustina etc.

³⁶⁶ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 11.

³⁶⁷ *Ibid.*

³⁶⁸ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 13.

³⁶⁹ *Ivi*, c. 14.

³⁷⁰ *Ibid.*

³⁷¹ *Ivi*, c. 17.

³⁷² *Ibid.*, corsivo mio.

³⁷³ *Ibid.*

³⁷⁴ *Ibid.*

delle donne, le quali sarebbero «più singolari»³⁷⁵. Si osserva così che la Marinella, nella trattazione della bellezza, rimane sempre molto vaga e astratta, e la dimostrazione che la donna possieda una bellezza corporea maggiore rispetto a quella dell'uomo è basata su teorie filosofico-poetiche e non ha niente a che vedere con una rappresentazione visuale e figurativa della donna reale, vivida, concreta. Pur parlando del corpo della donna, la scrittrice si limita a definirlo vagamente, come grazioso e leggiadro³⁷⁶, oppure si riferisce solo al volto, dotato di «piacevolezza»³⁷⁷ e «leggiadria»³⁷⁸, che se «fiorito, e delicato»³⁷⁹ lascerebbe penetrare nella contemplazione di Dio e mostrare, allo stesso tempo, la bellezza del paradiso. Come nella declamazione dell'umanista di Colonia, la Marinella arriva a sostenere che la bellezza sarebbe anche il motivo per cui le donne meriterebbero di essere amate;³⁸⁰ tuttavia la stessa allarga il suo ragionamento assumendo che la bellezza della donna sarebbe in grado di condurre gli uomini che non si lasciano aggredire dalle pulsioni della carne, nientemeno che alla «cognizione e contemplazione della divina Essenza.»³⁸¹ In questa assunzione si rifà ancora al Petrarca, come a Dante, ad Annibal Caro, Bernardo Tasso, al Molza e al Guidiccioni, e arriva a definire la bellezza, ancora una volta, descrivendola metaforicamente come «una via, e una strada»³⁸², e ancora come «una scala»³⁸³ che conduce ad ammirare Dio («divina Sapienza»³⁸⁴). La stessa la equipara, inoltre, all'aurea catena omerica³⁸⁵ concependola come ciò che riesce a migliorare gli uomini e a condurli a godere della bellezza divina,³⁸⁶ in grado di rendere immortali i poeti che l'hanno esaltata³⁸⁷ e di vincere o placare «non solo l'alterezza degli uomini, ma anco degli Dei degli antichi»³⁸⁸. La bellezza sarebbe così una qualcosa di santo, degno di essere venerato, di fronte a cui bisognerebbe inchinarsi e qualcosa che, in virtù della sua sacralità, preclude all'autrice ogni possibilità di esprimerne una lode: «Io vorrei pur alzarli, e lodarti, ma mi mancano le parole, e quanto più spiego l'ali de miei troppo arditi pensieri, tanto più ce ne restano [...]»³⁸⁹ A questo punto del ragionamento, in cui è stata toccata la sfera del sacro e di ciò che è inesprimibile con parole umane, forse ci aspetteremmo un riferimento

³⁷⁵ *Ibid.*

³⁷⁶ Si veda *ivi*, c. 13.

³⁷⁷ *Ivi*, c. 18.

³⁷⁸ *Ibid.*

³⁷⁹ *Ivi*, c. 23.

³⁸⁰ Si veda *ivi*, cc. 17sg.

³⁸¹ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 18.

³⁸² *Ivi*, c. 20.

³⁸³ *Ivi*, c. 21.

³⁸⁴ *Ibid.*

³⁸⁵ Quella della catena d'Omero è un'immagine che «a partire da Giamblico [...] sarebbe stata introdotta, in virtù della sua valenza religiosa (legame tra Dio e l'uomo), nella speculazione neoplatonica.» (Werner Beierwaltes, *Proclo: i fondamenti della sua metafisica*, Traduzione di Nicoletta Scotti, Introduzione di Giovanni Reale, Vita e Pensiero, Milano 1990², nota 120, p. 191)

³⁸⁶ «perciocché non solamente la beltà inalza a Dio le fredde menti, ma rende il più ostinato, e crudo cuore humile, e mansueto. Che più? O meraviglia, il rozzo orna di piacevoli costumi, il sciocco rende prudente, e saggio [...]» (Marinella, *La nobiltà* [1601], c. 22).

³⁸⁷ «E l'istesso hanno fatto gli altri poeti, i quali erano tenuti a lodar, e inchinar la Donnesca beltà: e però vivono, ancor che morti.» (*Ibid.*)

³⁸⁸ *Ivi*, c. 23.

³⁸⁹ *Ibid.*

alla Vergine Maria come esempio di bellezza suprema, come nel caso del Nettesheim; questa aspettativa, però non viene esaudita.

La bellezza, che nella parte finale del capitolo II è ulteriormente definita in termini teologici e neoplatonici come «raggio e [...] splendore della bontà»³⁹⁰, torna a essere trattata in maniera diversa nel cap. XII (in cui l'autrice mostra come gli uomini abbiano il vizio d'imbellezzarsi): qui l'attenzione è posta rigorosamente sull'aspetto esteriore, sulla bellezza cioè che la donna può ottenere e valorizzare tramite l'abbigliamento e la cura del corpo. Anche in questo, ovvero per il fatto d'includere in sé la polemica sulla cosmesi femminile, strettamente associata, nei testi italiani della *Querelle*, a quella della bellezza della donna, la trattazione della Marinella si distingue da quella della fonte.³⁹¹ La scrittrice non esita qui a segnare, sebbene quasi in modo quasi impercettibile, una linea di demarcazione fra la possibilità di acquisire o accrescere la bellezza esteriore fra le donne di un agiato ceto sociale e l'impossibilità di quelle del volgo indigente: gli abiti ricchi e pomposi, infatti, diversamente da quelli logori e vili, contribuirebbero ad amplificare, o comunque a mettere in risalto, in una donna, quella bellezza che le è stata donata da Dio.³⁹² Nel tentativo, da parte delle donne, di preservare la propria bellezza, la Marinella non vede alcun peccato; anzi, in qualche modo, riterrebbe incomprensibile se questo dono concesso dal Creatore venisse trascurato:

Ed essendo la bellezza proprio dono della donna datole dalla suprema mano, non deve ella con ogni diligenza cercar di custodirla? E quando ne sia poco di tale eccellenza ornata, di augumentarla con ogni modo possibile, ma non già vituperevole?³⁹³

E poco più sotto afferma:

perché non potranno le donne che dalla natura sono generate men belle delle altre coprir le sue poco belle parti e augumentar la poca beltà loro con qualche arte, ma non però stomachevole? E che peccato sarebbe se una donna, nata per la beltà riguardevole, si lavasse il delicato viso con succo di limoni e acqua di fiori di fava e di ligustri per levar via le macchie causate dal sole e per tenersi la carne polita e morbida? O se con un colombino e con pane bianchissimo, con succo di limoni e perle facesse altro umore da tenersi terso e morbido il volto? Picciolo, a giudizio mio, e se nel candor de gigli del suo viso non fiammeggiassero le rose, non potrebbe ella con qualche arte renderlo alquanto simile all'ostro? Certo sì, senza punto di riprensione, perciocché si deve la beltà avuta conservare e la manchevole render, quanto possibile sia, perfetta, levando ogni impedimento che proibisce lo splendore e la grazia di quella. E se i capelli sono lodati da scrittori e da poeti, così antichi come moderni, di color simile all'oro, augumentando la beltà, perché non deve la donna civile renderli biondi? E, per maggiore ornamento, innanellati e crespi? Diremo, dunque, in questo modo: che alle donne, come creature belle, si conviene conservar la beltà e la manchevole perfezionare in modo, però, che non divengano mascheroni con l'impiastricciarsi il viso: perché è cosa indegna e stomachevole lo avere quattro dita di bianco e di rosso sul viso.³⁹⁴

³⁹⁰ *Ibid.*

³⁹¹ Si vedano sopra le note relative al *Cortegiano*, alla *Lettura* e al *Discorso sulla nobiltà delle donne*.

³⁹² «perciocché risplende più la beltà fra le ricche e le pompose vesti che tra le povere e rozze, come mostra il Tasso nel suo *Torrismondo*, facendo ragionar la reina a Rosmonda, dicendo: *Perché non orni tue leggiadre membra/Di preziosa veste? e non accresci/Con abito gentil quella bellezza,/Che 'l Ciel a te donò cortese, e largo?/Bellezza inculta, e chiusa in umil gonna,/E quasi rozza, e mal polita gemma,/Che 'n piombo vile ancor poco riluce.*» (Marinella, *La nobiltà* [1601], cc. 262sg.)

³⁹³ *Ivi*, c. 263.

³⁹⁴ *Ivi*, cc. 263sg.

L'autrice, dunque, argomenta a favore del ricorso alla cosmesi femminile purché le donne non esagerino con il trucco e i vari imbellettamenti, così come sostenuto – la stessa ci ricorda – dai Santi Padri come Agostino.³⁹⁵ Inoltre l'autrice si sente evidentemente obbligata, in connessione a questa tematica, a remare a favore della cosmesi delle donne anche per motivi personali, legati alla sua biografia. Dietro alle parole «Convieni, adunque, alle donne l'adornarsi ed è da padri dottori permesso per conservar la propria beltà o per parer più belle di quello che sono, pur che non ci intravenga errore»³⁹⁶ è avvertibile la figura del padre-dottore e padre-autore del già citato manuale di cosmesi rivolto alle giovani donne, che è stato, implicitamente oppure inconsapevolmente, attaccato dal Passi nei *Donneschi difetti*. Implicitamente e inconsapevolmente perché nel testo del ravenate il nome di Giovanni Marinello non compare; il fatto però che il Passi abbia attaccato così duramente la cosmesi e gli ornamenti femminili, stabilisce una polemica trasversale nei confronti de *Gli Ornamenti delle donne* del Marinello e fa comprendere come la tematica della bellezza fosse per Lucrezia non solo estrapolabile dai testi antecedenti che hanno affrontato la questione della donna e quindi da includere per rimanere in linea con una data tradizione, bensì una tematica a lei molto vicina e quasi personale. L'inserimento di questa parentesi o digressione polemica all'interno di un capitolo che, in realtà, vuole mostrare la civetteria degli uomini, è per i lettori qualcosa d'inaspettato ma che evidentemente poteva avere la sua ragion d'essere solo in questa sezione, in quanto troppo discosto dal ragionamento speculativo intorno alla natura e all'essenza del sesso femminile che contiene, come visto sopra, una lunga spiegazione teoretica sulla bellezza della donna e sui suoi effetti positivi (divini) sull'uomo.

Interessante però è notare che con la ristampa del 1601 la Marinella ha sviluppato ulteriormente la tematica della bellezza grazie all'inserimento del cap. IV, un fatto che dimostra un interesse particolare per questo tema tipico della polemica dei sessi. Gli ornamenti concessi alle donne, infatti – ha scritto la scrittrice per la ristampa – sarebbero da considerarsi «aperti indizi di onore»³⁹⁷ e di potere:

perciocché a loro è lecito vestirsi di porpora e di panno d'oro con vari ricami, fregiati di perle, e di diamanti e ornarsi il capo con vaghi ornamenti d'oro con smalti finissimi, e pietre preziose, le quali cose sono vietate agli uomini, eccettuando però quelli che hanno dominio.³⁹⁸

La Marinella passa poi a ricordare al lettore come gli antichi abbiano concesso alle donne di ornarsi, citando in questo modo dai libri di storia:

Concessero gli antichi questi ornamenti alle donne e in particolare i Romani ne fecero decreti e leggi. Essendo loro proibiti per uno urgentissimo bisogno de danari nella guerra contra Cartaginesi dalla legge Oppia, finita la guerra furono di nuovo concessi alle donne, sforzati però da quelle, che erano gelose della lor dignità: ma non senza gran pericolo di qualche sinistro avvenimento, e che questo sia vero, udite che dice Tito Livio nella 4. deca al libro 4. a carta 577: Non potevano le matrone essere

³⁹⁵ Citando Agostino e i Santi Padri della Chiesa, la Marinella ricorda come questi ammettano «alle donne maritate l'adornarsi e il rendersi polite con proposito, però, di piacer solamente a lor consorti.» (*Ivi*, c. 264)

³⁹⁶ *Ibid.*

³⁹⁷ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 25.

³⁹⁸ *Ibid.*

tenute in casa per riaver la licenza di poter gli ornamenti, né dall'autorità, né dal rispetto, o commandamento de mariti, che non empiessero tutte le strade della città, tutte le bocche delle piazze affrontando gli uomini, che loro dovessero rendere i tolti ornamenti. Cresceva ogni dì questa frequenza di donne, perciocché non solamente le Romane, ma le donne delle terre e vicine ville si ragunavano e ardivano di essortare i consoli. Onde M. Catone nella sua orazione contra le donne disse che dubitava di sedizioni civili e di tumulto, se non si raffrenava un tanto orgoglio. Parlò contra costui Lucio Valerio tribuno della plebe con infin[i]te laudi delle donne. Il giorno seguente molto maggior numero di donne venne in publico e tutte in schiere circondarono le case de tribuni, i quali impedivano la legge e non cessarono di romoreggiare fin che non fu quella cassata annullata da tutti i patrizii fatti capaci della ragione, conosciuta la nobiltà, e i meriti delle donne. La qual legge fu poi sempre osservata [...].³⁹⁹

Riferendosi poi alla situazione a lei attuale, la Marinella afferma che in Germania a «ogni donnicciola»⁴⁰⁰, quindi non solo alla nobildonna, sarebbe permesso portare indumenti di seta e collane e, richiamandosi anche a quel che si può osservare a Venezia, sottolinea come qui le mogli dei calzalai o dei facchini porterebbero ugualmente indumenti di seta, collane d'oro, perle e anelli preziosi. Il lettore, però, non può non avvertire l'ironia grottesca di questo riferimento alle donne veneziane di basso ceto che se ne vanno a spasso, in qualche modo, come afferma la stessa autrice, mascherate da gentildonne:

A prima vista pare una defformità da fare stupire ogn'uno il vedere la moglie vestita da gentildonna e il marito da uomo vilissimo, che sovente pare il suo servo, o fachino di casa; ma chi poi bene ciò considera, lo ritrova ragionevole, perché è necessario che la donna, ancorché sia vile e minima, sia di tali vestimenti ornata per le sue eccellenze e dignità naturali e che il maschio come servo e asinello, nato per servir lei meno adorno se ne stia.⁴⁰¹

Precedentemente abbiamo notato che la Marinella ha sottolineato come solo indumenti ricchi e pomposi possano esaltare nella donna la bellezza che le è stata conferita da Dio e che dunque da questa possibilità sembrano essere escluse le donne meno abbienti; qui la stessa invece torna a parlare degli indumenti sfarzosi, mostrando come questi siano anche ad uso e consumo delle donne più vili, e che questo fatto, benché possa apparire un'assurdità, ripecchi, al contrario, la logica della naturale gerarchia fra uomo e donna in cui questa, per la sua natura eccelsa, non può che essergli superiore e quindi anche mostrarsi tale.

In generale possiamo affermare che anche il motivo della bellezza femminile, oltre ad aver ricevuto una trattazione più estesa rispetto a quella contenuta nella declamazione, nonché e benché privata della descrizione della bellezza esteriore della donna e dell'*exemplum* massimo di Maria Vergine, e benché spartendo con essa – volutamente o meno – flebili elementi, è stato sviluppato in tre parti disunite, posizionate all'interno del trattato secondo una logica argomentativa tutta loro che riflette una troncatura con lo scritto tradizionale del tedesco, dettata certamente anche da un adattamento alle discussioni che erano particolarmente in voga sul territorio italiano quando è stato scritto il trattato. Questo spiegherebbe la polemica sulla cosmesi e sugli ornamenti, assente nella

³⁹⁹ *Ivi*, cc. 25sg.

⁴⁰⁰ *Ivi*, c. 26.

⁴⁰¹ Marinella, *La nobiltà* (1601), c. 26.

declamazione del tedesco, la quale, a sua volta, va a legarsi a una difesa e a un riproponimento della posizione del padre Giovanni anni dopo la pubblicazione del suo manuale di bellezza. Inoltre la polemica contro il Passi deve aver rappresentato ancora un incentivo per lo sviluppo del motivo all'interno della seconda edizione del trattato, nonostante non manchi qui una certa ambiguità emergente dal riferimento alle vili donne travestite da nobili, che pare rimettere in discussione la serietà dell'intera tematica e della posizione assunta dalla scrittrice.

Conclusione

Alla luce dell'analisi condotta sulla *editio princeps* de *La nobiltà ed eccellenza delle donne* di Lucrezia Marinella possiamo innanzi tutto affermare che essa è concepibile come un'opera scritta, promossa e stampata per poter partecipare alle discussioni eterodosse e politiche che si svolgevano in Europa agli albori del 1600. Attraversata da messaggi politicamente e religiosamente sovversivi, concludente una tesi molto coraggiosa, se considerata sullo sfondo storico e sociale in cui veniva proclamata, nonché messaggi (potenzialmente) inaccettabili per i censori dell'Inquisizione in quanto chiare riproposizioni d'idee divulgate precedentemente da Cornelius Agrippa von Nettesheim, la cui opera omnia era stata messa all'Indice, la *editio princeps*, probabilmente grazie al supporto offerto da Lucio Scarano, possibile promotore ed effettivo destinatario dell'opera nonché lettore pubblico per il Concilio dei Dieci, è riuscita, con una certa fretta, a essere data alle stampe mediante un'accettazione tacita delle autorità censorie e giusto in tempo per poter partecipare alla Fiera di Francoforte. Nota per essere, all'epoca, un centro di circolazione d'idee politicamente e religiosamente controcorrente e polemiche, la Fiera di Francoforte sembra aver offerto il primo pubblico della *princeps*. In tal senso il ruolo svolto dall'editore del trattato, il senese Ciotti, non è stato secondario rispetto a quello dello Scarano: in lui è da vedere, se non il committente dell'opera, la figura-chiave che, intrattenendo contatti con editori attivi sul territorio teutonico, ha portato lo scritto oltre i confini della penisola, presentandolo come novità uscita dai suoi torchi alla fiera tenutasi nel settembre del 1600. È da presumere che la *princeps* avrebbe portato vantaggi economici non solo all'autrice, ma anche chiaramente a chi si sarebbe prestato per immetterla sul mercato.

Per quanto riguarda invece la seconda edizione de *La nobiltà*, posta a confronto con la *princeps*, abbiamo messo in luce come questa – che a differenza della prima ha ottenuto un'esplicita Licenza dei Superiori – fosse destinata a raggiungere un pubblico (più) ortodosso e godere, probabilmente, di una fruizione circoscritta all'interno della penisola. Nonostante il mantenimento della tesi sulla superiorità della donna, la seconda versione a stampa mostra i segni del condizionamento epocale e riflette così indirettamente, non ripensamenti, ma un processo di autocensura a cui ha dovuto piegarsi l'autrice. A livello di peritesto sono in particolare le aggiunte del sottotitolo e delle glosse a margine a indicare il processo minuzioso di (auto)correzione dell'opera. Il primo sembra, infatti, ridimensionare l'assolutezza della tesi lanciata dal titolo; le seconde abbondano, non a caso, nella prima parte dello scritto, imperniata sulla delicata dimostrazione ontologica della superiorità della donna, e sembrano mirare a voler presentare il trattato come competizione letteraria e risposta indirizzata a Giuseppe Passi quale autore dei *Donneschi difetti*. A livello, invece, di testo sono riscontrabili svariate omissioni apportate alla *princeps*, la maggior parte delle quali riconducibili all'atto di autocensura religiosa da parte della Marinella. Queste vanno dalle argomentazioni teologiche a favore della donna a *exempla* altrettanto legati alla sfera del sacro o discutibili da un punto di vista religioso, e ancora da riferimenti ad autori di

opere agiografiche di dubbia o torba reputazione a espressioni blasfeme. Alle omissioni, che rispecchiano celatamente le titubanze e le paure di un'autrice che si apprestava a (ri)presentare il testo presso i censori inquisitoriali, sono da affiancare numerose aggiunte. Alcune di queste hanno svolto la funzione di ritoccare affermazioni reputate forse punibili per il messaggio lì racchiuso, quelle invece d'interi capitoli hanno avuto un forte impatto sul contenuto. In particolare si è notato come esse, in buona parte, proponendo polemiche mirate ad autori di opere misogine o pseudofilogine, contribuiscano a porre l'accento su tematiche accennate o assenti nella *princeps*, che riguardano il ruolo e la posizione della donna all'interno della società, da un lato mettendo a nudo le violenze e i soprusi di cui sono vittime, dall'altro esaltando l'importanza e la validità dell'istituzione matrimoniale. Mediante queste aggiunte la seconda edizione è riuscita in parte a compensare ciò che di politico è andato perso con le autocorrezioni. Le stesse, inoltre, hanno conferito al trattato un tono più distruttivo e belligerante rispetto alla *editio princeps*, in cui invece era rilevabile solo uno competitivo. Anche la revisione linguistica non è stata trascurata in previsione della ristampa: i risultati della collazione delle due edizioni mostrano chiaramente il forte impegno da parte dell'autrice nell'aver messo a punto, rifinito e ripulito la vecchia versione per mandare in stampa la nuova, talvolta mediante piccole variazioni, talvolta, invece, mediante interventi più complessi.

Valutando, inoltre, il trattato sullo sfondo del contesto della Seconda Accademia Veneziana, a cui si legano le figure di Lucio Scarano e Giovanni Battista Ciotti e, marginalmente, quella della scrittrice, è da notare che esso non tolga ma anzi contribuisca a confermare il lato politico dello scritto marinelliano. In generale è stato posto in risalto come l'ambiente delle accademie rinascimentali non fosse meramente all'insegna del gioco retorico e del *divertissement* ma che le opere che al loro interno venivano prodotte e immesse sul mercato avessero anche venature politiche. Se, nel caso specifico della Seconda Accademia Veneziana, sembra che al suo interno non siano state promosse e prodotte opere politiche, è un dato di fatto che impegnati politicamente fossero alcuni dei suoi membri o membri marginali, a cominciare dallo Scarano e dal fratello della stessa Lucrezia. Il fatto, dunque, che la scrittrice abbia intrattenuto relazioni (dirette o indirette) con personalità politicamente attive nella compagine veneziana dell'epoca, come si evince dai paratesti delle sue opere, e che la dedica de *La nobiltà* contenga una sorta di firma della Seconda Accademia Veneziana, porta ad assumere che essa sia da inquadrare come opera d'impegno socio-politico e, magari, la prima o l'unica prodotta, in questo senso e con questo intento, in seno a questa istituzione.

L'esame invece dell'aspetto compilativo del trattato e del suo spiccato carattere intertestuale offre la possibilità di notare come l'autrice abbia lavorato secondo un modo di scrivere tipico del periodo umanistico-rinascimentale e che il ricorso a citazioni da opere antecedenti abbia assunto, nel trattato, non solo la funzione di sbandierare una cultura artefatta, in cui l'assemblaggio di materiali vari ha un fine descrittivo, decorativo e di riempimento erudito del discorso, ma una rigorosamente argomentativa, volta da un lato ad avvalorare la tesi che vuole essere dimostrata, dall'altro, al contempo, a svuotare di validità

tesi opposte proposte da autori misogini. Quel che inoltre è stato messo in particolare evidenza è il fatto che la Marinella abbia lavorato con una buona quantità e varietà di libri da cui ha tratto materiale, benché non sempre la stessa abbia reso noto la fonte da cui ha estratto tesi, argomenti o *exempla*. Talvolta i riferimenti bibliografici delle fonti mancano completamente, talvolta sono incompleti o allusivi, talvolta invece sono solamente depistanti e sottacciano fonti che, per vari motivi, sono state lasciate innominate. Siamo dunque confrontati con un modo di lavorare che gioca molto sull'apparenza di erudizione, sull'allusione ma anche sulla manipolazione consapevole del materiale che, nelle mani della scrittrice, ha subito riscritture che non sono catalogabili come copie. Il materiale, infatti, in alcuni casi, è stato parzialmente reinventato tramite aggiunte e omissioni di parti, oppure ancora tramite sostituzioni di lemmi o espressioni, con la conseguenza che l'esigenza retorico-argomentativa è arrivata a soppiantare l'attendibilità o sincerità del discorso, da cui trapela al meglio come l'autrice abbia «giocato» con i testi che aveva a disposizione.

In ultimo l'analisi della polemica dei sessi all'interno de *La nobiltà* porta a constatare che le polemiche lì contenute non sono in grado di attestare un impegno serio o politico del trattato. Fondate essenzialmente sul meccanismo tipico dei testi-*querelle*, ovvero del «discorso-replica» e anche più specificatamente, dell'opposizione di tesi e controtesi, le tre polemiche prese in considerazione (Aristotele, Passi e Fonte) risultano ambigue non solo all'interno del testo (Aristotele e Passi) ma anche o in particolare se estrapolate da questo e contemplate da altre angolazioni, ovvero tenendo conto del contesto familiare della Marinella (Aristotele), editoriale (Fonte, Passi) e anche delle conoscenze specifiche dei testi contro cui l'autrice ha reagito (Aristotele, Passi, Fonte). Queste sembrano tendere verso il gioco letterario e la competizione o sfida retorica intrapresa e lanciata contro personalità non più esistenti e in un caso contro un avversario attuale, verso quindi un atteggiamento agonistico rilevabile su carta ma non necessariamente autentico e sentito. Infine l'analisi del riutilizzo di temi tipici della *Querelle* mette in risalto come la veneziana abbia riciclato materiale tendendo a emulare o superare, da un punto di vista retorico-argomentativo, il modello sottaciuto del trattato, ossia la declamazione in lode delle donne dell'Agrippa. Non si tratta, nel caso de *La nobiltà*, quindi, di un riciclaggio passivo o di una banale imitazione di tematiche-chiave della polemica dei sessi, ma di uno attivo e originale, che propende all'ampliamento di ciò che è stato offerto dalla tradizione che, a sua volta, gode di essere consapevolmente continuata.

Considerando, dunque, che il testo de *La nobiltà* è stato scritto e pubblicato la prima volta per raggiungere i banchi «politici» della Fiera di Francoforte; che la seconda edizione, seppur svuotata di parti «pericolose», ha trovato aggiunte che hanno saputo riequilibrare e anche approfondire il problema della donna all'interno della società; considerando ancora il grande impegno scrittoriale della Marinella che ha dato alle stampe, soprattutto nel 1601, un'ampia compilazione, anche più ricca di *exempla*, estremamente curata, come dimostra la capillare e talvolta complessa revisione a livello linguistico, e ancora tenendo conto del fatto che il testo è un prodotto, indiretto, della Seconda Accademia veneziana, o comunque

evidentemente sostenuto da personalità politicamente attive all'interno della Dominante (da Scarano e dal fratello Curzio), è molto probabile che la stessa opera abbia voluto lanciare un messaggio serio. Questo sembra essere comprovato anche dal grande lavoro compilativo svolto dalla Marinella con le fonti – alcune di queste fra l'altro di carattere storiografico –, quindi sia dalla ricerca del materiale atto a sostenere la tesi, sia dall'impegno di adattarlo alle esigenze argomentative, nonché dalla tendenza dell'autrice a emulare il modello retorico rappresentato dal libello d'Oltralpe dell'Agrippa, quindi dallo sforzo di allargare e rendere ancora più efficace la struttura argomentativa per provare la tesi della superiorità della donna sull'uomo. Un ultimo aspetto, di non minor importanza, che può ancora sostenere come *La nobiltà* possa leggersi come opera politicamente impegnata, è la posizione che aveva dimostrato di sostenere il padre Giovanni, secondo cui le opere che vengono scritte e pubblicate dovrebbero mirare al benessere della società. È evidente che il testo contiene elementi catalogabili come ludici, come per esempio la competizione letteraria con il Passi, particolarmente evidenziata nella ristampa, e la critica di Aristotele, che non è oggettivamente leggibile come sentita, oppure ancora il fatto che la Marinella abbia manipolato a proprio piacimento il materiale (anche quello storiografico) tratto dalle fonti. È però in primo luogo il confronto fra l'edizione del 1600 e quella del 1601, nella sua totalità, a offrire in questo studio la possibilità di risolvere la questione intorno all'intenzione dell'opera dato che esso mostra come il proposito serio della *princeps* sia stato, con la ristampa, a causa della severità dei controlli dell'Inquisizione, mascherato tramite l'aggiunta o la particolare messa in evidenza di quel che comprendiamo come gioco retorico e letterario. E forse è proprio grazie alla realizzazione della seconda edizione che *La nobiltà* è riuscita a salvarsi, a differenza di altre opere, dai roghi dei libri e a garantire l'incolumità della stessa autrice.

Bibliografia

1. Letteratura primaria

(VALENS) ACIDALIUS

Disputatio per jocunda qua anonymus probare nititur mulieres homines non esse, Leipzig 1595

(NICETA) ACOMINATO

Historia degli imperatori Greci, tradotta da Lodovico Dolce, Giolito, Venezia 1569

AGOSTINO D'IPPONA

De civitate dei, it. *La Città di Dio*, Traduzione e cura di Domenico Marafioti, Mondadori, Milano 2011

(HEINRICH CORNELIUS) AGRIPPA DI NETTESHEIM

De incertitudine et vanitate scientiarum & artium, atque excellentia verbi Dei, Declamatio, Joannes Grapheus, Anversa 1530

Della vanità delle scienze, Tradotto per M. Lodovico Domenchi, Venezia 1547

Declamatio de nobilitate et praecellentia foeminei sexus, Antwerp, M. Hillen 1529

De la nobilta, e preecellentia del femminile sesso, [senza luogo] 1530

De nobilitate et praecellentia foeminei sexus. Von Adel und Vorrang des weiblichen Geschlechtes, Lateinischer Text und deutsche Übersetzung in Prosa, Einleitung und Anmerkungen von Otto Schönberger, Königshausen & Neumann, Würzburg 1997

Della nobilta et eccellenza delle donne, dalla lingua francese nella Italiana tradotto. Con una oratione di M. Alesandro Piccolomini in lode delle medesime, Gabriel Giolito, Venezia 1549

La filosofia occulta o la magia, traduzione di Alberto Fidi, studio introduttivo a cura di Arturo Reghini, Edizioni Mediterranee, Roma 1972

(LEANDRO) ALBERTI

Descrittione di tutta Italia, Altobello Salicato, Venezia 1588

ALCINO

Alcinoi Philosophi platonici de doctrina Platonis liber Graece et Latine. Speusippi

Platonis discipuli de Platonis definitionibus. Xenocratis philosophi platonici liber de morte. Parisiis Apud Vascosanum, via Iacobaea ad insigne Fontis. M.D.L

(DANTE) ALIGHIERI

La Divina Commedia, con pagine critiche a cura di Umberto Bosco e Giovanni Reggio, Le Monnier, Grassina [Bagno a Ripoli] 2002

(FRANCESCO) ALUNNO

Della fabrica del mondo, Nella Stamparia al segno della Luna, Venezia 1575

(SCIPIONE) AMMIRATO

Discorsi [...] sopra Cornelio Tacito, Giunti, Venezia 1599

(JANE) ANGER

Protection for Women, Richard Jones and Thomas Orwin, London 1589

(PIETRO) ARETINO

Ragionamenti, [luogo ed editore non certo] 1584

(LUDOVICO) ARIOSTO

Orlando furioso. Secondo l'edizione del 1532, a cura di Santorre Debenedetti e Cesare Segre, Bologna 1960

Orlando furioso. Secondo la princeps del 1516, a cura di Marco Dorigatti, Olschki, Firenze 2006

ARISTOTELE

Aristotelis opera omnia, [...] Curtii Marinelli Solutiones quaestionum in libros Physicorum e gli Argumenta, methodicae capitum partitiones..., vol. III e VII, Brugnolo, Venezia 1585

Aristotelis sententiae omnes undiquaque selectissimae, quae Indicis vice in absoluta, & integra eius opera esse queant, portremò iam editae, Apud Martinum Iuvenem, Paris 1553

Aristotelis et Philosophorum Complurium aliorum Sententiae omnes undiquaque selectissimae [...], in Officina Roberti Winter, Basel 1541

Rhetoricae Aristotelis ad Theodecten libri III, comm. di Giovanni Marinello, Valgrisi, Venezia 1575

Aristotelis operum omnium pars prima, quam Logicam, seu Organum appellant [...], Venezia, Brugnolo 1584, 1585

Metafisica, a cura di Giovanni Reale, Bompiani, Milano 1998

Historia Animalium VIII (VII)-IX(VIII). Vita, attività e carattere degli animali, a cura di Andrea L. Carbone con una prefazione di Enrico Alleva e Nadia Francia, Palermo 2008

Historia animalium Buch VIII-IX. Introduzione, traduzione e commento a cura di Stefan Schnieders (Aristoteles. Werke in deutscher Übersetzung, vol. 16/V), Walter de Gruyter, Berlin-Boston 2019

L'amministrazione della Casa [= Economica], a cura di C. Natali, Universale Laterza 763, Roma-Bari 1995

Etica Nicomachea, a cura di Claudio Mazzarelli, testo greco a fronte, Bompiani, Milano 1998

Politica e Costituzione di Atene di Aristotele, a cura di C.A. Viano, BUR, Rizzoli 2002

(CESARE) BARBABIANCA

L'assonto amoroso in difesa delle donne, dell'Accademico Solingo, D. Amici, Treviso 1593

(SCIPIONE) BARGAGLI

La prima parte delle imprese, Francesco de' Franceschi Senese, Venezia 1589

(LAURA) BATTIFERRA

Laura Battiferra and Her Literary Circle: An Anthology, Edited and Translated by Victoria Kirkham, The University of Chicago Press, Chicago/London 2006

(PIETRO) BEMBO

Rime di tre de' più illustri poeti dell'età nostra, cioè di mons. Bembo, di mons. della Casa, & di mons. Guidiccione. Alle quali si sono aggiunte quelle di m. Buonacorso Montemagno da Pistoia coetaneo del Petrarca. Nuouamente raccolte insieme. In Venetia, appresso Francesco Portonari, 1567

BERNARDO DI CHIARAVALLE

Trattato della Consideratione [..], nel quale considera l'autorità, carico, et ufficio del Sommo Pontefice. A Papa Eugenio III. Ammonendolo, et instruendolo, come in quelli si debba portare. Tradotto di Latino in Volgare da Rinaldo Retini, Ciotti, Venezia 1606

(SIMONE) BIRALLI

Dell'imprese scielte, dove trovansi tutti quelli di Simone Biralli raccolti. Volume primo [-secondo], Ciotti, Venezia 1600

(GIOVANNI) BOCCACCIO

Decameron, a cura di Vittore Branca, Einaudi, Torino 1992

De mulieribus claris, a cura di Vittorio Zaccaria, in: *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, vol. 10, Mondadori, Milano 1970

Il Corbaccio, in: *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Giorgio Padoan, Mondadori, Milano 1994

(GIACOPO) BOERO GORRETTA

I diavoli delle donne, C. Bellone, Genova 1573

(GIROLAMO) BORRO

Ragionamento della perfettione delle donne, Busdraghi, Lucca 1561

(GIACOMO) BOSIO

La trionfante e gloriosa Croce, S. Alfonso Ciacone, Roma 1610

(GIOVANNI) BOTERO

Aggiunte di Gio. Botero benese alla sua Ragion di Stato, Ciotti, Venezia 1600

Delle relationi universali, Giorgio Ferrari, Roma 1597

(AMAURY) BOUCHARD

Apologie du sexe féminin contre A.Tiraqueau, Paris 1522

(CLAUDE) BOUTON

Le miroir des dames, in: Eugène Beauvois, *Un Agent politique de Charles-Quint. Le Bourguignon Claude Bouton*, Slatkine Reprints, Genève 1971

(CRISTOFANO) BRONZINI

Della dignità e nobiltà delle donne, Zanobi Pignoni, Firenze 1622, 1625

(DOMENICO) BRUNI

Difesa delle donne, Giunti, Firenze 1552

(GIULIO) CAMILLO

Lettera sul Rivolgimento, in: *Tutte l'opere di Giulio Camillo*, Con Privilegi, Giovanni & Gio. Paolo Gioliti de' Ferrari, Venezia 1580, cc. 41-59

(PIETRO ANDREA) CANONIERO

Della eccellenza delle donne, Simon Grenier&Iacopo Fabeni, Firenze 1606

(GALEAZZO FLAVIO) CAPRA [CAPELLA]

Della eccellenza e dignità delle donne, Francesco Minizio Calvo [?], Roma 1525

(GIACOMO) CARLI

Praxis iuridicae casuum quotidie occurrentium, & in forensi vsu maxime positorum, ex iure partim Pontificio, partim etiam Cesareo methodo, ac ratione depromptorum....tomus secundus, Ciotti, Venezia 1600

(VINCENZO) CARTARI

Le immagini degli dei degli antichi, Marc'Antonio Zaltieri, Venezia 1592

(TERESA) D'AVILA

Camino de Perfección, in: Teresa d'Avila, *Obras completas des Santa Teresa de Jesús*, a cura di Éfren de la Madre de Dios, BAC, Madrid 1997, pp. 236-419

(SOR TERESA) DE CARTAGENA

Arboleda de los inferno. Admiración Operum Dey, a cura di Lewis Joseph Hutton, Anenjos del Boletín de la Real Academia, Madrid 1967

(ANDREA) CAPPELLANO

De amore di Andrea Cappellano volgarizzato, a cura di Graziano Ruffini, Guanda, Milano 1980

(GIOVANNI ANTONIO) CASALENO

Disputatio. De secanda vena in pleuritide Reuulsionis gratia, Ciotti, Venezia 1605

(BALDASSAR) CASTIGLIONE

Il libro del cortegiano, a cura di Amedeo Quondam, Bulzoni, Roma 2016

CATALOGHI

Catalogo generale della raccolta di stampe antiche della Pinacoteca nazionale di Bologna, Gabinetto delle stampe V, a cura di Rosa d'Amico in collaborazione con Marinela Tamassia, Bologna 1980

(VITTORIA) COLONNA

Vittoria Colonna, Chiara Matraini, and Lucrezia Marinella. *Who is Mary?: Three Early Modern Women on the Idea of the Virgin Mary*, Edited and Translated by Susan Haskins, The University of Chicago Press, Chicago/London 2008

CORPORA

Éliane Viennot, *La Querelle des femmes*, <http://www.elianeviennot.fr/Querelle-corpus.html>

(QUINTO MARIO) CORRADO

Q. Marii Corradi Vritani, De copia latini sermonis, Quinto Mario Corrado, Lucio Scarano, Andrea Guarna, Venezia 1582

(ISABELLA) CORTESE

I Secreti [...] ne' quali si contengono cose minerali, medicinali, artificiose [...], Giovanni Bariletto, Venezia 1565

(TULLIA) D'ARAGONA

Dialogo della Infinità di Amore, Gabriel Giolito de Ferrari, Venezia 1547

SABBA DA CASTIGLIONE

Ricordi, ovvero ammaestramenti, Giovanni Bariletto, Venezia 1569

(LUIGI) DARDANO

La bella e dotta difesa delle donne, Bartholomeo detto l'Imperatore, Venezia 1554

(AGOSTINO) DA SESSA

I ragionamenti, [...] nuovamente mandati in luce da Girolamo Ruscelli, Plinio Pietrasanta, Venezia 1554

(NICOLAS) DE CHOLIÈRES

La guerre des mâles contre les femelles, Paris 1588

(JUAN) DE FLORES

Historia di Aurelio et Isabella, nella quale si disputa: chi piu dia occasione di peccare, l'huomo alla donna, o la donna a l'huomo. Di lingua spagnola in italiana tradotta da M. Lelio Aletiphilo, Gabriel Giolito de Ferrari, Venezia 1548

(RICHARD) DE FOURNIVAL

Le Bestiaire d'amour et la Response du Bestiaire, publication, traduction, présentation et notes par Gabriel Bianciotto, Paris 2009

(MARIE) DE JARS DE GOURNAY

Égalité des hommes et des femmes (1622), in: Marie de Gournay. *Fragments d'un discours féminin*, a cura di Elyane Dezon-Jones, José Corti, Paris 1988

Grief des dames (1626), in: Marie de Gournay. *Fragments d'un discours féminin*, a cura di Elyane Dezon-Jones, José Corti, Paris 1988

(FRANÇOIS POUILLAIN) DE LA BARRE

De l'égalité des deux sexes, Jean Du Puis, Paris 1673

De l'excellence des hommes contre l'égalité des sexes, Jean Du Puis, Paris 1675

(GIOVANNI) DELLA CASA

Rime, et Prose di M. Giovanni Della Casa. Riscontrate con li migliori originali, e ricorrette con gran diligenza. [...], Per Filippo Giunti, Firenze 1598

Rime di tre de' più illustri poeti dell'età nostra, cioè di mons. Bembo, di mons. della Casa, & di mons. Guidiccione. Alle quali si sono aggiunte quelle di m. Buonacorso Montemagno da Pistoia coetaneo del Petrarca. Nuouamente raccolte insieme. In Venetia, appresso Francesco Portonari, 1567

Opere di Monsig. Giovanni Della Casa, con una copiosa giunta di Scritture non più stampate, Giuseppe Manni, Firenze 1707

(GUILLAUME) DE LORRIS, (JEAN) DE MEUN

Il Romanzo della Rosa, introduzione e traduzione di Massimo Jevolella, Feltrinelli, Milano 2016

(ÁLVARO) DE LUNA

Libro de las claras y virtuosas mugeres, a cura di Manuel Castillo, Establecimiento Tipográfico de Rafael G. Menor, Madrid-Toledo 1908

DEMOSTENE

Contro Leptine, introduzione, traduzione e commento storico a cura di Mirko Canevaro, De Gruyter, 2016

(JEANNE) DE MIREMONT

Apologie pour les dames, où est monstrée la précellence de la femme en toutes actions, Jean Gesselin, Paris 1602

(BERTRAND) DE LA BORDERIE

L'Amye de court, Paris/Lyon 1542

(JUAN RODRÍGUEZ) DE LA CÁMARA

Triunfo de las donas, in: Juan Rodríguez de la Cámara, *Obras*, Bibliófilos españoles, Madrid 1884, pp. 83-127

(MARIE) DE ROMIEU

Brief discours que l'excellence de la femme surpasse celle de l'homme, Lucas Breyer, Paris 1581

(CHRISTINE) DE PIZAN

Epistre au Dieu d'Amours, in: Maurice Roy (a cura di), Christine de Pisan. *Oeuvres poetique de Christine de Pisan*. In three volumes, vol. 2, Firmin Didot, Paris 1891

Epistre Othea, a cura di Gabriella Parussa, Droz, Genève 1999

La città delle dame, a cura di Patrizia Caraffi, Edizione di Earl Jeffrey Richards, Carocci, Roma 2003

Le livre des trois vertus ou Le Trésor de la Cité des Dames, a cura di Charity Cannon Willard, ed Eric Hicks, Paris, Honoré Champion 1989

(ALEXANDRE) DE PONTAYMERI

Paradoxe apologetique où il est fidellement démontré que la femme est beaucoup plus parfaicte que l'homme en toute action de vertu, A. L'Angelier, Paris 1594

(PIERRE) DE RONSARD

Le odes de P. de Ronsard, Chez Nicolas Buon, Paris 1609

Oeuvres: Reueues et augmentees, vol. 5, Chez Barthelemy Macé, Paris 1617

(MADELEINE E CATHERINE) DES ROCHES

From Mother and Daughter: Poems, Dialogues, and Letters of Les Dames de Roches,
Edited and Translated by Anne R. Larsen, The University of Chicago Press,
Chicago/London 2006

(DIEGO) DE VALERA

Tratado en defensa de las virtuosas mujeres, in: Mario Penna (a cura di), *Prosistas castellanos del siglo XV*, Atlas, Madrid 1959

(SOR ISABEL) DE VILLENA

Vita Christi, a cura di Lluïsa Parra, Alfons el Magnànim, València 1986

MARIA DI FRANCIA

I Lais. Storie medievali in versi, Jaka Book, Milano 1993

(PIETRO PAOLO) DI RIBERA VALENTIANO

Le Glorie Immortali de' trionfi, et heroiche imprese D'ottocento quarantacinque Donne Illustri antiche [...], Appresso Evangelista Deuchino, Venezia 1609

ELISABETTA DI SCHÖNAU

Opera omnia, http://www.geschichtsquellen.de/repOpus_02085.html, 2018-02-23

(LODOVICO) DOLCE

Dialogo della institution delle donne secondo li tre stati, Gabriel Giolito de Ferrari, Venezia 1545

Modi raffigurati e voci scelte et eleganti della volgar lingua, con un discorso sopra a' mutamenti e diversi ornamenti dell'Ariosto, Giovan Battista Sessa, Venezia 1564

(LODOVICO) DOMENICHI

La nobiltà delle donne, Gabriel Giolito di Ferrarii, Venezia 1549

(ANDRÉ) DU LAURENS

Historia anatomica humani corporis, Frankfurt 1595

(GRATIEN) DU PONT

Controverses des sexes masculin et feminin, Jacques Colomiès, Toulouse 1534

(GIULIO) DURANTE

Trattato della peste et febre pestinentiale, Ciotti, Venezia 1600

EURIPIDE

Ecuba, introduzione, traduzione e commento di Luigi Battezzato, BUR-Rizzoli, Milano 2010

(CASSANDRA) FEDELE

In Gymnasio Patavino pro Bertucio Lamberto Canonico Concordiensi Liberalium Artium insignia suscipiente. Oratio, Girolamo de Sanctis e Giovanni Lucilio Santritter, Venezia 1488

(GABRIEL) FIAMMA

Le vite de' Santi, Volume Primo, Domenico Farri, Venezia 1602

(ONOFRIO) FILARCO

Vera narrazione delle operationi delle donne, Padova 1586

(AGNOLO) FIRENZUOLA

Epistola in lode delle donne, in: *Operette di Agnolo Firenzuola*, Pietro Fiaccadori, Parma 1860

(CHARLES) FONTAINE

La Contr'Amie de court, chez Sulpice Sabon pour Antoine Constantin, Lyon 1543

(MODERATA) FONTE

Il merito delle donne. Scritto da Moderata Fonte In due giornate. Ove chiaramente si scuopre quanto siano elle degne, e più perfette de gli huomini, Domenico Imberti, Venezia 1600

Il merito delle donne, ed. digitale [= ed. a cura di Adriana Chemello, Eidos, Milano 1988], http://www.classicistranieri.com/liberliber/Moderata%20Fonte/il_mer_p.pdf

The Worth of Women. Wherein Is Clearly Revealed Their Nobility and Their Superiority to Men, Edited and Translated by Virginia Cox, The University of Chicago Press, Chicago/London 1997

I tredici canti del Floridoro, Stamparia de' Rampazzetti, Venezia 1581

La Passione di Cristo, Guerra, Venezia 1582

La Resurrezione di Gesù nostro Signore che segue alla Santissima Passione, Imberti, Venezia 1592

Le feste: Rappresentazione avanti al Serenissimo Prencipe di Venetia Nicolò da Ponte il giorno di S. Stefano, Guerra, Venezia 1581

(GIOVANNI PAOLO) GALLUCCI SALODIANO

Della fabrica et uso di diversi stromenti di astronomia et cosmografia, Meietti, Venezia 1598

(TOMASO) GARZONI

Il Theatro de' vari e diversi cervelli mondani, Agostin Zoppin, fratelli, Venezia 1585

La piazza universale di tutte le professioni del mondo, Gio. Battista Somascho, Venezia 1586

Le vite delle donne illustri della Scrittura sacra [...] Con l'aggiunta della vita delle Donne oscure e laide dell'uno e dell'altro testamento; e un discorso in fine sopra la nobiltà delle Donne, Domenico Imberti, Venezia 1586, 1588

(SIMON) GEDIK

Defensio sexus muliebris, Michael Lantzenberger, Leipzig 1595

(MARTINO) GHIGI

Riflessioni ed esempi sopra l'eloquenza italiana..., tomo primo, Antonio Bortoli, Venezia 1771

(PAOLO) GIOVIO

Delle istorie del suo tempo [...] tradotte da m. Lodovico Domenichi, prima [-seconda] parte. [...] Con gli sommarii a ciascun libro, & i tempi particolari delle cose, & le confrontationi fatte con gli altri istorici del suo tempo per m. Curtio Marinello. Et un supplemento del signor Girolamo Ruscelli, fatto sopra le medesime istorie, Venezia 1581

Elogi. Vite Brevemente Scritte D'Huomini Illustri Di Guerra, Antichi, Et Moderni, tradotte per M. Lodovico Domenichi, Francesco Lorenzini da Turino, Venezia 1559

(LUIGI) GROTO

Oratione...recitata il dì primo di gennaio, e dell'anno 1565 in Hadria nell'Academia de gl'Illustrati, in: Id., *Le orazioni volgari, et latine di Luigi Grotto cieco d'Hadria*, Aurelio Raghettoni, Treviso 1609

(ORAZIO) GUARGUANTE

Delle miserie humane cento stanze morali, Ciotti, Venezia 1600

(BATTISTA) GUARINI

Il Pastor fido [...] hora in questa XV. impressione corretto & di vaghe figure ornato, Ciotti, Venezia 1600

Rime del molto illustre Signor Cavaliere Battista Guarini Dedicate all'Illustrissimo, & Reverendissimo Sig. Cardinale Pietro Aldobrandini, Ciotti, Venezia 1599

Delle opere del Cavalier Battista Guarini, Tomo secondo, Nel quale si contengono Le Rime stampate ed Inedite. [...], Giovanni Alberto Tumermani, Verona 1737

(STEFANO) GUAZZO

La civil conversation [...], Divisa in quattro libri. Nuovamente dall'istesso Auttore corretta, & in diversi luoghi di molte cose, non meno utili, che piacevoli ampliata, Domenico Imberti, Venezia 1589

(FRANCESCO) GUICCIARDINI

Della Historia d'Italia, [...] Con un discorso di M. Curtio Marinello, Bertano, Venezia 1580

(GIACOMO) GUIDOCCIO

Vera difesa alla narratione delle operationi delle donne, Padova, Paolo Meietti 1588

(ANTOINE) HÉROËT

La Parfaicte Amye, Dolet, Lyon 1542

INDICI

Index auctorum et librorum, qui ab officio S. Rom. & universalis inquisitionis caveri ab omnibus & singulis in universa Christiana Republica mandantur, sub censuris contra legentes, vel tenentes libros prohibitos in bulla, quae lecta est in coena Domini, espressi & sub alijs poenis in decreto eiusdem sacri officij contentis. Romae. Ex Officina Salviana. XV. Menf. Feb. 1559

Index librorum prohibitorum, cum regulis confectis per patres a Trident. Synodo delectos. Auctoritate Pij IIII. primum editus; Postea vero a Syxto V. auctus. Et nunc demum S. D. N. Clementis PP. VIII. iussu & recognitus, & publicatus. [...] Romae, & Tridenti apud Sanctum Zanettum, Impressorem Episcopalem. Superiorum permissu. 1634

Index of Prohibited Books from the Roman Office of the Inquisition, Facsimile from the original in the Houghton Library Cambridge, Massachusetts, 1980, <http://www.aloha.net/~mikesch/ILP-1559.htm#A>

IPPOCRATE

Hippocratis coi medicorum omnium facile principis Opera, Quibus addimus commentaria Ioan. Marinelli [...], Valgrisi, Venezia 1575

Hippocratis Aphorismi Nicolao Leoninceno Vicentino interprete. Ioannis Marinelli In eosdem commentarij.vij.ex Hip. sententia compiobati [...], Brugnolo, Venezia 1582

(EINRICH) KRAMER, (JACOB) SPRENGER

Malleus Maleficarum, Peter Drach, Speyer 1487

(ORTENSIO) LANDI

Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia, In Venetia, Appresso Giovanni Bariletto, 1569

Paradossi, cioe, sententie fuori del comun parere novellamente venute in luce, Gioanni

Pullon da Trino, *Lyon* 1543

Paradossi, cioè, Sentenze fuori del comun parere, a cura di Antonio Corsaro, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2000

Paradossi, cioè sentenze fuori del comun parere, a cura di Antonio Corsaro, Banca Dati «Nuovo Rinascimento», <http://www.nuovorinascimento.org/n-rinasc/testi/pdf/lando/paradossi.pdf>

MARTIN LE FRANC

Le Champion des dames, Galiot du Pré, Paris 1530

(GIOVANNI BATTISTA) LEONI

Considerationi sopra l'historia d'Italia di M. Francesco Guicciardini, Ciotti, Venezia 1600

Due discorsi sopra la libertà ecclesiastica, Venezia 1606

Due orationi una volgare di Gio. Battista Leoni l'altra latina di Lucio Scarano recitate da loro nel publicarsi dell'Accademia Veneziana, Venezia, Giovanni Battista Ciotti 1594

(JEAN) LIÉBAULT

Trois livres appartenant aux infirmités et maladies des femmes, Jacques de Puys, Paris 1582

(PIER) LOMBARDO

Liber Sententiarum, Vindelin de Spira, Venezia 1477

LUCREZIO

De Rerum Natura, a cura di Armando Fellin, Utet, Torino 1963

(VINCENZO) MAGGI

Brieve trattato dell'Eccellentia delle donne, Damiano de Turlini, Brescia 1545

(LUCREZIA) MARINELLA

Amore innamorato et impazzato. Poema di Lucrezia Marinella, Battista Combi, Venezia 1618

Arcadia felice, Giovan Battista Ciotti, Venezia 1605

Arcadia felice, Introduzione e note di Françoise Lavocat, Olschki, Firenze 1998

De' gesti heroici e della vita meravigliosa della serafica Santa Caterina da Siena, Libri sei, Barezzo Barezzi, Venezia 1624

De' gesti heroici e della vita meravigliosa della serafica S. Caterina da Siena, a cura di Armando Maggi, con la collaborazione di Elizabeth Fiedler, Michael Subialka e Ryan Gogol, Longo, Ravenna 2011

Essortationi alle donne et a gli altri, se a loro saranno a grado, Valvasense, Venezia 1645

Exhortations to Women and to Others if They Please, Edited and Translated by Laura Benedetti, Toronto 2012

Holocausto d'amore della vergine Santa Giustina, Matteo Leni, Venezia 1648

La Colomba sacra, Poema Heroico, Ciotti, Venezia 1595

Le nobilta et eccellenze delle donne et i difetti, e mancamenti de gli huomini, Giovan Battista Ciotti Senese, Venezia 1600

La nobilta et l'eccellenza delle donne co' diffetti et mancamenti de gli uomini, Giovan Battista Ciotti Senese, Venezia 1601

La nobiltà et l'eccellenza delle donne, co' diffetti, e mancamenti de gli huomini, Giovanni Battista Combi, Venezia 1621

Le Nobiltà et Eccellenze delle Donne et i Diffetti e Mancamenti de gli Huomini, 1600/1608/1621, in: Elisabeth Gössmann (a cura di), *Eva. Gottes Meisterwerk*, vol. 2, Iudicium, München 1985, pp. 80-102

The Nobility and Excellence of Women and the Defects and Vices of Men, Edited and Translated by Anne Dunhill, Introduction by Letizia Panizza, The University of Chicago Press, Chicago 1999

La vita di Maria Vergine imperatrice dell'universo, Barezzo Barezzi, Venezia 1602

Life of the Virgin Mary, Empress of the Universe, in: Susan Haskins (tradotto e edito da), Vittoria Colonna, Chiara Matraini, and Lucrezia Marinella. *Who is Mary?: Three Early Modern Women on the Idea of the Virgin Mary*, The University of Chicago Press, Chicago/London 2008, pp. 119-246

Le vittorie di Francesco il serafico, li passi gloriosi della diva Chiara, Giulio Crivellari, Padova 1643

L'Enrico ovvero Bisanzio acquistato. Poema heroico, Imberti, Venezia 1635

Rime sacre, Venezia 1603

Scielta d'alcune rime sacre della m[olto] illustre sig[nora] Lucretia Marinelli alla illust[re] sign[ora], la signora Cornelia Casale, Comin Ventura, Bergamo 1605

Vita del serafico, et glorioso San Francesco, Con un discorso del Rivolgimento Amorofo, verso la somma Bellezza, Pietro Maria Bertano e fratelli, Venezia 1597

Vita di Santa Giustina in ottava rima, Firenze 1606

Vite de' dodeci heroi di Christo, et de' Quattro Evangelisti, Barezzi, Venezia 1617

(CURZIO) MARINELLO

De malis principem animam vexantibus, Giunta, Venezia 1615

De morbis nobilioris animae facultates obsidentibus libri tres, Giunta, Venezia 1615

Pharmacopaea, sive De vera pharmaca conficiendi, Roberto Meietto, Venezia 1617

(GIOVANNI) MARINELLO

De peste, ac de pestilenti contagio liber, Percacino, Venezia 1577

Dittionario di tutte le voci italiane, usate da' migliori scrittori antichi, et moderni [...] aggiunto nuovamente al Calepino, Bevilacqua, Venezia 1565

Gli Ornamenti delle Donne, Trattati dalle Scritture d'una Reina Greca [...], Opera utile, & necessaria ad ogni gentile persona, Francesco de' Franceschi Senese, Venezia 1562

Le medicine appartenenti alle infermità delle Donne, Valgrisi, Venezia 1574

Prima e Seconda parte della copia delle parole, Valgrisi, Venezia 1562

(GIOVAN BATTISTA) MARINO

Galeria, Ciotti, Venezia 1620

(LUCILIO) MARTINENGHI

Vita di Santa Pelagia, detta Margherita, Pietro Maria Marchetti, Brescia 1592

(AGOSTINO) MAZZINI

De l'ornamento soverchio de l'huomo, et della donna, Brescia 1601

(LUIS) MERCADO

De mulierum Affectionibus, Valgrisi, Venezia 1587

(GIROLAMO) MERCURIALE

De Morbis Mulieribus Prelectiones, Giunta, Venezia 1591

(PIERO) MEXÍA

Historia imperial y Cesárea en la qual en summa se contienen la vidas y hechos de todos los Césares emperadores de Roma: desde Julio César hasta el emperador Maximiliano, Juan de León, Sevilla 1545

Le vite di tutti gl'imperadori romani, [...] tratte da Lodovico Dolce dal libro spagnuolo, Giolito de' Ferrari, Venezia 1558

Silva de varia leccion, Juan Cromberger, Sevilla 1540

(ISOTTA) NOGAROLA

Complete Writings. Letterbook, Dialogue on Adam and Eve, Orations, edited and translated by Margaret L. King and Diana Robin, The University of Chicago Press, Chicago 2004

OVIDIO

L'Ars amatoria, a cura di Adriana Della Casa, Utet, Milano 1997

Medicamina faciei foeminae, Tr. it. *I cosmetici delle donne*, a cura di Giampiero Rosati, Marsilio Editori, Venezia 1985

(FERRANTE) PALLAVICINO

Il corriero svaligiato, a cura di Armando Marchi, Archivio Barocco, Parma 1984

La retorica delle puttane, a cura di Laura Coci, Ugo Guanda Editore, Parma 1992

(GIUSEPPE) PASSI

Dello stato maritale, Antonio Somasco, Venezia 1602

Discorso del ben parlare, per non offendere persona alcuna, Antonio Somasco, Venezia 1600

I Donneschi diffetti, Antonio Somasco, Venezia 1599

I Donneschi diffetti, Nuovamente riformati e posti in luce, Antonio Somasco, Venezia 1601

La monstruosa fucina delle sordidezze de gl'huomini, Antonio Somasco, Venezia 1603

(FRANCESCO) PETRARCA

Trionfo della pudicizia, in: *Opere. Canzoniere, Trionfi, Familiarum Rerum Libri*, Sansoni, Milano 1990

(ALESSANDRO) PICCOLOMINI

La Raffaella ovvero dialogo della bella creanza delle donne, Curtio Navò, Venezia 1539

Oratione di M. Alessandro Piccolomini in lode delle donne, in: *Della nobiltà et eccellenza delle donne*, dalla lingua francese nella italiana tradotto, Gabriel Giolito de Ferrari, Venezia 1549

PLATONE

La Repubblica, traduzione e commento a cura di Mario Vegetti, 7 voll., Bibliopolis, Napoli 2007

Le Leggi, Testo greco a fronte, traduzione di F. Ferrari e S. Poli, Rizzoli, Milano 2005

PLUTARCO

Vite di Plutarco Cheroneo degli huomini illustri greci et romani, Nuovamente tradotte per M. Lodovico Domenichi, Parte Prima, Valgriso, Venezia 1582

Virtù delle donne, Il Nuovo Melangolo, Genova 2010

(MARTINO) POLONO

Chronicon Pontificum et Imperatorum, a cura di Ludwig Weiland, in: MGH, *Scriptores* 22, Hannover 1872, pp. 377-474

(GUILLAUME) POSTEL

Le très-merveilleuses victoires des femmes du nouveau monde, Jehan Ruelle, Paris 1553

PROCLO

Beierwaltes, Werner, *Proclo: i fondamenti della sua metafisica*, Traduzione di Nicoletta Scotti, Introduzione di Giovanni Reale, Vita e Pensiero, Milano 1990²

(GIOVANNI FRANCESCO) PUSTERLA

Oratione in biasimo della crudeltà delle donne, Giacomo Ruffinelli, Mantova 1568

(CATERINA) RIARIO SFORZA

Ricettario di bellezza, a cura di Luigi Pescasio, Wella italiana, Verona 1971

(GIOVANNI) RIDOLFI

Giudizio sopra la falsa narratione, Lorenzo Pasquati, Padova 1588

(CESARE) RIPA

Cesare Ripa, *Iconologia*, Piergiovanni Costantini, Perugia 1764

(GIROLAMO) RUSCELLI

Lettura di Girolamo Ruscelli sopra un sonetto dell'Illustriss. Signora Marchese della Terza alla divina Signora Marchesa del Vasto, Ove con nuove e chiare ragioni si pruova la somma perfettione delle donne [...], Giovanni Griffio, Venezia 1552

(FRANCESCO) SANSOVINO

Del governo dei regni et delle repubbliche così antiche come moderne, Sansovino, Venezia 1561

Venetia città nobilissima, et singolare; Descritta già in XIII. Libri da M. Francesco Sansovino: Et hora con molta diligenza corretta, emendata, e piu d'un terzo di cose nuove ampliata dal M.R.D. Giovanni Stringa, Altobello Salicato, Venezia 1604

(PAOLO) SARPI

Opere di F. Paolo Sarpi, Servita, Teologo e Consultore della Serenissima Repubblica di Venezia, Tomo quarto, Jacopo Mulleri, Helmstat 1763

(LUCIO) SCARANO

De bello, adversus pacem, et pacis laudationem, Rampanzetto, Venezia 1599

Due orationi una volgare di Gio. Battista Leoni l'altra latina di Lucio Scarano recitate da loro nel publicarsi dell'Accademia Veneziana, Venezia, Giovanni Battista Ciotti 1594

Scenofilaco, dialogus, in quo tragoediis et comoediis antiquus carminum usus restituitur, Venezia 1601

(VINCENZO) SIGONIO

La difesa per le donne, a cura di Fabio Marri, Bologna 1978 [edizione elettronica del 21 giugno 2005, <https://www.iperteca.it/download.php?id=728>]

SILIO ITALICO

Le guerre puniche, a cura di Maria Assunta Vinchesi, BUR-Rizzoli, Milano 2001

(SPERONE) SPERONI

Dialogo della dignità delle donne, in: Mario Pozzi (a cura di), *Trattatisti del Cinquecento*, Tomo I, Ricciardi, Milano-Napoli 1978, pp. 565-584

Versi sciolti di Sperone Speroni, in lode di Pietro Ronsardo Poeta nobile Francese, in: *Oeuvres de Pierre de Ronsard, Reueues et augmentees*, vol. 5, Chez Barthelemy Macé, Paris 1617, cc. 317- 326

Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti, Tratte da' mss. originali, Tomo quarto, Domenico Occhi, Venezia 1740

SPEUSIPPO

vedi Alcino

STAZIO

La Thebaide, ridotta dal sig. Erasmo di Valvasone in ottava rima, Francesco de' Franceschi, Venezia 1570, 1580

(LUIGI) TANSILLO

Il Vendemmiatore, in: *Stanze di diversi illustri Poeti*, nuovamente raccolte da Lodovico Dolce, Giolito, Venezia 1553

Le lagrime di San Pietro, [...] Con gli Argomenti, & Allegorie della Signora Lucretia Marinella, Et con un Discorso nel fine del Sig. Tomaso Costo, Barezzo Barezzi, Venezia 1606

(ARCANGELA) TARABOTTI

Che le donne siano della spetie degli huomini. Difesa delle donne, di Galerana Barcitotti, Iuvan Cherchenbergher, Norinbergh 1651

La semplicità ingannata, a cura di Simona Bortot, Il Poligrafo, Padova 2007

GIOVANNI TARCAGNOTA

Delle istorie del mondo, Le quali contengono quanto dal principio del mondo è successo fino all'anno 1513 [...], Con l'aggiunta di Mambrino Roseo, & Bartolomeo Dionigi da Fano, fino all'anno 1582, Parte III, vol. I, Giunti, Venezia 1585

(ERCOLE) TASSO

Dello ammogliarsi. Piacevole contesa fra i due moderni Tassi, Hercole, cioè, et Torquato, Gentilhuomini Bergamaschi, Comin Ventura, Bergamo 1593

(TORQUATO) TASSO

Discorsi del poema eroico, in: Torquato Tasso, *Prose*, a cura di Ettore Mazzali, con una premessa di Francesco Flora, Milano/Napoli 1959, pp. 487-729

Gerusalemme liberata, a cura di Lanfranco Caretti, Mondadori, Milano 1988

Il re Torrismondo, a cura di Vercingetorice Martignone, Guanda, Parma 1993

Della Virtù eroica e della carità, in: *Prose filosofiche di Torquato Tasso*, vol. 2, Alcide Parenti, Firenze 1847, pp. 351-365

(JOHN) TAYLOR [?]

The Women's Sharp Revenge (1640), in: Simon Shepherd (a cura di), *The Women's Sharp Revenge: Five Women's Pamphlets from the Renaissance*, St. Martin's, New York 1985

(LAURA) TERRACINA

Discorsi sopra le prime stanze de' canti d'Orlando furioso, a cura di Rotraud von Kulesa e Daria Perocco, Franco Cesati Editore, Firenze 2017

TERTULLIANO

De cultu foeminarum, Tr. it. *L'eleganza delle donne*, a cura di Sandra Isetta, Nardini, Firenze 1986

(RAVISIO) TESTORE

Officina, partim historiis, partim poeticis referta disciplinis [...], Reginaldum Chauldiere, 1532

TITO LIVIO

Le Deche [...], Tradotte in lingua Toscana da M. Jacopo Nardi, [...] Ove sono aggiunti li sommarii a ciascun Libro, et molte confrontationi fratta con altri Istorici del suo tempo per M. Curtio Marinelli. [...], Camillo Franceschini, Venezia 1581

Storia di Roma dalla Sua Fondazione. Testo Latino a fronte. Trad. e Note di Michela Mariotti, 13 voll., BUR, Milano 2003

(GIOVANNI DAVID) THOMAGNI

Dell'eccellentia de l'huomo sopra quella de la donna Giovanni Varisco e comp., Venezia 1565

TOMMASO D'AQUINO

Pagine di Filosofia. Filosofia della natura, antropologia, gnoseologia, teologia naturale, etica, politica, pedagogia. Un'antologia ragionata e commentata, a cura di Roberto Coggi, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1992²

VIRGILIO

L'Eneide di Virgilio, nella traduzione di Annibal Caro, Ulrico Hoepli Editore S.p.A., Milano 1991

(ANNA MARIA) VAN SCHURMAN

Amica Dissertatio inter Annam Mariam Schurmanniam et Andream Rivetum de capacitate ingenii muliebris ad scientias, A. Rivet, Paris 1638

(JOHANN) WIER

De praestigiis daemonum et incantationibus ac veneficiis libri V, Basel 1563

(MARY) WOLLSTONECRAFT

A Vindication of the Rights of Woman, Joseph Johnson, London 1792

(ONOFRIO) ZARABBINI

Delle prediche della Quadragesima, [...] Parte seconda; La quale comincia nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima: et finisce nel terzo giorno di Pasqua, [...] Francesco Ziletti, Venezia 1585

Dello stato verginale, maritale et vedovile, Libri tre, Francesco de' Franceschi Senese, Venezia 1586

(MARC'ANTONIO) ZIMARRA

Tabula, & dilucidationes in dicta Aristotelis, & Averrois, Nunc recens recognitae, & ab innumeris erroribus expurgatae, Grifio, Venezia 1565

2. Dizionari ed enciclopedie

Battaglia, Salvatore, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. 15, Unione Tipogr.-Ed. Torinese, Torino 1990

Centre National de Ressources Textuelles et Lexicales (CNRTL), <http://www.cnrtl.fr/>

Enciclopedia Treccani, <http://www.treccani.it/enciclopedia/>

Vocabolario Treccani, <http://www.treccani.it/vocabolario/>

Vocabolario Treccani: Sinonimi e contrari, <http://www.treccani.it/vocabolario/>

3. Letteratura secondaria

Aa. Vv., *Donne sante, sante donne. Esperienza religiosa e storia di genere*, Rosenberg & Sellier, Torino 1996

Abate-Çelebi (Dell'), Barbara, *Penelope's Daughters. A feminist perspective of the myth of Penelope in Anne Leclerc's Toi, Pénélope, Margaret Atwood's The Penelopiad and Silvana La Spina's Penelope*, Zea Books, Lincoln, Nebraska 2016

Adorni Braccesi, Simonetta, Ragagli, Simone, «Lando, Ortensio», in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63 (2004), <http://www.treccani.it/enciclopedia/ortensio->

- lando_%28Dizionario-Biografico%29/
- Adriani, Elena, *Medea: fortuna e metamorfosi di un archetipo*, Esedra, Padova 2006
- Aichinger, Wolfran, «Frauenspiegel und ‹Vita Christi›: Geschlechterstreit im spätmittelalterlichen Valencia», in: Marlen Bidwell-Steiner, Wolfram Aichinger, Judith Bösch, Eva Cescutti, Friederike Hassauer (a cura di), *Streitpunkt Geschlecht. Historische Stationen der Querelle des Femmes in der Romania*, Verlag Turia+Kant, Wien 2001, pp. 39-50
- Alaimo, Giuseppe, *Streghe, demoni e inquisitori*, Edizioni Mediterranee, Roma 1990
- Allen, Prudence, «Lucrezia Marinelli. La donna nel tardo Rinascimento italiano» (an Italian translation of article co-authored with Filippo Salvatore) in *Prospettiva persona: Trimestrale del Centro Ricerche Personaliste Part I Anno III-n. 9-10* (luglio-dicembre 95), pp. x-xiii
- Almond, Philip C., *Adam and Eve in Seventeenth-Century Thought*, Cambridge University Press, Cambridge 1999
- Angeli, Maria Paola, *La profezia di Angela Merici. Una sfida per il nostro tempo*, Paoline, Milano 2005
- Bade, Patrick, *Gustav Klimt*, Parkstone Press International, New York 2011
- Baigent, Michael, Leigh, Richard, *L'Inquisizione. Persecuzioni, ideologia, potere*, Traduzione di Anna Maria Cossiga e Gabri Passalacqua, il Saggiatore, Milano 2010
- Baird, Joseph L., Kane, John R. (a cura di), *La Querelle de la Rose: Letters and Documents*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1978
- Bakic, Jelena, «Don't You Now See the Excellence of Our Sex? Maria Gondola and Defence of Women's Rights in 16th Century Dubrovnik», *Poznanski Studia Slawistyczne* 11 Poznań 2015, Publishing House of the Advancement of the Arts and Sciences, pp. 233-248
- Balmas, Enea, «Ronsard e l'Italia: una dialettica antica», in: *Ronsard e l'Italia, Ronsard in Italia*, Atti del 1° Convegno del Gruppo di Studio sul Cinquecento francese, Gargano, 16-18 ottobre, Schena, Fasano 1986, pp. 11-26
- Barberio, Federico (a cura di), *Libro e censure*, Introduzione di Mario Infelise, Silvestre Bonnard, Milano 2002
- Barbierato, Federico, *The Inquisitor in the Hat Shop: Inquisition, Forbidden Books and Unbelief in Early Modern Venice*, Routledge, London/New York 2016²
- Barlow, Tani E., *The Question of Women in Chinese Feminism*, Duke University Press, Durham, N.C. 2004
- Baroncini, Rodolfo, «Alessandro Gatti, poeta ed erudito veneziano della fine del Cinquecento: due testi in latino per Croce e Giovanni Gabriele», *Recercare*, vol. 22, no. 1/2 (2010), Fondazione Italiana per la Musica Antica (FIMA), pp. 51-80
- Barratt, Alexandra, *Women's Writing in Middle English. An Annotated Anthology*, Routledge, New York 2013²
- Barucci, Guglielmo, *Un singolare caso di paratesto guicciardiano: la Bertano 1580 a cura di Marinelli*, edito online [https://air.unimi.it/retrieve/handle/2434/181616/347107/17%20Barucci%20Bertano%20Marinelli%20Guicciardini.pdf], 2012, pp. 379-400
- Baumgärtel, Bettina, «Zum Bilderstreit um die Frau im 17. Jahrhundert. Inszenierungen französischer Regentinnen», in: G. Bock, M. Zimmermann (a cura di), *Die*

- europäische Querelle des Femmes. Geschlechterdebatten seit dem 15. Jahrhundert*, Verlag J.B. Metzler, Stuttgart/Weimer 1997, pp. 147-182
- Bell, Rudolph M., *How to do it: Guides to good Living for Renaissance Italians*, The University of Chicago Press, Chicago/London 2000
- Belloc, Hilaire, *Elisabetta regina delle circostanze: Un mito creato dalla Riforma Protestante*, [titolo originale: *Elizabeth: Creature of circumstance* (1942)], Traduzione di Paolo Nardi, Fede & Cultura, Verona 2015
- Benedetti, Laura, «Le Essortationi di Lucrezia Marinella: l'ultimo messaggio di una misteriosa veneziana», <https://www.thefreelibrary.com/Le+Essortationi+di+Lucrezia+Marinella%3a+l%27ultimo+messaggio+di+una...-a0201210002>
- Benson, Pamela Joseph, *Texts from the Querelle, 1616-1640*, Ltd, Padstow, Cornwall 2008
- Benvenuti, Feliciano, «L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti: centocinquant'anni di storia», in: *Ingegneria e politica nell'Italia dell'Ottocento. Pietro Paleocapa*, atti del Convegno di studi promosso a ricordo del centocinquantenario anniversario di rifondazione dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti e nella ricorrenza del Bicentenario della nascita di Pietro Paleocapa, Venezia, 6-8 ottobre, 1988, pp. 17-60
- Besta, Enrico, «Tiraquello, Andrea», *Enciclopedia Italiana* (1937), http://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-tiraquello_%28Enciclopedia-Italiana%29/
- Bianca, Concetta, «La diffusione della stampa e la nascita della filologia», in: Concetta Bianca, Hélène Cazes, Reinhold F. Gleis et. al., *Acta Conventus Neo-Latini Monasteriensis. Proceedings of the Fifteenth International Congress of Neo-Latin Studies (Münster 2012)*, Brill, Leiden/Boston 2015, pp. 3-17
- Bidwell-Steiner, Marlen, «Macht und Ohnmacht der verkehrten Welt. Zur Funktion karnevalesker Formen in der Geschlechterdebatte», in: Marlen Bidwell-Steiner, Wolfram Aichinger, Judith Bösch, Eva Cescutti, Friederike Hassauer (a cura di), *Streitpunkt Geschlecht. Historische Stationen der Querelle des Femmes in der Romania*, Turia & Kant, Wien 2001
- Bock, Gisela, «*Querelle du féminisme* im 20. Jahrhundert: Gab es «Feminismus» in Spätmittelalter und Früher Neuzeit? Eine historiographische Montage», in: G. Bock, M. Zimmermann (a cura di), *Die europäische Querelle des Femmes. Geschlechterdebatten seit dem 15. Jahrhundert*, Verlag J.B. Metzler, Stuttgart/Weimer 1997, pp. 341-371
- Bock, Gisela, *Frauen in der europäischen Geschichte. Vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, C.H. Beck, München 2000
- Bock, Gisela, Zimmermann, Margarete (a cura di), *Die Europäische Querelle des Femmes. Geschlechterdebatten seit dem 15. Jahrhundert*, Stuttgart/Weimer 1997
- Bock, Gisela, Zimmermann, Margarete, «Die «Querelle des Femmes» in Europa. Eine begriffs- und forschungsgeschichtliche Einführung», in: Gisela Bock, Margarete Zimmermann (a cura di), *Die europäische Querelle des Femmes. Geschlechterdebatten seit dem 15. Jahrhundert*, Verlag J.B. Metzler, Stuttgart/Weimer 1997, pp. 9-38
- Bock, Gisela, Zimmermann, Margarete, «The European Querelle des Femmes», in: Georgiana Donavin, Carol Poster, Richard Utz (a cura di), *Medieval Forms of Argument. Disputation and Debate*, Wipf and Stock Publishers, Eugene (Oregon) 2002 [Disputatio: An International Transdisciplinary Journal of the Late Middle

- Ages, Bd. 5], pp. 127-156
- Bock, Gisela, Zimmermann, Margarete, «Die «Querelle des Femmes» in Europa. Eine begriffs- und forschungsgeschichtliche Einführung», in: Gisela Bock (a cura di), *Geschlechtergeschichte der Neuzeit. Ideen, Politik, Praxis*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2014, 69-100.
- Bolgar, Robert Ralph, *Classical Influences on European Culture, A. D. 1500-1700*, Cambridge University Press, Cambridge 1976
- Bolino, Francesca, «Virtù delle donne: Plutarco racconta», in: d.repubblica.it (il-volo-della-mente-d.blogautore.repubblica.it/2014/02/26/virtu-delle-donne-plutarco-racconta/, 24 febbraio 2014)
- Bolufer, Mónica, *Medicine and the Querelle des Femmes in Early Modern Spain*, 2009, <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC2836224/>
- Bolufer, Mónica, Cabré, Montserrat, «La *Querelle des Femmes* en Espagne: bilan sur l'histoire d'un débat (1400-1800)», in: Armel Dubois-Nayt, Marie-Élisabeth Henneau, Rotraud von Kulesa, Publications de l'Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne 2015, pp. 31-67
- Bolzoni, Lina, «Le città utopiche del Cinquecento italiano: giochi di spazio e di saperi», *L'Asino d'oro* 4 (1993), pp. 167-192
- Boni, Fabio, ««VII: foetorem in lecto». Una lettura de I donneschi difetti di Giuseppe Passi *Ravennate*», *Studia Litteraria Universitatis Jagellonicae Cracoviensis*, vol. 5, 2011, pp. 25-36
- Bonnard, Sylvestre, *L'oggetto libro: arte della stampa, mercato e collezionismo*, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano 2001
- Bösch, Judith, ««universalmente ogni donna desidera esser omo»: Weiblichkeitskonstruktionen und Männlichkeitskrise in Castigliones *Libro del Cortegiano*», in: Gisela Engel, Friederike Hassauer, Brita Rang, Heide Wunder (a cura di), *Geschlechterstreit am Beginn der europäischen Moderne*, Ulrike Helmer Verlag, Königstein im Taunus 2004, pp. 136-151
- Bourbon, Florence, «Jean Liébault (1536-1596), médecin hippocratique: vers la gynécologie moderne», *Renaissance and Reformation / Renaissance et Réforme*, 33.3, Summer/été 2010, pp. 61-84
- Braida, Ludovica, «Libri di lettere all'Indice. Censura, autocensura ed espurgazione delle raccolte epistolari nel XVI secolo», in: Antonio Castillo Gómez, Veronica Sierra Blas (a cura di), *Cartas, Lettres-Lettere: discursos, prácticas y representaciones epistolares (siglos XIV-XX)*, 2014, pp. 331-348
- Brambilla, Elena, *Sociabilità e relazioni femminili nell'Europa moderna. Temi e saggi*, a cura di Letizia Arcangeli e Stefano Levati, Franco Angeli, Milano 2013
- Brandenberger, Tobias, «*Malas hembras und virtuosas mujeres: Querelles* in der spätmittelalterlichen und frühneuzeitlichen Iberoromania», in: Gisela Bock, Margarete Zimmermann, *Die europäische «Querelle des Femmes». Geschlechterdebatten seit dem 15. Jahrhundert*, Metzler, Stuttgart/Weimer 1997, pp. 183-202
- Bravetti, Patrizia, Granzotto, Orfea (a cura di), *False date: repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797)*, Introduzione di Mario Infelise, Firenze University Press, Firenze 2008
- Brilli, Attilio, *Viaggi in corso. Aspettative, imprevisti, avventure del viaggio in Italia*, Il

- Mulino, 2004
- Brown-Grant, Rosalind, *Christine de Pizan and the Moral Defence of Women: Reading Beyond Gender*, Cambridge University Press, Cambridge 2003²
- Burger, Maria, «Teologia, visione e profezia. Parte seconda. Presentazione di alcune figure teologiche», in: *Il mondo delle scuole monastiche: XII Secolo*, vol. III, collana «Figure del Pensiero medievale», diretta da I. Biffi e C. Marabelli, Città Nuova e Jaca Book, 2010, <http://www.laici.va/content/dam/laici/documenti/donna/teologia/italiano/teologia-storia-profezia.pdf>
- Burke, Peter, *Le fortune del Cortegiano. Baldassarre Castiglione e i percorsi del Rinascimento europeo*, Donzelli Editore, Roma 1995
- Burke, Peter, Hsia, R. Po-Chia (a cura di), *Cultural Translation in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2007
- Caferro, William, *Constesting the Renaissance*, Wiley-Blackwell, Malden 2010
- Cagliostro, Rosa Maria, Nostro, Cettina, Sorrenti, Maria Teresa, *Sacre visioni. Il patrimonio figurativo nella provincia di Reggio Calabria: XVI-XVIII Secolo*, De Luca, Roma 1999
- Calvi, Giulia (a cura di), *Innesti: donne e genere nella storia sociale*, Viella, Roma 2004
- Campbell, Julie, «Salons, Salonnières, and Women Writers», in: Diana Maury Robin, Anne R. Larsen, Carole Levin (a cura di), *Encyclopedia of Women in the Renaissance: Italy, France, and England*, ABC-CLIO, Santa Barbara 2007, pp. 202-205
- Carpanè, Lorenzo, «Nogarola, Isotta», *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 78 (2013), [http://www.treccani.it/enciclopedia/isotta-nogarola_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/isotta-nogarola_(Dizionario-Biografico)/)
- Castellino, Sara, «Rappresentazioni di un'eroina ambigua: Giuditta nella Bibbia e in due componimenti medievali inglesi», Tesi di Laurea Magistrale, <http://www.tesionline.it/consult/preview.jsp?pag=13&idt=44667>
- Cavarra, Angela Adriana, *Donna è--: l'universo femminile nelle raccolte casanatensi*, Aisthesis, Milano 1998
- Cayley, Emma, *Debate and Dialogue: Alain Chartier in his Cultural Context*, Clarendon Press, Oxford 2006
- Cescutti, Eva, «Der Dialogo della Infinità di Amore von Tullia d'Aragona – und die Querelle des Femmes», in: Gisela Engel, Friederike Hassauer, Brita Rang, Heide Wunder (a cura di), *Geschlechterstreit am Beginn der europäischen Moderne*, Ulrike Helmer Verlag, Königstein im Taunus 2004, pp. 187-202
- Cescutti, Eva, «Lateinkompetenz und <gender> im 16. Jahrhundert», in: Friederike Hassauer (a cura di), *Heißer Streit, kalte Ordnung. Epochen der Querelle des femmes zwischen Mittelalter und Gegenwart*, Wallstein Verlag, Göttingen 2008, pp. 155-165
- Chartier, Roger, *La mano del autor y el espíritu del impresor. Siglos XVI-XVIII*, Traducido por Víctor Goldstein, Katz Editores, Buenos Aires 2016
- Chemello, Adriana, «Donna di palazzo, moglie, cortigiana: ruoli e funzioni sociali della donna in alcuni trattati del Cinquecento», in: Adriano Prosperi (a cura di), *La corte e il Cortigiano. II: Un modello europeo*, Bulzoni, Roma 1980, pp. 113-132
- Chemello, Adriana, «La donna, il modello, l'immaginario: Moderata Fonte e Lucrezia Marinella», in: Marina Zancan (a cura di), *Nel Cerchio della luna. Figure di donna in*

- alcuni testi del XVI secolo*, Marsilio, Venezia 1983, pp. 95-170
- Chemello, Adriana, «Giochi ingegnosi e citazioni dotte: immagini del <femminile>», *Donnawomanfemme*, 25/26, 1985, pp. 39-55
- Chemello, Adriana, «Introduzione: Gioco e dissimulazione in Moderata Fonte», in: *Il merito delle donne ove chiaramente si scuopre quanto siano elle degne e più perfette de gli huomini*, a cura di Adriana Chemello, Mirano 1988, pp. IX-LXIII
- Chemello, Adriana, «Il <genere femminile> tesse la sua <tela>. Moderata Fonte e Lucrezia Marinelli», in: Renata Cibir, Angiolina Ponziano, *Miscellanea di studi*, 85-107, Multigraf, Venezia 1993
- Chemello, Adriana, «Weibliche Freiheit und venezianische Freiheit. Moderata Fonte und die Traktatliteratur über Frauen im 16. Jahrhundert», in: Gisela Bock, Margarete Zimmermann (a cura di), *Die europäische Querelle des Femmes. Geschlechterdebatten seit dem 15. Jahrhundert*, Verlag J.B. Metzler, Stuttgart/Weimer 1997, pp. 239-268
- Cherchi, Paolo, *Enciclopedia. Politica della riscrittura: Tommaso Garzoni*, Pacini, Pisa 1981
- Cherchi, Paolo, «Plagio e/o riscrittura nel Secondo Cinquecento», in: Roberto Gigliucci (a cura di), *Furto e plagio nella letteratura del classicismo*, pp. 53-68, Bulzoni, Roma 1998
- Churchville, Maryjane, Leedom, Tim C., *Il libro che nessun papa ti farebbe mai leggere. Tutti i crimini commessi dalla Chiesa e ispirati dai vicari di Cristo in duemila anni di storia*, Traduzione di Daniele Ballarini, Newton Compton, Roma 2011 [Titolo originale: *The Book No Pope Would Want You To Read*, Manoa Valley, New York 2010]
- Cicco, Camillo di, *Storia della peste. Da morte nera ad arma biologica*, American Association for the History of Medicine, European Academy of Dermatology and Venereology, Createspace 2014
- Cirilli, Fiammetta, «Marinelli, Giovanni», in: Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 70 (2008), http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-marinelli_res-63e606aa-e71d-11dd-804a-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/
- Codignani, Giancarla, *L'odissea attorno al telaio: le donne, il genere, la storia*, Thema, Bologna 1990
- Collina, Beatrice, «Moderata Fonte e *Il merito delle donne*», *Annali d'italianistica*, 7 (1989), pp. 142-164
- Collina, Beatrice, «Esemplarità delle donne illustri fra umanesimo e controriforma», in: Gabriella Zarri (a cura di), *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e Testi a stampa*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1996, pp. 103-120
- Connell, Sophia M., *Aristotle on Female Animals. A Study of the Generation of Animals*, Cambridge University Press, Cambridge 2016
- Conti Odorisio, Ginevra, *Donna e società nel Seicento: Lucrezia Marinelli e Arcangela Tarabotti*, Bulzoni, Roma 1979
- Conti Odorisio, Ginevra, *Storia dell'idea femminista in Italia*, ERI, Torino 1980, p. 21.
- Corsaro, Antonio, «Tra filologia e censura. I <Paradossi> di Ortensio Lando», in: Ugo Rozzo (a cura di), *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli, 9-10 novembre 1995, Udine 1997, pp.

297-324

- Corsi, Dinora, *Diaboliche, maledette e disperate: le donne nei processi per stregoneria (secoli XIV-XVI)*, Firenze University Press, Firenze 2013
- Cosentino, Paola, «L'ambiguo potere della virago: Giuditta fra trattatistica e tragedia nel Cinquecento italiano», in: *Roma donne libri tra Medioevo e Rinascimento. In ricordo di Giuseppe Lombardi*, Tipografia Futura Grafica, Roma 2004, pp. 385-407
- Cosentino, Angela Maria, *Verità che scottano: Domande e risposte su questioni attuali di amore e vita*, Prefazione di Francesco d'Agostino, Effatà Editrice, Cantalupa (Torino) 2009
- Cosentino, Paola, «Vedova, puttana e santa. Giuditta figura del desiderio (XVI, XVIIe XVIII secolo)», *Between*, III.5 (2013), pp. 1-15, <http://www.Between-journal.it/>
- Cosentino, Paola, «L'invettiva misogina: dal Corbaccio agli scritti libertini del '600», in: Giuseppe Crimi, Cristiano Spila (a cura di), *Le scritture dell'ira. Voci e modi dell'invettiva nella letteratura italiana. Atti di convegno*, Fondazione Marco Besso, 16 aprile 2015, Roma TrE-Press, Roma 2016, pp. 29-49
- Costa Kaufmann, Thomas Da, *Arcimbold: Visual Jokes, Natural History, and Still-Life Painting*, The University of Chicago Press, Chicago/London 2009
- Couchman, Jane, Poska, Allyson M., *The Ashgate Research Companion to Women and Gender in Early Modern Europe*, Ashgate, Farnham 2016
- Cox, Virginia, *The Renaissance Dialogue: Literary Dialog in its Social and Political Contexts, Castiglione to Galileo*, Cambridge University Press, Cambridge 2008
- Cox, Virginia, *Women's Writing in Italy, 1400-1650*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2008
- Cox, Virginia, *The Prodigious Muse: Women's Writing in Counter-Reformation Italy*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, Maryland 2011
- Cox, Virginia, *Lyric Poetry by Women of the Italian Renaissance*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2013
- Cozzi, Gaetano, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Einaudi, Torino 1979
- Cracolici, Stefano, «Courts and Patronage», in: *Encyclopedia of Italian Literary Studies*, a cura di Gaetana Marrone, Paolo Puppa, Routledge, New York 2007, pp. 516-520
- Curtius, Ernst Robert, *Letteratura europea e Medioevo latino*, La Nuova Italia, Firenze 1992
- Daenens, Francine, «Superiore perché inferiore: il paradosso della superiorità della donna in alcuni trattati del Cinquecento», in: Vanna Gentili (a cura di), *Trasgressione tragica e norma domestica: esemplari di tipologie femminili dalla letteratura europea*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1983, pp. 11-50
- De Luca, Erri, *Ester*, Feltrinelli, Milano 2014
- Derosas, Renzo, «Corner, Elena Lucrezia», in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, 1983, [http://www.treccani.it/enciclopedia/elena-lucrezia-corner_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/elena-lucrezia-corner_(Dizionario-Biografico))
- Desmond, Marilyn, Sheingorn, Pamela, *Myth, Montage, & Visuality in Late Medieval Manuscript Culture: Christine de Pizan's Epistre Othea*, University of Michigan Press, Ann Arbor 2006
- Dialetti, Androniki, «The Publisher Gabriel Giolito de' Ferrari, Female Readers, and the Debate about Women in Sixteenth-Century Italy», *Renaissance and Reformation*,

- vol. 28, n. 4 (2004), pp. 5-32
- Dialeti, Androniki, «A Woman Defending Women», in: Antonella Cagnolati (a cura di), *A Portrait of a Renaissance Feminist. Lucrezia Marinella's Life and Works*, Aracne Editrice, Roma 2013, pp. 67-104
- Dinzelbacher, Peter, *Deutsche und niederländische Mystik des Mittelalters. Ein Studienbuch*, De Gruyter, Berlin/Boston 2012
- Donavin, Georgiana, Poster, Carol, Utz, Richard, *Disputatio 5: Medieval Forms of Argument: Disputatio and Debate*, Wipf and Stock Publishers, Eugene, Oregon 2002
- Dorado-Otero, Angela, *Dialogic Aspects in the Cuban Novel of the 1990s*, Tamesis, Woodbridge 2014
- Drexl, Magdalena, «Die «Disputatio nova contra mulieres, Qua probatori eas Homines non esse» und ihre Gegner. *Querelle des Femmes* in der konfessionellen Polemik um 1600», in: Gisela Engel, Friederike Hassauer, Brita Rang, Heide Wunder (a cura di), *Geschlechterstreit am Beginn der europäischen Moderne*, Ulrike Helmer Verlag, Königstein im Taunus 2004, pp. 122-135
- Dubois-Nayt, Armel, «La *Querelle* en Angleterre (1540-1640): textes et commentaires», in: Armel Dubois-Nayt, Marie-Élisabeth Henneau, Rotraud von Kulessa, Publications de l'Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne 2015, pp. 69-100
- Dubois-Nayt, Armel, Henneau, Marie-Élisabeth, von Kulessa, Rotraud (a cura di), *Revisiter la «querelle des femmes». Discours sur l'égalité/inegalité des sexes en Europe, de 1400 aux lendemains de la Révolution*, Publications de l'Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne 2015
- Duff, E. Gordon, *Early Printed Books*, Cambridge University Press, New York 2011 [ed. digitale]
- Durst, Margarete (a cura di), *Educazione di genere tra storia e storie: immagini di sé allo specchio*, F. Angeli, Milano 2006
- Engel, Gisela, Hassauer, Friederike, Rang, Brita, Wunder, Heide (a cura di), *Geschlechterstreit am Beginn der europäischen Moderne*, Ulrike Helmer Verlag, Königstein im Taunus 2004
- Englen, Alia, *Caelius I: Santa Maria in Domnica, San Tommaso in Formis e il Clivus Scauri*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2003
- Evangelisti, Silvia: *Nuns: A History of Convent Life, 1450-1700*, Oxford University Press, Oxford/New York 2007
- Everson, Jane. E., Reidy, Denis V., Sampson, Lisa (a cura di), *The Italian Academies 1525-1700. Networks of Culture, Innovation and Dissent*, Legenda, Cambridge 2016
- Fantazzi, Charles, «Juan Luis Vives. Works and Days», in: Charles Fantazzi (a cura di), *A Companion to Juan Luis Vives*, Brill, Leiden, pp. 15-64
- Federici, Federico M., *Translation as Stylistic Evolution: Italo Calvino Creative Translator*, Radopi, Amsterdam/New York 2009
- Ferguson, Kathy E., *The Man Question: Visions of Subjectivity in Feminist Theory*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles/Oxford 1993
- Ferrante, Joan, «Public Postures, Private Maneuvers: Roles Medieval Women Play», in: Mary Erler, Maryanne Kowaleski (a cura di), *Women and Power in the Middle Ages*, The University of Georgia Press, Athens/London 1988, pp. 213-229
- Ferrari Schiefer, Valeria, «La Teologia della bellezza di Lucrezia Marinella (1571-1653) in

- tre delle sue opere», in *Annali di Studi Religiosi* 2 (2001), pp. 187-207 [online: https://books.fbk.eu/media/pubblicazioni/allegati/Ferrari_Schifer.pdf]
- Fichte, Joerg O., ««Quha wait gif all that Chauceir wrait was trew» – *Auctor* and *auctoritas* in 15th Century English Literature», in: Walter Haug (a cura di), *Traditionswandel und Traditionsverhalten*, Max Niemayer Verlag, Tübingen 1991, pp. 61-76
- Firpo, Massimo, «Ciotti, Giovanni Battista», in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 25 (1981), http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-ciotti_%28Dizionario_Biografico%29/
- Föcking, Marc, «Serio ludere. Epistemologie, Spiel und Dialog in Nicolaus Cusanus' De ludo globi», in: Klaus W. Hempfer, Helmut Pfeiffer, *Spielwelten: Performanz und Inszenierung in der Renaissance*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2002, pp. 1-18
- Fontaine, Marie Madeleine, «Rabelais et Speroni», in: Ead. (a cura di), *Études Rabelaisiennes, Tome XVII, François Rabelais 1483 (?)–1983*, Droz, Genève 1983, pp. 1-8
- Ford, Philip, Taylor, Andrew, *The Early Modern Cultures of Neo-Latin Drama*, Leuven University Press, Leuven 2013
- Fraisse, Geneviève, «Der Bruch der Französischen Revolution und die Geschichte der Frauen», in: Ead., *Geschlecht und Moderne. Archäologien der Gleichberechtigung*, Fischer Taschenbuch Verl., Frankfurt a.M. 1995, pp. 77-95
- Franke, Birgit, Welzel, Barbara, «Judith: Modell für politische Machtteilhabe von Fürstinnen in den Niederlanden», in: Ulrike Gaebel, Erika Kartschocke (a cura di), *Böse Frauen, gute Frauen: Darstellungskonventionen in Texten und Bildern des Mittelalters und der Frühen Neuzeit*, WVT, Trier 2001, pp. 133-153
- Fraser, Arvonne S., «Becoming Human: The Origins and Development of Women's Human Rights», *Human Rights Quarterly*, vol. 21, no. 4 (nov. 1999), The Johns Hopkins University Press, Baltimore 1999, pp. 853-906
- Freedman, Joseph S., «Academic Philosophical and Philological Writings on the Subject Matter of Women (c.1670-c.1700)», in: Gisela Engel, Friederike Hassauer, Brita Rang, Heide Wunder (a cura di), *Geschlechterstreit am Beginn der europäischen Moderne. Die Querelle des Femmes*, Ulrike Helmer Verlag, Königstein im Taunus 2004, pp. 228-278.
- Fried, Johannes, *Il mercante e la scienza. Sul rapporto tra sapere ed economia nel Medioevo*, Vita e Pensiero, Milano 1996
- Gaiffier, Baudouin de, «Elisabetta di Schönaue, Santa», in: *Enciclopedia Italiana* (1932), http://www.treccani.it/enciclopedia/elisabetta-di-schonau-santa_%28Enciclopedia-Italiana%29/
- Gaiotti De Biase, Paola, *Questione femminile e femminismo nella storia della Repubblica*, Morcelliana, Brescia 1979
- Garavelli, Bianca, *Il dibattito sul Romanzo della Rosa*, Medusa, Milano 2006
- Garret-Graves, Debra, «Literary Patronage», in: *Encyclopedia of Women in the Renaissance: Italy, France, and England*, a cura di Diana Maury Robin, Anne R. Larsen, Carole Levin, ABC-CLIO, Santa Barbara 2007, pp. 216-218
- Gatto Trocchi, Cecilia, *Enciclopedia illustrata dei simboli*, Gremese Editore, Roma 2004
- Gheeraert-Graffeuille, Claire, «Les métamorphoses d'un paradoxe: les traductions anglaises du *Declamatio de nobilitate et praeccellenti foeminei sexus* d'Henri Corneille Agrippa au XVII^e siècle», in: Armel Dubois-Nayt, Marie-Élisabeth

- Henneau, Rotraud von Kulesa (a cura di), *Revisiter la «querelle des femmes». Discours sur l'égalité/inegalité des sexes en Europe, de 1400 aux lendemains de la Révolution*, Publications de l'Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne 2015, pp. 137-161
- Ginanni, D. Pietro Paolo, *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati del reverendissimo padre abate D. Pietro Paolo Ginanni di Ravenna*, Procuratore Generale della Congregazione Casinense, Tomo secondo, Presso Gioseffantonio Archi, In Faenza 1769
- Girardi, Maria Teresa, *Il sapere e le lettere in Bernardino Tomitano*, Vita e Pensiero, Pubblicazioni dell'Università Cattolica, Milano 1995
- Gössmann, Elisabeth, *Mulier papa - Der Skandal eines weiblichen Papstes. Zur Rezeptionsgeschichte der Gestalt der Päpstin Johanna*, in: *Archiv für philosophie-theologiegeschichtliche Frauenforschung*, vol. 5, München 1994
- Gössmann, Elisabeth, «The Image of God and the Human Being», in: Deborah F. Sawyer, Diane M. Collier (a cura di), *Is There a Future for Feminist Theology?*, Sheffield Academic Press, Sheffield 1999, pp. 26-56
- Gravelli Mortara, Bice, *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano 1989
- Grendler, Paul F., *The Roman Inquisition and the Venetian Press, 1540-1605*, Princeton University Press, Princeton 1977
- Grendler, Paul, F., *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia, 1540-1605*, Il Veltro, Roma 1983
- Groag Bell, Susan, «Verlorene Wandteppiche und politische Symbolik: Die Cité des Dames der Margarete von Österreich», in: G. Bock, M. Zimmermann (a cura di), *Die europäische Querelle des Femmes. Geschlechterdebatten seit dem 15. Jahrhundert*, Verlag J.B. Metzler, Stuttgart/Weimer 1997, pp. 39-56
- Guerrieri-Crocetti, Camillo, «Tansillo, Luigi», in: *Enciclopedia italiana* (1937), http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-tansillo_%28Enciclopedia-Italiana%29/
- Hammer-Tugendhat, Daniela, *The Visible and the Invisible: On Seventeenth-Century Dutch Painting* [Translation from German language editon: *Das Sichtbare und das Unsichtbare*, by Daniela Hammer-Tugendhat, Böhlau Verlag Köln/Weimer/Wien 2009], De Gruyter, Berlin/Munich/Boston 2015
- Harris, Michael H., *History of Libraries of the Western World*, The Scarecrow Press, Lanham, Maryland 1999⁴
- Haskins, Susan, «Vexatious Litigant, or the Case of Lucrezia Marinella? New Documents Concerning Her Life» (Part I), *Nouvelles de la République des Lettres*, 2006, 1, pp. 80-128
- Haskins, Susan, «Vexatious Litigant, or the Case of Lucrezia Marinella? New Documents Concerning Her Life» (Part II), *Nouvelles de la République des Lettres*, 2007, 1-2, pp. 203-230
- Haskins, Susan, «A Portrait of a Renaissance Feminist. Lucrezia Marinella's Life and Work», in: Antonella Cagnolati (a cura di), *A Portrait of a Renaissance Feminist. Lucrezia Marinella's Life and Works*, Aracne, Roma 2013, pp. 11-40
- Hassauer, Friederike, «Die Seele ist nicht Mann, nicht Weib. Stationen der *Querelle des femmes* in Spanien und Lateinamerika vom 16. zum 18. Jahrhundert», in: Gisela Bock, Margarete Zimmermann (a cura di), *Die europäische Querelle des Femmes. Geschlechterdebatten seit dem 15. Jahrhundert*, Verlag J.B. Metzler,

- Stuttgart/Weimer 1997, pp. 203-238
- Hassauer, Friederike, «Der Streit um die Frauen: 11 Fragen und Antworten», in: Marlen Bidwell-Steiner, Wolfram Aichinger, Judith Bösch, Eva Cescutti, Friederike Hassauer (a cura di), *Streitpunkt Geschlecht. Historische Stationen der Querelle des Femmes in der Romania*, Turia & Kant, Wien 2001, pp. 20-27
- Hassauer, Friederike, ««Heiße» Reserve der Modernisierung. Zehn Blicke auf das Forschungsterrain der Querelle des femmes», in: Gisela Engel, Friederike Hassauer, Brita Rang, Heide Wunder (a cura di), *Geschlechterstreit am Beginn der europäischen Moderne*, Ulrike Helmer Verlag, Königstein im Taunus 2004, pp. 11-19
- Hassauer, Friederike (a cura di), *Heißer Streit, kalte Ordnung. Epochen der Querelle des femmes zwischen Mittelalter und Gegenwart*, Wallstein Verlag, Göttingen 2008
- Haynes, Bruce, *The End of Early Music. A Period Performer's History of Music for the Twenty-First Century*, Oxford University Press, New York 2007
- Helsing, Elizabeth K., *The Woman Question Social Issues, 1837-1883*, Manchester University Press, Manchester 1993
- Hernández Valcárcel, María Carmen del, *El cuento español en los siglos de oro: Siglo XVI*, Universidad de Murcia, Murcia 2002
- Hostiou, Jeanne-Marie (a cura di), *Le temps des querelles*, Colin, Paris 2013
- Howe, Elizabeth Teresa, *Autobiographical Writing by Early Modern Hispanic Women*, Routledge, New York 2016
- Infelise, Mario, «Falsificazioni di Stato», Introduzione, in: Patrizia Bravetti, Orfea Granzotto (a cura di), *False date: repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797)*, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 7-28
- Iser, Wolfgang, *The Fictive and the Imagery: Charting Literary Anthropology*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London 1993
- Jung, Ursula, «Ingenium und Tradition. Moderata Fontes *Il merito delle donne* (1600) und Maria des Zayas' *Desengaños amorosos* (1647)», in: F. Hassauer (a cura di), *Heißer Streit, kalte Ordnung. Epochen der Querelle des femmes zwischen Mittelalter und Gegenwart*, Wallstein Verlag, Göttingen 2008, pp. 230-255
- Kelly, Joan, *Women, History, and Theory: The Essays of Joan Kelly*, The University of Chicago Press, Chicago/London 1986
- Kelso, Ruth, *Doctrine for the Lady of the Renaissance*, University of Illinois Press, Chicago 1956
- Kern Paster, Gail, «The Unbearable Coldness of Female Being: Women's Imperfection and the Humoral Economy», *English Literary Renaissance* 28.3 (1998), 416-440
- King, Margaret, *Women of the Renaissance*, University of Chicago Press, Chicago 1991
- King-Lenzmeier, Anne H., *Ildegarda di Bingen. La vita e l'opera*, Gribaudi, Milano 2004
- Klancher, Nancy, *The Taming of the Canaanite Woman: Constructions of Christian Identity in the Afterlife of Matthew 15:21-28*, De Gruyter, Berlin/Boston 2013
- Kleiner, Fred S., *Gardner's Art through the Ages. The Western Perspective*, vol. 2, Cengage Learning, Boston 2016
- Knight, Sarah, Tilg, Stefan (a cura di), *The Oxford Handbook of Neo-Latin*, Oxford University Press, New York 2015
- Koloch, Sabine, *Kommunikation, Macht, Bildung: Frauen im Kulturprozess der Frühen*

- Neuzeit*, Akademie Verlag, Berlin 2011
- Kolsky, Stephen, «Moderata Fonte, Lucrezia Marinella, Giuseppe Passi – an early seventeenth-century feminist controversy», *Modern Language Review*, 96, 4, 1 October 2001, 973-989
- Kolsky, Stephen, *The Ghost of Boccaccio: Writings on Famous Women in Renaissance Italy*, Turnhout, Brepols 2005
- Köster, Kurt, «Elisabeth von Schönaue», in: *Deutsche Biographie* 4 (1959), <http://www.deutsche-biographie.de/pnd118688677.html>
- Kristeller, Paul Oskar, *Il pensiero e le arti nel Rinascimento*, Traduzione di Maria Baiocchi, Donzelli Editore, Roma 1990
- Kristeva, Julia, *Semiotiké. Ricerche per una semianalisi*, Feltrinelli, Milano 1978
- Kulesa, Rotraud von, «Il gioco con l'Illuminismo nel contesto veneziano: i romanzi di Pietro Chiari come esempio di polemica e gioco in letteratura», in: Rotraud von Kulesa, Daria Perocco, Sabine Meine (a cura di), *Conflitti culturali a Venezia dalla prima età moderna a oggi*, Cesati, Firenze 2014, pp. 59-74
- Kulesa, Rotraud von, «Les Lettres d'une Péruvienne de Françoise de Graffigny et la Querelle des femmes dans l'Italie du XVIII^e siècle», in: Armel Dubois-Nayt, Marie-Élisabeth Henneau, Rotraud von Kulesa (a cura di), *Revisiter la «querelle des femmes». Discours sur l'égalité/inegalité des sexes en Europe, de 1400 aux lendemains de la Révolution*, Publications de l'Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne 2015, pp. 193-207
- Kulesa, Rotraud von, Perocco, Daria, Meine, Sabine (a cura di), *Conflitti culturali a Venezia dalla prima età moderna a oggi*, Cesati, Firenze 2014
- Kullmann, Wolfgang, *Aristoteles und die moderne Wissenschaft* (Philosophie der Antike Bd. 5), Franz Steiner Verlag Stuttgart, Stuttgart 1998
- Kullmann, Wolfgang, *Aristoteles als Naturwissenschaftler* (Philosophie der Antike Bd. 38), De Gruyter, Berlin-München-Boston, 2014
- Küng, Hans, *Cristianesimo. Essenza e storia*, Traduzione di Giovanni Moretto, BUR, Milano 2015⁸
- Labanyi, Jo, *Spanish Literature: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, New York 2010
- La Vopa, Anthony J., *The Labour of the Mind: Intellect and Gender in Enlightenment Cultures*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2017
- Labalme, Patricia, «Venetian Women on Women: The Early Modern Feminists», *Studi Veneziani* 5, 197 (1981), pp. 81-109
- Lamari, Anna A., *Narrative, Intertext, and Space in Euripides' «Phoenissae»*, De Gruyter, Berlin 2010
- Langdon Forhan, Kate, *The Political Theory of Christine de Pizan*, Routledge, New York 2017
- Le Merrer, Madeleine, «Des Sibylles à la Sapence dans la tradition médiévale», *Mélanges de l'École française de Rome*, 98 (1986), Paris/Roma 1986, pp. 13-33
- Lee, Natasha, «Traduire la Querelle des Femmes: l'essai d'Antoine Thomas, de l'Angleterre des Lumières à l'Amérique», in: Armel Dubois-Nayt, Marie-Élisabeth Henneau, Rotraud von Kulesa (a cura di), *Revisiter la «querelle des femmes». Discours sur l'égalité/inegalité des sexes en Europe, de 1400 aux lendemains de la*

- Révolution*, Publications de l'Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne 2015, pp. 163-191
- Lefranc, Abel, *Grands écrivains français de la Renaissance*, Champion, Paris 1969
- Lerner, Fred, *Story of Libraries: From the Invention of Writing to the Computer Age*, Fred Lerner, New York/London 2001.
- Lerner, Gerda, *The Creation of Feminist Consciousness. From the Middle Ages to Eighteen-seventy*, Oxford University Press, New York/Oxford 1993
- Leuzzi, Maria Fubini, «Vita coniugale e vita familiare nei trattati italiani fra XVI e XVII secolo», in: Gabriella Zarri (a cura di), *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1996
- Lipovetsky, Mark, *Russian Postmodernist Fiction. Dialogue with Chaos*, a cura di Eliot Borenstein, Routledge 2016
- Lombardi, Elena, *Wings of the Doves: Love and Desire in Dante and Medieval Culture*, Queen's University Press, Montreal 2012
- Maass, Christiane, Volmer, Annette, *Mehrsprachigkeit in der Renaissance*, Winter, Heidelberg 2005
- MacLean, Ian, *Learning and the Market Place, Essays in the History of the Early Modern Book*, Brill, Leiden/Boston 2009
- MacLean, Ian, *Scholarship, Commerce, Religion. The Learned Book in the Age of Confessions, 1560-1630*, Harvard University Press, Cambridge/Massachusetts/London 2012
- Madonia, Claudio, «Un'appendice senese dei processi contro la «Setta Giorgiana»», in: *Bollettino della Società di studi valdesi*, n. 160, gennaio 1987, pp. 19-38, qui p. 36, [online:
https://archive.org/stream/bollettinodellas1601soci/bollettinodellas1601soci_djvu.txt
- Malcolmson, Cristina, «Christine de Pizan's *City of Ladies* in Early Modern England», in: Cristina Malcolmson, Mihoko Suzuki, (a cura di), *Debating Gender in Early Modern England, 1500-1700*, Palgrave Macmillan, New York 2002, pp. 15-35
- Malpezzi Price, Paola, «A Woman's Discourse in the Italian Renaissance: Moderata Fonte's *Il merito delle donne*», *Annali d'italianistica* 7 (1989), pp. 165-81
- Malpezzi Price, Paola, *Moderata Fonte: Women and Life in Sixteenth-Century Venice*, Fairleigh Dickinson University Press, Madison 2003
- Malpezzi Price, Paola, Ristaino, Christine, *Lucrezia Marinella and the «Querelle des Femmes» in Seventeenth -Century Italy*, Fairleigh Dickinson University Press, Madison 2008
- Mammana, Simona, «Donne alla toletta: cosmesi tra istanze etiche, canoni letterari e consigli medici», in: Eugenia Paulicelli (a cura di), *Moda e moderno. Dal Medioevo al Rinascimento*, Meltemi Editore, Roma 2006, pp. 79-101
- Mannucci, Erica Joy, *Finalmente il popolo pensa: Sylvain Maréchal nell'immagine della Rivoluzione*, Guida, Napoli 2012
- Mantello, Maria, *Sessuofobia Chiesa Cattolica Caccia alle Streghe*, Procaccini Editore, Macerata 2005
- Marcello Brusegan, Alessandro Scarsella, Maurizio Vittoria, *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità di Venezia*, Newton & Compton, 2000
- Marchesi, Giovanni Battista, «Le polemiche sul sesso femminile ne' sec. XVI e XVII»,

- Giornale storico della letteratura italiana 74-75 (1895), pp. 362-369
- Marrapodi, Michele, *Shakespeare, Italy, and Intertextuality*, Manchester University Press, Manchester 2004
- Martínez, Ana Vargas, «Die Bedeutung einer Geste. Traktate von Männern zugunsten der Frauen im Rahmen der Querelle des femmes (15. Jahrhundert)», in: Friederike Hassauer (a cura di), *Heißer Streit, kalte Ordnung. Epochen der Querelle des femmes zwischen Mittelalter und Gegenwart*, Wallstein Verlag, Göttingen 2008, pp. 120-142
- Martino Beltrani, *Gli strumenti della persuasione. La saggezza retorica e l'educazione alla democrazia*, Morlacchi Editore, Perugia 2009
- Masellis, Francesco, *Uno scandalo dell'Alto Medioevo: la Papessa Giovanna. Problematiche sessuologiche, storiografiche e simbologia tra realtà e leggenda*, CLUEB; CIC Edizioni Internazionali: Bologna/Roma 1998
- Mattaliano, Francesca, «Donne e drammi in politica tra Grecia e Roma», in *Ricerche di Storia antica*, n.s. 3-2011, pp. 77-104
- Matthews Grieco, Sarah F., «Georgette de Montenay: Eine andere Stimme in der Emblematik des 16. Jahrhunderts», in: G. Bock, M. Zimmermann (a cura di), *Die europäische Querelle des Femmes. Geschlechterdebatten seit dem 15. Jahrhundert*, Verlag J.B. Metzler, Stuttgart/Weimer 1997, pp. 78-146
- Mayer Brown, Howard, «Emulation, competition, and homage: imitation and theorie of imitation in the Renaissance», *Journal of the American Musicological Society*, 35 (1982), pp. 1-48
- Mayhew, Robert, *The Female in Aristotle's Biology: Reason or Rationalization*, The University of Chicago Press, Chicago 2004
- Maylander, Michele, *Storia delle Accademie d'Italia*, Cappelli, Bologna 1929
- Mazohl, Brigitte, Forster, Ellinor (a cura di), *Frauenklöster im Alpenraum*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 2012
- Meconi, Honey, «Does Imitatio exist?», *Journal of Musicology*, 12 (1994), pp. 152-178
- Merola, Alberto, Muto, Giovanni, Valeri, Elena, Visceglia, Maria Antonietta (a cura di), *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Franco Angeli, Milano 2007
- Mezzadri, Luigi, Vismara, Paola, *La Chiesa tra Rinascimento e Illuminismo*, Città Nuova, Roma 2006
- Michele Dzieduszycki, a cura di Edith Dzieduszycka, *Pagine sparse. Fatti e figure di fine secolo*, Ibiskos Editrice, Risolo 2007
- Michelis Pintacuda, Fiorella De, *Tra Erasmo e Lutero*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2001
- Migliori, Maurizio, «Rapporti fra la *Metafisica* e il *De generatione et corruptione* di Aristotele», in: Adriano Mausola, Giovanni Reale (a cura di), *Aristotele. Perché la metafisica*, Vita e Pensiero, Milano 1994, pp. 377-396
- Momigliano, Arnaldo, «Profezia e storiografia», in: Silvia Berti (a cura di), *Pagine ebraiche*, Einaudi, Torino 1987, pp. 109-116
- Momigliano, Arnaldo, «Dalla Sibilla pagana alla Sibilla cristiana. Profezia come storia della religione», *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, 17 (1987), III s., Pisa 1987, pp. 407-428
- Mondin, Battista, *Manuale di filosofia sistematica. Epistemologia e cosmologia*, vol. 2, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1999

- Müller, Wolfgang G., «Prinzipien einer Poetik des Dialogs, dargestellt am Beispiel des Prosadialogs der englischen Renaissance», in: Uwe Baumann, Arnold Becker, Marc Laureys, *Polemik im Dialog des Renaissance-Humanismus: Formen, Entwicklungen*, V&R unipress GmbH, Göttingen 2015, pp. 17-36
- Mussnug, Florian, *Lutero e la Riforma protestante*, Giunti Gruppo Editoriale, Firenze 2006⁴
- Mutulka, Barbara, *The Novels of Juan de Flores and Their European Diffusion*, Slatkine Reprints, Genève 1974
- Napoli, Maria, *L'impresa del libro nell'Italia del Seicento: la bottega di Marco Ginammi*, Guida Editori, Napoli 1990
- Niemeier, Sabine, *Funktionen der Frankfurter Buchmesse im Wandel: von den Anfängen bis heute*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2001
- Nuovo, Angela, Coppens, Christian, *I Giolito e la stampa nell'Italia del XVI secolo*, Droz, Genève 2005
- Nuovo, Angela, *The Book Trade in the Italian Renaissance*, Translated by Lydia G. Cochrane, Brill, Leiden/Boston 2013
- Nuovo, Angela, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, 2016, <https://www.docsity.com/it/nuovo-il-commercio-librario-nell-italia-del-rinascimento/642660/>
- Opitz, Claudia, «Gleichheit der Geschlechter oder Anarchie? Zum Gleichheitsdiskurs in der *Querelle des femmes* und in der politischen Theorie um 1600», in: Gisela Engel, Friederike Hassauer, Brita Rang, Heide Wunder, *Geschlechterstreit am Beginn der europäischen Moderne*, Ulrike Helmer Verlag, Königstein im Taunus 2004, pp. 307-329
- Opitz-Belakhall, Claudia, «Anwältin der Gleichheit: Marie de Gournay und die französische Rechtskultur um 1600», in: Anne Bollmann, *Ein Platz für sich selbst: schreibende Frauen und ihre Lebenswelten (1450-1700)* [= *A place of their own: women writers and their social environments (1450-1700)*] Frankfurt a. Main 2011, pp. 107-120
- Palma, Marco, «Cartari, Vincenzo», in: Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 20, 1977, [http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-cartari_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-cartari_(Dizionario-Biografico)/)
- Paolo Zaja, «Marinelli, Lucrezia», in: Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. 70 (2008), http://www.treccani.it/enciclopedia/lucrezia-marinelli_%28Dizionario_Biografico%29/
- Patrizi, Giorgio, «Guazzo, Stefano», Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 60 (2003), [http://www.treccani.it/enciclopedia/stefano-guazzo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/stefano-guazzo_(Dizionario-Biografico)/)
- Perini, Leandro, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002
- Perocco, Daria, «Alla ricerca di una letterata perduta», presentazione a: Arcangela Tarabotti, *La semplicità ingannata*, a cura di Simona Bortot, Il Poligrafo, Padova 2007, pp. 11-17
- Perocco, Daria, «Nel clima intellettuale veneziano: alcuni esempi significativi di conflitti di culture del Rinascimento», in: Rotraud von Kulesa, Daria Perocco, Sabine Meine (a cura di), *Conflitti culturali a Venezia dalla prima età moderna a oggi*, Cesati, Firenze 2014, pp. 15-29
- Perocco, Daria, «La *Querelle des Femmes* et l'histoire de la littérature en Italie: le cas

- particulier de la recherche italienne», in: Armel Dubois-Nayt, Marie-Élisabeth Henneau, Rotraud von Kulessa (a cura di), *Revisiter la «querelle des femmes». Discours sur l'égalité/inegalité des sexes en Europe, de 1400 aux lendemains de la Révolution*, Publications de l'Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne 2015, pp. 101-109
- Perrone Compagni, Vittoria, *Ermetismo e cristianesimo in Agrippa. Il De triplici ratione congnoscendi Deum*, Polistampa, Firenze 2005
- Perrone Compagni, Vittoria, «L'innocenza di Eva. Retorica e teologia nel «De nobilitate foeminei sexus» di Agrippa», in: *Brunania & Campanelliana*, vol. 12, n. 1 (2006), pp. 59-80
- Pescante, Alfredo, «Le Sibille dipinte da Achille Casanova (1925). La Nascita di Gesù e la profezia delle Sibille», http://www.santodeimiracoli.org/sites/default/files/articoli_pdf/Dicembre%20Italia%202014_8_9.pdf
- Petrella, Giancarlo, *L'officina del geografo. La «Descrittione di tutta Italia» di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento*. Con un saggio di edizione (Lombardia-Toscana), Vita e Pensiero, Milano 2004
- Petrella, Giancarlo, «Ciotti, libraio intemerato», *Settimanale Sole 24ore*, 13/10/2013, <http://www.marcianumpress.it/sites/default/files/sole13ottobre.pdf>
- Petrina, Alessandra, *Machiavelli in the British Isles. Two Early Translations of The Prince*, Ashgate, Farnham 2009
- Petry, Yvonne, *Gender, Kabbalah, and the Reformation: The Mystical Theology of Guillaume Postel (1510-1581)*, Brill, Leiden/Boston 2004
- Pignatti, Franco, «Fedele, Cassandra», in: *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 45 (1995), [http://www.treccani.it/enciclopedia/cassandra-fedele_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cassandra-fedele_(Dizionario-Biografico)/)
- Plastina, Sandra, *Filosofo della modernità. Il pensiero delle donne dal Rinascimento all'Illuminismo*, Carocci, Roma 2011
- Plastina, Sandra, «Tra mollezza della carne e sottigliezza dell'ingegno (negato): La «natura» della donna nel dibattito cinquecentesco», *I castelli di Yale Online*, 2015, cyonline.unife.it/article/download/1134/939, pp. 1-23
- Poel, Marc Van Der, *Cornelius Agrippa: The Humanist Theologian and His Declamations*, Brill, Leiden/New York/Köln 1997
- Pomata, Gianna, «Was there a Querelle des Femmes in early modern medicine?», *ARENAL*, 20:2; julio-diciembre 2013, pp. 313-341
- Post Walton, Kristen, *Catholic Queen, Protestant, Patriarchy: Mary Queen of Scots and the Politics of Gender and Religion*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2007
- Potestà, Gian Luca, «Roma nella profezia (secoli XI-XIII)», in: *Roma antica nel Medioevo: mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella «Respublica Christiana» dei secoli IX-XIII*, Atti della quattordicesima Settimana internazionale di studio, Mendola, 24-28 agosto 1998, Vita e Pensiero, Milano 2001, pp. 365-398
- Pozzo, Giovanni Da, Balduino, Armando, Vallone, Aldo, Luti, Giorgio, Rossi, Vittorio, Jannaco, Carminepe, Sapegno, Natalino, *Storia letteraria d'Italia - Il Cinquecento: La normativa e il suo contrario (1533 - 1573); le nuove regole e l'estensione dell'analogia*, vol. 2, Piccin Nuova Libreria 2007
- Preda, Alessandra, «Tra Tasso e Montaigne: il Petrarchismo di Claude Expilly», in: Jean

- Balsamo (a cura di), *Les poètes français de la Renaissance et Pétrarque*, Droz, Genève 2004, pp. 429-443
- Price, Bronwen, «Women's Poetry 1550-1700: <Not Unfit to be Read>», in: Anita Pacheco (a cura di), *A Companion to Early Modern Women's Writing*, Blackwell, Oxford 2008, pp. 282-302
- Prosperi, Adriano, «La Chiesa e la circolazione della cultura nell'Italia della Controriforma. Effetti imprevisti della censura», in: Ugo Rozzo (a cura di), *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli, 9-10 novembre 1995, Udine 1997, pp. 147-161
- Prosperi, Adriano, *L'inquisizione romana. Letture e ricerche*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006⁴
- Quondam, Amedeo, *Forma del vivere: l'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Il Mulino, Bologna 2010
- Rambaldi, Paolo, Pattini, Dante, *Index Librorum Prohibitorum. Note storiche attorno a una collezione*, Studio Bibliografico Paolo Rambaldi, Catalogo a cura di P. R., D. P., <http://www.rambaldirarebooks.com/clientfiles/upload/221.pdf>
- Ray, Meredith K., *Writing Gender in Women's Letter Collections of the Italian Renaissance*, University of Toronto Press, Toronto/Buffalo/London 2009
- Ray, Meredith K., *Daughters of Alchemy. Women and Scientific Culture in Early Modern Italy*, Harvard University Press, Massachusetts 2015
- Reghini, Arturo, *La filosofia occulta o La magia*, vol. 1, Edizioni Mediterranee, Roma 2007⁹
- Reiss, Timothy J., *The Meaning of Literature*, Cornell University Press, Itaca/London 1992
- Rendina, Claudio, *Storia segreta della Santa Inquisizione. Roghi, massacri, persecuzioni, processi: il lato oscuro di Santa Romana Chiesa dal Medioevo a Giordano Bruno, da Galilei fino ai giorni nostri*, Newton Compton, Roma 2013
- Rhodes, Dennis E., *Giovanni Battista Ciotti (1562-1627?): Publisher Extraordinary at Venice*, Marcianum Press, Venezia 2013
- Ricci, Fiammetta, *I corpi infranti: Tracce e intersezioni simboliche tra etica e politica*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2013
- Richardson, Brian, *Printing, Writers and Readers in Renaissance Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 1999
- Rinaldi, Massimo, «Le accademie del Cinquecento», in: Gino Belloni, Riccardo Dusi (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Umanesimo ed educazione*, vol. 2, Fondazione Cassamarca, Angelo Colla Editore, Treviso 2007, pp. 337-359
- Rinn, Angela, *Die Kurze Form der Predigt. Interdisziplinäre Erwägungen zu einer Herausforderung für die Homiletik*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2016, p. 25
- Rivera Garretas, María-Milagros, «Die zwei Unendlichkeiten bei Teresa de Cartagena. Vergeschlechtlichte Gotteserfahrung im Spanien des 15. Jahrhunderts», in: Friederike Hassauer (a cura di), *Heißer Streit, kalte Ordnung. Epochen der Querelle des femmes zwischen Mittelalter und Gegenwart*, Wallstein Verlag, Göttingen 2008, pp. 133-142
- Robin, Diana, *Publishing Women. Salons, The Presses, and The Counter-Reformation in Sixteenth-Century Italy*, The University of Chicago Press, Chicago 2007
- Romano, Franca, *Laura Malipiero strega: storie di malie e sortilegi nel Seicento*, Meltemi editore, Roma 2003³

- Romero, Tomàs Martínez, *Les lletres hispàniques als segles XVI, XVII i XVIII*, Publicacions de la Universitat Jaume, Castelló de la Plana 2005
- Ross, Sarah Gwyneth, *The Birth of Feminism. Woman as Intellect in Renaissance Italy and England*, Harvard University Press, Cambridge/Massachusetts/London 2009
- Russell, Rinaldina, «Querelle des Femmes: Eighteenth Century», in: Rinaldina Russell [a cura di], *The Feminist Encyclopedia of Italian Literature*, Greenwood Press, Westport, Connecticut, London 1997
- Sabato, Milena, «Donne lettrici in Italia nella prima età moderna. Metodi e percorsi di ricerca», in *Itinerari di ricerca storica*, XXVII, 2013, numero 1 (nuova serie), pp. 77-93
- Salustri, Stefano, «L'oggetto libro», in: Fabrizio Scrivano (a cura di), *Re-lab: immagini parole: seminario sulle scritture*, Morlacchi Editore, Perugia 2007, pp. 19-26
- Salwa, Piotr, *Vecchie idee e nuovo concettismo: i Paradossi di Ortensio Lando (1543)*, <http://www.enbach.eu/content/vecchie-idee-e-nuovo-concettismo-i-paradossi-di-ortensio-lando-1543> [senza anno]
- Sangari, Kumkum, Vaid, Sudesh (a cura di), *Recasting Women: Essays in Indian Colonial History*, Rutgers University Press, New Brunswick, N.J. 1990
- Santarelli, Daniele, *Eresia, Riforma e Inquisizione nella Repubblica di Venezia del Cinquecento*, Studi Storici Luigi Simeoni, 2007, pp. 73-105, <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00326278/document>
- Savarese, Gennaro, *Il Furioso e la cultura del Rinascimento*, Bulzoni Editore, Roma 1984
- Savelli, Franco, *Riforma Protestante e Controriforma cattolica*, Youcanprint Self-Publishing, 2014
- Savelli, Rodolfo, «Il libro giuridico tra mercato, censure e contraffazioni. Su alcune vicende cinque-seicentesche», in: Roberta Braccia, Riccardo Ferrante, Maura Fortunati, Rodolfo Savelli, Lorenzo Sinisi (a cura di), *Itinerari in comune. Ricerche di storia del diritto per Vito Piergiovanni*, Giuffrè Editore, Milano 2011, pp. 187-306
- Sberlati, Francesco, «Dalla donna di palazzo alla donna di famiglia. Pedagogia e cultura femminile tra Rinascimento e Controriforma», in *I Tatti Studies*, 8, 1998, pp. 119-174
- Sberlati, Francesco, *Castissima donzella: figure di donna tra letteratura e norma sociale (secoli XV-XVII)*, Peter Lang, Bern 2007
- Scaiola, Donatella, *Rut, Giuditta, Ester*, Messaggero, Padova 2006
- Schnell, Rüdiger, «Sprechen-Schreiben-Drucken (Speaking-Writing-Printing). Zur Autorschaft von Frauen im Kontext kommunikativer und medialer Bedingungen in der Frühen Neuzeit», in: Anne Bollmann (a cura di), *Ein Platz für sich selbst: schreibende Frauen und ihre Lebenswelten (1450-1700) – A Place of Their Own. Women Writers and Their Social Environments (1450-1700)*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2011
- Schnieders, Laura, «La polemica dei sessi: Lucrezia Marinella e Giuseppe Passi», in: Rotraud von Kulessa, Daria Perocco, Sabine Meine (a cura di), *Conflitti culturali a Venezia dalla prima età moderna a oggi*, Cesati, Firenze 2014, pp. 191-206
- Schoenberg, Thomas, «Christine de Pizan», *Literature Criticism from 1400 to 1800*, Band 130, Gale 2006
- Schüssler Fiorenza, Elisabeth, Matthews, Shelly, Graham Brock, Ann, *Searching the Scriptures. A Feminist Introduction*, Crossroad, New York 1993

- Schwetschke, Carl Gustav, *Codex nundinarius Germanie literatae bisecularis. Messjahrbücher des deutschen Buchhandels von dem Erscheinen des ersten Mess-Kataloges im Jahre 1564 bis zu der Grundung des ersten Buchhandler-Vereins im Jahre 1765* [online: <http://visuallibrary.net/ihd/content/pageview/38483>]
- Segre, Cesare, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Einaudi, Torino 1985
- Seidel Menchi, Silvana, *Erasmus in Italia, 1520-1580*, Bollati Boringhieri, Torino 1987
- Seidel Menchi, Silvana, *Érasme hérétique: Réforme et Inquisition dans l'Italie du XVI^e siècle*, Gallimard-Le Seuil, Paris 1996
- Seitz, Jonathan, *Witchcraft and Inquisition in Early Modern Venice*, Cambridge University Press, New York 2011
- Serrai, Alfredo, *Storia della bibliografia. Bibliografia e Cabala: le Enciclopedie rinascimentali*, vol. 1, Bulzoni, Roma 1988
- Serrai, Alfredo, *Storia della bibliografia*, vol. 2 (Le enciclopedie rinascimentali. Bibliografi universali), a cura di Maria Cochetti, Bulzoni, Roma 1991
- Servet, Pierre (a cura di), *Genres et querelles littéraires*, Droz, Genève 2011
- Shemek, Deanna. «Of Women, Knights, Arms, and Love: The Querelle Des Femmes in Ariosto's Poem», *MLN*, vol. 104, no. 1, 1989, pp. 68–97, www.jstor.org/stable/2904992
- Sirotti Gaudenzi, Andrea, *Diritto industriale e diritto della concorrenza*, vol. I, opere dell'ingegno e diritti di proprietà industriale, UTET, Torino 2008
- Sirotti Gaudenzi, Andrea, *Il nuovo diritto d'autore. La tutela della proprietà intellettuale nella società dell'informazione*, Maggioli Editore, 2016
- Slethaug, Gordon E., *Adaptation Theory and Criticism: Postmodern Literature and Cinema in the USA*, Bloomsbury, New York 2014
- Solimine, Giovanni, *La biblioteca: Scenari, culture, pratiche di servizio*, Laterza, Roma 2004
- Spadolini, Bianca, *Educazione e società. I processi storico-sociali in Occidente*, Armando, Roma 2007
- Spengler, Birgit, *Literary Spinoffs: Rewriting the Classics – Re-Imagining the Community*, Campus Verlag, Frankfurt am Main 2015
- Spini, Giorgio, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, La Nuova Italia, Firenze 1983
- Spitzer, Elke, *Emanzipationsansprüche zwischen der Querelle des Femmes und der modernen Frauenbewegung: der Wandel des Gleichheitsbegriffs am Ausgang des 18. Jahrhunderts*, Kassel University Press, Kassel 2002
- Stanford Friedman, Susan, «Weavings: Intertextuality and the [Re]Birth of the Author», in: Jay Clay, Eric Rothstein (a cura di), *Influence and Intertextuality in Literary History*, The University of Wisconsin Press, Madison 1991, pp. 146-180
- Stanton, Domna C., *The Dynamics of Gender in Early Modern France. Women Writ, Women Writing*, Ashgate Publishing Limited 2014
- Stoppino, Eleonora, *Genealogies of Fiction: Women Warriors and the Dynastic Imagination in the Orlando Furioso*, Fordham University Press, New York 2012
- Swift, Helen J., *Gender, Writing, and Performance: Men Defending Women in Late Medieval France (1440-1538)*, Oxford University Press Inc., New York 2008

- Taylor, Gary, *Castration. An Abbreviated History of Western Manhood*, Routledge, New York 2002
- Tedeschi, John A., *Il giudice e l'eretico: studi sull'Inquisizione romana*, Vita e Pensiero, Milano 1997 [titolo originale: *The Prosecution of Heresy. Collected Studies on the Inquisition in Early Modern Italy*, Traduzione di Stefano Galli, Center for Medieval and Early Renaissance Studies – State University of New York at Binghamton 1991]
- Telle, Émile, *L'oeuvre de Marguerite d'Angoulême, reine de Navarre, et la querelle des Femmes*, Toulouse 1937
- Terzi, Stefania, *Ildegarda di Bingen: vedere, ascoltare, comprendere (1098-1179)*, Prefazione di Adriana Valerio, Effatà Editrice, Torino 2015
- Testa, Simone, *Italian Academies and Their Networks, 1525-1700. From Local to Global*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2015
- Testa, Simone, «Italian Academies and Their Facebooks», in: Jane. E. Everson, Denis V. Reidy e Lisa Sampson (a cura di), *The Italian Academies 1525-1700. Networks of Culture, Innovation and Dissent*, Legenda, Cambridge 2016, pp. 197-213
- Thompson, Nicola Diane, *Victorian Women Writers and the Women Question*, Cambridge University Press, Cambridge 2000²
- Tilliette, Jean-Yves, «Cristina da Pizzano», in: Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 31 (1985), http://www.treccani.it/enciclopedia/cristina-da-pizzano_%28Dizionario-Biografico%29/
- Tippelskirch, Xenia von, «Die Indexkongregation und die Würde der Frauen: Cristofano Bronzini, «Della Dignità e nobiltà delle donne»», in: Anne-Marie Bonnet, Barbara Schellewald (a cura di), *Frauen in der Frühen Neuzeit. Lebensentwürfe in Kunst und Literatur*, Köln/Weimar/Wien 2004, pp. 235-262
- Tiraboschi, Girolamo, *Biblioteca modenese o notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del Serenissimo Signor Duca di Modena*, Tomo III, Modena, Presso la Società Tipografica, Con Licenza de' Superiori, 1783
- Toeller, Monika, *Die Buchmesse in Frankfurt am Main vor 1560: ihre kommunikative Bedeutung in der Frühdruckzeit*, Diss. Ludwig-Maximilians-Universität zu München, 1983
- Torre, Luca, *La doppia edizione de Le lagrime di San Pietro di Luigi Tansillo tra censura e manipolazione*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli 2010, www.fedoa.unina.it/8437/torre_luca_23.pdf
- Trapè, Agostino, *S. Agostino. Introduzione alla dottrina della grazia*, vol. 1, Natura e grazia, Città Nuova, Roma 1987
- Trebbi, Giuseppe, «Dal Rinascimento al Barocco – La società: La società veneziana», *Storia di Venezia* (1994), http://www.treccani.it/enciclopedia/dal-rinascimento-al-barocco-la-societa-la-societa-veneziana_%28Storia_di_Venezia%29/
- Tucci, Ugo, *Il Rinascimento. Società ed economia – Il lavoro. La ricchezza. Le coesistenze: Monete e banche nel secolo del ducato d'oro*, *Storia di Venezia* (1996), http://www.treccani.it/enciclopedia/il-rinascimento-societa-ed-economia-il-lavoro-la-ricchezza-le-coesistenze-monete-e-banche-nel-secolo-del-ducat-d-oro_%28Storia-di-Venezia%29/
- Twomey, Lesley K., *The Fabric of Marian Devotion in Isabel de Villena's Vita Christi*, Tamesis, Woodbridge 2013

- Vagheggi, Paolo, *Giuditta e Oloferne non torneranno più a Piazza della Signoria*, in Archivio, la Repubblica.it, (1988) <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1988/04/05/giuditta-oloferne-non-torneranno-piu-piazza-della.html>
- Valente, Michaela, «La critica alla caccia alle streghe da Johann Wier a Balthasar Bekker», in: Dinora Corsi, Matteo Duni (a cura di), *Non lasciar vivere la malefica. Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV-XVII)*, Firenze University Press, Firenze 2008, pp.67-82
- Valerio, Adriana, «Per una storia dell'esegesi femminile», in: Claudio Leonardi, Francesco Santi, Adriana Valerio (a cura di), *La Bibbia nell'interpretazione delle donne*. Atti del Convegno di Studi del Centro Adelaide Pignatelli (Istituto Universitario «Suor Orsola Benincasa»), con la collaborazione della Fondazione Ezio Franceschini, Napoli, 27-28 maggio 1999, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Tavarnuzze – Firenze, pp. 3-22
- Valerio, Adriana, «Il potere delle donne», in: Umberto Eco (a cura di), *Il Medioevo: Barbari, cristiani, musulmani*, EncycloMedia Publishers, Milano 2010, pp. 265-269
- Valerio, Adriana, *Le ribelli di Dio: Donne e Bibbia tra mito e storia*, Feltrinelli, Milano 2014
- Ventimiglia, Giovanni, *Differenza e contraddizione: il problema dell'essere in Tommaso d'Aquino: esse, diversum, contradictio*, Prefazione di Adriano Bausola, Vita e Pensiero, Milano 1997
- Viala, Alain, «Un Temps des querelles», in: Jeanne-Marie Hostiou, Alain Viala (sous la direction de), *Le temps des querelles*, Colin, Paris 2013, pp. 5-22
- Vianello, Valerio, «Le armi della scrittura, Implicazioni di una metafora sarpiiana», *Quaderni Veneti*, Nuova serie digitale, vol. 3, n. 1-2, Giugno/Dicembre 2014, pp. 129-136
- Vidal, Belen, *Heritage Film: Nation, Genre, and Representation*, Columbia University Press 2012
- Viennot, Éliane, «Revisiter la «querelle des femmes»: mais de quoi parle-t-on?», in: Éliane Viennot (a cura di), *Revisiter la Querelle des femmes. Discours sur l'égalité/inégalité des sexes, de 1750 aux lendemains de la Révolution*, avec la collaboration de Nicole Pellegrin, Publications de l'Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne 2012, pp. 1-20, <http://www.elianeviennot.fr/Articles/Viennot-Querelle1-intro.pdf>
- Vimercati, Emmanuele, *Il mediostoicismo di Panezio*, Presentazione di Roberto Radice, Vita e Pensiero, Milano 2004
- Viscardi, Antonio, «Andrea Cappellano», Enciclopedia Dantesca (1970), [http://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-cappellano_\(Enciclopedia-Dantesca\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-cappellano_(Enciclopedia-Dantesca)/)
- Vivo, Filippo de, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano 2012
- Volmer, Annett, *Die Ergreifung des Wortes. Autorschaft und Gattungsbewusstsein italienischer Autorinnen im 16. Jahrhundert*, Universitätsverlag Winter, Heidelberg 2008
- Voß, Heinz-Jürgen, *Making Sex Revisited: Dekonstruktion des Geschlechts aus biologisch-medizinischer Perspektive*, transcript Verlag, Bielefeld 2010
- Walsby, Malcolm, *The Printed Book in Brittany, 1484-1600*, Brill, Leiden 2011
- Walsby, Malcolm, «Book Lists and Their Meaning», in: Malcolm Walsby, Natasha

- Constantinidou (a cura di), *Documenting the Early Modern Book World: Inventories and Catalogues in Manuscript and Print*, Brill, Leiden/Boston 2013, pp. 1-26
- Warner, Lyndan, *The Ideas of Man and Woman in Renaissance France: Print, Rhetoric, and Law. Women and Gender in the Early Modern World*, Ashgate, Farnham 2017
- Wear, A., French, R.K., Lonie, I.M. (a cura di), *The Medical Renaissance of the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1985
- Westwater, Lynn Lara, *Literary Culture and Women Writers in Seventeenth-Century Venice*, http://www.storiadivenezia.net/sito/donne/Westwater_Literary.pdf, pp. 1-23
- Willer, Annika, «Silent Deletions: The Two Different Editions of Lucrezia Marinella's *La nobiltà et l'eccellenza delle donne*», in *Bruniana&Campanelliana. Ricerche filosofiche e materiali storico-testuali*, Anno XIX, 2013, 1, Fabrizio Serra Editore, Pisa/Roma 2013, pp. 207-220
- Witcombe, Christopher L.C.E., *Copyright in the Renaissance. Prints and the Privilegio in Sixteenth-Century Venice and Rome*, Brill, Leiden/Boston 2004
- Wood, Diane S., «In Praise of Woman's Superiority: Heinrich Cornelius Agrippa's *De nobilitate* (1529)», in: Barbara K. Gold, Paul Allen Miller, Charles Platter, *Sex and Gender in Medieval and Renaissance Texts: The Latin Tradition*, State University of New York Press, New York 1997, pp. 189-206
- Woodbridge, Linda, *Women and the English Renaissance: Literature and the Nature of Womenkind, 1540-1620*, University of Illinois Press, Urbana 1984
- Yates, Frances Amelia, *Renaissance and Reform. The Italian Contribution*, Collected Essays, Routledge & Kegan Paul, New York 1999²
- Zancan, Marina, «La donna», in: Alberto Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Volume quinto. Le Questioni*, Einaudi, Torino 1986, pp. 766-827
- Zarri, Gabriella, *La memoria di lei: storia delle donne, storia di genere*, Società editrice internazionale, Torino 1996
- Zimmermann, Margarete, «Feminismus und Feminismen. Plädoyer für die Historisierung eines umstrittenen Begriffs», in: R. Kroll/M. Zimmermann (a cura di), *Feministische Literaturwissenschaft in der Romanistik. Theoretische Grundlagen – Forschungsstand – Neuinterpretationen*, J.B. Metzler Stuttgart/Weimar 1995, pp. 52-63
- Zimmermann, Margarete, «Feindliche Rede wider ein bößhaftiges Weib: Boccaccios Traktat *Il Corbaccio*», in: Renate Kroll, Margarete Zimmermann (a cura di), *Gender Studies in den romanischen Literaturen: Revisionen, Subversionen*, dipa-Verlag, Frankfurt am Main 1999, pp. 77-94
- Zimmermann, Margarete, «Querelle des femmes, querelle du livre», in: Dominique de Courcelles, Carmen Val Julián (a cura di), *Des femmes et des livres: France et Espagne, XIVE-XVIIe siècle*, Champion, Paris 1999, pp. 79-94
- Zimmermann, Margarete, «The *Querelle des Femmes* as a Cultural Studies Paradigm», in: Anne Jacobson Schutte, Thomas Kuehn, Silvana Seidel Menchi (a cura di), *Time, Space, and Women's Lives in Early Modern Europe*, Truman State University Press, Kirksville, Missouri 2001, 17-28
- Zimmermann, Margarete, «The old quarrel: More Than Just Rhetoric?», in: W. Aichinger, M. Bidwell-Steiner, J. Bösch, E. Cescutti (a cura di), *The Querelle des Femmes in the Romania. Studies in Honour of Friederike Hassauer*, Turia + Kant, Wien 2003, 27-42
- Zimmermann, Margarete, «Christine de Pizan. Memory's Architect», in: Barbara K. Altmann, Deborah L. McGrady (a cura di), *Christine de Pizan: A Casebook*,

- Routledge, New York/London 2003, pp. 57-77
- Zimmermann, Margarete, *Salon der Autorinnen. Französische «dames de lettres» vom Mittelalter bis zum 17. Jahrhundert*, Erich Schmidt, Berlin 2005
- Zimmermann, Margarete, ««L'eccezione veneziana»: La *querelle* italiana nel contesto europeo», in: R. von Kulessa, D. Perocco, S. Meine (a cura di), *Conflitti culturali a Venezia dalla prima età moderna ad oggi*, Franco Cesati Editore, Firenze 2014, pp. 181-189
- Zimmermann, Margarete, «La *Querelle des Femmes* en Europe: quelques tendances majeures de la recherche», in: Armel Dubois-Nayt, Marie-Élisabeth Henneau, Rotraud von Kulessa, Publications de l'Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne 2015, pp. 23-30
- Zotti, Nicola, «La mobilità strategica della cavalleria», http://www.warfare.it/storie/mobilita_cavalleria.html

INDICE

1. PERSONAGGI LETTERARI¹ E BIBLICI

- Abigail 276
Adamo 49, 84, 86n, 92sg., 124sgg., 128, 251, 253n, 254n, 255, 256n, 257, 258, 261sgg.
Affranio [da Fiore] 156
Agramante [Ariosto] 188n
Alcino 189n
Amarilli [Guarini] 189
Amore (→ Cupido) 71
Angelica [Ariosto] 188n
Anna, madre di M. Vergine 170n
Arcangelo Gabriele 251n
Asaspia 185
Assuero 134
Aurelio [da Fiore] 154sg., 156

Bradamante [Ariosto] 188n
Bruto, Lucio Giunio (~ Iunio) 30, 138sg., 355, 361

Cerere, dea 224
Ciro 176, 185
Clea [Plutarco] 147
Corinna [Fonte] 83, 247, 267n
Cristo (~ Christo; → Gesù) 37, 70, 84, 91, 93sg., 96n, 124, 130, 137, 140n, 145, 167, 242n, 249n, 250, 254n, 261sg., 265, 339
Cupido, Cupid (→ Amore) 71, 233, 358

David, profeta 251n
Didone (→ Elisa) 152, 207, 232sgg., 345, 347
Diotima di Mantinea [Platone] 144n
Donna di Cana 46
Donna di Gerico 136

Elena di Troia 128sg., 143, 154, 274n, 276n
Elisa (→ Didone) 207
Enea (~ Aeneas) 232sg., 235, 345sg.
Ercole 144
Ersilia (~ Hersilia) 198, 361
Ester 134, 276n, 340
Euridice 276n
Eva 46, 49, 86, 87n, 92sg., 93n, 98, 126, 128sg., 142, 154, 156, 170n, 202, 251, 253n, 254n, 255, 256n, 257, 260sgg.

Felicita [Tansillo] 139sg.
Francesco, Signor [Domenichi] 250n

Gesù (→ Cristo; → il Salvatore) 91
Ghismonda [Boccaccio] 155n
Giacobbe 257
Gioachino, padre di M. Vergine 170n

Giovanni Battista 251n
Giovanni, santo, evangelista 131
Giove 102n, 149, 153, 271, 359, 362, 365, 367
Giuda Escariota 138
Giuditta (~ Iudit) 134sg., 135n, 136, 136n, 139, 139n, 276n, 340
Giunone 238
Giustizia, dama [Pizan] 212n, 215n
Guiscardo [Boccaccio] 155n

Ipsicratea (~ Ifisicratea) 190
Ircadione [Polemone ?] 153
Isabella [da Fiore] 154sgg., 156n
Isacco 257
Isianira 237

Laura [Petrarca] 159n, 161, 276n
Leonora [Fonte] 248n, 249n, 267n
Lucifero 93, 264, 264n, 258
Lucrezia, romana 138sg., 360sg.
Lucrezio, Spurio 138

Mardocheo 134
Marfisa [Ariosto] 268n
Maria Vergine 46, 72, 85, 93, 135, 137n, 167n, 170n, 251n, 260, 264, 276, 279, 281
Menelao 128, 362
Minerva 149, 347, 359sg., 367
Mirtillo [Guarini] 189
Momo, dio della buffoneria 199, 208
Mosè 276

Nabal 249n
Nabucodonosor 134, 340
Nanna [Aretino] 39n
Nestore 185, 189n, 213
Nicanore 134, 204n, 340, 348
Nino, re degli Assiri 185, 193n

Oloferne 135sg., 340
Orfeo 228n, 276n, 358
Ortensia [da Fiore] 156,

Penelope 153
Pigmalione (~ Pigmaleone) 207
Polidoro 154n
Polissena 142, 350
Proci 153

Ragione, dama [Pizan] 212n, 215n, 255n, 265n, 270n
Rebecca 276

¹ Fra parentesi quadra compaiono i nomi dei rispettivi autori.

Rettitudine, dama [Pizan] 212n, 215n
 Ritio, Ennio [Taegio] 183
 Roboamo (~ Roboam), re di Giuda 134, 340
 Rosmonda [Tasso] 279

Sabine, donne 153, 361
 Salomone (~ Salamone), re d'Israele 95sg.,
 133, 138, 339sg.
 Salvatore, il (→ Gesù, → Cristo) 251n
 Sansone 138
 Sara 276
 Satiro 190, 234
 Saul, re d'Israele 136sg., 241, 341

Semiramide (~ Semiramis) 185, 193n, 198,
 351, 361
 Sibille 137
 Sofia [Trissino] 189n

Tantalo 198, 362

Valerio, Publio 138, 361
 Virginia [Fonte] 247
 Visconte, Pier Francesco [Domenichi] 250n

Zaccaria, padre di Giovanni Battista 251n

2. AUTORI E PERSONAGGI STORICI

Acidalius, Valens 30, 46
 Acominato, Niceta 194
 Adriano, imp. 252n
 Agostino d'Ippona, santo 138, 140, 241, 261,
 280
 Agostino da Sessa 195, 354sg.
 Alberti, Leandro 186, 192sgg.
 Alboino, Paolo 193
 Alcino, filosofo platonico 189n
 Alessandro III, papa 131
 Alessandro Magno 277n, 368
 Aletiphilo (→ Manfredi, Lelio) 155n
 Ali, cugino di Maometto 238
 Alighieri, Dante 26n, 97, 112n, 124n, 144n,
 185, 237sg., 252n, 278
 Alunno, Francesco 52, 198, 359
 Ambrogio (~ Ambrosio), santo 84, 151, 273
 Ammirato, Scipione 194
 Anastasia (~ Anastagia), santa 130
 Anastasio II, papa 97n
 André, Jehan 30n
 Andreini, Isabella 36n
 Angela da Foligno, beata 85n
 Angelucci, Teodoro 60
 Anger, Jane 13
 Antonino, santo 96n, 339
 Appio Claudio 349
 Arcimboldo, Giuseppe 56
 Aretino, Pietro 39, 42, 107
 Argenson, Marc-Pierre d' 29
 Ariosto, Ludovico 40, 90, 102n, 143, 144n,
 148, 158, 188n, 191, 219, 234, 266, 268,
 272, 337, 339, 345
 Aristosseno (~ Aristoxeno) 206
 Aristotele (~ Aristotile; → Stagirita) 25,
 48sg., 50n, 63, 69, 84, 97, 115, 122sg.,
 125sg., 144sgg., 157sg., 168, 170n, 172,
 187n, 188, 190, 209, 215sgg., 226sg., 232,
 238n, 239sgg., 245, 250, 253, 254n, 267,
 269, 285sg., 343, 354
 Aristotile Rossi, Nicolò di 95n,
 Arrivabene, Andrea 222n, 223n

Aspasia (~ Asaspia), amica di Ciro il giovane
 185
 Assuero 134
 Aureliano, imp. 69, 360
 Austria, Margherita d' 215
 Averroè (~ Averrois) 147, 223, 250
 Avila, Teresa d', santa 37, 85n

Bacchide 235sg., 341
 Barbabianca, Cesare 40, 227, 250n
 Barberini, Maffeo (~ Urbano VIII), papa 43n
 Bargagli, Scipione 179, 183,
 Barre, François Poullain de La 13, 30, 255
 Barthes, Roland 186n
 Battiferra (~ Battiferri), Laura 36n
 Beaujeu, Anne de 29
 Bellarmino, Roberto 201
 Bellay, Joachim Du 196n
 Benedetto III, papa 133
 Bercher, William 31
 Bernardo di Chiaravalle, santo 93, 107, 130,
 261, 264
 Bertrando dal Bornio 238
 Besançon, Maître de Jacques de 7
 Bigolina, Giulia 40sg.
 Bindoni, Bernardino 222n
 Binet, Claude 196
 Biralli, Simone 79
 Boccaccio, Giovanni 6, 30, 39, 52, 54, 115,
 119sg., 121, 155n, 157, 163n, 165, 168,
 172, 188, 229, 234, 239, 254, 343, 356,
 359
 Boero Gorretta, Giacomo 40
 Boezio 50n
 Bomberg, Daniel 78n
 Bonaventura, santo 89, 258n
 Bonifacio VIII, papa 97n
 Borderie, Bertrand de la 44n
 Borro, Girolamo 40
 Bosc, Père Jacques Du 30
 Bosio, Giacomo 137n
 Botero (~ Bottero Benese), Giovanni 80n,
 192sg., 194

- Botticelli, Sandro 139n
 Bouchard, Amaury 12n
 Bourbon, Gabrielle de 29
 Bouton, Claude 34
 Bozzuolo, Don Antonio da 140n
 Brant, Sébastien 30
 Brenzone, Laura 246
 Breu, Joerg 139n
 Brigida di Svezia, santa 85n, 129sg.
 Bronzini, Cristofano 2, 13, 30, 40, 90n, 117n
 Bruni, Domenico 40, 227, 249n
 Bruno, Giordano 106sg.,
 Bruto, Giovanni 30
 Bruyère, Jean de La 12

 Caetani, Enrico, cardinale 181
 Caldiera, Cataruzza 69n
 Caligola (~ Caligula), imp. 153, 207, 355,
 367
 Calvino, Giovanni 127
 Cámara, Juan Rodríguez de la 30, 35
 Cambise, re persiano 178
 Cambrai, Gui de 7
 Camillo, Giulio 160
 Canoniero, Pietro Andrea 40
 Cantiuncola, Claudius 100n
 Cappellano, Andrea 26, 39n
 Capra (~ Capella), Galeazzo Flavio 40, 75,
 249n
 Caracciolo, Ippolito (~ Hippolito) 104
 Caravaggio 135
 Cardano, Girolamo 242
 Carli, Giacomo 79
 Carlo Magno (~ re Carlo) 185
 Caro, Annibal 233, 278
 Carolis, Jacobus de 80n
 Cartagena, Teresa di 37
 Cartari, Vincenzo 199, 208, 366
 Casa, Giovanni Della 142, 197
 Casaleno, Giovanni Antonio 182n
 Cassaneo, Bartolomeo 198n
 Castiglione, Baldassar 32, 39, 51, 370
 Castiglione, Sabba da 148, 195
 Caterina d'Alessandria, santa 130
 Caterina da Siena, santa 70, 85, 130
 Catone Uticense 77, 281
 Cereta, Laura 40sg., 246
 Cervoni, Isabella 36n
 Chacón, Alfonso 201n
 Champagne, Maria di 26
 Chaucer, Geoffrey 26n, 208n
 Chiara d'Assisi, santa 85n
 Chiari, Pietro 23n
 Cholières, Nicolas de 12
 Cicerone 50n, 187n, 194n
 Cicogna, Pasquale 60n, 182
 Ciotti, Giovanni Battista (~ Giovan Battista; ~
 Gianbattista) 2, 60, 71n, 74, 76, 79sg.,
 81n, 82sg., 103, 105sgg., 113sg., 118, 157,
 178, 181, 183, 195, 283sg.
 Ciro, re di Persia 176, 185
 Clapam, David 31
 Claudia, vestale 199, 366

 Claudiano, Claudio 187n
 Claudio, imp. 252, 347, 349, 354, 360, 368
 Clea, sacerdotessa 147
 Clemente VIII, papa 98sg., 102, 133
 Cleopatra 277n, 350, 360
 Cless, Joannes 111
 Colomba di Sens, santa 61, 69, 94
 Colonna, Vittoria 213, 246
 Combi, Giovanni Battista 183n
 Contarini, Gasparo 166n
 Conte di Lemos (~ Fernando Ruiz de Castro)
 31n
 Coppino, Don Giacomo 140n
 Corinna, poetessa 144, 246
 Cornaro Piscopia (~ Corner), Elena Lucrezia
 66, 67n
 Cornelia, madre dei Gracchi 176, 363
 Cornificia 246
 Corrado II, imp. 177
 Corrado, Quinto Mario 182n
 Cortese, Isabella 274sg.
 Costo, re di Alessandria 130
 Costo, Tomaso 141
 Crasso, Niccolò 166n
 Cremonini, Cesare 42n
 Crivellari, Giulio 60
 Croix, Jean De La 12n
 Curione, Celio Secondo 238

 Dandolo, Hieronymo 104
 Dardano, Luigi 13, 40
 Dauphin, Domenico 100n
 Demostene 214n, 357
 Diderot, Denis 8, 29
 Diedo, Hieronymo 104
 Diogene Laerzio 194n, 218, 224
 Dione 352
 Dionisio Areopagita 150n, 159n, 277
 Doglioni, Giovanni Nicolò 58, 242, 247
 Dolce, Lodovico 42, 86, 117, 201, 368
 Dolcino, Fra 238
 Domenichi, Lodovico 40, 42, 50, 67n, 74,
 100n, 126sg., 202, 206, 213n, 236, 250,
 251n, 369, 370sg.
 Domiziano (~ Domitiano) 208, 340
 Don Costantino da Mantua 140n
 Don Lucillo 140n
 Don Pietro da Brescia 140n
 Donatello 136
 Durante, Giulio 80n

 Ebreo, Leone 30, 159, 277
 Egberto di Schöna 131
 Eleonora d'Aquitania, 26n
 Eleonora d'Aragona 66
 Eliogabalo, imp. 153
 Elisabetta (~ Elisabeta) d'Alemagna 130 133
 Elisabetta d'Ungheria 85n
 Elisabetta di Schöna, santa 130n, 131
 Elisabetta I d'Inghilterra 94, 145
 Engels, Friedrich 18
 Enrico III, re di Francia 181
 Enrico, Bernardo 104

- Epitteto (~ Epitetto) 185
 Erasmo da Rotterdam 30sg., 63, 87, 95n,
 110n, 145n, 201, 224
 Ermia, sovrano di Atarnea 218, 224
 Esiodo 208, 227n
 Este, Cesare d' 66n, 252n
 Este, Ippolito II d' 199n
 Este, Luigi d', cardinale 181
 Etienne, Charles 198n
 Eugenio III, papa 107
 Euripide 142, 154n, 276n
 Eustochio, santa 130, 364
 Expilly, Claude 196n
- Fabiola, santa 130, 364
 Falaride (~ Falari), re d'Agrigento 198,
 Farge, Arlette 25n
 Faustina (~ Annia Galeria Faustina) 277n
 Fedele, Angelo 66n
 Fedele, Cassandra 66, 69n, 206, 246
 Fénelon, François 7
 Ferdinando II d'Aragona 66n
 Fernandez de San Pedro, Diego de 30
 Fiamma, Gabriel 151n
 Ficino, Marsilio 277
 Filarco, Onofrio 13
 Filarete, Prodicogene (~ Prodocogene
 Falarete; → Guidoccio, Giacomo) 227,
 228n, 250n
 Filippo d'Asburgo (~ Filippo d'Austria) 252
 Filippo III di Borgogna 34
 Filippo, Marco 130
 Filiriaco, Onofrio 228
 Fiore, Giovanni Di (~ da Fiore; ~ Juan De
 Flores) 155, 157
 Fiorentino, Remigio 188n, 190n, 244
 Firenzuola, Agnolo 144
 Fontaine, Charles 44
 Fonte, Moderata (~ Modesta Dal Pozzo) 12n,
 14, 19, 20n, 31, 38, 41, 44, 50sg., 55sg.,
 58, 60n, 83, 89, 209, 210n, 211, 242sgg.,
 267sg., 270, 272, 285
 Formoso, papa 97
 Foscarini, Lodovico 263n
 Foscarini, Zorzi 116
 Fournival, Richard de 27,
 Franceschi, Francesco De' 111n, 205n
 Francesco d'Assisi, santo 70
 Franchise, Sieur de La 12n
 Franco, Nicolò 198n
 Franco, Veronica 40
 Freschi, Michele di 103n
 Froissart, Jean 7, 27n
 Furetière, Antoine 8
- Galeno 48sg., 254n
 Galilei, Galileo 64n
 Gallucci Salodiano, Giovanni Paolo 182n
 Gambara, Veronica Da 246
 Garzoni, Tomaso 40, 58, 61n, 89, 186, 194,
 199, 250n, 253sg., 258, 276, 365
 Gatti, Alessandro 59
 Gedik, Simon 46
- Gentileschi, Artemisia 135
 Gerbais, Jean 12n
 Geronimo (~ Gieronimo), santo 364
 Gerson, Jean 26sg.
 Ghigi, Martino 144n
 Giamblico di Calcide 250, 278n
 Giannotti, Donato 166n
 Giolito de' Ferrari, Gabriele 42, 103n
 Giovanna d'Anglia (~ Giovanni Anglicus; ~
 Giovanna VII), «papessa» 130, 132sg.
 Giovanna d'Arco, santa 85
 Giovanna VII, «papessa» (→ Giovanna
 d'Anglia)
 Giovanni Anglicus (→ Giovanna d'Anglia)
 Giovanni Crisostomo (~ Chrisostomo), santo
 84, 96n, 273, 339
 Giovanni Paolo II, papa 16n
 Giovenale 25
 Giovio, Paolo 67
 Giulio Cesare, imp. 276sg.n
 Giunio (~ Iunio), Lucio Bruto 138sg.
 Giunta, Bernardo 48n, 111n
 Gondola, Maria (~ Marija Ivan Gundulić)
 40sg.
 Gonzaga, Vincenzo 252n
 Gorgias, Johannes 11n
 Gournay (~ Jars de Gournay), Marie de 12,
 19sg., 22, 28, 54n, 255
 Gregorio XI, papa 130
 Gregorio XIII, papa 131
 Grillo, Angelo 244
 Groto, Luigi 179
 Guarguante, Orazio 90n
 Guarini, Battista («Guarino») 108, 188n, 189,
 195, 196n, 234, 244
 Guarna, Andrea 182n
 Guazzo, Stefano 148, 193, 199, 354
 Guglielmo IX d'Aquitania 26n
 Guicciardini, Francesco 62n, 67sg., 108, 181,
 183
 Guidiccioni, Giovanni 277sg.
 Guidoccio, Giacomo (→ Filarete,
 Prodicogene)
- Héroët, Antoine 44n
 Herold(t), Johann Basilus 31n
- Ilda Erenica, santa 130
 Ildegarda di Bingen (~ di Magonza; ~
 Hildegard von Bingen), santa 85n,
 130sg., 212
 Imberti, Domenico 83, 89n, 243n, 254n
 Institor, Heinrich (→ Kramer, Heinrich)
 Ippocrate 49, 62
 Isabella di Castiglia 66n
 Isabella di Portogallo 34
 Isidoro di Siviglia 252, 254n
- Jakobson, Roman 51n
 Janot, Denis 30n
 Juan II di Castiglia 35
- Kopf, Peter 80n

- Kramer, Heinrich (→ Institor, Heinrich) 87, 136n
- Lamberti, Mosca de' (~ Mosca Lamberti) 238
- Lando (~ Landi), Ortensio 110, 186, 194, 223sg., 237
- Lando, Antonio 116
- Lattanzio 137, 199, 366
- Laurens, André du 48
- Le Franc, Martin 11, 14, 30, 34
- Lenin, Wladimir Iljitsch 18
- Leonard, Giovanni (~ Jean) 100n
- Leone IV, papa 133
- Leone, Girolamo, conte di Sanguinetto 228n
- Leoni, Giovanni Battista 108, 181
- Leopardi, Giacomo 6n
- Leucht, Valentin 112
- Licurgo 185, 266, 269, 348
- Liébault, Jean 48, 63
- Liss, Johannes 135
- Livio, Tito 67, 138, 148, 194, 280, 345, 352, 362
- Lombardo, Pier 244
- Loredano (~ Loredan), Giovan Francesco 42, 46n
- Lorris, Guillaume de 26
- Lougee, Carolin 25n
- Lucrezio 214
- Luigi VII di Francia 26n
- Luigi XII di Francia 66n
- Luna, Álvaro de 35, 361
- Lutero, Martino 95, 110n, 224
- Machaut, Guillaume de 27n
- Machiavelli, Niccolò 6n, 106n
- Maggi, Vincenzo 40, 69, 74, 227, 249n
- Manfredi, Lelio (→ Aletiphilo) 157
- Mannheim, Karl 180n
- Manuzio, Aldo 263n
- Manuzio, Paolo 141
- Manzoni, Alessandro 6n
- Maometto 167, 238
- Maraveglia, Giovanni 116
- Marchand, Prosper 29
- Marco Aurelio 277n
- Marco Porcio Catone Uticense 77n, 281
- Margherita di Navarra (~ Marguerite de Navarre) 10, 29
- Margherita Pelagia, santa 139
- Margherita, moglie di Aquino re di Norvegia 202
- Maria di Aragona 35
- Maria di Borgogna 34
- Maria di Francia, poetessa 212
- Marinelli (~ Marinello), Curzio 64sgg., 81, 105, 118, 127, 182sg., 225, 246n, 272, 286
- Marinelli (~ Marinello), Giovanni 48n, 60n, 62, 64sgg., 90, 151, 176, 199sg., 225, 275, 280sgg.
- Marinelli, Antonio (~ Fra Angelico) 64sg.
- Marinelli, Diamantina 64sgg.
- Marino, Giovan Battista 108
- Martinenghi, Lucilio 94, 139sg., 142
- Marx, Karl 18n
- Marziano Capella 50n
- Massa, Lorenzo 104
- Massenzio, imp. 130n
- Medicina, Pier da 238
- Meietti, Roberto 111, 182
- Melibeia da Bellinzona (~ Melanzona, ~ da Belinzona, ~ Melenzona) 236sg.
- Menandro 227n
- Menone, governatore di Siria 193n
- Menz, Balthasar 31
- Mercado, Luis 48
- Mercuriale, Girolamo 48
- Mercurio Trimegisto 150n
- Meun, Jean de 26
- Mexía, Piero 200sg., 207, 367sg.
- Minoto (~ Minotto), Andrea 104, 116
- Miremont, Jeanne de 12
- Mitridate 139, 190, 235sg., 341, 350
- Mocenigo, Giovanni 107n
- Molza, Francesco Maria 278
- Monima di Mileto (~ Milesia) 139, 235sg., 341, 350
- Montale, Eugenio 5n, 6n
- Montenay, Georgette de 10n, 29
- Morelli, Jacopo 58
- Moréri, Louis 29
- Morigi, Giulio 239sg.
- Morosini, Andrea 107n
- Namur, Arrigo di 115, 119sg., 157, 172, 229
- Nardi, Iacopo 67n, 94n
- Nascimbeni, Giuseppe 141
- Naudé, Gabriel 29
- Nerone, imp. 153, 201
- Nettesheim, Cornelio Agrippa von (~ H. Cornelius von Nettesheim) 31, 49, 51, 55, 74, 87, 89, 98, 100sg., 103, 109, 113sg., 115, 125, 128, 201sg., 209sg., 215n, 242, 249sgg., 255sgg., 261sgg., 275sgg., 283
- Niccolò di Lira (~ Nicolo di Lira) 241
- Niccolò III, papa 97n
- Nogarola, Isotta 40sg., 263sg.
- Novare, Philippe de 7
- Olivier, Jacques 30
- Omero 159, 189n, 252n, 276n, 278n, 346
- Orici, Nicola 100n
- Origanus, David 106
- Origene di Alessandria 131
- Ortensio (~ Quinto Ortensio Ortalo) 236sg., 357
- Othobonus, Leonardus 104
- Ovidio 25, 272, 348, 363
- Pallavicini (~ Palavicine), Isabella 151n
- Pallavicini (~ Palavicine), Vittoria 151n
- Pallavicino, Ferrante 39
- Paolo Apostolo, santo 85, 91, 124, 249n, 274, 338
- Paolo di Tarso, santo 85, 91, 124, 249n, 274, 338

- Paolo II, papa 180n
 Paolo IV, papa 98n
 Paolo V, papa 99n, 107n
 Papa, Giovanni Battista 59
 Parigino, Agilberto 130
 Parini, Giuseppe 6n
 Pascoli, Giovanni 6n
 Passi, Giuseppe (~ Giosepe; ~ Ioseppo) 1,
 40, 44, 61n, 74, 83, 88, 104, 109, 115,
 121sg., 135n, 139, 148, 150, 157sg., 171n,
 172, 188, 194, 209sg., 219, 226sgg., 245,
 248sg., 254, 262, 273sg., 276n, 280,
 282sgg., 341sg., 343sg., 345
 Peña, Francisco 201n
 Penna, Baldo Antonio 104
 Peretti Montalto, Alessandro, cardinale 181
 Perna, Pietro 106n, 110, 201
 Petrarca, Francesco 6, 70, 93, 138sg., 144,
 159sgg., 190n, 197n, 200n, 219, 234sg.,
 252n, 253sg.n, 265, 276n, 277sg., 340,
 350, 360sg.
 Piccini, Isabella 59n
 Piccini, Jacopo 59
 Piccolomini, Alessandro 13, 42, 210n
 Pindaro 144
 Pio IV, papa 141
 Pio V, papa 94, 201n
 Pirckheimer, Caritas 37n
 Pitagora (~ Pithagora) 206
 Pizan, Christine de (~ Cristina da Pizzano)
 14n, 26sg., 28sg., 32, 43, 52, 67, 209,
 211sg., 215n, 255sg., 259, 262, 272
 Pizzano, Cristina da (→ Christine de Pizan)
 Pizzano, Tommaso da 67
 Platone 144, 145n, 147, 150n, 160n, 172,
 227, 251n, 252, 266, 269, 277, 348, 364sg.
 Plinio il Vecchio 194n, 367
 Plotino 277
 Plutarco 25, 97, 139, 147, 185, 194n, 235sg.,
 337, 341, 364
 Polemone 153
 Poliziano, Angelo 66n
 Polono, Martino (~ Martin von Troppau) 132
 Pomey, François-Antoine 7n
 Pomponazzi, Pietro 64n
 Pona, Francesco 30
 Pont, Gratien Du 11
 Pontaymeri, Alexandre de 12n
 Porete, Margherita 85
 Porta, Giambattista della 102
 Postel, Guillaume 12, 45n
 Pozzo, Modesta Dal (→ Fonte, Moderata)
 Priuli, Lorenzo 99
 Priuli, Pietro 181
 Publio Valerio 138, 361
 Pusterla, Giovanni Francesco 13

 Quintiliano 50n, 363
 Quinto Cassio 191

 Rabelais, François 10
 Raemonnd, Florimund de 132
 Ranieri, Antonio 277

 Ravisio Testore, Giovanni (~ Jean de Ravisy
 Tixier) 52, 194n, 198sg., 203, 363
 Redoldesco, Don Theofilo da 140n
 Regnault, arciprete 100n
 Riario Sforza, Caterina 274
 Ribera Valentiano, Pietro Paolo di 60, 62n
 Richelet, César-Pierre 8
 Ridolfi, Giovanni 13
 Ridolfo, imp. 191
 Ripa, Cesare 178, 179n
 Roches, Catherine des 28, 36n
 Roches, Madeleine des 36n
 Romieu, Marie de 12, 19, 28
 Ronsard, Pierre de (~ Ronsarde; ~ Pietro
 Ronsardo) 196, 197n
 Ronsardo, Pietro (→ Ronsard, Pierre de)
 Rosvita von Gandersheim 212
 Rousseau, Jean Jacques 43
 Ruscelli, Girolamo 40, 227, 251n, 253, 254n,
 258, 276

 Sabelli, Antonio 81
 Saffo (~ Sappho) 246, 363
 Salini, Claudio 100
 Salvi, Virginia 36n
 Sannazaro, Jacopo 219
 Sansovino, Francesco 181
 Sardi, Giovanni Simone (→ pseud. Giovanni
 Battista Leoni) 181sg.
 Sarpi, Paolo 105n, 107n, 112n
 Savin, Nicolas (~ Nicola Savini) 100
 Savini, Nicola (→ Savin, Nicolas)
 Savioni, Camilla 68n
 Savonarola, Girolamo 136, 273n
 Scala, Bartolomeo della 193
 Scala, Antonio della 193
 Scala, Can Francesco della (~ «Cangrande»)
 193
 Scarano, Lucio 68, 81sgg., 105sg., 109, 111,
 114, 116sgg., 127, 173, 178sg., 181sgg.,
 214sg., 225, 246sg., 247n, 283sgg.
 Schönwetter, Johann Baptist 80n
 Schurman, Anna Maria van 30
 Schütz, Wilhelm Ignatius 11n
 Schwetschke, Carl Gustav 111n
 Scipione l'Africano 176, 363
 Scoto Eriugena, Giovanni 224n
 Segre, Cesare 186n
 Sergio III, papa 97
 Seripando, Girolamo 141
 Sesto Tarquinio 138, 360
 Siculo di Catania, Don Giorgio 140
 Sigonio, Vincenzo 227, 232, 249n
 Silio Italico 235
 Sisto da Siena (~ Scesto) 242
 Socrate 144n, 145n
 Speroni, Sperone 115, 119sg., 157, 163, 172,
 188, 196sg., 227, 229, 343
 Speusippo 187, 203sg.
 Sprenger, Jakob 87, 136n
 Spurio Lucrezio Tricipitino 138sg., 361
 Stagirita (→ Aristotele) 125, 145sg., 167sg.,
 171n, 217sgg., 227, 239

- Stalin, Josef 18n
 Stazio (~ Statio) 364
 Stringa, Giovanni 60, 178
 Strozzi, Agostino 40n
 Suarez, Francesco 107

 Taegio, Bartolomeo 183
 Taide 277
 Talantia 202, 369sg.
 Tansillo, Luigi 70, 139sgg., 190n, 204n
 Tarabotti, Arcangela 14n, 19, 38, 41, 46, 55n, 127, 128n,
 Tarcagnola, Giovanni 148, 185, 193sgg., 206sgg., 235, 355
 Targelia di Mileto 276
 Tarquinio, Lucio (~ Tarquinio il Superbo) 138sg.
 Tassini, Giuseppe 62n
 Tasso, Bernardo 278
 Tasso, Ercole 119sg., 157, 163n, 164, 166sg., 168n, 229, 343
 Tasso, Torquato 71, 78n, 90, 119sg., 136, 137n, 149, 157, 163, 172, 185, 229, 234, 277, 279n, 337, 343
 Tassoni, Alessandro 108
 Taylor, John 13
 Teagene, comandante tebano 193n
 Temistoclea (~ Themistoclea), sorella di Pitagora 206
 Teodolinda, regina dei Longobardi 85n
 Teodora, imp. bizantina 85
 Terracina, Laura 36n, 40sg., 213, 266
 Tertulliano 272sg.
 Thomagni, Giovanni David 40
 Thou, Jacques-Auguste de 112n
 Tiberio, imp. 191
 Timoclia, sorella di Teagene 193n
 Timone di Fliunte 218
 Tiraboschi, Girolamo 58, 60sg., 62n
 Tiraqueau, Andrea (~ Andrea Giovanni Tiraquello) 227
 Tiraquello, Andrea Giovanni (→ Tiraqueau, Andrea)
 Tixier, Jean de Ravisy (→ Ravisio Testore, Giovanni)
 Tiziano 139
 Tolomeo, re di Cipro 191
 Tomitano, Bernardino 244
 Tommaso d'Aquino, santo 84, 138, 145, 147n, 263
 Torelli, Antonia ,figlia di O. Visconti e G. Torelli 202, 370
 Trissino, Gian Giorgio 189n
 Trivulzia, Domitilla (~ Damigella) 206
 Troppau, Martin von (→ Polono, Martino)
 Troyes, Chrétien de 7, 27n
 Tucidide 147, 172
 Tudor, Maria 94
 Tullia d'Aragona 40
 Turina, Francesca 36n

 Urbano VI, papa 130

 Vacca, Antonio 61n, 65
 Vacca, Girolamo 65, 69
 Vacca, Paolina 65, 68n
 Valera, Diego de 35
 Valerio, Lucio, tribuno 281
 Valerio Massimo 190, 194n
 Valvasone, Erasmo di 205
 Varchi, Benedetto 142
 Vasalius, Andreas 64n
 Vespasiano, imp. 191
 Villena, Isabel de 37, 56
 Virgilio 232sg., 235, 345sg.
 Visconti, Galeazzo 183n
 Visconti, Orsina 370
 Visdomini, Oratio 81
 Vittore IV, antipapa 131
 Vives, Juan Luis 30sg., 87, 145, 201

 Wace, Robert 7
 Waldkirch, Conrad 112n
 Wier, Johann 101n
 Wollstonecraft, Mary 43

 Zaccaria, papa 133
 Zarabini, Onofrio 86, 137n, 144, 199, 364
 Zayas, Maria des 20n, 31n
 Zemon Davis, Natalie 25n
 Zeno, Apostolo 62n, 63
 Zetzner, Lazarus 80n
 Zimara, Marc'Antonio 226
 Zoroastro 254n

Appendici

Appendice I: Omissioni

(Si conserva qui la grafia originale delle edizioni e in grassetto sono evidenziate le parti che, per la ristampa, sono state omesse)

1. Omissioni di invettive contro sovrani

Le nobiltà (1600)	La nobiltà (1601)
Horsu descendiamo a gli essempli, e per il più d'Imperatori, e Regi, i quali meno dovrebbero essere macchiati degli altri di questo abominevole vizio; Come ben disse Plutarco. Il primo sarà Caton maggiore... [c. 49]	Horsù descendiamo a gli essempli. Il primo sarà Caton maggiore... [c. 139]
...poco spatio di tempo sarebbe un anno intiero, già che non si ritrova mercante, ne governatore di Stato, ne professore di alcuna arte, che non sia da l'ingorda avaritia stimolato, e spinto. Bene è vero... [c. 51]	...poco spatio di tempo sarebbe un'anno intiero. Bene è vero... [c. 148]

2. Omissioni di allusioni sulle inimicizie nell'ambiente delle corti

Le nobiltà (1600)	La nobiltà (1601)
...o di una finta bontà sono privi, o delle facultà, o dell'onore, o della vita; de' fraudolenti, i quali continuamente fingono di amarti, e di essere fra buoni, e leali buonissimi, sono piene le misere corti, come ben scrive il Cavallier Guarini nel suo Pastor fido, introducendo a parlar Carino: Gente di nome; e di parlar cortese,/ Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica,/Gente placida in vista, e mansueta,/ Ma più del cupo mar tumida, e fera:/ Gente sol d'apparenza, in cui se miri/Viso di carità, mente d'invidia/ Poi trovi, e in dritto sguardo animo bieco,/ E minor fede allor, che più lusinga:/L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,/E la rapina di pietà vestita,/Crescer co 'l danno, e precipitio altrui,/ E far a se de l'altrui biasmo onore/ Son le virtù di quella gente infida. Cose raccontate etiandio da Torquato Tasso nell'Aminta. E però molte volte hai l'inimico in casa sotto specie d'amico, e questo accadde: perciocché sotto finto volto stanno occulti i malvaggi, e pessimi pensieri la cui effigie leggiadramente ci appresentò l'Ariosto sotto	...ò di una finta bontà sono privi, o delle facultà, o dell'honore, o della vita; descrisse l'Ariosto la fraude nel Canto 14. Dicendo. <i>Havea piacevol viso, habito honesto,/Un humil volger d'occhi, un andar grave...</i> [c. 205]

nome della fraude nel Canto 14. dicendo:
*Havea piacevol viso, habito honesto,/Un humil
 volger d'occhi, un andar grave...*
 [c. 72]

3. Omissioni di argomentazioni teologiche

Le nobiltà (1600)	La nobiltà (1601)
noi affermaremo quella cosa esser piu nobile, & singulare, laquale sarà ornata di piu degno, e honorato nome. il che lasciò etiando scritto il veridico Paolo nelle Epistole à Romani ragionando del nostro trionfante Signore con queste parole. egli è tanto migliore degli Angeli, quanto egli ha conseguito un nome piu eccellente di loro. Ma chi dubiterà giamai... [c. 2]	noi affermeremo quella cosa esser più nobile, & singulare, laquale sarà ornata di più degno, & honorato nome. Ma chi dubiterà giamai ... [c. 3]
Che sono tanto nobili [scil. <i>i nomi denotanti il sesso femminile</i>], e degni, che con l'istessi à punto io ardisco di dire, che si chiami, & nomi da gli huomini la Divina Providenza, essendo detta Vita, produttore, fuoco, clemenza, & signore. [c. 3]	che sono tanto nobili [scil. <i>i nomi denotanti il sesso femminile</i>], che significano Vita, Produttore, Fuoco, Clemenza, & Signore. [c. 8]
dico, che più nobili sono l'Idee, ò imagini, ò essempli delle donne avanti la loro creatione nella divina mente, che non sono quelli de' maschi... [c. 5]	dico, che più nobili sono l'Idee delle donne, che non sono quelle de' maschi... [c. 10]
...essendo la costa più del fango senza comparatione nobile. aggiungiamo, ch'ella fù creata in Paradiso, & l'huomo fuori di quello. che vi pare, non sono le cagioni, dalle quali dipendono le donne piu nobili di quelle de gli huomini? Et che questa donnesca natura sia via piu pregiata, & nobile di quella de' maschi lo dimostra etiandio la sua productione, percioche essendo la donna dopo l'huomo prodotta è cosa necessaria, che anco piu eccellente di lui ella sia: gia che, come dicono i piu saggi scrittori le cose ultimamente prodotte sono piu nobili delle primiere; parlo di quelle che sotto un medesimo ordine, ò ver spetie si contengono, anzi le prime sono generate per cagion delle ultime, & à quelle indirizzate, & però si potrebbe dire, che l'huomo fosse oltre altri fini dalla divina Bontà prodottò per generar	essendo la costa più del fango senza comparatione nobile. [c. 11]

<p>del corpo suo la donna, ricercando la nobiltà di un tal sesso materia piu degna, che non si ricercò all'huomo nella sua creatione. hor su me ne voglio passare al terzo ragionamento. [c. 5]</p>	
<p>...perche in un fiorito, & delicato volto si scorge la potenza del suo fattore, & quanto ha di bello il Paradiso... [c. 10]</p>	<p>...perche in un fiorito, & delicato volto si scorge la potenza del fattore... [c. 23]</p>
<p>è cosa chiara appresso d'ognuno, che una pessima anima non habita in un gratioso, & leggiadro corpo. & lo confermano etiandio gli scrittori sacri. [c. 10]</p>	<p>... è cosa chiara appresso d'ognuno, che rare volte una pessima anima non habita in un gratioso, & leggiadro corpo. [c. 23]</p>

4. Omissioni di *exempla* biblici

Le nobiltà (1600)	La nobiltà (1601)
<p>Prudentissima fu ancora Caterina Madre del Re di Francia nel consigliare, & il Savio Salomone considerando la sapienza della donna disse. <i>Mulier sapiens aedificat domum suam</i>. Loda l'Ariosto Ginerva Malatesta... [c. 25]</p>	<p>prudentissima fù ancora Caterina Madre del Re di Francia nel consigliare. Loda l'Ariosto Ginerva Malatesta... [c. 66]</p>
<p>...che avvedutisi poi han lodate le buone. Diremo adunque in questo modo, che quando Salomone, et altri che si trovano nel testamento vecchio, o nuovo, vituperano le donne, parlano delle cattive, e non delle buone, et però si legge ne scritti di Salomone, cioè nell'Ecclesiastico al cap.2. che <i>Mulieris bonae beatus vir</i>. Ancor che in altri luoghi egli oltre modo le biasmi; forse ancor egli mosso da sdegno, disse questo; o stimolato dalle pessime attioni, come ho detto, di qualche donna malvagia, delle quali credo, che parli etiandio S. Antonino, S. Giovanni Christostomo, e altri sacri Padri; perciocché è impossibile, che questi uomini giusti biasimassero le sacre vergini, e vedove per la fede di Christo morte, sopportando atroce, et crudo martiro. La medesima risposta si vede, che è convenientissima a' Filosofi morali... [cc. 41sg.]</p>	<p>...che avvedutisi poi han lodate le buone. Et una sola risposta è convenientissima a' Filosofi morali... [c. 110]</p>
<p>...& per concluderla [scil. <i>la superbia</i>] è una</p>	<p>& per concluderla è la superbia una radice, &</p>

radice, & origine di gravissimi errori, **come lasciò scritto il savio Salomone nell'Ecclesiastico al capitolo decimo.** Furono molti gli huomini...
[c. 58]

origine di gravissimi errori. Furono molti gli huomini...
[c. 171]

Domitiano superbo, quanto imaginar si possi, che senza scoprirla, mai non operava cosa alcuna. **Et Roboam figliuolo del sapiente Salamone, essendo succeduto nel regno del padre, venne in Sichen, dove era unito tutto il popolo d'Israele, & usò grande alterezza; perche pregandolo il popolo, che alleggerisse il giogo, che posto havea suo padre, sprezzando il consiglio d'ogni uno, rispose queste superbe parole, che 'l suo minimo dito era più grosso delle spalle paterne, & che se lui li percosse con la verga, egli li percuoterebbe col bastone. Superbo al possibile fù etiandio Nicanore, al quale essendo detto per opprimere la sua alterezza, che 'l signore, & padrone del tutto sta nel Cielo, egli rispose, & io sono in terra potentissimo signor della guerra, & dell'armi. Non voglio, che questa compagnia di superbi resti senza Nabuchodonosor, che à me parerebbe di fargli un grandissimo torto; egli fù sì altero, che Dio per punirlo gli tolse l'ingegno; Onde andava per Campagna, come un bue mangiando il fieno, & di lui ragionando il Petrarca, dice: *Che superbia condusse à bestial vita.*** Et il superbo...
[c. 58]

...Domitiano superbo, quanto imaginar si possa, che senza scoprirla, mai non operava cosa alcuna. Et il superbo...
[c. 172]

...[scil. *le figlie di Aristotimo*] s'impiccorno; essemplio veramente di una vera honestà. **Ma Iudit ove rimane, castissima, e bellissima donna? La qual tronchò il capo ad Oloferne Capitano di Nabucodonosor con il suo valore, & però di lei dice Petrarca nell'trionfo della castità. *Iudit Hebreà la saggia, casta, e forte* [.]** Mi sovienne etiandio d'Isabella che si fece tagliar la testa...
[c. 17]

...[scil. *le figlie di Aristotimo*] s'impiccarono; essemplio veramente di una vera honestà. Mi sovienne etiandio d'Isabella che si fece tagliar la testa...
[c. 48]

...così ebbero la vittoria. **Ma dove rimane la bellissima Regina Ester? Che per amor della Patria andò contra il decreto a ritrovar Assvero, e doppo averli mostrato la verità del invidioso Aman, e averlo pregato, liberò la Patria per lei Assvero Re.** Grande senza dubbio fu l'amore di Vetturia...
[c. 39]

...così s'ottennero una non isperata vittoria, Grande senza dubbio fù l'amore, che Vetturia...
[c. 102]

...fece grandissimi onori, che furno premio della sua cortesia. **Cortese etiandio fu quella donna di Hierico, la quale nascose i soldati Hebrei ai suoi proprii Cittadini. Né senza animo cortese, e liberale apparecchiò la vecchierella a Saul cena copiosa, ancor che da lui alcun premio non aspettasse.** Le cortesi matrone Romane...
[c. 27]

...fece grandissimi honori, che furono premio della sua cortesia? Le cortesi matrone Romane...
[c. 73]

5. Omissioni di donne suicide

Le nobiltà (1600)	La nobiltà (1601)
<p>Monima Miliesia moglie di Mitridate, la quale avendo intesa la perdita della guerra, e la fuga di Mitridate suo marito, elesse di uccidersi, e levandosi la corona della fronte se la cinse al collo, e s'impiccò: ma quel capestro non potendo per la sua debolezza sostenere la gravezza del corpo, si ruppe, e ella disse o maledetto Diadema in così tristo offitio non mi hai anco servita, e sputovvi sopra disprezzandolo, e subito chiamò Bacchide eunucho, e si fece amazzare, come dice Plutarco: morte veramente generosa, e questo, che fu atto di fortezza, lo pone il Passi nel suo libro per atto di disperatione, la qual cosa non dice Plutarco, ne credo che da niuno per tale sia stato stimato, sapendosi che <i>Magis timet turpitudinem vir fortis, quàm mortem.</i></p> <p>[c. 21]</p>	<p>...[<i>scil.</i> Monima Miliesia] subito chiamò Bacchide eunucho, & si fece amazzare, come dice Plutarco & ciò pone il Passi nel suo libro, per atto di disperatione, la qual cosa non dice Plutarco, sapendosi che. <i>Magis timet turpitudinem vir fortis, quam mortem.</i></p> <p>[c. 57]</p>

Appendice II: Glosse a margine (ed. 1601)

Della nobiltà de' nomi (cap. I):

- «Nomi del sesso donnesco cinque» (c. 3);
- «Donna nome quanto importi» (c. 3);
- «Errore del Passi intorno al nome di donna» (c. 5);
- «Nobiltà del nome di femina» (c. 6);
- «Eccellenza d(e)l fuoco» (c. 6);
- «Error del Passi» (c. 7);
- «Eva, che cosa significhi» (c. 7);
- «Isciah quarto nome quanto importi» (c. 7);
- «Mulier nome nobile» (c. 8).

Delle cause dalle quali dipendono le donne (cap. II):

- «Dio come sia cagione di tutte le cose» (c. 9);
- «Idea che cosa sia» (c. 9).

Della natura de essenza del donnesco sesso (cap. III):

- «Anima delle donne più nobile di quella de maschi» (c. 11);
- «Corpo della donna piu eccellente de maschi» (c. 13);
- «Bellezza che cosa sia» (c. 13);
- «Alla bellezza concorrono tutte le cose del mondo» (c. 14);
- «Gli uomini sono sforzati di amar le donne» (c. 18);
- «Bellezza che cosa sia» (c. 18);
- «La beltà delle donne guida l'uomo alla contemplazione di Dio» (c. 18);
- «La beltà è stata cagione di poetare» (c. 22).

Delle ragioni tratte dalle nobili operazioni (cap. IV): -

Delle nobili azioni e virtù delle donne (cap. V):

- «Operazioni de la specie umana da che dipendano» (c. 30);
- «Essercizio rende perfetti l'anima e il corpo» (c. 31);
- «Iniquità degli uomini» (c. 35).

Delle donne scienziate (cap. I): -

Delle donne temperate e continenti (cap. II):

- «Error del Passi» (c. 47).

Delle donne forti (cap. III):

- «Fortezza che cosa sia» (c. 55);
- «Error del Passi» (c. 37).

Delle donne prudenti (cap. IV):

- «Che cosa sia prudenza» (c. 64).

Delle donne giuste (cap. V):

- «Giustizia che cosa sia» (c. 68).

Delle donne magnifiche (cap. VI):

- «Magnificenza che cosa sia» (c. 69).

Della sofferenza (cap. VIII):

- «Tolleranza che cosa sia» (c. 85).

Delle donne forti (cap. IX):

- «Esercizio quanto possa» (c. 88).

Dell'amor delle donne (cap. X):

- «Amor delle madri quale» (c. 92).

Dell'amore delle donne verso la patria (cap. XI):

- «Amor della patria quanto possa» (c. 98).

Risposta alle leggierissime e vane ragioni (cap. VI):

- «Cause che hanno mossi molti a biasimar le donne» (c. 108);
- «Errore di Arist.» (c. 109);
- «Il Passi biasma le donne per isdegno» (c. 115);
- «Opinione d'Aristotile» (c. 119).

Opinione di Ercole Tasso: -

Opinione dello Sperone: -

Parere di Torquato Tasso: -

Opinione del Boccaccio:

- «Lab. 37.» (c. 132).

Gli uomini senza alcuna proporzione...sono più viziosi delle donne: -

Degli uomini avari (cap. I): «Avarizia che cosa sia, e qua(l)i difetti produca» (c. 138).

Degli invidiosi (cap. II): «Invidia che cosa sia» (c. 149).

Degli incontinenti (cap. III): «Incontinenza che cosa sia» (c. 154)

Degl'iracondi (cap. IIII): -

De' superbi (cap. V): -

Degli oziosi (cap. VI): «Otio che dani apporti» (c. 174)

Degli uomini tiranni (cap. VII): «Tiranno che cosa sia» (c. 177)

Degli ambiziosi (cap. VIII): «Ambitione che cosa sia» (c. 181)

Delli vanagloriosi (cap. IX): «Vanagloria che cosa» (c. 185)

Degli uomini crudeli (cap. X): «Degli uomini crudeli» (c. 189)

Degli uomini fraudolenti (cap. XI): -

Degli ostinati e pertinaci (cap. XII): «Ostinatione che cosa sia» (c. 214)

Degli uomini ingrati (cap. XIII): «Ingratitudine, che cosa sia» (c. 215)

Degli uomini incostanti (cap. XIIIII): «Incostanza, Segno di poca mente» (c. 218)

Degli uomini maligni (cap. XV): «Odio, che cosa sia» (c. 221)

Degli uomini ladri (cap. XVI): «Furto che cosa sia» (c. 222)

Degli uomini vili (cap. XVII): «Paura che cosa sia» (c. 230)

Degli bestemmiatori (cap. XVIII): -

Degli uomini incantatori (cap. XIX): «Lode del Passi» (c. 253)

Degli uomini bugiardi (cap. XX): «Bugia vitio grave» (c. 254)

Degli uomini gelosi (cap. XXI): «Gelosia che cosa sia» (c. 256)

Degli uomini ornati (cap. XXII): -

Degli uomini eretici (cap. XXIII): -

Degli uomini lagrimosi (cap. XIIIII): «Pianto quando lo divolse» (c. 272)

Degli uomini giuicatori (cap. XXV): «Giuoco quando lodevole» (c. 279)

Degli uomini maldicenti (cap. XXVI): «Quali sieno i Maldicenti» (c. 279); «Quante spetie di maldicenti si truovi» (c. 279)

Degli uomini loquaci (cap. XXVII): «Loquacità che cosa sia» (c. 284)

Degli uomini smemorati (cap. XXVIII): -

Degli uomini di poco ingegno (cap. XXIX): -

Degli ucciditori delle madri (cap. XXX): «Parricidio quanto sia dannoso» (c. 292)

De padri che uccisero i propri figliuoli (cap. XXXI): -

Degli ipocriti (cap. XXXII): -

Degli seditiosi (cap. XXXIII): «Seditione che cosa sia» (c. 306)

Degli uomini ignoranti (cap. XXXIIIII): «Ignoranza, che cosa sia» (c. 318)

Degli adulatori (cap. XXXV): -

Appendice III: Aggiunte nel corpo del testo

(Si conserva qui la grafia originale delle due edizioni e in grassetto sono evidenziate le parti aggiunte)

1. Aggiunte di riferimenti a Giuseppe Passi

Le nobiltà (1600)	La nobiltà (1601)
...ancor che il Bocca. usi sovente questo nome di femina con aggiunto honorato, dicendo femina nobile... [c. 5]	...anchor che il Bocca. usi sovente questo nome di femina con aggiunto honorato, cosa che non concede il Passi , dicendo femina nobile... [c. 7]
...a diritto camino à contemplar la divina Sapienza? Se però sarà guardata... [c. 10]	...à diritto camino à contemplar la divina Sapienza? (anchor che il Passi, scrivendo alla cieca, ardisca di affermare, che la beltà sia cagione d'infiniti mali) se però sarà guardata... [cc. 20sg.]
...specchio di honestà, & di fedeltà: benche Vergilio finga, che [scil. <i>Didone</i>] si uccidesse per amore di Enea... [c. 17]	...specchio di honestà, & di fedeltà: benche Virgilio finga, il qual seguì il Passi , che [scil. <i>Didone</i>] si uccidesse per amore di Enea... [c. 47]

2. Aggiunte di rinvii ad autori (alcuni esempi)

Le nobiltà (1600)	La nobiltà (1601)
...[scil. <i>Didone</i>] fù mentre durò Cartagine adorata per Dea, & questa... [c. 17]	...[scil. <i>Didone</i>] fù mentre durò Cartagine adorata per Dea, come racconta il Tarcag. & questa... [c. 47]
...senza caderne fuori pure una picciola goccia et cosi [scil. <i>l'altra Vergine Vestale</i>] cavò dalle menti de' Giudici ogni sospetto. [c. 19]	...senza caderne fuori pure una picciola goccia: tutto questo racconta Tito Livio , et cosi [scil. <i>l'altra Vergine Vestale</i>] cavò dalle menti de' Giudici ogni sospetto. [c. 52]
...fuggì la servitù questa donna, degna veramente d'eterna memoria. [c. 23]	...fuggì la servitù questa donna, degna veramente d'eterna memoria, come racconta Tito Livio. [c. 63]
...l'Ariosto prega le donne a non dare orecchia a l'ignorante volgo, dicendo... [c. 44]	...l'Ariosto prega le Donne à non dare orecchia a l'ignorante volgo, mentre racconta la favola narrata dall'hoste , dicendo... [c. 116]

3. Aggiunte di citazioni

Le nobiltà (1600)	La nobiltà (1601)
<p>...ma udite ciò che [scil. <i>Virgilio</i>] soggiunge: <i>Atque utinam rex ipse noto compulsus eodem/ Afforet Aeneas, equidem per littoria certos/ Dimittam, et Lybiae lustrare extrema iubebo, Si quibus eiectus silvis, aut urbibus errat.</i> [c. 27]</p>	<p>...Ma udite ciò che [scil. <i>Virgilio</i>] soggiunge: <i>Atque utinam rex ipse noto compulsus eodem/ Afforet Aeneas, equidem per littoria certos/ Dimittam, et Lybiae lustrare extrema iubebo, Si quibus eiectus silvis, aut urbibus errat. I quali versi furono tradotti co Superiori nella nostra lingua dall'Anguillara in tal modo. O vogliate in Italia porre il piede./ O gir la dove al Ciel s'alza Peloro./ D'haver da questo Regno habbate fede/ Arme, monitioni, huomini, & oro./ Volete voi far qui la vostra fede?/ E dar grandezza al moi nuovo lavoro?/Se di fermarvi qui fate disego/ Questa cittade è vostra, e questo regno.</i> [cc. 74sg.]</p>
<p>...come dice Omero nel primo libro dell'Odissea Che tradutto in ottava rima da Luigi Grotto... [c. 57]</p>	<p>...come dice Homero nel primo libro dell'Odissea con tai parole. Sic dixit. Pelide autem dolor factus est: intus autem sibi cor/ In pectoribus hirsutis bifariam cogitavit/ An ipsemet ensem acutum extrahens a femore/ Hos quidem fugaret: ipse autem interficeret/ An iram sedaret compescereque furorem. Che tradutti in ottava rima da Luigi Grotto... [c. 169]</p>
<p>...li [scil. <i>ad Achille</i>] fu tolta la figliuola di Briseo premio delle sue fatiche e, lamentandosi, piange, come dice Omero... [c. 89]</p>	<p>...li fù tolta la figliuola di Briseo premio delle sue fatiche & lamentandosi piange, come dice Omero. <i>Lachrimans seorsum a fociis sedit separatus./ Litus maris cani resspiciens in nigrum pontum./ Mater post quam me peperisti brevis temporis existentem/ Honorem mihi debebat olimpus tradere/ Iupiter altitonans: nunc autem neq paululum honoravit./ Certe enim me Atrides Late dominans Agamennon/ Inhonoravit capiens enim habet praemium ipse auferens./ Sic dixit lachrimans.</i> I cui versi... [cc. 272sg.]</p>

Appendice IV: Revisioni linguistiche

(Si conserva qui la grafia originale delle edizioni e si evidenziano in grassetto le parti modificate)

1. Concordanze (soggetto-verbo; aggettivo-sostantivo)

Le nobiltà (1600)	La nobiltà (1601)
...& questa [scil. <i>Didone</i>] veramente è stato un chiarissimo specchio di honestà... [c. 17]	...& questa [scil. <i>Didone</i>] veramente è stata un chiarissimo specchio di honestà ... [c. 47]
...che prima Claudio non havesse dato la sentenza... [c. 17]	...che prima Claudio non havesse data la sentenza... [c. 48]

2. Tempi e modi dei verbi

Le nobiltà (1600)	La nobiltà (1601)
...se non per le buone arti, delle quali ella [scil. <i>Minerva</i>] è stata inventrice. [c. 16]	...se non per le buone arti, delle quali ella [scil. <i>Minerva</i>] fu inventrice... [cc. 41sg.]
...perche ella non acconsentiva à suoi voleri... [c. 17]	...perché ella non acconsentì à suoi voleri... [c. 48]
...quel liquor d'herbe, bagnandosi tre volte, indurasse cosi fortemente il corpo, che l'assicurava dal fuoco, & dal ferro... [c. 17]	...quel liquor d'herbe, bagnandosi tre volte, indurasse cosi fortemente il corpo, che l' assicurasse dal fuoco, & dal ferro... [c. 48]

3. Congiunzioni e connettivi

Le nobiltà (1600)	La nobiltà (1601)
...si come habbiamo dimostrato. ma non solamente è l'anima cagione... [c. 7]	...si come habbiamo dimostrato & non solamente è l'anima cagione... [c. 14]
...& d'ogni virtù, onde Athene madre de studii ha preso il nome da lei... [c. 16]	...& d'ogni virtù. & però Athene, madre de studi ha preso il nome da lei... [c. 42]
Nondimeno voglio porre dinanzi a gli occhi de' lettori non pochi essemi... [c. 16]	perciò voglio porre dinanzi à gli occhi de' lettori alquanti essemi. [c. 44]
...[scil. <i>Soffronia</i>] si scusò verso Dio; perché	...[scil. <i>Soffronia</i>] si scusò verso Dio; già che

ella inanzi il giorno ordinato da lui... [c. 17]	ella, innanzi il giorno ordinato da lui... [c. 45]
---	---

4. Preposizioni semplici e articolate

Le nobiltà (1600)	La nobiltà (1601)
...non solamente la beltà inalza in Dio le fredde menti... [c. 10]	...non solamente la beltà inalza a Dio le fredde menti... [c. 22]
...oltre ciò inalza le menti nella divina Bontà. [c. 10]	...oltre a ciò alza le menti alla divina Bontà. [c. 23]
...ma molti, & molti altri innanzi di lui [scil. <i>Platone</i>], come Licurgo. [c. 12]	...ma molti, & molti altri innanzi à lui [scil. <i>Platone</i>], come Licurgo. [c. 33]
...gettavano sotto i piedi alle bestie... [c. 23]	...gittavano sotto à piedi delle bestie... [c. 62]

5. Scioglimento di sostantivi in pronomi o di pronomi in sostantivi

Le nobiltà (1600)	La nobiltà (1601)
... Rodomonte porse il collo... [c. 17]	... Rodomonte lo porse... [c. 49]
...[scil. <i>Daphne</i>] domandò al padre gratia di conservar perpetua verginità, come dice Ovidio. [c. 19]	...[scil. <i>Dafne</i>] domandò al padre gratia di conservar perpetua virginità, come dice il medesimo [scil. <i>Ovidio</i>]. [c. 51]

6. Sostituzioni di espressioni

Le nobiltà (1600)	La nobiltà (1601)
Scrive Clemente Alesandrino, che fù una Artemisia tanto dotta nella dialettica... [c. 16]	Scrive Clemente Allesandrino, che fù una Artemisia tanto profonda nella scienza dialettica... [c. 42]
...lungo tempo [scil. <i>Nicanore</i>] hebbe con pregghi, & con minaccie tentato, & non avendo operato nulla... [c. 17]	...[scil. <i>Nicanore</i>] lungo tempo hebbe con priegghi, & con minaccie tentato, & non havendo operato cosa alcuna ... [c. 46]

...[scil. <i>Claudio</i>] tentò più volte con lusinghe & con doni di guidare Verginia à fare quanto à lui piaceva... [c. 17]	...[scil. <i>Claudio</i>] tentò piu volte con lusinghe & con doni d'indurre Virginia a fare quanto à lui piaceva [c. 48]
havendo veduto il buon Appio Claudio che non potea fare cosa alcuna, si accordò con un suo liberto huomo audacissimo... [c. 17]	havendo veduto il buono Appio Claudio, che non potea fare cosa alcuna, si convenne con un suo liberto huomo audacissimo ... [c. 48]
...& subito presero Taigeta, et così i Lacedemoni... [c. 36]	...& subito pigliarono Taigeta, et così i Lacedemoni... [c. 95]
...quando Sparta fosse presa, et ruinata. [c. 37]	...quando Sparta fosse pigliata , & ruinata. [c. 99]
...dovesse rapire la fanciulla, mentre andava per la via, come fuggitiva serva, & così presa, la menasse al tribunale... [c. 17]	...dovesse rapire la fanciulla, mentre andava per la via, come fuggitiva serva, & così pigliata , la menasse al tribunale... [c. 48]
Bellicosa, & saggia fu nelle guerre e nel reggere gli esserciti Valasca [c. 29]	Bellicosa e savia fu nelle guerre e nel reggere gli esserciti Valasca [c. 78]
Queste erano le delicatezze di questa saggia, e sobria imperatrice... [c. 34]	queste erano le delicatezze di questa savia , et sobria imperatrice. [c. 89]
...essendo saggia, & casta, quanto imaginar si possì. [c. 17]	...essendo tanto savia , & casta, quanto imaginar si possa. [c. 48]

7. Rimaneggiamenti sintattici

Prima parte, Cap. II

Le nobiltà (1600)	La nobiltà (1601)
Ma non solamente io la chiamarei scala... [c. 11]	Io non solamente la chiamarei scala... [c. 21]
... le donne essendo più belle, sieno più nobili degli huomini per diverse ragioni... [c. 10]	... le Donne essendo più belle de gli huomini , sieno altresì più nobili di quelli, per diverse ragioni... [c. 23]

Prima parte, Cap. V, II

Le nobiltà (1600)	La nobiltà (1601)
...pochissimi avevano ardire di prendere l'armi contra lei, & però il Petrarca dice di lei ragionando. [c. 16]	...pochissimi havevano ardire di prendere l'armi contra lei, et però il Petrarca di lei ragionando dice. [c. 45]
Monima Milesia fù tanto amica dell'honestà, che mai si volse pieghare a' voleri di Mitridate Re de gl'Armeni per gran copia d'oro, che li fosse offerto da lui. [c. 17]	Monima Milesia fù tanto amica dell'honestà, che mai non si volle piegare a' voleri di Mitridate Re de gli Armeni per gran copia d'oro, che da lui le fosse offerto. [cc. 45sg.]
... essa [scil. <i>Virginia</i>] intrepida, & generosa offeriva alla percossa volontariamente... [c. 18]	... essa [scil. <i>Virginia</i>] senza, niun timore, et generosa alla percossa volontariamente offeriva... [c. 48]

Prima parte, Cap. V, III:

Le nobiltà (1600)	La nobiltà (1601)
...come è la morte; ma però non la desidera, della qual niuna cosa è al mondo più spaventevole. [c. 20]	...come è la morte della quale niuna cosa al mondo è più spaventevole: ma però non la desidera. [c. 55]
...così in poche ore [scil. <i>per Cleopatra</i>] finì la vita... [c. 21]	...così, in poche hore, [scil. <i>per Cleopatra</i>] la vita finì... [c. 57]
...[scil. <i>Polissena</i>] ricordandosi della sua stirpe <i>regia</i> volentieri si lasciò uccidere... [c. 22]	...[scil. <i>Polissena</i>] ricordandosi della sua reale stirpe volentieri si lasciò uccidere... [c. 61]
...[scil. <i>Teossena</i>] abbracciando il marito <i>fido compagno</i> ne gli affanni si gettò loro dietro... [c. 23]	...[scil. <i>Teossena</i>] abbracciando il marito, ne gli affanni suoi fedel compagno si gettò loro dietro... [c. 63]
Questa <i>donna</i> Cipriotta sdegnando la servitù de' Barbari.. [c. 23]	<i>La onde</i> questa <i>valente</i> Cipriotta la servitù de' Barbari sdegnando... [cc. 63sg.]
...e mentre girerà il Cielo... [c. 23]	...& che mentre il Cielo girerà... [c. 64]
...nemico di <i>tirannica</i> servitù. [c. 23]	...nimico di servitù tirannesca. [c. 64]

Prima parte, Cap. V, VII

Le nobiltà (1600)	La nobiltà (1601)
...con animo coraggioso come [scil. <i>Semiramis</i>] solita era, & con prudenza... [c. 29]	...con animo coraggioso, come era solita [scil. <i>Semiramis</i>], & con prudenza [c. 77]
& <i>havendo fatto</i> lor guida, e conduttrice Valasca... [c. 30]	& <i>essendosi</i> Valasca fatta lor guida, & conduttrice... [c. 78]
Priva essendo <i>rimasa</i> Argo di huomini, fece uno essercito di donne... [c. 30]	Essendo la città d'Argo restata priva di huomini, fece uno essercito di donne... [c. 79]
...[scil. <i>i soldati</i>] i quali i Saguntini strinsero ad a rendersi... [c. 31]	...[scil. <i>i soldati</i>] i quali strinsero i Saguntini ad a rendersi... [c. 82]
...ma i nemici mandorno in rotta... [c. 32]	...ma mandarono i nimici in rotta... [c. 83]

Prima parte, Cap. V, X

Le nobiltà (1600)	La nobiltà (1601)
...[scil. <i>l'Imperatore</i>] non <i>volse</i> moversi punto a misericordia... [c. 35]	...[scil. <i>l'imperatore</i>] non <i>volle</i> punto moversi à misericordia... [c. 93]
...come erano stati compagni in vita, [scil. <i>Paolina</i>] voleva anco nella morte, che il medesimo fosse... [c. 35]	...come erano stati compagni in vita, [scil. <i>Paolina</i>] voleva che il medesimo nella morte altresì avvenisse... [c. 94]
...[scil. <i>Paolina</i>] <i>sempre</i> poi fu pallida, & sempre <i>ritenne in</i> volto il segno del suo casto amore. [c. 36]	...[scil. <i>Paolina</i>] <i>restò</i> pallida & sempre <i>nel</i> volto il segno del suo casto amore <i>servò</i> . [c. 94]
...ella [scil. <i>Triaria</i>] compagna fidissima lo seguì... [c. 36]	...ella [scil. <i>Triaria</i>] <i>come sua</i> fidissima compagna lo seguì... [c. 94]
...nella quale <i>incorrevano in una</i> medesima	...nella quale <i>coloro, che non manifestavano</i>

pena i proscritti <i>quelli</i> , che non li manifestavano...	i proscritti cadevano nella medesima pena ... [c. 94]
[c. 36]	
...dicendo che secondo la legge meritava la morte...	...dicendo che secondo la legge, la morte meritava... [c. 94]
[c. 36]	

Seconda parte (Cap. XII, XVII, XXI)

Le nobiltà (1600)	La nobiltà (1601)
Ingratissimi furono i Siracusani verso Dione, il quale lor liberò la patria... [c. 73]	Ingratissimi furono i Siracusani verso Dione, il quale liberò lor la patria... [c. 215]
...ma era tanto la viltà che non si arischiava di farlo... [c. 78]	... ma era la viltà così grande , che non si arischiava di farlo... [c. 231]
...o quante sono uccise a torto donne, benche pudiche... [c. 85]	o quante Donne sono uccise à torto, benche pudiche... [c. 259]

8. Passaggi fortemente rimaneggiati

Le nobiltà (1600)	La nobiltà (1601)
Le donne furno etiandio colme d'amore verso i figliuoli; perciocché alcune morirno d'allegrezza come racconta Tito Livio dicendo, che dopo che i Romani ebbero, una rotta sopra il lago Trasimeno assai genti stavano alle porte, ma più donne, che huomini; e aspettavano le novelle, fra queste ve ne era una, a cui falsamente la morte del figliuolo era stata rapportata, e standosi dolente le sovragiunse il figliuolo, e ella subito per soverchia allegrezza caddè morta: e una altra, che avea già lagrimato per morto il figliuolo, e impensatamente caminando lo incontrò, vinta da un gaudio inestimabile subito spirò. Ne meno si mostrano affabili, e benigne le donne verso mariti. E Argia figliuola di Adrasto Re di Argo sempre chiamava Polinice da lei quanto imaginar si possi amato sposo, che era stato ucciso da suo Padre nominato Laio; e perché avea Creonte vietata la sepoltura a morti, Argia con la sorella del marito nominata Antigona, senza paura del commandamento, andò di	Son le Donne state similmente verso i figliuoli loro oltre à modo amorevoli, con cio sia cosa, che molte di loro si sieno d'allegrezza morte, come in Tito Livio si legge, raccontando egli che dopo la grave sconfitta, che i Romani lungo il lago Trasimeno riceverono, assai huomini, ma molte più donne corsero alle porte della città per udire certa novella della vita, o della morte de loro perscritti parenti, & tra l'altre donne una ve n'ebbe, la quale, per havere udito affermare la morte del suo amato figliuolo, mentre da smisurato dolore era travagliata, si vide, oltre ad ogni sua credenza, il figliuol sano & salvo innanzi comparere, onde da soverchia letitia soprapresa incontanente l'anima spirò. Et un'altra, la quale per morto havea il figliuol pianto, & in andarsene à casa allo 'mprevisto lo 'ncontrò, onde vinta da grandissimo giubilo subito si morì. Ne si mostrarono elleno meno affabili, ne meno amorevoli verso i mariti loro, perche leggiamo, che Argia, figliuola d'Adrasto Rè

notte, e riconosciuto Polinice, con molte lagrime li dietro sepoltura, e il crudel Creonte inteso questo fece l'una, e l'altra morire. Ma Deidamia dove resta?

[c. 37]

d'Argo, non cessava giamai di chiamare il suo molto amato sposo Polinice, che da Lae suo padre l'era stato ucciso; & perche Creonte havea gravemente difeso, che i morti non si sepellissero, ella in compagnia d'Arrigona, sorella di suo marito arditamente, & senza punto curare l'empio editto del tiranno, di notte tempo andò à cercar fra morti il corpo del suo caro Polinice, il quale essendo da lei ritrovato con molte lagrime lo sepelli, il che pervenuto alle orecchie del crudel Creonte fu cagione, che la facesse uccidere. Deidamia dove resta?

[c. 97]

...non si volendo placare, ne per ambasciatori, ne per sacerdoti; ella menando seco Volumina moglie di Martio Coriolano con duoi figliuolini, andò nel campo nemico, & uno uomo disse a Martio, ecco qui tua Madre. Come egli udì questo venerabil nome, scese dal tribunale per abbracciar la Madre: fa, disse ella, prima, che mi abbracci, ch'io sappia se son venuta a visitare il figliuolo, o il nemico: s'io son prigioniera, o serva nel tuo campo, o Madre: Dunque m'ha riservato la mia lunga vecchiezza per vederti prima essule, & poi nemico?

[c. 39]

...non volendosi per lo mezzo de gli ambasciatori ne de Sacerdoti placare, ella, pigliata seco Volunnia, moglie di lui, et due figliuolini, andò nel campo nimico. Coriolano intendendo da un suo huomo, che quivi la madre sua era venuta; à quel riverendo nome subito scese giù del tribunale per girsi ad abbracciarla. Laquale ciò non permettendo, disse. Fa che prima, che tu m'abbracci, io intenda, s'io mi son venuta à visitare il figliuolo, od il nimico, & s'io mi son nel campo tuo prigionia, ò serva, ò madre libera? Deh m'havrà la mia lunga Vecchiaia servata à vederti non pur bandito, ma nimico ancora?

[cc. 102sg.]

...onde aspettavano gli Smirnei una gran vergogna. Ma una serva li persuase, che mandassero a' nemici tutte le lor serve vestite con le vesti delle Padrone, e così gl'ingannassero: così fecero, onde i Sardiani ebri, e stanchi dal bere, e ridere con le serve, stavano pigri, e lenti: gli Smirnei uscendo li fecero prigionieri, e così liberò la Patria da una grande ingiuria.

[c. 39]

Per la qual cosa, altro, che una grave honta gli Smirnei non s'aspettavano. quando una loro aveduta serva gli confortò à mandar tutte le serve loro, adorne delle vesti delle padrone, à nimici, per gabbargli. Il che, come ottimo compenso à tanto lor male, fecero. I Sardeschi adunque riscaldati dal vino si diedero à ridere, & à sollazzarsi con le serve da lor stimate le mogli de nimici, che gli fece divenir pigri, & trascurati. Gli Smirnei veduto il tempo opportuno arditamente usciron fuori, & correndovi sopra tutti gli fecero prigionieri, & per l'aveduto aviso d'una Donna la patria loro da grandissima vergogna liberarono.

[c. 102]

...et aspettava l'una [scil. *donna*] l'altra. Raccolte tutte per partirsi, subito fu loro dietro i ministri del Tiranno, che salendo sopra i carri, li voltorno indietro con grande uccisione de fanciullini...

[c. 39]

...& quivi le une aspettavano le altre, per potersi, raccolte tutte insieme, partirsi. ma subito i ministri del Tiranno furo lor dietro, & saliti sovra i carri, indietro gli voltarono con gran macello de miseri puttini ...

[c. 104]

Appendice V: Rinvii a testi all'interno del trattato

(Si conserva qui la grafia originale delle edizioni di riferimento)

1 Esempi di rinvii palesi con indicazione del nome degli autori

Guazzo, <i>La civil conversation</i> (1589)	Marinella, <i>La nobiltà</i> (1601)
CAV. Egli è hormai divenuto così familiare a tutto il mondo questo vitio, come il giuoco delle carte a quelle terre, di cui habbiamo ragionato; ond'io stimo che s'habbiano a sopportare le male lingue, il cui numero è maggiore, che delle mosche di Luglio, nè si può campare dalle loro punture per bene, che si faccia [...]. [Libro primo, c. 36]	però Stefano Guazzo ragionando di simili huomini, & volendone mostrare la gran moltitudine, dice, egli è hormai divenuto così familiare à tutto il mondo questo vitio, come il giuoco delle carte in molte terre, che non fanno altro dalla mattina alla sera che adoperarle, & è maggiore il numero delle male lingue, che quello delle mosche di mezzo Lulio, ne si può fuggir dalle lor punture per bene che si faccia... [c. 279]

Agostino da Sessa, <i>Ragionamenti</i> (1554)	Le nobiltà (1600)
...molto più leggiero mi parve Claudio; il quale non solo perdeva nel giuocare il tempo, ma nello scriver'anco del giuoco de' dadi [...]. [c. 89] ... io non loderò mai i giuocatori, anzi sono per biasimarli sempre, con la già detta autorità di Aristotele, & molto più i Principi che le persone private; perche oltra che mostrano esser privi di honesti essercitii, di che non possono con buona fronte iscusarsi, & che mostrano la ingorda voglia del guadagno; il che è un testimonio del vil'animo loro; danno anco i più cattivi essemi a' figliuoli, a servitori, a' soggetti, & a tutto il popolo [...]. [c. 90]	Ma che diremo di Claudio, il quale non solamente perdeva il tempo nel giuocare: ma nello scrivere anco del giuoco dei dadi, cosa indegna di un Prencipe, come dice Agostino da Sessa. [c. 91]

2. Esempi di fonti usate talvolta implicitamente

Guazzo, <i>La civil conversation</i> (1589)	Marinella, <i>La nobiltà</i> (1601)
CAV. Mi ricorda d'havere udito raccontare, ch'un certo savio dimandato s'egli taceva per ignoranza, rispose, che'l proprio costume dell'ignorante è di non saper tacere. [Libro secondo, c. 74]	...onde essendo domandato un Filosofo, che taceva, perche taceva, se lo faceva per ignoranza . Egli rispose, che il costume dell'ignorante è di non sapere tacere . [c. 285]

Agostino da Sessa, Ragionamenti (1554)	Le nobiltà (1600)
<p>[...] come faceva C. Caligola, che per vincere confermava la bugia col giurare [...]. [c. 89]</p>	<p>Fu un grande ingannatore nel giuoco Caligula; perciocché confermava, per vincere, la bugia col giurare; e si occupava gran parte del tempo in quello. [c. 91]</p>
Tarcagnota, Istorie del mondo (1585)	Marinella, La nobiltà (1601)
<p>[...] come vuol Trogo, le sue [scil. di Xerse] ricchezze si potevano, e non egli, lodare; perciocché esso fu sempre veduto essere il primo nella fuga, e l'ultimo ad entrare nella battaglia; timido ne' pericoli, & audace, e gonfio dove non era da dubitarsi. Onde prima che spada nemica vedesse, (tanto nella sua potenza si confidava) quasi fosse signore della natura, appianava i monti, agguagliava le valli, faceva i ponti sul mare, & altre simili cose di molta maraviglia. Quanto fu dunque terribile la sua venuta nella Grecia, tanto fu poi la sua partenza dishonorata, e brutta. [Libro XI, c. 337]</p>	<p>Trogo dice questo di Xerse. Era Serse l'ultimo ad entrare in battaglia, & il primo à fuggire, timido & pauroso ne pericoli, gonfio & superbo, ove non era pericolo. ma come andò in Grecia, & vide le nemiche spade, tremando di paura fece un dishonorato ritorno.” [cc. 234sg.]</p>

3. Uso implicito dei *Ricordi* di Sabba da Castiglione

Castiglione, Ricordi (1569)	Marinella, Le nobiltà (1600)
<p>Et per tanto qua referirò, che essendo io assai giovane, conobbi in una famosa città di Lombardia un gentil'huomo faceto, acuto, et di qualche lettere, ma povero assai, & assai piu lecardo d'un gatto rosso, delli conviti, & delli pasti, delle nozze, & delle feste era piu vago & ghiotto che la mosca del latte, o che la vespe del mele; i conviti del mangiare & del bere a lui fatti senza refutar nessuno, tutti gli teneva gratiosamente, senza lasciarsi stracciar punto il mantello; essendo questo buon'huomo alcuna fiata invitato a mangiare da qualche gentil'huomo savio, ben costumato, & modesto, il cui vivere fosse temperato, honesto, & domestico, come deve essere dell'huomo virtuoso et da bene, il qual pensa, come ogni uno dovrebbe pensare, esser venuto al mondo per altro che per mangiare, & bere, come animal bruto, ancora che stato fosse bene accarezzato, bene honorato, et ben trattato, partendosi di quivi & incontrandosi in qualche amico, dal quale dimandato fosse ove haveva</p>	<p>[...] non voglio che il tempo mandi nel fiume d'oblio la memoria di un gentiluomo d'una città di Lombardia, chiamata Pavia, che sapeva qualche cosa circa le lettere, ma povero, e goloso, come un gatto: se alcuna volta era invitato a disinare da qualche gentiluomo, il quale avesse fatto disinare da uomo temperato, e savio, doppo incontrandosi in qualche suo amico, dal qual dimandato li fosse, ove avesse mangiato, rispondeva piangendo: <i>in inferno leccardorum</i>; Ma quando mangiava con qualche gentiluomo, il quale avesse la tavola piena di molte varie, e diverse vivande, e dimandato dove mangiato avesse da altri gentiluomini, con faccia allegra, e una voce gagliarda, e chiara, rispondeva: <i>Non in Apollinem</i>, come Lucullo: <i>ma in Epulonem</i>: ancora che il misero fosse tanto goloso, aveva però del devoto, di forte, che ogni volta, che sapeva di non perdere l'invito del disinare udiva messa; e dimandato, che gratia a Dio chiedesse, egli soggiungeva: <i>Hanc unam peto</i>:</p>

mangiato, con le lagrime a gl'occhi, battendo delle mani in su le ginocchia, con voce sommessa, gli rispondeva, in inferno lecardorum, appellando l'ordinaria mensa di quel virtuoso gentilhuomo, l'inferno de i ghiotti. Ma quando mangiava con qualche prelati o gentilhuomini di buon tempo, i quali si come al mondo nati fossero solamente per empieri il ventre, & distendere la pelle della eminente pancia, come fondo di tamburro, di continuo fanno i sontuosi, lauti, & splendidi piatti, di mo[l]te varie & diverse vivande, lequali quando sono boriosamente da i scudieri, & servitori portate in tavola, direste ch'egli è una pompa di uno antico trionfo Romano ancora che'l fosse quello di Paolo Emilio, di mandato ove mangiato havebbe, ridendo, con una faccia allegra, con una voce chiara & gagliarda, rispondeva, non in Apolinem, come Lucio Lucullo, ma in Epulonem.
[cc. 151sg.]

di godere, trionfar bene in questo mondo, e meglio nell'altro; e s'era ripreso da qualche amico, o parente, di voracità, li rispondeva: *Nescitis quicqua*. Poi loro faceva uno argomento *à primo ad ultimum*, che sempre aveva in bocca; ma più in opera, e diceva averlo imparato in Basilea in una taverna da un Filosofo Tedesco, *qui erat maximus doctor, dum potavimus*, il quale argomento era di tal tenore: *Qui bene bibit, et bene edit, bene dormit; qui bene dormit non peccat, qui non peccat vadit in paradisum. Ergo si volumus ire in paradisum, bibamus, et comedamus egregiè: et haec est scala coeli*.

[c. 55]

...& altre leggierezze, & vanità, le quali mal convengono a gentilhuomo di corte, & ancora che di ciò restasse molto ammirato, anzi confuso si rivoltò all'altro servitore, non molto più assentito, avveduto, come dice il Boccaccio, era nato in domenica, & disseli, & voi che dite del vostro padrone? Se'l primo haveva detto male, questo disse male, & peggio, rispose ancora esso senza molto pensarci, & disse. Messere, il mio padrone non è di tal sorte, & qualità, anzi è un compagnone liberale, magnifico, splendido, piacevole, facito, allegro, domestico, non si diletta di specchi, ne di scoperte, ne di granatelli, ne in casa have altri pettini, che quelli che have in bocca, co i quali quando egli è a tavola, pettina, come un paladino, ne pensate voi che usi mai punta di coltellino, o forchetta, o pirone alla Venetiana, ma solamente le dita, le quali con più celerità, & prestezza adopra, & maneggia, che alcun suonatore di liuto d'Italia, ancora che egli fosse Giovan Maria Guido, & s'egli mangia bene, per la gratia di Dio beve meglio, & se mangia come un paladino, beve come un gigante, & sempre vuole il vino giudeo, & non christiano, per rispetto ch'esso dice, che l'acqua fu fatta per li pesci, & per le bestie, & non per gli huomini da bene, come lui, avisandovi di più, che se divotamente beve, che mai non beve, che non gli vengano le lagrime agli occhi per tenerezza, & quando si spicca il bicchiere dalle labra, è più secco, &

Io non voglio, che il silentio mandi in oblivione la nobile memoria d'un gentil Cortigiano, il quale non si diletta, ne di pompa, ne di delizie, come sogliono fare molti gentilhuomini di simil sorte: in casa non avea ne specchio, ne pettini, se non quelli, che teneva in bocca, co i quali a tavola pettinava come un paladino, nè adoperava forchetta, ma con le dita, le quali con tanta prestezza, e celerità adoperava, che alcun suonatore di liuto. Se mangiava come un paladino; beveva come gigante: Sempre voleva il vino Giudeo; perché diceva, che l'acqua era fatta per i pesci, e per le bestie, non per i galant'uomini pari suoi. Costui bevea bene, e tanto devotamente, che ogni volta li venivano le lagrime da gli occhi, e benché si avesse posto un secchio di vino alla bocca, quando spiccava il vaso da i labri, erano tanto asciuti, quanto se fosse stato di mezzo giorno al Sole, quando egli è in Cancro, o in Leone. Se dormiva, dormiva commodamente bene; perché fra giorno, e notte non riposava meno di sedici ore, e questa era la sobrietà, la gentilezza di questo gentilhuomo.

[c. 55]

asciutto, che se stato fosse al Sole di mezo giorno, quando gliè nel segno del Cancro, o di Leone, dorme acora competentemente, che Dio il benedica, di nessun tempo tra notte, & giorno mai non dorme manco di sedici hore...
[c. 87]

Alcuna fiata, come realaccio ch'egliè, giuoca con esso noi alle carte, & se'l vince non si altera, non si corrucchia, non bestemia, ma se perde, ancora che non fosse se non un soldo, si adira, riniega, & rinegando esce di San Puccio, & va nel Cielo Empirio, et ivi trova il Figliuolo, la Madre, gli Apostoli, e tutti i Santi & Sante del Cielo, di sorte che io tengo, che esso meglio tenga a mente le letanie, che un frate di compagnia in su'l libro, ancora che fosse fra Biasone pentolaio, il quale, come che dimorato havesse anni dodeci nella compagnia di San Gallo, mai non imparò a dire, ora pro nobis, ma sempre diceva, ora nora; & se alcuno di noi gli dice, Messere voi biastemate? gli risponde, caglia bon'ombre di Dios, chi bien riniega bien creiio; io non l'intendeva, credendomi che parlasse per lettera in latino. ma il nostro cuoco che haveva dimorato in Roma con un Vescovo Spagnuolo, ci diceva ch'era in lingua spagnuola, che tanto montava a dire, quanto, taci buon'huomo di Dio, che chi ben biastema, ben crede [...]
[c. 88]

Et chi sarà quello che laudi Ortensio oratore famosissimo, il quale tutto il giorno stava allo specchio per acconciare et assettare le falde et le pieghe della veste? e Demostene gloria della eloquentia Greca, il quale quando doveva orare in publico componeva la faccia allo specchio?
[c. 121]

Et a confirmatione di questo non lascerò di riferirvi, che essendo io giovane, conobbi in una città di Lombardia, la quale non nomino, perche non bisogna, un vecchio di sangue nobile, & dei beni di fortuna ricco, piu vicino agli ottanta, che ai settanta anni, il quale come dalla gioventù fu sempre scorretto, & dissoluto nella dishonestà delle cose veneree: cosi nella età senile, per l'habito già fatto in simili succidezze, & oscenità, s'innamorò si fieramente d'una gran gentildonna giovane, & bella, che per quella faceva le maggior pazzie,

Si racconta ancora di un certo gentiluomo buon compagno; ma gran bestemmiatore, il quale si diletta del giuoco, e quando perdeva un soldo ritrovava tutti i Santi, e le Sante del Paradiso; e essendo questo bestemmiatore ripreso, li rispondeva; Caglia buen ombre de Dios, chi bien riniega, bien creye; cioè, Taci buon Uomo di Dio, che chi ben bestemmia, ben crede.
[c. 80]

Ortensio Oratore famosissimo tutto il giorno stava a vagheggiarsi nello specchio, e a comodarsi le falde delle veste. Non merita silentio Demostene gloria della greca eloquenza, il quale quando doveva parlare in publico, si componeva la faccia allo specchio, cosa degna di biasmo, che in cambio di essere occupato nella gravità delle sentenze, gettasse il tempo in vanità sciocche.
[c. 87]

Ma non voglio, che il tempo involi la memoria di un legiadro giovinetto di età più verso a gli ottanta, che a i settanta anni, gentiluomo di Lombardia Illustre, e nobile, e de beni di fortuna ricco. Costui s'innamorò di una gentildonna bellissima della sua propria Città; il Fanciullo, che di poca levatura era si diede a credere, che la gentildonna lo richiamasse, e per lei faceva le maggiori pazzie, che mai si udissero nominare: rare erano le notti, che il buon giovinetto col suo dolce liuto in braccio sonando, e cantando non facesse secondo quel

& follie, che mai facesse al mondo huomo per femina & ancora che ciò a lei dispiacesse assai, pur come prudente il tollerava per manco male, & per fuggire ogni scandalo, & inconveniente. Rare erano le notti, che il buon huomo, in giuppone, con un liuto in braccio, sonando, & cantando secondo quel tempo, non facesse le serenate, & le mattinate a piè della finestra della camera, ove la gentildonna ben fornita, & meglio provvista d'uno innamorato dormiva: & persuadendosi di dir molto bene, & d'essere uno eccellentissimo Musico, vi prometto che Giovan Manente di Modena, appresso lui stato sarebbe uno Orfeo, o come una Calandra appresso un corvo. Il medesimo per asconder le bianche chiome di candido argento, almeno una volta il mese tingeva i capelli, la barba no, peerche allhora nò si usava, ma bene ogni due giorni ordinariamente si radeva: & certo che egli era un gratioso spettacolo, vedere sotto quella zazzera di giovane; lustra, pettinata, & fatta col caldo ferro ad onde, come all'hora si usava una fronte rappata, crespata, rugata, & gretta, due occhi riversi, & scarpellati, & sempre lagrimosi, il naso gocciolante, gli melloni spenti in fuora, le guancie rientrate dentro, la bocca sdentata, & bavosa, le labbra livide, e tremanti, & per non andare piu oltra, solamente dirò, che era un viso angelicato da far fuggire il gran Lucifero dall'inferno: con tutto questo, quando egli era in casa, di continuo stava allo specchio, & in quello mirandosi si corrucciava, si adirava, & con fargli le fiche in sù gli occhi, diceva, che egli era un traditore, un bugiardo, un fallace, & che si mentiva per la gola; perche non diceva il vero, ne rappresentava il naturale, come egli era. Del calzare & vestire, non dirò altro, se non che in testa portava un berettino di rosato tutto tagliato e frappato con piu cordoni e cordelle, che non have la fiera di Crema, le calze sempre erano alla divisa, gli giupponi e tutti gli altri vestimenti erano si tagliati, fregiati, bigarati, ricamati, & listati, che stati sarebbero dishonesti ad un buffone al tempo del Duca Borso, quando simil gente fu in prezzo, & in riputatione per l'Italia, la quale peravventura era piu lieta, & contenta, & forse piu ricca, & opulente che hora non è. Del ballare ancora che a pena si reggesse in pie, era piu amico che'l corvo, o l'avoltore della carogna: però nella città non si facevano nozze, nè festa veruna, che la prima danza non fosse la sua. Di giuocare alla palla da vento, perche all'hora molto si usava tal gioco, era piu giotto

tempo le serenate, e matinate sotto la finestra della camera, dove la gentildonna dormiva, e cantava assai, reputandosi di cantare benissimo, e di avere una soavissima voce: ma faceva ridere le brigate, hevedo una voce di ranocchio, e spesso, spesso mentre raccontava le sue amorse passioni faceva il tremulo, con il quale il canto più gratioso rendeva. Costui per celar le Chiome, che già per l'età erano venute d'argento, ogni mese le tingeva, la barba nò; perciocché allora non si usava; ma bene ogni due giorni ordinariamente si radeva. Certo, ch'egli era un gratioso spettacolo, vedere sotto quella zazzera di giovine lucida, e pettinata, e fatta a onde col ferro caldo, una fronte crespata, rugata, e negra, e duo occhi scarpellati, e riversi, il naso gocciolante, le guancie ritirate in dentro. La bocca isdentata, le labbra livide, smorte, e tremanti, e per non andar più oltre pareva un viso di angelo da far fuggir il gran Diavolo dell'inferno. Quando era in casa, stava sempre allo specchio, e mirandosi andava nelle maggiori chollore del mondo, e diceva, ch'egli era un traditore, e un bugiardo, che non mostrava la vera natura, e che se mentiva per la gola, e pieno, di sdegno li faceva far la penitenza gettandolo in terra, e pestandoli sopra con piedi. Del vestire, che dirò io? Perciocché seco avria perduto la più gran fiera di Crema portava un birettino rosato tutto tagliato con cordoni, e cordelle d'oro, e d'argento, gli vestimenti tutti fregiati, e ricamati con le maggiori bizzarie, che veder si potessero, certo disconvenienti ad un buffone. Del ballare che diremo noi? La prima danza in tutte le feste della Città era la sua, ancor che a pena si reggesse in piedi, era più giotto di giuocare alla palla da vento, che l'Orso del mele, e dove ritrovava giovani giuocatori, spogliavasi in farsetto, e alcuna volta in camiscia per mostrar meglio la bella disposition del corpo, in niuna parte contraria alla bellezza del volto: ma non rimaneva di seguitare ogn'ora l'amata donna più pertinace da un cane in seguitar la fiera. Il Carnevale ogni giorno si travestiva mutando ogn'ora abiti, e foggie. Lungi da lui stavano i salterii, e l'orationi, sempre parlava di cose amorse, e liete. Qu[e]sto Babione fu pazzo in vita, e dopo morte; perciocché morendo fece questo testamento, cioè che sopra la sua sepoltura fusse incisa per man di famoso mastro l'Historia di Piramo, e di Tisbe, tavola amorosa; e ancora un cupido alato, il quale con l'arco teso saettasse un core. Si può sentir

che l'orso del mele, di maniera che dovunque trovava che si giuocasse alla palla, ancora che li giocatori fanciulli fossero, spogliandosi in farsetto alcuna in camiscia, si metteva a giuocare con loro per mostrare la gentile dispositione del corpo, la quale era assai simile, & conforme al viso, se non che haveva assai più pancia che una vettina Romanesca, con le gambe secche & sottili, come quelle d'una cicogna, o una gru, di seguitare l'orme dell'amata gentildonna ovunque ella andava, era piu pertinace che mai fosse cane in seguitar fiera selvaggia. Il carnevale per l'ordinario ogni giorno si travestiva, mutando sempre piu habiti et foggie, che non mutava forme l'antico Proteo, in casa sua altro libro non haveva che le Cento novelle, & la Fiammetta del Boccaccio, con uno Morgantaccio lordo, succido, affumato & unto, come sogliardo di cucina, & questi leggeva, o se gli faceva leggere spesso, delli ufficioli, o di salteri, o altri libri divoti non accade parlarne, perche tutti havevano bando della testa, & del fuoco di non accostarsi alla sua casa: & oltra che il povero huomo per le sciocchezze, semplicità, & pazzie, fosse una famosa favola al popolo tutto, era da ogn'uno massimamente da i giovani dileggiato, schernito, sbeffato, & motteggiato, & non si avedeva, nè si accorgeva delle sue gran follie, & pazzie, tanto era ciecato d'habito delle sensualità, il quale incominciò infino da teneri anni, & piu fu, che non solamente fu pazzo in vita, ma in morte, & doppio morte ancora, perche morendo lasciò in testamento, che in su la pietra della sua sepoltura, per man di famoso maestro, fosse scolpita la favola di Piramo, e Tisbe, & sopra quella uno alato Cupidine, il qual con l'arco teso infino alle orecchie bersagliasse in un cuore...

[cc. 273sg.]

meglio? Certo no.
[c. 88]

4. Esempi dell'uso implicito della *Fabrica del mondo* di Francesco Alunno

Alunno, <i>La fabrica</i> (1575)	Marinella, <i>Le nobiltà</i> (1600)
Minerva, o Pallade, o Palla figliuola di Giove fu la prima che trovò il lino, & che desse il modo del filare, et tessere, et del cucire, & anco trovò il ferro in arte militare, & ordinò le squadre: & fu inventrice della oliva [...].onde perche il nome suo in greco è Athene, volse che la città fosse chiamata Athene. Costei	Minerva figliuola di Giove per niuna altra causa è posta fra il numero de Dei, se non per le buone arti, delle quali ella è stata inventrice. Onde per la sua Dottrina fu chiamata Dea della sapientia, scientia, prudenza, studio, maturità, senno, legge, e d'ogni virtù, onde Athene madre de studii ha preso il nome da lei; perché

secondo i poeti è Dea della Sapientia, Scientia, Dottrina, Prudentia, Sapere, Senno, Maturità, Studio, Legge, Virtù.
[«Minerva», cc. 24sg.]

Athene significa Minerva.
[c. 16]

Reina di Palmireni, che dopo la morte del suo marito Odonato, qual fu per opra d'un suo consobrinio Moenlio occiso, resse con molta laude l'imperio d'Oriente, & nelle guerre vincendo mostrò valore di nobilissimo Capitano, fu ornata di singolar pudicitia, & era bella, & fresca di età, le quali due cose molto inclinano a piaceri lascivi, & per questo gli accrebbe maggior laude, & gran meraviglia veramente fu che in un cor femminile fosse tanta fermezza, & costanza. in questo tempo essendo successo a Quintilio fratello di Claudio, Aureliano, il quale havendo recuperato tutto l'Occidente, volle etiandio che l'oriente, qual teneva Zenobia, ritornasse sotto del suo imperio, quantunque ella per i figliuoli in pacifica possessione il tenesse. Scrisse adunque prima che tentasse la guerra in questa forma. [...citaz. in latino] Dopo adunque le messe, & ricevute lettere, ciascuna parte s'apparecchiò alla battaglia, dove combattendo in Siria in loco detto Thima appresso ad Antiochia già i Militi Aureliani si fuggivano, quando apparve un nume, il quale li confortò, per la cui virtù ritornati a battaglia, al fine fu vinta, superata, & presa Zenobia, la qual poi ritornando Aureliano condusse innanzi al suo triumpho insieme col suo carro, qual era di argento, sopra del quale credeva anchora dominar Roma. & di tre imperatori, che furono tra Valeriano, & Aurelio mentre ella regnò, nessuno fu ardito a prender l'arme contra di lei. & però il nostro PET. descrive assai largamente questa historia; onde dice. Poi vidi Cleopatra, & ciascun'arsa D'ingegno foco, & vidi in quella tresca Zenobia del suo honor assai piu scarsa. Bell'era, & nell'età fiorita, & fresca: Quanto in piu gioventute, e'n piu bellezza Tanto par ch'honestà sua laude accresca: Nel cor femineo fu tanta fermezza, Che col bel viso, & con l'armata coma Fece temer, chi per natura sprezza: Io parlo dell'imperio alto di Roma, Che con arme assalio; bench'a l'estremo Fosse a nostro triumpho ricca soma.
[«Zenobia», c. 67]

Zenobia Reina de Palmereni, la quale dopo la morte del suo marito Odenato resse con molta laude l'Imperio dell'Oriente: nelle guerre mostrò valore di nobilissimo Capitano, e di prode guerriero. Era ornata di una gran bellezza, era giovine, e pudicissima, e mai non piegò l'animo a lascivie, e a vanità, e quello che le diede gran lode fu la costanza, e fermezza di animo. Fece molte guerre, e a l'ultimo con Aureliano, e per quanto alla virtù umana s'appartiene vincitrice, era Zenobia, e quelli di Aureliano andavano in fuga: Ma intanto che fuggivano, lor apparve un Dio, e lor diede animo. Onde essendo essi poi ritornati in battaglia, furono vincitori, e così non per il proprio valore vinsero la fortissima donna, ma per l'aiuto di quel Nume, che loro apparve. Mentre ella regnò, pochissimi avevano ardire di prendere l'armi contra lei, e però il Petrarca dice di lei ragionando.

*Zenobia del suo onore assai più scarsa
Bella era nell'età fiorita, e fresca
Quanto in più gioventute, e'n più bellezza
Tanto par c'h onestà sua laude accresca.
Nel cor femineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso, e con l'armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
Io parlo de l'Imperio alto di Roma. e cet.*
[c. 16]

Lucretia Romana. Nel tempo, che Anco Re de Ronani era a campo ad Ardea città de Rutuli nacque altercatione tra Sesto Tarquinio

E che diremo noi di Lucretia Romana chiarissimo essemplio di honestà? La quale essendo violata da Sesto Tarquinio figliuolo

figliuolo del Re, & Tarquinio Collatino, di chi avesse piu costumata moglie, et finalmente fu giudicato, che Lucretia moglie di Collatino fosse unico essemplio di castità tra le Romane donne. Il che tanto fu molesto a Sesto, che occultamente si parti di capo, & venne di notte a Lucretia; & da lei come parente fu liberamente ricevuto. Dapoi volendo torle la castità, la minacciò, che se non gli consentiva, ucciderebbe lei con un suo servo, & dopo direbbe con quello haverla trovata in adulterio. Acconsenti Lucretia col corpo, & non con l'animo per fuggire sempiterna infamia. Ma l'altro giorno convocò il padre suo Spurio Lucretio: et il marito. Quello menò seco Publio Valerio, et questo Lucio Innio Bruto. Narrò Lucretia tutto 'l fatto, Et benche da suoi fosse consolata, & dimostratole, che dove non havea acconsentito la volontà, non potea essere peccato. Nientedimeno col coltello, ilquale per questo havea occultato sotto la veste, s'uccise dicendo prima, che non volea, che da lei alcuna Romana prendesse cattivo essemplio. [...] & però ben dice il nostro PET. Ma d'alquante dirò, che'n su la cima Son di vera honestate; infra lequali Lucretia da man destra era la prima. Donne elette eccellenti n'elessi una; Qual non si vedrà sotto la Luna, Benche Lucretia ritornasse a Roma. Ne di Lucretia mi maravigliai, Se non come a morir le bisognasse Ferro, & non le bastasse il dolor solo. [«Lucretia», c. 30]

del Re, e non potendo sopportar tanta infamia convocò Spurio Lucretio Padre suo: e il marito: il padre menò seco Publio Valerio, e il marito Lucio Iunio Bruto, a cui Lucretia narrò tutto il fatto; e benché da i suoi fosse consolata, dimonstrandole, che dove non avea consentita volontà, non poteva essere peccato; nientedimeno col coltello, il quale per questo avea occultato sotto la veste si amazzò, dicendo che non voleva che da lei alcuna Romana prendesse cattivo essemplio. E così finì la vita, la più casta donna, che fosse al mondo, e però dice il Petrarca nel trionfo della castità.

*Ma d'alquante dirò, che'n su la cima
Son di vera onestate, in frà le quali
Lucretia da man destra era la prima.*
[c. 17]

Ne mattoni crudi havea impresso varie forme di fere, & ciascuna del suo colore in forma che'l circuito faceva una caccia, & in luogo di calcina tolse bitume della palude asfaltide. [«Semiramis», c. 93]

Ne mattoni crudi erano impresse varie immagini di fiere, e ciascuna era del suo colore, in modo che il circuito faceva una bellissima vista di caccia. E in luogo di calcina fece adoperar bitume, che molto in quelle parte ne era.
[c. 26]

...essendo stata con l'altre Sabine da Romani ne i giuochi equestri rapita: Et pudicamente, & fidelmente tutte vissero co i loro mariti, si come tutti gli scrittori delle cose Romane n'hanno scritto della pudicitia, & fedeltà loro...onde dice il PET. Poi vidi Hersilia con le sue Sabine, Schiera che suo nome empie ogni libro. [«Hersilia», c. 88]

Ma dove rimene Hersilia, e le altre Sabine? Questa essendo stata con le altre compagne rubata da' Romani visse castissima sí come tutte le altre con i lor mariti, fedelissime, come scrivono tutti i scrittori delle Romane Historie; però il Petrarca le pone nel trionfo della castità dicendo.

*Poi vidi Ersilia con le sue Sabine
Schiera, che del suo nome empie ogni libro*
[c. 19]

avvenne che Virginia figlia di Aulo del sangue Patritio, & moglie di L. Volumnio allhora Console, ch'era di gente plebea, andò per

Verginia figliuola di Aulo patricio moglie di Lucio Volumnio Console uomo Plebeio eresse un tempio alla pudicitia, il qual tempio era

sacrificare alla Pudicitia, anchor che fosse patritia, & pudica, ne piu d'una volta maritata, pur su dalle patritie donne scacciata; percioche appo i Romani la donna segue la conditione del marito, onde ella sdegnando consacrò una parte della casa del Vico lungo alla medesima Dea, & chiamò matrone plebee confortandole a far honore, & sacrificare alla plebea Pudicitia con tanta santitate, con quanta le patritie alla loro, & s'essere potea con maggiore; laquale religione poi corrotta da donne impudiche, & fatta comune non pur alle matrone, ma alle femine d'ogni conditione, al fine cadde in oblio, cosi come narra Livio nel decimo della prima Deca.
[«Sulpitia», c. 30]

fatto delle case, ove essa abitava, e invitando le matrone le confortava, che la medesima gara, che fra gli uomini è della virtù, fosse fra le matrone di castità, e pudicitia; e questa Verginia fu honesta quanto imaginar si possi, come dice Tito Livio.
[c. 20]

Tantalo figlio di Giove, & di Plote Nimpha, avo di Agamenone, & di Menelao; fu Re di Phrigia, & diede suo figlio Pelope nel convito a mangiare a gli Dei, posto nell'inferno da poeti oppresso da fame, & da sete, & in chiarissima acqua infino al labbro di sotto, & varii pomi, & frutti gli pendono di sopra fino al labbro. Ma quando si china per bere, l'acqua s'abbassa, quando egli s'innalza per mangiare i pomi s'allontanano. Il che interviene all'avaro, che, benché sia in abondantia d'ogni bene, niente di meno l'avaritia fa, che non si toglie fame, ne sete.
[«Tantalo», c. 35]

Tantalo figliuolo di Giove, che da Poeti è posto nell'inferno perché lo scelerato diede Pelope suo figliuolo in un convito a mangiare a' Dei, e è oppresso da fame, e da sete: ha le acque limpidissime come christallo infino al labbro di sotto, e dolcissimi pomi, e altri varii frutti pendono sì che giungono al labbro di sopra; Ma piegandosi fuggono l'acque, alzandosi fuggono i pomi, la qual cosa intraviene all'avaro, il quale benché sia in grandissima abondanza, non si cava mai la fame, e la sete d'oro.
[c. 49]

fu trigesimo, et ultimo Re de gli Assiri, huomo deditissimo ad ogni spetie d'effeminata voluttà, costui stava rinchiuso tra le sue concubine vestito, & ornato, & lisciato come femina; ne d'alcuno si lasciava vedere. Questa sì dilitiosa, et otiosa vita diede speranza ad Arbace capitano de Persi & de Medi che militavano alla guerra del Re, di poter togli il regno...Furono adunque due volte rotti dagli esserciti del Re, ma finalmente l'assediarono, Perche disperando la salute Sardanapallo ordinò grandissimo fuoco, & in quello se, & i piu cari amici, & tutte le concubine, & le piu pretiose cose arse. Fece l'Epitaphio della sua sepoltura in questa sententia. Solo quello è stato mio, ch'io ho mangiato, & beuto, & consumato nell'amore. altri scrivono. mangia, bevi, et giuoca dopo la morte niente piace.
[«Sardanapallo», cc. 92sg.]

Sardanapalo, ultimo Re degli Assirii, huomo deditissimo a tutte le voluttà. Costui di mangiare, e di bere non cedeva al più famoso uomo dell'età sua. Spesso si vestiva da donna, e stava ancor egli ritirato con le altre donne; In questo tempo Arbace capitano de Persi, intendendo la vita di questo famoso uomo venne, e assediollo, e il galante uomo disperando la salute fece accendere uno grandissimo fuoco, gettovi dentro le cose più care, e anco molte cose da mangiare, e finalmente se stesso. E fece queste parole sopra la sua sepoltura. Mangia, bevi, e giuoca, che doppo morte niente piace.
[c. 54]

Imperador Romano di natione Ungaro, & buon christiano, il quale iratosi contra certe legationi, gli si ruppe una vena nel petto col

Ma che dirò io di Valentiano Imperatore di Roma, Ungaro di natione? Il quale si adirò tanto fieramente contra certe legioni, che li si

gridare, & indi versando il sangue si morì. [«Valentiniano», c. 77]	ruppe una vena nel petto per lo gridare, e poi versando l'anima, e 'l sangue si morì pieno d'ira. [c. 56]
<p>Lat. Phalaris fu Re di Agrigento città di Cicilia, il quale per somma crudeltà proponeva premio a chi trovasse nuovo cruciato o tormento contro a gli huomini, & ne medesimi tempi fu Perillo Atheniese artefice di grande ingegno. Costui formò un toro di bronzo di sottilissime piastre, nel qual volea che si mettesse chi havea ad essere ucciso, et intorno si facesse fuoco; onde quando per soverchio ardore l'huomo dentro postovi gridasse, uscisse voce che paresse horrendo muggio di toro, o di bue Phalaris gli rendè degno guiderdone a tale opera: perciocché volle che egli primo fosse che tal supplicio provasse. Et certo fu giusta cosa, che chi è inventore di crudeltà, di quella medesima patisca; Et ottimamente questo espresse Ovidio: non est lex aequior ulla: Quam necis artificem fraude perire sua. Di Perillo manifesta Propertio, Et gemere in tauro save Perille tuo. [...].</p> <p>[«Phalari», c. 76]</p>	<p>E Phalari, il quale fu Re di Agrigento, per la sua grandissima crudeltà proponeva premio non di poca stima a chi avesse trovato nuovo tormento contra gli uomini. Era Perillo in quei tempi famosissimo artefice, e di grande ingegno. Costui di sottilissime piastre formò un Toro di bronzo, nel qual voleva, che entro lui si mettesse, chi avesse ad essere ucciso, e se li accendesse intorno un fuoco grande; onde quando per soverchio ardore l'uomo gridasse, uscisse una orribil voce, che paresse muggito di Toro. Per tale opera Phalari li rendè degno premio; perciocché volse, che fosse il primo, che provasse, se il tormento era convenientemente grande, e fu cosa giusta, che l'invenzione di tanta crudeltà, quella medesima patisse: e benissimo espresse questo Ovidio:</p> <p><i>Non est lex equior ulla: quam necis artificem fraude perire sua.</i></p> <p>E Propertio dice di Perillo. <i>Et gemere in tauro faeve Perille tuo.</i></p> <p>[c. 68]</p>

5. Esempi dell'uso implicito dell'*Officina* del Testore

Testore, <i>Officina</i> (1532)	Marinella, <i>Le nobiltà</i> (1600)
<p>Cornelia uxor Africani & mater Gracchorum Epistolas reliquit ornatissime scriptas, unde & filiorum fluxit eloquentia. Unde Quintilianus. Nam Gracchorum eloquentiae (inquit) multum contulisse accepimus Corneliam matrem, cuius doctissimus fermo in posteros quoque est epistolis traditus.</p> <p>[n. 8, fo. CXXVII]</p>	<p>Dove Cornelia moglie dell'Africano, e madre de Gracchi? Che lasciò scritte Epistole piene di somma dottrina. Onde Quintiliano dice. <i>Nam Gracchorum eloquentiae (inquit) multum contulisse accepimus Corneliam matrem, cuius doctissimus fermo in posteros quoque est epistolis traditus.</i></p> <p>[cc. 13sg.]</p>
<p>Sappho Lesbica Lyrica floruit temporibus Alcei, & Stesichori poetarum. Maritum habuit Cercylam ditissimum virum ex Andro, ex quo filiam suscepit Clio nomine. Scripsit Lyricorum libros novem. Praeterea Epigrammata, Elegias, Iambos, & Monodias. Carmini Sapphico (cuius invetrix fuit) dedit nomen.</p> <p>[n. 3, fo. CXXVI]</p>	<p>Ove rimane la gloria della poesia cioè Sappho, Lesbica; la quale fiorì a i tempi di Alceo, e di Stesichore Poeti. Costei scrisse xi. libri lirici, oltre quell d'Epigrammici, elegie e i Iambi. E fu inventrice del verso Sapphico; prendendo il nome di lei, e tanto dolcemente e sì copiosamente cantò, che i Cieli ne presero stupore.</p> <p>[c. 14]</p>

Sosipatra vates fuit lyda multis disciplinis cumulatissima, quam propterea creditum est a numinibus quibusdam fuisse educatam. Eunapius apud Volaterranum. [n. 17, fo. CXXVII]	Sosipatra fu indovina, e adorna di molte scienze, onde credevano le genti, che qualche Dio le fosse stato maestro. [c. 15]
Praxilla Sicyonia fuit poetria, quae in suis carminibus Adonidem inducit ab inferis interrogatum, quid apud superos pulcherrimum reliquerit, respondere, solem, cucumeres, mala. Quod quum vehementer insulsum videretur, cucumeres & mala cum sole componere, fluxit inde proverbium... [n. 15, fo. CXXVII]	Praxilla fu Poetessa di Scitione, la quale ne' suoi versi fa, che sia interrogato Adonide nell'inferno quel, che aveva lasciato al mondo di bello, e di degno, egli rispose il sole, i cucumeri, e i pomi. Disse il sole, non perché li paresse bello, ma perché col suo dolce calore maturiva i pomi, e i cucumeri. [c. 15]

6. Uso implicito dello *Stato verginale, maritale...* di Onofrio Zarabini

Zarabini, Dello stato verginale... (1586)	Marinella, Le nobiltà (1600)
Assioteia, di cui fà mentione Plutarco, e Apuleio nel libro del dogma di Platone, fù discepola di esso Platone, onde fece grandissimo profitto negli studi della filosofia, & perciò ella è da i sudetti scrittori posta fra le donne antiche, illustri, e segnalate. [c. 56]	Che di Assiotea, la qual Apuleio, e Plutarco celebra nel libro del Dogma di Platone? Costei fu discepola di esso Platone, e fece grandissimo profitto ne gli studi della filosofia. Ond'ella è posta fra le donne Illustri, e segnalate. [c. 13]
Cleobolina, che fu figlia di Cleobolo uno dei sette Sapienti della Grecia, non è ella grandemente celebrata da Svida, da Atheneo, e da alcuni altri gravissimi Auttori per cagione delle opere, ch'ella lasciò scritte? [c. 56]	Dove rimane Cleubolina? Che fu figliuola di uno de' sette sapienti della Grecia, che è sommamente lodata da Suida, da Atheneo, e da alcuni altri grandi Autori per le opere belle, ch'ella lasciò scritte. [c. 13]
E Femonoe non fu ella così famosa nella sua età, e per lettere illustre, che meritò poscia che di lei Pausania, Sinesio Platonico, Plinio, Strabone, Eusebio Cesariense, Lucano, e Statio facessero mentione ne' libri loro? Anzi Antistene attribuisce a lei quel detto cotanto segnalato, come di lui inventrice. NOSCETE IPSUM. [c. 57]	Né merita silentio Femonoe, che fu tanto illustre, e famosa nelle lettere, che meritò che Eusebio Cesariense, Lucano, Statio Plinio, Strabone, e altri facessero di lei mentione ne' libri loro; e Antistene dice, che ella lasciò scritto quel gran detto, come di lui inventrice, <i>Nosce te ipsum</i> . [c. 14]
Il glorioso padre S. Girolamo celebra nelle sue Epistole con molta laude Eustochio, e Fabiola non tanto per la bontà, quanto etiandio per la cognitione, c[h] avevano delle sacre lettere. [cc. 56sg.]	Loda molto Santo Geronimo nelle sue Epistole Eustochio, e Fabiola per cognitione delle sacre lettere. [c. 14]

7. Esempi dell'uso implicito del *Teatro* e della *Piazza* del Garzoni

Garzoni, <i>Il Teatro</i> (1585)	Marinella, <i>Le nobiltà</i> (1600)
Senofonte impugnò i libri della Repubblica di Platone, concitato solo da invidia. [c. 84]	Che dirò di Senofonte, che impugnò i libri della Republica di Platone per invidia? [c. 53]
Seneca nell'epistole chiamò l'huomo otioso un'huomo morto, dicendo. <i>Otium sine literis mors est, & vivi hominis sepultura.</i> [c. 43]	l'otio [...] ammazza l'uomo, ancorché vivo, come si legge in Seneca, che lo chiama <i>Vivi hominis sepultura.</i> [c. 56]
Garzoni, <i>Il Teatro</i> (1585)	Marinella, <i>La nobiltà</i> (1601)
La rabbiosa loquacità, & quella mordacità amarulenta, c'hebbe Zoilo in ogni cosa, con la quale hebbe ardimento co' scritti lacerare anco il divino Homero, è passata in proverbio, che dice; <i>Zoili mordacitas.</i> [c. 94]	Ma dove rimane il mordacissimo Zoilo? il quale lacerò severamente gli scritti d'Homero illustre poeta. onde per proverbio si dice. <i>Zoili mordacitas.</i> [c. 281]
Gli Atheniesi ebbero tanto in odio l'assentatione di Demagora, il quale chiamò Alessandro Iddio, che lo condannarono in dieci talenti d'argento, per pena del suo errore. Et l'istesso Alessandro come scrive Seneca ferito, in una zuffa, di saetta, essendo prima stato da gli adulatori chiamato figliuolo di Giove Ammone invulnerabile, esclamò contra di loro, dicendo. Ah adulatori, adulatori; [Omnes me iurant esse filium Iovis: sed vulnus istud me esse hominem clamat.] [c. 67]	Demagora dove rimane? Il quale essendo un perfetto adulatore chiamò Alessandro Dio: onde gli Atheniesi, i quali odiavano cotal vitio, lo condannorno à pagare dieci talenti d'argento: & essendo poi in una perigliosa guerra Alessandro ferito da nimici conobbe la falsità di questi Numi: onde pieno d'ira contra loro disse: <i>Omnes adultores iurant me esse filium Iovis: sed vulnu istud me esse hominem clamat.</i> [c. 324]

Garzoni, <i>La piazza</i> (1586)	Marinella, <i>Le nobiltà</i>
Eusebio a proposito narra, che Domitio Afro, ingorgando una moltitudine di cibi, mentre cenava, però nel cospetto di tutti a mensa. [c. 777]	Ma che diremo noi domitio Afro che per troppo mangiare si soffocò a tavola alla presenza di molti. [c. 53]
Mille altri autori unitamente condannano questa golosa turba di crapuloni, come Possidonio ne gil Epigrammi tassa di voracità Theagine Athleta perche mangiò un bue da se solo, e Theodoro Hierapolite biasima la gran gola di Milon Crotoniate, che devorò un Toro da se medesimo... [c. 781]	Leggesi ne gli Epigrammi di Possidonio, e di Theodoro, d'alcuni uomini, che mangiavano fino un bue.... [c. 54]

E Trasimacho Macedone illustra Timacreonte Rhodio col seguente. Plurima edens, per multa bibens, mala plurima dicens/ Ipse viris iaceo hic Timocreon Rhodius.
[c. 781]

[...] né giusto è che io lasci Trasimarco Macedone, il quale illustra Timacreonte, dicendo di lui:
Plurima edens, permulta bibens, mala plurima dicens.
[c. 54]

8. Esempi dell'uso delle *Imagini degli antichi* di Cartari

Cartari, <i>Le immagini</i> (1592)	Marinella, <i>Le nobiltà</i>
<p>Ma ritorniamo alla Gran Madre, la quale con solenne cerimonia fu portata di Frigia a Roma da huomini mandati colà a posta, secondo che havevano inteso i Romani da i versi della Sibilla doversi fare, e che bisognava, che fosse ricevuta da casta mano. Onde si fermò la nave, che la portava, alla foce del Tebro, ove era andata quasi tutta Roma ad incontrarla: ne era possibile moverla quindi, benche molti e molti si sforzassero di tirarla sù, per l'acque del fiume. Allhora Claudia vergine Vestale, [glossa: Claudia Vestale] della pudicitia della quale molti dibitavano, perche andava più vagamente ornata, e conversava, e parlava più liberamente, che non le sarebbe forse convenuto, inginocchiarsi su la riva del fiume, e stendendo le mani giunte verso la Dea, Tu sai, disse, alma Dea, che io sono stimanta poco casta, se cosi è, ti prego, fanne segno: che condannata da te, mi confesserò meritevole della morte. ma se anco è altrimenti: tu, che casta sei, e pura, facendo fede della integrità mia, seguita la mia pudica mano. E questo detto, diede di piglio ad una piccola fune, e tirò la nave à suo piacere, mostrando la Dea di seguitarla volentieri con non poco stupore di chi vide. E non fu dapoi piu chi osasse pensare male di Claudia: della quale ho raccontato, perche questo fatto potrebbe servire à chi volesse dipingere la Pudicitia...</p> <p>[c. 169]</p>	<p>Non voglio, che rimagna a dietro Claudia Vergine Vestale, della quale molti dubitavano, ch'ella non fosse, come era casta; perché andava ornata; ma udite, come si scopri la sua incorrotta castità. Essendo menata di frigia a Roma la gran Madre Terra, come fu la nave nella foce del Tebro, ove era andata quasi tutta Roma ad incontrarla si fermò, ne fu possibile moverla di quel luogo, benché molti si sforzassero tirarla sù per il fiume: all'ora Claudia prostrata su la riva del fiume, e stendendo le mani giunte verso la Dea, tu sai disse alma Dea, che io son tenuta poco pudica dalla mia Città Roma, se così è ti prego mostrane segno, che condannata da te, che sai l'intimo del cor mio, mi confesserò degna della morte; ma se altramente sono, tu che casta sei, e pura, dando a questo popolo fede de l'integrità mia segui la mia pudica mano, e ciò detto diede di piglio ad una picciola fune, e tirò la nave a suo piacere, mostrando la Dea di seguirla volentieri, con gran meraviglia di chi la vide: segno certissimo della sua pudicitia.</p> <p>[c. 19]</p>
<p>Ma ne per questo lasciarono gli antichi di fare Venere armata, di che fu la cagione, come scrive Lattantio, che mentre i Lacedemonii assediavano Messene, i Messenii usciti di nascosto, andarono per saccheggiare Lacedemone, e depredato tutto il paese all'intorno, credendo di poterlo fare facilmente, poi che tutti gli huomini di guerra del luoco erano andati all'assedio. Ma non successe loro il disegno. Imperoce le donne</p>	<p>Ma che diremo delle donne Lacedemonie? Che, come scrive Lattantio, essendo restata la lor Città senza uomini, perché erano andati ad assediare Messene, e Messenii uscendo della Città di nascosto andorno per saccheggiare i Lacedemoni, armandosi tutte andorno contra i nemici, e non solamente difesero la Città, e il Paese dal sacco, ma i nemici mandorno in rotta, e furono sforzati a ritornarsene. Ma in questo i Lacedemonii avvedutisi dell'inganno,</p>

Lacedemonie, che questo intesero, armatesi tutte, quelle che a ciò erano buone, & andate contra gli nimici, non solamente difesero la Città, & il paese dal sacco, ma quelli anchora mandarono in rotta, e sforzarono a ritornarsene. In tanto i Lacedemonii avvedutisi dell'inganno de i nimici, erano andati loro dietro: e perche quelli ritornavano già per altra via, non poterono trovarli, ma vennero ad incontrare le Donne loro tutte armate, credendole essere i nemici, si mettevano in ordinanza per combattere, quando quelle si scopersero, e fecersi vedere da gli huomini loro, che le conobbero incontinenti, & andarono subito ad abbracciarsi tutti insieme: e perche non vi era tempo allora da trovare ciascheduno la sua, così come erano armati, amorosamente solazzavano un pezzo insieme ciascuno con quella, che a caso gli si abbate dare fra piedi, quasi fosse il più caro, e più grato guiderdone, che potessero dare a quelle valorose guerriere delle fatiche loro. Onde per memoria di questo fatto, e della bella impresa fatta dalle Donne, posero un tempo a Venere con una sua statua armata, della quale fa Ausonio un bello epigramma, e finge, che Pallade, vedendo Venere armata, come ella parimente andava sempre, voglia di nuovo venire a contesa con lei etiam sotto il giudicio di Pari, ma Venere la schernisce come temeraria, havendo ardire di provocarla ora, che la vede armata, se da lei fu vinta già mentre, che era nuda. Lo epigramma fatto volgare è tale. *Vedendo a Sparta Pallade, la bella/ Venere armata a guisa di guerriera,/ Hor, disse, è tempo da terminar quella/ Lite, ch'andar ti fa cotanto altiera,/ E siane pur giudice Pari:& ella/ Rispose, ah temeraria, dunque spera/ L'animotuo di vincer'hor me armata,/ Che nuda già ti vinsi, e disarmata?* [cc. 440sg.]

andorno loro dietro, ne potendo trovarli, trovorno le lor donne armate, e credendole essere i nemici si mettevano in ordinanza per combattere, ma le gagliarde donne si diedo loro a conoscere; onde per memoria di questo illustre fatto delle donne posero un tempio a Venere armata; sopra la quale Ausonio fa un bello Epigramma. Finge Minerva vedendo Venere armata, che voglia di nuovo venire a contesa con lei sotto etiam il giudicio di Paris. Ma Venere la schernisce, e la chiama temeraria, avendo ardire di provocarla, ora che la vede armata, se da lei fu vinta ignuda, e tale è lo Epigramma tradutto in volgar lingua.

*Vedendo a Sparta Pallade la bella
Venere e armata a guisa di guerriera,
Or, disse, è tempo da terminar quella
Lite, ch'andar ti fa cotanto altera,
E siane pur giudice Pari: e ella
Rispose, ah temeraria, dunque spera
L'animo tuo di vincer' or me armata,
Che nuda già ti vinsi, e disarmata?*
[c. 32]

9. Esempi dell'uso implicito delle *Vite di tutti gl'imperadori* del Mexía

Mexía, <i>Vite di tutti gl'imperadori</i> (1558)	Marinella, <i>Le nobiltà</i> (1600)
[glossa: Caligula vuole esser chiamato Dio] Ma sospinto tuttavia dalla sua superbia, deliberò d'usurpar quella maggioranza, ch'egli teneva per divina: e fece mettersi inanzi la statua di Giove, & alcune altre; le quali, come racconta Plinio, costumavano i Romani di tenere con capi posticci, perche elle servissero a diversi Dii: e levando loro le teste, che	Il primo sarà Caligula; perché so, che egli ne avrà sommo contento, vedendosi tenere il Principato sopra gli ambiziosi, sì come quegli, che li parerà d'aver conseguito quel che desiderava, cioè di separare ciascun uomo, ma non solo gli uomini, ma li Dei come racconta Plinio. In quel tempo usavano i Romani tenere le statue de' Dei co i capi posticci; perché

havevano, fece a quelle porre altre, le quali rappresentavano la sua sembianza. Oltre a ciò fece ancora fabricare un Tempio, e consacrarlo al suo nome, e porre in quello una statua con la sua imagine, ritratta dal naturale, ordinando Sacerdoti, che in quel Tempio amministrassero. E facevala vestir ciascun giorno nella maniera, c'egli si vestiva. Faceva anco, che nel Tempio si sacrificassero Pavoni, Papagalli, Fagiani, & altri uccelli di gran prezzo: come si facevano i sacrifici ne gli altri Tempi a gl'Iddii de' Gentili [...].
[cc. 76sg.]

servissero a diversi Dei; egli fece levargli le teste, e metterne delle altre, che avevano la sua sembianza. Oltre ciò fece fabricare un tempio, e consecrarlo al suo nome, e porre in questo una statua con la sua imagine naturale, ordinando a Sacerdoti, che in quello amministrassero; e facevala ciascun giorno vestire come si vestiva egli: faceva anco, che nel suo tempio si sacrificassero pavoni, fagiani, papagalli, e altri uccelli, come si faceva a i Dei...
[c. 61]

Mexia, Vite di tutti gl'imperadori (trad. L. Dolce)

[glossa: Claudio smemorato] È cosa maravigliosa a dire, che fu tanta la infingardaggine e trascuratezza di Claudio, che scrive il medesimo Tacito, che quantunque gli fosse detto, come Messalina era stata uccisa, mai egli non rispose parola, ne dimandò per mano di cui; ne di qual morte allora, ne dipoi mostrò di haverne ricevuto piacere ne dispiacere. Allo esser pieno di stordiglione e fuori di memoria, aggiunge Svetonio un'altra cosa, che parrebbe incredibile, se non fosse affermata da lui e da altri gravi Autori. Dice egli, che'l giorno, che seguì alla morte di Messalina sedendo egli a tavola, e mangiando, dimandò, perche Messalina non veniva. E che il medesimo gli avvenne altre volte di alcuni altri, ch'esso aveva fatto ammazzare, essendo che il giorno dipoi s'era così scordato di quel dinanzi, che mandava per loro, che si riducessero al consiglio; e per altri, che secondo il suo costume, venissero a giuocar seco.
[c. 98]

Marinella, *La nobiltà* (1601)

Scrivete Svetonio, che Claudio Imperatore era di così poca memoria, che faceva maravigliare le genti; perche dopo la morte di sua moglie Messalina, essendo à mensa per mangiare, domandava una, due, & tre volte, perche Messalina non veniva a mangiar con esso seco. Et dice il medesimo autore, et molti altri, che il medesimo gli avvenne di alcuni, che aveva fatti ammazzare; perciocche il giorno dopo li mandava à chiamare che venissero a giuocar seco, o che si riducessero à consiglio, & a mangiare; tutti segnali di un huomo in tutto mancante di memoria; Essendo vedovo di Messalina giurò di non prendere più moglie, & se la prendeva, si contentava d'essere ucciso: nondimeno la promessa fatta li uscì di mente, & ne pigliò un'altra.
[cc. 286sg.]

E quivi fu assalito da una pazzia, per la quale divenne tanto affettionatissimo ad Alessandro Magno che sempre aveva il suo nome, & i suoi fatti nella lingua, & ordinò che in molte parti di Roma gli fossero drizzate statue, fra le quali ne fece porre una che aveva due faccie, l'una di Alessandro, e l'altra sua. E voleva che da tutti fosse stimato, & egli stesso ancora lo si credeva (eguale ad Alessandro. Et perche aveva letto che Alessandro teneva la testa alquanto piegata verso la spalla, egli ancora così la sua portava. In cotal modo fra pochi di che dimorò in Macedonia, tralasciando i costumi, e l'habito de' Tedeschi, prese quegli di Macedonia, volle che una delle sue squadre

Ne sia che lasci sotto silentio Bassiano Caracalla, anzi voglio che habbia luogo fra questi pazzarelli, essendo pazzo affatto. Haveva costui voglia di imitare Alessandro: però in Roma fece alzare una statua con due teste, una simile ad Alessandro, & l'altra simile à se medesimo, & havendo inteso, che il Macedonico portava la testa piegata alla spalla, anchor egli à quel medesimo modo teneva la sua: onde si reputava Alessandro. Et à suoi Capitani poneva i nomi, che havevano già quelli di Alessandro. questa buffoneria de nomi fece in Grecia, poi passò nell'Asia, & volle vedere ove fù Troia, come vide la tomba d'Achille, li venne in capo un nuovo humore,

fosse chiamata Falange, come si chiamava quelle di cotal Regno, & ad alcuni de' suoi Capitani pose il nome de' Capitani di Alessandro. Fatta questa quasi buffoneria in Grecia, passò dipoi nell'Asia, e discorrendola tutta, volle veder le reliquie, e le ruine, dove era stata Troia, & essendogli dimostrata la sepoltura d'Achille, entrò in un'altro humore, il quale fu che lodando le prodezze sue, volle esser parimente tenuto un'altro Achille, in guisa che pareva che egli andasse rapresentando Comedie. La onde i Romani che lo accompagnarono, tra lor di ciò ridendosi, se ne vergognavano.

[c. 126]

& voleva essere tenuto un nuovo Achille: però i Romani, che lo seguitavano havevano un grandissimo passatempo. Questo si legge in molti Historici illustri.

[c. 290]

10. Esempi dell'uso implicito de *La nobiltà* del Domenichi

Domenichi, <i>La nobiltà</i> (1549)	Marinella, <i>Le nobiltà</i> (1600)
<p>Delle cose fatte per le Donne in comune, non n'è forse alcuna altra ne piu lodevole, ne piu maravigliosa di quella, che operarono le Donne Argive sotto la scorta di Telessilide, contra Cleomene Re di Sparta. Dicesi, che questa Telessilide fu molto dotta nella Poesia: perciocche essendo nata di nobilissimo lignaggio, & stando di continuo inferma della persona, hebbe per consiglio dell'oracolo, che s'ella voleva diventar sana, s'accompagnasse con le Muse: onde rivolgendo tutto l'animo a gli studi della Poesia, vi diventò eccellente, & famosa, & riebbe la sanità. Ora havendo Cleomene crudelissimo Re di Sparta fatto morire una gran quantità d'Argivi; che, come vogliono alcuni, furono settemila settecento & settanta; andò con l'essercito sopra Argo, per havere ancho la città in mano. Perche le Donne giovani deliberate di voler difendere la patria, fatta lor capo Telessilide, s'appresentarono con l'arme in mano sulle mura. Di che si maravigliò molto il nemico; il quale havendo piu volte, et sempre con perdita di molti de suoi dato l'assalto invano, fu finalmente costretto ritornarsi adietro. Le medesime Donne parimente ributtarono & cacciarono fuori a Demarato un'altro Re, che haveva gia occupata una parte d'Argo, chiamata Pamphilia. Essendo adunque per lo valore delle Donne mantenuta la città d'Argo nella sua libertà...</p> <p>[Libro quarto, c. 154]</p>	<p>Grandi, e meravigliose furono le opere delle donne Argive sotto la scorta di Telessilide contra Cleomene Re di Sparta, avendo costui fatto morire una gran quantità d'Argivi, andò con l'essercito sopra Argo per pigliar la Città, ma le donne avendo deliberato di diffenderla, fatta lor capo Telessilide si appresentorno con le armi sopra le mura, della quale cosa molto si maravigliò l'inimico; il quale avendo dato più volte l'assalto in vano con gran perdita de' suoi, fu finalmente costretto a ritornare in dietro. Le istesse donne cacciarono fuori Demarato Re, il quale avea occupata una parte di Argo chiamata Pamphilia, così fu per le donne conservata la Città d'Argo nella sua libertà...</p> <p>[c. 21]</p>

Io ve ne voglio pure raccontare un'altro d'una Giustissima fu Talantia donna Spartana; perché

<p>Donna Spartana: Essendo venuti alcuni fuoriusciti Chii a Sparta a richiamarsi a gli Ephori di Pedareto loro governatore; tosto che Talantia sua madre l'ebbe inteso, fece venire a se quelli Chii; e poi che diligentemente udita la querela loro, ella hebbe molto ben conosciuto, ch'egli no non si lamentavano a torto; essa volle provvedere all'honore del figliuol suo; & gli scrisse una lettera di questo tenore. Di due cose risolviti farne una; o di portarti meglio nel governo di Chio; o costi perpetuamente resta, ne mai ritorna a casa. Et se tu pur vuoi ritornare a Sparta, sappi certo d'havere a viver poco. (Libro quarto, c. 186)</p>	<p>essendo venuti a Sparta alcuni fuorusciti Chii a lamentarsi a gli Ephori di Pedareto lor governatore, come ebbe questo inteso Talantia, che Madre del governatore era, fece venire a se quelli Chii, e diligentemente udita la querela loro, e conoscendo che a torto non si lamentavano, scrisse una lettera al figliuolo di questo tenore. Di due cose risolveti di farne una, o di governare Chio con giustizia, o restare costi perpetuamente, ne mai ritornare a casa; e sepur vuoi ritornare a Sparta, sappi certo che poco viverai. [c. 26]</p>
<p>Hebbe [scil. Orsina] due figliuoli maschi Christoforo, & Pietro molto valente in armi, & una femina detta Antonia; che fu poi moglie del Conte Pietro Maria Rosso; la quale non fu punto inferiore alla madre. Percioche levatesi le parti in Parma, & ribellatasi al Duca Francesco Sforza; Antonia partita da suoi castelli vennevi con di molti huomini armati, & ricuperolla al Duca. Fu dunque Orsina Donna molto illustre; visse lungo tempo, & mori l'anno MCCCCLI. (Libro quinto, c. 234)</p>	<p>Antonia dove riman ella? Figlia di Orsina, e di Torello Parmigiano? Percioché essendosi sollevate le parti in Parma, e ribellatesi al Duca Francesco Sforza; partita da i suoi Castelli Antonia con molti uomini armati acchetò i tumulti, e recuperolla al Duca. [c. 30]</p>
<p>GIO. Racconta il Conte Baldessar castiglione nel suo Cortigiano molte singolari & valorose Donne antiche & de suoi tempi; & fa lor grande honore. MV. Il Castiglione, che voi Conte Giovanni haveti allegato, m'ha fatto ricordare d'uno epigrama suo Latino fatto per una giovane Pisana; laquale difese la sua patria, come quella Madonna Paola, ch'io raccontai dinanzi: & l'epigramma veramente bellissimo è questo</p> <p><i>Semianimem in muris mater pisana puellam Dum sovet, et tenero pectore vulnus hiat: Nata tibi has, dixit, thedas, atque hos Hymeneos Haec defensa tuo maenia marte dabunt. Cui virgo haud alias thedas, aliosue Himeneos Debit hæc nobis grata reprehendere humus. Hanc ego sola meo servavi sanguine terram, Haec servata meos terra tegat cineres. Quod si iterum ad muros accedet Gallicus hostis Pro patria arma iterum haecossa cinisque dabunt.</i></p> <p>Ho poi veduto questo leggiadro epigramma tradotto nella lingua Thoscana dal m[i]o</p>	<p>Racconta il Conte Giovanni Castiglione di una giovine Pisana, la qual valorosamente diffese la patria, nella cui morte fu fatto questo bellissimo Epigramma.</p> <p><i>Semianimem in muris mater pisana puellam Dum sovet, et tenero pectore vulnus hiat: Nata tibi has, dixit, thedas, atque hos Hymeneos Haec defensa tuo maenia marte dabunt. Cui virgo haud alias thedas, aliosue Himeneos Debit hæc nobis grata reprehendere humus. Hanc ego sola meo servavi sanguine terram, Haec servata meos terra tegat cineres. Quod si iterum ad muros accedet Gallicus hostis Pro patria arma iterum ossa haec cinisque dabunt.</i></p> <p>E questo leggiadro Epigramma fu poi tradotto dal Domenichi in lingua volgare, e è questo.</p> <p><i>Mentre abbracciava la Pisana Madre La valorosa, e quasi morta figlia, E l'ampia piaga il tener petto apriva Queste le nozze sien, questo il marito Disse ella, che tu avrai da queste mura</i></p>

carissimo & virtuoso Domenichi, ilquale, se mi tornasse a memoria vi conterei volentieri, per sodisfare queste gentildonne; lequali non intendendo il Latino havrebbon forse caro udire il Thoscano. FAV. Deh si, Signor Mutio, poi ch'egli fu fatto in lode d'una Donna, sforzatevi di ridurvelo a mente, per piacere a noi Donne: percioche parmi vedere, che questi Signori, si come quegli c'hanno invidia a gli honori delle Donne, non curin molto d'udirlo. CA. Anzi non è minor desiderio in noi d'intenderlo, che in voi si sia. MV. Et pero poi ch'io son sicuro di piacere all'una, & l'altra parte, ve lo dirò di miglior voglia, & è questo.

*Mentre abbracciava la Pisana Madre
La valorosa, e quasi morta figlia,
E l'ampia piaga il tener petto apriva
Queste le nozze sien, questo il marito
Disse ella, che tu avrai da queste mura
Diffese col valor della tua mano.
Cui la donzella; e altre già non voglio
Pompe, o marito aver dal patrio nido,
Sola difesi col mio proprio sangue,
Coprà ei difeso dunque il corpo mio;
Che se mai torneranno a queste mura
I nemici Francesi, un'altra volta
L'osta mie prenderan l'armi per lui.*
[Libro quinto, cc. 242sg.]

*Diffese col valor della tua mano.
Cui la donzella; e altre già non voglio
Pompe, o marito aver dal patrio nido,
Sola difesi col mio proprio sangue,
Coprà ei difeso dunque il corpo mio;
Che se mai torneranno a queste mura
I nemici Francesi, un'altra volta
L'osta mie prenderan l'armi per lui.*
[c. 38]